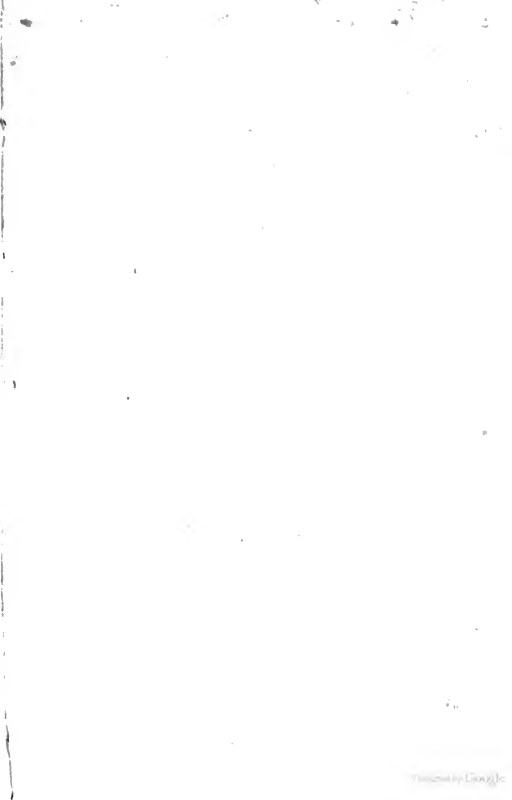
(L'autore è il March. Giovanni Orsi bolognese – e l'autore del libro francese il P. Domenico Bouhours d. C. d. G.).

CONSIDERAZIONI

Sopra un famoso Libro Franzese

INTITOLATO

LA MANIERE DE BIEN PENSER

Dans les Ouvrages d'esprit

cioè

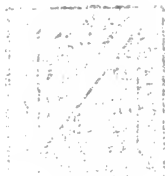
LA MANIERA DI BEN PENSARE

Ne' Componimenti

DIVISE IN SETTE DIALOGHI

Ne' quali s'agitano alcune Quistioni
Rettoriche, e Poetiche,
E si difendono molti Passi di Poeti, e di Prosatori
Italiani condannati dall' Autor Franzese.

IN BOLOGNA MDCCIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' Insegna di
S. MICHELE. CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A MADAMA

Madama ANNA *LE FEVRE DACIER*

L' AUTORE.

On avrei saputo, come dimostrar meglio il mio rispetto verso i Letterati Franzesi, che dedicando a Voi, o Madama, questo Libro, nel quale m' è accaduto di mentovare una parte di Loro. Ha la Francia in Voi la maggior sua gloria nel genere delle lettere: perchè i celebri vostri Scritti hanno illustrato, non tanto il vostro sesso,

quanto la vostra Nazione. Ancorchè sia ella sì numerosa presentemente d' Uomini grandi; tutti nondimeno, per quanto io credo, vi cedono il primato dell' eloquenza: e ben possono cedervelo senza rossore, da che superaste in leggiadria di scrivere gli stessi famosi Greci, nel tradurre, e nel chiosar; che avete fatto, diverse delle lor' Opere. L' atto adunque d' ossequio particolare, ch' io pratico verso di Voi, si può ancora intendere indirizzato generalmente all' Eloquenza Franzese; siccome questa in modo eminente si contiene, e si ammira nella vostra Persona. Mentre però cerco di manifestarmi rispettoso, qual sono, e debbo essere, verso la vostra dotta Nazione, conosco, ch' io manco a i dovuti riguardi verso la mia. Grave è il pregiudizio, che reco alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri Scrittori censurati nella Maniera di ben pensare: *e tanto più grave è il pregiudizio, quanto che m' arrischio di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa Difesa. E' certo, o Madama, che, non dirò in Italia, ma nella mia sola Patria, ognun di quelli, i quali hanno qualche legger tintura delle lettere umane, sa-*

reb-

rebbe ſtato di gran lunga più atto a queſta impreſa di quel ch' io mi ſia. Ho io ſolo a diſtinzion degli altri avuto il capriccio, e l' agio d' impiegar qualche Meſe della mia villegiatura in ſimile applicazione. Diciamolo più liberamente: ho io ſolo avuta una tale audacia, e la confeſſo; anzi pretendo convertir' una tale audacia in merito preſſo di Voi: già che ho poſpoſta all' onore di dedicarvi il mio Libro la conſiderazione del nocumento, che col Libro medeſimo cagionerò forſe coſtì al credito della mia propria Nazione. Per ſottrarmi a' rimproveri, che può aſpettare in Italia la mia animoſità, permettetemi, ch' io laſci di pubblicare a piè di queſto Foglio il mio Nome. Egli v' è già noto: e ſol mi reſta da deſiderare, che le occaſioni di ubbidirvi rendano a voi più noto il mio ſincero, divotiſſimo oſſequio.

Benigno Lettore.

Er molte sue rare doti, e particolarmente per la sua perizia nelle Lettere Umane ha in Francia conseguita nõ ordinaria riputazione l' Autor della *Maniera di ben pensare*. Tralasciando di mentovar l' Opere, che si hanno di Lui in argomenti divoti, e politici, e le puramente gramaticali, quai sono i suoi *Dubbj*, e le sue *Osservazioni intorno alla Lingua Franzese*; mi ristringo ad annoverar le sole concernenti materie d' eloquenza. La prima da Lui composta fu gl' *Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio*, contro della quale uscì un' acutissima Critica col titolo di *Sentimenti di Cleante*: ed è comune opinione, che uscisse della penna di *Monsieur d' Aucour* assai celebre nell' Accademia di Parigi. Diede poscia in luce la *Maniera di ben pensare ne' Componimenti*, che i Franzesi chiamano *Ouvrages d' esprit*: ed è questo Libro il suggetto delle mie presenti *Considerazioni*. Successivamente pubblicò Egli due Raccolte, una di *Pensieri Ingegnosi* di Poeti, e d' Oratori profani, l' altra di *Pensieri* similmente *Ingegnosi di SS. PP.* Vedrai aver' io fatta più volte menzione di tai Libri, come di que' soli, de' quali io teneva cognizione, e copia, mentre ho composti i miei Dialoghi; ma ora è necessario, che a queste notizie io ne aggiunga per tua piena informazione, e per mio

pie-

pieno discarico alcune di più, pervenutemi unitamente colla notizia della morte dell'Autore, nel leggere i suoi Elogj entro i Giornali di *Trevoux*, e dell'Haya, (1) in tempo, che aveva io già compiuti questi miei Dialoghi, e già conferitili a diversi Amici. Son dunque pochi Mesi, che ho saputo, correre in Francia due Libri concernenti la *Maniera di ben pensare*. Il primo attribuito allo stesso Autore è un'Apologia di quell' Opera, ed è divisa in quattro *Lettere*, che si fingono indirizzate *da un' Abate della Corte a una Dama*. L'altro intitolato *Sentimenti di Clearco* è scritto contra la *Maniera di ben pensare*, e contra l'antidette Lettere in sua difesa. Questa nuova cognizione mi mosse a sospendere la Stampa fino allor preparata per questo Volume: nè volli lasciarci por mano; se prima non venivano in mio potere, e non erano da me attentamente letti, e l'uno, e l'altro de' nominati due Libri. Apprendeva io per verisimile, o che l'Oppositore avesse toccata alcuna cosa, la quale troppo si conformasse colle mie *Considerazioni*, o che dall' altro canto n'avesse l'Apologista prodotta alcuna valevole ad infievolirle, e forse anche ad abbatterle. Ora finalmente per lo benigno mezzo del Regio Sottobibliotecario *M. di Boivin*, pregatone dal Sig. Dott: Lodovico Muratori, Bibliotecario del

(1) Memoires pour l'Histoire des sciens & des beaux arts. Aoust 1702. à Trevoux. Article 24. page 328.

Mercure historique, & politique pour le Mois d'Octobre 1702. à la Haye. page 973.

Le

Serenifs. di Modona, mi fon giunti di Parigi que' due, che fon piccioli, Libretti: ed il loro arrivo in mia mano mi ha liberato a un tratto dalla conceputa apprenfione. Ho nella loro lettura riconofciuto, che, ne Clearco, ne gli altri Avverfarj confutati dall' Apologifta s'erano impacciati, o in difaminare il Siftema della *Maniera di ben penfare*, o in difendere pofitivamente gli Scrittori Italiani quivi riprovati: e che per confeguenza non aveva all' incontro avuta occafione l'Autore di rifpondere a quefti due maffimi Punti, i quali fon propriamente l' oggetto delle mie *Confiderazioni*, o vogliam dire, de' miei Dialoghi. Quanto al Libretto dell' Oppofitore, che affunfe il nome di *Clearco*, non poffo diffimulare, che appunto emmi riufcito tale, qual narra *M. Menage*, effere riufcito all'Autor cenfurato, (2) cioè di gran lunga inferiore in acume, ed in forza a' Sentimēti di *Cleante*, che tanto è a dire, alla fopramentovata Cenfura degl' *Intrattenimenti fra Arifto, ed Eugenio*. Gentiliffima all' incontro m' è paruta l' Apologia dell' Autore, la fuftanza della quale fi riduce a' feguenti precipui Capi. Ribatte egli ga-

(2) *Le P..... a traité d'une maniere bien differente les Sentimens de Cléante fur fes Entretiens d' Arifte, & d' Eugene, & ceux de Cléarque fur les Dialogues d' Eudoxe, & de Philanthe. Il a fait ce qu' il a pû pour faire fupprimer les premiers .... Mais pour les Sentimens de Cléarque il les donnoit luy-même à fes amis, comme M. Defpreaux le faifoit des écrits qu' on publioit contre lui .... On m' a dit que les fentimens de Cléarque étoient de M. Handry.*
Suite de Menagiana Part. 2. pag. 2. & 3.

gajamente gli ſcrupuloſi rimprocci di tal'uni,che riguardando Lui,come Religioſo di profeſſione, pretendevano, che la galanteria del ſuo ſcrivere non ſi conveniſſe alla gravità del ſuo carattere: Soſtiene diverſe fraſi, o maniere di dire, intorno alle quali contendevaſi, ſe perfetto oſſervatore ſi foſs' egli moſtrato delle regole, e delle proprietà della Lingua Franzeſe. Finalmente pondera molti Paſſi di Latini Scrittori, che ſoſpettavanſi poco fedelmente da Lui tradotti, ed allegati. Uno ſegnatamente di Famiano Strada (in difeſa della cui Verſione nulla produce l'Autore) hanno creduto i ſuoi Nazionali ancora, ch' egli aveſſe avuto a traslatarlo nel modo ſteſſo, ch' io per avventura ho accennato nel mio ſettimo Dialogo. (3) Queſta è l' unica conformità, che ho notata fra le altrui precedenti obbiezioni, e le mie: il che più toſto m' ha recato motivo di conforto, veggendo, incontrarſi col mio ſentimento quello de' Periti nell' Idioma Franzeſe. Ne ho timore, che mi ſia imputato l'aver' io tolta una tal Conſiderazione agli Oppoſitori Franzeſi: poichè può ben' argomentare, che avrei citato quel Luogo, ſe in tempo l' aveſſi veduto, chiunque pon mente al mio uſo di citar forſe troppo largamente tutto ciò, che mi è ſtato dagli altrui Documenti ſomminiſtrato. Anzi perchè la copia

(3) *Il falloit dire, pour rendre la Traduction éxacte*, comme s' il n' eſtoit pas moins donné &c. quaſi non magis datum ſit.
Lettres a une Dame de Province ſur les Dialogues d' Eudoxe & de Philanthe. Quatrieme Lettre.

Mé-

pia delle Autorità per me allegate ha fatto creſcer di mole il preſente Volume aſſai più che non avrei voluto, e perchè conoſco, che il maggior male d'un Libro è ſovente la ſua grandezza; (4) perciò della frequenza loro, che può parerti ſoperchia, mi preme ſoprattutto il far teco ſcuſa, o diſcreto Lettore, tralaſciando altre molte, ch'io dovrei fare. Vero è, che Tu per avventura inſtruito de' Precetti Rettorici, e Poetici potreſti dar ſolamente un' occhiata a i Paſſi tratti dalla *Maniera di ben penſare*, riſparmiando il leggere, o in tutto, o in parte, altri d'Autori Greci, Latini, Italiani, e Franzeſi. E ben lo potreſti ſenza ſconcio veruno della lettura de' Dialoghi; già che appunto le Autorità ſi ſono a queſt'effetto ſeparatamente ſtampate. Ma il fondamento della mia diſcolpa intorno alla loro abbondanza ſi è il riguardo avuto di non laſciarmi uſcir della penna minima propoſizione, la quale diſcordando dalle Maſſime del Critico Franzeſe, non ſi manifeſti concorde all' incontro con quelle d' altri non pochi. Più toſto adunque che Contradditore del Letterato, che ha ſcritta la *Maniera di ben penſare*, piacemi comparir ſemplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviſo le ſue colle Dottrine degli Antichi, e de' moderni Maeſtri. Tu dovrai giudicare fra queſte, e quelle; e quindi riconoſcere, ſe meritino d'eſſer condannati, come lo ſon dal Franzeſe,

al-

(4) Μέγα βιβλίον, μέγα κακόν.
Callimachus apud Athenæum lib. 3. cap. 1.

alcuni de' nostri Italiani: perchè a Te veramente, e seriamente s'aspetta l'Uficio di Giudice, che solo per puro scherzo ho io applicato ad uno de' quattro Dialogisti introdotti. Ed appunto io gli ho introdotti a ragionar per lo più scherzevolmente con questa espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa verso il dotto Franzese. Per quanto ampia sia la libertà conceduta dall' uso in simili materie disputative, e per quanto più ampia dell' uso siasi la praticata specialmente dall'Autor della *Maniera di ben pensare*; io contuttociò confesso, che se un gran rispetto avrei dovuto alla persona dell' Autor vivente; ora un maggiore ne debbo alla sua memoria, da che Egli è morto. Premessa dunque la primaria essenzial protestazione di detestar'io nelle seguenti carte ogni e qualunque modo di parlare, che disavvedutamente trascorresse fuor della purità de' Sentimenti Cattolici, e massimamente ove mi è accaduto favellar degli Dei de' Gentili; soggiungo questa ancora, di venerare altamente la fama del Letterato Defunto, e di aver solo per mio studioso essercizio poste in controversia le opinioni di Lui. Anzi siccome il dettar questi Dialoghi mi ha in fatti servito più di ricreazione, che di studio nell'ozio del mio villeggiare; così non pretendo, o benigno Lettore, che Tu abbi a leggerli con altro fine, che di sol passatempo: e vivi felice.

IN-

INDICE

Degli Autori, e de' loro Libri citati nelle Note sottoposte alle pagine.

Ca-

Castelvetro-Lodovico
Poetica.
Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone del Caro.
Cassiodorus
In Præfatione.
Castillius-Sebastianus
Interpret. Iliad. Homer.
Cavalcanti-Bartolomeo
Rettorica.
Caussinus-Nicolaus
De Eloquentia.
de la Cerda-Ludovicus
Comment. Æneid. Virgil.
Cervantes-Miguel
D. Quixote de la Mancha.
de la *Chambre*
Charatteres des Passions.
Cicero
De Oratore.
De Optimo genere Orator:
Orator.
De Inventione.
Partitiones Oratoriæ.
Tusculan.
In Pisonem.
Claudianus
Laus Serenæ.
De Raptu Proserpinæ.
In Ruffinum.
Cleante
Sentimens sur les Entretiens d' Ariste, & d' Eugene.
Comes-Natalis
Mythologia.
Corneille-Pierre
Notes à la Tragedie du Cid.
Corradus-Sebastianus
In Virgil. Æneid.
Crescimbeni-Gio:Mario
Istoria della Volgar Poesia.
Bellezza della Volgar Poesia.
de la *Croix*
L'Art de la Poësie Françoise.
S. Cyprianus
Epistolæ

D

DAcier-André
Poëtique.
Dante
Commedia.
Denores-Giason
Discorsi delle Poesie.
Deuteronomium.
Difficultez proposées ...... sur la traduction des 4. Evangiles.
Diomedes Grammaticus
De Vitiis Orationis.
Donatus-Alexander
Poetica.

E

ECclesiastes.
Empiricus Sextus
Libri contra Mathematicos.
Entretiens d'Ariste, & d' Eugene.
Erythræus Nicolaus
Notæ ad Virgilium.
Ettorri-P. Cammillo.
Il Buon Gusto.
Euripides
Tragœdiæ.

F

FAbrino-Giovanni
Comment. Æneid. Virgil.
Fagiano
Considerazioni sopra l'Occhiale dello Stigliani.
Farnabius-Thomas
Notæ in Lucani Pharsaliam.
Furetiere-Antoine
Dictionaire François.
Nouvelle Allegorique des' derniers troubles arrivez au Royaume d' Eloquence.
Ficinus-Marsilius
Interpretationes, & Comentaria Operum Platonis.
Firmianus-Lactantius
De falsa religione.
Florus-Lucius
Rerum Romanarum.
de *Fontenelle*
Discours sur la nature de l'Eglogue.
Fontanini-Giusto.
Aminta illustrato, e difeso.
Foresi-Vincenzo
Uccellatura.
Fracheria-Girolamo
Sposizione della Canzone di Guido Cavalcanti.

G

GAlenus
De simp. medic. facult.
Gallutius-Tarquinius
Virgilianæ Vindicationes.

De

Com-

Commentarium Catulli.
Commentarium Propertii.

N

NIsieli-Udeno
Proginnasmi.
Nodot
Traduction de Petrone.

O

OLympius
Eclogæ.
Ovidius
Amorum.
Heroidum.
Tristium.
Metamorphoseon.

P

PAcatus
Lexicon Græcolatinum.
le *Pays*
Pieces choisies. La Muse Amourette.
Pallavicinus-Sfortia
Vindicationes Societatis Iesu.
Trattato dello Stile.
Panigarola-Francesco
Comento sopra Demetrio Falereo
Patrizio-Francesco.
Rettorica.
S. Paulus.
Epistola ad Timotheum.
Pellegrino-Cammillo
Replica alla Crusca.
Pensées Ingenieuses des Anciens, & des Modernes.
Pensées Ingenieuses des Peres de l'Eglise
Peregrino-Matteo
Delle Acutezze.
Perrault.
Paralleles des Anciens, & des Modernes sur la Poësie.
Reflexions critiques sur Longin.
Persius
Satyræ.
Pescetti-Orlando
Difesa del Pastor Fido contro Faustino Summo, e Gio: Pietro Malacreta.
Petrarca-Francesco
Canzoniere.
Petronius-Arbiter
Satyricon.

Phalereus-Demetrius
De Elocutione.
Philostratus
Vitæ Sophistarum.
Piccolomini-Alessandro
Poetica.
Pigna-Gio: Batista
De' Romanzi.
Plato
Convivium.
Hipp. major.
Timæus
Alcibiades primus.
Plautus
Comœdiæ.
Plotinus
Enneades
Plutarchus
Moralia
Plinius Iunior
Panegyric. Trajani.
Plinius Senior.
Histor. Natural.
Pradon
*Nouvelles remarques sur les Ouvrages du S. D****
Proclo
Nella Crestomazia presso Fozio.
Psalm. 84. 97. 113.

Q

QUintilianus
Institut. Orator.

R

P. RApin.
Comparaison d'Homere, & de Vergile
Reflexions Poetiques.
Remarques, ou Reflexions Critiques, Morales, & Historiques sur les plus belles pensées.
Rhetorica ad Herennium.
Robortellus-Franciscus
In Aristotelis Poeticam.
In Horatii Poeticam.

S

SAint-Evremont.
Oeuvres melées
De Sales-S. François.
Introduction à la Vie devote.

Sal-

Salluſtius
Hiſtoriæ.
Salviati-Lionardo
Infarinato Secondo
Lettera ſcritta a Cammillo Pellegrino ſtampata dopo l' Infarinato Secondo.
Sannazarus-Actius Syncerus
De Partu Virginis.
Saprici-Sapricio.
Sferza Poetica contro lo Stigliani
Savio-Giovanni
Apologia al Paſtor Fido.
Scaliger-Iulius Cæſar
Poetica.
Segni-Bernardo
Poetica,
Seneca
Controverſ.
De Providentia.
De Ira.
Tragœdiæ.
Servius
Comment. in Æneid. Virgil.
Sigonius-Carolus
Rhet. Ariſt. Interpretatio.
Silius-Italicus
De Bello Punico.
Soarius-Cyprianus
Rhetorica.
Sophiſta-Alexander
De Figuris.
Sophocles
Tragœdiæ Greg. Rotaler. Interpr.
Speroni-Sperone
Lezioni in difeſa della Canace.
Statius
Thebais.
Stephanus-Henricus
Criticæ diſſertationes.
Stigliano-Tommaſo
Occhiale contro il Marino.
Stobæus-Ioannes
Sermones
De la *Suſe Comteſſe*
Poëſies.

T

TAſſo-Torquato
Diſcorſi Poetici.
Lettere Poetiche.
Proſe, ed
Opere Poſtume raccolte dal Foppa.
Taſſoni-Aleſſandro
Conſiderazioni ſopra il Petrarca.
Le *Temple*
Oeuvres melées.
Terentius
Comœdiæ.
Tertullianus
Apologeticus.
Teſauro-Emanuel.
Cannocchiale Ariſtotelico.
Tibullus
Elegiæ.
Tomitano-Bernardino
Ragionam. della Lingua Toſcana.
Traduct. de la Philis de Scire en François

V

VAlerius-Maximus.
Dictor. factorumq; memorab.
Valerius-Flaccus
Argonautica.
Varchi-Benedetto
Dialoghi.
Veranus-Ioannes
Pantheon eloquentiæ.
Verato ſecondo, ovvero Replica dell'Attizzato in difeſa del Paſtor Fido ſtampato in Firenze del 1593.
Victorius-Petrus
Commentarium Rhetor. Ariſtot.
Commentarium Poet. Ariſtotel.
Variæ lectiones.
Victorinus-Marius
Expoſitio Rhetoricę Ciceronis.
Vida-Hieronymus
Poetica.
Vindiciæ nominis Germani contra quoſdam Obtrectatores Gallos.
Viperanus-Joannes
Poetica.
Virgilius
Æneid. Bucol. Georg.
Vocabolario della Cruſca dell'ultima edizione 1691.
VVoulfius
Com. in Paradox Cicer.

Z

ZAni-Franceſco
Poetica.
Zuccolo-Lodovico
Del numero del Verſo.
Zuccolo-Vitale
Diſcorſi ſopra le Concl. del Taſſo.

PRI-

PRIMO DIALOGO

GELASTE FILALETE ERISTICO EUPISTO.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo, che serve d'Introduzione agli altri.

I. *Si descrivono i caratteri de' quattro Dialogisti, e l'occasione del loro trovarsi insieme.*

II. *Si propone di tradur dal Franzese il Libro intitolato:* Maniera di ben pensare: *e si toccano alcune avvertenze intorno a i diversi modi di tradurre diversi generi di Componimenti.*

III. *Si dà contezza di alcuni luoghi di lodatissimi Scrittori Latini, e Greci poco lodati in quell' Opera.*

IV. *Si mostra, come da altri accreditati Autori Franzesi non sieno interamente approvate altre opere di chi ha composta la* Maniera di ben pensare.

V. *Si fa vedere, che egli non ha avuta perfetta cognizione degli Scrittori Italiani.*

VI. *Si determina di esaminare il Libro medesimo della* Maniera di ben pensare, *prefiggendo*

particolari ufficj a ciascuno de' Dialogisti, e l' ordine da tenersi nelle seguenti Giornate, prima di discendere alla difesa degl' Italiani in quell' Opera criticati: con che si viene a notificar gli argomenti degli altri sei Dialoghi appresso.

DIA-

DIALOGO PRIMO.

I

GELASTE

Non vi pare, o Filalete, che lo ſtarcene più lungamente in caſa non ſia un far torto a queſta bella giornata? Niuna per verità d'aria così tranquilla, così tiepida, e così ſerena ſi è laſciata vedere in tutto il corſo d'Autunno, non che nel brieve ſpazio, nel quale da Voi, e da Eriſtico viene onorata col voſtro ſoggiorno queſta mia povera Villa.

FILALETE

Appunto lo ſteſſo io diceva poc'anzi ad Eriſtico, invitandolo a paſſeggiare con eſſo noi, e proccurando diſtorlo dal ſuo tavolino. Mi ha però riſpoſto, che omai è alla fine dell'odierno ſuo ſtudio, e che, ſe ci avvieremo innanzi, egli ne raggiugnerà ad un tratto.

GELASTE

Non perdiam dunque più tempo, ed incamminiamoci alla dirittura di queſto viale, affinchè egli, uſcito appena di caſa, poſſa ſubito ſcorgere il cammino, che abbiam preſo. Non penerà egli a raggiugnerci, poichè ogni moto del

ſuo corpo ſuol conformarſi alla velocità del ſuo ingegno. Voi ben ſapete, quale impetuoſo profluvio di erudizione ſgorghi dalla ſua mente, e dalla ſua bocca, qualora con alcuna inchieſta, e molto più con alcuna contraddizione, lo provochiamo in qualunque materia.

FILALETE

Sommo è il piacer, che ho in udirlo, e maſſimamente quando voi, opponendo il voſtro genio ſcherzevole alla ſerietà di lui, ſtuzzicate gentilmente, ed irritate, per così dire, la ſua pronta facondia, e la ſua prodigioſa memoria. Tale, dico, è il piacer, che mi han dato gli eruditi litigj fra voi, e lui, che quaſi rapito in un'altro Mondo, non mi ſono accorto ne' giorni addietro dell'inclemenza della ſtagione, che o ventoſa, o umida, non ci ha mai permeſſo, come oggi, il divertimento d' un brieve paſſeggio.

GELASTE

Se a voi han dato piacere gli amichevoli miei contraſti con lui; a me han recato profitto le ſenſate deciſioni, che fra noi talora avete voi pronunziate con minor'oſtentazione di dottrina ben sì, ma con eſquiſitezza maggior di giudizio.

ERISTICO

Seguitate pure a mormorare di me, che vi ſon dietro alle ſpalle. Io all'incontro mi rido di voi, orchè avendovi di già raggiunti, ed aſcoltandovi a voſtro diſpetto, non ve ne ſiete per anche avveduti. FI-

FILALETE

Arrivaste in buon punto ad interromperci; mentre a me rincrescèano le indebite lodi, che mi dà Gelaste, più che a voi non debbon rincrescere que' nostri ragionamenti da voi nascosamente raccolti, cui per ischerzo date nome di mormorazioni. Proseguiam dunque la nostra gita, e introduciam, se vi piace, qualche più ameno discorso.

ERISTICO

Non ci riuscirà, o amici. Scuopro dietro a quelle fratte, che separano questi campi dalla strada maestra, passare una carrozza. La veggo incamminata verso l'ingresso di questo viale: la veggo ognor più vicina; e ben presagisco, che vien gente di Città, a frastornarci con ciance aliene certamente da' nostri geniali discorsi.

GELASTE

Pur troppo è vero: ne siam più in tempo di sfuggire l'incontro, volgendoci ad altra parte, e fingendo di non esser' in casa. E' pur la dura cosa il dovere per creanza tollerar bene spesso delle importunità sotto il nome di visite. E di che v'immaginate, che vorranno parlar costoro venuti dalla Città? Di nuove di guerra, d'interessi di Principi, di politici pronostici intorno alle contingenze presenti: in somma di cose, di cui essi non sanno, e pochissimi possono ragionar saviamente. La maggior pruova di non sa-

per di materie di ſtato è il volerne appunto parlare : poichè quei, che ne hanno contezza, ſanno eſpreſſa profeſſione di non parlarne. E pure coteſti peſamondi diſtribuiſcono le Provincie, diſpongono delle alleanze, e trattano del pubblico governo così liberamente, come farebbono di quello della propria anguſta famiglia. Il più ridicolo è poi, che ſi fan di noi beffe, ſol perchè alieni dal vano loro commerzio paſſiamo il tempo in diſcorrer di coſe, che, ſe non ſono da noi ſapute a perfezione, ſon peró da noi giornalmente ſtudiate.

FILALETE

Conſolatevi, o Gelaſte, che il male non ſarà qual temete. O io m'inganno, o ravviſo e la carrozza, e la livrea. Eupiſto ſenza fallo, il noſtro ſoaviſſimo amico, è quegli, che viene a vederci.

ERISTICO

Non v'ha dubbio. Mirate attentamente, com'egli omai pervenuto all'ingreſſo del viale ſcende di carrozza, e come queſta, a mio credere, da lui licenziata, ha già data volta, per ritornarſene indietro in Città.

GELASTE

Lodato il Cielo. In un lieto effetto ſi è convertita la prima ſiniſtra apparenza. Io lo ſcorgo già entrato incamminarſi lentamente verſo di noi. Vien' egli (ben m' appongo) per fermarſi a favorir

rir

rir con voi questa mia villa, ed a perfezionare il contento della nostra conversazione.

FILALETE

Osservate di più, com'egli, non vedendoci, o infingendosi di non vederci, ha tratto un libro fuori di tasca, e si avanza pian piano a questa dirittura, leggendo.

GELASTE

Non istà egli giammai in ozio: sempre legge, sempre nota, sempre interroga, qualor si ritruova con persone studiose: onde mercè della sua costante applicazione, e della sua lodevolissima docilità, si è fatto omai provetto in quegli studj, da cui per altri accidenti fu allontanata la sua gioventù.

ERISTICO

Finalmente, alzando l' occhio dal libro, ci ha pur veduti. Uditelo, che ad alta voce ci saluta.

GELASTE

Affrettiam dunque il passo, per più non ritardarci la consolazion d' abbracciarlo.

FILALETE

Ei pure ci corre incontro. Il Ciel vi salvi, o caro Eupisto.

GELASTE

E qual buona ventura a noi vi conduce?

EUPISTO

L'obbligo, ch'io contrassi con voi. V'assicurai, che sì tosto come avessi potuto sbrigarmi per qualche brieve tempo dalle mie occupazioni, sarei venuto, o Gelaste, alla vostra villeggiatura. Per l'entrante settimana m'è riuscito sottrarmene, e questa ho prefisso di passarmela con voi.

GELASTE

Oimè, perchè voler subitamente assegnare un brieve termine al godimento delle vostre grazie? Non ci amareggiate il contento di possedere la vostra compagnia coll'intimazione di voler privarcene così presto.

ERISTICO

Di questo non si parli. Diteci anzi, che bel libro sia cotesto, che avete in mano.

EUPISTO

Bellissimo certamente a mio giudizio, e benchè io già l'abbia letto attentamente una volta; vo' tuttavia rileggerlo di bel nuovo. Anzi, se vi ho a dire ingenuamente ogni mio pensiero, un de' motivi, che mi ha sollecitato a venir a trovar sì bella adunanza, si è stato il desiderio di consigliarmi con voi circa il disegno, che ho di tradurlo.

ERI-

ERISTICO

Lasciatemelo vedere. Oh lo conosco, è già gran tempo.

FILALETE

E' la Maniera di ben pensare. L'ho veduto, e l'ho letto di edizione di Parigi antecedente a questa del vostro Libro.

GELASTE

Un simile a cotesto vostro, e di stampa di Lione, io ne serbo appunto nella piccola libreria di questa mia villa.

EUPISTO

Che dite del merito del Libro? Non è questo una scelta de' Passi più celebri degli Autori Greci, Latini, Italiani, Franzesi, e Spagnuoli? Non contien' egli una facile, ed util dottrina intorno alle regole, ed alle prerogative de' Pensieri Ingegnosi? Non sarà egli ben' impiegata ogn' industria nel tradurlo, per agevolarne l' intelligenza anche agl' ignari della lingua Franzese?

FILALETE

Potete tentarne l' impresa.

II

EUPISTO

Ma non riuscirci, voi volete dire: ed io ben v' in-

intendo. Conoſco le mie deboli forze; ma conoſco ancora il valido ſoccorſo, che da voi tre amici potrei ricevere. A Voi, Eriſtico, non manca la cognizione della Teorica più fina intorno al modo di ben tradurre: e ben mi ricordo, che due anni ſono appunto in queſta villa ne ſpiegaſte il dotto libro di *Monſieur Huet de Interpretatione*, illuſtrando quella lettura con molte belle riſleſſioni, e con molte pellegrine note nello ſteſſo propoſito del tradurre, per voi raccolte da altri inſigni Maeſtri ancora Franzeſi. Voi dall' altro canto, o Gelaſte, non potete occultarci la molta perizia, che avete nelle traduzioni; già che a voi dobbiamo in gran parte il beneficio d' aver ſu le noſtre ſcene guſtati gli eroici ſublimiſſimi ſenſi di *Monſieur Corneille*, e di *Monſieur Racine* nelle celebri loro tragedie. Non parlo, o Filalete, del voſtro retto giudizio in ogni genere, e ſoprattutto nelle materie Rettoriche, e Poetiche, che ſono il ſuggetto di queſto libro. Ben faceſte ſpiccarlo nella villeggiatura dell' anno traſcorſo, allorchè leggendo noi unitamente le tragedie di Sofocle, e d' Euripide, ne dimoſtraſte con dotte ragioni, come in alcune parti erano ſtati ſuperati que' due Tragici Greci da i due primarj Franzeſi: allorchè (dico) ſi confrontarono l' Edippo di Sofocle con quello di *Corneille*; e l' Ifigenia, e l' Ippolito d' Euripide con que' ſimili argomenti, che avea maneggiati *Racine*.

FI-

FILALETE

Io non hò voluto interrompervi, benchè al maggior segno mi prema farvi accorto, che non vi dissuado io già dalla traduzione di questo Libro per minima diffidenza della vostra capacità. Non solo vi stimo io idoneo a volgarizzare ogn' altro libro senza il nostro soccorso; ma per tale assunto vi stimo superiore a noi tutti. L' aver fatto particolare studio nella lingua Franzese, ed il far voi tuttavia continue osservazioni sovra i Toscani Scrittori del miglior secolo, vi rende provveduto di due de' più necessarj requisiti in un traduttore, oltre alla intelligenza della materia; e sono questi il possedere egregiamente le lingue, dalla quale, e nella qual si traduce.

EUPISTO

Non so io accordare questo vostro troppo per me vantaggioso giudizio, e la freddezza all' incontro, colla quale mi rispondete, mentre v' addimando consiglio, ed aiuto per l' opera meditata. Posso io mai credere in voi il severo genio di quello Spagnuolo, il quale temeva, che l' appianar l' intelligenza de' libri stranjeri, mercè delle traduzioni, fosse un fomentar l' infingardia de' proprj Nazionali, ritraendoli dalla fatica d' apparar l' altre lingue? (1) Io però argo-

(1) *Je ne suis pas de l'humeur d'un homme de qualité, que je connois ennemy declaré de toutes les versions, c'est un Espagnol sçavant & spirituel, qui ne sçauroit souffrir, qu'on rende communes aux paresseux les choses, qu'il a apprises chez les anciens avec de la*

gomento più ragionevolmente, che la vostra perplessità sia intorno al determinare, se torni meglio il volgarizzar' ancora nella Maniera di ben pensare i Passi ivi inseriti per modo d' esempli; o il lasciarli nel lor nativo idioma, come per molti suoi riguardi fè Pier Vettorj de' Passi citati nella Rettorica d'Aristotele, ch' ei comentò. (2) V' ha taluno (non m' arriva già nuovo) che sostiene trovarsi ne' libri qualche cosa, la quale ancorchè a maraviglia leggiadra nel suo originale, non sia però da tradursi, perchè non si può fare adeguatamente. (3)

ERISTICO

Non può negarsi la necessità di grandi avvertenze, ove si tratti massimamente di tradurre alcun Passo d' Autore, o per dar saggio della qualità del suo gusto in comporre, o per dare un esemplare di qualche artificio rettorico. In tai casi si ricerca più ch' altrove un' esquisita esattezza nel rappresentare, non solo la forza delle senten-
ze,

de la peine.

Oeuvres melées de M. de Saint-Evremont. Reflexions sur nos traducteurs. tom. p. pag. 162.

(2) *Præcipuè autem hoc in oratione, quæ numeris constaret, usu veniebat, ut si Græcorum verborum Sententia latinis vocibus exprimenda foret, numerus orationis immutaretur, ac longè diversæ atque antea fuerant syllabæ fierent: neque loco illi amplius congruerent, vimque exempli haberent.*

Petrus Victor. in Comment. Rhetor. Aristotelis Epist. procem. ad rationis dicendi studiosos.

(3) *Quod Græcum quidem mirè quàm suave est, verti autem neque debuit, neque potuit.*

Au. Gell. lib. 9. cap. 9. Noct. Atticarum.

Omni-

ze, e delle parole, ma quello ancora, che chiamano proprio, e particolar colore d' uno stile. (4) Altramente avverrebbe, che traducendo io a cagion d' esemplo Tucidide, e traducendolo senza questi riguardi; si trovasse per me deluso il leggitore, non riscontrando nel volgarizzato Tucidide quel carattere di densità, e di strettezza, che a lui viene da gravissimi Critici attribuito. (5) Allora si potrebbe di me dire quel, ch' è stato detto d' altri traduttori, cioè aver' eglino prestato il loro stile al tradotto, quando per far bene il loro ufficio, nulla più doveano in fatti prestargli, che la loro lingua. (6) In altri casi è bensì praticabile quella libertà, che si dichiara Tullio d'aver' usata inverso Demostene, ed Eschine, operando da Oratore più, che da Interpetre, ed applicandosi a pesar le sentenze, più che a numerar le parole. (7) Anzi circa le Senten-

(4) *Omnino tria sunt, quæ ad veram interpretationis laudem necessariò requiruntur; religio in exponendis sententiis; fides in referendis verbis; summa in exhibendo colore sollicitudo. Sine illis tribus inanes quippe sint interpretum conatus, & vana industria.*
Petr. Daniel. Huetii de Interpret. pag. 99.

(5) *Thucydidem ille quippe requiret in Thucydide, sibique vel fucum ab interprete factum dicet; vel candorem judiciumve desiderabit in Cicerone, & Fabio, a quibus densum esse Thucididem, adstrictumque acceperat.*
Petri Danielis Huetii de Interpretat. pag. 18.

(6) *La plûpart des Traducteurs prêtent leur stile a l'autheur qu'ils traduisent: s'ils ont l'esprit poli, doux, elegant, ils traduiront dans un stile coulant, periodique..... quoyque l'autheur soit peutestre concis, dur, & serré.*
M. Bellegarde. Reflexions sur l'elegance pag. 517.

(7) *Nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere; sed*

tenze medesime può essere alcuna volta lodevole, non tanto il porsi a seguire l'antico Autore, quanto l'arrischiarsi a gareggiar seco. (8) Ma le materie dogmatiche, escludendo ogni sorta di libertà, rimangon suggette ad ogni sorta di malagevolezza nel trasporto d'una lingua nell'altra; (9) tra per lo pericolo da voi osservato di patir qualche alterazione nelle lor circostanze que'luoghi, che servon d'esempli; tra per la necessità di mantener ogni termine di Teorica nel rigor della propria significazione. Contuttociò credetemi, o Eupisto, che queste, se ben molte, non son le sole, ne le maggiori difficultà, che me pure ritirano dal consigliarvi a portare in Italiano il Libro, di cui vi siete invaghito.

EUPISTO

Comprendo, celarsi nelle vostre parole un qualche misterio; ma altro non so comprendere, se non che volete celarmelo. Voi tutti e tre v'andate riguardando l'un l'altro, e tacete. Almen Gelaste, ch'or veggo ridere, e che pur'è solito

---

sed genus omnium verborum, vimque servavi, non enim ea annumerare lectoris putavi oportere, sed tamquam appendere.

Cicero de optim. gen. Orat.

(8) *Neque ego παράφρασιν esse interpretationem tantùm volo, sed circa eosdem sensus certamen, atque æmulationem.*

Quintil. lib.6. cap. 5.

(9) *Quod in Theologicis ut faciamus monet nos dignitas rerum, ac religio; idem porro in aliis ut sequamur disciplinis, quæ Theoretica appellantur, & abundant preceptionibus, suadet ipsa earum difficultas.*

Petr. Daniel. Huetii de Interpretat. lib. 1. pag. 26.

Tam-

to a ſpiegarſi ſempre con piacevole franchezza, più non dovrebbe tenermi ſoſpeſo. Ditemi in buon'ora, o Amico, che vi pare ingenuamente di queſto Libro?

GELASTE

Mi pare appunto quel Palagio deſcritto da Cicerone non adorno, come diſs' egli, ma ingombro da una moltitudine di ſontuoſi ſplendidiſſimi arredi, (10) i quali ſituati fuori della lor propria condecente diſpoſizione, anzi per modo d'una cataſta ammaſſati, e confuſi, gli uni con gli altri ſi opprimono. A chi gli mira in tale ſtato dee certamente tanto più rincreſcere la mancanza dell'ordine in loro, quanto maggiore è in lor la ricchezza.

ERISTICO

Ed io laſciando finalmente ogni diſſimulazione, applicherei al volume, che avete in mano, quel vulgatiſſimo motto *Dimidium plus toto*. Prezioſiſſima è in lui ſenza fallo quella metà, che è coſtituita dalle Sentenze di molti celebri Scrittori, maſſimamente Latini, e Franzeſi. L'altra poi occupata dagl'inſegnamenti, e dalle cenſure dell'Autor medeſimo della Maniera di ben-penſare, non ſol per ſe ſteſſa è inferiore, ma è nociva alla prima. Imperocchè il non adattar diritta-

men-

(10) *Tamquam in aliquam locupletem, ac refertam domum venerim, non explicata veſte, neque propoſito argento, neque tabulis, & ſignis propalam collocatis.*
Cicero de Orat. lib. 1.

mente alla Teorica gli esempli resultanti da quelle sentenze, se non può lor togliere il proprio intrinseco pregio, l' offusca almeno, torcendole fuor del buon' uso, e disponendole fuor del buon' ordine. Per ciò diss' io, che più stimerei una sola metà di questo Libro, che non lo stimo tutto intero: ed a ciò volle alludere Gelaste colla sua similitudine, che in vero quadra bene così alla ricchezza, e alla nobiltà delle cose qui trasferite, come alla confusione all' incontro, colla quale son poscia, non dirò collocate, ma disperse.

FILALETE

Per tal ragione appunto ho sempre tanto più apprezzato un' altro libro dell' Autor medesimo intitolato: Pensieri Ingegnosi degli Antichi, e de' Moderni: quanto meno ivi si diffonde egli ne' proprj giudizj. Molto maggiormente ancora un' ultima sua Raccolta di Pensieri Ingegnosi de' Santi Padri, i sentimenti de' quali non si arroga egli di sottoporre, almen tanto liberamente, al suo sindacato. In sustanza assai più utile reputo io un libro, che vaglia solamente di semplice Repertorio regolato eziandio col puro ordine dell' alfabeto (come di molti n' hanno i Franzesi) che uno, ove si pretenda regolar le cose raccolte con metodo rettorico di gran lunga più eccellente, se poi il metodo medesimo non è chiaro, e se il sistema presosi dissente dalle Dottrine degli antichi Maestri. Il dubitar' io, che manchevole sia di tali debite condizioni il

Li-

Libro, il qual proponeste di tradurre, o Eupisto, tien sospeso sopra di ciò il mio parere. Forse questo dubbio procederà in me da cortezza d'intendimento, ma questa è sufficiente scusa del mio silenzio. Non son' io tenuto a lodare ciò, che non intendo; ne voglio all' incontro, che m' avvegna, come a molti avviene, di condannar ciò, che non intendono. (11)

ERISTICO

Parla Filalete colla solita sua modestia. Non è però, che stimi egli, ne che sia da stimarsi, meritevole di molto applauso un' Autore, il quale, anche senza offuscar con sue torbide annotazioni Passi illustri d'altri Scrittori, più non avesse fatto che ragunarli in un semplice Zibaldone. In fatti dariasi a buona derrata il titolo d' Uom di lettere, se bastasse per acquistarlo l' adempimento d'un tale assunto. (12)

EUPISTO

Avrebbe potuto l' Autor Franzese valersi de' proprj Pensieri per fornir d' esempli pratici la Teorica insegnata da lui in questo Libro; e se non altro, avrebbe potuto inframmettercene buona parte. Si dichiara egli però in altra Opera

 men-

(11) *Ne (quod plerisque accidit) damnent, quæ non intelligunt.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

(12) *Ita ut, si de tragædiis Ennii velis sententias eligere, aut de Pacuvianis periodos; sed quia planè rudis id facere nemo poterit, cum feceris, te litteratissimum putes, ineptus sis, propterea quòd id facile faciat quivis mediocriter litteratus.* Rhetor. ad Herennium lib. 4.

J'aurois

mentovata da Filalete, esfersi da ciò a bella posta astenuto, per isfuggir l'affettazione di biasimare, o di lodar le cose sue; (13) avendo per oggetto principalmente in questa di separare appunto, e di distinguere le buone, e le ree qualità de' Pensieri Ingegnosi. (14) Un così laborioso discernimento, una così ampia raccolta di tanti Passi sparsi in varj Poemi, ed in varie Prose, e soprattutto il ridur ciascun d'essi sotto il suo genere d'artifizio rettorico (non posso far di meno di non contraddirvi apertamente) è bene un'impresa fuor d'ogni dubbio lodevole, ed utilissima. (15)

GELASTE

Siete d'accordo in questa Massima, e non ve n' accorgete. Io entro mallevadore, che Eristico con tutta la sua severità, e che Filalete con tutto il suo ritegno loderebbero a piena voce la Maniera di ben pensare, se ciò, che suppo-

(13) *J'aurois pû méler de mes pensées avec celles que je rapporte, & par là me donner un peu plus de part à l'ouvrage: mais je ne l'ay pas jugé à propos; & j'ay crû qu'il y auroit de l'affectation a dire du bien, ou du mal de moy, en approuvant, ou en condemnant ce que je dirois de mon chef.*

Pensées ingenieuses des anciens & des modern. Avertissement.

(14) *Ce que pretend l'Auteur est de démêler un peu les bonnes, & les mauvaises qualitez de ces jugements, ou de ces pensées.*

Maniere de bien penser. Avertissement.

(15) *Hoc ipsum est summum artificium res varias, & dispares in tot Poematibus, & Orationibus sparsas, & vagè disiectas ita diligenter eligere, ut unumquodque genus exemplorum sub singulos artis locos subiicere possis.*

Rhetor. ad Herennium lib. 4.

De

ponete, fosse nel medesimo Volume eseguito.

EUPISTO

Orsù io comincio ad accorgermi ove vi duole, benchè apertamente nol manifestiate. Quel, che vi dà fastidio in questo Libro si è, che l' Autore di esso fa conoscer talora d'avere scarso concetto de' nostri Scrittori Italiani.

III

ERISTICO

Sono da lui, per dir vero, malamente vilipesi i nostri Scrittori; ma noi possiam risparmiarci il dolercene per lor conto. Hanno eglino di che consolarsi, trovandosi condannati in compagnia de' più celebri Greci, e Latini poco meglio trattati dalla stessa Maniera di ben pensare. Allorch'io la lessi mi compiacqui di notar' in iscritto diverse particolarità, che più mi dieder nell'occhio; onde serbo tuttavia nella memoria qualche distinta specie delle animosità di Eudosso Dialogista quivi introdotto. Non tanto cagionommi allora ammirazione il veder' ampliate le antiche censure oltre ai limiti, ne' quali si contennero i più dotti Critici; ma il vederne delle fabbricate da lui di bel nuovo sul solo fondamento del proprio capriccio. Lasciai da parte Seneca, ch'egli stima traviar dal buon sentimento più di qualunque altro Scrittore, (16) ed aver per uso il

 ri-

(16) *De tous les ecrivains ingenieux celuy, qui sçait le moins reduire*

rifriggere inceſſantemente le medeſime coſe: (17) Lucano, il cui cervello ſi ſvapora (al ſentir di lui) e ſe ne va tutto in fumo: (18) ed Ovvidio, che per ſuo avviſo non ſa mai trovar la via di finire. (19) Mi fermai più particolarmente a conſiderar meco ſteſſo, perchè mai gli riuſciſſe Marziale cotanto gonfio, (20) cotanto diſpregiator della ſua Religione, (21) cotanto eccedente le conſuete poetiche forme dell'adulare, (22) e cotanto ſtemperato per ogni conto. (23) Perchè Quintiliano, quantunque ſupremo maeſtro di Rettorica, eſca ſecondo il ſuo guſto dal naturale, e dal ragionevole, (24) e trabocchi in empietà da non comportarſi ne pu-
re

---

duire ſes penſées à la meſure que demande le bon ſens, c'eſt Seneque. Maniere de bien penſer. Dial. 3. pag. 399.

(17) *Il a ſi peur qu'une penſeé belle d'elle même ne frappe pas, qu'il la propoſe dans tous les jours, où elle peut eſtre veüe.* Detta ivi.

(18) *Lucain n'y manque jamais, & ſon eſprit naturellement outré, ſi j'oſe parler de la ſorte, ſe guinde, s'evapore, & ſe perd en quelque façon.* Maniere de bien penſer. Dial. 3. pag. 420.

(19) *Ovide ne ſçait pas trop ſe tenir, ni laiſſer ce qui luy a rëuſſi dabord.* Detta ivi pag. 400.

(20) *Martial n'eſt pas du ſentiment de Longin, dit Philante, il s'enfle d'ordinaire dans les grands ſujets.* Detta ivi pag. 343.

(21) *N'eſt-ce pas élever trop Domitien, que de faire deſcendre ainſy Jupiter?* Detta ivi pag. 344.

(22) *C'eſt une flatterie, qui bleſſe la Religion, & le bon ſens tout enſemble.* Detta ivi pag. 345.

(23) *Martial ne connoît gueres ces tempéremmens.* Detta ivi pag. 346.

(24) *Ce que penſe Quintilien ſur la mort de ſa femme, & de ſes enfants, n'eſt pas à mon grè tout afait ſi naturel, ni ſi raiſonnable.* Detta Dial. 2. pag. 300. & 301.

Quin-

re in un Gentile. (25) Perchè a lui ſembri Patercolo tanto amico del ſoverchio raffinare. (26) Perchè giudichi Tacito non ſol duro di ſtile, (27) non ſol raffinato, (28) non ſol infedele nel dipartirſi dal vero, ma inetto ad inventar eziandio il veriſimile nelle ſue politiche ponderazioni. (29) Inteſi Plinio da lui riprovato, non men che nelle Piſtole, (30) nel famoſo Panegirico a Trajano, che pure è in quel genere il modello più riguardevole a noi propoſto per imitare. E qui vi confeſſo, ch'io non ſeppi mai accordare inſieme, come dall' un de' lati poteſſe dirſi quell' Oratore troppo raffinato, troppo piccante, (31) e quaſi uno ſtillatore di quinteſſenze (per valermi della fraſe franzeſe) (32) e poi dall' altro poteſſe dirſi tutto all' oppoſto inſipido, e nauſeoſo. Per dar qualche colore a

(25) *Quintilien s'en prend aux Dieux, & l'excèz de ſa douleur le porte à ne croire nulle providence.*
Maniere de bien penſer Dialog. 5. pag. 302.

(26) *Si ce n'eſt là du rafinement, reprit Eudoxe, c'eſt quelque choſe qui en approche.* Detta Dial. 3. pag. 421.

(27) *Les traits politiques, dont ſa narration, eſt ſemée, ont je ne ſçay quoy de fin, qui récompenſe la dureté de ſon ſtile.*
Detta Dial. 2. pag. 246.

[28] *Tacite n'eſt pas le ſeul hiſtorien qui rafine.*
Detta Dial. 3. pag. 423.

[29] *Il ne raconte point les choſes comme elles ont été: mais comme il s'imagine qu'elles auroient pû être; enfin ſes réflexions ſont ſouvent trop fines, & peu vrayſemblables.* Ivi pag. 422.

[30] *Ses Epîtres ſont pleines de traits, qui ne me paroiſſent pas aſſez ſimples.* Detta ivi. Dialog. 2. pag. 314.

(31) *Il y a en pluſieurs endroits quelque choſe de rafiné, & de trop piquant.* Detta ivi. Dial. 3. pag. 419.

(32) *C'eſt apparemment un de ces endroits quinteſſenciez.*
Detta ivi. Dial. 3. pag. 417.

Voi-

questa calunnia, prende egli in prestito l'autorità dell' ingegnosissimo *Voiture*: e pretende spacciare, ch'egli stimasse meno il Panegirico di Plinio d' una sorta di scipita, e disgustosa vivanda, che s' incontrò a mangiare nella terra di Balzac. (33) Vedete, che bella invenzione ha egli trovata, per disonorar Plinio senza far' onore a *Voiture*.

GELASTE

Non so se ben m' assista la mia memoria, ma parmi, ch' una poco differente invenzione usi l' Autor della Maniera di ben pensare, per avvilire i Greci al par de' Latini. Non contento d' aver riprovati nell' Antologia alcuni Epigrammi sopra i Medici, e sopra gli Avari, (34) per discreditar finalmente in corpo il Libro tutto, impiega il credito di *Racan*, e narra, che avendolo questi letto di fresco, e trovandosi davanti una mal condita vivanda alla tavola d' un Principe; dicesse (udite che gentilezza non inferiore all' attribuita a *Voiture*) ecco una vivanda simile appunto agli Epigrammi dell' Antologia. (35) Contra poi l' acutissimo Ermogene gagliardamen-

(33) *Voiture estimoit moins le Panegyrique de Pline, qu'une sorte de potage que l'on mangeoit à Balzac, & que le maître du logis avoit inventée*. Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 417.

(34) *Il n'est pas croyable combien les Auteurs de l'Anthologie, si naïfs, & si simples en plusieurs sujets, ont rafiné sur les Medecins, & sur les Avares, ni jusqu'où va là dessus leur subtilité*. Detta ivi. Dial 3. pag. 441.

(35) *Dinant à la table d'un Prince, où l'en servit devant lui un potage, qui ne sentoit que l'eau: Voila, dit-il tout bas à un de ses Amis, qui avoit veu les Epigrammes avec lui, un potage à la Grecque, s'il en fut jamais*. Detta ivi. Dial 2. pag. 202.

De

mente si accende, e mostrando di voler difendere un sentimento di Gorgia da lui riprovato, conchiude, che meriterebbe Ermogene d' esser anch'egli deriso. (36) Veramente quando la burla passa fra Uomini di egual valore, è facile, che se la rendan l' un l' altro. Io non so, se il senno di Gorgia fosse da paragonarsi con quello d'Ermogene; so bene, che non saria molto difficile il trovar' in Italia persona capace di render la pariglia al Critico Franzese per lo scherno, che fa de' nostri Italiani.

FILALETE

In proposito di Ermogene io m'avviso, che il Dialogista Eudosso faccia qualche torto a *Voiture*; mentre si prende a petto di sostenere, che delle famose Idee da quello insegnate, non avesse questi cognizione, e che perciò non avesse potuto seguirle in certo Componimento, come si figurava l' altro Dialogista Filanto. (37) Io però mosso dalla venerazione dovuta a così

(36) *De là vient qu'un certain Gorgias fut raillé pour avoir appellé les vautours des Sepulchres animez. Je ne voy pas, repliqua Philante, qu'il y ait là dequoy railler; & Hermogene, qui trouve que l' Auteur de cette pensée est digne des Sepulchres dont il parle, merite à mon gré qu'on le raille un peu lui-même,*

Maniere de bien penser. Dial.3. pag.375.

[37] *Je suis bien trompè, repliqua Eudoxe, si Voiture a suivi en cela d'autres idées que les siennes, à moins que nous ne disions de Voiture, au regard d'Hermogene, ce qu'on a dit d'un tres sage Gentil-homme au regard de Tacite, qu'il le sçavoit tout entier sans l'avoir lû; parce qu'étant né avec un grand sens naturel, & ayant un grand usage du monde, il en avoit toutes les maximes politiques dans la tête, bien qu'il n'eût aucune teinture des lettres.*

Detta. Dial. 2. pag. 187.

Atque

celebre Ingegno, e dal zelo della sua gloria, stimo, che anzi a *Voiture* debba ascriversi quella dissimulazione, che in Antonio, e in Crasso osservò Tullio, infignendosi l'uno di non istimare, l'altro di non conoscere i Greci Autori. (38) I Componimenti di lui dan bene a chi hà fior di senno chiaro indizio della sua vasta erudizione: e, se non altro, imparo dagli stessi Franzesi, che *Voiture* s'era fatto quell' Uom, ch' egli era coll' indefessa lettura degli Antichi, e de i Moderni. (39)

ERISTICO

Ancorchè, in leggendo anni sono la Maniera di ben pensare, avessi dovuto assuefarmi a poco a poco a tollerare una straordinaria licenza di censurare ivi praticata; non potei però far di meno di non restar offeso dal veder perduto il rispetto per insino a Cicerone, e a Virgilio. Quegli passa talora appresso il Critico Franzese per un' inutile ripetitore del medesimo Pensiero in un medesimo Componimento. (40) Questi pare a lui, che smaltisca la sua morale dottrina fuori di tempo,

[38] *Atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Græcos videretur.*

Cicero de Orat. lib. 2.

[39] *Monsieur Voiture s'étoit formé sur la lecture des Anciens Latins, & des Modernes de France, d'Espagne, & d'Italie, s'étoit formé, dis-je, je ne sçay quel caractère nouveau, qu'il n'a jamais imité de personne, et que personne n'a pû imiter de lui.*

Maniere de parler la langue Françoise. cap. 9. art 1. pag. 302.

[40] *Encore ne sçay-je, si etant répetée deux fois au même endroit, elle n'est point usée la seconde fois.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 234.

po, anzi la getti fuor di proposito, nell'indur Mezenzio a parlar delle disgrazie mondane col proprio cavallo: (41) che sol potesse scusarsi, se fosse quel cavallo disceso per retta linea da Pegaso: (42) e che in somma non abbia scelta buona opportunità per copiare Omero. (43) E pure, vaglia il vero, se mai può aver luogo quel tanto parzial giudizio dello Scaligero fra Omero, e Virgilio; egli è qui dove si può francamente pronunziare, che dal Latino si sia non imitato, ma emendato il Greco Poeta. (44) Mezenzio trasportato dal dolore per la perdita di Lauso suo figliuolo, e dall' ira contro ad Enea, rivoltosi a Rebo suo cavallo, propone, o ch' ambedue usciran vincitori della battaglia, o ch' ambedue rimaranvi estinti. (45) E' questo un parlar' in quel modo, che noi diciam d' apo-

---

(41) *La reflexion est belle & morale, interrompit Philante, & je ne sçay pourquoy celuy qui la fait dans l'Eneïde s'avise de la faire en parlant à son cheval: c'est de la morale perduë, continua-t-il en riant.* Maniere de bien penser. Ivi pag. 244.

(42) *A moins que ce cheval ne fût descendu de Pegase en droite ligne, & n'eût plus de raison que les autres.* Ivi pag. 244.

(43) *Virgile, reprit Eudoxe, a imitè Homere, qui dans l'Iliade fait parler Achille à son cheval, comme à une personne raisonable; & je vous avoüe que le Poëte latin pouvoit se dispenser de copier en cela le Poëte Grec.* Ivi pag. 244. 245.

(44) *A natura proposita Homero argumenta quasi dictata discipulo emendat Virgilius tanquam Magister.*
Scal. Poet. lib. 5. cap. 3.

(45) *Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)*
Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum: aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter ——
Virgil. x. Æneid. in fine.

Xan-

apostrofe, proprissimo degli afflitti: in quel modo, in cui avrebbe potuto parlare alla propria spada, o ad altra cosa inanimata: ed in quel modo finalmente, che non aspetta risposta. Achille ben sì l'ottiene dal suo cavallo Xanto renduto per virtù di Giunone non sol loquace, ma indovino: (46) talchè dopo aver'udito il guerriero da quella bestia ragionevole il presagio della propria morte, se ne lagna seco, gli replica, (47) e vien tra loro a succedere (per così dire) un' espresso Dialogo. Quanto diversamente da Omero si contenga Virgilio, fu dottamente avvertito dal P. *Rapin* sopra un'altro ragionamento d'Antiloco a i cavalli della propria carretta. (48) E perchè un tal ragionamento sta ivi in figura di persuasione, qual si userebbe con Persona dotata d'intelligenza, ha ben'altro fondamento per disapprovarlo quell' eru-

---

(46) *Xantu (statim verò flexit caput, omnisque juba, circulo colli excidens juxta jugum, ad terram proveniт: vocalem verò fecit Dea albiulna Iuno) & valde te adhuc nunc servabimus, fortissime Achilles. Sed tibi dies propè exitialis, neque quid nos causa; sed Deusque magnus, & fatum prapotens &c.*

Homer. Iliad. lib. 19. in fine pag. 230. Interp: Sebastiano Castilio.

(47) *Sic sane loquuti Erinnyes prohibuerunt vocem. Hunc valde suspirans allocutus est pedibus velox Achilles: Xante, quid mihi mortem vaticinaris? neque quid Te decet. Benè novi & ipse quòd mihi Fatum hic perire, procul a dilecto Patre, & Matre &c.*

Ibi.

(48) *Antiloque .... dans le vingt-troisieme parle à ses chevaux, entre en conversation avec eux, & les conjure de faire leurs efforts pour surmonter Menelaus & Diomede dans la course des jeux qui se faisoient pour la mort de Patrocle. Il les excite avec une chaleur de discours la plus touchante du monde, mais toutefois avec des raisons fort pueriles, leur disant que Nestor son Pere se défera d'eux*

erudito Franzese, che non ha l' Autore della Maniera di ben pensare contra quel di Virgilio.

EUPISTO

Voi tutti uniti ragionate in tal guisa in pregiudizio del mio Libro, che par quasi, che v' arrivi nuovo l' uso tanto inveterato, e tanto profittevole della critica. La libertà di questa non dee esser limitata da veruna rispettosa condescendenza verso l' antichità. Sapete pur, che lo Scaligero da voi poc' anzi citato non vuol tampoco esente dal rigor d' essa Omero, non ostante la dignità del Principato, che per universal consentimento ei gode sopra tutti i Poeti. (49)

FILALETE

Antichissima, utilissima, e lodevolissima dall' un canto; ma non sì facile dall' altro, è la professione di critico; quando però s' intenda veramente, e si voglia intendere la forza di tutto ciò, che importa un tanto nome. Altro è l' avere il prurito, o il capriccio di criticare; altro è l' averci l' abilità, ed il talento. Altro è il farsi giudice; altro è l' esser buon giudice. (50) Io però, te-

---

d'eux, ou qu'il les fera egorger, s'ils ne font leur devoir: Enfin il fait l'Orateur pathetique avec des bêtes.

P. Rapin Comparaison d'Homere, & de Virgile, Chap. 8. pag. 125. 126.

(49) *Non omnia ad Homerum referenda tamquàm ad normam censeo, sed & ipsum ad normam.*

Scalig. Poet. lib. 1. cap. 5.

(50) *Hodie enim multi qualibet de re sunt* κριταὶ *qui non sunt* κριτικοί: *& ex iis quibus, singulari Dei beneficio, contigit ut utrum-*

temendo la difficultà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare; consiglierei gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegar più tosto i frutti delle lor fatiche nella difesa, che nell'oppugnazione delle scritture. Una, benchè mediocre, dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura, in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una, benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'opere altrui, è suggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l'adombra.

IV

GELASTE

Non vorrei dispiacervi, o Eupisto, col rendervi noto, che da altri Autori Franzesi contemporanei del Componitore della Maniera di ben pensare non è stata approvata la di lui animosità. Uno in particolare, che per altro loda l'Opere di esso, e sopra tutte le Osservazioni da lui date in luce intorno alla lingua Franzese, astretto finalmente dalla propria coscienza giugne una volta a confessarlo per uomo, che si diletta di fare il saputo alquanto più del bisogno, e di parlare d'un tuono magistrale, e decisivo, eccedente i limiti

---

utrumque sint, plerosque invenias in quibus τὸ ληπτικὸν, *sive* τὸ λημματικὸν *corrumpit* τὸ κριτικόν.

Henrici Stephani Criticæ dissertationes. pag. 4.

Oñ

miti della discretezza. (51) Tentò egli di porre in derisione *Monsieur Menage*, la cui fama è così venerata nella nostra Italia, ed ha ricevuto tanto accrescimento in Francia dall' approvazione del gran *Corneille*. (52) Appuntato da lui con agrezza fu parimente l'Abate di *Bellegarde;* ma questi con eroica modestia confuse i tratti del censore, mentre nel Proemio delle Reflessioni intorno all'Eleganza si dichiarò a lui obbligato, e si mostrò contento, che, la sua mercè, fossero conosciute le proprie debolezze. (53) Questo modo di procedere familiarissimo al vostro Autore, o Eupisto, fu quello, che incitò l' Accademico insigne *M. d'Arcourt* sotto il finto nome di Cleante a rivedergli per minuto i conti in un' altro Libro pubblicato molto prima della Maniera di ben pensare, ed intitolato: gl' Intrattenimenti, o diciamo, Ragionamenti fra Aristo,

---

(51) *On trouve que N. N. fait un peu le Docteur en quelques endroits, parlant d'un air magistral, & decisif, ne se contentant pas de faire voir simplement les fautes contre la langue, mais les relevant d'ordinaire d'une maniere, qui sent bien plus l'air du college que de la Cour, ou de l'Academie.*

Maniere de parler la langue Francoise. chap. 18. art. 2. pag. 558.

(52) *Il est vray qu'il pousse quelquefois la raillerie un peu trop loin, tant à l'egard de M. Mènage, avec qui il s'est depuis raccomodè, & à qui M. Corneille a rendu plus de justice dans les notes sur les remarques de Vaugelas.* Ivi pag. 557. 558.

(53) *Il verra, par la critique que je fais moi même de mes propres ouvrages, que je ne suis pas trop fâché qu'on connoisse mes fautes: au lieu de luy sçavoir mauvais gré de sa critique, je l'en remercie.*

Monf. l'Abbé de Bellegarde. Reflexions sur l'elegance. Preface.

N'est

ſto, ed Eugenio. (54) Ognun di voi l'avrà letto; ma io per avventura ho ſcorſa ultimamente la cenſura compoſta da Cleante, e n' ho freſchiſſima la ricordanza.

EUPISTO

Tutto ciò, che mi allegate, non ſerve, che a provare, come uſando il mio Autore (già che tale lo chiamate) egual libertà nell' opporſi agl' Italiani, ed a' Franzeſi, non è egli nella Maniera di ben penſare iſtigato da verun' aſtio contra la noſtra Nazione.

GELASTE

Laſciam' di toccar queſto punto, nel quale io non entro, e contentatevi di rimaner' informato dal predetto finto Cleante de' mali trattamenti, che i Letterati Franzeſi han ricevuti da lui, non dirò ſolamente nella Maniera di ben penſare, ma ancora nell' opera ſua precedente de' Dialoghi fra Ariſto, ed Eugenio. In un di eſſi, ove tratta del Bello ſpirito, par, ch' egli coſtituitoſi giudice ſupremo di tutti i letterati, ſi avviſi di aver l' arbitrio d' immortalarne alcuni, e d' eſtinguerne altri a ſuo talento nella memoria degli Uomini: quaſichè in ſua podeſtà ſieno le chia-

(54) *N'eſt ce point ce qui lui avoit atiré la cenſure de feu M. d'Arcour Académicien, qui dans ſon livre intitulé, ſentiments de Cléanthe ſur les entretiens d'Ariſte, & d'Eugêne, montre ſon habileté a ataquer &c.*

Maniere de parler la langue Françoiſe. chap. 18. art. 2. pag. 558.

S'eri-

chiavi del Tempio della Gloria, per serrarlo, ed aprirlo cui più gli piace. (55) Ne ha perciò esclusi (se vogliam credere a Cleante) de' più accreditati, ed ha fatta scarsa menzione di pochi, non ostante la gloriosa abbondanza, che di grand' Uomini ha in questi ultimi tempi la Francia. (56) In somma in vece d'un retto discernimento riconosce bene spesso Cleante in questo Autore un certo amor proprio, che oltre misura il trasporta, il gonfia, e di leggeri corrompe la maggior parte de' suoi giudizj. (57)

ERISTICO

E' famoso quel Dialogo, che tratta del Bello spirito, e che mentovò Gelaste, anche per aver dato motivo alla severa risposta d' un' erudito Alemanno. (58) che, se ben nascose il suo nome, fu per quanto sento, Gian Federico Cramer. Il dubbio ivi proposto dall' Autor medesimo della

(55) *S' erigeant en juge souverain de tous les ouvrages il s' imagine mettre les uns dans le temple de la gloire, & effacer les autres de la memoire des hommes, selon qu' il les écrit, ou qu' il ne les ecrit pas dans son livre.*

Sentimens de Cleante Lettre 3. pag. 42.

(56) *Et comme s'il êtoit jaloux & ennemy de la gloire de la France, il ne nomme que dix ou douze Auteurs dans un siecle, où elle a produit un si grand nombre d' excellens hommes en toutes sortes de sciences.* Detto ivi pag. 43.

(57) *Le bon sens ne s'y trouve pas toûjours, & l'on voit quelquefois en sa place un certain amour propre qui se flatte, qui se vante, qui s'en fait a croire, qui juge de tout à sa fantaisie, & qui seroit seul capable de gâter un bon livre.* Detto. Lettre 1 pag. 4.

(58) Vindiciæ nominis Germani contra quosdam obtrectatores Gallos. Berolini apud Joannem Michaelem Rudigerum Anno 1694.

Av-

della Maniera di ben pensare: se nella Germania, o in altre regioni Settentrionali possano allignar begl'Ingegni: (59) obbligò il Tedesco a far conoscere, che provveduta era la propria Nazione, non sol di dottissime Penne dalui enumerate, ma di pungenti eziandio; proverbiando il suo Avversario di quella presuntuosa opinione, per cui si credono i Cinesi, d'esser sopra gli altri privilegiati dalla natura, e d'aver'eglino soli due occhi in fronte a differenza di tutto il resto del Mondo. (60)

FILALETE

Forse non tanta occasione aveva di corrucciarsi il Tedesco; sì perchè il dubbio medesimo promosso dal Franzese s'estende ancora sopra gl'Italiani, e gli Spagnuoli; (61) sì perchè finalmente il risolve, giudicando, ch'ogni angolo della terra sia capace di produrre un qualche valent'

(59) *Avoüez plutost, dit Eugene, que le bel esprit, tel que vous l'avez defini, ne s'accomode point du tout avec les tempcremmens grossiers, & les corps massifs des peuples du Nord: Ce n'est pas que je veüille dire, adjouta-t-il, que tous les Septentrionaux sojent des bêtes, il y a de l'esprit, & de la science en Allemagne, & en Pologne, comme ailleurs: mais enfin on n'y connôit point nôtre bel esprit, ni cette belle science dont la politesse fait la principale partie.*

Entretien IV. d'Ariste, & d'Eugene, pag. 303.

(60) *Sinensium scilicet Antipodum imitatus exemplum, qui simili fiducia sui, & animi insolentia elati dictitare consueverunt: Se se duos habere oculos, Europaeos unum, reliquas gentes luminibus esse captas.*

Vindiciæ nominis Germani, ut sup.

(61) *Ie ne sçay même si les beaux esprits Espagnols, & Italiens sont de la nature des nôtres.*

Entretien 4. d'Ariste, & d'Eugene pag. 303.

Mais

lent'Uomo. (62) Più espressamente nella Maniera di ben pensare dichiara, esser comune a qualunque Nazione la dirittura de' sentimenti; (63) quantunque sempre sostenga d' un' indole più sana, più grave, e più nobile gl' Ingegni Franzesi, a segno che loro non sien condonabili certe leggerezze, ch'ei volentieri perdona agli Scrittori nati di quà da' monti; (64) e quantunque il pensare al modo Italiano sia presso di lui un pensar debolmente. (65) Io per me non avrei molta difficultà a concedergli questo solo: che in Francia, assai meglio ch'in Italia, sieno oggigiorno animati allo studio, e favoriti gl' ingegni. Per lo rimanente nulla mi scandalezzerei della sua smoderata parzialità verso i suoi nazionali. Cadiamo naturalmente quasi tutti noi uomini in uno di questi estremi. O con quella cecità d'affetto, che han le scimie per gli lor parti,

---

(62) *Mais raillerie à part, continua-t-il, je vous trouve bien hardy de faire ainsy le procés à tous les étrangers. Pour moi, comme je n' aime gueres à decider ni à facher personne, j'aime mieux croire que le bel esprit n'est etranger nulle part.*

Entretien 4. d'Ariste, & d'Eugene pag. 304.

(63) *La pensée n'est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philante, mais, quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien .... comme si la justesse du sens, repartit Eudoxe, n' étoit pas de toutes les langues.*

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 54.

(64) *Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées à un homme de delà les monts, mais je ne sçais si je les pardonnerois à un François, car nôtre esprit est d'une autre trempe que celui des Italiens.*

Detta Dial. 3. pag. 368.

(65) *Nos meilleurs Poetes ont sur le Roy même des pensées qui me semblent assez Italiennes.*

Ivi.

amiam ſolo le coſe noſtrali : (66) o con più ſtrana vaghezza nulla ſtimiamo eccellente, che non ſia foreſtiero. (67) Dall' ultimo di queſti eſtremi ſi è tenuto certamente lontaniſſimo l' Autor Franzeſe; ma per dir vero, ſeppe all' incontro evitar l'altro l'Autor Tedeſco. In quella ſua Apologia da me pur letta, mi edificò ſommamente il vedere, che ſe aveva lodati gli Scrittori ſuoi paeſani, non aveva dall'altro canto defraudati gli ottimi della Francia delle debite lodi, moſtrandone una piena notizia. (68) Potrebb'eſſere (chi ſa) che più rimaneſſe ſoddisfatto Cleante dell' onorata commemorazione fatta dall'Alemanno intorno à' Letterati Franzeſi, che di quella fatta già dallo ſteſſo Autor della Maniera di ben penſare nel Dialogo del Bello ſpirito, ove a lui ſembra, che queſti s' infinga di non conoſcere alcuni de' più riguardevoli.

ERI-

(66) *Sui enim Simiæ Simioli.* Scal. lib. 4. cap. 29.

(67) *Nam cum peregrinos Poëtas audiviſtis, ſtatim ſapientes ipſos eſſe aſſeritis; Siquis verò noſtratum nihilo illis ſapientiâ inferior aggrediatur Poeſim, omnino deſipere judicatur.*
Eupolid, apud Stob. ſerm. 4. pag. 42.

(68) *Omni elegantis, venuſti, ac perpoliti ingenii laude fuiſſe cumulatos dignos immortalitate Viros Balſacium, Voiturium, Sa- racenum, Paſcalium .... Item Cornelium, Molierium, quorum alter Tragicorum Poetarum noſtræ ætatis, alter Comicorum facilè eſt Princeps: & quem non ultimo loco nominare oportebat Ægidium Menagium, Virum omni politiore elegantiâ excultum, eundemque de exterorum ingeniis æquiſſimum judicem. Inter Jeſuitas .... Vavaſſorem, Rapinum, alios: inter ſuperſtites Racinium Boiſlavium, Euremontium ..... Boſſueti Epiſcopi Meldenſis, & Sueſſonienſis Huetii, itemque Dacerii, ejuſque uxoris Annæ Tanaquilli Fabri filiæ, Balutii, Mabillonii, aliorum adhuc ſuperſtitum, & doctiſſimorum in eâ gente virorum.*
Vindiciæ nominis Germani.

Que-

V

ERISTICO

S'ei non conoſce, o non vuol conoſcere tutti i buoni Franzeſi, credete voi, che conoſcerà, o vorrà conoſcere i buoni Italiani? In fatti avrete oſſervato, che nominati fra gli Epici il Taſſo, e fra' Drammatici il Guarino, e il Bonarelli, non fa menzione veruna de' noſtri Lirici principali. Del Petrarca, incomparabil Maeſtro della Lirica Poeſia Toſcana non ſi diſcorre preciſamente, e nepure de' tanti celebratiſſimi ſuoi Diſcepoli. Si portano ben ſi Paſſi del Marino, e di qualch'altro di quel guſto; ma il peggio è, che ſi citano talora verſi ſenza nominarne gli Autori, e verſi tali, che giungon nuovi, noviſſimi a' più pratici della Toſcana Poeſia. Ciò ha fatto ſoſpettar tal'uno, ch'egli ſteſſo abbia di ſua immaginazione creati e que' verſi, e quegli Autori nel modo ſteſſo, che lo Stigliani, impugnando l'Adon del Marino, finſe due Poeti, che mai non erano ſtati al Mondo, ed applicò loro alcuni verſi da lui medeſimo compoſti. Voi ben' intendete quai foſſero queſti immaginarj Poeti: il Siſſa, ed il Vanetti. *(69)* Nell' ordine poi de' Proſatori (ponendo da parte gl' innominati) veggo, che l'

(69) Queſte goffagini aſcrive egli ad un Siſſa, & ad un Vannetti, ignoti a tutto il genere umano, mà da lui ſolo conoſciuti come ſue creature, generati nel ſua cervella..... Io nondimeno hò voluto ſcriverne a Roma, a Napoli, a Venezia, ed a Milano, nè in queſte principali Città hò trovato chi ſappia darmi pur un principio di noti-

Autor della Maniera di ben penſare ſi figura, far noi gran caſo del Loredani, e del Manzini. Or vedete, ſe egli ha il capitale delle cognizioni ſufficienti per giudicar de' Letterati Italiani, e ſe può verificarſi ciò, ch' ei vanta nel ſuo Avvertimento al Lettore, cioè di aver raccolto in coteſto Volume quanto v' ha di più ſquiſito fra gli Antichi, e fra i Moderni. (70) Vaglia per mille pruove della ſua poca contezza degl' Italiani quel tremendo equivoco da lui preſo fra l'Arioſto, ed il Berni. La coſa è così ſtrana, e così degna di ſpecial nota, che mi è ſempre rimaſa impreſſa nella memoria. Cita egli per verſi di Lodovico Arioſto queſti due:

Il pover' Uom, che non ſe n' era accorto,
Andava combattendo, & era morto. (71)

GELASTE

A me pare, ch' anzi poſſa dirſi dell' Autore della Maniera di ben penſare, eſſer' egli ſteſſo

Il pover' Uom, che non ſe n' era accorto,

mentre appunto non ſi era accorto, ſe leggeſſe queſti verſi, o nell' Orlando Innamorato, che rifor-

---

tizia di quel Siſſa, e di quel Vannetti.

Riſpoſta di Girolamo Aleandri all'Occhiale del C. Stiglia- al Cant. primo del Marini. verſo 23.

(70) *Ces quatre Dialogues contiennent peut-être ce qu'il y a de plus exquis dans les Auteurs Anciens, & Modernes.*

Maniere de bien penſer dans l'Avertiſſemment,

(71) *Vous n' aprouveriez pas ce que dit l'Arioſte d' un de ſes Heros: que dans la chaleur du combat, ne s' etant pas aperçu qu'on l'avoit tué, il combattit toujours vaillamment, tout mort qu' il eſtoit.* Il Pover' Uom &c.

Ivi Dial. 1. pag. 17.

Il

formò il Berni, o nel Furioso dell'Ariosto: ne, quel che più importa, s'è accorto della differenza tanto grande, e tanto palpabile fra l'un', e l'altro de' due Poeti.

FILALETE

Fu il Bojardo (ognun lo sa) il primo a comporre l'Orlando Innamorato, sopra del qual modello il Berni successivamente compose l'altro. Fu l'Opera del Co: Matteo, più tosto ch'una studiosa fatica, un' amena ricreazione, ed uno sfogo della sua facil vena nel tempo del villeggiare. Volete di ciò chiaro indizio? Molti nomi degli Eroi, e de' Rè da lui introdotti furon tolti dalle famiglie de' Contadini lavoratori de' poderi da lui goduti nella propria Contea di Scandiano. (72) Gli stessi nomi furono poi ammessi dall' Ariosto nel suo più regolato Poema, come nomi Episodici, oltre a i principali tratti dalla storia. Venne indi appresso il Berni, che, se non inventò, ridusse almeno a perfezione in Italia la Poesia burlesca; anzi questa, sua mercè, Bernesca fù col tempo denominata, com'è ben noto agli eruditi Franzesi. (73) Or volendo Questi far pruova del suo facce-

(72) *Il Conte Matteo Maria Bojardo, che nel suo Orlando innamorato nomina per Rè gli Agramanti, i Sobrini, e i Mandricardi, e simili di varie regioni del Mondo non mai stati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori sottoposti alla Contea di Scandiano, onde egli era Conte, Castello del distretto di Reggio.*

Castelvetro Poetica. Particella 7. della terza Principale. pag. 211. e pag. 212.

(73) *Mons. Naudé dit que son Orlando receut l'approbation, & les*

to ſtile in un Poema ancora, o diciam meglio in un Romanzo, eleſſe, come acconcia al ſuo giocoſo intento, la favola già inventata dal Bojardo: e ſerbandone interi ſin gli Epiſodj, la riveſtì di nuovo con penſieri, e con fraſi alla ſua propria ſcherzevole foggia; talchè di ſol piacevole, ch' ell' era, la rendette ingegnoſamente piacevoliſſima.

GELASTE

Siccome il mio legger talora non è che per puro ſollazzo; così fra tutti, ſienſi Poemi, ſienſi Romanzi, il mio favorito è quello del Berni. Ne ho parecchie ſtanze alla mente, e crederei ſovvenirmi interamente di quel luogo, ove ſono i due verſi prodotti dalla Maniera di ben penſare, ed ove ſi deſcrive l' uccisione d' un tal Alibante di Toledo per man d' Orlando. Mi proverò di recitarvelo.

Il primo, che ſcontrò nel ſuo mal punto,
Fu Valibruno il Conte di Medina,
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come ſi partiria Tinca, o Gallina.
Poi di Toledo un' Alibante ha giunto,
Che non avea la gente Saracina
Maggior Ladron di Lui, ne più ſcaltrito,
Orlando per traverſo l' ha partito.

Tur-

---

les applaudiſſemens de ceux du païs: de ſorte qu'on a crû lui faire honneur de donner ſon nom à une des eſpeces du genre Burleſque, qui eſt en uſage chez les Italiens, & qu'on apelle Berniesque à cauſe de luy.

Jugemens des ſçavans ſur les Poëtes, tom. 4. part. 4. n. 371. pag. 93.

Orlan-

Turpin lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo dice cosa,
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa.
La tosava sì ben, dice la lana,
Tant' era nel suo taglio graziosa,
Che quasi insieme tagliava, e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.
Ond' ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fè sì destramente,
Che l' un pezzo su l' altro sugellato
Rimase senza moversi niente.
E come avvien, quand' uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui del colpo non accorto
Andava combattendo, ed era morto. (74)

Non mi fermo a notare, che ha svariato il Franzese, nel riferir questi due ultimi versi; ma passo innanzi, recitando due stanze rimanenti della medesima descrizione, le quali al certo non son delle recitate, nientemeno ridevoli.

E scorso nella folta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura;
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura:
Al fin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura
Proprio ove la persona era ricisa,
E fè morir chi il vide delle risa.

(74) *Orlando innamorato di Francesco Berni Fiorentino.* Stampato in Venezia per gli Eredi di Lucantonio Giunta del 1541. lib. 2, canto 24. stanze n. 58. 59. & 60. pag: 205.

Così cadde una volta il Mangio a Siena,
Il Mangio è quel cotal che suona l' ore,
Che sopra una Campana a due man mena,
Un' uom di ferro armato, e di valore.
Fra Marian gli levò la catena,
Che il tenea fermo, onde fece un rumore,
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

Per mia fè, che se l' Autor Franzese andava in busca di barzellette, aveva qui il commodo di largamente soddisfarsi. Poteva toccar quella similitudine tolta dal partir in tavola le Tinche, e le Galline, quella vaga Iperbole del tagliare, e del cucire ad un medesimo tempo, che sapeva fare la sola spada d' Orlando Durlindana, ed altre cotali. Ne doveva lasciare a niun partito senza sue dotte chiose, e senza sue mature discussioni quel gentilissimo paraggio fra il caso di Alibante, e il caso dell' Oriuolo di Siena. Ma se per l' opposito cercava (come avrebbe dovuto cercare) fra' nostri Epici Poeti, Pensieri seriamente Ingegnosi da porre in riga col precedente, che aveva allegato di Lucano, e col susseguente, che voleva allegar del Tasso; (75) mal si avvisò leggendo il giocosissimo Berni. Benchè (mi correggo) assai peggio s' avvisò nol leggendo, e togliendosi a immaginare, che quello scherzevole pensiero di lui, fosse dell' Ariosto.

ERI-

(75) Vedi Maniera di ben pensare. Dial. 1. pag. 16. 17. 18.

M. Scar-

ERISTICO

Qual più evidente pruova della ſua imperizia intorno a' Libri Toſcani? E non baſta queſta per ſe ſola a toglier' ogni credito a' giudizj dell' Autor Franzeſe contro de' noſtri Scrittori? Per me reputo altrettanto ſolenne abbaglio il citare un Paſſo del Berni in iſcambio d' un' altro dell' Arioſto, quanto ſarebbe il citare fra' Poemi Franzeſi un Paſſo della Gigantomachia di *Monſieur Scarron*, (76) o del ſuo piacevoliſſimo Romanzo comico, in vece d' un Paſſo di quel grave Poema intitolato la *Pulcelle d' Orleans*, o d' altra loro Epopeja. In queſto ſarebbe meco d' accordo tutta la Francia, e mi permetterebbe ſenza fallo di chiamar' il Berni noſtro *Scarron*; ſiccome *Scarron* è da lei riconoſciuto per lo ſuo Berni. (77) Ma ſentite, come per onorare i Predicatori Italiani, finge detto da un d' eſſi un bel Penſiero in lode del glorioſo S. Carlo Borromeo, paragonandolo a un' uovo di Paſqua. Sta l' impertinente paragone nel color purpureo, nell' eſſer benedetto, e nell' eſſere all' incontro un poco duro: (78) alludendo con queſto mal' acconcio

(76) *M. Scarron, qui a ſans doute excellé dans le Burleſque, nous a donné le Typhon, ou la Gigantomachie en cinq chants.*
Maniere de parler la langue Françoiſe. chap. 6. art. 2. pag. 217.

(77) *Scarron parmi nous, comme le Berni parmi les Italiens, a excellé en ce genre d'ecrire.*
Maniere de parler la langue Françoiſe. chap. 13. du ſtile badin & frivole art. 3. pag. 427.

(78) *Un Predicateur Italien, qui prêchant a Milan le jour de Pâ-*

cio epiteto all' intrepidezza del Santo, o alla religiosa ſeverità de' ſuoi coſtumi. Quand' anche ſi foſſe trovato (ch'io nol ſo) fra'noſtri Predicatori uom così ſcemo, da uſare in Pulpito una tal vile ſimilitudine; pare a voi, che queſta foſſe da regiſtrarſi per chi, come io diceva, ſi è propoſta una raccolta di ciò, che hanno di più ſquiſito gli Antichi, e i Moderni? Ditemi, per vita voſtra: ſe voi, o Eupiſto, aveſte in animo di annoverar tutti i bei Penſieri de' Franzeſi, ci comprendereſte voi quella ridicola Comparazione, che adoperava il piccolo P. Andrea nella Predica dell' Inferno? Diceſi, ch' ei ſoleſſe aſſomigliare il mendico Lazzero a un pollo, il quale negletto in vita, al fin dopo morte ben condito, e quaſi con aromati imbalſamato, compariſce onoratamente ſu la Menſa del ſuo Signore: ed il ricco Epulone a un can gentile di Bologna, che dopo mille carezze, e mille vezzi in vita, morto poi è gittato ſul letamajo. (79) E pure, facendone voi menzione, avreſte queſto vantaggio ſopra l' Autor della Maniera di ben penſare, che a voi

non

Pâques devant le Cardinal Charles Borromée Archevêſque de la Ville, dit aux peuples qu'ils avoient un Prelat tres-Saint, & tout ſemblable a un oeuf de Pâques, qui eſt rouge, qui eſt beni, mais qui eſt un peu dur.

Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 167.

(79) *J'aſſiſtay un jour à un ſermon du même Pere (le petit Pere André) où je lui entendîs faire la comparaiſon d'un pauvre à une poule; & d'un riche à un chien de Boulogne. C'étoit le jour de l'Evangile du Mauvais Riche. Un Riche, diſoit-il, quand il vit, Dieu le traitte, comme les femmes traittent leurs petits chiens; Elles partagent avec eux tous leurs bons morceaux, ne les nouriſſent qu'avec des friandiſes, & les decorent avec de jolis rubans;*

mais

non si potrebbe imputare, d'esservi inventato un Predicatore a vostra fantasia, mentre il potreste nominare; ed egli all' incontro nol nomina.

EUPISTO

Voi fate soverchio romore di qualche piacevolezza introdotta forse giudiziosamente dall' Autore, ad oggetto di sollevare chi legge in una materia dogmatica, e perció austera, qual' è quella, ch' egli ha per le mani.

GELASTE

Avete ragione, o Eupisto. Sto per dire, che assai meglio avrebbero riempiuti tante barzellette nella Maniera di ben pensare que' luoghi, che sono occupati da altrettante intralciate Dottrine. Meglio senza dubbio avrebbe poi fatto l' Autore, impiegando in altre bagatelle tutto il tempo speso nell'imperversare contra que' pochi degl' Italiani Scrittori, ch' egli ha conosciuti, non dirò per loro disgrazia, ma per disgrazia di lui.

Atque utinam his potiùs nugis tota illa dedisset
Tempora sævitiæ --- (80)

Ma per verità, quando si fosse dilettato di soli scher-

---

mais quand le chien est mort, on le jette sur le fumier, La poule est une miserable qu'on ne nourrit qu'avec les choses les plus viles, mais aprés sa mort elle est servie avec honneur à la table du Maître. De même le riche pendant sa vie est heureux, mais aprés sa mort il est enseveli dans l' Enfer, au lieu que le pauvre est placé dans le sein d' Abraham.

Menagiana Tom 2. pag. 174. 175.

[80] Juvenal. Sat. IV. in fine.

En

ſcherzi, non eran già da uſarſi fuor di propoſito colà dove ha tentato di porre in ridicolo il Taſſo, e di far paſſar per buffonerie le più leggiadre, e più maraviglioſe tenerezze del ſuo Poema. (81) Notaſte, o Eriſtico, come il povero Filanto è condannato nel fin del Libro a ritrattar la ſua parzialità per gl'Italiani, e ſegnatamente per Torquato Taſſo, nel modo ſteſſo, che ſi farebbe, qualor ſi doveſſe deteſtare, eſecrare, e diciam più eſpreſſamente, abjurare un'enorme Ereſia? (82) Notaſte la caritatevole ammonizione, che a lui fa il ſuo riprenſore Eudoſſo? (83) Notaſte, come nel principio è dipinto il medeſimo Dialogiſta Filanto per uom di poca levatura, ſolo a cagione del ſuo affetto verſo il noſtro Epico? Ne ſe gli fa poca grazia dall' Autor Franzeſe, ſoggiugnendo, che ciò non oſtante è però uomo onorato: quaſi che ſien termini implicanti tra loro contraddizione l'apprezzare anche in eccelſo la

Ge-

---

(81) *En quoi il me ſemble auſſi plaiſant que le ſeroit dans une pompe funebre, celuy qui mene le deüil, ſi les larmes aux yeux, & le viſage tout abbatu de triſteſſe, il ſe mettoit à danſer une courante pour rejoüir la compagnie.*

Maniere de bien penſer. Dial. 3. pag. 406. e pag. 407.

(82) *Je ſens, ajouta-t-il, que la lecture des Italiens, & des Eſpagnols ne me plaira pas tant qu'elle faiſoit.*

Ivi pag. 530. Dial. 4.

(83) *Vous ſerez, interrompit Eudoxe, comme ces gens qui ſont detrompés du monde, & qui dans le comerce de la vie n'ont pas tant de plaiſir que les autres.* Ivi Dial 4. pag. 530. e 531.

[e più a baſſo] *Je me rejoüis, dit Eudoxe, que vous quittiez enfin vos fauſſes idées, & que vous ne ſoyez plus capable de preferer les pointes de Seneque au bon ſens de Ciceron, & le clinquant du Taſſe à l'or de Virgile.*

Ivi Dial. 4. pag. 532.

Et

Gerusalemme liberata, e l'essere Galantuomo. (84)

FILALETE

E'un campo troppo vasto la difesa del Tasso, e di altri nostri Italiani, per entrarci a quest' ora. Dopo tante digressioni è però tempo omai di svelar candidamente ad Eupisto la massima delle ragioni, per cui non conviene a noi suoi Amici l'animarlo alla briga di tradur questo Libro. Rimettetevi per grazia in mente, o caro Eupisto, la censura, che in esso avrete letta contra la Traduzione dell' Oracolo manual del Graziano fatta in lingua Franzese col nuovo titolo dell' Uom di Corte da *M. d'Amelot*. (85) Or vi giovi saper di più, che fin negl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio cominciò egli a tacciar' il Graziano come Scrittore oscurissimo, ed incomprensibile. (86) Se ne risentì *Amelot* nel preambolo della sua Traduzione, e pretese giustificare, che

(84) *Et il est si entêté de la* Gierusalemme liberata, *qu'il la prefere sans façon à l'Iliade, & à l'Eneide. A cela prés il a de l'esprit, il est honnête homme.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 2.

(85) *Gratian passe pour un Auteur abstrait, inintelligible, & par consequent intraduisible, & c'est ainsy qu'en parlent la plû part de ceux qui l'ont lû, & qu'un Sçavant, à qui quelqu'un disoit qu'on traduisoit* el oraculo manual y Arte de prudencia, *répondit que celui-là estoit bien temeraire, qui osoit se mêler de traduire des oeuvres que les Espagnols mêmes n'entendojent pas.*

Ivi. Dial. 4. pag. 485.

(86) *Gracian est parmi les Espagnols modernes un de ces genies incomprehensibles.*

Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. le bel esprit, pag. 276.

Gra-

che lo Spagnuolo aveva a bello ſtudio eſpoſti con qualche oſcurità quegli Aſſiomi Politici, per non accomunarli al vulgo: in quella maniera che ſi crede, aver fatto Ariſtotele della ſua Filoſofia; (87) ma che con tutto ciò non aveva egli laſciato di dilucidarli nella lingua Franzeſe, quanto baſtava all' intelligenza de' buoni Ingegni. (88) Si riſe Eudoſſo di queſte ſcuſe, e nella Maniera di ben penſare ſi fece beffa di alcuni Paſſi della Traduzione, (89) impegnandoſi a ſoſtener ſempre più agramente, che non era da tradurſi quel Libro. (90) Anzi ſi avanzò a biaſimarne un' altro pure dello ſteſſo Autore Spagnuolo intitolalo: *Agudeza y arte de ingenio*: e proteſtò d' avere da ſe cacciata, come una tentazione, la voglia di tradurlo, (91) per conoſcer, ch' in ſuo idioma ſarebbe comparſo un Mo-

---

(87) *Gracian a affecté d' eſtre obſcur, pour ne ſe pas populariſer, ou plûtoſt pour faire plaiſir aux grands, comme Ariſtote, qui écrivit obſcurement pour contenter Alexandre,*

Amelot, Preface de l'homme de Cour.

(88) *Mais j'eſpere que cette prevention contre Gracian n'empéchera pas qu'on ne nous faſſe juſtice à tous deux, quand on lira ma traduction.* Ivi.

(89) *Il n'a pas trop bien déchifré certains endroits dont je me ſouviens .... J'entends moins la traduction Françoiſe que l' original Eſpagnol.*

Maniere de bien penſer, Dial. 3. pag. 488.

(90) *Cet ouvrage .....eſt un recueil de maximes, qui n'ont nulle liaiſon naturelle, qui ne vont point à un but, la plûpart quinteſſenciées, & chimeriques, preſque toutes ſi obſcures, qu'on n'y entend rien, ſur tout dans la traduction.* Detta pag. 492.

(91) *Mais après que j'en eu lû quelque choſe, je fus bien gueri de ma tentation.* Ivi.

Mostro. (92) Con questo racconto ho voluto farvi avvertito de' molti pericoli, che a voi sovrastano nell' adempimento del vostro disegno. Appresso l'Autor Franzese non conseguireste alcun merito: ed il conoscerlo di sì difficil contentatura in materia di Traduzioni, può farvi temere, ch' egli non pretendesse per voi storpiata, e corrotta l'Opera sua. Appresso il più de' Leggitori ogni oscurità di quella sarebbe di leggeri imputata alla vostra versione, secondo l' uso pur troppo comune di far debitor chi traduce d' ogni difetto dell' Originale. (93) Appresso i più intendenti rimarebbe in chiaro ben sì, che la scurezza procede dal Libro Franzese ripugnante per se stesso in gran parte a' precetti de' veri Maestri; ma non per questo torrei ad assicurarvi appresso loro esente dalla taccia, nella quale incorse *Amelot*. Pretenderebbero, aver' in ciò tanto maggior ragione, quanto più intrigata della Politica del Graziano è la Rettorica della Maniera di ben pensare. Se non usassero i termini dell' Autor Franzese, chiamando il vostro volgarizzamento un Mostro, e la vostra voglia, una tentazione: se non dicessero inesplicabile, o se-

---

(92) *Ie jugeay, en le parcourant, qu'un ouvrage de cette espece seroit un monstre en nôtre langue.*

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 493.

(93) *Tout ce que le Lecteur n'entend pas s' appelle un Galimathias, dont le Traducteur tout seul est responsable. on lui impute jusqu'aux fautes de son Auteur.*

Monsieur Boileau dans la Preface au Traitè du sublime, traduit du Grec de Longin.

Gr-

o ſecondo la ſua fraſe, *intraducibile* l' Originale; direbbero almeno, che poco beneficio aveſte recato alla noſtra lingua, volgarizzando quel Libro, quando non vi foſſe riuſcito di conciliare i Precetti d' eſſo fra loro, e di conciliarli con quelli de' claſſici antichi Maeſtri.

ERISTICO

Voi preſentemente apprendete in noi come ſtranezze quelle difficultà, che abbiamo nella Teorica della Maniera di ben penſare, e quelle implicanze, che ſtimiam di trovare in eſſa. Se però poneſte una volta mano all' opera di tradurla; ſon certo, che voi pure le trovereſte, e che allora con tutta la voſtra accuratezza fareſte in un bell' intrigo, ſcorgendo realmente ſul fatto, non confrontarſi gli eſempli addotti dal Franzeſe colle ſue Dottrine, ne le ſue Dottrine con quelle de' veri Rettorici; anzi (quel ch' è peggio) ne pur le ſue proprie confrontarſi l' una con l' altra.

EUPISTO

Non vo' negare, che qualche Paſſo nella prima lettura del Libro non mi ſia paruto men che chiariſſimo; ma queſto mio incerto parere l' imputava io alla fiacchezza del mio intendere. Perciò ſperava ricever da voi ajuto, per riſchiarar qualche mio dubbio, e per ſuperar, mercè della voſtra perſpicacità, qualche ſuperficiale apparenza di contraddizione.

GE-

GELASTE

Niun può darvi lumi in questo proposito meglio del citato Cleante. Egli faravvi veder più chiaro del Sole, che il vostro Autore si contraddice manifestamente anche nello stesso giudizio, che dà del Graziano ne' Dialoghi d' Aristo, e d' Eugenio, pronunziando in un sol fiato, ch' egli ha buon sentimento, ingegno robusto, acuto, ed elevato, e che poi non sa quel ch' ei si dica. (94) So ben' io, che si va egli scansando da questo colpo, e che nella Maniera di ben pensare affaticasi per distinguere, come possa uno Scrittore traviar dal buon cammino in un luogo, e non in un' altro. (95) Se per un luogo intende una Materia, non è da disputarsi, ch' inetto riesce talora in una un' ingegno, e idoneo in un' al-

D

(94) *Gracian, dit-il*, est parmi les Espagnols modernes un de ces grands genies incomprehensibles, il a beaucoup d' élevation, de subtilité, de force, & même de bon sens; mais on ne sçait le plus souvent ce qu'il veut dire. Il ne le sçait peut-être pas lui méme. *Comprenez-vous bien cela, Monsieur, un homme qui a l'esprit subtil, elevè, fort, de bon sens, & qui le plus souvent ne sçait luy même ce qu'il dit! pour moy, il me semble que j'entens soûtenir positivement qu'un homme a du bon sens, & qu'il n' en a point.*

Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene pag. 80. Lettre 5.

(95) *Un Auteur peut suivre le bon chemin en quelques endroits, & s'égarer en d'autres, jusqu'à ne s'entendre pas, ou du moins jusqu'à ne se pas faire entendre: de sorte qu'Ariste n' a point dit une impertinence, en disant que l'Ecrivain, dont nous parlons, a de la subtilité, de la force, & même du bon sens; mais qu'on ne sçait pas quelquefois ce qu'il veut dire, & qu' il ne le sçait pas peut-être luy même.*

Maniere de bien penser. Dial. 4. pag. 486.

Voila,

altra; ma il punto ſta, che il Trattato del Graziano ne concerne una ſola, la quale è politica, e che di ottimo ſenno in generale ha egli una volta cōfeſſato lo Spagnuolo. E poi, ſino al ſostenere, ch' uom di buon ſenno non ſi laſci qualche volta intendere, non v'ha difficultà, che non ſia convinta dall'eſperienza: ma che un tal'uomo arrivi in qual ſi ſia Materia, o in qual ſi ſia luogo a non intender ſe ſteſſo; queſto è quel, ch'importa l'eſpreſſa contraddizione; queſto è quel, ch' importa l'aver buon ſenno, e il non averlo nel medeſimo tempo. Vi moſtrerà Cleante la familiarità, anzi il poſſeſſo ſtraordinario dello ſteſſo Scrittore in genere di contraddizioni, a tal ſegno che francamente ne infilza una dopo l' altra, non che in uno ſteſſo Componimento, in una ſteſſa pagina, in uno ſteſſo periodo, e quaſi in una ſteſſa riga. (96) In ſuſtanza io vi conſiglierei a ſcorrere il tante volte mentovato Libretto di Cleante ſopra i Dialoghi di Ariſto, e di Eugenio, prima di rileggere la Maniera di ben penſare. Scorgendo in eſſi apertamente, come l' Autor ſi diſpenſa dall'eſeguir le regole, ch' egli ſteſſo in più oca-

---

(96) *Voila, diſoient-ils, ce qu'on appelle faire des contradictions; & il faut avoüer que les autres n'y entendent rien, en comparaiſon de celuy-cy. Il y en a qui en font dans leurs écrits, mais on a de la peine à les trouver, & il faut quelquefois pour cela lire tout d'un bout à l'autre; au lieu qu' icy ce ſont deux extremitez qui ſe touchent; & que d'une ligne à l'autre, ſans aller plus loin, l'Auteur dit pleinement, & fermement des choſes qui ſont toutes contraires.*

Sentimens de Cleante ſur les Entretiens d'Ariſte, & d'Eugene. Lettre 5. pag. 79. 80.

Mais

casioni prescrive; (97) verreste ad illuminarvi, per istar poi meglio su l'avviso, e per riconoscer palpabilmente in questa le molte sue contraddizioni tra la Teorica, ch'egli insegna, e la Pratica degli esempli, che adduce, in ordine a' Pensieri Ingegnosi.

ERISTICO

Tutto quel, che accennava Gelaste, e che di più potrebbe aggiugnere, il ristrignerò io in due sole parole, che sono il motto d'un simbolo applicato all'Opera medesima degl' Intrattenimenti d'Aristo, e d'Eugenio. Fu eretto per corpo dell' Impresa un Granchio, e fu con queste parole animato: *Tout à rebours;* che noi diremmo: Tutto a rovescio. L'intento fu di significare, che i sentimenti dell'Autore camminano tutto al contrario delle regole più comuni; ma quel, che è di più ingegnoso in questa Impresa, si è, che le parole del motto racchiudono il Nome del Personaggio, a cui viene applicata. (98)

(97) *Mais aprés tout, quand il a bien prouvé ce qu'il faut faire, on diroit qu'il prend plaisir à ne le faire pas, comme s'il étoit au dessus des regles qu'il donne, & qu'il ne les écrivit que pour les autres.*

Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, Lettre 7. pag. 112.

(98) *Le corps de cette devise est une ecrévice, avec ce mot:* Tout à rebours, *pour exprimer que comme l'ecréuice recule en marchant, contraire en cela à tous les animaux; de même les sentimens de l'Auteur de cet entretien sont contraires aux plus communes regles.*

Maniere de parler la langue Françoise chap. 10. De la devise pag. 322. 323.

GELASTE

Oh quanto bene campeggerebbe questa Impresa medesima sul Frontispizio della Maniera di ben pensare, ed anche su quello della Traduzione, che voi ne faceste. Perdonatemi, o Eupisto; non altro pretendo con ciò di significare, se non che, per tradurre con profitto de' Lettori questo volume, bisognerebbe scrivere *Tout à rebuors*, cioè tutto a rovescio di quel, che nell' Originale è insegnato.

VI

FILALETE

Quando vi parrà d' aver pienamente soddisfatto al vostro allegro genio, o Gelaste, riducendo tutto allo scherzo; io finalmente paleserò un mio pensiero. Intendo di seriamente proporre a tutta la compagnia, ma particolarmente ad Eupisto, cosa, che ne a lui, ne a noi tutti sarebbe a mio credere inutile. In vece di tradurre il Libro, che ha egli in mano, perchè non potrebbe (dico io) intraprendere Eupisto una sincera esamina della dottrina, che ivi si contiene? Ne già vorrei, che stessimo noi altri tre colle mani alla cintola, ma che il soccorressimo a questo migliore intento, somministrandogli ciaschedun di noi que' lumi, e quelle notizie, che per noi si potessero. Così per noi tutti si contribuirebbe al fine di discernere i veri Precetti intorno a i Pensieri Ingegnosi, e di discernere insieme, quai fra quelli

li de' noſtri Italiani riprovati dal Franzeſe ſieno meritevoli, e quai non meritevoli di difeſa. L'oggetto adunque del noſtro ſtudio ſarebbe realmente il difendere, e non l'impugnare: che ſe poi l'oggetto medeſimo del difendere ſeco tiraſſe per neceſſità l'impugnare; queſto ſuccederebbe ſempre per accidente, e fuori del noſtro inſtituto; ſiccome queſto dee eſſere alieno dal noſtro genio. Non mi negherete, che l'aſſunto di notare, di comentare, o d'illuſtrare in qual ſiſia modo un' Opera, maſſimamente dogmatica, non ſia molto più degno, che quel di meramente tradurla; ma io aggiungo di più, che in qualche caſo particolare può dirſi ancora più facile, ſe crediamo ad un de' noſtri Maeſtri di Poetica. (99)

EUPISTO

Ci vuol poco a perſuadermi, che un tale ſtudio ſia per riuſcirmi molto più profittevole d'una Traduzione. Stimo mia ventura, l'aver voi conceputo un tal diſegno, e non mi ritiro dal contribuire al ſuo adempimento la mia deboliſſima

 par-

(09) *A coloro, che annotano, o comentano, o parafrizano, o compendiando ſcrivono, ſe ben facendo queſto in altra lingua, fà loro di biſogno di poſſedere eſattamente la lingua dello Scrittore che ſeguono: tuttavia quanto alla lingua nella quale ſcrivono, non è neceſſario di poſſederla così minutamente al vivo, come è neceſſario al Traduttore, poſciache per non allontanarſi dall'opinion di colui, che noi ſeguitiamo; baſta che ciò facciamo in quel modo di diſtendere, e di raccogliere, e chiuder i periodi, che noi ſappiamo; qualſivoglia che cotal modo ſia. Ma nel tradurre non baſta queſto.*

Poetica del Picolomini nel diſcorſo al Lettore.

Il n'y

parte. Quando assumiate voi altri l'obbligo di somministrarmi quel, che puó derivare dalla vostra erudizione, io verrò senza mia fatica a pienamente instruirmi sopra la nobilissima Materia, che è l'argomento di questo volume.

ERISTICO

Approvo sommamente la saggia idea del nostro Filalete, e sol richieggo, che fra noi si distribuiscano particolari cure, onde senza confusione ognuno alla propria, che gli sarà destinata, s' appigli.

GELASTE

Non vi date pena. Niun vuol torvi l'ufficio di principale accusatore: poichè troppo bene si adatta all' acutezza del vostro ingegno.

ERISTICO

Adagio, o Gelaste, col trattarmi da accusatore. Io non mi sottraggo al carico di opporre qualche difficultà agl' insegnamenti del vostro Autor Franzese, in quanto solamente riconobbe Filalete, non potersene far di meno, per rinvenire la verità. Mi dichiaro però, che voglio insieme l' ufficio di Difensore de' nostri buoni Italiani. Senza unire insieme ambedue tali commessioni, e senza participar voi meco, o Gelaste, e dell' una, e dell' altra, io rinunzio espressamente la prima totalmente odiosa, che a voi piacea d' addossarmi.

FILALETE

Nello ſpecificar' Eriſtico le condizioni, colle quali intende affaticarſi, ne addita, quale all'incontro debba eſſere conſeguentemente la cura oppoſta di Eupiſto: voglio dire, di ſoſtener le maſſime Teoriche dell' Autor Franzeſe, e di convenire con eſſo lui nelle cenſure contro a' noſtri Autori Italiani.

EUPISTO

Purchè voi accettiate di decidere fra noi, valendovi di quella facoltà, della quale da lungo tempo in quà vi ha poſto in poſſeſſo la voſtra integrità, ed il voſtro ſapere, non mi ritiro dalla parte propoſtami. Io mi figuro di poterla eſeguire, e di poter giuſtificare non tanto indiſcreta la cenſura, che ſi legge nella Maniera di ben penſare ſopra i noſtri Nazionali Scrittori, ſenza offendere il riſpetto, che loro io debbo, e ſenza defraudarli di quella lode, di cui ſon per altro digniſſimi.

GELASTE

Vi riuſcirà di concordar' inſieme la lode, e il biaſimo degl' Italiani, quando vogliate ſecondar l' artifizio del voſtro Autore. Non laſcia egli già di lodare i noſtri; ma ſentite di qual virtù: d' eſſere eſperti, e perfetti ladri. Con queſti egre-

gi titoli onora il Taſſo, (100) e il Cardinal Pallavicino. (101) In queſta guiſa egli adempie ciò, che ha promeſſo nel ſuo Proemio, ove proteſta, che dagl' Italiani ancora ha eſtratti degli eſempli talora buoni, talor cattivi. (102) Se non gli aveſſe qualche volta celebrati per ottimi ladri, non ſi avvererebbe poſcia la ſua promeſſa: perchè (trattane queſta lode) poc' altra per mia fe ne han conſeguita, a quel ch' io veggo, nel corpo tutto della Maniera di ben penſare i noſtri Scrittori. Io però, col dir queſto, non intendo di poſitivamente impegnarmi ad eſſer compagno d'Eriſtico nell' ufficio d' accuſatore, e ne tampoco in quello di difenſore della noſtra Nazione. Anderò ben sì ſecondandolo nell' uno, e nell' altro, ne laſcerò di ſuggerirgli di quando in quando alcuna mia conſiderazione, ma non per modo di eſpreſſo incarico. Il mio corto ſapere, ed il mio umore nemico d' ogni ſuggezione non mi voglion legato ad altro impiego, che al ſolo di tener col riſo allegra la noſtra brigata.

EU-

(100) *Il n'y a rien auſſi de mieux imité, pour ne pas dire de mieux derobé.* Maniere de bien penſer Dial. 2. pag 129. *C'eſt un voleur qu'on peut convaincre de larcin.* Detta ivi pag. 132.

(101) *Le Cardinal, reprit Eudoxe en riant, pourroit bien avoir un peu volé le Conſul: mais ne le chicanons pas là deſſus, & faiſons lui honneur de ſa penſée, autant qu'à Pline de la ſienne.* Ivi pag. 218.

(102) *Les paſſages Eſpagnols, & Italiens qui ſe recontrent de tems en tems, & qui fourniſſent des exemples de plus d' une maniere tantôt bons, & tantôt mauvais.* Maniere de bien penſer, dans l'Avertiſſement.

Quam-

EUPISTO

Se l' Autor del mio Libro (secondo il vostro senso) ha l'arte di biasimar lodando; a voi non manca quella di accusare ridendo.

ERISTICO

Non è inutile al nostro, se ben serio, proposito il giocoso ufficio, che ha per se preso Gelaste. Ognun sa, che non è vietato il dir ridendo il vero. 103)

GELASTE

Dirò dunque (già che mi fate animo) e dirò il vero, ne per rimproverare altrui di furto, bisogna avernette le mani. Mi rapporto anche in ciò a Cleante: Egli ha ben' osservato, se tali sieno quelle di chi compose la Maniera di ben pensare, e prima gl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio. (104) Lo potrebbero meglio dire, se fossero più vivi *Monsieur Laboreur*, e *Monsieur de Pas-*

103) *Quamquam ridentem dicere verum*
Quid vetat?
Horat. Sermonum lib. 1. sat. 1.

(104) *Un homme qui agit de la sorte devoit mieux penser à ce q il dit, & au lieu de condamner si absolument ceux qui volent le Auteurs, il auroit eu meilleure grace de tâcher à les excuser pr quelque raison. Il auroit pû dire, ou que les Auteurs étant pblics, ils appartiennent à quiconque les veut avoir, ou que ceux ai ont écrit devant nous, étant comme nos Peres, & nous comme leurs enfans, il nous est permis de joüir du fruit de leurs tudes comme nôtre propre heritage.*

Sentimens de Cleante &c. lettre 5. pag. 82.

l auroit pû se cacher plus aisément, & peut-estre que le changement

Pasquier, (105) vedendo trascritte di peso nel ragionamento di lui sopra la lingua Franzese lunghi tratti delle Opere loro, e con le stesse loro parole. (106) Benchè, rispetto a' rubamenti fatti a *Laboreur* suo poco benivolo, adduce Cleante medesimo una leggiadrissima scusa: ed è, che il diritto di Guerra permette ad un nemco il saccheggiar le robe dell'altro. (107)

EUPISTO

Alla per fine dovrebbe il nostro discorrere ridursi una volta al punto, riducendosi al solo Libro della Maniera di ben pensare. Per quanto possa contenersi in esso di disputabile, o d'intrigato, come voi volete; a tutto crederei dovesse valere

li

---

ment de lieu, d'air, & de langage, eût fait passer la chose pour un commerce legitime. Mais de prendre à des Auteurs François des ouvrages entiers, où tout le monde reconnoit visiblement les marques de ceux à qui ils appartiennent, c'est ce qu'on appelle voler les Auteurs sur les grands chemins .... une des plus déplaisantes choses qu'on puisse voir, c'est un homme qui déclame contre les Ecrivains plagiaires, & qui est luy-même le plus plagiaire de tous les Ecrivains.

Sentimens de Cleante &c. Ivi pag. 25.

(105) *Il n'a pas nommé les deux ouvrages où il les a priées, qui sont, le septieme livre* des Recherches de Pasquier, & les Avantages de la langue Françoise sur la latine, de Monsieur le Laboreur. Detto ivi pag. 25.

(106) *En veritè, Monsieur, cette conformitè de penseés & de paroles est admirable.* Detto ivi pag. 29.

(107) *Car à l'egard de Pasquier ...... il y a guerre declarée dès long-temps entre luy & les amis de l'Auteur: & comme il les a attaquez autrefois, l'Auteur le pille aujourd'-huy. N'est-ce pas là le droit des armes?*

Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. lettre 2. pag. 34.

Il dit

di general difesa quell'aver protestato l' Autore nel suo Avvertimento a chi legge (e veramente con somma modestia, anzi con somma umiltà) ch'ei lascia a ognuno la libertà di giudicare altramente, (108) e che i suoi Dialogisti non sono infallibili. (109)

GELASTE

Voi chiamate modesto, ed umile quest'atto, ed io lo chiamo superfluo; ma so ben, ch' altri lo chiamerebbe presuntuoso. In effetto bisogna supporre una grossolana credulità, per non dir, gaglioffaggine in chi legge, perchè sia capace di apprendere infallibile un' Autore, massimamente di Materie rettoriche. Se non altro, simil protestazione, non indicando grande stima del Leggitore, non serve molto a cattivarsi il suo affetto. Avete mai veduto Uom di Contado, che favellando con qualche persona di Città, e trovandosi questa casualmente col capo scoperto, non rifini d' accennarle, che si ponga il cappello, come se per necessario debito di rispetto nol potesse ella fare senza tal permissione? Or questa licenza, che ne concede il vostro Autore, di sentir diversamente da lui, e questa protestazione di non esser' egli infallibile, riesce a me egualmente superflua, ed egualmente graziosa.

FI-

(108) *Il dit ce qu'il pense, & il laisse à chacun la liberté de juger autrement que lui.*

Maniere de bien penser. Avertissement.

(109) *Ils sont équitables, & de bonne foy, mais ils ne sont pas infaillibles.* Detta ivi.

Sen-

FILALETE

Pet mio configlio, prima d' infervorarci nell' esſercizio delle noſtre commeſſioni, ſarebbe pur neceſſario il prefiggere, e il metodo, e il compartimento alle Materie, che intendiamo agitare.

ERISTICO

A voi perciò dimando: qual metodo preciſamente giudicate da tenerſi, o Filalete, in queſta, ch' abbiamo eletta, ſtudioſa ricreazione?

FILALETE

Quel ſolo ſenza fallo, che ſi è prefiſſo lo ſteſſo Autore, deducendo le prerogative de' Penſieri Ingegnoſi da quel Paſſo di Cicerone, ove loda le Sentenze del famoſo Craſſo di Verità, di Novità, di Grandezza, e di ſodo Ornamento. (110)

ERISTICO

E pure a me pare, che altrove ne ſomminiſtri Cicerone, e più perfetto ſiſtema, e più diſtinta partizione delle Sentenze. Nel Dialogo dell' Oratore, e in quel luogo, ove ha per oggetto il commendar l' eloquenza di Craſſo, può eſſere, che enumeri le condizioni particolari dello ſtile di

(110) *Sententiæ Craſſi tam integræ, tam veræ, tam novæ; tam ſine pigmentis, fucoque puerili.* Cicer. de Orat. lib. 2.

Maniere di bien penſer, Dialog. 1. pag. 11.

Sen-

di lui; non quelle, che generalmente si convengono alle Sentenze, o vogliam dire, a i Pensieri. Là dove nel Trattato *De optimo genere dicendi* professa di esporre tutti i lor generi, e tutti i loro fini; insegnando, che alcune sono Acute, e tendono all'Insegnamento; altre Argute, e tendono al Diletto; altre finalmente Gravi, e queste al commovimento degli affetti. (111) Da luogo tale non sarebbe forse inopportuno il dedurre la differenza, per cui si distinguono dagli altri Pensieri in generale i Pensieri Ingegnosi: e siccome son questi nominati Argutezze appresso alcuno de' nostri Retori; così potrebbe credersi, esser quelli appunto, che han per fin principale il dilettamento dell' Uditore. E per verità stimo io, che non si possa da noi ommettere il distinguere in primo luogo dalle Sentenze puramente tali senza la condizion d'Ingegnose, l'altre, che han di più questo pregio particolare, come l'han separate i veri Maestri di Rettorica, (112) e di Poetica. (113)

FI-

---

(111) *Sententiarum autem totidem genera sunt quot diximus esse laudum; sunt enim docendi acutæ; Delectandi argutæ; comovendi graves.*

Cicer. De optim. gen. orat.

(112) *Si sensa non essent, hæc quidem secundum naturam, illa verò formata, non differrent Oratores a vulgo, neque inter se profectò; cum hæc hi quidem simplicius, ac sine aliquo ornatu proferant in oratione; alii verò non sine ornatu.*

Alexandr. Sophist. de fig. cap. 1.

(113) *Sciendum verò Aristotelem hoc loco διάνοιαν ita definiisse, ut simplex tantùm ipsius officium demonstrarit, quod est affirmare, vel negare ...... non quidem quod ornatior non sit etiam apud Poetas, sed ut ea ratione distingueret a moribus ..... Rheto-*

FILALETE

Dite egregiamente: ed è necessaria a suo luogo la distinzion, che voi proponete; ma necessarissimo è per noi soprattutto il regolare i nostri Ragionamenti col metodo dell' Autor Franzese. Volendo noi esaminar di passo in passo la Maniera di ben pensare, è forza il tener dietro alle pedate del suo Scrittore. Nulla c' impedirà dal riscontrar nello stesso tempo col suo Sistema quelli degli altri più celebri Rettorici. Che di peggio ne può accadere, avviandoci per la sua strada, se ben fosse lubrica, e pericolosa, che di sdrucciolare, e di cader dopo lui? Così non di rado avviene a chi si muove per soccorrere un'altro, che cammini sul ghiaccio. Questa similitudine è usata dal dotto Robortelli in alquanto differente proposito; (114) ma troppo giova al mio, per conchiuder seco, che se mi avverrà di cadere, bramerò d' aver chi caritatevol-

tores verò non simplici sub hac tantùm forma proferunt διάνοιαν, sed (ut ipsi vocant) ἐσχηματισμένην ...... Hinc Alexander Rhetor ..... appellat necessariam διάνοιαν ..... quæ tantum SENSA animi effert sine ullo ornatu ...... Ex verbis quis facilè cognoscere potest, duplicem esse διάνοιαν alteram (ut verbis ipsius utar) κατὰ φύσιν, quam paulo ante vocarat ἀναγκαίαν, alteram ἐσχηματισμένην.

Robortel. Poet. pag. 69.

(114) *Verùm ei contigit, quod glaciem perambulantibus contingere solet; locorum lubricitate sæpe lapsus est. Sublevavit hominem aliquando Alexander Paccius, qui rursus latinum fecit Librum hunc; Sed & ille, dum lapsum sublevat, sæpe labitur, dignissimus certè uterque, non veniâ modò, sed etiam laude.*

Robortel. Poet. ad Lectorem.

Neque

volmente mi ſollevi, e mi corregga. (115)

EUPISTO

Vaſtiſſima materia di ragionamenti, e di diſpute veggo preparata fra noi. Vi ſiete però ricordato, o Filalete, che a verun partito io non poſſo più oltre della corrente ſettimana fermarmi a goder queſta Villa?

FILALETE

Anche a ciò ho avuto riguardo; mentre ho già in mia mente diſtribuito l'ordine praticabile nelle ſei ſeguenti giornate, quando ſortiſca la voſtra comune approvazione. Domane ſi potria ſcorrere con qualche conſiderazione ſopra il Siſtema tutto inſieme dell'Autore: ſeparar la Sentenza, o vogliam dire, il Penſiero dall'altre parti *qualitative* entranti ne' componimenti Poetici, e Rettorici: indi con maggior accuratezza diſaminar (come ſuggerì Eriſtico) quello che intenda l'Autor medeſimo, e quel ch' anzi debba intenderſi, prima per Penſiero in genere, e poi per Penſiero ſpecialmente Ingegnoſo. Ne' tre giorni appreſſo, diſcendendo poi alla Partizione de' Penſieri, ſecondo le varie prerogative loro aſsegnate dalla Maniera di ben penſare, ſi dovrebbe conſiderare a parte, e minutamente ciaſcuna di eſse. Voglio

(115) *Neque ego is ſum, qui polliceri audeam me nunquam lapſum. Lapſos ego eos oſtendam multis in locis; labar & ipſe: Utinam non deſit, qui mihi parem gratiam aliquando referat, & placidè lapſum ſublevet.*

Robortel. Poët. ad Lectorem.

Le

glio dire, proccurar di comprendere, qual sia questa Verità, questa Novità, questa Grandezza, e questo convenevole Ornamento: se si truovino tutte accumulate in un Pensiero, e come si discerna, quale sia in esso predominante, di modo che ne riceva la dinominazione il Pensiero medesimo: ma soprattutto, se gli esempli addotti nella Maniera di ben pensare sieno rettamente subordinati alle spezie, e alle prerogative, sotto le quali son collocati. Ancorchè elleno sien quattro, crederei tuttavia, che la loro esamina si avesse a compiere in tre giorni, e che nel primo di questi tornasse meglio in acconcio il trattare unitamente del Vero, e del Nuovo per qualche ragione, che nell'atto medesimo si porrà in chiaro. Finalmente gli ultimi due giorni saran serbati alla difesa di que' nostri Italiani, che veramente la meritano; confessando la debolezza di quelli, che fra' primi non meritano d'essere annoverati. In questa guisa, mercè del nostro studio, ne' giorni, che precederanno alla difesa, rinovando in noi le specie delle Dottrine Rettoriche, e Poetiche, e ventilandosi per Noi quelle dell'Oppositore; potremo alquanto meglio discernere, così il valor delle censure, come quello de' Censurati.

EUPISTO

Ne più comodo compartimento, ne più regolata distribuzione si poteva assegnare per verità al nostro studio. Mi rincresce il cader del Sole,

per-

perchè da termine al nostro passeggio; ma più mi rincrescerà il dovere aspettare impazientemente il suo risorgere, non veggendo io l'ora, che possiam domattina per tempo ripigliare i nostri ameni ragionamenti.

ERISTICO

No no: la mattina bisogna donarla allo studio particolare, per così prepararci alla comun conversazione del dopo pranzo. E' indispensabile lo star qualch'ora in camera ritirati, e a rileggere il Libro, che ha portato Eupisto, e a rivedere, rispetto a me, alcuni quinternetti, che meco mi truovo di Annotazioni Poetiche, e Rettoriche. Tra questi, e tra la Libreria di Gelaste avrò per avventura sufficiente provvedimento al bisogno.

GELASTE

Stanno i miei pochi Libri nel gabinetto, che voi tutti sapete, e stanno a disposizione di tutti voi. Quivi, come dissi, ne ho a sorte un simile a quel d'Eupisto. Però, siccome il più vicino a me di stanza è Eristico; così ci uniremo insieme la mattina a legger la Maniera di ben pensare.

FILALETE

Ed Eupisto si contenterà, ch'io la rivegga in sua compagnia nel Volume consimile, che ha seco portato.

GELASTE.

Per poter dunque ſollecitar domattina la leva-ta, ſollecitiamo adeſſo il ritorno a caſa, e il ridur-ci queſta ſera al ripoſo.

Fine del primo Dialogo.

SE-

SECONDO DIALOGO

FILALETE ERISTICO EUPISTO GELASTE.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. SI *dimanda, se rettamente sia intitolato il Libro,* Maniera di ben pensare.

II. *Si esamina, se sussista il supposto dell' Autor Franzese dell' essere i Pensieri Ingegnosi seconda Operazione dell' Intelletto.*

III. *Si enumerano le diverse spezie di Sentenze, trattate dagli antichi Rettorici* Ennoja, Dianoja, *e* Gnome; *e si distinguono le loro nature.*

IV. *Si discende a parlar della Sentenza Ingegnosa, e assegnando ad essa le sue Cagioni, Efficiente, Materiale, Formale, e Finale, si deducono da tutte queste le differenze, per cui ella si distingue dalle Sentenze non Ingegnose.*

V. *Si mostra, darsi Detti Ingegnosi senza Sentenza Ingegnosa, ma solamente per virtù della Locuzione: e si accennano i distintivi fra la Sentenza appunto, e la Locuzione.*

VI. *Si fa vedere, che la bellezza d' un Distico d' Ausonio deriva dall' Ingegnosa sua Locuzione, non da*

Sentenza; quantunque l'Autore Franzese il porti per esemplare primario di vera Sentenza Ingegnosa.

VII. *S' indica qualche confusione tra la Sentenza, e il Costume, nel condannare, che fa l' Autor Franzese, un Passo di Lucano.*

DIA-

DIALOGO SECONDO.

FILALETE

UN prodigio parevami questa mattina l' insolito profondo silenzio, in cui era sepolta (per così dire) questa vostra casa, o Gelaste. Su l' ora medesima ne' giorni addietro si sentiva alternatamente romore di dispute, e di risa; e pure eravam noi in minor numero di persone. Oggi dall' Alba fino al pranzo non si è udito zittire; quantunque, per essere cresciuto il numero de' vostri Ospiti, dovesse accrescersi ancora di buona ragione il susurro.

GELASTE

Si dee ad Eupisto il merito d'averne recata questa quiete straordinaria, nell' averci recato il motivo d'una così bella occupazione, e conseguentemente la necessità di star questa mattina studiando nelle nostre stanze rinchiusi.

ERISTICO

Udite un' altro maggior miracolo. Stando appunto ritirati unitamente Gelaste, ed io; e insieme leggendo il Libro qui portato da Eupisto, non abbiamo quasi sopra verun punto tra noi conteso.

EUPISTO

Questa vostra non così consueta concordia tende a mio danno : e ben previdi, che vi sareste collegati contro di me nell' oppugnar la Maniera di ben pensare.

I

ERISTICO

In una sola particolarità non convenghiamo però interamente . Non è egli soddisfatto del Titolo del Libro: e da questo potrebbe ora incominciarsi il nostro raggionamento.

GELASTE

Il mio scrupolo sopito dalle vostre ragioni non era più da mettersi in campo . Dissi ad Eristico, che mi sarebbe piaciuto l' intitolar quest' Opera, più tosto che Maniera di ben pensare , Maniera, o Arte di ben parlare. Con tai termini suol descriversi la Rettorica, che finalmente è il suggetto di questo Libro . Così fu chiamato quel suo dottissimo dal *P. Lamy*, prima che lo accrescesse, e lo stampasse poi novamente col nome di Rettorica, e col proprio di esso Autore, che nella prima edizione era celato.

FILALETE

Non posso udir mentovare il *P. Lamy*, senza prorompere in encomj verso il suo profondo sapere, e verso il modo suo ammirabile di spiegarsi. Le

sue

fue opinioni fon le comuni de' Maeftri Greci, e de' Maeftri Latini; ma le offervazioni, e le ragioni, ch' egli adduce intorno alle regole antiche, fon fue particolari, fon pellegrine, fon ricondite, fono ingegnofiffime: e ficcome altra mente, che la fua, non avria faputo forfe rinvenirle; così altra efpreffiva, che la fua, non avrebbe potuto porle sì bene in chiaro. In fomma quefto valent' uomo, coll' acuta fua perfpicacità, e colla fua prudente modeftia fi è fatto conofcere in un Trattato ancora Rettorico quel, ch' egli è nelle fcienze fpeculative, e ne' religiofiffimi fuoi coftumi. (1)

ERISTICO

Oh quella sì è una Rettorica, che dall' Idioma Franzefe complirebbe tradur nel noftro: poichè in effa troveriano che imparare anche quegl' Italiani, che fon verfatiffimi nella Lettura di Cicerone, e di Quintiliano.

EUPISTO

Non mi fate più penare, o Eriftico, differendo la preparata rifpofta all' oppofizione di Gelafte.

 O di-

(1) *Le Pere Lamy de l'Oratoire fi celebre par fes Traités de Mathematiques, & de Pieté nous a encore donné l' Art de parler, egalement curieux, & utile; quoique ce Pere s' atache particulierement a découvrir entr' autres fecrets, & a étaler d'une maniere Phyfique, & naturelle les principes fondamentaux de la parole.*

Maniere de parler la langue Françoife, dans le Preface.

Il

O ditela voi; o lasciate, ch' io la dica, parendomi non malagevole il ritrovarla, sol che si legga l' Avvertimento, che da l' Autore a chi legge. Ivi apertamente si dichiara, che intende solo di trattare de' Pensieri Ingegnosi; non già di scrivere (come ha fatto il *P. Lamy*) una perfetta Rettorica: (2) per lo che soggiugne più a basso, essere stato in dubbio, se doveva intitolar questo Libro: *L'Istoria de' Pensieri*. (3) S'egli si fosse steso negl' Insegnamenti, che appartengono, non tanto alla Sentenza, quanto alla Locuzione, o vogliam dire, alla Dizione; allora adeguatissimo sarebbe stato il titolo proposto da Gelaste: là dove ristrignendosi a discorrer de' Pensieri, non potevasi chiamar meglio, che Maniera di ben pensare. Per poi distinguere l' Opera sua dall'Arte di pensare (che come ben sapete, è una Loica Franzese, non meno insigne della Rettorica da voi commendata) (4) aggiunse al Titolo di Maniera di ben pensare la differenza convenientissima espressa in queste due parole: *nell' Opere di spi-*

(2) *Il ne s'agit proprement que de jugemens ingenieux, qui se raportent à la seconde operation, & qui s' appellent Pensées en matiere d'ouvrage d'esprit; & ce que pretend l' Auteur est de démêler un peu les bonnes, & les mauvaises qualitez de ces jugemens, ou de ces Pensées.*

Maniere de bien penser. Avertissement.

(3) *Je ne sçay même s' il n' y auroit point lieu de le nommer l'Histoire des Pensées; car il en represente souvent l' origine, e progrés, les changemens, la décadence, & la vieillesse, s'il m'est permis de m'exprimer de la sorte.*

Maniere de bien penser. Avertissement.

(4) *L' Ouvrage qu'on donne au public n' a rien de commun ni dans la matiere, ni dans la forme avec celui qui a pour titre*

L'Art

ſpirito: che vale a dire, in quelle, lequali noi diremmo Componimenti. Ecco dunque, che il Titolo corriſponde ottimamente al ſuo Aſſunto di dare al Mondo una Loica, e una Rettorica inſieme, com' egli dice; ma una Loica agevole, e una Rettorica compendioſa, ed appoggiata più ſovra gli eſempli, che ſovra le regole. (5)

ERISTICO

Buona parte delle coſe da voi addotte ho io accennata a Gelaſte; ma ſopra il punto, che avete in ultimo luogo toccato del non eſtenderſi il voſtro Autore a trattar della Locuzione, ha egli una difficultà robuſtiſſima, che a me non ha dato, ne da l' animo di ſuperare.

GELASTE

Io v' ho promeſſo di ſoſpendere il produrla all' ultimo del preſente colloquio, per dar prima luogo all' eſamina di ciò, che concerne la Sentenza.

FILALETE

Così per appunto richiede il buon' ordine del ragionamento, e queſt' ordine ſteſſo ieri ancora fu

---

L'Art de penſer, *& qui eſt une logique Françoiſe.*

Maniere de bien penſer. Avertiſſement.

(5) *Cet Ouvrage pourroit être appellé au regard des pensées une Logique, & une Rhetorique tout enſemble; mais une Logique ſans épines, qui n'eſt ni ſeche, ni abſtraite; mais une Rhetorique courte, & facile qui inſtruit plus par les exemples, que par les preceptes.*

Maniere de bien penſer. Avertiſſement.

Il ne

fu prefiſſo, nel diviſar, che ſi fece, la materia dell' odierna converſazione.

GELASTE

Prima d' ingolfarci in queſto eſſenzialiſſimo articolo, entriamo con un ſolo paſſo nel contiguo Giardino naſcoſo dietro alla caſa. In queſto ricinto poſſiamo oggi, ſe vi piace, contenere il noſtro paſſeggio; ſi perchè qui è facile il ſottrarſi alla ſorpreſa di qualche nojoſa viſita, ſi perchè, eſſendo oggi aſſai più di buon' ora, avrem riparo dal Sole ſotto le verdi ſpalliere, che lo circondano.

II

ERISTICO

Ameno per la verzura è il ſito, ove ne avete condotti; ma quel, che più mi piace, è così comodo per la vicinanza della caſa, che ad un tratto poſſiam quindi prendere qualunque Libro occoreſſe de' notati queſta mattina. Ora per entrare in propoſito, conviemmi ripetere di bel nuovo un Paſſo della Maniera di ben penſare, recitato poc' anzi, ma non interamente, da Eupiſto: voglio dire, là dove nell'Avvertimento al Lettore vien dichiarato, non trattarſi propriamente, che de' Penſieri Ingegnoſi. Qui (notate bene) aggiugne per iuſegnamento l' Autore, che *queſti ſi riferiſcono alla ſeconda Operazione dell' Intelletto*:

dal

(6) dal che con mio ſtupore io deduco, intender' egli per Penſiero, o per Sentenza una ſemplice Propoſizione, ne voler l'Autore medeſimo, che ſotto il genere delle Sentenze, o de' Penſieri ſi comprendano gli argomenti, come quelli, che appartengono alla terza Operazione dell'Intelletto.

GELASTE

Tale è forza, che ſia la ſua opinione; ma queſta, a mio credere, pone in iſcompiglio, e la Loica, e la Rettorica: tanto è lontano, ch'egli nel ſuo Trattato uniſca inſieme queſte due facoltà, come aveva già promeſſo. (7) Altrove pur troppo inſieme le confonde, e le imbroglia; quando all' incontro Ariſtotele ha cercato con ſomma eſattezza di ſepararle, e di coſtituire a ognuna di loro i proprj limiti nel principio della Rettorica.

ERISTICO

Non mi divertite in grazia dal cammino, che ho preſo.

FILALETE

Vi ſarà poi luogo appropriato per diſtinguer le con-

(6) *Il ne s'agit proprement que de jugemens ingenieux, qui ſe raportent à la ſeconde operation, & qui s'appellent Penſées en matiere d'ouvrages d'eſprit.*

Maniere de bien penſer. Avertiſſement.

(7) *Cet Ouvrage pourroit être appellé au regard des Penſées une Logique, & une Rhetorique tout enſemble.*

Maniere de bien penſer. Avertiſſement.

Sen-

confusioni frapposte dall' Autore tra la Rettorica, e la Loica, allorchè domane tratteremo del Vero.

ERISTICO

Così per l' appunto. Intanto compiacetevi meco riconoscere, quanto s' opponga la Dottrina di questo Autore alla Dottrina del Maestro Aristotele. Egli è vero, che nella Particella 44. della Poetica, secondo la divisione del Maggio, dice, esser la Sentenza quella, che afferma, o che nega; (8) il che è il solo ufficio delle Proposizioni, e non eccede la seconda Operazione dell' Intelletto. Ma poi nella Particella 97. esplica, che non meno è ufficio della Sentenza il dimostrare, il disciogliere gli argomenti, ed il muover gli affetti: e ciò appartiene (come ben vedete) alla terza Operazione dell' Intelletto. (9) Che però sia mente d' Aristotele l'ammettere l' una, e l' altra Operazione nella Sentenza, è posto in chiaro dal Robortello, (10) e più ch' altrove, nelle seguenti precise parole: *Che altro è il Sillogismo, se non Sentenza, o qualche cosa della Sentenza:*

(8) *Sententia in his versatur, quæ quomodo aliquid est, vel non est, ostendunt.*

Text. Arist. in Poetic. Madij Partic. 44.

(9) *Ad sententiam ea omnia pertinent, quæcunque oratione adstruere oportet. Cujus partes erunt ostendere, solvere, perturbationes præparare &c.*

Text: Arist. in Poetic. Madij Partic. 97.

(10) *Nam διάνοια vis est quædam mentis, quæ componit, dividit, ratiocinatur, contemplatur, simplicia apprehendit, affirmat, negat, argumentatur, demonstrat.*

Robortel. Com. Poet. Arist. pag. 65.

Nam

za: poichè per essa noi raziociniamo, e quel, che dal raziocinar si raccoglie, è da chiamarsi propriamente Sentenza.(11) Bernardo Segni nella sua Poetica Toscana si è sempre valuto della voce Discorso in vece di quella Greca *Dianoja* usata da Aristotele: e ne fa costare, che con tal voce si è alla mente del medesimo Aristotele uniformato. (12) Non diversamente il Mazzoni (se non quanto attribuisce diverso nome a i Pensieri, chiamandoli Concetti) gli parte in due maniere; una delle quali si usa per semplicemente esporre; l' altra per provare, o riprovare. (13) Per ultimo ho riserbato il giudizio di Paolo Beni, che sopra tutti io stimo; mentre avendo egli comentata la Poe-

(11) *Nam syllogismus quid aliud est quàm διάνοια aut quiddam ἐκ τῆς διανοίας per eam enim ratiocinamur; & id, quod ex ratiocinatione colligimus verè Sententia potest appellari.*

Robortel. Com. Poet. Arist. pag. 225.

(12) *Io hò sempre tradotto Discorso, e non Sentenza, perche il nome di διάνοια è nome più generale, e che comprende la Sentenza, & l'Entimema, e tutto quello, che nel parlar s' usa per dimostrare. Il che si può provare per Aristotele stesso nell' ultimo del secondo libro della Rettorica: che il nome di διάνοια, cioè, significa quello, ch' io dico ove e' dice: degli Esempi adunque, degli Entimemi, delle Sentenze, & di tutto quello che è nella διάνοια se n'è detto. Che invero la διάνοια è la parte ragionevole dell'anima nostra, che congiugnendosi coll' appetito considera i particolari, e da loro poi conchiude l' universale: siccome è tutto il Discorso umano, che in tal modo si fà.*

Bernardo Segni Poetic, d'Arist. Com. cap. 5. pag. 295.

(13) *Possiamo concludere ...... che il Concetto sia una invenzione dichiarata con le parole, ma questa ...... può essere di due maniere, essendoche alcune cose vengono dichiarate con semplice Narrazione, & altre ...... dichiarate pruovando, e ripruovando, dividendo, definendo, accrescendo, e scemando.*

Mazzoni Difesa di Dante, part. 2. lib. 5. cap. 1.

Re-

Poetica dopo il Robortello, il Maggio, il Lombardo, il Vettorj, il Castelvetro, e il Piccolomini, ha ponderati i pareri di tutti, ed ha perfezionata l'Opera colla squisitezza del suo. Sostiene egli, che alle Sentenze del Poeta, non men che a quelle dell'Oratore, competa, come a lor germano ufficio, il far fede con gli argomenti, ed il confutare, oltre il muovere degli affetti. (14) Concorrendo adunque le testimonianze di tanti valent'uomini in asserir, che le Sentenze, o (dite come vi piace) i Pensieri, importano talora raziocinamento, discorso, pruova, o riprova; mi fo io a dimandarvi, Eupisto, se questo raziocinamento, questo discorso, e questa pruova hanno a dirsi in buona Loica seconda, o terza Operazione dell'Intelletto?

EUPISTO

Io penso, che questa apparente discrepanza fra la Dottrina d'Aristotele, e quella della Maniera di ben pensare potesse forse conciliarsi, così distinguendo. Vale la Sentenza a provare, ma vale nel modo medesimo, che vagliono a ciò le Proposizioni, delle quali, o due, o tre insieme congiunte compongono, o il Sillogismo, o l'Entimema: onde le Sentenze, le quali non sono che

(14) *Refellere, amplificare, extenuare, affectus concitare, & id genus alia peragere, quæ sunt sententiæ germanum opus.*
Paulus Benius Poetic. cap. 19. Partic. 97.
Argumentis fidem facere, solvere, seu contrarias rationes diluere, & refutare; simulque rationem miscendorum animorum, aut etiam amplificandi, extenuandique complecti.
Ibi.

che ſemplice Operazione ſeconda dell' Intelletto, legate poſcia inſieme, coſtituiſcono la terza. Quindi naſce, che può ſoſtenerſi, dipender quelle ſolamente dalla ſeconda Operazione, e pure ſervire all' uſo delle pruove.

FILALETE

In queſta guiſa ſarebbe per voi la Sentenza parte componente il raziocinare, e non il raziocinar medeſimo; e pure queſt' ultimo ſenſo parmi, che meglio riſulti dalle autorità, che ha allegate Eriſtico. Egli però (ſe mal non ho inteſo) non pretende già negare, che la Sentenza non ſia talora ſemplice Propoſizione; ma ben sì negare, che ſemplici Propoſizioni ſieno, e ſempre, e tutte le Sentenze.

GELASTE

A lui baſta, per convincere di non adeguata la deſcrizione generale dataci de' Penſieri, il ſolo poter moſtrare in qualche caſo, che un Penſiero trapaſſi la ſeconda Operazione dell' Intelletto. Se ſcorreſſimo tutti quegl' Ingegnoſi, che produce nel ſuo Volume il voſtro Autore, o almen quelli, che meritano veramente d' eſſer chiamati tali; ardirei con voi ſcommettere, o Eupiſto, che non ſe ne troverebbe pur uno, il quale in ſe non racchiudeſſe il raziocinamento, terza Operazione dell' Intelletto.

ERISTICO

Paſſiam più innanzi in traccia della verità, e combiniamo colla Dottrina Poetica d' Ariſtote-

le

le quella della sua propria Rettorica; già che egli stesso rimette alla Rettorica il suo Leggitore, colà dove nella Poetica ragiona della Sentenza. Nel secondo Libro dunque a Teodette più sorte e numera di Sentenze. (15) Prima nomina quelle, che hanno seco la lor ragione congiunta, e quelle, che non l'hanno. Da questa prima divisione potrei io intanto raccogliere, che quella Sentenza, a cui sta affissa qualche clausula, la quale della Sentenza medesima renda ragione, non lascia d'esser Sentenza per esser di più proposizioni composta. (16) Senza però qui fermarci, seguitiamo Aristotele, che soddividendo quelle, le quali, come a prima vista incredibili, e maravigliose, han bisogno di pruova; soggiugne, alcune esser parti d'Entimema, altre essere Entimematiche. (17) Ciascuna certamente di queste quattro spezie (trattane quella, a cui soggiacciono alcune Sentenze, che come vulgatissimi Dettati non han bisogno di pruova, ne sottintesa, ne espressa) mi saria facile il mostrarvi, appartenere alla terza Operazione dell'Intelletto; ma io mi contento per ora ristrignermi alla sola spezie del-

(15) *Necesse est quattuor esse Sententiæ species: vel enim rationem adjunctam habet, vel sine adiecta ratione profertur. Atque illæ rationis, ac probationis egent, quæ vel admirabile quodpiam, vel controversum enunciant.*

Rhetor. Arist. secundum Majorag, lib. 2. cap. 28. §. 3.

(16) *Si quis adiungat causam, & cur ita sit explicet; jam totum simul erit Enthymema.*

Idem ibi §. 2.

(17) *Earum autem quæ rationis egent, aliquæ sunt Enthymematis partes...... aliquæ verò vim habent Enthymematis: unde vocantur Enthymematica.* Idem ibi §. 3.

Ne-

delle Entimematiche. Queſte ne ammoniſce il Maeſtro, non eſſer parti dell' Entimema (che tanto è a dire, non eſſer Propoſizioni) e queſte predica egli per le più eccellenti. (18) Diſcendo finalmente all' eſemplo, ch' egli ſteſſo ne adduce, e che così ſonerebbe, a mio credere, in noſtra lingua:

Non lice odio immortale in mortal petto.

Che ſe diceſſe ſolamente:

Non lice odio immortale:

ſarebbe una Sentenza; ma ſol di quelle, che non rendono di ſe ragione, cioè a dire, che in ſe non contengono verun' argomento, e perciò non eccedono la ſeconda Operazione. All' incontro l' aggiunta di quelle due ſole parole:

In mortal petto:

coll' inchiudere una ragione, e coll' addurre la brevità della vita umana, come motivo del non dover' eſſere immortale l' umano ſdegno, opera incontanente, che la Sentenza divenga Entimematica, divenga raziocinamento, e divenga (dica chi vuole) terza Operazione dell' Intelletto. (19) Non ſo, ſe a baſtanza io mi ſia laſciato da voi intendere.

(18) *Neque tamen ſunt Enthymematis partes: quæ quidem etiam magnopere præcellunt. Tales ſunt illa, in quibus ejus, quod dicitur cauſa apparet, quemadmodum illa*

Ne immortale odium mortali in pectore ſerves:

Ariſt. Rhetor. ſecundum Majorag. lib. 2. cap. 28. §. 3.

(19) *Nam ſi quis ita enunciet:*

Ne immortale odium ſerves

erit Sententia: id verò quod adiungitur

Mortali in pectore: *Cauſam exprimit.* Idem ibi.

EUPISTO

Non v'affaticate. Intendo io benissimo, come una Sentenza, che gramaticalmente (dirò così) sembra una mera proposizione, tuttavia per la virtù Entimematica riceve forza d'argomento, qualora loicamente, o rettoricamente si riguardi. Il sol dubbio rimasomi si è, se Aristotele ivi parli di quella Sentenza da lui chiamata *Dianoja* nella Poetica, o di quella molto differente nomata *Gnome*: quindi non so io, se rettamente trasferiate voi a quella ció, ch' egli insegna di questa.

ERISTICO

Parla egli della *Gnome* ne' luoghi da me addotti nella Rettorica, e parla della *Dianoja* nelle Particelle della Poetica sopraccitate; ma che nuoce questo al mio intento? Nella Particella 44. secondo la divisìon del Maggio dopo le parole, ch' io già produssi, aggiugne Aristotele, enunciarsi, o dimostrarsi ancora dalla *Dianoja* alcuna cosa in universale: che tanto è a dire, farsi anche da lei l'ufficio talor della *Gnome*. Questo Passo medesimo nella version posteriore dell' accuratissimo Pier Vettorj così canta per l'appunto: *Ma la Sentenza dimostra alcuna cosa, che è, o che non è; ovvero enuncia alcuna cosa in universale*. (20) Vi ho allegata

(20) *Sententia verò in quibus demonstrant aliquid quod est aut quod non est, vel universum aliquid enunciant*.
Text. Arist. apud Victorium pag. 74.

Adinn-

gata quest' altra Versione, perchè indi ricorrendo al Comento annesso, intendiate, che quella clausula: *o enuncia alcuna cosa in universale* è ivi apposta per indicare, che la *Dianoja* stessa, qualunque volta s' impieghi in esporre un' assioma, o una riflessione in universale, acquista in tal caso il nome specificamente di *Gnome*. (21) Ciò non men chiaramente è spiegato da Daniello Einsio, ove posti tre gradi di Sentenze esprime, che la prima, cioè la *Dianoja*, è tanto particolare, quanto generale enunciativa dell'animo nostro. (22) Eccovi perciò manifesto, che alla *Dianoja* è subordinata, come una sua spezie, la *Gnome*, di cui è opera distinta (conforme io diceva) il concepire in universale un' insegnamento intorno a quello, che nella vita si dovrebbe, o si suole operare. (23) Essendo perciò molto più vasto dell' ufficio della *Gnome* quello della *Dianoja*, noi usiamo in Italiano chiamarla o Sentimento, o

(21) *Adiungit verò huic declarationi, ut omnes ipsius partes complectatur: Vel universum aliquid enunciant. Intelligit autem (ut arbitror) Dianœam illam quam Graci suo, proprioque nomine vocant γνώμην.*

Victorius in Com. Poetic Arist. pag. 76.

(22) *Sententia est triplex. Prima quam Graci διάνοιαν. Secunda quam γνώμην dixerunt. Tertia quam ignorasse illi, Romani ...... nimium amasse videntur.*

Daniel. Heinsius de Traged. constitutione cap. 16.

Sententia prima: Generalis, vel Particularis animi enunciatio, qua vel aliquid probamus, vel reicimus, vel amplificamus, vel minuimus, aut affectum postremò excitamus. Secunda, γνώμην quam dixerunt numquam est de singulis. Idem ibi.

(23) *Sententia est oratio sumpta de Vita, qua aut quid sit, aut quid esse oporteat in Vita breviter ostendit.*

Rhet. ad Herennium lib. 4.

Concetto, o Discorso, o Pensiero; e la *Gnome* più particolarmente Sentenza, in significato di Precetto, o di Assioma, e di Massima, che sono termini molto men' ampj de' primi. Da tutto ciò voglio io inferire per conchiusione, che quando anche non si verificasse se non nella *Gnome* (il che però non è vero) anzi quando non si verificasse che in una sola delle sue spezie subalterne, cioè in quella detta Entimematica, la proprietà d'essere terza Operazione dell' Intelletto; ogni volta che io v'ho mostrato, esser la *Gnome* spezie della *Dianoia*, sarò sempre arrivato a provarvi, che il vostro Autore ha detto male, chiamando la *Dianoja* (che tanto è a dire, il Pensiero) seconda Operazione dell' Intelletto. Son, dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione da lui datane non si adatta a qualunque spezie sottoposta al Genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò Filalete, che per distruggere la sussistenza d' un' insegnamento pronunziato in generale, basta il dimostrar, che fallisca in una sola sua parte, ed in un sol caso. Ma perchè evidentemente si riconosca, poter esser, non men della *Gnome*, Entimematica la *Dianoja*; vegniamo ad una pruova di fatto. Togliamo alla Sentenza portataci da Aristotele per esemplo delle Entimematiche quella circostanza, che la riduce alla spezie della *Gnome*, cioè togliamole quella sua generalità d'insegnamento, ed in luogo di dire:

Non lice odio immortale in mortal petto:

esprimiamo lo stesso sentimento in particolare,

co-

come potrebbe uſcir dalla bocca di un Perſonaggio Tragico, dicendo:

Non ſerbo odio immortale in mortal petto.

Per queſta tal mutazione non perde ella già la virtù entimematica, ne quel raziocinare, che mercè d'eſſa contiene: onde benchè uſcita dalla ſpezie della *Gnome*, e ridotta al genere della *Dianoja*, ſerba nondimeno in tutto, e per tutto lo ſteſſo eſſere di terza Operazione dell'Intelletto.

III

FILALETE

In ordine alla Teorica delle Sentenze mi ritorna in mente alcuna coſa, che può conferire all'opinione d'Eriſtico, e alla dilucidazione della materia, che ora trattiamo. Merita d'eſſere avvertito, come Ermogene, là dove ſpiega le ſue famoſe Idee, nell'enumerar le parti, che le coſtituiſcono, nomina in primo luogo la Sentenza, ma colla voce ſempre di *Ennoja*, e non di *Dianoja* uſata nella Poetica da Ariſtotele. Ciò non ſolo avvertì il Caſtelvetro; ma di più colla ſua naturale acutezza, e colla ſua profonda cognizione di lingua Greca aſſegnò la ragione di tal differenza. L'*Ennoja*, dice egli, è più generale, ed è termine competente a qualunque Sentenza, che può eſſer con parole paleſata; ma la *Dianoja* è quella propriamente, che ſerve al parlar provatore.

(24) Che s' altri credesse, distinguersi l' una dall'altra in questo, che per *Ennoja* dovesse intendersi solamente il suggetto, o la cosa inventata da esporsi, o da ornarsi poi con parole; potrà avere il suo disinganno dallo Scaligero, ed apprendere, ch' anzi l' *Ennoja* (mi vaglio delle sue parole) è un' Appendice dell' Argomento, cioè qualche cosa sopra l' Argomento inventata. (25) Quando adunque mi venisse capriccio di far l' Arbore (per dir così) delle Sentenze, porrei per genere generalissimo l' *Ennoja*, la quale sotto di se contenesse, come due generi, le Sentenze della Maniera Narrativa, e quelle della Maniera Provativa. A questo secondo genere di Sentenza, che più propriamente si dice *Dianoja*, e che in sustanza è quella, di cui abbiam parlato fin' ora, due spezie sottoporrei: cioè la Sen-

(24) *La Sentenza della quale parla qui Aristotile pertiene solamente a quella parte d' invenzione, che è soggetto al parlar provatore, & non a quella invenzione, che è soggetto al parlar narratore. Et questo diciamo perche alcuni credono, che si parli quì generalmente d'ogni sentenza, che può essere palesata con parole della quale parla Ermogene nelle sue idee, & la domanda non* διάνοιαν, *mà* ἔννοιαν *& per conseguente può esser soggetto a qualunque parlare, ò sia provatore, o sia narratore.*

Castelvetro Poetic. pag. 126.

(25) *Sententiam* ἔννοιαν *interpretamur: est enim* ἔννοια *quod* ἐν νῷ. *Mentem autem interiorem sensum Latini appellarunt. Trapezuntius sic definit. Res inventa verbis expolienda .... Haud sanè satisfacit. Res enim largissima est significationis. Res inventa fuit Equi caput: ea res à Poeta luculentissimis, numerosissimisque verbis ornata est: num igitur est Sententia? .... Sententia igitur non est argumentum, idest subiecta res, qua de agitur; sed argumenti appendix.*

Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 1.

Offi-

Sentenza, che conceputa per modo d' un senso particolare ritiene il nome di *Dianoja*, e l' altra, che conceputa per modo di consiglio, o d' insegnamento universale, acquista il nome di *Gnome*. Finalmente a quest' ultima costituirei subordinate, come sue spezie subalterne, quelle tutte, le quali enumera Aldo, esponendo la Rettorica ad Erennio. (26)

GELASTE

Voi per verità n' avete rappresentata la vera Genealogia de' Pensieri, o delle Sentenze, molto meglio di quel, che ne abbia insegnata la Storia l' Autor della Maniera di ben pensare; quantunque nel suo Proemio ce lo avesse promesso. Ma io vi veggo turbato, o Eupisto, al sentir, che appresso noi prevaglia la fondata opinione d' Eristico, intorno all'eccedere la Sentenza bene spesso la seconda Operazione dell'Intelletto. Io per tanto voglio consolarvi con una scusa legale in prò del vostro Autore. Può essere, ch' egli chia-

(26) *Officium duplex est. Sententia enim vel est θεωρητική, quæ quid sit in vita indicat, & ad cognitionem rei pertinet: dum aut substantiam ostendit ut definitio, aut qualitatem ut descriptio .... vel est πρακτική, quæ quid fieri debet ostendit .... Omnis Sententia vel est ἁπλῆ simplex, vel σύνθετος. Simplex est quæ est ἀκατάσκευος, quæ προσαποδόσει caret .... Omnis Sententia composita sive duplex aut est ἐγκατάσκευος idest rationis subiectionem habet .... aut constat ἀντιθέσει .... Omnis Sententia vel est pura, hoc est semel tantum figurata (omnes enim Sententiæ per se ornatum habent quoniam inter σχήματα numerantur) ...... vel est mixta, quæ per aliam etiam figuram tractatur &c.*

Ald. Manut. in Com. Rhetor. ad Herennium lib. 4.

Glos.

mi seconda Operazione i Pensieri Ingegnosi in quella maniera appunto, che i Legisti chiamano seconde nozze, o secondi voti qual si sia Matrimonio succeda ad un'uomo dopo il primo, quantunque fosse o il terzo, o il quarto, o il settimo ancor, se volete. (27)

EUPISTO

Io non saprei turbarmi altramente al sentir le dotte ragioni addotte da Eristico, e da Filalete: perchè molto più m' importa l' acquisto di tali utili notizie, che la difesa del Libro meco recato. Ben sì mi scandalezzo di voi, che turbiate colle vostre facezie il progresso di questa profittevole materia.

FILALETE

Condoniamo i suoi scherzi a Gelaste in grazia dell' aver' egli toccato, non ha molto, un punto assai riguardevole. Disse, stimar' egli, che in tutti i Pensieri Ingegnosi inseriti nella Maniera di ben pensare si troverebbe facilmente la terza Operazione dell' Intelletto, sol che un si ponesse ad investigarla: e con ciò ne diede motivo di riconoscere, che in questi, più che ne' Pensieri in genere, ha il raziocinamento luogo proprio, e particolare. In fatti quanto si è detto fin qui delle Sentenze, senza considerar' in esse la proprietà d' Ingegnose, sarebbe quasi un nulla, rispet-

(27) Glos. in Rubr. C. de secundis Nuptiis, & in l. si quis prioris §. talem C. cod. Latè Menoch. Cons. 4. num. 38.

Char-

petto al noſtro biſogno, quando non c'innoltraſſimo a diſcutere ſucceſſivamente il perchè competa più propriamente all'Ingegnoſe il raziocinare, e quando non ſi diſcorreſſe alquanto della loro natura, e della loro eſſenza.

IV

ERISTICO

Che il raziocinare più propriamente convenga alle Sentenze Ingegnoſe, io m'avviſo di poterlo facilmente provare; ma quanto allo ſpiegarne eſattamente la natura, confeſſo ſuperate di gran lunga le mie forze dalla vaſtità, e dalla malagevolezza d'un tale aſſunto. Ho vedute ſopra ciò molte coſe; ma non ſaprei, ne da qual capo cominciare, ne con qual'ordine progredire.

FILALETE

Noi non vi domandiamo già (e pur potrebbe ſperarſi dall' attività de' voſtri talenti) un compiuto ſiſtema de' Penſieri Ingegnoſi; non la perfetta loro Diffinizione; non l'eſatto compartimento di tutte le loro claſſi. Vi domandiam ſolamente (e queſto è troppo facile) che ne ſpieghiate qualche coſa di più di quel, che faccia l' Autore Franzeſe; onde riceviam lume, per riconoſcere, s' egli rettamente ha giudicato ſopra quelle, che ha nel ſuo Libro inſerite. Tutti noi concorreremo ad ajutarvi: e per me, quanto all'ordine da tenerſi, io vi conſiglierei a conſiderarli ſecondo le quattro Cagioni, da cui dipen-

pendono, cioè Materiale, Formale, Finale, ed Efficiente.

EUPISTO

Appunto io mi figuro, che il nome di Pensieri Ingegnosi attribuito loro da' Franzesi sia dedotto dalla Cagione Efficiente, che è l'Ingegno umano; siccome ne è dedotto il nome di Concetti usato da Noi Italiani. Siami però lecito il dirvi con franchezza, che a me molto più aggrada il vocabolo Franzese, perchè più adattato a significare spezialmente que' sentimenti, che per loro eccellenza sono appunto da chiamarsi Ingegnosi; là dove il nostro nome di Concetto pare a me, che agguagli sol quello di Pensiero in generale, ma che non già così bene si applichi a quei della spezie particolare ora da noi considerata.

GELASTE

Di buona voglia io m'asterrò dall'impugnare, che meglio del vocabolo Italiano sia appropriato alla debita significazione quello usato dal vostro Autore. Vorrei io però, che egli in corrispondenza di questa mia facilità, si astenesse dal far tanto onore alla voce Concetto, trascritta nel suo Libro in carattere distinto, e in Idioma Italiano, adoperandola per sinonimo di Pensier vano, o vogliam dire, di sproposito. (28) Vorrei, che

(28) *Charmer le Monde par des discours tout semez de* Concetti, *& de pensées fausses*.
Maniere de bien penser. Dialogue 1. pag. 74.

Nor

che quando gli accade tacciar di ſciocchi alcuni ſentimenti de' ſuoi Nazionali Scrittori, ricorreſſe ad altra fraſe, che a quella ſua familiare, dicendo, parergli tai Penſieri appunto Italiani. (29) Vorrei, che non iſtravolgendo i ſentimenti di Macrobio, e di Seneca, diſtingueſſe i Sofiſmi da lui chiamati: *Plaiſans* da ciò, che gli Spagnuoli chiamano *Agudezas*; (30) imparando dal grave Scaligero il vero ſignificato della parola Accutezza, (31) colla quale intitolò il noſtro Compatriota Matteo Peregrino un ſuo digniſſimo Libro ſopra l' argomento, che ora trattiamo: e vorrei in ſomma, che ſi ricordaſſe, come Cicerone attribuì la qualità d'Acute alle Sentenze, che inſegnano. (32)

FILALETE

Tanto il Nome Franzeſe di Penſieri Ingegnoſi, quanto il noſtro di Concetti è certamente originato dalla loro Cagione Efficiente. Perchè però

---

(29) *Nos meilleurs Poëtes ont ſur le Roi même des penſées qui me ſemblent aſſez Italiennes.*

Maniere de bien penſer. Dial. 3. pag. 368.

(30) *Sans parler de Macrobe ni de Seneque, qui nomment ſophiſmes plaiſans ce que nous appellons pointes d' eſprit, ce que les Italiens appellent* Vivezze d' Ingegno, *& les Eſpagnols* Agudezas.

Maniere de bien penſer. Dialog. 1. pag. 20.

(31) *Acutum autem a jocoſo, urbano, faceto, dicaci ſeparamus. Acutum intelligo quod Sententiam languidam per ſe penetrare faciat in animos auditorum; tanto magis acre. Acuti Metaphora eſt a Mucronibus. Acris a guſtu, & ſapore.*

Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 1,

(32) *Sunt enim docendi acuta &c.*

Cicero de opt. gen. Orat.

In

rò dall' Ingegno umano hanno comunemente il loro essere, e tutte le Sentenze, e quelle più riguardevoli, di cui ora trattiamo, potrebbe tal' un dubitare, se l' uno, e l'altro di que' Nomi fosse atto a significar queste ultime precisamente. Ma vaglia il vero, ottimamente i Franzesi chiamano per Antonomasia Pensiero Ingegnoso ciò, che di più eccellente produce pensando l' Ingegno: ne male noi Italiani chiamiamo altresì per Antonomasia Concetto quella Sentenza, che in modo più eccellente cōcepisce la mente umana. (33) Passando poi alla Cagione Materiale, potremo sbrigarcene in pochissime parole, essendo fuori di controversia, ch' ogni materia appartenente alla Rettorica può dar cagione di Pensieri Ingegnosi. (34)

ERISTICO

Qui permettetemi, ch' io mi fermi alquanto, arrestato da un' intoppo, che incontrai questa mattina, nel rileggere la Maniera di ben pensare. Non pongo io in dubbio, che molto conferisca la qualità della Materia a quella delle Sentenze. So, che lodandosi un Componimento di

---

(33) *In qua non vulgariter, sed nobilem in modum pelluceat animi sensus.*

Benius Poetic. Com. cap. 4. in Partic. 39.

(34) *Hora in quanto alla Materia delle Argutezze, basterebbe quel che si è detto: cioè ch' ella è la Materia medesima della Rettorica; compresa sotto gli trè generi: che in una parola il nostro Autore chiamò* Materia Civile: *cioè l'*Honesto, *l'* Utile, *il* Giusto, *e lor contrari.*

Emanuel Tesauro Cannoch. Aristotelic. cap. 10. pag. 500.

Fecit

di Lucilio da Seneca, concede egli, che non poco abbia contribuito la Materia alla bellezza di esso. (35) So, che Nicia Pittore reputava gran parte dell' opera un gran suggetto da dipignere. (36) So, che Demetrio addita que' suggetti ameni, onde si traggono comunemente le Sentenze della forma venusta. (37) Ma nel caso di Sentenze precisamente Ingegnose stimo io, che molto meno del solito contribuisca la Materia al pregio delle Sentenze: e mi quadra grandemente una osservazione del soprannominato Peregrino, il quale stima, non reggersi quelle dalla qualità della Materia, e dell'obbietto significato; ma da quella dell' artifizio, e della forma, con cui sono portate. (38) Io m' accomodo a crederlo maggiormente, perchè sento il Falereo medesimo affermar, che a molti, come a Teopompo, accadde di trattar materie gravi senza gravità: (39) ed imparo dallo Scaligero, avere l' ingegno di Claudiano supplito del proprio alla

---

(35) *Fecit aliquid & Materia.*

Seneca ad Lucil. epist. 46. lib. 6. secunda

(36) *Nicias autem Pictor, & hoc statim dixit esse pingendi artis non parvam partem, ut cum cepisset Materiam satis grandem, pingeret.*

Demetr. Phaler. partic. 43. secund. Panigarol. par. 2.

(37) *Venerum...... materia sunt Nympharum Horti, Cupidines &c.* Ibi partic. 94.

(38) *L'Acutezza non si regge dalla qualità della Materia, o dell' obbietto significato: ma da quella dell'artificio.*

Matteo Peregrin. nel Trattato delle Acutezze cap. 1.

(39) *Quare, & graves quosdam dicunt ut Theopompum, qui gravia non graviter dicit.*

Demetr. Phaler. partic. 43. ex Interpret. Petri Victorii apud Panigarol. part. 2.

Clau-

alla debolezza, o alla viltà di qualche argomento. (40)

EVPISTO

E chi può dubitare di questa Dottrina? E dove trovate voi insegnato il contrario nella Maniera di ben pensare?

ERISTICO

Vi mostro incontanente il luogo, dove ciò trovai, e dove ciò segnai questa mattina medesima. Leggete: *I Pensieri, ov' entra la natura* (dice egli, e vuol dire, ove si descrive qualche effetto naturale) *non possono mancare d' essere naturali per quanto Ingegnosi che sieno*. (41) Or' io tutto al contrario dico, che in niun caso si può più facilmente mancare di naturalezza, che nel trattar cose, ov'entri la natura, e che ciò tanto è più pericoloso, quanto più si cerca di dedurre da questa Materia Pensieri Ingegnosi. Due sono i maggiori pericoli, in cui potete inciampare, qualora tentate d' ingegnosamente descrivere, o spiegare alcuno effetto naturale. O voi, internandovi coll' intelletto nell' intime cagioni Fisiche, darete nel secco, e traboccherete fuori dell' Instituto Rettorico, e Poetico: (42) o rila-

(40) *Claudianus solo argumento ignobiliore oppressus addit de ingenio quantum deest materia.*
Scalig. Poet. lib. 6. cap 5.

(41) *Les pensées où la nature entre, dit Eudoxe, ne sçauroient manquer d'estre naturelles, quelque ingenieuses qu'elles soyent.*
Maniere de bien penser. Dial. 2. pag 306.

(42) *Aristotile dice, che non è materia Poetica la scienza delle cose*

lasciando il freno alla fantasia, avverrà, ch'ella, aggiratasi inutilmente intorno alla Materia, vada in fine a fermarsi, o nell'affettato, o in quel falso evidente, che è distruttivo del verisimile, e che subito riconosciuto per tale, svergogna se stesso, non meno che il Dicitore. Molti Pensieri (io lo so) sopra gli effetti della Natura sono meritamente de' più applauditi; ma lo sono eglino appunto per la estrema difficultà di ben concepirli; anzi tali gli rende la lor medesima rarità.

FILALETE

Lasciando nel suo essere l'opinione dell'Autor Franzese, e non lasciando d' apprezzare quella di Eristico; mi torna in acconcio il ricavar dalle sue ponderazioni una ben degna notizia a nostro profitto: ed è, che un de' principali Distintivi fra la Sentenza in genere, e la Sentenza Ingegnosa si è, che in questa ha minor parte la materia, il che sommamente si conforma colla ragione. Imperocchè, se ne' Pensieri Ingegnosi opera con particolare industria, e con distinta eccellenza l'ingegno nostro; giustamente vuol'egli sopra la Materia il merito, e la gloria di quella bellezza, che nel Pensiero risplende. Per altro ne' Pensieri in genere può concedersi il primo luogo alla Materia; ma essi per questo motivo stesso si hanno a rigettare dall'ordine degl' Ingegnosi, come saviamente fa il Peregrino.(43) In questi, di cui trattiamo,

cose naturali; la quale fù insegnata da Empedocle in versi. Castelvetro Poetic. part. 1. pag. 27.

(43) *Di questi cinque ordini di Detti plausibili il primo, e secondo,*

mo, riceve la Materia una nuova forma dall' Ingegno operāte,e l'opera di lui può quasi dirsi una produzione più tosto, che un lavoro intorno alla materia medesima. Tale ammirabile Forma io vi sollecito, o Eristico, ad esplicarne una volta: già che dallo scoprimento della Cagion Formale de' Concetti pende la cognizione più distinta della intrinseca loro natura.

GELASTE

Permettete in grazia, ch' egli prima ne parli della Cagion Finale: perchè, avendo egli confusamente jeri accennato, essere oggetto delle Sentenze Argute il dilettare, ne essendosi intorno a ciò interamente spiegato; non vorrei, che lasciassimo Eupisto nella vana credenza del suo Autore, che la sola mira di noi Italiani ne' Pensieri Ingegnosi fosse una certa lusinga dell' orecchio, e che fossimo noi unicamente invaghiti del *Plaisant*, o vogliam dir, del ridicolo.

ERISTICO

Se per Cagion Materiale de' Pensieri Ingegnosi abbiamo ammesse tutte le Materie alla Rettorica sottoposte; è ben' altresì conveniente, che per loro fine ammettiamo in qualche modo tutti que' tre, che son prescritti a' Rettorici, e sono l' insegnare, il muovere, e il dilettare. Io penso adun-

---

do, perche dipendono solo, o principalmente dalla Materia; conforme alle cose fin dal principio accennate sono fuori affatto del mio proposto.

Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 2.

Se-

adunque, che secondo le varie condizioni, e le varie classi de' Pensieri Ingegnosi tendano essi partitamente più all'uno, che all'altro de' tre fini suddetti; ma che però principalmente, e sempre prevaglia in essi il fine del dilettare, a segno che il muovere, e l'insegnare sieno quasi mezzi a questo primario, ed universale lor fine. Suppongo io per tanto, secondo la Partizione di Tullio da me jeri prodotta, che l'essere argute le Sentenze, e però indirizzate al diletto, non tolga loro il participar più, o meno dell'essere o acute, o gravi, che vale a dire, il participar conseguentemente dell'uficio d'insegnare, o di muovere. (44) E suppongo altresi non punto incompatibile questa per noi conceduta pluralità di fini; purchè conferiscano tutti a quello, che è prefisso, come primario. (45) Hanno distintamente le più serie fra le Sentenze Ingegnose per loro oggetto, e per loro uficio il molto muovere, e il molto insegnare; ma non per questo le stesse più severe, e piu dedite a insegnare, che a muovere non resteranno (dato che sieno Ingegnose) di condurci al massimo fine del diletto, (46) se non che il

 di-

(44) *Seriose son quelle, che hanno per effetto il molto insegnare, o il molto muovere.*

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 4.

(45) *Poesis finem esse stuporem, admirationemve comparare. An nihil vetat ejusdem plures esse fines, quorum tamen alius alium respiciat, ut in Medica facultate sanitas finis est, quæ tamen actiones respicit, nam ideo sanitatem optamus, ut actiones promptè agere valeamus.*

Madius in Com. Poet. Arist. partic. 139.

(46) *Detto informato d'Acutezza sarà necessariamente nel genere*

diletto per avventura riconoſcerà la ſua origine dall'imparare. (47) Io non parlo (voi ben m' intendete) di quel diletto, ch' altri per eſemplo riceve dal comprendere una Propoſizione d'Euclide; ma di quello, che la vaghezza d'un' improvviſo oggetto ſomminiſtra all' intendimento, non ſenza qualche ſua precedente maraviglia, ne ſenza qualche ſua ſoave induſtria nel diſcoprirlo. (48) Ne tampoco io parlo di quel diletto, che diſgiunto dalla compagnia delle commozioni, e degl' inſegnamenti, non merita legittimamente tal nome; ſiccome a giudizio di Quintiliano non merita nell' ordine Rettorico il nome di Bellezza quella, che dall' utilità va diſ-

---

nere del Bello, e del Dilettevole.

Matt. Peregr. delle Acut. cap. 1.

(47) *Tuttavia il Diletto naſce per avventura più dal molto imparare, che dall'ammirare l'ingegno di chi parlò.*

Detto ivi cap. 4.

(48) *L'intelletto quì non forma veramente; mà ſolo diſcopre .... però l'opera ſua non ſi rende principal' oggetto dell' animo altrui; mà oggetto è la ſola Verità dimoſtrata. Ella veramente hà faccia dilettevoliſſima, nulladimeno in genere di Diletto diferente a quello, che quì ſi ricerca. Diletta una propoſizione d'Euclide, quando ſe ne acquiſta l' intelligenza; ma ſimil diletto è molto diferente da quello, che ſi pruovi nell' udire un' ingegnoſo Epigramma .... L'artificio hà luogo ...... non già nel trovar coſe belle; mà nel farle: e l' oggetto del Plauſibile a noſtro propoſto non s'appartiene all' intelletto, che ſolo cerca la Verità ...... mà ſi bene all' ingegno il qual .... hà per oggetto non tanto il Vero, quanto il Bello ...... Quando ...... il legamento figurato giugnerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate, che la virtù dell' ingegno facciaſi in eſſo principale oggetto di ammirazione, averemo nel Detto l'Acutezza mirabile.*

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 3.

Nun-

disgiunta. (49) Ma parlo di quel diletto, che è promosso dalla Novità motrice di maraviglia, e perfezionato dallo scoprimento intero d' una intelligibil Bellezza: (50) tanto è lontano, che questo da me inteso, alla serietà, ed al profitto s' opponga. (51) Parlo, dico, ed ho parlato sempre, per bocca del nostro Peregrino: perchè lui mi sono io proposto per Maestro, come quello, che in questa particolare dottrina è il più accurato Discepolo del sommo Maestro Aristotele. Ne accade qui porre in disputa, se nel Concetto Ingegnoso dipenda principalmente dalla Novità il fine dell' imparare, o dalla Bellezza quello del dilettare. Se bene stette intorno a ciò alquanto dubbioso il Padre Sforza Pallavicino; conciliò tuttavia volentieri la sua opinione con quella del Peregrino, riconoscendo, aver questi inteso per Bello, non quel, che veduto alletta gli occhi, ma quel, che conosciuto appaga l' ingegno. (52) Per metter d' accordo insieme

 que-

(49) *Nunquam verò species ab utilitate dividitur.*
Quintilian. lib. 8. cap. 3.

(50) *Quello, che quì fà l' eccesso del Diletto si è, che nell' Acutezza quella novità, o rarità, che si ammira; e rarità, e novità di perfezione in acconcezza, cioè a dire in bellezza. E l' intendere come la bellezza avvanzatasi a tal segno, che faccia maravigliare, incomparabilmente diletti, è facile a ciascheduno, che non manchi di sentimento.*
Matteo Peregr. delle Acut. cap. 3.

(51) *Questo si hà da intendere di quell' ornamento, diletto, e plauso, che al fine serioso, o sono di profitto, o almeno non sono d' impedimento. I Detti sensati, e forti sono ancor essi dilettevoli .... sono parimenti di grand'ornamento; ma ornamento virile.*
Detto ivi cap. 10.

(52) *Non la bellezza, ma bensì la novità ricercasi .... ma forse*

questi due valent' Uomini, bastava solamente quel, che dice Aristotele nell'introdursi a parlar de' Pensieri Ingegnosi, ove fa conoscere per lo maggior diletto dell' umano Ingegno il facilmente imparare alcuna Novità; (53) siccome basta a Noi quello, che Ei successivamente soggiugne, per instruirci, come vada d'accordo in una Sentanza la Novità producitrice di maraviglia, e poi d'insegnamento colla Bellezza, da cui scaturisce il diletto. (54) E di questa Dottrina ben si mostrò seguace lo stesso Pallavicino; anzi parve, che facesse un Comento all'addotto Testo Aristotelico, là dove egregiamente dilucidò, come il diletto potesse convenire colla maraviglia, e come questa, non ostante l'inchiudere l' ignoranza, potesse convertirsi in insegnamento, e conseguentemente influire al massimo fine

forse intese il Peregrini per bello, non quel che piace a vedersi ..... ma quel che piace a conoscersi osservato dall' ingegno: il che finalmente è tutto ciò che dà maraviglia, e per conseguente ciò che hà molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta.

Pallavicino dello Stile cap. 10. §. 6.

(53) *Natura hoc insitum est omnibus, ut cum aliquid facilè discunt; voluptatem sentiant.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 1.

(54) *Illa argumenta urbana esse, quæ nos in alicujus rei cognitionem celeriter ducunt: quare neque argumenta illa probantur, quæ patent atque in promptu sunt; dico autem esse in promptu, quæ sunt omnibus nota, & quæ non indigent, ut quærantur, neque illa probantur, quæ cum exposita sunt; adhuc tamen ignorantur: sed illa quæ cum exponuntur, statim nos in cognitionem ducunt, etiam si prius nihil sciremus, vel quæ paulopost cogitatione percipiuntur.*

Arist. Rhet. secundum Majorag, lib. 3, cap. 13. § 3.

La

fine del dilettare. (55) Ma non m' avveggo io, che troppo in lungo trafcorrendo col difcorfo, mi renderò a voi tutti nojofo?

GELASTE

Nol crediate, o Eriftico, in modo alcuno; mentr' anzi io fto anfiofo, che alla fine diftinguiate da quel nobile diletto, che ne avete defcritto, l' altro, che dalle facezie, e da' Penfieri ridicoli è cagionato. Io, che ad altro appunto non ho rivolto il mio genio che alle facezie, ho fcorfo una volta quello, che intorno ad effe infegna Cicerone, e fon rimafo ben forprefo al fentir, ch' egli affegni le medefime fonti a' Concetti ferj, ed a i ridicoli; (56) anzi ch' egli infifta in ciò a fegno di ripetere dopo poche righe l' avvertimento medefimo. (57)

ERISTICO

Avrete ivi intefo ancora per bocca di Cefare,

 po-

(55) *La principal dilettazione dell' intelletto confifte nel maravigliarfi. Non già inquanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualche effetto ..... mà ..... è fcaturiggine d'un sommo piacer intellettuale inquanto è ..... congiunta col faper ciò che prima era ignoto. E quanto più era ignoto, o più ..... contrario alla noftra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e il piacere d'aver acquiftata ..... contezza ..... fin a quel momento ..... remota, e nulla fperata.*

Pallavicino dello Stile cap. 10. §. 2.

(56) *Sed hoc, mementote quofcumque locos attingam unde ridicula ducantur ex iifdem locis ferè etiam graves fententias poffe duci. Tantum intereft, quod gravitas honeftis in rebus feverè, jocus in turpiculis ..... ponitur.*

Cicer. lib. 2. de Orat.

(57) *Dixi enim dudum Materiam aliam effe joci; aliam fe-*

ve-

poterſi più facilmente in pratica pronunziare delle facezie, che inſegnarne le regole in Teorica. (58) Queſto vuol dire, o mio Gelaſte, eſſer molto più comoda la parte, che voi avete aſſunta, di rallegrar con barzellette i noſtri diſcorſi, di quel che ſia l' addoſſatami, di eſaminar la natura de' Penſieri Ingegnoſi, non che de' ridicoli. Senza però caricarmi di maggior fatica, e ſenza obbligarmi a ſoddisfare all' ultima voſtra inchieſta in ordine alla differenza de' diletti, che l'una, e l'altra ſorta di Penſieri han per fine; potreſte ravviſarla da voi medeſimo, ſol che riandaſte colla mente ciò, che ſi è detto. Vedete quanto agevolmente vi rieſce l'inveſtigarla. Ponete in luogo di quel muovere a maraviglia de' Penſieri Ingegnoſi il muovere a riſo: e in luogo dello ſcoprimento d'una bellezza intelligibile, ponete una deformità, ma non orrida, e non offenſiva. (59) Ciò fatto argomenterete immediatamente da queſta diverſa commozione, e da queſto diverſo ſcoprimento d'oggetto, quanto dal dilettar delle facezie ſi allontani il dilettar de' Penſieri ſeriamente Ingegnoſi.

GE-

---

veritatis; gravium autem, & jocorum unam eſſe rationem.
Cicero lib. 2. de Orat.

(58) *Ego verò, inquit Cæſar, omni de re facetius puto poſſe ab homine non inurbano, quam de ipſis facetiis, diſputari.*
Idem. ibi.

(59) *Ridiculum enim aliquo pacto peccatum eſt, & turpitudo ſine dolore, minimèque noxia.*
Ariſt. Poet. partic. 29. ſecund. Madium.

Sche-

GELASTE

Voi mi avete fatto vedere in una ſola occhiata quello, a che non avrei mai ſtimato capace di arrivare la mia viſta. Or vi dimando: credete voi, che il luogo allegato di Cicerone poſſa darci lume del perchè ſieno da molti antichi Maeſtri ſcambiati bene ſpeſſo tra loro i nomi delle facezie, e de' ſerioſi Penſieri? Accomunandoeglino (come ſapete) i proprj di queſti a quelle, e di quelle a queſti, gli chiamano indifferentemente ora *Schemata*, (60) ora *Veneres*, (61) ora *Dicteria*, (62) ora *Cavillationes*, ora *Apophthegmata*, or *Bona Dicta*, (63) ed ora con altre ſimili voci.

EUPISTO

Contuttociò non laſcia il Falereo di differenziare con diſtinti vocaboli dalle facezie que' Penſieri, ove ſi congiugne colla ſerietà la vaghezza. Se crediamo al Panigarola Italiano Chioſatore di lui, vengono partitamente ſpecificati queſti

 ulti-

(60) *Schemata*. Ariſtot. lib. 7. Ethic. cap. 10.

(61) *Omnes dicendi Veneres ſectatus eſt*.
Quintil. lib. 10. cap. 1.

(62) *Quæ facetè, breviter, acutè loquuti eſſemus, ex proprio nomine appellari Dicteria*.
Macrob. Saturnal. lib. 2. cap. 1.

(63) *Cavillationes*. Ariſtot. lib. 7. Ethic. cap 10.
Apophtegmata. Ariſtot. 3. Rhetoricorum.
Flammam facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicta. Ennius.
Tutti citati dal Teſauro Cannoch. Ariſtotel. cap. 1.

Noi

ultimi nel nome *Charientismos*, e que' primi nel nome *Hilaros*. (64) Quel, che unicamente mi tien sospeso, non meno sopra la Dottrina di Demetrio, che sopra quella datane da Eristico, si è il veder collocate queste due maniere di Concetti nella Forma Venusta: ne arrivo io a capir del tutto, come abbia in essa conveniente sede quella deformità, che si disse, star ne' ridicoli; siccome per lo contrario ben capisco, averla ivi ragionevolmente quella Bellezza, che ne' serj risplende.

GELASTE

Guardatevi di produrre una tal difficultà, perchè, se avesse ella sussistenza, recherebbe discapito al vostro Autore, il qual nella Maniera di ben pensare ha intesi per Pensieri Venusti, non più che gli Aggradevoli, o Dilettevoli: e tali gli ha sempre egli chiamati. (65) Ne in ciò so dargli torto, mentre tali sono realmente in riguardo all'effetto del dilettare, che producono e i

Con-

(64) *Noi non crediamo, che siano stati detti a caso dall' orazione venusta queste due parole* χαριεντισμὸς, *&* ἱλαρὸς; *ma teniamo per certo, che in questi due Nomi abbia accennato Demetrio le due spezie di Venustà, ch' egli più basso, quasi subito era più chiaramente per dover distinguere, e che abbia preso per* χαριεντισμὸς *l'orazione; ove è leggiadra, & ornata per le venustà, e grazie più nobili; e per* ἱλαρὸς *la medesima ov'è arguta, e salsa per gli Motti, e Facezie, o cose tali.*

Panigarola sopra la partic. 72. di Demetrio. Comment.

(65) *Suivant les trois genres que nous avons établis, l'un des pensées nobles, grandes, & sublimes; l'autre des pensées Jolies, & agreables &c.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 322.

Ut

Concetti ſerj, e i ridicoli. Del pari conferiſce al diletto, e la Bellezza, che campeggia negli uni, e la deformità, che non orrida, ma piacevole, è accolta negli altri; ſe ben'il fanno per diverſa via, e ſe ben diverſo è il diletto, che da queſti, e da quelli è prodotto.

FILALETE

Che occorre cercar, qual nome ſia comunemente dicevole all'una, ed all'altra ſorta di Penſieri Ingegnoſi, ſe il Maeſtro Ariſtotele ne aſſegna un ſolo ad ambedue, chiamandoli *Aſteja*, (66) cioè a dire Urbani? Siccome però l'etimologia di queſto nome qualifica per ragionamenti civili, e i Concetti faceti, e i ſeriamente Ingegnoſi; così ne addita l'uſo civile, ſe ben differente, degli uni, e degli altri. I ſerj hanno il ſuo appreſſo gli Oratori nel Foro, ed appreſſo i Poeti ne' gravi Componimenti imitativi del ſenſato ragionar civile, quai ſono l'Epopeja, e la Tragedia: i ridicoli l'hanno ne' piacevoli Componimenti nelle Commedie, e nelle civili Converſazioni.

GELASTE

Non rettaméte adunque qualche Autor Franzeſe riſtrigne l'uſo delle Urbanità alle private converſazioni, ſottoponendole allo Stil mediocre, ed eſcludendole dal Foro, e dagli argomenti più

(66) *Ut enim Graci ἀστεῖα ab Oppido, quod ἄστυ vocant, ita Latini lepidos hos, ſuaveſque ſermones ab Urbibus, Urbanitates appellarunt.*

Petr. Victor. in Com. Rhetor. Ariſtot. lib 3. pag 539.

On

più sublimi de' Rettorici, e de' Poeti. (67) Tale non è già il sentimento del Cavalcanti, il quale con Aristotele intende l'ampiezza del Significato d' Urbanità, (68) e riconosce, che alla Rettorica sono necessariamente subordinate le Materie Civili. (69)

FILALETE

In conferma di questo basta il trascorrere quel brieve Capitolo, ove tratta Aristotele appunto dell' Urbanità: è vedrassi, che se pur fra gli esempli qualche piacevolezza ivi è interposta, nel parlar ch' ei fa dell' Inopinato; (70) la maggior parte però delle Sentenze, che allega, come perfetti esemplari dell' Urbanità, son di gravissimi Oratori, o Poeti, son sopra argomenti gravissimi, e son di sua natura gravissime per loro stesse.

Sen-

(67) *On ne peut guéres exprimer la charmante qualitè qui doit regner dans la belle conversation, que par le mot d' Urbanité, qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées, & delicates.*

Maniere de parler la langue Françoise chap. 4. Du Style Mediocre ou de Conversation.

(68) *Comprese con questa virtù, la quale ho detto, potersi chiamare Urbanità, una certa grazia, e leggiadria, che al parlare quantunque grave si può dare, e quella ancora, che per via, che hà del faceto, ci diletta.*

Cavalcanti Rettoric. lib. 5. pag. 315.

(69) *Dove la Dialetica si distende ..... ad ogni Materia, la Rettorica non in ogni Materia ...... ma più nelle cose Civili usa la Virtù sua.*

Detto ivi. lib. 1. pag. 10.

(70) *Fit autem cum prater opinionem id fuerit, & nullo modo .... consentaneum opinioni, quam de eo prius habebant: sed quemadmodum in ridiculis ea, qua novo modo conformantur.*

Arist. Rhetor. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 11.

In

Senzachè, potrà ben discernere chi attentamente penetra nella Dottrina di lui, farsi da Aristotele, solo per incidenza, menzione de' ridicoli, ne esser giammai sua mente il togliere alle Sentenze nobili il primato nell' ordine delle Urbanità. Ecco adunque, che mercè dell' accuratezza d' Eristico abbiam noi ravvisato, non tanto il Distintivo tra le facezie, e le Sentenze seriose, ma quel che più importa, siam giunti a scoprire tra i Pensieri intesi in generale, ed i Pensieri singolarmente Ingegnosi quel terzo Distintivo, che in essi influisce la Cagion Finale, col sottoporre gli altri due Fini Rettorici al servigio del primario, ch'è il dilettare. Ció inteso, non rimane a noi per compiuta dilucidazione della Materia, se non che l'esaminare la Cagion loro più riguardevole, che è la Formale.

ERISTICO

Dilungandomi io più del dovere in favellarvi della Cagion Finale, son forse trascorso in qualche particolarità, che più propriamente appartenevasi alla Formale, di cui ora resta da dire. Reputo io dunque, che tutta la forza di quella novità, di quella maraviglia, e in una parola, di quel diletto, che è il fine de' Pensieri Ingegnosi, proceda in essi da un tale legamento di cose, (71) al quale io volentieri darei il nome di Mezzo termine.

(71) *In un Detto non è altro che parole, obbietti significati, e loro vicendevole collegamento ...... L'Acutezza si regge necessariamente dal legamento.*
Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 3.

ne. Non però d'un Mezzo termine, quale da un Loico s'investigasse, ma ben sì d'uno investigato dal Dicitore fuor della sfera del triviale, e del comune, indi dall'Uditore con soave industria facilmente compreso. Più volentieri (dico) io lo chiamo Mezzo termine, che legamento: perchè non si faccia equivoco, ne col legamento gramaticale posto fra le parole, ne tampoco con quel Loico, a cui diam nome di copula nelle semplici enunciazioni; e perchè s'intenda ben chiaro quel legamento, che è opera sola del raziocinare, o sia questo pienamente espresso, o sia per virtù entimematica sottinteso, ed occulto. (72) Di qui trasse la miglior Diffinizione, ch'io m'abbia fin'ora letta de' Pensieri Ingegnosi, colui, che gli disse un felice ritrovamento del

(72) *Il legamento delle cose ha due maniere ...... Una e sensibile, e consiste in semplice collocazione .... Un' altra forma di legamento di cose è intelligibile, cioè a dire, interna per modo che non soggiace a senso alcuno; ma solamente coll' intelletto si vede. Questa ha due spezie, una semplice, e senza mezzo che........ importa la seconda opera dell'intelletto..... diamole titolo di semplice Enunciazione..... Un' altra congiugne le cose con mezzo, o ragione espressa, o chiaramente sottointesa. Questa è la terza Operazione dell' Intelletto appresso i Loici, che la chiamano comunemente Sillogismo. Appresso i Retori Entimema.* E piu a basso. *Il semplice legamento Enunciativo non può per avventura ricever artifizio, salvo che per l' applicazion delle parole, o locuzione a cose nuove, e questo già resta di sopra considerato. E di più aggiugno, che simile legamento non può mai esser semplicemente Enunciativo; ma sempre necessariamente conterrà una tacita virtù Entimematica, perche lega due cose diverse, mediante una terza.*

Matteo Peregrin. delle Acutezze cap. 3.

Pe-

del mezzo, per legare un detto con acconcezza mirabile; (73) ſiccome il medeſimo legamento fu da lui aſſegnato per la lor Cagion Formale. (74) Voi per avventura mi concederete, che la più perfetta ſorta de' Penſieri Ingegnoſi abbia il requiſito d' eſſer terza Operazione dell' Intelletto, ma di ciò non ſono io pienamente pago. (75) Attendetemi, io ve ne ſupplico. Succederà talora, che un Detto, non manifeſtando a prima viſta queſto Mezzo termine, avrà faccia di mera propoſizione, e come propoſizione, ſarà lodato di Penſiero Ingegnoſo. Meritamente lo loda chi per tale lo loda; ma forſe non ſa il perchè l' abbia meritamente lodato. Se poi compiaceraſſi d' inveſtigar ben'adentro la Cagion Formale, per cui il Detto è lodevole; giugnerà egli finalmente a diſcernere quel Mezzo termine, che innanzi occulto alla di lui viſta gli fece giudicar Propoſizione ciò, che poi ſcuopre Ar-

---

(73) *Potremo diffinir l' Acutezza dell' ingegno al propoſito noſtro un felice trovamento del Mezzo, per legar figuratamente in un Detto con mirabile acconcezza diverſe coſe.*

Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 3.

(74) *Quanto a' Formali, cioè a dire, quelli per gli quali l' eſſenza delle Acutezze viene a conſtituirſi, eſſendoſi già univerſalmente dichiarato, e ch' ella ſi regge, e dipende da una rara vicendevole acconcezza di due eſtremi in un Detto ingegnoſamente legati; neceſſariamente dovranno cercarſi in quelle coſe, che tale rarità, & acconcezza poſſono darci.*

Detto ivi cap. 6.

(75) *Perfettiſſima, & ſopra tutte l'altre ingegnoſiſſima sarà quella, che ſi fabbrica dalla terza Operazione dell' Intelletto. Anzi queſta ſola merta il nome di* Argutia, *che naſce dall'* Argomento, *proprio parto di quella terza facultà dell'umana mente.*

Teſauro Cannoch. Ariſtotelic. cap. 9.

Iſque

Argomento, e fecelo cader nell'inganno, ch' una ſemplice Propoſizione poteſſe contenere Penſiero Ingegnoſo. Succederà ſpezialmente queſt' inganno nell'aſcoltare un Detto metaforico, ſe chi l'aſcolta non ſa, che nella ſteſſa metafora ſta naſcoſo il raziocinamento, e che la bellezza di eſſa conſiſte appunto nel ritrovamento del Mezzo termine, in cui convengono, e da cui ſon congiunti due oggetti, prima inſieme paragonati, e poi l' uno all' altro ſoſtituiti. Queſto Mezzo termine fu dallo Scaligero nomato nelle Comparazioni con voce appropriatiſſima *Epharmoſis.* (76) Ne queſto mi figuro io molto lontano da quello, che produce ancora gli ſteſſi Sillogiſmi, mentre eſperimento, che nulla m' impediſce il trasfórmar con poca fatica una Similitudine in un' argomento. Naſcerà la maggiore dall' applicare un Predicato ad un de' due ſuggetti, fra cui cade la Comparazione: naſcerà la minore dall' applicar lo ſteſſo ſucceſſivamente all' altro ſuggetto: e naſcerà la Concluſione (ſe ben ſofiſtica) dallo ſcambiar nella metafora l' un per l' altro de' due ſuggetti fra loro paragonati.

FILALETE

Io per me non ſaprei da voi diſſentire, così nello ſti-

---

(76) *Iſque Tranſitus appellatur a Græcis ἐφάρμωσις idest Adaptatio.*

Scaliger. Poet. lib 3. cap. 50.

Antapodoſis eſt corpus ipſum orationis additum corpori priori: Epharmoſis autem opera ipſa, qua coniungimus Retributionem Propoſitioni.

Idem ibi lib. 3. cap. 51.

De-

ſtimar tutti i veri Penſieri Ingegnoſi terza Operazione dell' Intelletto, come nel giudicar, che queſta entri neceſſariamente nella formazione delle Similitudini, e conſeguentemente delle metafore, le quali altro non ſono, che Similitudini raccorciate. Per queſto è da credere, che Ariſtotele commendaſſe tanto altamente gli Artefici, o gl' Inventori delle metafore, (77) e che quindi tutti i Comentatori abbiano ad una voce riconoſciuta in un tal lavorio la neceſſità di quella ſpeculazione, che è opera finiſſima dell' Intelletto. (78)

EUPISTO

A quel, ch' io ſento, voi giurate nella autorità del Teſauro. E non vedete voi, che è un far gra-

---

(77) *Decenter uti Translationibus maximè eſt arduum, id quod unum non aliunde quæſitum ſit oportet, verſatiliſque ingenii indolem præ ſe ferat. Etenim rectè quid transferre ſimile aliquod illius contemplari eſt.*

Ariſt. Poetic. ſecundum Madium partic. 122.

Quemadmodum in Philoſophia ſolertis acutique hominis eſt cernere quid in rebus multum inter ſe diſtantibus ſimile ſit.

Ariſt. Rhet. ſecund. Majorag. lib.3.cap.13.§.7.

(78) *Senſus eſt, eos promptè metaphoris uti poſſe, qui rerum diverſarum ſimilitudinem in eis repertam proſpicere valent: idque ingenioſi valde hominis eſt. Videre enim in diſſimilibus ſimilitudinem acutæ ſolius mentis cernere eſt.*

Madius in Com. Poetic. Ariſt. pag. 245.

Ingenio enim acri opus eſt, nam cum ex ſimilitudine, & analogia, quæ eſt inter res, ducantur; naturam omnium rerum, ac vim noſſe oportet, quaque in re conveniant, & in qua non conveniant.

Robortel. in Ariſt. Poet. pag. 264.

Rectè enim transferre verba, & è ſua ſede in alienam aptè comportare, eſt ſimile intueri: in rebus ſcilicet diverſis: poſſeque ſtabi-

grave torto alla nobiltà de' Pensieri Ingegnosi il riporre ogni lor pregio nel fraudolento artifizio d' un fallace Entimema? (79) il credere, che la lor bellezza sia distrutta dalla verità? (80) e il costituire in somma, secondo l'assenso d' altri, la loro essenza, e la loro Cagion Formale in quel so-

---

subitò excogitare, quod similitudinis aliquid habeat cum ea re, de qua oratio habetur. Hoc autem effici non potest sine natura eximia, aut praestanti eruditione ..... Id accidere credo, vel quòd ingenii specimen est quoddam transilire ante pedes posita, & alia longè repetita sumere &c.

Petr. Victor. Poet. pag. 239.

Glie ne viene grandissima lode non solamente perche l' abbia usata a tempo; ma ancora perche l'hà formata di nuovo, e di suo capo; la qual formazione non si può fare senza sottile speculazione.

Castelvetro Poetica pag. 490.

E' molto principale la dificultà che si trova in saper fra le cose tra di lor diverse, e dissimili ritrovare, e vedere qualche somiglianza.

Piccolomini Poetic. partic. 222.

Qui ingenio valebit aptè transferre verba poterit: si quid simile namque est in rebus dissimilibus eum non latebit. Imperiti autem, & rudes similitudines in rebus, quae parum aut nihil inter se distant, captare possunt: subtilitate verò opus est, ut è disparibus eliciantur.

Petr. Victor. Com. Rhetor. Arist. lib. 3.

(79) *Le Comte Tesauro dit selon les principes de ce Philosophe, que les pensées les plus subtiles, & les plus exquises ne sont que des enthymêmes figurez, qui plaisent, & imposent également à l' esprit.*

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 20.

(80) *Togli da queste .... argutezze ..... ciò che vi è di falso: e quanto vi aggiugnerai di sodezza, e di verità, altrettanto lor torrai di bellezza, e di piacere divellendone la radice dell' argutezza.*

Tesauro Cannoch. Arist. cap. 9.

Dicen-

sofisma, che è detto da i Loici *A non Causa pro Causa*? (81)

ERISTICO

Io non mi sottometto alla autorità del Tesauro, ne d'altri, ma solo alla suprema d'Aristotele regolata dalla ragione. Non dico, che sempre sieno sofistiche fallacie i Pensieri Ingegnosi; ma dico, esser tali in gran parte, perchè tali son le Metafore, e le Immagini, da cui essi in gran parte scaturiscono. (82) Alcuni dall'altro canto sono argomenti veri, ma però rivolti in tal guisa dall' ingegno Oratorio, o Poetico, che conchiudono tutto il contrario di quel, che la prima, e comune aspettativa apprendeva. (83) Son queste le due massime Fonti dell'Urbanità additateci dal gran Maestro nel suo brieve, ma sugoso Trattato. Intendo di quelle due Fonti delle Urbanità, che son veramente fondate ne' Pensieri, e che egli chiama sempre Entimemi, o Argomenti; e non seconde Operazioni, quali si pretendono dal vostro Autore. (84)

H GE-

(81) *Dicendum est formale constitutivum argutiarum cum Aristotele esse assignationem non causa pro causa ..... Unde ab Aristotele vocantur apparentium Enthymematum Joci.*
Veran. Pantheon. lib. 8. pag. 467.

(82) *Major autem pars Urbanorum dictorum a Translatione, & ab errore quodam proficiscitur.*
Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 8.

(83) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo (sicut ille ait) consentaneum opinioni, quam de eo prius habebant.* Idem ibi § 11.

(84) *Atque in Sententia quidem eorum, quæ dicuntur talia potissimum excellunt Argumenta.* Idem ibi. §. 3.

Aut

GELASTE

E' omai vergogna il perder più tempo in dispute sopra questo chiarissimo punto. Io per me ho sempre interpetrato in quel Passo del Satirico, ove deride le Femmine Dottoresse, la parola Entimema per Concetto appunto Ingegnoso: ed ho sempre creduto, che quel dir' egli: *non ti curar di sentir dalla bocca della Moglie Entimemi;* significhi precisamente: non ti curar, ch' ella sputi Concetti. (85)

FILALETE

Quanto dicevate, o Eristico, e saggiamente, circa le due ampie fonti de' Pensieri Ingegnosi, mi stimola a rivelarvi oggi anticipatamente una mia particolare speculazione; contuttochè avessi prefisso di non esporla, se non domane, parendomi più opportuna, quando di proposito ragioneremo del Vero, e del Nuovo. Io mi do a credere, che i Concetti realmente Ingegnosi s' aggirino, o intorno a ciò, che non è Vero, e par Vero; o intorno a ciò, che Vero è realmente, e non pare. Del primo ordine io mi figuro tutti quelli, che son fondati in Immagini: perchè in loro vero è ben sì, che una cosa sia Immagine dell' altra, ma non già è vero, che sia la stessa: e mol-

(85) —— *Aut curtum sermone rotato*
Torqueat Enthymema.
Juvenal. Satyr. 6.

La

(86) e molto men vere ſono le conſeguenze, che da queſta ſimiglianza bene ſpeſſo ſi traggono. Della differenza poi fra le Similitudini, le Immagini, e le Metafore, e del più, o meno di verità, che in loro diſtintamente ſi truovi, non ci mancherà occaſione di parlarne altra volta. Ora ripigliando il filo, ſoggiungo, che del ſecondo ordine già motivato (cioè di quelli, che ſi aggirano intorno a ciò, che è realmente Vero, e non pare) reputo io que' Penſieri Ingegnoſi, i quali han la ſua virtù nell' Inopinato, o nel Paradoſſo; (87) ed in fatti a queſte due nature ſi riduce tutta quella ſerie d'eſempli, che regiſtra Ariſtotele nel ſuo Capitolo delle Urbanità. In oltre io ſtimo, che quel, ch' io diceva, non eſſer Vero, quantunque tale appariſca, ſi debba chiamare effettivamente col ſuo proprio nome Veriſimile, e che queſto Veriſimile debba conſiderarſi in due modi, cioè come Veriſimile ne' Penſieri, e come Veriſimile nelle parole, o vogliam dire, nella Locuzione.

V

ERISTICO

In pochi periodi voi ne avete data quella più riſtret-

(86) *La quale perciò come immagine è Vera. ma come coſa è Falſa.*

Matteo Peregrin. delle Acut. cap. 7.

(87) *Cum aliter quis exiſtimabat: nam tunc animus ſecum dicere videtur: Quàm Verum hoc eſt! ſed ego decipiebar.*

Ariſt. Rhet. ſecund. Majorag. lib. 3. cap. 13: §. 8.

On

ſtretta, ma più ſoda Teorica, che poſſa averſi nella materia de i Detti Ingegnoſi. Uſo queſto termine di più vaſto ſignificato che non è quello di Penſieri Ingegnoſi, per comprendere in eſſo ancora gli artifizj della Locuzione: la quale, o per ragion di quel Veriſimile, che con voſtro particolar nome chiamate Veriſimile delle parole, o per ragion d'altre figure a lei pertinenti, ha la ſua parte talor minore, talor maggiore, e talor maſſima ne' Detti urbani. Alcuni ſon tali in virtù unicamente della Sentenza, ne concorre la Locuzione ad ornarli, ma ſolamente al puro effetto d'eſprimerli, e manifeſtarli. Alcuni ci ſono, in cui dalle maniere della Locuzione riceve la Sentenza aumento notabile di bellezza. Alcuni in fine riſplendono, non per altro che per la Locuzione, i cui vezzi, e le cui leggiadrie abbagliano la mente di chi aſcolta, in modo che vengono commendati per Sentenze Ingegnoſe, quando non ſon più che Detti meramente per virtù della Locuzione Ingegnoſi.

GELASTE

Siete pure arrivato una volta dove io vi voleva, e dove mi par, che vacilli l'Autor Franzeſe, dando indizio in qualche luogo di non ben diſcernere la forza della Sentenza, e quella della Locuzione.

EUPISTO

Se ben rifletterete alle ſue parole, non troverete, ch'ei contraddica a quanto diceva Eriſtico.

Pri-

Primieramente fa però d' uopo,che vi ricordiate, come ei si dichiara, non aver impreso il dar precetti della Locuzione. (88) E questo fu il saldissimo fondamento, la cui mercè tutti d' accordo approvaste, ch' egli aveva dirittamente intitolato il suo Libro Maniera di ben pensare, e che men bene gli avrebbe dato titolo di Arte di parlare, o di Rettorica. Senzachè, toccando egli ancora incidentemente questa parte, mostra ben di conoscere quel, ch' ella sia. Ammette, che congiunta a i Pensieri accresca loro il pregio, in quella guisa che fanno i vestimenti ben' assestati addosso a Persona di buona statura: e coll' autorità di Quintiliano assomiglia la Locuzione medesima all' ombra, che segue il corpo della Sentenza. *(89)*

ERISTICO

Sin qui cammina ottimamente il suo discorso: ed è vero appunto, che la Dizione talora accresce la nobiltà della Sentenza adornandola; talora solamente interpetrandola la segue, come fa l' ombra il corpo. Ma non avete voi inteso, darsi un terzo caso, ove la Locuzione fa superior figu-

(88) *On peut dire en general que quoiqu' il ne s'agisse pas ici de l' elocution &c.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 311.

(89) *Un habit propre, & magnifique donne de la grace, & de la dignité à une personne bien-faite; & s'il est juste il fait paroître la taille, quand on l' a fine. Il y a même des termes si attachez aux choses, & si faits pour elles, qu' ils semblent suivre la pensée comme l' ombre suit le corps.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 311.

ra al Penſiero? Ed eſſa è quella, che allora qualifica il Detto per Ingegnoſo, tal che allora appunto Detto, e non Penſiero Ingegnoſo, ſi dee meritamente chiamare.

EUPISTO

Laſcio a voi la cura di queſte ſottigliezze, e di queſte minute diviſioni. Io, ſe ben procedo più groſſolanamente, ſo però, che Craſſo appreſſo Cicerone provocato a ragionar partitamente della Locuzione, proteſta, non poterſi divider queſta dalla Sentenza, (90) e tratta da Uomini leggeri coloro, che tentano la ſeparazione fra queſte due parti inſeparabili del diſcorſo. (91)

FILALETE

In pratica è chiaro, che non poſſono diſgiugnerſi; eſſendo che non ſarebbe manifeſta la Sentenza, ſe non foſſe eſpoſta dalla Locuzione, ch' è preciſamente l'interpetre di eſſa. (92) Ma in Teo-

(90) *Cum ſibi de ijs, quæ dici ab Oratore oportet, ſumeret, mihi autem relinqueret ut explicarem quemadmodum illa ornari oporteret, ea diviſit, quæ ſejuncta eſſe non poſſunt. Nam cum omnis ex re, atque verbis conſtet Oratio; neque verba ſedem habere poſſunt, ſi rem ſubtraxeris; neque res lumen ſi verba ſemoveris.*
Cicero de Orat. lib. 3.

(91) *Oppreſſi ..... ſumus opinionibus non modo Vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius divulſa, & quaſi diſcerpta contrectant; & qui tamquam ab animo corpus, ſic a Sententiis verba ſejungunt; quorum ſine interitu fieri neutrum poteſt.* Idem. ibi.

(92) *Nos tamen nunc dicimus Dictionem à Sententia differre eo ſanè modo, quo interpretatio à re, cujus eſt interpretatio differre videtur.*
Madius in Com. Poet. Ariſt partic. 38.

Que

Teorica la cosa è molto diversa: e se ben nel luogo da voi citato s' infinge Crasso, di non poter segregare l' una dall' altra; nondimeno indi a poco insegna egli stesso, meglio di chi che sia, a conoscere in qual delle due consista la bellezza d' un Detto. Ed appunto niun di noi diceva, che si desse Sentenza senza Locuzione, ne Locuzione senza Sentenza: Si dicea bene (e presso di me è incontrastabile) darsi Detti, ed anche Detti Ingegnosi senza Pensiero Ingegnoso: e ciò addiviene allora che si verifica, star da se l' Ingegnosa Locuzione senza Sentenza Ingegnosa.

GELASTE

Se voi abborrite le sottigliezze, e le minute divisioni, che direte poi di quel luogo, ove il vostro Autore, non solo con sottigliezza, ma con sottigliezza chimerica, c' insinua a far sì, che se l'invenzione de' Pensieri non è nuova, sia almen tale la maniera, con cui si portano (questa maniera è pur forza intenderla per la Locuzione, o per le figure) e che se ne anche questa Maniera è nuova, almeno abbia un *non so che*, onde risulti ammirazione, e piacere? *(93)* Spiegatemi per vivostra ciò, che mai egli intenda per questo *non so che*, non arrivando io in modo alcuno a capirlo. S' immagina egli forse d' aver trovata nell' Ora-

H 4 zio-

(93) *Que si l' invention n' en est pas tout-à-fait nouvelle, la maniere dont on les tourne le soit au moins; ou que si elles n' ont pas la grace de la nouveauté, même dans le tour, elles ayent je ne sçay quoy en elles-mêmes qui donne de l' admiration & du plaisir.* Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 101. 102.

In

zione, o nello Stile una particolarità di più di quelle otto, le quali con tanto esquisita accuratezza rinvenne, ed enumerò Ermogene? (94) Si figura egli, che questo suo *non so che* sia la nona sfuggita dall'osservazione di quel Maestro? Diasi pur sempre maggior lode alla chiarezza innarrivabile del Padre *Lamy*, il quale nella sua Rettorica non ha bisogno di ricorrere a questo vocabolo *non so che*, e protesta, non voler' adoperarlo nello spiegare le sensatissime sue Dottrine. (95) Diasi pur ragione a Cleante del suo deridere un degl' Intrattenimenti d'Aristo, e d'Eugenio intitolato dal vostro Autore *Il non so che*, (96) dove raggira (dice Cleante medesimo) questo suo benedetto *non so che* per tutti i generi, per tutti i numeri, e per tutti i casi. (97)

E U-

(94) *In istis singulis considerantur octo partes,* Εννοια *Sententia :* Μέθοδος *Methodus :* λέξιο *Dictio :* Σχήματα *Figura :* Κῶλα *Membra :* Συνθήκη *Structura :* Αναπαύσεισ *Clausula :* Ρυθμὸσ *Numerus Oratorius.*

Hermogen. de Formis Orat. cum Com. Casparis Lauren. in fine.

(95) *Lorsque je parle de ce qui plaist dans le discours, je ne dis pas que c' est* un je ne sçay quoy, *qui n' a point de nom; je le nomme, & conduisant jusques a la source de ce plaisir, je fais appercevoir le principe des regles que suivent ceux qui sont agreables.*

P. Lamy Preface Rhetor.

(96) *Il l'appelle le* je ne sçay quoy, *& l'on dit aussi qu'il parle je ne sçay comment.*

Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene Lettre *6*. pag. 87.

(97) *Et comme un Régent en je ne sçay quoy, il le conduit par tous les genres, les nombres, & les cas.*

Sentimens de Cleant. sur les Entretiens, &c. Lettre 6: pag. 91.

Bal-

EUPISTO

Io vi torno a dire, che la Maniera di ben pensare non ha per oggetto il dar precetti sopra la Locuzione; onde poco importa, ch' ivi si spieghi, o non si spieghi quel, che ella sia. Siete un gentil' umore: voi volete per forza, che l' Autor di essa insegni quel, che non vuol' insegnare.]

GELASTE.

Se così è, perchè s' ingerisce egli nel dar giudizio su questo punto fra *Monsieur Voiture*, e *Monsieur Balzac*, decidendo, che Questi prevale nella Locuzione, e Quegli nella Sentenza? (98) Ma io vi strignerò in modo che non mi potrete sfuggire. Eleggetevi di sostenere qual più volete di questi due supposti: o che il vostro Autore prescinda affatto dalla Locuzione, trattando unicamente de' Pensieri Ingegnosi: o che comprenda nel suo Trattato, tanto i Detti, che per ragion della Sentenza, quanto quei, che per ragion della Locuzione, sono Ingegnosi. Se quest' ultimo eleggeste; io primieramente vi farei conoscere rovinato da ciò tutto il fondamento della vostra Difesa sopra il Titolo di Maniera di ben pensare. Indi mi dorrei, che non avesse egli distinti gli uni dagli altri, come fanno Aristo-

(98) *Balzac qui n'est pas si correct que Voiture dans les pensées, quoi-qu'il le soit plus dans l' élocution, & dans le stile.*

Maniere de bien penser. Dialog. I. pag. 57.

Cum

ſtotele, e Cicerone, *(99)* e che dopo deſcritti i Penſieri Ingegnoſi, non aveſſe almeno accennato, come fan gli altri Maeſtri, quel che ſieno i Detti, che han dalla ſola Locuzione il lor pregio. (100) Se poi eleggete di ſoſtenere (il che parmi veramente voſtro, e ſuo impegno) (101) preſcindere egli in tutto, e per tutto dalla Locuzione, come inteſo a manifeſtar ſolamente la natura, e le qualità de' veri Penſieri Ingegnoſi; allora con tanto miglior ragione ſoggiugnerò, ch' era ſuperfluo, ed alieno dal ſuo aſſunto il giudicar ſopra di quella. Dirò, ch'era inconvenientiſſimo l'addurre come Penſiero Ingegnoſo alcun Paſſo, ch'altro realmente non ha d' Ingegnoſo, ſe non la Locuzione: anzi non potrò aſtenermi dal pronunziare, che queſto è un non conoſcere, ne la natura de' Penſieri, che inſegna, ne quel che ſia l'inſegnare; mentre gli eſempli da lui prodotti non hanno per modo alcuno che fare col proprio aſſunto. V' indicherò finalmente il luogo, che mi neceſſita a prorompere in queſte doglianze.

F I-

---

(99) *Cum docuerit, quæ Enthimemata Sententiæ bonitate jucunda eſſe poſſint; nunc quæ virtute locutionis probentur, declarat.*

Petr. Victor. in Com. Rhet. Ariſt. pag. 542. e 543.

Hac igitur ſit prima partitio quod facetè dicatur id alias in re habere, alias in verbo Facetias. Cicer. de Orat. lib. 2.

(100) *E' un Detto, che per un' artificioſa diſpoſizione di parole per tal guiſa collocate, che una faccia notabilmente contrapoſto all' altra, rieſce plauſibilmente dilettoſo.*

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 2.

(101) *Quoi qu'il ne s' agiſſe pas ici de l'Elocution.*

Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 311.

Nam

FILALETE

Non tant'impeto, o Gelaste, non tanta fretta. Date prima tempo ad Eristico di toccar qualche cosa in ordine alle distinzioni necessarie tra la Sentenza, e la Locuzione; e voi, Eupisto, non v' annojate in grazia d'ascoltarlo.

EUPISTO

Come annojarmi? Non mi può mai se non piacere ciò, che m'instruisce. Quel, che sol mi rincresce, si è il volere Eristico esiger da questo Libro certi puerili Documenti proprj delle prime Scuole; quando all'incontro il suo Autore, pretendendo indirizzarlo a' Letterati superiori a simili minuzie, ha sfuggito a bella posta ogni odore di Pedanteria.

FILALETE

Non è opera così tenue, ne così puerile, quale altri si crede, l'investigamento delle distinte prerogative della Sentenza, e della Locuzione. Speculando intorno a ciò han traveduto anche de' primi Maestri, (102) o per non discernere affatto le figure competenti a questa, ed a quella; o per discendere con troppa stiticheria a parti-

(102) *Nam hi, quia verborum mutatione sensus quoque verterentur, omnes figuras in verbis esse dixerunt: illi quia verba rebus accommodarentur, omnes in sensibus. Quarum utraque manifesta cavillatio est.*
Quintil. lib. 9. cap. 1.

Cor-

tizioni superflue. (103) Quintiliano stesso, benchè provveduto d' occhio si penetrante, e purgato, arrivò a confessare, che la linea, per cui sono distinte, a lui appariva quasi che impercettibile: (104) e da quel grand' Uom discordò qualche volta in questo proposito l' accuratissimo Scaligero. (105) Son con voi, che odiosissimo difetto sia la Pedanteria; ma per l' opposito stimo non minor difetto, anzi stimo malizia il contenersi, come fa qualche Scrittore, in certe maniere generiche, e superficiali, onde si copra con ostentazione di superiorità la mancanza del debito studio, per arrivare al fondo delle Dottrine. Voi, che conoscete alienissima da quest' ultimo difetto la sottile sagacità di Eristico, dovreste omai dargli campo di ragionare.

ERISTICO

La differenza precipua, e palpabile fra la Sentenza, e la Locuzione, è indicata da Aristotele nell' annoverar, ch'ei fa, queste due fra le sei parti qualita-

(103) *Cornelius tamen Celsus adijcit verbis, & Sententiis figuras colorum : nimia profecto novitatis cupiditate ductus.*
Quintil. lib. 9. cap. 1.

(104) *Ita quadam per quam tenui limite dividuntur.*
Idem. ibi.

(105) *Ex bis patet non rectè sensisse Quintilianum : cum simulationem putavit σχῆμα Dissimulationem τρόπον Neque enim verba quicquam efficiunt aut sono, aut situ, aut numero, sed significatione.* Scilicet is superis labor est : *Nam figura manebit etiam si dicas :* Hic est Deorum labor.
Scaliger. Poet. lib. 3. cap. 88.

Ne-

litative della Tragedia. (106) Eccola in una parola: la Sentenza è ſuggetto imitato; e la Locuzione è Strumento, col quale s' imita, come bene ſpiega il Maggio, (107) e meglio il Piccolomini. (108) Certo è ben ſi, eſſer neceſſario, affinchè ſucceda, o l' imitazione in Poeſia, o in qualunque Componimento l' eſpoſizione, che alla Sentenza ſi accoppino le parole; ma le parole Ingegnoſe, o la Locuzione Ingegnoſa non è già ſempre neceſſario, che colla Sentenza Ingegnoſa s' uniſcano: voglio dire, che tal qualità riſieda a un tempo ſteſſo nella Sentenza, e nella Locuzione; là onde può eſſer' Ingegnoſa queſta, e non quella; o quella, e non queſta. Chi poi cercaſſe ſopra ciò più ampia inſtruzione, può ritrovar tutto il meglio raccolto in un' egregio Volume, ultimamente dato in luce dal famoſo Alfeſibeo Cuſtode d' Arcadia, l'Abate Giovan Mario Creſcimbeni. Egli, ſiccome è noſtro Capo

(106) *Neceſſe eſt igitur cujuslibet Tragedia ſex eſſe partes, ſecundum quas talis eſſe nuncupetur. Ha verò ſunt Fabula, Mores, Dictio, Sententia, Apparatus, Melodia. Quarum dua ad ea pertinent, quibus imitantur: catera verò tres ad ea qua imitantur.*

Ariſt. Poet. ſecund. Madium partic. 39.

(107) *Quarum dua ad ea pertinent quibus imitamur: Melopeja ſcilicet, & Dictio: Una tantum ad id, quo pacto imitamur: ſcilicet Apparatus: catera vero tres ad ea, qua imitamur.*

Madius in Com. Poetic. Ariſt. partic. 39.

(108) *Siccome la Locuzione è fondata in quella differenza dell' Imitazione, che importa con qual'* Inſtromento *s' imiti; così la Sentenza, & li Coſtumi ſon fondati (ſiccome ancor la Favola) in quella differenza d'Imitazione, che importa, che coſa s' imiti.*

Piccolomini Poetic. Com. ſopra la partic. 45.

Ca-

po in tale insigne Adunanza; così può esserci Maestro in questa Dottrina. Non poteva per certo più perfettamente spiegarsi, che fondando (com' Ei fa) nella Sentenza Ingegnosa quella Bellezza, cui da nome d'interna, e nella Ingegnosa Locuzione quella, ch' Ei nomina esterna. Ne potevasi più chiaramente esemplificare l'una, e l'altra Bellezza, che ne' due scelti Sonetti del celebre Agnolo di Costanzo da lui portati. Ma dirò di più in ordine non solo al distinguersi, ma al disgiugnersi i pregi della Locuzione, e della Sentenza, e lo dirò aderendo alla mente del medesimo Aristotele: essere anzi conveniente, che dove meno Ingegnosa è la Sentenza, il sia all' incontro maggiormente la Locuzione. Impieghi ella (dice il Maestro) tutte le proprie industrie, e faccia pompa di tutti i suoi fregi in quelle parti appunto del Componimento, dette Oziose, secondo l'interpetrazione del Maggio, (109) o Fiacche, secondo quella del Vettorj. (110) Tali sono precisamente quelle parti, ove la Sentenza non maravigliosa, non nuova, e non bella lascia languire in oziosità, ed in fiacchezza il Componimento a giudizio, non meno

(109) *Caterum in Dictione, otiosis in partibus maximè elaborandum: secus autem in his, qua moribus, quaque Sententia polleant. Quandoquidem ipsa valde luminosa Dictio tum mores, tum sententiam, qua quidem per se satis conspicua sunt, obumbrare solet.*

Arist. Poetic. secund. Madium. partic. 136.

(110) *Locutione autem oportet laborare in ignavis partibus, & neque moratis, neque Sententiarum acumine ornatis.*

Arist. Poetic. apud Victor. pag. 264.

Ad-

no dello ſteſſo Comentatore, (111) che del dottiſſimo Beni. (112) Ne manca di viviſſima ragione l'allegato Documento; non eſſendo giuſto, che gli ornamenti del parlare s'uſurpino l'attenzione dell' Uditore, allora quando la Sentenza per lo ſuo valore, e per la ſua rarità merita d' interamente occuparla. (113) Il diſtribuirla a un tempo colla debita proporzione non è facile per chi aſcolta; ſi che non faccia torto, o all' una, o all' altra delle medeſime due parti del Componimento. (114) E forſe può tanto altamente ſcintillare il lume della Locuzione, che ne rimanga in qualche modo offeſo quello della Senten-

(111) *Admonet igitur Poetas, ut in partibus ignavis ſuorum operum incumbant in hanc rem, ſtudeantque illas adiuvare hujuſmodi floribus, ac luminibus orationis. Ipſemet autem declarat quæ partes in aliquo Poemate dici exiſtimarique debeant ſegnes, & inertes. Sunt autem illæ, in quibus nec mores alicuius perſonæ expreſſi ſint, nec ſententiæ ullæ acutæ, aut graves poſitæ: hoc enim valere puto quod inquit* διανοητικοῖς.

Petr. Victor. Com. Poet. Ariſt. partic. 136.

(112) *Ego verò, quod pertinet ad verba* μήτε διανοητικοῖς *Victorio plane aſſenſerim non ſignificare niſi acutas Sententias, & graves, unde Sententiis inſtructa dicitur oratio.*

Paulus Benius Poetic. in partic. 236.

(113) *Nimis elegans Dictio mores, & Sententias occultat: quoniam qui audit ſermones elegantes, elegantiæ nimirum attentus, neque mores, neque ſententias animadvertit.*

Madius Com. Poetic. Ariſt. partic. 136.

(114) *Perche l'animo noſtro per ſua natura non può porre, & applicar l' acutezza della ſua apprenſione ..... a più coſe inſiememente, & in un' iſteſſo tempo; di qui è, che per eſſer gli ornamenti, e le figure, & i lumi della Locuzione atti molto per l' ornatura ad attrarre con lo ſplendor loro l' avvertenza, e l' attentione dell' Uomo fa di meſtieri, che quando la Locuzione conterrà Coſtumi, o Sentenza ..... procuriamo che ..... corra pura, e ſemplice nell' eſſer ſuo ſenza riempirla di molto eſquiſiti ornamenti .... accio-*

tenza. (115) Ordunque riconoſciamo, quanto a noſtro prò c' indicaſſe Filalete le differenti maniere della Sentenza, che narra, e di quella, che prova. Siccome però fù da' ſuoi inſegnamenti dedotto, eſſere la *Dianoja* quanto atta a provare, altrettanto atta a renderſi Sentenza Ingegnoſa; così noi ricaviamone ora di più, che la Maniera narrativa dell' *Ennoja*, come più ozioſa, e più fiacca, è tanto men capace della proprietà d' Ingegnoſa, quanto all' incontro è più capace, anzi capaciſſima, di tutte le grazie, e di tutti gli ornamenti della Locuzione. (116)

FILALETE

Per ſollevare Eriſtico dalla fatica, aggiugnerò io una ſola coſa, la quale potrà valere d' indubitato contraſſegno, per diſcoprire a un tratto, ove la qualità d' Ingegnoſa ſia veramente anneſſa alla Sentenza, o alla Locuzione. Fate così [dice il Falereo] qualora vi ſi preſenti un Detto leggiadro, ſciogliętene l' incatenatura, e variate l' ordine delle parole; indi oſſervate, ſe ciò non oſtan-

te

---

ciòche queſta luce non divertiſſe gli animi da i Coſtumi, e dalla Sentenza.

Piccolomini Poetic. partic. 36.

(115) *Occultat vero ſplendida, & valde illuminata oratio mores, & Sententias; quia dum eminet oratio multominus apparent Mores, & Sententia.*

Beni Poet. partic. 136.

(116) *In partibus autem, quæ prædictis carent, ſicuti deſcriptionibus, & quibuſdam narrationibus, quæ facilè apprehenduntur, & in his proömiis, elegantia, quoad ejus fieri poteſt, vacandum eſt.*

Madius in Com. Poetic. Ariſt. partic. 136.

Si-

te stia salda la forza della Sentenza: che, se per ragion di questa sarà il Detto Ingegnoso, avrete ben sì dissipato il periodo, ma non l'Entimema: (117) e benchè distrutta la vaghezza collocata nel numero, resterà tuttavia intatta quella, che è riposta nel sentimento. (118) Fate di più (ce lo insegna Cicerone) cambiate le parole in altre sinonime, per tentar, se ne riceva alterazione in se medesima la Sentenza; (119) ma sappiate, esser tale la virtù di questa, che resiste senza minimo suo detrimento a qualunque variazione di frasi, in cui ella s'involga: (120) e questo è il luogo, ove dianzi accennai, essere per bocca di Crasso ottimamente distinta la forza della Sentenza da quella della Locuzione.

I GE-

(117) *Signum autem hujus rei: si namque dissolveris compositionem Enthymematis periodum quidem deleveris. Enthymema autem idem manet.* E più a basso *Hic periodi quidem orbis ille dissolvitur: Enthymema autem in eodem loco manet ...... Et ad summum quidem Enthymema Syllogismus quidem est oratorius. Periodus autem ratiocinatur quidem nihil: in compositione autem solùm manet.*

Demetr. Phaler. partic. 23. secondo il Panig.

(118) *Si autem eversa compositione illa dixeris ...... abstuleris ex oratione omnem leporem, qui in ipso numero manet, neq; enim ullo modo in Sententia &c.*

Idem. partic. 101.

(119) *Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat manente sententia.*

Cicer. in Orat. ad Brutum.

(120) *Sed inter conformationem verborum, & sententiarum hoc interest, quòd verborum tollitur, si verba mutaveris, Sententiarum permanet quibuscumque verbis uti velis.*

Cicer. de Oratore lib. 3.

Nous

VI

GELASTE

Prevagliamoci dunque una volta di questo contrassegno, come d' un' infallibile cimento, per iscoprir, se in fatti Pensiero Ingegnoso si racchiuda in un Distico d'Ausonio proposto nel vostro Libro per lo modello più lodevole del pensar vero, e aggiustato. (121) Ognuno lo sa a mente.

Infœlix Dido nulli benè nupta Marito;
Hoc pereunte fugis; hoc fugiente peris.

Questo, a dire il vero, è un de' più eleganti, de' più leggiadri, e de' più armonici Distici, ch' io m' abbia udito; ma è ben chiaro, che il suo pregio consiste in tutt' altro, che nella Sentenza Ingegnosa.

EUPISTO

Voi cadete nell' inganno medesimo, da cui è rilevato Filanto dall' altro Dialogista Eudosso nella Maniera di ben pensare, avvertendolo, che la bellezza principale di questo Distico non deriva dalla cotanto armonica corrispondenza de' suoi membri, ne dalla proporzionata disposizione delle parole, il che ne' Pensieri Ingegnosi non è re-

---

(121) *Nous en avons un bel exemple dans l' Epigramme latine sur Didon.*
Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 55.

N' allez

requisito essenziale. (122) Ben si consiste la bellezza del Distico nell'aggiustata puntualità, con cui si narra l'Istoria, e la Favola insieme di Didone; (123) ma quel, che più importa (e, che è la prerogativa più necessaria de' Pensieri) riluce nel medesimo Distico una verità, che tale si scuopre per qualunque verso ella sia riguardata. (124)

ERISTICO

Lasciamo andare ora questa verità, di cui abbiam prefisso di ragionar domane, ed allora si vedrà, non bastar'ella per se sola a costituir Pensiero Ingegnoso. Intanto non vorrei, che vi fosse già scordato, o Eupisto, di quei principj, che noi abbiamo stabiliti, ed a' quali voi stesso non avete avuto che opporre. Notate primieramente (se pur vi figuraste, che l'Ingegnoso di questo Distico consistesse nel suo Pentametro) non essere questo Verso, che un compendioso, e armonico racconto di Favola, o d'Istoria: dico di Fa-

(122) *N' allez pas vous imaginer, dit Eudoxe, que ces retours si justes soient essentiels à la justesse: elle ne demande pas toujours tant de simetrie, ni tant de jeu.*

Maniere de bien penser. Dialogue 1. pag. 56.

(123) *Vous voyez ce que raconte l'histoire, que Didon se sauva en Afrique avec toutes ses richesses, apres que Sichée eut été tué; & ce qu' a feint la Poësie, qu' elle se tua elle-même apres qu' Enée l' eut quittée.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 55. 56.

(124) *De sorte qu' une pensée juste est, à parler proprement, une pensée vraye de tous les côtez, & dans tous les jours qu' on la regarde.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 55.

Chia-

vola, o d'Istoria, perchè in questi casi si confondono i nomi dell'una, e dell'altra. (125) Però essendo un Senso di quella spezie d'*Ennoja*, ch'è narrativa, non può esser'egli, ne per se solo, ne per questo capo, Sentenza Ingegnosa. Rammemoratevi di più, secondo i medesimi principj, non poter ne tampoco esser tale, perchè tutto il bello veramente del Distico deriva dalla materia, cioè dalla storia medesima, che n'è il suggetto. Ne in tal Sentenza ha l'Ingegno quella riguardevole, o (dirò meglio) massima parte, che a lui appartiene nelle Ingegnose; mentre non è impiegato nel ritrovamento di un mirabile Mezzo termine già da noi riconosciuto per loro Formal Cagione. Ci è (nol niego) un'argomento, ma non pellegrino, non raro; anzi uno di quelli noti, pronti, e patenti ad ogni mediocre intendimento, (126) perchè somministrato immediatamente, e necessariamente dalla sola notizia del caso di Didone: il che tutto vuol dire un'argomento non Ingegnoso. Ingegnosa all'incontro è ben si la Locuzione, mercè della ben concertata consonanza de' figurati membri del Distico: tal che va egli debitore di tutto il suo pregio al concorso unicamente di più figure appunto di Locuzione solite a far'insieme ottima le-

(125) *Chiamo Istoria non pure la vera, o la scritta, ma ancora la Favolosa, o sia, o non sia ricevuta per vera.*

Castelvetro Poetica. pag. 595.

(126) *Neque Argumenta illa probantur, quæ patent, atque in promptu sunt: dico autem esse in promptu quæ sunt omnibus nota, & quæ non indigent, ut quærantur.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. § 3.

Pos-

lega in senso di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano. (127) Che se di questi ornamenti fosse il Distico medesimo spogliato, comparirebbe quella trivial Sentenza, che in esso risiede, pur troppo ignuda d' ogni qualunque bellezza. (128)

FILALETE

Se non vi sentite ben persuaso, o amico Eupisto, potete da Voi medesimo finir d'appagarvi. Snodate di vostra mano quel gentil gruppo di figure nel Distico d'Ausonio intrecciate, e provatevi di esporre lo stesso caso, fedelmente ben si quanto alla Sentenza, ma con diversità di parole. Potreste per esemplo dire: *Oh sempre ne' tuoi Maritaggi mal' avventurata Didone! perchè Vedova del primo Marito prendesti la fuga; poscia abbandonata dall' amante Enea, ti desti per disperazione la morte*. Voi non avete alterato altro che le parole; ed è per

(127) *Possunt etiam interdum hac omnia coniungi; ut idem sit & Contentio, & Compar, & similiter desinens.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 12. §. 8.

Qua similitèr desinunt, aut qua cadunt similiter, aut qua paribus paria referuntur, aut qua sunt inter se similia.

Cicer. de Orat. lib. 3.

Et ut penè similia sint verbis, & paribus cadant, & eodem desinant modo. Etiam ut sint, quod est quartum, membris aequalibus, quod ἰσόκωλον dicitur.

Quintilian. lib. 9. cap. 3.

(128) *Sape autem & membra similia pepererunt venustatem, ... quod si dempseris ex alterutro membro illud μέγαν, simul sustuleris leporem.*

Demetr. Phaler. partic. 87. secund. Panigarol.

Unà cum figuris sustuleris gravitatem.

Idem. partic. 151.

certo la Sentenza precisamente la stessa. Pure spiegata ch' ella sia in questa nuova forma, non potete negare, dileguarsi in un' attimo dalla vostra mente, come appunto una larva, quella specie di Pensiero Ingegnoso, che per l'avanti aveva questo Distico in voi vanamente impressa.

EUPISTO.

Secondo questa vostra regola anderebbero in fumo, ben lo preveggo, molti degli accreditati per Pensieri Ingegnosi: e ne meno saria da dirsi Ingegnoso il senso d' un' altro Epigramma d' Ausonio, nel quale si parla di colui, che ritrovò un laccio, ove avea riposto un suo Tesoro; perchè altri prima trovandolo in quel luogo medesimo, vi depose il laccio, con cui voleva appiccarsi. L' Epigramma è questo.

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,
Thesaurique loco deposuit laqueum.
At qui condiderat, postquam non repperit aurum,
Aptavit collo quem reperit laqueum.

GELASTE

Ben v'apponete: perchè molto meno in questo Epigramma si truova Pensiero Ingegnoso. Quel, che ci è di mirabile, è della Favola, non della Sentenza: mentre il Caso medesimo favoloso in se racchiude naturalmente quegli opposti, i quali ha poi secondati, e rilevati opportunamente la Locuzione. (129) Fu questa similmen-

(129) *Or questo casual fatto è così mirabile per cagion dell'* Op-

mente molto ajutata dagli opposti riguardevolissimi, che per necessità entrano nel caso di Didone, e nulla più fece l'Ingegno del Poeta, che il compartire, e il misurare con armonica simmetria i membri componenti il secondo suo verso Pentametro. Però dirittamente fu dal Tesauro collocato fra i più spettabili Esemplari delle Figure Armoniche. (130)

ERISTICO

Aristotele (bisogna confessarlo) non ha lasciato addietro verun, benchè minimo avvertimento per chi veramente con accuratezza lo studia, circa la materia de i Detti Ingegnosi, ed Urbani, siasi per ragion della Sentenza, o pur della Locuzione. Porta egli un certo Detto d' Anassandrida, che è una di quelle Sentenze concepute in universale, e però chiamata *Gnome*. Ivi con esquisita esattezza dimostra, come quella di semplice Sentenza morale possa trasmutarsi in Detto Ingegnoso per industria della Locuzione. Col dire Anassandrida (queste son parole d' Aristotele) *Bello è il morire per chi non ha commesso delitto*, aveva pronunziata una Sentenza vera, grave, e soda, ma non già Urbana (ed è lo stesso che dire) non Ingegnosa. Vestendo egli poscia la Sentenza medesima con altre voci, e introducēdo in essa altri ornamenti di Locuzione; ecco apparirci

 in

Opposito, che nudamente narrato parrà concetto Ingegnoso. Tesauro Cannoch. Arist. cap. 7.

(130) Tesauro Cannoch. Aristotelic. cap. 4.

Mo-

in un momento mirabile Urbanità, quale risulta dal dire: *Degna cosa è il morire per chi non è degno di morte*. (131) Questa pruova milita in termini più forti, rispetto al precedente Distico d' Ausonio: perchè finalmente nel Detto d' Anassandrida, tal quale ancora fu da lui dettato, si conteneva Sentenza molto più riguardevole, che non è la semplice narrativa del Caso di Didone; ma contuttociò non v' era Sentenza Ingegnosa. La nuova forma di esprimerlo fece diventar' Ingegnoso il Detto, senza però alterare la forza della Sentenza:(132) onde il Detto medesimo diventò un' Urbanità, ma un' Urbanità in genere segnatamente di Locuzione. Fermasi lungamente Pier Vettorj sopra questo Passo, per rinvenire onde nasca il miglioramento ivi recato dalla Locuzione, e lo riconosce principalmente dall'aver mutato la voce *Bello* nella prima sede in quella di *Degno*: tal che dalla replicazione di questo termine risulta la grazia, ed il vezzo, che primariamente in quel Detto risplendono. (133) Così discorrete voi sopra il Distico d' Ausonio, e vedre-

---

(131) *Mori oportet nihil in vita delinquentem, sed urbanum non est ...... urbanum erit si utrumque simul habuerit: Dignum est mori quando quis non est morte dignus.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 12.

(132) *Nam Sententia, utro verbo utare, non variatur.*

Petr. Victor. Com. Rhetor. Arist. lib. 3. eundem locum explicans.

(133) *In Senario suo Comicus ille pulchrum esse dixerat mori; ipse ut hac etiam concinnitate eum expoliret* καλὸν *in* ἄξιον *transmutavit, quod verbum eodem versu, non eodem significatu iteratur.*

Petr. Victor. Com. Rhetor. Aristot. lib. 3. cap. 13.

Cer

drete, ch'oltre all' aggregato delle Figure *Isocolon*, *Parhomoeosis*, e d'altre ancora, giova sommamente alla sua bellezza l'uso duplicato, così del Verbo *Fuggire*, come del Verbo *Perire*, tanto in proposito di Sicheo ucciso a tradimento dal Cognato, quanto di Didone uccisasi per amoroso furore di propria mano. Questa cotanto esatta esplicazione, avutasi per bocca del primario Maestro Aristotele, dovrebbe escludere, a mio credere, ogni bisogno di ricercar più oltre in un tal proposito.

FILALETE

Potreste esservi accorto, che Eupisto, se non colla lingua, si confessa convinto almeno col suo silenzio, e con un certo sorriso, ond' egli mostra difender la Maniera di ben pensare; non perchè si assicuri di sostener la ragione; ma perchè si compiace di dare incitamento a' nostri discorsi.

VII

ERISTICO

Già che ne avanza ancora alquanto di giorno, e già che mi accertate, non esser discare ad Eupisto le mie accuse, le quali certamente non tendono ad altro fine che d'investigare il vero; vorrei produrne per ultimo un' altra.

EUPISTO

Fatelo pure liberamente, e immaginatevi, che Filalete abbia penetrato l'intimo del mio cuore.

ERI-

ERISTICO

Truovo una confusione non men notabile, dell' altre fin qui osservate nella Dottrina dell' Autor Franzese: mentre censurando egli un famoso Verso di Lucano, imputa alla Sentenza quella colpa, che se pur vi fosse, sarebbe colpa sol del Costume, parte, come ognun sa, separatissima dalla Sentenza. Il verso è questo.

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Oh quanti abominevoli inconvenienti apprende in questo Passo la di lui fantasia! Catone sovrapposto a gli Dei; Questi impegnati nel patrocinio di causa iniqua; la Religione vilipesa; la verità distrutta: tal che (al sentir di lui) è il Pensiero, e falso, ed empio ad un tempo. (134) Quando tutto questo fosse (il che fermamente è da negarsi) la colpa tutta sarebbe del Costume, a cui può solamente applicarsi la taccia di empio; essen-

(134) *Car enfin elle représente d'abord les Dieux attachez au parti injuste, tel qu' estoit celui de Cesar.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 6.

Or le bon sens ne veut pas que les Dieux approuvent l'injustice d' un usurpateur.

Detta Dial. 1. pag. 7.

Il n' y a pas de raison à l' opposer aux Dieux, & à la mettre dans d' autres interêts que les leurs.

Detta Dial. 1. pag. 7.

Il est encore moins raisonnable d' élever Caton au dessus des Dieux, pour faire valoir le parti de Pompée.

Detta Dial. 1. pag. 7.

Tout, Payen, tout Poëte qu' il est, il ne peut pas donner à un homme l'avantage sur les Dieux, sans blesser la Religion dans la quelle il vit; de sorte que la pensée de Lucain est tout ensemble & fausse, & impie. Detta Dialog. 1. pag. 8.

Ete-

essendoche le differenze de' costumi consistono appunto ne' Vizzj, e nelle virtù: (135) ed avrebbe peccato Lucano contro quella bontà, che nomina il Castelvetro semplicemente tale, a distinzione della bontà rispettiva includente le altre tre condizioni assegnate al costume.(136) Ben' è vero, che essendo de' Costumi manifestativa la Sentenza in quel modo, che della Sentenza è manifestativa la Locuzione, sarebbe trapassato questo difetto dal Costume nella Sentenza; ma non giammai come proprio di essa, e però solo come participato, e contratto da lei nel congiugnersi col Costume. Si che un' altro sbaglio gravissimo cred' io, che abbia preso l' Autor medesimo, confondendo il Costume colla Sentenza, nel confondere co' Vizzj di questa quei, che appartengono a quello.

FILALETE

Vedere Eristico: se il Costume in questo Detto fosse empio, bisognerebbe concedere, che falsa fosse la Sentenza; mentre non può negarsi, che contraddicendo alla pietà, insieme alla Verità medesima contraddirebbe. Certo è ben sì, che questo Vizio sarebbe accidentalmente comunicato alla Sentenza per malvagità del Costume in essa

(135) *Etenim per vitium atque virtutem moribus omnes differunt.*

Arist. Poetic. secundum Madium partic. 11.

(136) *Dobbiamo riguardare a quattro cose nel formare i costumi ...... a Bontà, a Convenevolezza, a Mezzanità, & a Continuazione. La Bontà hà riguardo al Vizio, & si contrappone al Vizio, & si può chiamare semplicemente Bontà.*

Castelvetro Poetic. partic. 3. pag. 324.

essa rappresentato, tal che di lei non potrebbe propriamente chiamarsi. Ma come vogliamo oggi parlar del Falso, se per ancora non abbiamo disaminato, qual sia quel Vero, che competa a' Pensieri Ingegnosi, ne qual sia quel Falso, che della Verità, o della Virisimilitudine sia distruttivo? Il toccar' oggi questo punto è un' entrar nella messe riserbata a domane, ed è uno sconvolgere in tutto, e per tutto (perdonatemi) quel buon' ordine, che a' nostri Studj abbiam prefisso. Se però vorrete ascoltare il mio consiglio, o Gelaste, l'unico riparo, per trattener, che non si esca de' limiti già proposti, è il ricondurci a Casa, ed il troncare l'odierno passeggio; quando anche ci restasse più spazio di giorno, che non ne resta.

GELASTE

Anch' io con voi mi unisco nel pregare Eristico per l'osservanza di quel buon metodo, che ieri fu di consenso comune fra noi concertato. Quanto ad Eupisto crederò, che giudichi essersi oggi fatto troppo più ch' ei non voleva: mentre si è notato; non esser' i Pensieri Ingegnosi seconda Operazione dell' Intelletto; non avergli ben distinti il suo Autore da i Pensieri in genere, ne dagli ornamenti della Locuzione; ed avere ancora alquanto confuso il Costume colla Sentenza.

Fine del secondo Dialogo.

TER-

TERZO DIALOGO.

GELASTE ERISTICO FILALETE EUPISTO.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. *SI difende dalla taccia d' empio, e di falso un Passo di Lucano, e si discorre ampiamente del Sistema Poetico intorno agli Dei.*

II. *Si spiega la natura del Verisimile, e come discordi talora, non sol dal Vero, ma dal Possibile ancora.*

III. *Si dubita, se il Verisimile possa dirsi Mezzo tra il Vero, e il Falso.*

IV. *Si discende a ragionar particolarmente del Verisimile della Sentenza.*

V. *Si additano due Verisimili nella Sentenza l' un dall' altro differenti.*

VI. *Si mostra non facile l' invenzione de' detti due Verisimili, e che gl' Insegnamenti dell' Autor della* Maniera di ben pensare *in proposito del Vero non possono applicarsi al Verisimile, di cui pare, che abbia assai confusamente parlato.*

VII. *Si esamina, se il Vero per se solo possa costituir Pensiero Ingegnoso.*

VIII. *Si propone una Partizione de' Pensieri Ingegnosi in due spezie in ordine al Vero. Nell' una appare il Vero, ma non è. Nell' altra sta il Vero, ma non appare. La prima contiene i Pensieri Verisimili. La seconda i Nuovi. Poi si specifica quale sia precisamente la Novità ne' Pensieri.*

IX. *Si pone in chiaro, che l'esemplo dato dall' Autor Franzese per la Prerogativa della Novità è anzi principalmente della Verisimilitudine.*

X. *Parimente si scuopre, che gli esempli da Lui addotti per la Dilicatezza appartengono molto meglio alla Novità.*

XI. *Si conferma l' esposta Partizione, come concorde colla Dottrina d' Aristotele.*

XII. *Si distinguono ne' Pensieri Ingegnosi tre Particolarità necessariamente osservabili, per penetrar la natura di essi.*

DIA-

DIALOGO TERZO.

ERISTICO

OGgi non crediate, o Amici, ch' io voglia farvi sì buon partito, come ieri vi feci. Se si potessero noverar le parole tutte, che per lo spazio di due ore corsero fra noi quattro nel passato Ragionamento; trovereste, che in maggior parte uscirono delle mie fauci. Io le sento tuttavia fievoli, e rauche per la stanchezza: e però dimando, ch' oggi si comparta con più giustizia il peso della fatica tra noi. Dovendosi trattar del Vero, ch'entra ne' Pensieri Ingegnosi, tocca a Filalete il ragionarne alla lunga. Egli ben ne diede a conoscere d'aver sopra ciò in mente una regolatissima sua Teorica, allora quando ieri lo divise in un Vero, che pare, e non è, ed in un' altro, che è, e non pare.

GELASTE

Orsù: questa insolita renitenza a comunicarci i vostri utili insegnamenti ne rende avvertiti, che ieri prendeste in mala parte l'interrompervi, che d' accordo facemmo Filalete, ed io, mentre tentaste di trascendere i limiti del suggetto, incamminandovi a sostenere, che non era falsità alcuna in quel Passo di Lucano:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Ben

Ben m' avvidi io sin d' allora, che per la difesa di esso avevate preparato in una lista molte osservazioni, e molti motivi; e che quando vi pregammo a terminar contra vostra voglia il discorso, ripiegaste la carta, e la riponeste in tasca con un certo dispetto, che pur vi dura nella presente giornata.

FILALETE

E col pregarvi allora a sospendere il discorso, e col pregarvi ora a ripigliarlo, ho sempre avuta la mira al mantenimento del buon' ordine fra noi divisato. Quando poi verrà il tempo opportuno, non ricuserò io già di spiegare secondo il mio corto intendere quel pensiero, che v' accennai, e che voi di soverchio onorate, chiamandolo una regolata Teorica.

EUPISTO

Se l'interrompimento di ieri ha irritato Eristico; il modo per noi di correggere l' errore, si è il dargli oggi, non solo campo per la difesa di Lucano, ma libertà di più francamente, e più vigorosamente opporsi all' Autore della Maniera di ben pensare. Io per placarlo, sarò il primo, contro del vostro credere, a condiscendere ad una tal condizione.

FILALETE

In grazia, o Eristico, lasciatevi vincere dalle nostre comuni preghiere.

ERISTICO

La vostra curiosità d' udir le difese, ch' io aveva preparate a Lucano, può appagarsi senza mia veruna fatica. Ecco la carta, in cui v' accorgeste, ch' io le teneva notate. Potete leggerla a vostro talento.

GELASTE

No, no. Ritenetela in mano per vostra memoria. Così valendovi de' motivi in essa registrati, ed ascoltando vicendevolmente quelli, che da noi altri saran prodotti, riuscirà più grato, e meglio compartito il nostro presente ragionamento.

I

ERISTICO

Tutto quel, ch' io voleva dir ieri, e che oggi potrei dirvi, si riduce a poche parole. Se ben s' intende, e se ben si vuol' intendere, che cosa sia il Sistema Poetico, non è falsità alcuna nel Pensiero, ove si asserisce, che gli Dei favoreggiassero Cesare Vincitore, e che Catone con sentimento loro opposto aderisse al vinto Pompeo.

EUPISTO

Più d' un' indizio ne da pure l' Autor Franzese, di conoscere al pari di chiunque si sia, e la natura del Sistema Poetico, e le scuse risultanti da esso a favor de' Poeti. Come meglio poteva Egli

mostrare di perfettamente intenderlo, che dicendo in un luogo, avere i Poeti una Teologia a parte? E altrove, che per esser in se stesso favoloso il Sistema medesimo, era ivi ragionevolmente ricevuta per Dea la Fortuna, non men che Diana, e Minerva? Finalmente, chi più accuratamente di Lui giugne a discernere ove abbia, o non abbia luogo in Poesia la Religione d' Omero? (1)

GELASTE

Non niego, che in più luoghi non parli Egli adeguatamente del Sistema Poetico, e me ne edifico. Non è poco, ch' Ei non cada nell' ardita opinione d' un certo suo Nazionale, il qual pretendeva, che la Teologia della Sorbona non avesse punto d'autorità sopra le licenze di Parnaso. (2)

E U-

---

(1) *Le sçavant bomme, qui a fait des observations si curieuses sur les Poësies de Malberbe (dit Philante) a bien remarquè aussi, que les Poétes ont une Théologie à part &c. ...... La remarque de l' Auteur des observations, reprit Eudoxe, est tres-vraye au regard de cette Théologie particuliere des Poétes. Il s'agit seulement de sçavoir, si Malberbe parle icy en Theologien du Parnasse &c.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 46.

Car le sistême de la Poësie étant de soy fabuleux, & tout payen, la Déesse Fortune y est reçûë sans difficulté avec la Déesse Diane, & la Déesse Minerve; & nos Poëtes ont droit de la faire agir dans le caractere, que les Idolâtres lui ont donné &c.

Detta Dialog. 1. pag. 81.

Un Poéte, repliqua Eudoxe, qui a une autre religion qu' Homére &c. Detta Dialog. 3. pag. 348.

(2) *Certè si justa Sententia feretur, neutiquam censuram effugiet; tametsi hac ratione dignissima tueatur* Sorbonæ nihil esse juris in Parnassum ...... *quasi extra solutam orationem blasphemum,*

EUPISTO

Quello, che da fastidio al mio Autore (ripigliando il proposito ove il lasciai) non è dunque il Sistema favoloso, ma ben si l'eccedersi da quel Poeta i limiti al medesimo Sistema prescritti. E' l'evidente incōvenienza di soprapporre un'Uom mortale, qual'è Catone, agli Dei immortali protettori di Cesare: ed è in somma l' avanzarsi quasi a decidere per più giusta la causa, a cui assisteva l'Uticense di quella, a cui assistevano gli stessi Dei. Perchè però da tale impietà di costume deriva in qualche modo falsità di Sentenza, come ieri ben giudicò Filalete: e perchè manifestamente è falso, che i Gentili reputassero mai inferiori agli Uomini i loro Numi; (3) quindi è, che rettamente, a mio credere, vien condannato il Pensiero di Lucano di falsità.

ERISTICO

Tutto però il fondamento, a cui appoggia l' Autor Fanzese la macchina della sua censura, altro non è, che quel solo miserabile Avverbio *Ma* stravolto da lui in significato di preminenza, e

 dal

mum, & impium liceret esse.

Lud. Montal. epist. 11. Traduct. a Nicolao VVendochio.

(3) *Il est encore moins raisonable d' élever Caton audessus des Dieux, pour faire valoir le parti de Pompée &c.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 7.

Le Poéte tout Payen, tout Poëte qu' il est, ne peut pas donner à un homme l' avantage sur les Dieux, sans blesser la religion dans laquelle il vit &c.

Detta Dialog. 1, pag. 8.

Le

dal ſuo proprio di ſemplice diſtinzione. (4) In ciò agramente oſtinato il principal Dialogiſta Eudoſſo dà ſu la voce al povero Filanto, che pur s'ingegna modeſtamente ſottrarre quell'Avverbio dalla calunnia a lui data di far' ingiuria agli Dei: E ſe bene lo ſuppone (erroneamente a mio giudizio) ſinonimo di *Ancorchè*; pur ſi moſtra miglior Gramatico d'Eudoſſo, intendendolo (come è realmente) per nulla più, che per un' Avverbio avverſativo. (5)

GELASTE

Biſogna, ch' io abbia ſtudiata Gramatica alla Scuola ſteſſa di Filanto, mentre ſeco molto meglio m'accordo, che con Eudoſſo Ma, s'egli aveſſe dat' un occhiata a quel raro Autore Frate Ambrogio da Calepio, avrebbe potuto agevolmente intendere da lui, non eſſere il *Sed* de' Latini, che una congiunzione diſcretiva, o avverſativa, e non già ſignificante quella preferenza, o diciam meglio in noſtra lingua, quella preminenza, a cui ora viene indebitamente ſtiracchiato. Che il ſenſo, o il piacimento di Catone ſi dica diverſo, o avverſo a quello delle Deità parziali di Ceſare, cammina bene; ma, che a quello ſi dica ſovrappoſto, e ſuperiore, non veggo, che a quel *Ma* poſſa attribuirſi la colpa di tal ſignifica-

(4) *Le* Mais *eſt là une marque de diſtinction, & de preference.* Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag 8.

(5) *Le* Mais *du vers ne ſignifie peut être que ce* quoy-que, *& n'offenſe pas les Dieux &c.*
Detta Dialog. 1. pag. 9.

cazione, se non a torto. So bene (e me ne ha instruito il tante volte citato Cleante) che in Idioma Franzese talora *Mais* non suona più che un' *Et*, e lo pruova col classico esemplo dell' Autore stesso, così della Maniera di ben pensare, come degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio in certi versi da lui affissi sotto una Impresa. (6) Ma in grazia non ci perdiam più lungamente dietro a simili bagattelle, e ricordianci, che non si da al Mondo maggior' inezia d' una stiracchiatura gramaticale. (7)

ERISTICO

Volete voi vedere, che non è intento di Lucano l' antiporre Catone agli Dei, non che l' entrar' egli giudice nella Causa fra loro? Basta leggere intero il Concetto contenuto in que' Versi.

-----*Quis justius induit arma*
Scire nefas: Magno se judice quisque tuetur:
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni. (8)

Questo sarebbe al più al più un' agguagliar l'uno agli altri, ma non giammai preferirlo a quelli.

---

(6) Je suis au peuple heureux, pour qui Dieu m' a produit,
De tous biens une riche source;
Mais reglé toûjours dans ma course.
Plus je leur fais de biens, & moins je fais de bruit.
Tout cela est bien mediocre, il faut l'avoüer. Ce Mais *tient la place d'un* Et, *dans le troisième Vers &c.*
Sentiment de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, Lettre 7. pag. 113.

(7) *Quo nihil mihi videtur γραμματικώτερον, id est ineptius.* Scaliger. Poet. lib 3. cap. 86.

(8) Lucan. Pharsal. lib. 1. Vers. 126. 127. e 128.

Ne-

FILALETE

Ne tampoco, a mio credere, il dir, che grande, che degno, che riguardevole ſia il giudizio d' un tal'Uomo, e che grande ſia quello de' Numi, importa preciſamente, che grandi del pari ſieno reputati i giudizj di Catone, e de' Numi, e molto meno, che ugualmente Grandi ſieno reputati, e quegli, e queſti. Grandi poſſono, e debbono intenderſi i giudizj, e le perſone, e di queſti, e di quello; ma ciaſchedun di loro proporzionatamente nel loro diverſo ordine, e nella diverſa lor linea.

ERISTICO

E pure pogniam, che Lucano finga l' Uticenſe, non ſolo avverſario, non ſolo uguale, ma ſuperiore agli Dei di Ceſare; è forſe queſta finzione un ſi enorme inconveniente nel Siſtema Etnico, e favoloſo, ch' abbia a penarſi per ritrovarne gli eſempli ne' maſſimi antichi Poeti? Sin da ieri regiſtrai io in queſto foglio non poche oſſervazioni ſopra il preſente articolo tratte da non diſprezzabili Autori. Natal Conti pratico degl'intereſſi, e delle azioni de' favoloſi Numi ci addita in Omero i luoghi, ove gli ha quel ſommo Poeta rappreſentati tali, che evidentemente ſi fan conoſcere inferiori agli Uomini, e più di lor deboli: già che con eſſi combattendo, colgono abbondantemente delle buſſe, e ſi partono bene

ne spesso colla testa rotta da man mortale. (9) Tertulliano in più grave proposito non lascia di notare gli Dei Etnici cambiati per cagion di Troja in tanti Gladiatori, non sol fra loro, ma con gli Uomini stessi assistiti dall' una, o dall' altra divina fazione. Nota gli spasimi di Venere ferita malamente da Diomede, le miserie di Marte tenuto in ferri cattivo da Efialte, e fin le paure di Giove, che tratta quasi di fuggirsi sbigottito dalla Reggia del Cielo. (10) L' acutissimo Scaligero non si prende fastidio delle ferite, e degli al-

(9) *Neque tamen inter se solùm inimicitias hi Dii exercuerunt perpetuas, verùm etiam tantum authoritatis, ac virium hominibus alius in alium tradiderunt, ut sæpius ab hominibus fuerint vulnerati sicut Juno ab Hercule sagitta.*

Percussa est Juno, cum Filius Amphitryonis
Percussit dextram mammam, petiitque sagitta.

Vulneratus fuit etiam Pluto

Passus & est Pluto horrendus cum dira sagitta
Intulit huic vulnus nati Jovis hujus, & ille
Inter defunctos duros tulit inde dolores.

Quin etiam Mars ipse belligerantium Deus.

Huic pulchramque cutem lacerat, ferroque recidit,
Extrahit hinc hastam. Mars alta voce boavit,

Idem postea ab Oro, & Ephialte fuit in vincula coniectus; fuit Venus etiam vulnerata a Diomede: atque longum esset sanè commemorare quot incommoda Dii passi fuerint ab hominibus.

Natal. Com. Mythologiæ lib. 1. cap. 19.

(10) *Deos inter se propter Trojanos, & Achivos ut Gladiatorum paria congressos depugnasse. Venerem humana sagitta sauciatam, quòd filium suum Æneam pœnè interfectum ab eodem Diomede rapere vellet. Martem tredecim mensibus in vinculis penè consumptum. Jovem, ne eandem vim a cæteris cęlitibus experiretur, opera cujusdam monstri liberatum, & nunc flentem Sarpedonis casum, nunc fędè cubantem in sororem sub commemoratione non ita dilectarum jam pridem amicarum.*

Tertullianus in Apologetico cap. 14. pag. 16.

tri malanni, di cui ſon caricati dagli Uomini i Numi; e ſolamente non può tollerare, che Marte dipinto per altro, come l'idea del ſommo valore, ſi laſci poi romper le noci ſul capo, e battuto ſchiamazzi vilmente, come ſarebbe un Fanciullo ſotto il flagello del ſuo Pedante. (11)

EUPISTO

Se Lucano nel preporre il ſuo Catone agli Dei ha avuto per oggetto d' imitare gli allegati Favoleggiamenti d' Omero; io per verità mi ſarei unito col mio Autore in conſigliarlo a ſcordarſi degli Dei in una tale occaſione, più toſto che metterli in campo, anzi in dileggiamento. (12)

GELASTE

L' avreſte conſigliato malamente, perdonatemi. Certo è almeno, che diſcordante ſarebbe ſtato il voſtro conſiglio dal parere di Petronio Arbitro. Egli ſpregia Lucano, ſol per queſto, che non abbia nel ſuo Poema introdotti gli uſati rigiri, e gli uſati favoloſi maneggi fra i Numi. (13) Perciò in quello incominciato da Lui medeſimo ſu

(11) *Venus a mortali manu vulnerata: Eſto. At Martem (quis ferat?) etiam gementem, atque vociferantem facit. Hoc turpius, ac fędius quàm vapulare.*

Scalig. Poet. lib. 3. pag. 2.

(12) *Un eſprit droit auroit oublié les Dieux dans cette occaſion, bien loin de les mettre en jeu.*

Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag. 7.

(13) *Non enim res geſtæ verſibus comprehendendæ ſunt, quod longè melius Hiſtorici faciunt; ſed per ambages, Deorumque miniſteria, & fabuloſum ſententiarum tormentum præcipitandus eſt liber ſpiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat, quàm*

su lo stesso suggetto delle turbolenze appunto fra Cesare, e la Repubblica di Roma (ad emulazione, molti dicono, di Lucano) si estende in descrivere sconvolta, e divisa in più fazioni la Reggia Celeste. Per parte di Cesare stanno, secondo Lui, in armi Venere, Pallade, e Marte; per parte di Pompeo, Febo, Diana, Mercurio, ed Ercole: (14) tal che, se la Causa di Cesare Vincitore piacque a i tre primi Numi, la Causa del vinto Pompeo piacque agli ultimi quattro. Si potrebbe dunque dir forse anche in difesa di Lucano, che egli, quantunque non nomini gli Dei parziali di Catone, intenda però di contrappor questi agli Dei di Cesare, o di contrappor loro Catone, sol quanto è Questi pure assistito da' Numi fautori di Lui, e della Libertà Romana. Ma un' esemplo in termini più forti del contrapporre semplici Uomini agli Dei, e non già gli Dei protettori d'un' Uomo a quelli d'un' altro, vienci somministrato da Ovvidio in una sua Elegia. Ridotto egli in disgrazia d'Augusto, invoca in suo soccorso altri Numi contro di esso, che per adulazione figura un Nume; adducendo molto al nostro proposito l'uso attribuito agli

quàm religiosa orationis sub testibus fides &c.
T. Petronius Arbiter Satyr.

(14) ——— namque omnis Regia Cæli
In partes diducta ruit: primumque Dione
Cæsaris acta sui ducit: comes additur illi
Pallas, & ingentem quatiens Mavortius hastam,
Magnum cum Phœbo soror, & Cyllenia proles
Excipit, ac totis similis Tirynthius actis.
Idem. ibi.

Dei d' essere una parte di loro sovente all' altra contraria. (15)

FILALETE

E' stata sempre costumanza di tutti i Poeti, e massimamente degli Epici, il mescolar negl' interessi degli Uomini le Deità. Che se in casi differentissimi da quel di Lucano (ove certamente non è antiposto Catone a i Numi) par, che cedano agli Uomini; ciò deriva dalla possanza, che agli Uomini Vincitori è conferita da altri Dei opposti a quelli de' Vinti. Ben si raccoglie dalle parole medesime di Natal Conti, che ha poc' anzi allegate Eristico. (16) Ne in altro modo s' intende quel Passo di Virgilio, ove Giunone, quantunque Diva, si confessa francamente vinta da Enea, quantunque mortale. (17) Io per tanto

(15) Dj maris, & cęli [quid enim nisi vota supersunt?]
Soivere quassatæ parcite membra ratis:
Neve precor magni subscribite Cęsaris iræ:
Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.
Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo:
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.
Oderat Æneam propior Saturnia Turno;
Ille tamen Veneris Numine tutus erat.
Sæpe ferox cautum petiit Neptunus Ulyssem:
Eripuit patruo sæpe Minerva suo.
Et nobis aliquod [quamvis distamus ab illis]
Quis vetat irato Numen adesse Deo?
Ovid. Trist. lib. 1. eleg. 2.

(16) *Verùm etiam tantum authoritatis, ac virium hominibus alius in alium tradiderunt, ut sæpius ab hominibus fuerint vulnerati.*
Natal. Comit. Mythologiæ lib. 1. cap. 19.

(17) Vincor ab Ænea. quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usq; est:
Fle-

to m' accomodo a credere, che più consigliatamente di Lucano dia luogo Petronio nel suo Poema a i maneggi degli Dei, e stimo, che il mancar Quegli appunto di simili favoleggiamenti, sia una delle cagioni, per cui ricusi Quintiliano di connumerarlo tra' veri Poeti. (18) Ma delle cose da voi registrate nella vostra lista, o Eristico, ben comprend' io, che non siete giunto ancora alla metà; onde mi taccio, per darvi campo di comunicarci interamente le vostre dotte osservazioni.

ERISTICO

Ciò, che solamente mi resta a dire, si è, che tutte, quantunque sieno, le stravaganze, le quali intorno a i Numi raccontano i Poeti, han dependenza l' una dall' altra, in modo che appunto si può dire, che un' errore tiri seco necessariamente l' altro per conseguenza. Chiamo errori questi in senso di vera Cristiana Filosofia, poichè tali non apparirebbono a' Filosofi Etnici; se pur' è vera la Proposizione sostenuta da Massimo Tirio: non aver' i Filosofi Gentili punto differentemente da' Poeti opinato intorno alla Divinità. (19) L' esser

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.
Virgilius Æneid. lib. 7.

(18) *Lucanus ardens, & concitatus, & Sententiis clarissimus, &, ut ita dicam quod sentio, magis oratoribus quàm Poetis annumerandus.*
Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 1.

(19) *Quisnam differentiam diiudicet in his quæ de rebus divinis utrique, Philosophi videlicet, ac Poetæ dixerunt?*
Max. Tyrius. Serm. 29.

Om-

esser dunque rappresentati gli Dei cotanto deboli di forze, come intendeste, dipende dall' essere altresì rappresentati cotanto sprovveduti di Virtù Eroiche, non che Divine. Leggete non solo Omero, ma Esiodo (dice Sesto Empirico) e troverete narrate azioni degli Dei, che sarebbono disdicevoli agli Uomini; (20) anzi (aggiugne S. Basilio) tali, da non narrarsi senza vergogna ne pur degli stessi Bruti. (21) Quindi prese animo lo Scaligero di scegliere tra questi i più immondi, per paragonar loro gli Dei d'Omero, che a lui sembrano altrettanti Porci. (22) Io non dirò tanto; ma dirò ben sì col Beni, non poter negarsi, che Vulcano faccia qualche volta la figura sin di Buffone: (23) e m' accorderò col Cerda in confessare, che Giove, adirandosi talora in maniera sconcia appresso Omero, scappa fuori della sua gravità in certe millanterie, che pajon proprie più d' un vano Trasone, che del

(20) *Omnia Diis attribuerunt Homerusque, Hesiodusque, quæ apud Homines probra, & dedecus sunt: Furari, mœcharique, & se mutuò fallere.*

Sextus Empiricus lib. 8. contra Mathematicos ex Uden. Nisieli Progymnasm. 64. Volum. 3.

(21) *Adulteria præsertim, stupraque, & Amores Deorum obscenos ...... quæ sanè scelera si quis de Feris dixerit erubesceret.*

S. Basilius in Opusc. de legendis prophanis libris, ex Uden. Progymnas. 65. Vol. 3.

(22) *De Diis suis quasi de suibus loquitur.*
Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 1.

(23) *Ut Vulcanum sileam, qui scurram agit interim.*
Paulus Benius Poetic. Com. in partic. 144.

Jup-

del tranquillo Monarca del Cielo. (24) Lasciamo andare i ſuoi famoſi adulterj, per li quali S. Cipriano argutamente l'intitola Principe degli altri Numi più per la ſuperiorità de' Vizzj, che per quella del celeſte ſuo grado. (25) Tutte queſte, e altre ſtravaganze, che potrebbero addurſi, hanno (torno a dire) la ſua radice in due principali, e primarie, da cui fecondamente germogliano. Poſta la pluralità negli Dei, ne vengono poi in conſeguenza le diſcordie, le fazioni, e le riſſe, di cui abbiam già fatta, e forſe troppo lunga menzione. Poſta in loro la naſcita al modo umano, ecco che da tal principio ſcaturiſcono ragionevolmente tutte le debolezze, che eguali a quelle degli Uomini vengono a i Numi aſſegnate. E' ſciocchezza (dice Lattanzio Firmiano) il figurare gli Dei carnalmente nati dal concorſo di Maſchio, e di Femmina, e poi figurar' in eſſi Virtù divine. (26) Una più arguta conſeguenza traeva da queſto falſo principio Minuzio Felice: ed è, che ſe gli Dei andaſſero naſcendo, ed all' incontro foſſero Immortali, ne ſeguirebbe, che nel loro ſempre creſcere arrivaſſero

---

(24) *Juppiter in Homero furit inſtar Thraſonis.*
Cerda in Comment. Æneid. Virg. in Verſ. 128. ex Udeno Progymnaſm. 62. lib. 3.

(25) *Jovem illum ſuum non magis regno, quàm vitiis Principem.*
S. Cypr: ep. 2. ex Uden: lib: 3: prog: 62.

(26) *Non multum a mutis animalibus differentes, qui credant, eos, qui geniti ſunt Maris, ac Fęminæ coitu, aliquid majeſtatis, divinæque virtutis habere potuiſſe.*
Lactantius Firmianus de falſa Relig. lib: 1.

Ca-

ſero a ſoverchiar col numero quello di tutto il genere umano, ſuggetto alle vicende non men del naſcere, che del morire. (27) Ed anche in queſto propoſito ſcherzando Seneca, dimandava, ſe Giove aveſſe laſciato di produr più Figliuoli, o per riverenza verſo la Legge Papia, o per timor, che da un d'eſſi foſſe a lui renduta la pariglia di quel brutto ſcherno, ch'egli fece a Saturno. (28)

EUPISTO

Non mi giugne nuovo il numero eſorbitante, a cui han fatto aſcendere gli Etnici il Catalogo de'loro Dei, preſſo del quale rieſce diſcreto quello, che ne fece Orfeo, benchè ſopra trecento ne numeraſſe. (29)

ERISTICO

Proſeguiam dunque a dedurre (com'io mi propoſi) un' inconveniente dall'altro, ed argomentia-

---

(27) *Caterum ſi Dii creari poſſent, interire non poſſent; plures totis hominibus Deos haberemus; ut jam eos nec Cœlum contineret, nec aer caperet, nec terra geſtaret.*

M. Minucii Fęlicis Octavius pag. m:217.

(28) *Non illepidè Seneca in libris moralibus Philoſophia. Quid ergo eſt, inquit, quare apud Poetas ſalaciſſimus Juppiter deſierit liberos tollere? Utrum ſexagenarius factus eſt; & illi lex Papia fibulam impoſuit? an impetravit jus trium liberorum? an tandem illi venit in mentem: ab alio expectes, alteri quod feceris? & timet ne quis ſibi faciat quod ipſe Saturno?*

Lactantius Firmian. de falſa Relig. lib. 1.

(29) *Si eos multitudo delectat: non duodecim dicimus, aut tercentos ſexagintaquinque (ut Orpheus) ſed innumerabiles eſſe arguimus eorum errores in diverſum, qui tam paucos putant.*

Idem ibi lib. 1.

Ma-

tiamo così. Se gli Dei nascono; dunque non è fuor del dicevole il supporne alcuni fanciulli, alcuni giovani, alcuni maturi, alcuni vecchj, e canuti, (30) altri Maschj, altri Femmine, altri Forestieri, altri Romani, altri Cittadini, altri Rustici, e altri di simili diverse condizioni. (31) Se nascono; non è strano, che talor si attristino appresso Stazio, (32) ne che talor ridano appresso Ovvidio. (33) Se nascono; è ben' anche di dovere, che si nutriscano col cibo, e si ristorino col sonno, come ce li dipinse, non solo Omero osservato da Aristotele, (34) ma Ovvidio pure ampiamente ne' Fasti. (35) In somma ammesso in loro il nascere, e seco tant' altre sconvenevolezze; io più non mi scandalez-

zo

(30) *Matrimonia quidem inter Deos credi, tantoque avo ex his neminem nasci, & alios esse grandavos, semperque canos, alios juvenes, atque pueros, atricolores, aligeros, claudos, ovo editos, & alternis diebus viventes, morientesque puerilium propè deliramentorum est:*

Plin. Histor. lib. 2. cap. 7.

(31) *Nunc ergo per singulos decurram tot, ac tantos novos, veteres, servos, barbaros, Gracos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculinos, feminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares, otiosum est etiam titulos persequi &c.*

Tertullianus in Apologetic. cap 10.

(32) Ingemuit dictis superum dolor. --
Stat. Thebaid. lib. 10. prope finem.

(33) Talia Mercurius poscentes ridet ab alto;
Se memor ortygias surripuisse boves.
Ovid. Fastor. lib. 5.

(34) Jamque Deos alios pernox, hominesque tenebat
Insignes galea somnus.
Homer. apud Arist. Poetic. secund. Madium. partic. 144.

(35) Nec licet, & longum est, epulas narrare Deorum;
In multo nox est pervigilata mero.

Dj

zo di Seneca, che gli dileggi in più luoghi, chiamandoli leggeri, (36) ne di Plauto, che ne faccia mal governo col dirli Dei minuti, e patellarj, (37) ne di Callimaco, che tratti gl' inferiori fra loro da pecore, (38) ne di Ovvidio, che i medesimi nomini Plebe. (39) Ma perchè mai non si verrebbe al fine di tali esempli, riduciamoci al punto, che è di riconoscere questa tal maniera di parlar degli Dei, non già un' abuso tollerato ne' Poeti, ma una regolata consuetudine, ed una (ardirò dire) quasi legge per essi; già che il così fare è da Ermogene espressamente chiamato un seguire il vero metodo poetico. (40) Altrove esemplifica egli queste favolose narrazioni de' Numi, rappresentati quali Uomini,

Dj temerè errabant; in opacæ vallibus Idæ
Pars jacet, & molli gramine membra levat.
Hi ludunt, hos somnus habet: pars brachia nectit,
Et viridem celeri ter pede pulsat humum.
Ovid. Fastor. lib. 6.

(36) Quicunque regno fidit, & magna potens
Dominatur aula, nec leves metuit Deos.
Senec. Troad. Act. 1. Scen. 1. & alibi.

(37) Dj me omnes magni, minutique, & patellarii
Faxint &c.
Plaut. Cistellaria Act. 2. Scen. 1.

(38) ---- linquunt flentes dilecta locorum
Ostia cana Pales, Silvanusque arbiter umbræ,
Semideum pecus ----
Callimac. in Sylva Cereri dicata: ex Scalig. Poet. lib. 5. c. 16.

(39) ---- Dextra, lævaque Deorum
Atria Nobilium valvis celebrantur apertis,
Plebs habitant diversa locis - - -
Ovid. Metamorph. lib. 1. Fab. 7.

(40) *Dicta sunt more humano, & , ut summatim dicam, poetico.*
Herm. de Form. lib. 1. cap. 6.

ni, e le dichiara propriffime de' Poeti. (41) Quindi il fuo Comentatore s'avanza a pretendere efpreffo uficio del Poeta il narrar degli Dei cofe indegne: indegne non già (dee intenderfi) in quanto fi narrano di loro al modo umano; ma in quanto s' allontanano dalla dirittura della vera Teologia. (42) E così Macrobio riconofce nelle medefime indegnità in tal modo intefe il maggiore argomento delle antiche Favole. (43) Ma non fi contenta Ariftotele d' allegarne gli efempli; vuole egli di più inftruirci fondatamente della ragione, perchè così convenga a' Poeti. Effendo ricevuta univerfalmente appreffo il vulgo tale opinione degli Dei, e dovendo i Poeti accordare le loro efpofizioni al Credibile; hanno effi per regola della lor' arte il defcrivergli più tofto in quefta guifa alla vulgare credenza accomodata, che in altra più dicevole alla natura divina, filofoficamente confiderata dagl' intelletti più fcelti. Quefta ragione protefta Ariftotele d'averla imparata da Senofane Colo-

(41) *In primis Poesi sunt propria, & familiares fabulosa Sententia omnes, ut qua de Saturno ..... & de Jove ipso, & aliis Diis more humano dicuntur, quasi facta fuissent.*

Hermog. de Form. lib. 2. cap. 16.

(42) *Poesis est tota in μιμήσει posita in effingendis hominum moribus factis, & studiis. Est Poeta μυθολόγος, fabulis delectatur, inquit Aristoteles primo Methaphis. Monstrosa profert de Cyclopibus, Centauris: in Prosopopæis est redundans: indigna de Diis dicit.*

Caspar. Lauren. super Hermogen. lib. 2. cap. 20.

(43) *Aut enim contextio narrationis per turpia, & indigna Numinibus, & Monstro similia componitur &c.*

Macrob. in Somn. Scip. lib. 1. cap. 2.

fonio. Trattando egli con qualche saccente riprensor de' Poeti, il qual doveva forse restar nauseato di sentir cose men che sante, e men che caste de' Numi, era solito risponder con queste parole: *Tu se' troppo schizzinoso: Non la discorrono in cotal guisa generalmente gli Uomini degli Dei.* (44) Ond'è, che parendo a Jacopo Mazzoni, esercitar lo Scaligero un troppo severo sindacato contra Omero, e contra i suoi Dei, prende a difenderlo col fondamento già prima addotto dell'esser'essi figurati al modo medesimo degli Uomini, e al modo, che di essi gli Uomini solean discorrere. (45) Tutte queste ciance, che contra mia voglia m'avete forzato a dire, dovrebbero giugnere (s'io non erro) a provare, che non è empio il Passo di Lucano, atteso il Sistema de' Poeti Etnici, e che non è falso, mentre non è contrario a quel, ch'appresso loro era credibile.

FI-

(44) *Quamobrem statuit Aristoteles satius esse ita narrare Deorum facta, ut quadrent cum vulgata hominum opinione, quàm alia, quæ magis Deorum conveniunt sanctitati, confingere: Jovem fœdis amoribus irretitum: Junonem libidine, ira, invidia flagrantem &c. .... Aristoteles sentit ...... ea quæ de Diis semel opinione hominum recepta sunt, etiamsi absurda fędaque sint, non esse a Poetis aliter narranda ....;..........*
Xenophanes igitur Colophonius eos refellens qui nihil nisi castum, ac sanctum de Diis narrari volebant ..... dicere solitus erat: ἀλλ' οὐ φασὶ τάδε: idest: At vulgo homines hæc non loquuntur de Diis.

Robortel. Poet. pag. 297.

(45) *Rispondiamo, che Aristotile ci hà insegnata la difesa di questo luogo, e di simili per l'equivoco, che nasce dall'usanza degli Uomini.*

Mazzoni Difesa di Dante parte 1. lib. 1. cap. 27.

Fine

FILALETE

Non solo conchiudono i vostri discorsi in provare egregiamente tale intento; ma cominciano di più a darci lume di quel, che in fatti sia il Vero, e il Falso Poetico; avendone voi saggiamente accennato, che ove non manchi il Credibile, non manca quel Vero, che trattando di Poesia, dee più tosto Verisimile chiamarsi.

EUPISTO

Eruditamente al suo solito ha ragionato Eristico, ed io ben so, che Omero fu l' inventore di questo qual si sia confonder'insieme le condizioni Umane, e Divine. Sia però detto con vostra pace; con assai miglior senno discorse Cicerone, quando desiderò, che quel Poeta avesse più tosto trasferite le condizioni de' Numi agli Uomini, che quelle degli Uomini a i Numi. (46)

FILALETE

Io vel consento: e distinguo Cicerone, come merita, non sol da' Poeti, ma dagli altri Filosofi de' Gentili; anzi stimo, che fra questi si segnalassero alcuni in Dottrina, sol tanto per l' appunto, quanto minor riverenza, ed anche maggior disprezzo mostravano verso i lor falsi Dei. Gran lume avea Tullio della lor vanità, e scorgea, che qualche lume ancora ne traspareva a' miglio-

(46) *Fingebat haec Homerus, & humana ad Deos transferebat; Divina mallem ad nos,*

Cicer. Tuscul. lib. I.

ri Filosofanti del suo tempo: onde altrove ebbe egli a dire, esser probabilissimo, che chi dava opera alla vera Filosofia, si burlasse degli Etnici Numi. (47) Quanto più licenziosi erano dunque gli antichi favoleggiamenti de' Gentili intorno agli Dei, e quanto successivamente era maggiore il dileggiamento, che ne faceano i più sensati; tanto maggior gloria ne risulta alla nostra vera Religione; ma tanto all'incontro minor fondamento a noi, di riprender le loro licenze. (48) Ciò stante accresco più tosto il mio concetto verso Quintiliano, mentre lo sento mormorar contra i suoi Dei, come mancanti di providenza: tanto è lontano, ch' io sopra ciò voglia biasimarlo, come fa l' Autore della Maniera di ben pensare. (49) Ne tampoco so accusare Valerio Massimo, perchè descrivendo la costanza,

(47) *In eo autem, quod in opinione positum est, hujusmodi sunt probabilia .... eos, qui Philosophia dent operam non arbitrari Deos esse.*

Cic. de Invent. lib. 1.

(48) *Sed fortasse inde saltem tolerari possunt Poeta isti, atque Homerus in primis quod cum vel Dæmones, vel ficta Numina essent Græcorum Poetarum Dii, & commentitia, bellè cecidit, ut monstra ista atque portenta fœdis ejusmodi cumularentur flagitiis. Nobis igitur unis Religio sit ad Deum, ac Cœlestes, quoniam sanctitate excellunt, talia traducere portenta: Ethnicis dum in Idololatria cœno versarentur concessum tantisper fuerit.*

Paulus Benius Poet: Com. partic: 140.

(49) *Quis enim mihi bonus parens ignoscat, si studere amplius possum? ac non oderit hanc animi mei firmitatem, si quis in me est alius usus vocis, quàm ut incusem Deos, superstes omnium meorum? nullam terras despicere providentiam tester, si non meo casu, cui tamen nihil obiici, nisi quod vivam, potest &c.*

Quintilian: Instit: Orator: lib. 6: in proœmio.

Vedi Maniera di ben pensare. Dial. 2. pag. 301.

Ita-

za, colla quale le Romane Matrone assistevano a' Sacrificj poco dopo la sconfitta di Canne, taccia d'ingiustizia gli Dei, e vuol, che si vergognino d'avere indegnamente percosse quelle virtuose Femmine colla perdita de' lor più cari. (50)

GELASTE

Simili esagerazioni contra gli Dei si trovano ancora in Autori Franzesi, e di sommo grido. Nel Teatro di *Racine* Agamennone, animando la Figlia Ifigenia a sottoporsi al suo famoso sacrificio, si vale dello stesso senso di Valerio Massimo. *Fa* (così dice egli) *fa arrossir colla tua intrepidezza quegli Dei, che t' hanno indebitamente condannata*. (51) Appresso *Corneille* il supremo Tragico, la Vedova di Pompeo tenente in mano l'Urna colle ceneri del Marito, giura la vendetta di lui per tutta la possanza degli Dei. Poscia soggiugne quella, per altro piissima Donna, queste parole: *e per dire ancora di vantaggio, io giuro per te medesimo*, quasi che Pompeo fosse superiore a tutti gli Dei. (52) Altrove sovrappone ad essi il lignaggio degli Scipio-

(50) *Itaque Matres, ac Filiæ, Coniuges, & Sorores nuper interfectorum abstersis lacrymis, depositisque doloris insignibus candidam induere vestem, & Aris dare thura coactæ sunt: qua quidem constantia obtinendæ Religionis magnus Cælestibus injectus est rubor.*

Valer: Maxim: lib: 1. cap: 1. de Relig: observata.

(51) Faites rougir ces Dieux qui vous ont condamnée.
— Racine dans l'Iphigenie Act. 4. Scen. 6.

(52) Moy je jure des Dieux la puissance suprême,
Et pour dire encore plus, je jure par vous mesme.
Corneille dans le Pompée Act. 5. Scen. 1.

Le

pioni, chiamando questi *protettori de' Numi Romani*. (53) Gli allegati, e altri simili luoghi, che io potrei additarvi, fan ben comparire gli Dei inferiori agli Uomini: non può negarsi.

EUPISTO

Diceste pur bene, chiamando esagerazioni simili sensi. Non lasciate in oltre d'avvertire, aver' essi miglior luogo in bocca di Attori appassionati, e commossi da' turbolenti affetti, che non hanno nella penna di un Poeta, o di un Prosatore, che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo. Non è già, che io intenda di biasimarlo: e vo' ammettere in suo favore la scusa fondata su l'opinioni, che intorno alla Divinità correvano appresso gli Etnici Scrittori.

GELASTE

Molto più facilmente doveva il vostro Autor Franzese ammettere per sana la Sentenza di Lucano. Non solo il doveva in virtù della scusa da voi approvata, ma perchè loda Egli altrove simili Pensieri di Poeti Franzesi, che agguagliano, anzi espressamente soprappongono Uomini a' Dei; e pure parlano per bocca propria, senza introdurre Attori da veruna passione commossi. *Malherbe*, commendando il famoso Arrigo Quarto, disse, ch' egli era un Marte maggior di Marte. E dis-

(53) Le sang des Scipions Protecteurs de nos Dieux. Detto dans le Pompée Act. 3. Scen. 4.

Plus

(54) E disse bene, se crediamo ad Eudosso principal Dialogista nella Maniera di ben pensare: perchè, non riguardando Marte che come favoloso Dio della Guerra, poteva ben senza scrupolo, non solo agguagliare, ma preferire a lui, un Monarca vittorioso. (55) Ricordatevi ancora d' alcuni Versi, che a ragione chiama il vostro Autore spiritosissimi, (56) ove si dice, che all' Olanda sarebbe tornato conto d' aver più tosto contrarj tutti gli Dei, che il solo glorioso Lodovico Decimoquarto. (57) Sopra questi due riguardevoli Passi compiacetevi alquanto fermarvi, per darmi tempo di ragionar così. Se que' due Poeti parlano in senso Etnico; che accade cercar fuori di qui giustificazione per Lucano? Se parlassero poi in senso Cattolico; sarci forzato a dire, che avrebbero defraudato il proprio intento, e il merito de' due gran Monarchi in questi Passi commendati: poichè in fatti l' antiporli a tali Dei (intesi appunto necessariamente per chimere in senso Cattolico) è un' antiporli a

 un

(54) *Plus Mars, que Mars de la Trace.*
Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 348.

(55) *Un Poëte, repliqua Eudoxe .... ne regarde Mars que comme un Héros que les fables ont fait le Dieu de la guerre, & peut sans scrupule non seulement lui égaler, mais luy préferer un Monarque Victorieux, qui étoit un prodige de valeur &c.*
Detta Dial. 3. pag. 348.

(56) *Dans les derniers Vers d'un Rondeau fort spirituel.*
Detta Dial. 3. pag. 350.

(57) Pauvre Hollande, appaisez son courroux:
Il vaut mieux voir tous les Dieux contre vous,
Que le Roy seul.
Detta Dial. 3. pag. 350.

Car

un zero. Dica però quel, che vuole il vostro Autore, io mi figuro, che qualunque volta un Poeta, se ben Cattolico, fa menzione de' favolosi Numi, massimamente per esaltar col loro paragone qualche Uomo insigne, parli sempre in senso Etnico; altramente non lo commenderebbe. Anzi stimo, che sempre il Poeta cammini in tale Sistema, fuor che ne' soli casi, ne' quali, o la materia del Poema sia interamente Sacra, o incidentemente parlando del vero culto divino, prenda motivo di confutare il favoloso. Questa è la ragione, per la quale noi altri Italiani, sottoponendo i nostri scritti Poetici alla santa censura d'un Tribunale, che invigila alla sanità delle stampe, abbiam per uso ne' primi foglj de' Componimenti Poetici il notar' una protesta di parlar noi secondo le favole, e di credere secondo la vera nostra Religione. Ma di ciò si è detto a bastanza. Quello, che è incomportabile in un Poeta, o in un Prosatore, è il mescuglio di questi due così discrepanti Sistemi, ed il profanar talora, o con favoleggiamenti, o con temerarie, e ridicole riflessioni cose per se venerabili, e vere. Che direste voi, se netto da simil macchia non apparisse all'avveduto Cleante l'Autor della Maniera di ben pensare? Che direste voi, se avesse in un de' suoi Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio posto in un fascio l'eterna divina infallibil Providenza con gli Oracoli falsissimi degli Etnici Dei? Così nota Cleante sopra un Paragrafo, ove è paragonata la natura del segreto nel medesimo tempo, e alla Providenza divina, e

agli

agli Oracoli profani. (58) Pare a voi, che il Paradiso Terrestre sia un luogo, ove possano entrare scherzi? E pure il vostro Autore nell' Intrattenimento sopra la Lingua si compiace di riferire il piacevol Detto di certo tale, il qual supponeva, ch' il Serpente parlasse Inglese, Eva Italiano, Adamo Franzese. Ne contento vuol poi aggiugnere a questa la sua barzelletta mal' a proposito in argomento cotanto serio, e venerabile; riflettendo, che così sarebbe stato meglio per Noi, perchè attesa la diversità di tai linguaggi, non si sarebbero insieme intesi Eva, e il Serpente. (59) Or vedete, se un tale Autore, poco osservante della dovuta pietà nelle Scritture, è poi Giudice competente per sentenziar sopra la pretesa impietà di Lucano.

FILALETE

Non lascerò io d' aggiugnere finalmente quel, che più volte ho fra me considerato intorno al Passo medesimo di Lucano. Per me ho sempre ser-

---

(58) *Car comme les Oracles, dont parle l' Auteur, & qu' il distingue de la Providence, estoient des Demons qui parloient dans des Statües, & qu'au contraire la Providence Divine est Dieu mesme; il s'ensuit de là, que quand l' Auteur dit en mesme tems qu' un homme secret ressemble aux Oracles, & à la Providence, c' est comme s'il disoit que cet homme est Dieu, & Diable &c.*
Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene Lettre 4.

(59) *Plût a Dieu, que les choses se fussent passées de la sorte, car enfin si le Serpent, & Eve eussent parlé deux langages diferens, peut estre qu' ils ne se seroient pas entendu.*
Ibidem. Lettre 2.

Il a

fermamente creduto, che quando anche le parole di esso fossero dettate da Autor Cattolico, ed alludessero, non a Catone, ma ad un' Uomo veramente Cristiano; ne pure in tal guisa si potessero giustamente incolpare di veruna impietà. Io dicea meco stesso così: Quando Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra si ribellò miseramente alla Santa Chiesa Romana, potevasi egli dir sanamente, che così piacque al Sommo Dio? Potevasi, non v' ha dubbio: e così dovevasi dire, perchè così realmente succedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permissione della divina Providenza, regolata da' fini incomprensibili alla bassezza dell' umano intendere. Nel medesimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piacesse a' buoni Cattolici Zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi risponderete) che sì gran perdita per la Romana Chiesa non potea loro onninamente piacere. Io non son Teologo; contuttociò ho udito, che Essi scolasticamente distinguono in Dio due Volontà (e ciò rispetto agli oggetti, e per accomodarsi al nostro modo di discorrere) ancorchè una di queste non sja propriamente volontà, ma quasi metaforicamente tale, ed ancorchè non si dia nel Voler di Dio (che è un' atto semplicissimo) diversità, e molto meno repugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consiglj,

figlj, o da altro segno. L'altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione del divin volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa volontà è mai sempre congiunto l' effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la cortezza dell' umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende, volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli repugni senza impietà a ciò, che non sa, ne può sapere, volersi da Dio con Volontà di Beneplacito. In questo caso erano i Fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l' Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare Usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d'appoggio il suo Partito, e degno d'abborrimento quello di Cesare, ancorchè Vincitore.

EUPISTO

Con minore apparato di Dottrina, ma in sustanza poi collo stesso motivo precisamente si studia Filanto di scusare il Detto di Lucano nella Maniera di ben pensare. *Giornalmente* (così dice egli) *fanno i Giusti de' Voti per la prosperità de' loro simili, e per l'*

esito

esito di una buona Causa. I loro Voti non son però sempre esauditi, e la Providenza fa qualche volta riuscir la cosa in contrario. Gli Dei si son dichiarati per Cesare, ancorchè il Partito di Pompeo fosse il più giusto, e fosse sostenuto dal buon Catone.(60) Una tale scusa però vien facilmente tolta di mezzo, e vigorosamente gittata a terra da Eudosso con poche parole. Risponde egli; primieramente, che se il Pensiero dovesse intendersi in tal guisa, non sarebbe gran cosa; (61) e secondariamente, esser' egli sicuro, che i Partigiani di Lucano in tal guisa non l'intendono. (62)

FILALETE

Io vi domando, o Eupisto, e lo domanderei ancor volentieri a Eudosso, se mi fosse permesso di ragionar seco: stimate voi, che meriti luogo fra Parziali di Lucano il famoso Boezio? Se ne state in dubbio, ve ne chiarirà egli, ove chiama lo stesso Lucano *Familiaris noster*. Lo credete voi a ba-

(60) *Il a plû aux Dieux que le méchant parti prévalût au bon, quoique Caton souhaitât le contraire. Cela choque-t'il la raison, & n'est-ce pas le sens du vers? Tous les jours les gens de bien font des voeux pour la prosperité de leurs semblables, pour le succés d'une bonne cause: leurs voeux ne sont pas toûjours exaucés, & la Providence fait quelquefois tourner les choses autrement.*

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 8. 9.

(61) *Si la pensée du Poëte n'etoit que cela, repartit Eudoxe, ce ne seroit pas grand' chose.*

Detta. Dialog. 1. pag. 9.

(62) *Je suis seur du moins, que ses Partisans ne l'entendent pas de la sorte.*

Detta. Dialog. 1. pag. 9.

Nam,

a baſtanza intelligente, per penetrare il vero ſenſo di quel Paſso? A baſtanza pio, per giudicare, ſe empio ſia in quella Sentenza Lucano? Or ſappiate, che appunto il pio, appunto il dotto Boezio cita il Paſso medeſimo, per inſtruirne, che quando veggiamo avvenire coſe contrarie alla noſtra, benchè pia eſpettazione, abbiam da venerare l' ordine imperſcrutabile dell' altiſſima Providenza, a fronte della quale il noſtro ordine di diſcorrere, e di deſiderare non è, che cecità, e confuſione. (63) Che poi ingegnoſo, o almen lodevole, ſia il Penſiero di Lucano, inteſo ancora nel ſenſo di Boezio, a me non appartiene il provarlo. Baſta bene, ch' altro Autor Franzeſe, non inferiore al voſtro, lo commendi per ſublime in certe ſue oſſervazioni ſopra la Traduzione fatta da *Brebeuf* del Poema medeſimo della Farſaglia. (64)

GE-

---

(63) *Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divina profunditate perſtringam, de hoc, quem tu juſtiſſimum, & æqui ſervantiſſimum putas, omnia ſcienti providentiæ diverſum videtur. Et victricem quidem cauſam Diis, victam verò Catoni placuiſſe familiaris noſter Lucanus admonuit. Hìc igitur quidquid citra ſpem videas geri, rebus quidem rectus ordo eſt: opinioni vero tuæ perverſa confuſio. Sed ſit aliquis ita bene moratus, ut de eo divinum judicium paritèr humanumque conſentiat: ſed eſt animi viribus infirmus: cui, ſi quid eveniat adverſi, deſinet colere forſitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.*

Severinus Boetius de Conſolat. lib. 4. Proſa 6.

(64) *Brebeuf s' écarte auſſi du ſens, lors qu' il traduit ce Vers de Lucain, où ce Poïte s' exprime avec tant de ſublimité.*

Maniere de parler la langue Françoiſe chap. 4. pag. 477.

Item-

GELASTE.

Ascoltate, senza ridere, una mia ragione, per cui merita d'esser compreso fra' Pensieri Ingegnosi. Non diceste voi ieri, o Filalete, esservene alcuni, ove il Vero non pare, ma è realmente? Bisogna dunque credere, che di que' tali sia il Passo di Lucano; anzi bisogna dire, che tale l'ha positivamente autenticato il medesimo Autor Franzese, mentre a Lui non è paruto Vero, ancorchè lo sia, come avete concludentemente dimostrato Eristico, e voi.

ERISTICO

Omai sarebbe tempo, o Filalete, d'appagar la nostra comune curiosità intorno a questo Vero, che è, e non pare, e quello, che pare, e non è.

II

FILALETE

No, che non è tempo ancora, o caro Eristico. E' necessario spiegare antecedentemente quel, che debba intendersi per Vero, o per Verisimile ne' Pensieri in genere: indi parlar della medesima prerogativa del Vero, specificamente intesa ne' Pensieri specificamente Ingegnosi. Tal' ordine si tenne nel passato discorso, e tale si dee meritamente continuare, sin che abbiamo compiuta l'esamina di cotesto Libro. Voi però, o Eristico, citando un Testo d'Aristotele in proposito del Credibile, cui dee seguire il Poeta, sie-

siete già entrato in questo articolo. A voi tocca il proseguir la materia, mentre noi altri, o con alcuna appendice a' vostri insegnamenti, o con alcuna nostra interrogazione, daremo a voi pausa, e compartiremo il colloquio in guisa, che poi non vi dogliate di faticar' eccessivamente più di noi altri.

ERISTICO

Io non credo, che altronde possa ritrarsi, ne più sugosa, ne più distinta cognizione della natura del Verisimile, e del Credibile, che da una Particella d' Aristotele, ove ammonisce il Poeta ad eleggere il Verisimile, non solamente più tosto che il Vero, ma più tosto che il Possibile, quando, o il Vero, o il Possibile non sia Credibile. (65) Ho detto Credibile, perchè qui intende il Maestro per lo stesso il Verisimile, ed il Credibile. (66) Pare a prima giunta assai malagevole il concepire, come quel, ch' è Vero, possa esser non Credibile, e non Verisimile; e come all' opposto possa esser Credibile, e Verisimile quel, ch' è Impossibile. Nondimeno ciò non di rado si verifica in Poesia; anzi è in essa mero accidente, che

(65) *Itemque fieri quæ neutiquam possunt, modo Verisimilia sint, potius quidem eligenda esse, quàm quæ minimè Verisimilia, licet fieri possint.*

Arist. Poet. secund. Madium. partic. 134.

(66) *Si optio detur Poetæ, utrum malit in oratione ponere, an id quod Impossibile, Verisimile tamen est; an Possibile, non Verisimile tamen, nec Credibile; debet potius Impossibile, sed Verisimile eligere, quam Possibile non Credibile.*

Robortel. Com. Poet. Arist. supra dictam partic. pag. 285.

L'esser

che s' incontrino insieme il Credibile col Possibile, e col Vero: (67) là dove in Filosofia, o in Loica è, o dovrebbe essere, necessario. Succede però questo fortuito incontro, allorchè il procedere della Filosofia s'accorda col proceder Poetico. (68) Volle Alfarabio, che l' opinione si raggirasse intorno a cose universali, e la credenza intorno a particolari. (69) Più sottilmente Egidio, applicando a due operazioni dell' Intelletto partitamente, e la credenza scientifica, e la semplice persuasiva, distinse due Consensi, che presta l' Intelletto, o regolato dal proprio suo lume, o condotto dall' appetito. Comunque siasi, da' due Consensi dell'Intelletto risultano due principali credenze; dal primo l'una, che ha per oggetto il Necessario, come Vero; dal secondo l' altra, che ha per oggetto il Contingente, come Credibile. (70) La prima sorta di credenza ha nella Scienza il suo fondamen-

---

(67) *L'esser cosa possibile, o non possibile, o vera, o falsa è cosa accidentale alla materia della Poesia.*

Piccolomini Poetic. in partic. 134.

(68) *Molte volte avviene esser la ragion del Vero molto diferente da quella del Credibile ...... tuttavia può ancora avvenire il più delle volte, che il Credibile, e il Vero non si ponno separare, se non con reciproca destruzione: però dico, che qualora questo avviene nelle cose pertinenti alla scienza, allora la dirittura della Filosofia sarà la medesima con quella della Poetica.*

Mazzoni Difesa di Dante, part. 2. lib 5. cap. 5.

(69) *Stimò Alfarabio, che l' opinione si raggirasse intorno a cose universali, e la credenza ...... dietro a cose particolari.*

Detto ivi Introduzione num. 49.

(70) *Disse (Egidio) che il consenso, che presta l'intelletto alle ragioni persuasibili facitrici della Credenza, conviene all'intelletto in quanto egli può esser mosso dall' appetito; ma che il consen-*

mento; la seconda nell' opinione: e tanta differenza apprese tra esse la Scuola Platonica, che le stimò perpetuamente ripugnanti, e contrarie. Contuttochè però a questa perpetua contrarietà tra la scienza, e l' opinione detta da' Greci *Doxa* non presti il suo assenso lo Scaligero, (71) e contuttochè stimi Quintiliano, non sempre il più Credibile esser contrario al Credibile; (72) sarà però forza, che abbia luogo una tale contrarietà fra loro, qualunque volta un Credibile sarà congiunto col Vero, mediante la Scienza, e un' altro mediante il Falso coll' opinione: (73) in quella maniera appunto che si riconoscono bene spesso ripugnanti, e contrarj il parere, e l' essere. (74) Quindi conchiude egregiamente il Filosofo Buo-

M na-

senso della scienza, e dell' opinione conviene all' intelletto secondo un suo proprio movimento: e che quello della scienza nasce quando l' intelletto consente alle proposizioni dimostrative, e necessarie: e quello dell' opinione ha origine dall' intelletto, che consente alle ragioni probabili, e contingenti.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 3.

(71) *Quapropter ex Critone minus rectè Platonici quidam sunt arbitrati* δόξαν, *sive opinionem esse contrariam Scientia. Namque opinio quoque ipsa vera esse potest, atque ex Veris. At Verum Vero contrarium nullum.*

Scaliger. Poet. lib. 3. cap. 1.

(72) *Non autem si quid est altero credibilius id ei contrarium est, quod fuit Credibile.*

Quintil. lib. 2. cap. 17.

(73) *Argumentationes ex probabilibus ducuntur: verùm probabilia sape sunt inter se contraria.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 2. cap. 32: §. 1.

(74) *Il Poeta, che non è Filosofo, e s' accomoda all' opinion comune, cerca quel che può parere, e lascia indietro l' essere &c.*

Buonamici Ragionam. 5.

Al-

namici in questa guisa. Se dassi alcun Verisimile, o Credibile, che sia Vero, e se dassi alcun Vero, che sia Verisimile; dunque (sussistendo queste due proposizioni particolari) sussisteranno ancora due altre loro opposte: e vi sarà dunque un Verisimile non Vero: e vi sarà altresì un Vero non Verisimile. (75) Quel Vero in somma, che s'adatta alla Scienza nelle materie speculative, o alla storia nelle narrative, vuole Aristotele, che sia dal Poeta posposto al Verisimile, o al Credibile, il qual s'adatta all'opinione del Vulgo: e così vogliono seco generalmente tutti gli Scrittori Poetici. (76) Ne importa, che questo Cre-

---

(75) *Alcun Verisimile è Vero, & all'incontro alcun Vero è Verisimile: & perche son Vere queste proposizioni particolarmente anche le loro opposite sono Vere: non ogni Vero è Verisimile, & non ogni Verisimile è Vero.*

Buonamici Ragionam. 5.

(76) *Verisimile autem, tam Verum, quam Falsum esse potest: & siquidem Verum sit, non ideo semper creditur, quia Veritatem profert ...... Veritas rerum ex eo perficitur, ut eodem cognoscantur, & dicantur modo, quo sunt ...... Contrà Verisimile est, quod & si rem ut est in se ipsa non exponit; tamen ad assensum audientem movere potest.* Donat. lib. 1. cap. 11.

Ut intelligamus rerum imitandarum formam esse Verisimile; ita ut falsa etiam, aut Vera excipi possint; dum tamen Verisimilia sint: & huc pertinet, quod alibi docet, Poeta esse falsum potius canere, dummodo Verisimile videatur, quàm Verum, aut Necessarium, quod Verisimili careat.

Paulus Benius Poet: Com. in partic: 52.

Admonet ..... ut si illi materia, quæ effici non potest adjunctum fuerit, ut Verisimilis sit, credique facile possit gestam esse: altera verò quæ effici potest, aliena sit ab opinione hominum, nec videatur probari posse eam factam, priorem sumant: posteriorem verò hanc non aptam consilio ipsorum, relinquant: finis enim Poetarum est adipisci assensum eorum qui audiunt.

Petr. Victor. Com. in Poet. Arist. pag. 250.

Mul-

Credibile abbia debole appoggio sopra fama talora incerta, oscura, e leggera, (77) purchè sia atto a dilettare; siccome a questo fine s' allontanano ancora gli Scultori, e i Pittori appostatamente dal Vero, (78) e purchè il dilettare ridondi poi in utilità morale dell' ascoltante. (79) Ma per penetrar più a fondo, come possa star disunito dal Credibile il Vero, passiamo a veder, come sia talora anche il Possibile dallo stesso Credibile disgiunto. Che se non può dirsi Vero ciò, che non sia Possibile; ne verrà in conseguenza dimostrato, che mentre il Possibile

 discor-

Multa quoque Vera sunt, quæ nunc Philosophus possibilia vocat, quæ tamen non creduntur: veluti Solem ex sui natura calidum non esse &c.

Madius in Com. Poet. Arist. partic. 134.

Credo che ciascuno possa intendere ..... che la Poesia sia facoltà razionale: e che .... non si deve riporre sotto quella, che s'ingegna d'insegnare il Vero, e l'antipone a tutte l'altre cose; ma sotto quella, che mette ogni suo sforzo per investigare il Credibile apparente, e l'antipone al Vero, la quale fu per questo dagli Antichi nomata Sofistica.

Mazzoni Difesa di Dante nell' Introduzione num. 60.

(77) *Poeta licet interdum levem rumorem, ac famam sectari, & rudiorum opinionem, aut suspicionem pro opportunitate sequi &c.*

Paulus Benius Poetic. Com. in partic. 52.

(78) *Recedunt enim Poetæ sæpe a Vero, & excellentiorem quandam speciem Veri effingunt, quod etiam Pictores, & Statuarii sæpe faciunt.*

Robortel. in Poet. Arist. pag. 290.

(79) *Ambiget fortè quispiam, cur Poeta falsa potius, quæ probabilia sint .... quàm Vera, quæ probabilia non sint sequi debeat. An quod ei propositus finis est, bonos mores instituere: quos sive Veris, sive Falsis narrationibus in hominum animos inducit, voti compos efficitur?*

Madius Poetic. in partic. 134.

Pos-

difcordi talor dal Credibile, potrà non meno difcordar dal Credibile il Vero. Non veggo, che più adeguatamente fi pofsan differenziare la Poffibilità, e la Credibilità di quel, che faccia il Caftelvetro. La prima è quella potenza nell' azione, che non ha Impoffibilità di venire all'atto. La feconda è quella convenevolezza nell' azione, per la quale può crederfi, che fia condotta all' atto. (80) Non è dunque da maravigliarfi (quefta confeguenza è del Piccolomini) che il Poffibile fia cofa diverfa dal Credibile; già che fono originati da' fonti cotanto diverfi. (81) Non hanno gli fteffi confini la natura, e l' opinione: (82) onde una cofa può aver luogo nel Poffibile, e non averlo nel Credibile: ed un' altra può aver luogo nel Credibile, e non nel Poffibile. E fe avviene, che talora il Poffibile tra-

---

(80) *Poffibilità è quella potenza nell' azione, che non truova impedimento alcuno, per lo quale fia ftata vetata di venire all' atto .... Credibilità quella convenevolezza nell' azione, per la quale altri fi può indurre a credere, che quella azione fi fia condotta all' atto.*

Caftelvetro Poetic. pag. 562.

(81) *Ne fi hà da maravigliar alcuno, che il Poffibile fia cofa diverfa dal Credibile, nafcendo effi da diverfi fonti, conciofiachè la Credibilità derivi da una convenienza, per la quale poffa alcun credere, che doveffe condurfi ad effetto la cofa, che fi crede, dove che la Poffibilità nafce dal poter l'effetto non trovar impedimento nell' ufcir dalla potenza fua ......; la notizia de' quali impedimenti perche nella moltitudine fpeffe volte non fi ritruova, viene à parer loro fpeffo la cofa Poffibile non Credibile.*

Piccolomini Poetic. 134.

(82) *Conciofiachè all' Impoffibile non repugni l' effer perfuadibile; ne all'incontro al Poffibile non fi dar fede.*

Buonamici Ragionam. 5.

De-

trascenda il Credibile; (83) avviene anche all' incontro, che questo oltre al Possibile si estenda: ed è appunto quando fingono i Poeti Favole di Fate, di Demonj, o di Dei; (84) che vuol dire, in caso poco vario da quello, che lungamente abbiamo discusso sopra il Passo di Lucano.

EUPISTO

Ancorchè la vostra esplicazione del Verisimile, e del Credibile sia da tante autorità sostenuta; io contuttociò non rimango di dubitare, che alquanto più del dovere allarghiate voi il significato di cotai termini. Leggesi pure (s' io non erro) un' altra Particella nella Poetica, ove positivamente prescrive Aristotele al Poeta l' esporre le cose secondo il Verisimile, o secondo il Neces-

(83) *Denique δυνατὸν, sive id quod fieri potest multò patet latiùs quàm Verisimile.*

Paulus Benius Poetic. in partic. 52.

(84) *Quidquid tamen imitatur, Verisimilis nomine imitatur; ita ut ea etiam quæ fieri nequeant, imitari possit, dum tamen Verisimili respersa sint. Contrà tamen quæ fieri possunt, immò facta quoque sunt, aut fieri necesse est, ubi Verisimili careant, sunt prætermittenda.*

Detto. Ivi.

Nè ancora possibile, perche possibile è quel'o, che hà luogo nella natura ...... e molte cose sono fatte Verisimili, come quelle, che i Poeti cantano delle Fate, de' Demonii &c.

Buonamici Ragionam. 5.

Sciendum præterea est, Poetas multa, quæ nec Verisimilia, nec necessaria sunt, sed prorsus quæ fieri nequeunt scribere: veluti quæ de Diis ab eis dicuntur &c.

Madius Poet. in Annotat. in partic. 52.

Sanè

ſario. (85) Il dir Neceſſario pare a me, che importi lo ſteſſo che il dir Vero: perciocchè quanto neceſſariamente ſuccede, ſuccede ancora infallibilmente: e quel, che infallibilmente ſuccede, neceſſariamente è Vero. Il veder dunque congiunto al neceſſario il Veriſimile nel citato Inſegnamento Ariſtotelico mi perſuade, ch' ei ſia per natura molto congiunto col Vero. Oltrechè il ſuono dello ſteſſo Vocabolo Veriſimile ben fa concepirmelo, in virtù della ſimiglianza, viciniſſimo al Vero, e in conſeguenza ſommamente lontano dal Falſo.

GELASTE

Sto attento alle riſpoſte, che darete alle due obbiezioni di Eupiſto, e maſſimamente all' ultima, intorno alla quale ho avuto qualche volta motivo di ſpeculare in leggendo, che il Veriſimile ſia mezzo tra il Vero, e il Falſo.

ERISTICO

Riſponderò in primo luogo breviſſimamente alla prima obbiezione. Queſto Neceſſario, che prefigge Ariſtotele al Poeta, dee intenderſi, non aſſolutamente, ma ſuppoſitivamente. (86) Non è quello, che non può ſtare in altro modo, ma

---

(85) *Sanè conſtat ex ſupra dictis, non Poetæ eſſe facta ipſa propria narrare, ſed quemadmodum, vel geri quiverint, vel Veriſimile, vel omnino neceſſarium fuerit.*

Ariſt. Poet. ſecund. Madium partic. 52.

(86) *Nam neceſſarium non abſolutè eſt ſumendum, ſed ex ſuppoſitione, ut loquuntur Scholæ: quod eſt, ut quæ nectuntur partes*

ma quello, che solamente è necessario di conseguenza, o diciamo, di connessione. Pongasi per esemplo, che il Poeta finga tal'uno ferito nel cuore; ciò posto ne segue per conseguenza, e per necessaria connessione, che debba finger successivamente morto il ferito in tal guisa. (87) Rispetto poi alla seconda obbiezione, mi giova innanzi che risponderle, sentir quel, che ad essa avete da aggiugnere, o Gelaste. Mi fareste bene stupire, se per avventura conveniste Eupisto, e voi nel medesimo sentimento.

III

GELASTE

Io, per dirvela, non convengo, ne con Lui, ne con voi; non con lui, perchè non suppongo il Verisimile cotanto prossimo al Vero; non con Voi perchè non lo stimo tanto dal Vero remoto. Propongo anzi un temperamento di concordia: e sarebbe di stabilirlo in mezzo appunto tra il Vero, e il Falso, giusta il disegno, che ne da il

tes ita nectantur, ut posterior a priore verisimili, aut necessaria ratione pendeat.

Paulus Benius Poetic. partic. 52.

(87) *Il Necessario della Poesia non è il Necessario della Filosofia, che non può essere altrimenti, come è, che il Sole splenda, che la Pietra discenda &c. .... ma è ...... Necessario di conseguenza, cioè, che necessariamente seguita da un' altra cosa contingente: come per esempio, se un' Uomo è ferito nel cuore, necessariamente muore; e se un' Animale corre, necessariamente si muove.*

Zani Poetic. Dichiarat. 8. p. 60.

Robortello, (88) ed anche più esattamente il Beni. Descrive egli un cerchio, in mezzo del quale, come nel suo centro, risiede il Vero: indi figurasi, partir' infinite linee prolungate sino alla circonferenza del Falso, e fra questa, ed il Centro, da al Verisimile il proprio luogo. *(89)*

ERISTICO

Queste due autorità, ben ponderate che sieno, conferiscono più al mio, che al vostro, e al suo intento. Se ben' osservate quelle parole, che dal Greco traduce il Robortello, *Probabile*, *suasorium*, *& apparens Verum*, le ravviserete come tanti gradi, per li quali discendono dal Vero al Falso le Facoltà da lui enumerate. Toltane la Dimostrativa, che tende al Vero, la Dialettica si vale del Probabile; la Rettorica del Persuadevole; la Sofistica del Verisimile apparente; e la Poesia in oltre del Falso, e del Favoloso provveduto d' un' apparente Verisimiglianza molto più ancora leggera. Vedete dunque quanto s' allon-

(88) *Quantùm autem orationis quodque genus a Vero recedit, tantò propius accedit ad id quod est falsum. Inter Verum sanè, & Falsum medio quodam intervallo posita sunt* τὸ ἔνδοξον, τὸ πιθανὸν, τὸ φαινόμενον, *quæ sic libet latinè proferre: probabile, suasorium, & apparens Verum; seu probabile, quod videtur.*
Robortel. Poet. in Præfat.

(89) *Nam, ut omittam Verisimile patere quàm latissimè, ut enim Verum veluti in puncto est positum sive in centro, ac propterea unum est: Falsum, quoniam a Vero linearum instar, quæ a centro infinitè ac in infinitum recedunt, dissociatur, est infinitum; ita Verisimile quod inter Verum, & Falsum obtinet sedem, quàm latissimè pateat necesse est &c.*
Paul. Benius Poetic. partic. 52.

ES

lontani dal Vero quello ſteſſo *Phænomenon*, che talora veſte con tenue apparenza di Verità le Finzioni Poetiche. (90) Quanto al Beni, col ſituar' egli il Vero nel centro, verrebbe ad additarci, che tutto ciò, che è fuori di quel centro, è Falſo, in quella guiſa che Falſo è tutto ciò, che è fuori del Vero. Io per tanto non ſo così facilmente intendere, come ſi dia un Mezzo tra il Vero, ed il Falſo: conciò ſia che non v' ha coſa in natura, che ſtia in Mezzo tra l'eſſere, e il non eſſere: ed il Vero, perchè è Vero, è; ed il Falſo, perchè è Falſo, non è. (91) Più tôſto io penderei a credere il Veriſimile Poetico, non già Mezzo tra il Vero, ed il Falſo; ma ſempre Falso per ſe medeſimo, e ſtimerei, che ſolo per accidente riuſciſſe qualche volta Vero, o per dir meglio, qualche volta ſi congiugneſſe col Vero. (92) Se così mi arriſchiaſſi a dire, non mi ſcoſterei forſe tanto, quanto a prima viſta appariſce, dal Sentimento del Beni: perciocchè il Veri-

(90) *Ex his qualibet facultas unum arripit genus. Demonſtratoria Verum; Dialetice Probabile; Rhetorice Suaſorium; Sohiſtice id, quod Probabilis, ſeu Veriſimilis habet ſpeciem; Poetice Falſum, ſeu Fabuloſum.*

Robortel. Poet. in Præfat.

(91) *Non è Vero, perche il Vero, come Vero è: ne Falſo, perche il Falſo non è.*

Buonamici Ragionam. 5.

E queſto, potendo non eſſere, non è Vero; e potendo eſſere, non è Falſo.

Detto. Ivi.

(92) *Itaut præter inſtitutum & (ut planius cum Peripateticis loquar) per accidens ſit quod Poeta res factas narret. eas enim narrat quà ſunt Veriſimiles, non quà Vera.*

Paul. Benius Poet. partic. 52.

risimile in quel suo Disegno, da lui figurato eccentrico rispetto al Vero, viene con ciò necessariamente dal Vero escluso, e viene a confondersi per conseguenza col Falso. Ne il supporre, che tal sia per se medesimo il Verisimile osta punto all' inseparabile sua proprietà di simulare, o di rassomigliar sempre il Vero: anzi, essendo evidente, che la cosa rassomigliante non può esser la stessa che la cosa rassomigliata; ne ritraggo io, che siccome sarebbe vanità il dir, che il Vero rassomigliasse se stesso; così non saria fuor di ragione il dire, che al Falso solamente appartenesse il rassomigliarlo, e che quel Falso appunto, che il rassomiglia, sia il Verisimile. Tuttavolta, non osando io fermamente determinarmi su questo Articolo, ricerco in esso, o Filalete, con ispezial premura il vostro giudizio.

FILALETE

Quanto a me stimo, che il Verisimile considerato in se stesso, e non applicato ad alcuna cosa particolare (in somma considerato in astratto, come direbbono i Loici) non sia da dirsi, ne Vero, ne Falso. Applicato ben si a cosa particolare, allora necessariamente si determina, o all'uno, o all'altro. Per se medesimo prescinde egli dal Vero, e dal Falso, perchè la propria forma nella sola simiglianza sussiste: (93) con che viene a scio-

(93) *Ut ergo Veritas forma Verorum, ita similitudo forma similium.*

D. Augustinus de Vera Religione.

a ſcioglierſi quella grave difficultà, che moveva Eriſtico, del non potere ſtare il Veriſimile tra l'eſſere, ed il non eſſere, cioè tra il Vero, che è, ed il Falſo, che non è. Non perciò è poſſibile, che ſi truovi alcun particolar Veriſimile ſeparato, o dall'uno, o dall'altro di tali eſtremi: in quel modo che nell'atto medeſimo dell'applicazione (diciamolo pur loicamente) della Compoſizione, o della Diviſione d'un Termine, non può eſſer di meno, che non ne riſulti, o Verità, o Falſità. (94) Danſi dunque molti particolari Veriſimili, che ſon Veri: danſi molti particolari Veriſimili, che ſon Falſi: e ſarà maggior ſenza fallo il numero di queſti, almeno in Poeſia. (95) Ma inſinoattantochè il Veriſimile è inteſo, com'io diceva, in aſtratto, ed in ſe medeſimo, ſta egli tuttavia indeterminato verſo il Vero, e verſo il Falſo, e dirò così, fra loro egualmente ſoſpeſo. Perciò, ſe non può chiamarſi propriamente lor Mezzo, in quãto inſieme non participa, e inſieme non eſclude ambedue quegli eſtremi; potrà chiamarſi tuttavia lor Mezzo, in quanto almeno la ſua indeterminazione il mantien diſpoſto a congiugnerſi coll'una, o coll'altra delle oppoſte par-

(94) *Circa compoſitionem enim, & Diviſionem eſt Veritas, & Falſitas ..... ſed nondum Verum, vel Falſum niſi eſſe, vel non eſſe addatur.*

Ariſtot. de Interpretat. Edit. 2. lib. 1. apud Boetium.

(95) *Quantunque non ſolo il Falſo, ma il Vero ancora ſi poſſa per accidente congiugnere con quello Univerſale, e con quel Veriſimile; nientedimanco più di rado vi ſi congiugne il Vero, che il Falſo.*

Piccolomini Poetic. nel Proem.

Pià

parti. In questo senso voglio credere, che l'intendessero, e il costituissero Mezzo tra il Vero, e il Falso, così il Robortello, come il Beni, citati da Gelaste. Certo è, che il Verisimile è indifferente per sua natura; ma potendo essere, o Vero, o Falso, bisogna tuttavia, che in concreto si riduca ad essere necessariamente, o l'uno, o l'altro: tal che l'ammetterlo Mezzo per se stesso tra questi due estremi, non toglie, che per accidente a lui inseparabile non si congiunga poi particolarmente con un di loro. (96) Nè allora lascia egli la propria natura, nè perde la sua forma distinta dal Vero, e dal Falso: onde meglio che divenire, o l'uno, o l'altro, parmi, che si abbia a dire, incontrarsi egli, ed accoppiarsi, o coll'uno, o coll'altro nello stesso suggetto. (97) Or vengo, o Eristico, all'altra vostra non men sottile obbiezione. Dicevate, non poter' il Verisimile esser mai Vero: poichè, dovendo il Verisimile per proprio uficio rassomigliar' il Vero, ne seguirebbe, che il Vero rassomigliasse se stesso, il che vi parea inconveniente. Qui fa d'uopo avvertire,

che

---

(96) *Può per accidente avvenire, che non solo il Falso; ma anche il Vero possa divenir suggetto, e materia della Poesia; ma questo accasca, come ho detto, per accidente.*

Piccolomini Poetic. nel Proem.

(97) *Si distinguono formalmente, cioè, che l'esser loro non è il medesimo; ma possono esser bene nel medesimo suggetto, e l'uno, e l'altro.*

Buonamici Ragionam. 5.

Siccome si è detto del Vero, e del Verisimile, che sono differenti d'essenza, e possono nondimeno compatirsi in un medesimo suggetto, il medesimo diciamo del Possibile, e di quello, che è stato.

Detto. Ivi.

Sic-

che in questa proposizione: Il Vero rassomiglia il Vero: non sono lo stesso termine quel Vero, che è posto come suggetto, e quel, che è posto nel Predicato: perchè il Vero in primo luogo nominato è un particolare, ed il nominato in secondo luogo è un'universale. In oltre è da notarsi, che la rassomiglianza, di cui si parla nella medesima proposizione, è fondata, non nell'essenza, ma in alcuna di quelle accidentali proprietà, che per lo più sono annesse al Vero; come saria principalmente quella di cattivarsi un pronto, e facile consentimento dell'intelletto, o altre tali, che pur tal volta mancano in qualche Vero. Gli esempli meglio vi spiegheranno il mio sentimento. Può darsi tal'Uomo così sgraziato di fattezze, così rozzo di costumi, e così stolido di mente, in una parola può darsi un Tersite, del qual sarà ragionevole il dire, ch'egli non rassomigli l'Uomo. Ciò significa, non rassomigliar'esso l'universal degli Uomini, mancando di quelle prerogative più insigni, di cui va adorna la spezie Umana. Altri vi sarà, di cui diremo: Costui è veramente un'Uomo: e con ciò intenderemo, possseder'egli in grado notabile le più di quelle perfezioni, che alla sua spezie convengono: in somma intenderemo, rassomigliar'egli quelle proprietà in un modo eccellente. Tali siete voi tre valent'Uomini, co'quali or ragiono, e passeggio. Dassi all'incontro un simulacro, sia dipinto, o scolpito, che imitando con esquisitezza le condizioni umane in quella parte, nella quale egli è capace d'imitarle; c'indurrà a chia-

ma-

mare quel Sasso, o quella Tela un' Uomo. Non parlo di que' simulacri, che non rassomigliano, o rassomigliano sconciamente ciò, che hanno per oggetto di rassomigliare, se non quanto mi giova averne fatta menzione, per distinguere, che siccome qualche Falso imita lodevolmente il Vero; così qualch' altro Falso, ciò non eseguendo, rimane anche apparentemente nello stato della sua Falsità. Ecco dunque esemplificato, come il Vero rassomigliando, o bene, o male il Vero, produca, o un Verisimile, o un' Inverisimile; e come altresì un Falso, rassomigliando, o bene, o male, produca un' altro Verisimile, ed un' altro Inverisimile. Ecco dunque manifestati due Verisimili, l' un Vero, l' un Falso; e due Inverisimili all' incontro, l' un Falso, e l' altro Vero. Ed ecco in fine posto in chiaro, come non è inconveniente il somigliarsi dal Vero il Vero, avendosi riguardo, che è particolare il Vero rassomigliante, ed universale il rassomigliato. Ma che più diffonderci? Tutto quello, che si è detto, e potrebbesi dire del Verisimile, pare a me succintamente compreso nella egregia Diffinizione, che ne lasciò Anassimene, chiamandolo quel particolare, di cui hanno in mente gli Uditori l' idea, che è l' Universale. (98)

La

---

(98) *Se alcuno volesse sapere quel, che sia Verisimile, io risponderei con la Diffinizione d' Anassimene: Quel particolare, di cui hanno l' idea gli Uditori nella mente, ch' è l' universale. che così si espone la Voce παραδείγματα ..... E diciamo esempii, perche abbiamo osservato il medesimo in altri, e però crediamo, che anche a questo possa cadere il medesimo.* Buonamici Ragion. 5.

Gre-

La ſpiegò poſcia il Buonamici, dimoſtrando, che a quel ſingolare inclina l'animo noſtro colla credenza, in quanto riſcontra in lui alcune delle circoſtanze, o comuni, o conſeguenti a quel, che in univerſale fa eſſer Vero, ed in quãto non è ripugnante l'applicazione di quelle circoſtanze, almeno ſecondo l'opinione, quando anche foſſe ripugnante, ſecondo la natura della coſa. (99) Ora queſt' applicazione delle circoſtanze altro non è che la Somiglianza, o diciamo Veriſimiglianza operata dal Poeta; mentre riguarda tutto quello, ch'egli imita nel ſuo Univerſale, e non nella ſteſſa verità: (100) ed appunto riguardando l'Univerſale, viene a differenziarſi dall'Iſtorico, che il particolare riguarda. (101)

EUPISTO

Non aſpettate, ch'io m' affatichi, ne in contraſtare, ne in approvar molto coteſte voſtre metafiſiche dottrine. Quello non farei, perchè non ho

(99) *Crediamo dunque, che Veriſimile ſia quello, al quale circa qualche ſingolare determinato inclina l'animo noſtro per alcune circoſtanze conſeguenti, e comuni a quello, che è ſtato, overo è, nelle quali non è ripugnanza non quanto alla natura della coſa; ma a quanto all'opinione.*

Buonamici Ragionam. 5.

(100) *Eglino le azioni, e con eſſe ancor gli abiti, e gli affetti nel lor univerſale riguardano, & non nella ſteſſa Verità.*

Piccolomini Poetic. nel Proem.

(101) *Quò fit, ut ſapientius, atque præſtantius Poeſis Hiſtoria ſit: ſiquidem illa circa ipſum Univerſale plurimum verſatur: hæc vero ſingulare ſectatur. Eſt autem Univerſale, quæ cui conveniat, dicere, vel facere veriſimiliter.*

Madius in Poet. Ariſt. partic. 52.

Et

ho forze bastanti; questo non so, perchè non veggo, ch'elle conferiscano più che tanto al nostro proposito. Diamo, che quanto del Verisimile avete detto in astratto, possa in pratica applicarsi alla Favola; che ciò rileva a noi, che cerchiamo il Vero, o il Verisimile specificamente della Sentenza? Di questo si dovrebbe per noi trattare, e riconoscer finalmente, se la prerogativa della Verità sia stata adeguatamente assegnata alle Sentenze Ingegnose dalla Maniera di ben pensare:

FILALETE

Ha ragione Eupisto almeno in questo, che troppo da lontano, e troppo da alto abbiam preso il discorso del Verisimile. Fa certamente mestiere il ridursi più strettamente al proposito della Sentenza, e statuir qual Verisimile a lei si convenga in generale.

IV

ERISTICO

Onde avete voi cagione di dubitare, che il Verisimile già descritto non si convenga a tutte e tre le parti, che ne' Componimenti son suggetto d'Imitazione? Aristotele dice chiaramente, che il Verisimile della Favola è comune al costume, (102) e così chiarissimamente espone anche il

fa-

(102) *Et sanè in moribus sicut in ipsa rerum compositione, tum Necessarium, tum Verisimile exquirendum est.*
Arist. Poet. secundum Madium partic. 79.

Or

Famoſo Comentator Franzeſe *Monſieur Dacier*. (103) Aggiungo io, che per neceſſità ſe ne deduce, eſſer comune ancora alla Sentenza; già che queſta è interpetre del coſtume, ed in conſeguenza manifeſtativa del Veriſimile in lui collocato. Ma volete ſaper' in una parola, qual ſia il proprio Veriſimile della Sentenza? Egli è il Paralogiſmo. Egli è quella ſorta di bugia, per la quale vien da Ariſtotèle commendato Omero, come utiliſſimo Maeſtro. (104)

GELASTE

Per mia fe molto più dobbiamo eſſere obbligati ad Omero d'averci inſegnata l'arte di queſte ingègnoſe, e innocenti bugiè, che all'Autor della Maniera di ben penſare, per averci voluto inſegnare, che coſa ſia Verità. Quanto in ciò ſia riuſcito, e quanto poco il ſuo inſegnamento rieſca profittevole alla Dottrina de' Penſieri Ingegegnoſi, prendo io la cura d'accennarlo, qualóra a voi parrà tempo.

EUPISTO

Allora io forſe vi riſponderò quel, ch'ora non debbo, per non diſtrarre Eriſtico dal ſuo ragionamento finalmente indirizzato al punto, ch'io bramava.

(103) *Or dans les Moeurs, comme dans la diſpoſition du ſujet, il faut toujours chercher ou le Neceſſaire, ou le vray ſemblable &c.* Monſieur Dacier Poetique Remarq. ſur le chap. 16. §. 14.

(104) *Homerus verò præcipuè alios docuit quo pacto mendacium ipſum dici oporteret: quod profectò Paralogiſmus eſt.* Ariſt. Poetic. ſecund. Madium partic. 133.

ERISTICO

Questo dir bugie alla foggia d'Omero, cioè questo tessere Paralogismi, non è altro appunto, che il produr sentimenti Verisimili, e Probabili. (105) E'un'esagerare, e un'amplificare, o rettoricamente, o poeticamente le cose oltra il Vero: (106) ed è in somma un'allontanarsi dal Vero nell'atto medesimo, che col Verisimile si rassomiglia. (107) Questi Paralogismi son Fallacie di quella maniera, che vien detta da' Conseguenti, (108) e si suddividono in più altre maniere; perchè altri sono di Fatti; altri sono di Tem-

(105) *Jam verò si diligenter consideres, nihil aliud est confingere mendacia Poetica, quam probabiliter loqui ...... hoc est (ut interpretandum puto) Verisimilia, & Probabilia loqui &c.*
Robortel. Poet. pag. 284.

(106) *Aristoteles hoc loco, cum dixerit Homerum docuisse quomodo aptè per Paralogismum mendacia confingi possent, intelligit tantum illud sermonis genus, quo Poeta utuntur amplificationis gratia, ut rem magis augeant, admirabilioremq; faciant.*
Idem ibi.

(107) *Discedentes enim a Vero Verisimilia captant, & probabilia.*
Idem ibi.

(108) *Et quoniam παραλογισμῶν in libro τῶν ἐλέγχων enumerat Aristoteles 7. modos, sciendum hoc loco intelligi debere quartum, qui operatur a Consequentibus ...... est autem captionis genus hoc, quotiescumque retrò vicissim Consequens commeare existimatur, nec tamen Verum est; ut, si Mel est, dulce est: si dulce est, Mel est.*
Robortel. Poetic. pag. 283. e 284.
Documentum igitur ejusmodi est ut mendacium sit ex parte antecedentis rei: quoniam illud pro Vero admittimus, videntes id, quod a Poeta ponitur, perinde, ac sequens Verum esse.
Madius Poetic. in partic. 133.
Quapropter posito Sole ponitur quidem lux: non tamen luce posi-

Tempo: ed un' esemplo del primo modo sarebbe, se dal vedere impallidire un' Uomo si argomentasse, ch' ei fosse amante, tutto che molt' altre ragioni possan produrre la pallidezza. (109) Chi poi volesse un pieno catalogo di tutti quanti i modi di simili Paralogismi, può trovarlo raccolto sotto una sola occhiata, mercè dell' esattissimo Castelvetro. (110) Benchè: non de' soli Paralogismi strettamente intesi prevaglionsi, e l' Oratore, e il Poeta, ma d' ogn' altro argomento ancora inchiudente industriosa fallacia, ed atto a produrre una tal quale opinio-

N 2 ne,

posita ponitur Sol: sic etiam posita febre ponitur ægrotatio; non tamen posita ægrotatione ponitur febris..... sic Aristoteles colligit Homerum eo Paralogismi genere usum esse, qui dicitur Consequentis.

Paul. Benius Poet. in partic. 133.

Ha massimamente Homero insegnato agli altri in qual maniera si abbia da dire, e da usare il Falso ...... & tal maniera non è altro, che il Paralogismo fatto per Fallacia di Conseguente &c.

Piccolomin. Poetic. in partic. 133.

(109) *Consequentia alia sunt Facti, alia sunt Temporis. Utrumque genus complexus est Aristoteles .... Pallet: ergo amat. Unguentatus est: ergo Adulter. Hæc sunt Consequentia facti &c.*

Robortel. Poet. pag. 285.

(110) *Quanto al Paralogismo, di che parla Aristotile ..... è da sapere, che si dee dividere in due maniere: in quella, che hà la seconda cosa Vera; & in quella, che hà la seconda cosa Falsa. Quella maniera di Paralogismo, che hà la seconda cosa Vera, si commette, perche gli Uomini s'ingannano credendo, che ancora la prima sia Vera ...... Quella, che hà la seconda cosa Falsa si commette, perche gli Uomini s'ingannano credendo ancora, che la prima sia Falsa. Ultimamente è da sapere, che il Paralogismo non solamente è semplice, ma è doppio ...... Doppio chiamo quello ..... nel quale posta l' ultima cosa, o la terza per Vera, altri ingannandosi crede ancora la seconda, e la prima esser Vera.*

Castelvetro Poetic. pag. 556. e 557.

Nam

ne, ocredenza. (111) Ne tali Paralogismi han solamente luogo in Poesia, ma in Rettorica. (112) Tende ella a provare alcuna volta il Vero, ma più sovente quel, che par tale, cioè a dire, il Verisimile; (113) talora anzi il Falso sotto spezie di Verisimile; (114) e talora fin quel Verisimile, che, come diceva Agatone, repugna al più Verisimile, e più solito ad avvenire. (115) Tanto in somma all' Argomento Rettorico, che è l'Entimema, è familiare il conchiudere fallacemente, quanto al Sillogismo veridicamente, o almeno in modo che quadri all' opinione più scelta de' Dotti. (116) Più sfrenatamente l' Epicherema quasi trapassa a i confini dell' Incredi-

(111) *Nam ex pluribus ad unum, & ex uno ad plura (unde est, quod semel, & sapius) & ex parte ad totum, & ex genere ad speciem, & ex eo quod continet ad id, quod continetur, & ex difficilioribus ad faciliora, & ex longè positis ad propiora, & ad omnia, qua contra hac sunt, eâdem ratione argumenta ducuntur &c.*

Quintil. Instit. Orat. lib. 5. cap. 10.

(112) *Aut Verum, aut quod Veri speciem habet concludimus.*

Arist. Rhet. lib. 1. secund. Majorag. cap. 5. §. 26.

Sed probabile non semper Verum est.

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 2. cap. 32. §. 3.

(113) *Alioquin nihil erit, quo probemus nisi fuerit quod, aut sit Verum, aut videatur.*

Quintil. lib. 5. cap. 10.

(114) *Et licebit etiam falsò adfingere quidquid fieri solet.*

Idem lib. 8. cap. 3.

(115) *Sic etiam in Rhetoricis fit adumbratum Enthimema, falsumque, cum id simpliciter esse Verisimile ponitur, quod aliquo modo tantum est Verisimile. Hoc autem generatim non accidit, sicut etiam Agathon ait: Verisimile forsan quis esse diceret multa evenire, qua Verisimilia non sint.*

Arist. Rhet. lib. 2. secund. Majorag. cap. 31. §. ultim.

(116) *La Dialettica hà per oggetto l' opinabile per mezzo de' To-*

dibile. (117) E se bene il trascorrer molto di là dal Vero con esagerazioni, e amplificazioni è meglio conceduto al Poeta; (118) non è per tanto, che non si convenga in parte all' Oratore, e che il togliere all' eloquenza la facoltà di amplificare non fosse un' impoverirla del suo, forse più riguardevole, capitale. (119) Considerate in oltre, che le Figure non han quasi altr' uso, che di vagar fuori del Vero. Se non sono tutte interamente simulazioni, come pretese Zoilo; (120) certo è però, che la maggior parte di loro scorre lontanissimo dal Vero: poichè, se ve ne sono alcune, che il somigliano; altre vi sono, che tendono a significare il cótrario, altre il più, altre

---

Topici sillogismi: la Rettorica vien determinata dal Credibile per mezzo d'Esempli, e d' Entimemi persuadibili: la Poetica indirizzata al Credibile maraviglioso col mezzo del Verso ...... di Favole, e di Concetti straordinarii.

Mazzoni Difesa di Dante parte 1. lib. 3. cap. 3.

(117) *Epicherema autem nullo difert a Syllogismis, nisi quòd illi, & plures habent species, & Vera colligunt Veris: Epicherematis frequentior circa Incredibilia est usus.*

Quintilian. lib. 4. cap. 14.

(118) *Meminerimus tamen non per omnia Poetas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum: totumq; illud studiorum genus ostentationi comparatum prater id, quod solum petit voluptatem, eamque, fingendo non falsa modò, sed etiam quadam incredibilia sectatur.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

(119) *Quid vero addit omnino eloquentia, detractis amplificandi, minuendique rationibus?*

Idem lib. 9. cap. 1.

(120) *Verum id ipsum anguste Zoilus terminavit, quòd id solum putaverit schema, quo aliud simulatur dici, quàm dicitur.*

Idem. Ibi.

Sia

il meno, altre altramente dal Vero.(121) Esemplifica Quintiliano i casi, ove si applicano alla simulazione degli affetti, (122) dando per regola, che all' ornamento delle figure si faccia ricorso, qualor manca la ragione, ove fondar le pruove. (123) Ma per ristrignermi al Verisimile della Sentenza Poetica, non posso meglio conchiudere il mio discorso, che col Pallavicino, il quale più puntualmente d' ogn' altro ha distinti gli uficj del Verisimile, e nella Favola, e nel Costume, e nella Sentenza. Quali sieno il rassomigliar della Favola, e quello del Costume, non è qui uopo rammemorare. Parlando solo del Verisimile della Sentenza, questo (dice egli) è un rassomigliar rappresentando gli oggetti alla Fantasia, come se fossero dipinti davanti gli occhi, e vestirlo di tai forme, e di tal favella, qual si conviene a parlatore, che il Vulgo estima rapito da furor sovrumano: (124) ed è questo un tal Verisimi-

---

(121) *Significatur aut id quod est, aut contrarium; Si quod est, aut aquè, aut plus, aut minus, aut aliter ...... Contrarium significatur ut per antiphrasim. Æquè significatur ut per tractationem. Plus ut per hyperbolem. Minus ut per detractionem. Aliter ut per allegoriam.*

Scalig. Poetic. lib. 3. cap. 42.

(122) *Qua verò sunt affectibus accomodata figura constant maximè simulatione. Namque & irasci nos, & gaudere, & timere, & dolere, & indignari, & optare, quaque sunt similia his fingimus.*

Quintil. lib. 9. cap. 2.

(123) *Quadam etiam, qua probare non possis figura potius spargenda sunt.*

Idem. Ibi.

(124) *Or quattro sorti d' imitazioni son queste: O con un finto successo imitar i successi veri, ma in altro modo avvenuti: e*

ciò

mile, ch' appartiene spezialmente alla Sentenza Poetica, oltre a quello degli argomenti probabili, che similmente compete agli Oratori. (125)

V

FILALETE

Ora sì che è disceso Eristico al punto più preciso, e più essenziale del nostro proposito. Ognun, che sa esser genere della Poesia l'imitazione, saprà ancora quistionarsi intorno al luogo, che possa aver l'imitazion medesima nelle spezie della Poesia Ditirambica, e della Lirica, ed in altre spezie subalterne, che da loro diramano. Il motivo della quistione si è, per mãcare il più delle volte in tali spezie il favoleggiamento. Mancandovi questo, par, che manchi l'imitazione; e mancandovi l'imitazione, mancherebbe infallibilmente il Verisimile: già che è massima certa in Poesia, che l'esser Verisimile, e l'esser' essa imitatrice è pre-

ciò è uficio della Favola: O nell'introduzione de' Personaggi per far essi apparir quali sogliono, o debbono essere ...... e ciò appartiene al Costume: O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti a gli occhi: e ciò è opera dell' energia .... O finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che il popolo si figura in chi fosse preso da furor sopraumano, quali fingon se i Poeti.

Pallavicin. dello Stile cap. 30. §. 18.

(125) *Quantunque una certa sorte d' imitazione speciale possa trovarsi ancora nella Sentenza, & in quanto essa dice quello, che non è Vero; mà con tal' arte, che alla moltitudine de' leggitori paia Vero.*

Detto. Ivi §. 19.

Va-

precisissimamente lo stesso. (126) A tal dubbio risponde fra gli altri Donato, che in difetto del Verisimile della Favola supplisce il Verisimile della Sentenza. Non è già, che il Verisimile della Favola non sia il principal'ufficio del Poeta, (127) e che perciò non sovrasti meritamente Omero ad Empedocle; ma però è certo, che tanto l'uno in suggetto favoloso, quanto l'altro in suggetto vero, ci hanno lasciato ne' loro figurati Stili ammirabili esempli di quel, che sia il Verisimile della Sentenza. (128) A questo generalmente cospirano le Figure, come ben diceva Eristico, e come ben notò il Tesauro in un luogo fra gli altri del gran Virgilio, ove accomodandosi all'opinion fallace degli Uomini, disse, che il lido fuggiva, in vece di dir, che fuggiva la Nave. (129) Ma quel Verisimile spezialmente, che importa Imitazione, vien solo con esquisitez-

(126) *Varie conseguenze possiamo raccorre. La prima è, che nella Poesia l'esser ella Verisimile, e l'esser imitatrice è lo stesso.*
Pallavicin. dello Stile cap. 30. §. 8.

(127) *Quibus loquendi formulis, & aliena, ut dicebam, lingua, Poesis materia efficitur verborum tenus Verisimilis. Nam Verisimilitudo actionum, quam Tragici, Heroici, Comici consectantur est multò perfectior.*
Donat. Poet. lib. 1. cap. 12.

(128) *Porro carminis, & eorum, quæ carmen exigit beneficio, tam res Vera Empedoclis, quam Ficta Homeri Verisimilitudinem induunt, quam licentia sermonis, & schemata poetica secum afferunt. Quamvis Homero non hac solum verbis, sed aliæ rebus conflata Verisimilitudo tribuenda sit, quæ Fabula constant ante scriptionem carminis.*
Idem. Ibi cap. 16.

(129) *Virgilio seguendo la fallace opinione in vece di dire* Navis fugit, *disse* Littora diffugiunt.
Tesauro Cannoch. Aristot. cap. 9.

tezza eseguito da quelle Figure, che hanno origine dall'arte simbolica, quali sono l'Immagini, le Metafore, le Ipotiposi, le Prosopopee, ed altre tali. Ecco dunque, come la Sentenza dall'un canto si rende Verisimile in virtù degli argomenti persuadevoli, e dall'altro in virtù delle Poetiche Figure. Furono, è vero, accennati ancora da Eristico questi due modi di Verisimili; ma giova a me il più minutamente distinguergli, perchè così m'apro la strada alla esplicazione di ciò, che ho in mente intorno alle Sentenze segnatamente Ingegnose. Il Verisimile in primo luogo mentovato, siccome è prodotto dagli argomenti; così viene a confondersi col Probabile de' Rettorici, se non quanto più licenziosi saran forse i Paralogismi de' Poeti. Il secondo Verisimile, siccome nasce dalle Figure, e massimamente dalle originate nell' arte simbolica; così più si scosta dal Persuadevole, e dalla forma patente degli argomenti: se non quanto quelle Figure (come ieri si provò delle Metafore) hanno in se nascoso un' argomento fallace. Il primo tende a cattivar' industriosamente la volontà: e però, se non convien col Vero, conviene almeno col Probabile. Il secondo tende ad occupar dolcemente la Fantasia: e però, quantunque ostenti sembianza di Vero, non convien col Vero, e ne pur col Possibile. Il primo Verisimile, perchè è proprissimo del Rettorico, può dirsi, che il Poeta lo prenda da Lui in prestito. Il secondo, perchè è più proprio del Poeta, può temersi, ch' erri il Rettorico, quando smoderatamente se ne

prevaglia. Distinguonsi ancora principalmente in ciò, che questo secondo Verisimile, arrivato alla mente dell' ascoltante, lascia facilmente scoprire il suo inganno, e lasciasi, appena veduto, riconoscere, non per lo Vero, ma per una sola sembianza di esso. All' incontro quel primo Verisimile si presenta animosamente all' uditore, come Vero, e talora sì lo raggira, sì l' occupa, e sì l' inganna, che per molte, e molte sue riflessioni non può egli giugnere a ravvisarlo per Falso. Di qui nasce per nostra sventura la poca certezza, che noi abbiamo nelle Scienze medesime, mentre il Probabile si usurpa la fede dovuta al Vero. E di qui trasse il suggetto Cammillo Paleotto nostro Concittadino per quel rinomato Dialogo, in cui mostrò, che il Verisimile falso era miseramente divenuto universal materia delle Arti, e delle Scienze. (130) In somma, perchè l' un d' essi mira a dilettar co' suoi Simboli, l' altro a convincere colle sue pruove; io mi prenderò licenza di chiamare da ora innanzi per brevità, l' uno il Verisimile degli Argomenti, e l' altro il Verisimile delle Figure.

ERISTICO

E l' uno, e l' altro da voi ragionevolmente dinominato, e distinto, si sottoppone aggiustatamente

te

---

(130) *Mi ricordo d' aver letto un bellissimo Dialogo del Sig. Camillo Paleotti ..... nel quale con argomenti efficacissimi ..... dimostra, che il Verisimile Falso è con grande abuso del Mondo corrotto, quasi soggetto universale dell' Arti, delle Scienze &c.*
Mazzoni Difesa di Dante nell' Introduzione num. 45.

Non

te alla sopra allegata Diffinizione d' Anassimene. Pendono certamente da un' Universale approvato per Vero tutte le conseguenze particolari, e sofistiche de' Paralogismi: onde nasce il Verisimile chiamato degli Argomenti. Pendono parimente da una qualità comune, che sta per modo d' Universale negli oggetti paragonati insieme, le Figure simboliche: onde nasce l'altro Verisimile chiamato appunto delle Figure. Ora che direte, intendendo da questa divisione, o Eupisto, quanto vasto campo abbian nella Poesia, più ancora che nella Rettorica, questi due Verisimili delle Sentenze?

EUPISTO

Che volete, ch' io dica? Dirò, che con sì larghe Dottrine voi facilitate di molto, e l' Arte Poetica, e l'Arte Rettorica. Dirò, che per segnalarsi in loro (attese cotai regole) dovrà bastar da ora innanzi lo spacciare sfrontatamente solenni bugie, perchè non mancherà poi modo di ripararsi al Dicitor d'esse sotto il rifugio, o de' Paralogismi, o delle Figure.

VI

GELASTE

Voi fate appunto un conseguente da Paralogismo nel tempo stesso, che gli deridete. Troppo diversamente cammina la cosa. Quanto più vasto è il campo del Verisimile; tanto più malagevole riesce al Poeta, e all' Oratore l' incontrar',

in esso quella lode, ch'ei si procaccia. Non vi deste già a credere, che il lavoro di tai Paralogismi fosse da Uomini di grossolano talento, e che alla sprovveduta venisse fatto. Non sono anzi abili a construirli, se non i più avveduti, e se non avvisatamente operando. (131) La formazione poi di quelle Figure, che han dependenza dalla Simbolica, è il passo più lubrico, ove sogliano sdrucciolare i Poeti anche più provetti, ed ove caduti sogliono soggiacere alle fischiate. (132) Tanto è lontano, che per esser maggiore il numero delle Falsità Verisimili, sia per questo minore la difficultà della scelta. (133) Io dirò dunque (e forse con più ragione) al contrario di voi, che agevolissimo sarebbe il farsi a un tratto buon Poeta, e buon' Oratore, se altro non occorresse, che l' esporre la pura Verità: e che si sarebbe mostrato con sua poca fatica un gran Mae-

(131) *Non enim ab insciis hominibus fiunt Paralogismi; sed prudentibus, ac scientibus &c.*

Robortel. Poet. pag. 285.

(132) *In quo genere maximè labuntur Poetæ, nisi bene assimilaverint; etiamsi aliter fuerint excellentes &c.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 14.

Ancipitem rem esse, & quæ non tutò tractari possit, imagines docet: hunc enim esse ornatum illum, in quo fingendo Poetæ, nisi eximiè perficere eum potuerint eijciuntur: nec mediocres tantum, sed valdè etiam probati: & qui alias culpas facilè evitarunt: ἐκπίπτειν significat labi, & explodi &c.

Petr. Victor. in Rhet. Arist. eodem loco pag. 567.

(133) *Quantunque le Falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano, che le Verità ignote; e i sofismi, che le pruove legitime; nondimeno rade sono, e d' ardua invenzione tali Falsità &c.*

Pallavicin. dello Stile cap. 17. §. 5.

Les

Maestro di Poetica, e di Rettorica il vostro Autore, col solo insegnarci, qual sia la Verità, e la Veracità, senza prendersi cura di spiegare il Verisimile. Avendo imparata a mente la Lezione di lui in questo proposito, io ve la ripeterò, se volete; a condizione però, che non vi rincresca ascoltare sopra quella il mio Comento. *I Pensieri sono Immagini delle cose, come le parole de' Pensieri.* (134) Così dice egli; io ora così soggiungo: I Pensieri del Poeta, e dell'Oratore sono immagini, non solo delle cose in se vere, ma bene spesso delle cose Verisimili da lui immaginate; le Verisimili sono immagini delle Vere. Dunque i Pensieri Poetici, e Rettorici intorno al Verisimile non sono immagini delle cose vere, ma sì bene immagini delle immagini delle cose Vere. Che le parole poi sieno immagini de' Pensieri è cosa chiarissima, e notoria, (135) e rappresentandoli esse limpidamente, ed evidentemente, producono la *Perspicuità*, o sia lucidezza. Perchè

(134) *Les pensées, reprit Eudoxe, sont les images des choses, comme les paroles sont les images des pensées.*

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 12.

(135) *Verba enim notionum notæ sunt.* Notio *est apprehensio rei per speciem, & accipitur non pro actu apprehendendi, sed pro specie ipsa apprehensa.*

Scaliger. Poet. lib. 3. cap. 85.

Sunt enim Nomina simulacra quædam.

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 2. §. 1.

I Concetti sono immagini delle cose, che nell' animo nostro ci formiamo variamente secondo che varia è l' immaginazione degli Uomini. Le Voci ultimamente sono immagini delle immagini, cioè che siano quelle, che per via dell' udito rappresentino all'animo nostro i Concetti, che sono ritratti dalle cose &c.

Tasso Discor. Poetic. 3. fogl. 30. ver.

Se

chè però giovano a questa non solo le parole proprie, ma ancora le metaforiche: e perchè in queste, mercè della simiglianza, che è loro producitrice, vengono a duplicarsi gli oggetti; (136) perciò s' introduce in loro un' altra immagine, che è il Verisimile della Locuzione: e di qui è, che le parole traslate sono immagini delle immagini de' Pensieri. Andiamo innanzi coll' Autor Franzese: *Ed il pensare (generalmente parlando) è un formare in se la pittura d' un' oggetto, o spirituale, o sensibile.* (137) Ciò ottimamente è detto; ma non è tutto quello, che è necessario di dire. Bisogna aggiugnere: che se il pensare è formar nella propria mente una pittura; all'incontro il parlare, cioè l' esporre altrui il proprio pensiero, è un trasportare, un' imprimere la medesima pittura, e la medesima immagine nella mente di chi ascolta. Oh come a maraviglia bene spiega il Padre *Lamy* questa comunicazione delle immagini dall' uno nell' altro intelletto, la quale ei chiama un ricopiar' in quello dell' Ascoltante la dipintura stessa prima colorita nell' Ingegno del Componitore. (138) Ciò intesero, e fecero in-

(136) *Se l'ingegno consiste ..... nel ligare insieme le remote, e separate nozioni degli propositi obietti; questo appunto è l' uficio della Metafora.*

Tesauro Cannoch. Aristotel. cap. 7.

(137) *Et penser, à parler en general, c' est former en soy la peinture d' un objet, ou spirituel, ou sensible &c.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag 12.

(138) *Nôtre discours n' est qu' une copie de l'original qui est en nôtre tête: Il n' y a point de bonne copie d' un méchant original.*

P. Lamy Rethorique lib. 1. cap. 2.

En

intendere altri de' nostri Autori: (139) ne male nomò il Tesauro Archetipa la Sentenza nell' atto,che in se la figura il Componitore, e Vocale nell' atto, che passa per l'orecchio dell' Ascoltante ad imprimersi dentro lui. (140) Finalmente il vostro Autore conchiude così: *Ora le immagini, e le pitture non son Vere, se non quanto sono rassomiglianti: e così è Vero un Pensiero, quando rappresenta le cose fedelmente; ed è falso, quando le fa vedere altramen-*

En suite il faut emploïer des termes qui les portent à l'esprit de celui qui ecoute,telles qu'on les pense. On ne parle bien, on n'écrit bien qu' à proportion qu' on approche de cette fin.

P. Lamy Rethor. lib. 1. cap. 3.

Le discours n' est rien qu' une copie du tableau, que l'esprit se forme des choses dont il doit parler ...... si ce tableau est confus, le discours ne peut être que confus: Si l' original n' est pas ressemblant, la copie ne le peut être.

Detto lib. 4. cap. 2.

(139) *Neque tam verba ex rebus, quàm res ipsas executere è verbis.*

Scalig. Poet. lib. 5. cap. 3.

Al fine di palesarceli scambievolmente è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore.

Pallavicin. dello Stile cap. 4. §. 9.

Ciascuno, che spiega con parole qualche concetto vero, fà in un certo modo idolo per mezzo dell' orazione, essendoche ciascun concetto sia similitudine, & immagine della cosa, che gli corrisponde, e i Nomi medesimamente per parere di Platone, & anche d' Aristotele sono,come idoli, & imitazioni delle cose.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 2.

(140) *Argutia Archetipa è quella, che noi ci dipingiamo nell' animo col pensiere ...... e quella il cui protratto intendiamo di colorire nell'animo altrui per via di simboli esteriori ...... La Vocale è una sensibile immagine dell' Archetipa: godendo ancora l'orecchio le sue pitture, che hanno il suono per colori, & per pennello la lingua.*

Tesaur. Cannoch. Aristotel. cap. 2.

Or

mente di quel, che sono in loro stesse. (141) Ora qui comincio a confondermi. Nelle immagini, e nelle pitture l'essere rassomiglianti alle cose nulla più importa, che l'esser Verisimili (parlo colla Dottrina imparata oggi da Filalete, e da Eristico) non importa già l'essere precisamente Vere. Vere sono, quando non sol rassomigliano le cose, ma quando interamente lor si conformano, perchè la Verità è appunto un conformarsi dell' intendimento all' oggetto. Riassumo adunque quel, ch'io diceva. I Pensieri di cose Vere sono immagini perfette delle cose, perchè ad esse in tutto conformi. I Pensieri di cose Verisimili sono anch'essi immagini perfette, in quanto si conformano perfettamente al Verisimile immaginato; ma sono immagini delle immagini men perfette del Vero: stando sempre su quel primo fondamento, che il Verisimile è immagine del Vero. Quanto poi all' *esser Vero un Pensiero, quando rappresenta le cose fedelmente; e Falso, quando le rappresenta altramente dal quel, che sono in loro stesse*: facciamo ad intenderci meglio. Questo rappresentar fedelmente, o non fedelmente ha due rispetti, uno al Componitore, l'altro all' Ascoltante. Il rappresentare non fedelmente il Componitore a se stesso le immagini delle cose Vere, perchè

(141) *Or les images, & les peintures ne sont veritables qu' autant qu' elles sont ressemblantes: ainsi une pensée est vraye, lors qu' elle represente les choses fidellement; & elle est fausse, quand elle les fait voir autrement qu' elles ne sont en elles-mêmes.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 12.

Ego

chè non è conformarsi all'oggetto col proprio intendimento, è certamente un concepire Pensieri Falsi. Il rappresentare non fedelmente alla mente dell'Uditore i Pensieri prodotti nella propria, perchè è un non saper trasportare le stesse immagini nell'altrui, ed è un farne appunto cattiva copia (valendomi del termine del Padre *Lamy*) altro non vuol dire, che il non sapere spiegare quello, che si è immaginato. All'incontro il rappresentar le cose fedelmente a se stesso succede unicamente, qualora si concepisca il Vero. Ma il rappresentarle fedelmente altrui succede sempre, e ogni qual volta si spieghi perfettamente quel, che si è conceputo, o siasi conceputo il Vero, o siasi conceputo il Verisimile, o siasi conceputo il Falso conosciuto ancora per tale. Imperocchè in tutti e tre questi casi sempre si trasporta fedelmente nella Fantasia dell'Ascoltante l'immagine, che ha prodotta il Componitore, e sempre nella mente di chi ode s'imprime una Copia esatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in se prima formata colui, che parla. In questo senso adunque non sussiste, che dipenda dal rappresentare, o dal non rappresentar fedelmente, l'esser Veri, o l'esser Falsi i Pensieri, come pretende l'Autor Franzese. Mi spiegherò ancora di vantaggio. Può il Componitore concepir per Vera una cosa, che sia in se Vera, e rappresentarla fedelmente all'Ascoltante; allora espone il Vero. Può ingannarsi, apprendendo per Vera una cosa, che non sia, e rappresentarla fedelmente quale ei l'ha

appresa; allora espone veracemente, ma non il Vero. Può prefiggersi d'ingannar l'Uditore, formando una immagine di cosa, che voglia fargli parer Vera, e rappresentarla puntualmente alla fantasia dell' Ascoltante; allora il suo rappresentare è fedele, quanto all' imprimer nell' Uditore copia fedele della immagine artificiosamente conceputa, ma non quanto al conformarsi quella immagine alla Verità. In somma, per dir tutto in una parola, è un trasportarla, ed un copiarla con fedeltà poetica, ma non con fedeltà morale. Ma chi non sa, quanto diversifichi in questo proposito il proceder della Morale, e della Poetica? Merita gran riprensione l'Uomo morale, che rappresenta altrui cosa diversa da quella, ch' ei conosce per Vera; là dove merita scusa, s' ei rappresenta altrui per Vera cosa, ch' egli disavvedutamente s' è immaginata per tale. Tutto all' opposito il Rettorico: (142) tutto all'opposito il Poeta. Egli anzi è ripreso, se apprendendo per Vero ciò, che non è, lo rappresenta veridicamente, o diciam, fedelmente all'Ascoltante; là dove non è ripreso di colpa immaginabile, quando cosa a lui nota per Falsa vien da lui impressa in sembianza di Vera nell' animo dell' Uditore, e così espressamente l'inganna. E' noto quanto romore suscitasse tra' Critici il sospetto solo, ch' il Petrar-

(142) *Ego Rhetoricen nonnunquam dicere Falsa pro Veris confitebor, sed non ideo in falsa quoque opinione esse concedam, quia longè diversum est ipsi quid videri, & ut aliis videatur efficere.* Quintil. lib. 2. cap. 17.

Ag-

trarca, nel descrivere astronomicamente le stagioni, avesse involontariamente sbagliato: (143) e benchè questo non sarebbe error' essenziale, perocchè fuori dell'arte imitativa; (144) tuttavolta se ne fa gran caso, sol perchè si presume, ch' in ciò non abbia avuta la mira ad ingannare, senza alcun giovamento poetico, l'Uditore. All' incontro, se per suo artificioso fine vuol Virgilio far creder vero all' Uditore ciò, che sa esser falsissimo intorno al vivere di Didone nel tempo d' Enea, (145) non sol va esente da colpa, ma va ricolmo di lode. (146) Per questo, trovan-

(143) *Aggiungo ultimamente per conchiusione, che il Poeta non seppe nè Astronomia, nè Astrologia .... come eziandio dal principio del Trionfo d'Amore si può chiarire in que' Versi.*

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro ----

Considerazioni del Tassoni sopra il Petrarca. Sonetto 2.

Hora questo difetto commesso dal Petrarca in Astrologia, al mio parere è doppio; perciocche non solo è difetto perche non mostra di sapere a qual tempo entri il Sole in Tauro, il che è difetto proprio, & pertenente all'arte dell'Astrologia, & per conseguente accidentale della Poesia; ma ancora si può dire, che sia difetto proprio, & pertenente alla Poesia in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d'Astrologia, o d'altra arte lontana dalla capacità del Vulgo ne' suoi Poemi senza necessità.

Castelvetro Poetic. part. 5. pag. 596. e 597.

(144) *Hujus verò peccatum omnino duplex est: alterum per se: alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile sibi proposuerit, per se hujus peccatum erit: proponere verò non rectè, per accidens ..... v.g. secundum Medicinam, aliamve quamlibet artem.*

Arist. Poet. secund. Madium partic. 138.

(145) *Constat igitur omnium Testimonio Scriptorum mentitum esse Virgilium.*

Tarquinii Gallutii Virgilianæ Vindic. 1. Æneid. locus 8.

(146) *Ex iis, quæ hucusque de temporis a Poetis usurpata perversione disputavimus, decernendum est, non debere Virgilium reprе-*

dosi in dubbio il Mazzoni, se alcune cose insussistenti dette da Nicandro, intorno al parto della Vipera, fossero da quello credute, o non credute Vere, decise magistralmente, che se le credette Vere, parlò da Poeta Icastico; se le credette False, e volle rappresentarle per Vere, parlò da Poeta Fantastico, (147) che vuol dire, secondo lui, più perfetto: già che più perfetta dell' Icastica ei stabilisce la Fantastica Poesia. (148) Così non lascia d'esser perfetto Rettorico (benchè sarebbe pessimo Morale) quell' Oratore, che finge libera Veracità, e sincerità maggiore, qualora con più occulto artifizio tende a sedurre il suo Au-

prehendi, quod Didonem illo tempore fuisse dicat, quo tempore nondum erat.

Tarquinii Gall. Virgil. Vindic. 1. Æneid. locus 8.

Æneas Didonem nunquam vidit, nec potuit. Finxit tamen Maro, vel ab Ennio multò ante fictum accepit hoc de Didone, & Ænea. Qui Ennius Romanis gratificari voluit, & mordere Carthaginenses, quorum Reginam, & auctorem, Romani generis auctor constuprasset; quasi jam tum fuisset augurium fore, ut Romani Carthaginensibus, ut Viri mulieribus imperarent, eosque subigerent.

Bastian. Corrad. nell'Eneide di Virgil. lib. 1. appresso Udeno Nisieli Volum. 1. Proginasm. 5.

Virgile a fait Didon peu chaste, sans autre necessité que d' obliger les Romains aux depens des Carthaginois, & d' embellir son Poëme d' un fort bel Episode.

Extrait des Sentimens de l'Academie sur le Cid.

(147) *Se Nicandro scrivendo le cose pertinenti al Parto della Vipera le stimava vere (come credo) dico che in quello egli fù Poeta Icastico; ma se le scriveva come falso, merita il nome di Poeta fantastico.*

Mazzoni Difesa di Dante parte 1. lib. 3. cap. 4.

(148) *Perfetto Poeta è quello, che prende l'imitazione Fantastica, e che per conseguente hà il Falso per soggetto.*

Detto ivi cap. 2.

Quid

Auditorio. (149) Chiaritevi dunque una volta, che le Dottrine della Maniera di ben pensare circa la Verità, e il rappresentar fedelmente le cose, sono più a proposito in Morale, che in Poesia. Io per me più volentieri me ne prevarrei, per instruire un Testimonio, ch'avesse ad esaminarsi onoratamente in Giudizio, che un Poeta, ch'abbia a vagamente comporre. Quanta poi sia la differenza tra il diporre de' Testimonj, e l'esporre de' Poeti, io sopra ciò mi rimetto in tutto, e per tutto ad Ovvidio. (150)

EUPISTO

Siete uscito questa volta dalla consuetudine delle vostre barzellette, producendo seriamente una gran quantità di critici documenti, e una lunga filza di suddivisioni dogmatiche. Voglio però sperare, che si riducano a barzellette appunto le vostre censure, se osserverete quel, che si legge successivamente nella Maniera di ben pensare. Seguitando a recitare il resto, che pur dovreste avere in mente, v'accorgerete, che l'Autore

 non

(149) *Quid enim minus figuratum quam vera libertas? Sed frequenter sub hac facie latet adulatio.*

Quintil. lib. 9. cap. 2.

Παῤῥησία *duplex: una libertas, quam præ se fert Orator tota oratione. Ea figura nulla est. Altera est ostentatio hujusce libertatis, & color ipsius: atque hæc est Figura. Consistit autem in aperta Persona simplicitate vel vera, vel simulata, & causæ bonitate, vel Judicis clementia. Quamobrem vocavit eam Cornificius* Licentiam.

Scaliger. Poet. lib. 3. cap. 77.

(150) Nec tamen ut Testes mos est audire Poetas.
Ovid. Amorum lib. 3. Elegia 12.

Tam

non esclude la Finzione, o vogliam dire, il Verisimile. A mio giudizio, quand' Ei loda un Pensiero di Vero, vuol' inferire lo stesso, che intendiamo inferir noi, quando lodando, o una dipintura, o una statua, sogliam dire: oh quanto ha del Vero in questo lavoro. Con ciò non vogliam certamente altro significare, che essere in essa un Verisimile esquisito, già che più esquisito è quel Verisimile, che più si assomiglia al Vero. Così è da credere, che intendesse pur Cicerone, quando commendò per Veri i Pensieri di Crasso. (151)

FILALETE

Non ho difficultà in creder fermamente, che tale fosse l' intento di Tullio. In fatti col dire, che erano tanto Veri, e coll' usare quella Particella comparativa *Tanto*, non volle qualificarli per tutti assolutamente Veri. Il Vero non è capace del più, e del meno, e non ammette comparazione; ben sì il Verisimile, come diceva Eupisto. Qual sia poi il preciso intendimento dell' Autor Franzese circa la Verità da lui descritta, io per ora non arrivo a determinarlo, e mi volgo a Gelaste, a cui tocca il continuare l' incominciata esplicazione.

GELASTE

Proseguo a ripetere quel, che succede nella Manie-

(151) *Tam integræ sententiæ, tam veræ, tam novæ, tam sine figmentis, fucoque puerili.*
Cic. de Orat. lib. 2.

Tont

niera di ben penſare alle parole già recitate. Suppongo, che non importi riferir ciò, che oppone Filanto, ma ſol quel, che inſegna in quel Dialogo Eudoſſo, il qual fa ivi la figura di Precettore. Sentite: *Tutto ciò, che par Falſo, non è.* (152) Queſto è forza concederlo con tutta franchezza; e maſſimamente a lui, cui pajon Falſi molti Penſieri d'Italiani, che realmente non ſono. Avrei però deſiderato, che a tal propoſizione aveſſe aggiunta la ſua contraria, che contiene egual Verità, cioè: *Tutto ciò, che par Vero, non è*: perchè così avrebbe circoſcritto il Veriſimile, il quale è quello, che ſempre par Vero, e ſpeſſiſſimo non è Vero. Qui però non ci fermiamo: *V' è ben differenza fra la Finzione, e la Falſità.* (153) Spieghiam noi queſta differenza. La Falſità, che ſomiglia il Vero, potrà dirſi Finzione; e quella, che nol ſomiglia, Falſità, poichè ſpogliata del Veriſimile, è ſcoperta chiaramente per tale. L'una dunque è Falſità coperta; l'altra ſcoperta. La finzione qualche volta non laſcia punto conoſcere la Falſità all' Aſcoltante: e ciò ſi verifica appreſſo i Rettorici, particolarmente ne' ſottiliſſimi ſofiſmi, ed appreſſo i Poeti, particolarmente ne' Veriſimili più eccellenti. Qualche volta ſi laſcia in parte conoſcere, ma è tollerata, ed ammeſſa: e ciò ſi veri-

(152) *Tout ce qui paroît faux ne l' eſt pas.*
Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag. 13.

(153) *Et il y a bien de la difference entre la fiction, & la fauſſeté.*
Detta. Ivi.

rifica appresso i Poeti nelle cose, non solamente non Vere; ma ancora non Possibili, che però passano per Credibili. Qualche volta è conosciuta così spacciatamente per Falsità, che perde il nome di Finzione, o almen di retta Finzione: e ciò si verifica nell'esporre cose affatto Incredibili. Adesso discendiamo all'ultima proposizione dell'Autor Franzese: *L'una* (cioè la Finzione) *imita, e perfeziona in qualche modo la natura; l'altra* (cioè la Falsità) *la guasta, e la distrugge affatto.* (154) Che la Finzione imiti la natura, o il Vero, io l'intendo. Che poi la perfezioni, intenderò per discrezione, che qualunque volta finga le cose, non come son Vere, ma come dovrebbero essere; allora in certo modo perfezioni il Vero: se pur si può dire perfezionare il Vero, l'imitar cosa più eccellente, o più eccellentemente del Vero. Ma che la Falsità (e non la Finzione) guasti, e distrugga il Vero, io non so così facilmente farlo entrare nella mia testa. Già vedemmo, che la Finzione può ben'essere talor Verisimile, talor non Verisimile, ma che per quanto sia Verisimile, non può lasciar d'esser sempre Falsità; o finga cose credute Vere; o finga cose in parte conosciute false o scoprasi affatto per Falsità evidente. Quando dunque sia in se stessa Falsità in tutti questi tre casi, (155) si potrà dire, che sempre sia opposta, sempre contraria, e sempre di-

(154) *L'une imite, & perfectionne en quelque façon la nature; l'autre la gâte, & la détruit entiérement.*
Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 13.

(155) *Procul igitur a Vero est Imitator, atque (ut videtur) pro-* gre-

distruttiva del Vero; ma non si potrà già dire, che in tutti questi tre casi sia sempre contraria, e distruttiva del Verisimile. Non è dunque il distruggere, o il non distruggere il Vero ciò, ch' in fatti distingue dalla Finzione quella, che si nomò Falsità dal Franzese. E' anzi il distruggere, o il non distruggere il Credibile, ed il repugnare, o solamente all' essere in se della cosa, o all' opinione intorno ad essa: nel che per l' appunto si distinguono tra loro il Falso, e l' Incredibile. (156) Nulla nuoce alla Finzione in proposito Rettorico, o Poetico il Falso, che ha in se la cosa; ma ben sì al sommo le nuoce l' Incredibile, che sta nell' opinione. Siasi però falsa quanto si voglia, non potrà giammai esser' Incredibile una Finzione, se giusta il Verisimile è rettamente formata; là dove mal formata, e viziosa sarà un' altra, sol perchè mancante di Verisimiglianza, e solo perchè Incredibile. A questa abbiam lasciato fin qui correre il nome di Falsità; tra perchè ella a differenza della buona Finzione scuopre manifestamente il suo Falso; tra perchè si è in ciò secondato il modo di favellare del nostro Critico. Ma parlando co' termini germani della Rettori-

ca,

---

ptereà omnia potest facere, quia exiguum quiddam cujusque attingit simulacrum.

Platone citato dal Mazzoni Difesa di Dante part. I. Intrud. num. 60.

(156) *Incredibile autem dicetur, quod ab hominum opinione dissentit. Et hoc intererit inter falsum, & incredibile: quòd falsum in ipsa re est: incredibile verò in opinione.*

Mar. Victorin. Exposit. in I. Rhetor. Cicer. num. 106. inter Antiquos Rhetores Latinos. pag. 178.

De.

ca,e della Poetica,haſſi a dire Inveriſimilitudine: onde non doveva egli confonder con eſſa la Falſità, come ben potè colla Veriſimilitudine confonder la retta Finzione. Per quanto però io mi ſia affaticato, o Eupiſto, m' avveggo beniſſimo, non avervi per nulla perſuaſo. Voi non deſiſterete (ben me lo immagino) di replicarmi, che ſon troppo ſchizzinoſo, e che voglio aſtrignere il voſtro Autore a ragionar con ſoverchia rigoroſa eſattezza. Siaſi tutto quel che volete. Abbiaſi egli il privilegio di traſandare i termini oſſervati generalmente dagli Scrittori Poetici, e Rettorici: ed abbia all' incontro obbligo il ſuo leggitore, quando ſente una coſa, d' intenderne un' altra; anzi d' intender ſempre in luogo di quel che dice, quel ch' egli dovrebbe dire. Ora vengo alle ſtrette. Che accade a noi il ſottilizzare? Qual luogo reſta ad un Chioſator caritativo d' interpetrar' in ſua diſcolpa, ch' egli intenda, comprendere il Veriſimile in quel Vero da lui deſcritto, e che approvi egli il Veriſimile medeſimo ne' Penſieri Ingegnoſi; mentre per coſpicuo modello in queſto genere ci ha poſto avanti quel Diſtico d'Auſonio ieri da noi ventilato? Io nõ ſo già trovare in quello verun veſtigio d'un de' due Veriſimili della Sentenza oggi chiaramente ſpiegati da Filalete, e da Eriſtico. E poi: non commenda egli quel Diſtico per queſto ſolo, perchè rieſce Vero in qualunque lato, e con qualunque lume ſi guardi? (157) Non può già il Veriſimi-

(157) *De ſorte qu' une penſée juſte eſt à parler proprement une pen-*

mile conformarsi col Vero riguardato per tutti i lati; ma sua natura è il somigliarlo, ed il conformarsi a lui in un sol lato, o in alcuni soli. Lasciamo di parlar co' termini suoi confusi, e spieghiamoci co' proprj. La somiglianza basta, che cada in una Categoria, o in un Predicamento comune, e congruo alle cose tra loro rassomigliate. (158) Se si desse in natura un suggetto, che avesse tutti gli stessi Predicamenti d'un'altro, non potrebbe essere a lui simile, ma sarebbe precisamente lo stesso. Se però in una similitudine la cosa, che si paragona, e quella, alla quale si paragona, fossero la stessa; questa non sarebbe più similitudine in alcun modo. Per tal ragione, se il Verisimile si conformasse al Vero in tutte le Categorie, ovvero (parlando all'usanza del vostro Autore) in tutti i lati; non sarebbe più il Verisimile, ma lo stesso Vero.

EUPISTO

Orsù mi son risoluto di non più contendere, e vo' dichiararmi pago, sol ch' ottenga io risposta a quest' ultimo mio quesito. Dimando, se pure il Vero può mai trovar luogo ne' Pensieri Ingegnosi. Ciò posto in chiaro vi prometto, dico, d' acque-

---

pensée vraye de tous les côtez, & dans tous les jours qu' on la regarde.

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 55.

(158) *Si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, sufficit ad ipsam rationem similitudinis, quæ est adiunctarum saltem rerum comparatio. Adiunctorum autem tot possunt esse collationes, quot sunt prima rerum genera sive Cathegoriæ.*

Caussinus de Eloquentia lib. 4. cap. 53.

Quem-

acquetarmi; tanto più che, veggendo allungarsi l' ombre di queste Spalliere, considero, restar poco più tempo a Filalete di spiegarci, com' ei promise, quel suo particolare Sistema intorno a' Pensieri Ingegnosi.

VII

FILALETE

Di ciò non vi prendete fastidio, poichè in poche parole potrò sbrigarmi, avendo voi altri opportunamente dilucidate molte particolarità, che avrei io dovuto per appunto premettere alla esplicazione della mia Idea: tal che il solo esporla farà dì leggeri comprenderla. Ma soddisfacendo prima al vostro quesito intorno al poter'aver luogo il Vero ne' Pensieri Ingegnosi, vi risponderò lo stesso, che si risponde a chi dimanda, se il Vero possa aver luogo in Poesia. Può avercelo, qualor sia congiunto per accidente col Verisimile, (159) e col Mirabile; anzi dal Mirabile Falso, e dal Mirabile Vero vengono distinti i due mas-

(159) *Quemadmodum Poeta præter institutum, & consilium narrat Verum (id enim tamquam Verisimile arripitur, non tamquam Verum) ita historicus citra institutum arripit interdum Verisimile.*

Paul. Benius in Poetic. partic. 52.

Essendo il soggetto della Poesia qualche volta Vero, e qualche volta Falso, ci bisogna conseguentemente constituire un soggetto Poetico, che per se stesso possa essere qualche volta Vero, e qualche volta Falso.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. Intrud. num. 46.

Mi

massimi generi della Poesia. (160) Siccome però più essenziale ancora ne' Pensieri Ingegnosi è la maraviglia (e ciò fù ieri ampiamente provato) così colla stessa, e miglior ragione posso dirvi franchissimamente, aver luogo in essi il Vero, in quanto Mirabile; ma non avercene, ne punto, ne poco, in quanto sol Vero, in quanto vulgato, in quanto triviale, in quanto patente, e in quanto finalmente superficiale, per parlar col medesimo Vocabolo di Aristotele. (161) Tali possiam noi chiamare in Italiano quelle cose, ch' ei dice *Epipolea*, e nelle quali nulla rimane all' Ingegno da ricercarvi oltre alla lor superficie. (162) Tale in ordine alle Urbanità noi possiamo, anzi dobbiamo dire, che sia il Vero, quando non è più che vero: ond' è, che per abilitarlo a divenir' Ingegnoso, è forza abilitarlo a divenir Mirabile. Altramente comparirebbe, Ve-

(160) *Mi piace più ..... che con maggior brevità ..... si dica, che l'oggetto della Poesia Icastica si è il Vero, in quanto, ch' egli è Credibile, Maraviglioso: e che l' oggetto della Fantastica sia il Falso in quanto, ch' egli è Credibile, Maraviglioso.*

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 3.

(161) *Unde (inquit) ex omnibus Enthymematibus, quæ in promptu sunt, & eminent, nec probantur, nec laudem ullam habent: nihil enim novi nobis afferunt* ἐπιπόλαια *autem intelligimus (ita enim vocat illa, ego quæ in promptu sunt dixi) quæ omnibus hominibus perspicua sunt, & quæ nulla mentis agitatione indigent.*

Petr. Victor. Com. Rhet. cap. 13. pag. 542.

(162) *Io chiamo proposizioni superficiali quelle, che sono ad ogni Uomo manifeste, e dove per la lor molta chiarezza non ci accade di ricercar niente.*

Bernardo Segni Rettor. d'Arist. Comm. lib. 3. pag. 200.

Si-

Vero ben sì, ma vano: (163) e vano appunto è il Vero vulgato, non ricondito, non iscelto, non pellegrino: (164) delle quali cose si è pur mostrato buon conoscitore anche in più d' un Luogo Chi ha scritta la Maniera di ben pensare. (165)

GELASTE

Tanto peggio per lui: mentre, o per dimenticanza di tai cognizioni, o per contraddizione di sentimenti, ne ha poi altrove proposto il Vero notissimo, vulgatissimo, quando ha preteso descri-

ver

(163) *Siquidem, id quod dicitur, Verum esse, non autem Inane videri debet.*

Arist. Rhet. lib. 3. secundum Majorag. cap. 13. §. 12.

(164) *Sententiæ quidem hujus solertis, & apti generis sunt, quæ contra opinionem Vulgi & abstrusæ, & quæ habent vim cogendi, atque etiam, quæ sunt reconditæ.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9.

Lectæ Sententiæ sunt, quæ a Vulgo abhorrent.

Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 2.

Quelle, che sdruscite non hanno midolla alcuna ..... come Seneca diceva: In vanum exeunt, & nihil amplius quàm sonant.

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 11.

Nam eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Hoc autem garrulitatis est; eò quod perspicua dicuntur.

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 2. cap. 29. §. 1.

(165) *Je vous disois qu' en matiere de pensées ingenieuses, le vray ne suffisoit pas, & qu' il y falloit ajoûter quelque chose d'extraordinaire qui frappât l' esprit.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 104. & 105.

Or celles, qui n' ont aucune delicatesse, & qui viennent d' elles-mémes à tout le monde, ne piquent point, & ennuyent beaucoup; elles irritent même en quelque sorte le Lecteur, qui se fâche qu' on lui dise ce qu' il sçait déja.

Detta ivi pag. 246.

Or

ver l'appartenente a' Pensieri Ingegnosi, e quando nel Distico d'Ausonio l'ha esemplificato.

EUPISTO

Lasciate in grazia parlar Filalete.

FILALETE

Ha ben si il proprio suo luogo nelle Sentenze Ingegnose, o quel Verisimile, che è un Falso Mirabile, o il Paradosso, che opposto in apparenza al Vero notorio riesce un Vero mirabile, anzi mirabilissimo. Il Falso renduto capace di muovere maraviglia è quel, che par Vero, e non è. Il Vero all'incontro capace di muover maraviglia è quel, ch'è Vero, e pur non pare. La maraviglia dunque essenzialmente è necessaria ad ambedue questi generi di Pensieri Ingegnosi, come quella, a cui succede l'acquisto d'una pronta notizia, indi il diletto d'un tale acquisto, che è la Cagion Finale ieri fondatamente assegnata a' Pensieri Ingegnosi. Adesso io vi svelerò più esattamente, onde io tragga questa mia divisione delle Sentenze Urbane in riguardo al Vero. La traggo da quelle parole d'Aristotele, in cui parmi ristretto il massimo de' suoi documenti nel Capitolo appunto dell'Urbanità. Son precisamente queste: *E' originata la maggior parte de i Detti Urbani, e dalle Metafore, e da un certo Inganno.* (166) Io intendo divisamente, e per Capo separa-

(166) *Major autem pars Urbanorum dictorum a Translatione,*

parato, e le Metafore, e quell' Inganno, la natura del quale ſpiega poco più abbaſſo Ariſtotele. Tale io credo il vero ſenſo del Teſto; non ſolo perchè la congiunzione *καὶ* è talora non tanto copulativa, quanto alternativa; ma molto più perchè favoriſce il mio ſuppoſto l'interpetrazione di Pier Vettorj, (167) e perchè il proſeguimento del Teſto medeſimo fa ben conoſcere, che Ariſtotele parla d' un'altro Inganno differente da quello, che producano le Metafore, o l'altre Figure di ſua natura ſimboliche. Queſto, che il Maeſtro chiama *Proèxapatan*, cioè precedente ingannare, deriva dal preſentarſi all' Intelletto Sentenza, che a prima giunta paja diametralmente oppoſta alla Sentenza comune, e perciò Falſa; ma che dopo brieve intervallo, diſcoprendo la ſua verità, diſcopra inſieme una novella pellegrina bellezza. *Imperocchè* (queſta me-

---

ne, & ab errore quodam proficiſcitur.

Ariſt. Rhet. lib.3. ſecund. Majorag. cap. 13. §. 8.

Magna autem (inquit) pars politorum, elegantiumque Sermonum a Translationibus ducitur: nec non ex errore quodam, ex verbis dicentis orto, cum illa primò alið ſpectare viderentur, & longè diverſam ſententiam præ ſe ferrent: oſtendebat enim ille ſe quippiam velle dicere: paulo verò poſt aliud longè illo melius, aptiusque dicit, quod eſt προεξαπατᾶν: *antequam verum aperiatur, decipere eum qui audit: Is enim cum aliud ipſum dicturum ſuſpicaretur, poſtea vero elegantius quippiam percipit, quàm putarat, adiuvatur.*

Petr. Victor. Com. Rhet. Ariſt. lib. 3. pag. 557.

(167) *Quomodo lepos bonitaſque bujuſcemodi vocibus acquiratur, poſteriore maximè a re duarum harum, quas nuper appellavit, narrat.*

Idem. Ibi.

Ma-

medesima ragione, e con queste medesime parole ne rende Aristotele) *più splendida, e più chiara s'intende quella cosa, che prima diversamente si reputava, anzi allora seco stesso esclama l'ingegno: oh quant'è vero quel, ch'ora discopro, e prima io non lo capiva.* (168) Ecco da tale esclamazione manifestato di qual'errore abbia inteso Aristotele. Non è già quello prodotto dalle Metafore: poichè l'intelletto, riconoscendo poi in esse, che la cosa assomigliata non è veramente quella, a cui si assomiglia, esclamerebbe più tosto, esser Falso quel, che Vero gli parve. E' ben sì quello, in cui fa il Paradosso apprender prima contrario al Vero, il Vero, che indi a poco ravvisa: ond'ha cagione di dir fra se stesso: *Oh quant'è vero quel, ch'ora discopro, e precedentemente nol discopersi.* Tale è l'effetto ammirabile del Paradosso, il quale, non men che coll'effetto, col nome ancora si oppone alla *Doxa*, cioè alla comune, e notoria opinione. Così segue a

P spie-

---

(168) *Magis enim perspicuè res intelligitur cum aliter quis existimabat, nam tunc animus secum dicere videtur: Quàm verum hoc est, & ego decipiebar!*

Arist. Rhet. lib. 3. cap. 13. §. 8. secund. Majorag.

Quomodo lepos, bonitasque hujuscemodi vocibus acquiratur posteriore maximè a re duarum harum, quas nuper appellavit, narrat: magis enim planum fit cuipiam, inquit, qui scientia alicujus rei auctus est, ipsum didicisse: cum contra se habet, ac diverso modo de aliqua re sentit, atque paulò ante sentiebat: & sanè animus ejus ipse secum dicere videtur: quanto modò in errore fui! vel potius; ego autem lapsus eram, nec benè sensum ejus interpretari potueram.

Petr. Victor. Com. Rhet. Arist. lib. 3. pag. 557.

Fit

ſpiegarſi Ariſtotele, (169) e ſeco il Comentatore Vettorj, ponendo in chiaro la forza della Novità indiſtinta ivi dal Paradoſſo, nel repugnare unitamente all' antiche, e comuni ſuppoſizioni. (170) Or qui proſeguirò io a moſtrarvi, quanto divario corra tra l' Inganno, che ſuccede in queſta ſeconda maniera di Penſieri Ingegnoſi, e quel, che ſuccede nella prima per opera delle Metafore, o d' altre tali Simboliche Figure. Qualora ſi affaccia agli occhi della voſtra mente, o una Immagine, o una di quelle inſigni Metafore dette in greco *Pro Ommaton*, che noi potremmo dire Sottoponimento agli occhi; voi allora trovate una tal' immagine così acconcia nel

(169) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo ...... conſentaneum opinioni, quam de eo prius habebant.*

Ariſt. Rhet. lib. 3. ſecund. Majorag. cap. 13. §. 11.

(170) *Res novas, inauditaſque proferre tradiderat Ariſtoteles orationem reddere elegantem, ac venuſtam: quæque non parum jucunda ſit ijs, qui audiunt: nunc quomodo id effici poſſit, oſtendit: ſuprà enim quoque explicatione illius* πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν *contentus non fuit, ſed docuit etiam quomodo id confici compararique poſſet. Id igitur etiam nunc ſervat: neque enim tantùm præcipit Sententias inauditas eſſe proferendas, quòd reddant illæ orationem venuſtiorem; ſed viam etiam, rationemque hujus rei aperit, & quomodo id fiat, oſtendit: fit enim (inquit) cum inopinatum id ijs qui audiunt, admirabileque fuerit, & nullo modo conſentiens opinioni, quam prius de ea re habebant: in hac enim re explananda verbis ipſius illius utitur, qui hujus rationis auctor, demonſtratorque fuerat: id autem ſignificavit inquiens: ut ipſemet ajebat. Adnotandum autem cum dixerit* παράδοξον, *quo manifeſtò ſignificatur, oportere vocem illam repugnare opinioni, cur addiderit* καὶ μὴ πρὸς τὴν ἔμπροσθεν δόξαν: *quibus itidem verbis oſtenditur nullo modo eam convenire debere veteri opinioni.*

Petr. Victor. Com. Rhet. Ariſt. pag. 558.

Per-

nel propoſito dell' argomento a ſimbolizare il Vero, che intendendo il Vero appunto in luogo del Simbolo, prendete (io non lo niego) inganno. Vi ſembra Vero il Penſiero fondato nell' accoppiatura di due ſimili oggetti, e nell'artifizio di eſporre alla voſtra immaginazione l'uno, e l' altro per una ſola medeſima coſa. Ma, come diſſi, prendete inganno: poichè l' Immagine, per eſſer dal Vero diſtinta, non può ſenza falſità ſcambiarſi col Vero. Ed appunto lo ſpacciare in tal guiſa la Falſità è un' induſtria dell' arte, a cui non ſortendo di ritrovar ſempre novità improviſe, fa meſtiere il procacciare altramente diletto all' Uditore, ed a ſe ſteſſa applauſo. (171) Quindi è, che tutti i Penſieri Ingegnoſi, per virtù delle Figure Simboliche, e di quel Veriſimile, che mi permetteſte, nominar delle Figure, pajon ben ſi Veri, ma non ſono. Eccovi per tanto quella ſorta di Penſieri, che meritamente debbono chiamarſi Veriſimili, e che ſecondo la mia idea (per diſtinguerli dall'altra maniera) chiamo io quelli, ove il Vero pare, e non è. L' altra poi, io diceva, naſce dal Paradoſſo, e dall' Inopinato: ed è il ſuo ſommo pregio la Novi-

(171) *Perche non a tutti gl' ingegni, ne ſempre è dato di truovar Verità Improviſe, hanno cercato gli Uomini di acquiſtarſi l'applauſo con la Falſità colorita di Vero. E ciò in due modi.... Eſempio ne ſia il principio di quel celebre Sonetto del Caſa.*

Cura, che di timor ti nutri, e creſci ......

Or qui entra l'artifizio del Poeta, il quale fa una proſopopeja nella geloſia, parlando con lei come con perſonaggio dotato di vita, e di cognizione.

Pallavicin. dello Stile cap. 17. §. 1. e 2.

Il

vità di ricavar da una proposizione dirittamente il contrario di quello, che si aspettava; (172) o siasi secondo la disposizione, e l'ordine comune delle cose; o siasi secondo la condizion particolare delle circostanze presenti. (173) In questi Pensieri risiede col Nuovo il massimo Mirabile, (174) e seco unitamente il massimo Dilettevole, per conseguenza, che ne deduce il Famoso *Dacier*. (175) A misura dunque del Mirabile, del Nuovo, e del Dilettevole è più forte ancora l'Inganno risultante da tal maniera di Sentenze: perciocchè senza dubbio molto più inganna la contraddizione al Vero, che la somiglianza col Vero. Se però alle antidette, come Simboliche, si adatta primariamente il titolo di Verisimili; a que-

(172) *Il primo modo per apportar quella Novità repentina, in cui la bellezza del concetto è costituita, sarà il cavare da una proposizione dirittamente il contrario di quel, che altri avrebbe aspettato.*

Pallavicin. dello Stile cap. 16. §. 2.

(173) *Può dipendere generalmente dalla disposizione, & ordine comune delle cose senza rispetto alcuno alle presenti circostanze. Può anche avvenire solo, e principalmente per la condizion dell' occasione, & altre circostanze presenti, le quali sian di tal qualità, che l'ascoltante venga quasi determinato ad aspettar una cosa, ed il dicitore ..... ne rechi un' altra ..... diversa.*

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 6.

(174) *Questo è quello, che gravemente chiamar possiamo* Thauma, *cioè il* Mirabile, *il qual consiste nella rappresentazione di due concetti quasi incompatibili, e perciò oltremirabili.*

Tesauro Cannoch. Aristotel. cap. 7.

Perche è più maraviglia il cavar da una cosa l'opposto di ciò, che s' aspettava.

Pallavicin. dello Stile cap. 16. §. 6.

(175) *Il n' y a rien de plus nouveau que ce qui est merveilleux, & par consequent il n' y a rien de plus agreable.*

Dacier Poetique remarque sur le chap. 25. §. 26.

Nec

queste, come Inopinate, primariamente è dovuto il titolo di Nuove. Finalmente, perchè discoprono queste un Vero, che tale innanzi non si reputava; io colla stessa ragione, per cui nell' altre ripongo il Vero, che pare, ma non è; in queste ripongo il Vero, che è, ma non pare.

ERISTICO

Oltremodo mi compiaccio di questa vostra Partizione. Benchè non mi sieno ignote le Dottrine, che ad essa somministrano il fondamento; vi confesso tuttavia, che non avrei mai saputo, ne dedurla da esse così chiara, ne esprimerla così succinta. Discerno ora svelatamente le diverse origini, dall'un canto del Verisimile, e dall'altro del Nuovo ne' Pensieri Ingegnosi. Suppongo però, che queste due prerogative della Verisimiglianza, e della Novità comunichino sovente insieme; siccome comunicano, anzi si temperano, e s'incorporano insieme in qualche occasione, ed in qualche parte le Forme, o vogliam dire, le Idee d' Ermogene, (176) e siccome tutte

(176) *Nec mirum, nam singula forma respectu universa sua natura, sunt alia ab aliis differentes, & diversa: nihil tamen prohibet, quamlibet formam habere quasdam partes quasi differentis essentia, qua aliquid aliis communicent: sicut homo universa natura sua differt ab aliis animantibus. Ex eo verò quod mortalis est, id habet cum multis commune: quatenus verò hanc habet differentiam, quòd sit ratione praditus; id habet cum Diis commune.*

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 2.

Aio illa omnia esse unum quid, veluti complicatum, & qua mutuò se penetrant.

Idem ibi.

te le Virtù dell'eloquenza si sogliono l'una l'altra soccorrere. (177)

VIII

FILALETE

Voi mi ajutate egregiamente a spiegar quello, che mi rimane. La Novità, come quella, che entra nella Cagion Finale, e nella Formale delle Sentenze Ingegnose, secondo che ieri si divisò, bisogna per necessità, che comunemente convenga a tutte le loro maniere. La Verisimilitudine poi, o la Verità, tanto più generalmente è loro essenziale, quanto che senza esse ogni sorta di ragionamento, o Rettorico, o Poetico uscirebbe fuori del Credibile, e sarebbe, anzi che Sentenza, sproposito manifesto. Nella classe però di quelle Ingegnose, ove appare un Vero, che non è, non deesi negare, aver la Novità ancora la sua congrua, se ben secondaria, parte. Ma perchè quivi la Novità è dependente dalla Verisimiglianza, e perchè l'acconcia simetria simbolica è quella, che si cattiva la maraviglia: perciò essendo quivi la Verisimiglianza primaria cagion del Diletto; ne segue, a mio intendere, che debitamente in tal sorta di Pensieri sia predominante il Verisimile, e che debitamente dia loro la dinominazione. Nell' altra classe degl' Inopinati, ove il Vero è, ma non pare: perchè qui

(177) *Stant enim quodamodo mutuis auxiliis omnia.* Quintil. lib. 3. cap. 4.

Quod

qui la Novità non depende, se non da se stessa (essendo appunto lo stesso il Nuovo, e l'Inopinato) e perchè quel, ch'eccita maraviglia, non è il Vero, ma la Novità del Vero; perciò, essendo qui la Novità dirittamente, ed unicamente cagion del Diletto, ne segue (cred'io) che in questi Pensieri il Nuovo sia predominante, e che debitamente dia loro la dinominazione. Vi confermerò questi miei supposti: e quel, che dirò appresso delle Metafore, potrà valer per tutte l'altre Figure Simboliche, come quelle, che tutte han radice nella Metafora. E' vero, che questa lascia d'esser cospicua, se familiare la rende la consuetudine, (178) e che assai perde di pregio, quando perde la Novità. E' vero; che vagamente scherzando il Piccolomini disse, apparir' Ella appena nata più perfetta che adulta, (179) e che invecchiata per l'uso muore estinta nell'equivoco, mentre equivocamente si con-

(178) *Quod verò extra consuetudinem est, & translatum, idem magnificum.*

Demetr. Phaler. part. 106.

(179) *Da quel, che si è detto, può esser facilmente manifesto, qual sia la nascita, quale la vita, qual la vecchiezza, e qual finalmente la morte della Metafora; avend'ella questa proprietà, che subito nata, si truovi nella maggior perfezione, che trovar si possa, e subito poi senza pruovare augmento d'adolescenza, o di giovanezza, cominciando a farsi trita, e conculcata per l'uso, & a perder quel fiore, e quella vaghezza, che porta seco, viene a poco a poco a indebolire, a invecchiare, & a morire al fine: di maniera, che la durazione, e la lunghezza della sua vita, non si hà da misurar con gli anni, e col tempo; ma col maggiore, e col minor'uso, che se ne faccia.*

Piccolomini Poetic. Com. sopra la partic. 112.

fonde co' Vocaboli proprj, e più non s'avverte in lei quel, che di raro, e di pellegrino porta seco col suo Verisimile. (180) Ma molto più vero è all'incontro, che per quanto a lei giovi la Novità, ed a lei noccia il lungo uso; sempre però la sua propria essenza, la sua propria forma, e (diciamo ancor noi col Piccolomini) la sua vera vita sussiste nella somiglianza. (181)

GELASTE

Sempre mi è piaciuta estremamente nel Piccolomini la sua gioconda Dottrina intorno a i Traslati, la quale soglio io chiamare Novella della vita, della morte, della sepoltura, e de' miracoli di Madonna Metafora.

FILALETE

Applicate voi quanto si è detto delle Metafore, come Figure di parole, a tutti ancora i Concetti Metaforici, e a tutte le Figure Simboliche della Sentenza, e troverete, avverarsi in loro lo stesso, rispetto al predominare il Verisimile sopra del Nuovo. Poi permettetemi, per modo di digressione, ma non d'inutile avvertimento, il distingue-

(180) *Onde appare, che le morti, o per dir meglio, i cadaveri, e le reliquie delle Metafore, sono gli equivoci.*
Piccolomini Poetic. Com. sopra la partic. 112.

(181) *Conciosiacosachè tanto tempo duri di tenere spirito una parola Metaforica, ... quanto dura di considerarsi, e d' avvertirsi in udirla, quella somiglianza, che essendo la propria forma sua, hà da esser quella, che l'hà da tener in vita.*
Detto. ivi.

Pal-

guere, che ove il mezzo termine della Somiglianza è lo steſſo mezzo termine ancora dell'Argomento Ingegnoſo, ivi ſenza fallo la Metafora è Figura della Sentenza; là dove quando ciò non ſegue, e quando ſta ella affiſſa ad un ſolo Vocabolo, che può ſpogliarſene ſenza cambiamento della Sentenza, reſta poi eſſa allora mera figura di Locuzione.

EUPISTO

Altro più non mi reſta da deſiderare, ſe non gli eſempli d'ambedue queſte maniere di Penſieri Ingegnoſi, ne'quali ſpicca, o il Veriſimile, o il Nuovo.

IX

FILALETE

Della prima ne ho in pronto uno ſomminiſtratomi dall'Autor Franzeſe; ma varrommene, con voſtra licenza, in propoſito molto differente dal ſuo. Quando Orazio deſcrive la Morte, che in ſembianza di pallida, e corrucciosa femmina va con egual diſprezzo battendo il piede alle Porte de' Regali Palagi, e de' mendici abituri, per chiamar tutti indifferentemente alla tomba, (182) non vi par' egli d'aver ſotto gli occhi interni queſta fantaſtica rappreſentazione, quaſi che la

(182) Pallida Mors æquo pulſat pede pauperum tabernas.
Regumque Turres.
Horat. Carm. lib. 1. Od. 4.

la vostra mente sia divenuta una Scena? Tutto questo immaginario apparato è opera di quella eccellente Figura *Pro Ommaton*, che sottopone le cose invisibili all'occhio; anzi è pur' opera del Verisimile, da cui ha l'essere questa Figura. Voi, che sapete l' operare egualmente della morte sopra i possenti, e sopra i meschini (anzi noi tutti lo sappiam pur troppo per nostra disgrazia, come saviamente dice Eudosso) (183) tratto da questa evidente verità, concepite per poco come Vero, e l' avere ancora corpo la Morte, e l' esser pallida in volto, ed il batter col piede a quelle Capanne, e a quelle Torri, che nella fantasia vi dipigne il Poeta. Pure son queste corporee azioni manifeste bugie, ed appena vi riflettete alquanto, che subito riconoscete, essere in loro una vaga, ma falsa, immagine del Vero: che vale a dire, avervi indotto quella acconcia Verisimiglianza ad apprender per Vero quel, che di Falso, e d' Ingegnoso insieme racchiude questo Pensiero. Tale è l' esemplo, che fra gli altri infiniti mi giova or darvi di quel, che par Vero, e non è.

GELASTE

Vi sono obbligato, o Filalete, d'avere scelto questo Pensiero, come perfetto modello del Verisimile; già che con ciò viene ancora convinto l'Autor

(183) *Voilà une pensée fort vraye, & qui ne l' est que trop par malheur, ajoûta Eudoxe.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 105.

Voilà

l'Autor Franzese d'averlo male applicato, allegandolo come preciso esemplare del Nuovo. (184) Dalle cose da voi esposte ben chiaramente raccolgo, che se merita la lode ancora di Nuovo; la merita solamente in quanto una tal Novità è conseguente all' esquisita vaga Somiglianza, che è la primaria sua dote. Molto meglio avrebbe egli fatto a produrlo come esemplare del Verisimile; siccome di questo, e non del Vero, doveva darci esemplo nel Distico d'Ausonio ieri da noi minutamente osservato.

FILALETE

Voi non v'ingannate, o Gelaste, in questo giudizio; quando non vogliam dire, che s'inganni Quintiliano, il quale allegò lo stesso Passo d'Orazio, come un' egregio lavoro di quelle Figure espressive del Verisimile. (185) Io dunque mi compiaccio molto più di convenire in ciò col sentimento di Quintiliano, e col vostro, che con quello della Maniera di ben pensare: e così pure io mi lusingo d'accordarmi meglio di esso Autore

(184) *Voilà une pensée fort vraye ....*
Pour la relever, & la rendre nouvelle en quelque façon, il n'y a qu'à la tourner de la maniére qu' Horace, & Malherbe ont fait.
Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 105. e 106.

(185) *Illud quoque, & Poetis, & Oratoribus frequens, quo eum, qui efficit ex eo quod efficitur, ostendimus. Nam, & Carminum authores.*

Pallida Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque Turres.

Et

Pallentesque habitant morbi, tristisque Senectus,

Quintilian. lib. 8. cap. 6.

Omnis

re co' buoni Maeſtri, nell' intendere per un Carattere de' Penſieri Ingegnoſi, non quel Nuovo, che ſi contrappone al Vecchio, ma quello, che ſi contrappone all' aſpettativa comune. (186) In fatti la Novità, che ne' citati Verſi d' Orazio ſi ammira, oltre all' eſſer dependente dal Veriſimile, è anche in ſe ſteſſa una Novità (dirò così) incoſtante, caduca, ed efimera; e però incapace di caratterizzare una ſorta di Penſieri Ingegnoſi. Se non altro patiſce l' eccezione d'eſſer più toſto una Novità riſpettiva, che aſſoluta: perchè riuſcirà Novità ſolamente a chi non ha mai più inteſa una tal Sentenza, e non già a chi prima l' aveſſe inteſa, o penſata. Conſiderate per tanto, che ſe il Penſiero d' Orazio ſi rendeſſe familiare appreſſo molti Autori, i quali ſe ne prevaleſſero, come ſe ne prevalſe *Malberbe*, perderebbe egli quella tal Novità, ch' ebbe nella ſua prima comparſa, e che è quella appunto, nella quale inſiſte l' Autor Franzeſe. (187) Un' altro non men-

leg-

---

(186) *Omnis enim expectatio ejus qui audit, & admiratio, & improviſi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem.*

Cicer. Partitiones Oratoriæ.

Veruntamen præclarum ſemper videri, & admirabile quod Novum eſt, præterque hominum expectationem.

Longin. ſect. 31.

Eſt autem quædam, & quæ præter expectationem venuſtas.

Demetr. Phaler. partic. 86.

Vel quæ primò quidem nova, aut inexpectata accidit: poſt autem intuenti intelligitur, quales Seneca non pauca, ut e. g.

Minimum decet libere cui multum licet.

Daniel. Heinſius de Conſtit. Tragæd. cap. 16.

(187) *Je ne dis pas que toutes les Pensées ingenieuſes doivent être auſsì nouvelles que l' étoient celles de Craſſus; il ſeroit difficile de ne rien dire qui ne fût nouveau: c' eſt aſſez que les Pen-*

sées

leggiadro Penſiero d'Orazio, e non men fondato ſul Veriſimile ſi è quello, ove dando corpo a i travaglj, moſtra, che non s' arretrano dalle Reggie de' Principi per timor de' Cuſtodi, da cui ſono circondate. (188) Queſto ne pure (intendendo la Novità nella guiſa, che l'intende l'Autor Franzeſe) dovrebbe più eſſere tanto Nuovo, perchè viene uſato ſimilmente da *Malberbe*, il quale, benchè in ſenſo alquanto diverſo, piacevolmente lo traduce. (189)

ERISTICO

Dite pur di vantaggio, che tutti quaſi i Penſieri, eſpoſti come Nuovi dalla Maniera di ben penſare, correrebbono riſchio di perder la lor Novità, ſe ſi andaſſe a ripeſcar ne'fonti antichi, onde ſaran de-

---

ſées qui entrent dans les ouvrages d'eſprit ne ſoient point uſées.
Maniere de bien penſer. Dialog. 1. pag. 101.

Les plus belles choſes, a force d'être dittes, & redittes ne piquent plus, & ceſſent preſque d'être belles: c'eſt la Nouveauté ou le tour nouveau que Ciceron loüe dans les Penſées de Craſſus.
Detta. Dialog. 2. pag. 232.

Encore ne ſçay-je ſi étant repetée deux fois au même endroit elle n'eſt point uſée la ſeconde fois, ou du moins ſi à la fin elle ne perd pas en quelque façon cette fleur de nouveautè qu' elle avoit au commencement.
Detta. Dialog. 2. pag. 234.

(188) Non enim gazæ, neque conſularis
Summovet Lictor miſeros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Horatius Carm. lib. 2. Od. 16.

(189) Et la garde qui veille aux barrieres du Louvre
N'en défend pas nos Rois ....
Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 193.

derivati: il che sarebbe lunga, ma non impossibile impresa.

FILALETE

Novità ben si stabile, costante, ed atta a caratterizzare un'ordine di Pensieri, certamente contiensi nell' Inopinato: con ciò sia che quello, che riesce Nuovo, perchè contraddice all' opinione, e fama comune, sarà sempre necessariamente Nuovo, sinoattantochè non si rivolga in contrario la fama, e l'opinione comune, il che non so quanto agevolmente possa succededere. Anche per questo riguardo finalmente sovrasta il Nuovo esistente nel Paradosso al Nuovo procedente dal Verisimile; che nell'uno si ostenta espressa contraddizione; nell' altro semplice somiglianza col Vero. E qui lascio a voi giudicare, se all' intelletto dell' Ascoltante riesca più cospicua, e più forte, o Novità, che rechi il simile, o Novità, che rechi il contrario di quel, ch' era prima creduto.

EUPISTO

Di questa seconda maniera di Pensieri Inopinati vi chieggo tanto più instantemente l' esemplo, quanto più importa il comprendere ancora in pratica la maravigliosa loro natura.

FILALETE

Non vorrei, che mi sospettaste volonteroso di con-

contradiare appostatamente l'Autor Franzese, se induco ora per esemplo del Nuovo un Senso di Plinio, che pure è da Lui notato, ma in esso è notata prerogativa totalmente dal mio caso diversa. Vaglia però il vero, o ch'io vado errato, o che al mio caso si affesta molto meglio il medesimo esemplo. Dice Plinio a Trajano: *In te solo è avvenuto d'esser Padre della Patria, prima d'essere fatto tale*. (190) Quivi dall'Ascoltante incontrasi un riguardevole Paradosso, repugnando simile proposizione alla sua primiera credenza, e repugnando tra loro i termini del non essere Trajano fatto Padre della Patria, e dell'esser tale. Imperocchè, considerato questo Padre della Patria, come un titolo d'onore, che solea conferire il Popolo Romano, non poteva quel Principe, aver questo titolo, e non essergli stato prima conferito. Dileguasi poi, mercè d'un brieve pensamento, la suddetta contraddizione dall'ingegno dell'Ascoltante, se si avvisa, che quel buon Principe, in virtù del suo quasi Paterno amore verso di Roma, ed in virtù del rispetto quasi filiale di essa verso di lui, godeva l'effetto di un tal titolo, innanzi che col titolo medesimo fosse acclamato. (191) Non dissimile ostentazione d'implicanza, e non dissimile succedevo-

le

(190) *Soli omnium contingit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres.*
Plin. Panegyric. Trajani.

(191) *Enfin qu'il étoit le Pere de la Patrie dans le coeur de toute le monde, avant qu'on lui en donnât la qualité, & le nom.*
Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 219.

Ni-

le ſcoprimento di verità v' addito in un' altro luogo dello ſteſso Panegirico, ove il Panegiriſta aveva prima detto all' Imperadore: *Non mai fece il tuo animo atto maggior di ſommeſſione, che quando incominciò a comandare.* (192) Il ſentir chiamato atto di ſommeſſione il comando, quanto inchiude di novità, tanto reca di maraviglia; ma l' intender poi meglio, che Trajano accettò l' Imperio per ubbidire alle voglie altrui, fa ſottentrare alla Novità della Maraviglia il diletto della Novità medeſima interamente compreſa. Giugne inopinato appreſſo Seneca il dire: *Che non v' ha nulla di più infelice di colui, che nulla d' infelice ha mai ſperimentato:* (193) e pure è vero, che infeliciſſima è l' infingardaggine, e l' arroganza, che nell' animo dell' Uomo ſuol cagionare una perpetua proſperità. Due Concetti ancora della natura, di cui parliamo, ammira ſingolarmente Udeno Niſieli appunto appreſſo Seneca Tragico. (194) L' uno ſi è l' accorta riſpoſta di Caſſandra ad Agamennone, mentre le rinfaccia, non eſſer' Ella più in Troja. Ribatte eſſa prontamen-

(192) *Nihilque magis a te ſubiecti animi factum eſt, quam quod imperare cepiſti.*

Plin. Panegyr. Trajan,

(193) *Nihil mihi videtur infelicius eo, cui nihil unquam evenit adverſi.*

Seneca de Providentia cap. 3.

(194) *E nell' Agamennone Verſ. 790.*

Ag. Hic Troja non eſt. *Caſſ.* Ubi Helena eſt Trojam puto.

E nell' Ercole Oeteo Verſ. 836. parlano Servi, che poterono tener Ercole infuriato:

Oh ſortem acerbam! fuimus Alcidæ pares.

Uden. Niſiel. Vol. 3. progin. 121.

Ovid.

mente il colpo, replicando: *Io mi penso, ſtar Troja ovunque ſta Elena*: nel qual Detto, prima di penetrare l'intimo ſenſo di Caſſandra, appariſce un maraviglioſo incredibile, non ſapendo chi l'ode concordar'inſieme, come ſia Troja dove è Elena, e come Elena ſia lontana da Troja. L'altro Concetto è quel dirſi diſgraziati i Servi, che poterono ritenere Ercole infuriato, quaſi che ſi dolgano della lor gagliardezza, e del loro valore; ma la verità del ſenſo ſi è, che per compaſſione ſi dolgono della freneſia d'Ercole, ſola cagione dell'eſſere eglino ſtati contro di lui poſſenti. Ovvidio finalmente fra tanti ſuoi Penſieri colmi di leggiadra Novità parmi, che di eſſa faccia più eſpreſſa pompa nel deſcriver Narciſo, mentre di ſe ſteſſo innamorato ſi vagheggia nel Fonte; anzi parmi, che quaſi egli voglia ivi inſegnarne, qual ſia la vera Novità delle Sentenze Ingegnoſe. Il ſuo argutiſſimo Verſo è queſto. (195)

Votum in Amante novum eſt: vellem quod amamus abeſſet.

In fatti ha ſommamente del nuovo, ſommamente del Paradoſſo, e ſommamente del contrario, all'uſo comune degli Amanti, il deſiderar d'eſſer lontani dall'amato oggetto; ma è ſommamente proprio nella ſtravagante contingenza dell'eſſere un ſolo oggetto l'Amante, e l'Amato.

GELASTE

Già che queſta volta vi ſiete fuori del ſolito diffuſo

Q

(195) *Ovid. Metamorph. lib. 3.*

Lors

fuſo in eſempli, io vi conſiglierei ad aggiugnere ancora ſotto queſto capo del Paradoſſo tutti quei per avventura, che regiſtra la Maniera di ben penſare in propoſito del Dilicato. Spezialmente ſono notabili que' due Paradoſſi, che in quattro Verſi pone in bocca di Sabina il Tragico *Corneille*. Proteſta di temer' Ella egualmente, e la vittoria, e la perdita de' ſuoi Romani, e chiede a Roma, che ſe non vuol' eſſere da lei tradita, ſi provegga di Nemici, ch' ella poſſa odiare. (196) Il temere del pari la perdita, e la vittoria, l' avere un' Inimico, e non eſſergli inimica (che tanto è a dire, non odiarlo) ſon coſe ripugnanti alle maſſime univerſali, e che ſi verificano ſolo nel caſo particolare di quella Matrona, come Sorella de' Curiazj, e Spoſa d'un degli Orazj. Non è già, ch' io voglia entrar' ora a ragionar dell'immenſo divario fra il Paradoſſo, e il Dilicato, di cui poſcia, ſiccome del Grande, e dell' Aggradevole, deeſi ragionar' a ſuo tempo, perch'io non voglio incorrer nella colpa di ſturbatore del noſtro buon' ordine. Solo v' ho accennato, ch' egli confonde la Novità, e la Dilicatezza, mentre giudica, naſcer queſta dal ſoſpendere, o dal ſorprendere la mente dell'Uditore, (197) da cer-

(196) Lors qu' entre-nous & toy je voy la guerre ouverte,
Je crains nôtre Victoire autant que nôtre perte:
Rome, ſi tu te plains, que c'èſt-là te trahir,
Fais-toy des ennemis, que je puiſſe haïr.
Maniere de bien penſer. Dialog. 2. pag. 290. e 291.

(197) *Cette ſuſpenſion, cette ſurpriſe fait toute leur délicateſſe.* - - -
Detta Dialog. 2. pag. 254.

Cette

certe conclusioni, che colpiscono l' intelletto prima sospeso, (198) da una precedente apparenza di Falso, (199) ed in somma da un certo, ch'Ei nomina, or viluppo, (200) or Mistero, (201) dal quale non può, a suo credere, andar la Dilicatezza disgiunta.

XI

ERISTICO

Quanto più rifletto, o Filalete, sopra la vostra Partizione delle Sentenze Ingegnose; tanto sempre più ne rimango soddisfatto. Riandando nella mia mente tutte quelle Urbanità, che annoverò Aristotele nel suo brieve Trattato sopra questa materia, truovo, che tutte si riducono agevolmente sotto que' due ordini, che voi avete stabiliti. Ciò, dico, parmi evidente, salvo sempre il riguardo, che per essere in una Sentenza Ingegnosa predominante l' un de' due Ordini; non si toglie perciò, ch' ella non possa contenere ancora per accidental participazione qualche

Q 2 ar-

(198) *Cette chûte à quoy on ne s' attend pas, & qui frappe tout-à-coup l'esprit, que les premieres pensées tiennent suspendu &c.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 254. e 255.

(199) *Une apparence de faux rend quelquefois la pensée fine.*

Detta. Dialog. 2. pag. 249.

(200) *Il est un peu trop dévélopé, & trop unì pour avoir toute la délicatesse &c.*

Detta. Dialog. 2. pag. 289.

(201) *Ce qu' il y a d'un peu mysterieux là-dedans y met un aïr délicat &c.*

Detta. Dialog. 2. pag. 290.

Non

artifizio all' altro capo spettante. (202) Dalla parte del Verisimile pongo io dunque, e le Metafore, (203) e le Immagini, (204) e quelle, che si sottopongono agli occhi, (205) ed i Proverbj allegorici, (206) e le Iperboli, che pur sono della natura delle Metafore. (207) Queste certamente son tutte di quelle Figure, che voi chiamate Simboliche, son quelle fondate sul Verisimile, e son quelle in somma, in virtù di cui contiene una Sentenza quel, che par Vero, e non è. Dalla parte del Nuovo (cioè a dire, di quel, che non par Vero, ed è) pongo, e i Paradossi, che meritano il primo luogo, (208) e gli Apotegmi

(202) *Non enim ita sunt contraria formæ orationum inter se, ut sunt alia quædam, quæ non possunt, simul inesse in aliquo: cujusmodi sunt calidum oppositum frigido, aut Mors Vita, aut Nox diei, & talia. Nam contrà in his formis est; quæ possunt simul inesse, etiam si sint contraria; imò tunc magis admirabilis fit oratio &c.*

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 11.

(203) *Sed Translatio hoc maximè efficit.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 1.

(204) *Quin etiam Poetarum Imagines idem efficiunt: quare si benè posita fuerint, urbanus sermo videtur.*

Idem. Ibi §. 2.

(205) *Sed quæ rem oculis subiicit.*

Idem. Ibi §. 5.

(206) *Et Proverbia sunt Translationes a specie ad speciem.*

Idem. Ibi §. 15.

(207) *Quin etiam superlationes ingeniosæ quædam Translationes sunt.*

Idem. Ibi §. 16.

(208) *Fit autem cum præter opinionem id fuerit, & nullo modo consentaneum opinioni, quam de eo prius habebant.*

Idem, Ibi §. 11.

Quin

tegmi inopinati, (209) e gli Enigmi, che però talora hanno del Metaforico, (210) e i Contrapposti, quando sono di sensi, e non di parole: (211) già che alla Locuzione, e non alla Sentenza, appartengono le Antitesi verbali con gli Equivochi, e co' vocaboli metaforici non alteranti il Concetto, siccome aggiustatissimamente è stato da voi distinto.

FILALETE

Prima di conceder pienamente il vostro assenso alla Partizione da me addotta, aspettate a domane, e aspettate l'esamina, che allor farassi dell' altre prerogative attribuite a i Pensieri Ingegnosi dalla Maniera di ben pensare.

EUPISTO

Poc' anzi io mi lusingava d'aver perfettamente capita la vostra Dottrina, tal che nulla parevami poter' essere di più chiaro. Ora in un tratto si sono attraversate le specie nella mia mente, o per dir meglio, si è attraversato un certo dubbio nella mia mente medesima in modo tale, che

(209) *Quin etiam Apophthegmatata, quæ sunt urbana, ex eo gratiam habent, quòd aliud significant, quàm verba dicant.*
Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 9.

(210) *Et voces, quia acutè formantur in Ænigmata, propter eamdem rationem jucundæ sunt, nam in eis est cognitio, & translatè dicuntur.*
Idem. Ibi §. 10.

(211) *Contrariæ res propè collocatæ rem melius intelligi faciunt.*
Idem. Ibi §. 12.

son più di prima confuso. Diceste, che ne' Pensieri Inopinati racchiudevasi il Vero, che è, ma non pare; e ne' Verisimili quel, che par Vero, ma non è. Di questa sorta portaste per esemplo la descrizione, che fa Orazio della Morte. Quivi ruminando io intorno, truovo, o mi figuro di trovare, ch' anzi stia in quella Descrizione il Vero, che non pare, ma è; e non già quel, che par Vero, e non è. Se ciò fosse, voi ben vedete, che più non sussisterebbe la partizione, perchè tanto le Sentenze Nuove, quanto le Verisimili riuscirebbero nel Vero: ne sarebbero perciò distinte. Or che riesca in una verità l' allegato Passo d' Orazio, mi pare evidente: mentre in sustanza non vuol conchiudere, se non che la Morte tratta tutti del pari.

XII

FILALETE.

Senza il dovuto scioglimento non dee rimanere il vostro dubbio; anzi senza questo scioglimento resterebbe imperfetta l' esplicazione dell' idea mia particolare, che mi son proposto di comunicarvi. Già ieri fu opportunamente distinta la Locuzione dalla Sentenza in genere, e fu dalla Sentenza in genere distinta la Sentenza Ingegnosa. Tre cose adunque si contengono in questa. Primieramente quel, ch' è Sentenza per se stessa considerata, senza l' essere d' Ingegnosa. Secondariamente l' essere di Sentenza Ingegnosa, cioè quel, che tale la costituisce. In terzo luo-

gò quel, che la manifesta, cioè la Locuzione. Per proceder con buon'ordine, anzi per investigar' il buon' ordine da tenersi nell' esplicar l' una prima dell' altra di queste tre cose, contentatevi, ch' io vi rammemori una discrepanza d' opinione, che corre in simil proposito tra Dante, e il Tasso. (212) Voleva Questi, che da i Pensieri pendessero le parole. Voleva Dante all' opposito, che dalle parole pendessero i Pensieri. L' uno, e l' altro però, a mio credere, hanno massima ragione, se da noi s' intendono con diversi rispetti. Rispetto al Componitore, le parole pendono dalla Sentenza: perchè prima inventa egli nella propria mente la Sentenza, poi truova le parole per manifestarla. Rispetto all' Uditore, pende la Sentenza dalle parole: perchè prima giungono alla sua mente, e successivamente ricava egli da queste l' altrui Sentenza. Se dunque consideriamo le tre cose, ch' io di sopra diceva, secondo la mente di chi compone; la prima da lui conceputa è la Sentenza, ma non come Sentenza Ingegnosa: ed è questa l' Intento, o il Tema particolare, sopra cui, ingegnosamente speculando, lavora il Componitore ciò, che rende quella Sentenza Ingegnosa. La seconda

(212) *Che lo stile non nasca dal concetto, ma dalle voci affermò Dante ..... Incontro i Concetti sono il fine, e per conseguenza la forma delle parole, e delle voci. Ma la forma non deve essere ordinata in grazia della materia; ne pendere da quella, anzi tutto il contrario: adunque i Concetti non devono pendere dalle parole.*

Tasso Discorf. Poetic. 3.

è quel ritrovato, e quel lavoro, per cui rendesi Ingegnosa la Sentenza: ed è in una parola, quel congiugnimento di obbietti, e quel mezzo termine, che ieri fu scoperto per sua cagion formale. La terza finalmente è la Locuzione, di cui non accade ora far discorso. Se poi con ordine retrogrado consideriamo le medesime tre cose, cioè, se le consideriamo nella mente dell' Ascoltante; la prima, che a lui si presenti, è la Locuzione; la seconda è la Sentenza ridotta all' essere d' Ingegnosa; la terza è finalmente quel Tema, quell' Intento, o quell' esser' in somma, che aveva la Sentenza, prima che divenisse Ingegnosa. In sustanza l'Ascoltante arriva per ultimo colla sua mente a quel grado, che fu il primo nella mente del Componitore: e sempre è situata nel grado di mezzo, tanto rispetto a Chi compone, quanto a Chi ode, quella terza cosa, che è l' essere d' Ingegnoso nella Sentenza. In questo grado di mezzo (sede precisa del Pensiero Ingegnoso) io ripongo, e non altrove, quel, che par Vero, e non è; o quel, che è Vero, e non pare. Non già lo ripongo in quel grado, che vi dimostrai, esser primo nella mente del Componitore, ed ultimo nella mente dell' Ascoltante. Non già, ove sta quello, ch' io chiamai, o Intento, o Tema particolare della Sentenza Ingegnosa. Anzi, perchè quello, ch' io chiamo Intento, o Tema, rispetto alla Sentenza Ingegnosa, altro non è (come ho sempre detto) che la Sentenza medesima, o dopo spogliata dell' essere d' Ingegnosa, o prima che fosse di quest' essere adorna;

è chia-

è chiariſſimo, che ſecondo la natura delle Sentenze non Ingegnoſe dee aver' in ſe, o la Verità, o almeno una ſoda probabilità, aſſai differente, come ſapete, dalla Veriſimiglianza Simbolica. Se però mai per avventura aveſſe inteſo il voſtro Autore in ciò, ch' ei chiama fondamento de' Penſieri, lo ſteſso, ch' io nomino Tema, o Intento di eſſi; convengo ben volentieri con lui in riconoſcere, che tal fondamento dee eſsere ſu la Verità appoggiato: (213) ma non poſso già convenir ſeco, quando ei non diſtingua tra loro l' eſsere di Sentenza in genere, e l' eſsere d' Ingegnoſa. Tornando adunque al Paſso d' Orazio, egli certo, prima d' ogn' altra coſa, pensó nel comporlo all' eſser tutti gli Uomini indifferentemente dalla morte trattati. Queſto non fu il Penſiero Ingegnoſo. Si prefiſse di renderlo tale, e pensò poi, che la Morte ſi poteſse figurar Femmina con tutte quell' altre vaghe, e veriſimili circoſtanze. Or qui ſta il Penſiero Ingegnoſo: or qui ſta quel, che par Vero, e non è. Ciò finalmente eſpreſse ne' ſuoi leggiadriſſimi Verſi: Voi gl' intendeſte: intendeſte ſucceſſivamente in eſſi la Sentenza Ingegnoſa: e per ultimo l' Intento, ed il Riſultare di eſsa: in una parola, intendeſte quel, ch' era la Sentenza medeſima, prima che il Poeta la rendeſſe Ingegnoſa. Queſta (dite voi) ſignifica ſolamente la crudeltà egua-

(213) *La Verité eſt à la pensée ce que les fondemens ſont aux édifices.*

Maniere de bien penſer. Dialog. 2. pag. 105.

Et

eguale della Morte con tutti, e ciò (foggiugnete) è mera Verità. Voi dite bene; ma non dite già bene, se pretendete, che in ciò stia la Sentenza Ingegnosa: e s'altro di più non avesse pensato Orazio, nulla d'Ingegnoso ritroverebbesi in que' suoi Versi. Con gli stessi riguardi andate voi discorrendo sopra l'altro ordine di Pensieri, ove il Paradosso introduce quel Vero, che non pare, ma è. Ivi similmente riscontrerete gli stessi gradi, che vi additai nel Passo d'Orazio, e giugnerete a separar dal Senso Ingegnoso il Tema, o l'Intento, e il Risultare di esso, ch'in somma è il senso medesimo ignudo dell'Artifizio, ond'è renduto Ingegnoso. Imperocchè la diversità di questi due Ordini di Pensieri consiste appunto nella foggia differente dell'Artifizio, che gli rende Ingegnosi, non nel Risultare della Sentenza, ove comunemente, o Verità, o Probabilità si richiede.

EUPISTO

Più non mi resta che intendere, ne più che dubitare. Anzi perchè ne meno più resta di giorno, permettetemi, che pago de' vostri ragionamenti io mi ritiri.

ERISTICO

Mirate, come velocemente si è sottratto Eupisto alla nostra compagnia. Egli è fuggito (io il giurerei) per non sentirsi da noi rinfacciare gli sbaglj oggi osservati nel suo Autore: dell'aver tassato immeritamente d'empio, e di falso il Passo di

Lucano: dell' aver descritta inutilmente la natura del Vero, anziche insegnar' utilissimamente quella del Verisimile: dell'aver dato per esemplo de' Pensieri eccellenti in Novità quel, che è molto più eccellente in Verisimiglianza: e dell' essersi figurata la Dilicatezza nella forza del Paradosso.

GELASTE

Nel ragionamento di domani non potrà sfuggire gli stessi rimproveri. In tanto, essendo omai notte, gli do ragione d'essersi ritirato, e stimo, che dobbiam seco accordarci in tale risoluzione; se pur voi cominciate a sentire, come io già sento, pungermi le tempie dall'aria di questo Giardino.

Fine del terzo Dialogo.

QVAR-

QVARTO DIALOGO

EUPISTO ERISTICO GELASTE FILALETE.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. SI discorre: *Se la Grandezza sia ne' Pensieri Ingegnosi, condizione accidentale, e dependente dall' Argomento; o pure essenziale, e intrinseca, come sono la Verisimilitudine, e la Novità.*

II. *Confermando la Massima dell' Autor Franzese, che i Pensieri debbano esser proporzionati alle Materie, e a i Generi de' Componimenti; si rammemora la nota divisione degli Stili in tre generi.*

III. *Presa occasione dall' esaminar' alcuni giudizi dell' Autor Franzese intorno a' Pensieri convenienti più all' una sorta di Componimento, che all' altra; si distinguono questi colle tre precipue differenze, del Suggetto imitato, del modo dell' imitare, e dello strumento, col quale s' imita: e più diffusamente si pone in chiaro la diversità della Sentenza competente all' Epica, ed alla Tragica Poesia.*

IV. *Per modo di digressione, ed in proposito dell' Instrumento Poetico, si considera: se gl' Italiani, o i*

Fran-

Franzesi abbian fatta scelta migliore di Metro nella Tragedia, e nell' Epopeja.

V. *Ripigliando il Discorso della Grandezza, si spiegano le cinque fonti, dalle quali insegna Longino, derivare il Sublime.*

VI. *Si parla dell' Iperbole, e si propongono alcune avvertenze per isfuggir' in quelle ogni eccesso.*

VII. *S' introduce la Quistione: se i Pensieri Ingegnosi abbiano opportuno luogo negli affetti, o sia nello stil Patetico.*

VIII. *Toccata alcuna cosa della Locuzion Sublime, si mostra, qual virtù abbiano in essa certe Forme di brevemente esprimersi, alla foggia de i Detti Laconici: e si chiude il Dialogo, riflettendo, che i Punti qui discussi non riusciranno inutili al fine della Difesa degli Autori Italiani.*

DIA-

DIALOGO QVARTO.

I

EUPISTO

Un gran pezzo, o Eristico, che noi tre stiamo già pronti sul limitare di questa Porta, aspettandovi, per uscir nel contiguo Giardino. Voi solo pare, che non troviate oggi la via d'incominciare il solito passeggio, ed il solito nostro erudito divertimento.

ERISTICO

Io non mi dava tanta fretta, perchè oggi veramente non so vedere, che abbiamo materia di lungo ragionamento. Ieri ben si, avendo noi impreso a trattar del Verisimile, e del Nuovo, avevamo per le mani argomento capace d'osservazioni ancor più esatte, e più prolisse di quelle, che fra noi furon fatte. Ma non è già così, a mio credere, dell'altre due prerogative, che assegna a' Pensieri Ingegnosi l'Autor della Maniera di ben pensare: voglio dire, del Grande, di cui oggi si dovrebbe trattare, e di quel, ch'ei chiama Aggradevole, o vogliam dir, Dilettevole.

EUPISTO

Arriverò forse io a indovinare il motivo del vostro

ſtro indugio. Prevedete, mancarvi oggi il piacere di contraddire all' Autor Franzeſe, non potendo in buona coſcienza impugnare la ſua dottrina in ordine al Grande. Perchè però a voi ceſsa l' occaſione d' eſercitare il voſtro geniale uficio, vi ceſsa inſieme lo ſtimolo di dar principio all' odierno paſseggio. Confeſsatelo: da che pur Filalete, uſcendo queſta mattina del ſuo ſtudioſo ritiro, mi ha ingenuamente confeſsato, di non trovar da ridire ſopra quel, che inſegna la Maniera di ben penſare, in propoſito della Grandezza, o ſia della Sublimità de' Penſieri.

GELASTE

Io vi conſiglierei a non andar tanto faſtoſo per quel, che rettamente poſsa il voſtro Autore avere eſpoſto ſopra tale articolo. Forſe l'articolo medeſimo, almeno preſso di me, non rimane ſenza le ſue difficultà. E poi, ſe non altro, quando verremo a parlar domane di quella ſorta di Penſieri, ch' oltre all' Aggradevole hanno (come egli dice) la Dilicatezza, (1) troppo vi ſarà che dire. Se voi avete circa il Grande il ſegreto di Filalete, ho io quello di Eriſtico circa la Dilicatezza.

FI-

(1) *Et puis il faut que je vous parle d' une troiſiéme eſpece de pensées, qui avec de l' agrément ont de la délicateſſe, ou plutôt dont tout l' agrément, toute la beauté, tout le prix vient de ce qu' elles ſont délicates.*

Manière de bien penſer. Dial. 2. pag. 212.

Quindi

FILALETE

In fatti sono io di sentimento, che punto non repugni alle buone leggi Rettoriche quel tanto, che ha l'Autor Franzese asserito in ordine alla Grandezza. Già che però sopra questa dee oggi stendersi il nostro ragionare, perchè più indugiamo l'avviarci in Giardino?

ERISTICO

Facciasi, ed entriam nel ragionamento. Quando ho detto, che poco bisogno è di diffondersi sopra la condizione del Grande, altre ragioni mi han mosso, o Eupisto, molto diverse da quella, che maliziosamente avete pensato. Uditele; E'la materia de' Concetti cosa estrinseca rispetto all'artifizio de' Concetti medesimi, che è l'oggetto del nostro presente studio; siccome estrinseca ella è rispetto all'Artefice: il che con evidenza maggiore d'ogni altro Rettorico fu dimostrato dal Patrizio nel terzo de' suoi Dialoghi, intitolato il Tolomei. (1) E se ciò è vero, tanto più vero sarà ne' Concetti Ingegnosi, quanto che per appunto la loro virtù non si regge dalla

R ma-

(1) *Quindi è, ch' il Concetto, ch' è dentro all' animo non sia materia .... Il Concetto è adunque il mezano, e non la principal cosa, che si rappresenta ..... E però sarà la rappresentata cosa, che è fuori dell' animo del Dipintore, che si possa dir materia sua, e non il Concetto esser Lei ..... E così è da dir dello Scrittore, che non il Concetto sia sua materia, ma la cosa presa dal Concetto, che sia fuori di lui.*

Rettorica di Francesco Patrizio, Dialog. 4. intitolato il secondo Tolomei p. 24. vers. e 25.

L'Acu-

materia medesima, ma dall'artifizio, col quale vien maneggiata, giusta l'osservazione, che ne suggerì il Peregrino, (3) fin quando investigammo colla sua scorta la loro Cagion Formale. Ciò dunque posto, e posto successivamente, che la prerogativa della Grandezza appartenga loro, in quanto solamente si aggirano intorno ad argomento magnifico, secondo il vostro medesimo Autore; ne segue, che il fermarci a disamire minutamente una qualità estrinseca, che come dependente dalla materia viene ad essere accidentale, o avventizia, per così dire, a' Pensieri Ingegnosi, sia quasi un'uscire del nostro intento, diretto ad investigare l'intrinseca lor natura alquanto più adentro, di quel che il vostro Autore abbia fatto. Ottimamente, senza controversia, ha egli insegnato, esser convenevole il pensare secondo la materia, che si tratta, (4) ed ha saggiamente enumerati que' Suggetti, che al dir d' Ermogene, somministrano Pensieri sublimi. (5) Volete di più? Ha egli questa volta parlato da gran Maestro: io lo confesso, e in ciò di vantaggio gli applaudo.

GE-

---

(3) *L'Acutezza non si regge dalla qualità della Materia, o dell' obbietto significato; ma da quella dell' artificio.*
Matteo Peregr. nel Trattato delle Acutez. cap. 1.

(4) *Il faut penser selon la matiére qu' on traite.*
Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 107.

(5) *La noblesse des pensées ..... vient encore, selon Hermogene, de la nature des choses qui sont humaines à la vérité; mais qui passent pour grandes, & illustres parmi les hommes.*
Detta. Ivi pag. 111.

Je

GELASTE

In confermazione, che il Grande ſia una condizione acceſſoria, anzi che eſſenziale, ne' Penſieri Ingegnoſi, e che perciò non meriti entrar' in riga colla Veriſimiglianza, e colla Novità già riconoſciute in loro eſſenzialiſſime; notate, che quel Teſto di Cicerone, ond' ha l' Autor Franzeſe tratta la ſua partizione, nol nomina punto. *Integre*, non Grandi furono dette da Tullio le Sentenze di Craſso: e ben vedete, che non ebbe animo, nel tradurre quel medeſimo Paſso, l'Autor Franzeſe, di traſportar l' Epiteto d' *Integre* in Grandi, ma con più ſano giudizio chiamolle Sane. (6) Vero è, che poi uſcendo dalle quattro qualità de' Penſieri enumerate da quel Teſto, dopo avere a ſuo capriccio ſpiegate, e la Verità, e la Novità; ſi è poi diffuſo in ragionare della Grandezza: non ſo ſe con buona coerenza al ſuo primiero aſsunto.

ERISTICO

Io per me intenderei quell' Integrità aſsegnata da Cicerone alle Sentenze, non già per la Grandezza, o per la Sublimità, ma per quella condizio-

 ne,

(6) *Je voudrois que les pensées ingenieuſes qui entrent dans les ouvrages de proſe ou de vers, fuſſent comme celles d' un grand Orateur dont Ciceron parle, leſquelles étoient ſi ſaines & ſi vrayes; ſi ſurprenantes & ſi peu communes; enfin ſi naturelles & ſi éloignées de tous ces brillans qui n' ont rien que de frivole & de puerile.*

Maniere de bien penſer. Dial. 1. pag 11.

La

ne, che nominano alcuni de' nostri Critici Italiani, Sufficienza: (7) la quale è loro essenziale a differenza della Grandezza loro accidentale, e la quale in sustanza è il mezzo fra que' due estremi viziosi, chiamati l' uno Superfluità, o Soprabbondanza, e l'altro Mancanza, o Difetto, (8) oltre alla Falsità, o Contrarietà, ed al Nocumento, che si oppongono al Credibile, e al Giovamento. Questi in fatti sono i vizzj della Sentenza considerata in generale, e considerata col vestimento della Favella: e questi son veramente degni d' essere avvertiti per chi vuole in lor contrapposto discernere le vere virtù di essa colla scorta de' nostri migliori Critici. (9) Siccome però sarebbemi piaciuto, che in proposito del Vero avesse la Maniera di ben pensare spiegato il

(7) *La terza condizion della Sentenza, che è la sufficienza, si è quando in numero, ed in vigore i sensi non son più, ne son meno di quel, che bisogna.*

Occhiale dello Stiglian. cap. 20.

(8) *Si biasima qui l' Adone, come peccante nella superfluità, e nel difetto della Sentenza.*

Foresi Uccellatura. cap. 20.

Dalla superfluità passa al difetto, e dice, che il Marini &c.

Alcandri risposta all' Occhiale dello Stiglian. cap. 20.

(9) *In quattro maniere de' Falli che dicemmo consistere in sentimenti Falsità, Nocumento, Superfluità, e Difetto.*

Castelvetro contro il Caro. cap. 7.

Sono i Vizj de' Concetti toccati dall' Halicarnasseo tre, cioè Superfluità, Mancamento, e Contrarietà.

Mazzoni Difesa di Dante part. 2. lib. 5. cap. 1.

Nocumento ..... è cosa molto vicina alla Contrarietà, ma però distinta ..... Nasce ogni volta, che si congiungono a un Concetto cose, che sono, o antecedenti, o conseguenti d' un Concetto contrario.

Detto ivi part. 1. lib. 3. cap. 78.

Pour-

il Nocivo, e il Falso, o vogliam dire, il Contraddittorio; così in proposito di ciò, che il Libro Franzese nomina Sano, e Cicerone nomina Intero, non avrebbe fatto male, se avesse manifestato quel che sia il Difettoso, e il Superfluo.

II

EUPISTO

Non ha preteso il mio Autore di spacciar la Grandezza per una qualità, senza cui non possano stare generalmente i Pensieri Ingegnosi, ne ha voluto per modo alcuno stiracchiare il Testo di Cicerone a significarla con quella Integrità, che voi nominate Sufficienza. Ha ben sì avuto in oggetto di determinare, mercè della Grandezza medesima, un' ordine di Pensieri, che è quello de' Nobili, e Sublimi: ed avendo dimostrato, che debbono questi prender qualità dalla materia, che trattano; (10) si è fatta con ciò strada alla Divisione de' Pensieri medesimi in tre Classi, stabilendone una de' Nobili, e Sublimi, l'altra de' Belli, e Dilettevoli, e la terza de i Dilicati. (11)

(10) *Pourveû que la pensée convienne au sujet.* Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 107.

(11) *Suivant les trois genres que nous avons établis; l'un de pensées nobles, grandes, & sublimes; l'autre de pensées jolies, & agréables; & le troisiéme de pensées fines, & délicates.* Detta, Dialog. 2. pag. 322.

FILALETE

Se questa Dilicatezza ha il suo proprio luogo nello Stile tenue; ha egli ottimamente, colla Divisione de' Pensieri Ingegnosi in tre ordini, seguitata la comune divisione, che si fa de gli stili in tre generi: onde così in ogni genere di stile ha la sua propria residenza un genere altresì di Pensieri. In questa tripartita Divisione ha egli (dico) seguita la norma de' più gravi Maestri: (12) ed ancorchè alcuni aggiungano il quarto genere; è fa-

(12) *Namque unum subtile, quod ἰσχνὸν vocant. Alterum grande, atque robustum, quod constituunt ἁδρὸν. Tertium alii medium ex duobus: alii Floridum, namque id ἀνθηρὸν appellant, addiderunt.*

Quintil. lib 12. cap. 10.

Si habitum Orationis, & quasi colorem Eloquentiæ requiritis, est plena quædam, & tamen Teres, & Tenuis ..... & ea quæ particeps utriusque generis mediocritate laudatur. His tribus Figuris &c.

Cicer. de Orat. lib. 3.

Sunt igitur tria genera, quæ nos figuras appellamus, in quibus omnis Oratio non vitiosa consumitur: unam gravem, alteram mediocrem, tertiam extenuatam vocamus.

Rhet. ad Heren. lib 4.

Non enim tria genera dicendi incassum prudens definivit antiquitas: Huile, quod communione ipsa serpere videtur: Medium, quod nec magnitudine tumescit, nec parvitate tenuatur ...... Tertium genus, quod ad summum apicem disputationis exquisitis sensibus elevatur.

Cassiodor. in Præfat. cit. ab Uden. lib. 3. prog. 22.

Ergo tria genera dicendi; ἁδρὸν, magnum, grave, uber, amplum, generosum, & summum: ἰσχνὸν gracile, subtile, tenue humile, & demissum: μέσον medium utriusque particeps, & temperatum.

Joan. Viperan. Poet. lib. 1. cap. 17.

Di-

(13) è facile tuttavia il ridurre l'aggiunto sotto l'uno de' tre principali. (14) Anzi, che non sia tampoco impossibile il ridurre sotto di essi (sieno tre, o sieno quattro) o sotto le virtù principali dell' Eloquenza tutte quante l'Idee, e primarie, e subalterne osservate da Ermogene; ce lo fan vedere chiaramente Giulio Cammillo, e il Mazzoni. (15)

ERISTICO

Sovviemmi in questo proposito l' acconcissima

Dicendi ergo Genera .... tria esse dixere Graci : ἁδρόν, ἰσχνόν, μέσον. Gellius ἁδρὸν uber, alii magniloquum .... ego etiam generosum voco. ἰσχνὸν Gellius, gracile, subtile: alii, tenue. μέσον. Gellius medium..... Plutarchus ἁδρὸν Tucidydi; ἰσχνὸν Lysia, μέσον Demosthenì assignat.

Scaliger. Poet. lib 4. cap. 1.

Il y a trois genres de stiles qui répondent à ces trois genres de matieres; sçavoir le sublime, le simple, & le mediocre.

Rhetorique par le P. Lamy lib. 4. chap. 8.

(13) *Sunt autem quatuor simplices Nota : Tenuis ; Magnifica ; Ornata ; gravis : & quod reliquum est, qua ex his miscentur.*

Demetrius Phaler. part. 2. partic. 25. sec. Panig.

Quatuor sunt, inquit Eusebius, genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur : Breve, in quo Sallustius regnat : fictum, quod Frontoni adscribitur : Pingue, & Floridum, in quo Plinius Secundus quondam, & nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur.

Macr. Satur. lib. 5. cap. 1.

(14) *Verum equidem censeo floridum esse affectum, non autem speciem, sicut & plenum, & incitatum, & praceps, & instans, & molle, & remissum, & suave, & asperum, & breve, & longum.* Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 1.

(15) *E quantunque Marco Tullio tre sole forme nel suo Oratore, a guisa di tre Modelli apparecchi, nondimeno più sicura mi pare la via di Dionisio, e di Ermogene. li quali forse considerando ciascuna delle dette Forme, che universali sono, esser composta di*

comparazione, con cui spiega Quintiliano quel, che voi ora accennate. Ci pone egli davanti agli occhi la situazione de' venti, tal quale suol vedersi descritta nella Bussola da navigare, affinchè apprendiamo, che siccome negl' intervalli fra i quattro Venti cardinali molt'altri si trovano collocati; così fra l' un genere, e l' altro del dire, molti, e moltissimi Caratteri s' interpongono. *(16)* Aggiungo io, che siccome di ciascun di que' Venti interposti fra' principali può cader' in acconcio il prevalersi a chi naviga; così non v'ha carattere d' Orazione (per molti, che questi sieno) che non abbia il suo particolare, e specifico uso in qualche distinta occasione. (17) Quindi avvedutamente argomentò Udeno, che prima

---

di più particolari Forme, siccome l' umano corpo, che considerato tutto, benche abbia nel tutto quella grande, & universal forma, per la quale è distinto dal Cane, e dal Bue, nondimeno questa forma, è di più forme particolari constituita.

Giulio Camil. Discorso sopra Ermogene.

Alle quali quattro Virtù si riducono ancora tutte le sette idee del dire, dichiarate da Ermogene.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 69.

(16) *Sicut quatuor generaliter Ventos a totidem Mundi cardinibus accepimus flare, cum interim plurimi medii eorum varietate regionum, ac fluminum propriè deprehendantur.*

Quintilian. lib. 12. cap. 10.

(17) *Nam & scire, & posse uti, ut par est, & opportunè alio, atque alio modo omnibus dicendi generibus .... illa demum mihi videtur esse vera eloquentia, & solertia Oratoria.*

Hermog. de For. lib. 2. cap. 9.

Faciunt enim sæpè ha circumstantia locorum, personarum, & temporum; ut aliquid, quod per se separatim consideratum turpe, absurdumque videri posset, venustè, aptèque dicatur.

Robortel. in Poetic. Aristot. pag. 259.

Suam

ma di giudicare sopra qual si sia Virtù dell'eloquenza fa mestiere dar'un'occhiata al Suggetto, ed alla convenienza, che può avere con quello la stessa Virtù. (18) Opera laboriosissima è questa: imperocchè l'ampio spazio dell'Oratoria è diviso, per così dire, in tante provincie, quante sono le nature delle Cause. (19) E pure più vasti confini ancora, al sentir di Cicerone, ha il campo della Poesia distinto in maggiori varietà d'argomenti. (20) Io non dirò già (benchè da gravissimo Scrittore sia stato detto) esser la region poetica tanto rimota dall'Oratoria, quanto è il Ciel dalla Terra; (21) ma la verità

è ben

Suam quisque formam, & proprium quendam modum eloquentia poscit: cum etiam in cæteris actibus vitæ non idem in Foro, Curia, Campo, Theatro, Domi facere conveniat.

Quintil. lib. 11. cap. 1.

(18) *Per non far torto alla verità, senza dubbio non si può determinare Virtù speciale, se prima non si specifica il subbietto; perocchè più, e meno le antedette Virtù si pongono in opra secondo la qualità dell'Argomento.*

Udeno Nisieli lib. 3. proginasm. 91.

(19) *Illud verò sciendum est, in uno quoque genere propriam, atque suam esse locutionem; neque enim eadem est Locutio, qua scribimus aliquid, & ea, qua in contentionibus utimur: neque ea, quæ ad Deliberativum genus pertinet eadem est cum ea, quæ ad Judiciale.*

Arist. Rhet. lib. 3. secundum Majorag. cap. 14. §. 1.

(20) *Oratorum genera esse dicuntur tamquam Poetarum. Id secus est. Nam alterum est multiplex. Poematis enim Tragici, Comici, Epici, Melici etiam, ac Dithyrambici, quod magis est tractatum a Latinis, suum cujusque est diversum a reliquis.*

Cicer. de Optim. Gen. Orator. in principio.

(21) *Poema est, ut ait Possidonius, locutio metrica, & rhythmica prosa orationis speciem excedens, ut maxima tellus; & Jovis æther.*

Diog. Laert. lib. 17. in Zenon.

Ita-

è ben sì, esser tra loro disgiunte, e disgregate a tal segno, che siccome appunto accade in diversi Climi, che reo costume nell'un de' luoghi si reputi quel, ch'è ottimo nell'altro; così accade sovente, che sia manifesto sproposito in Prosa ciò, che in Poesia sarebbe lodevol vaghezza. (22) Estendendosi dunque sopra l'uno, e l'altro Campo il dominio de' Professori, e de' Critici dell' eloquenza; di qui nasce per loro la somma difficultà di governar se stessi, e di governar la materia. Ed in ciò consiste, a mio credere, quel *Prepon* tanto studiato da Cicerone, (23) o vogliam dire, quell' *Harmotton* tanto da Aristotele raccomandato. (24)

EUPISTO

Non so prevedere quel, che vogliate conchiudere. Par quasi, che presumiate, obbligato l'Autor

---

(22) *Itaque cum poetico more loquantur (Oratores) quia rem indecoram faciunt, & ridiculi, & frigidi fiunt.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 5. §. 3.

Id factitant hodie, qui periti, & eloquentes apud nos Oratores volunt haberi: nempe tamquam Tragici vident furias.

Longin. sect. 13. de Sublimi.

(23) *Sed est eloquentia sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in Vita, sic in Oratione nihil est difficilius, quàm quid deceat videre. πρέπον appellant hoc Graci, nos dicamus sanè Decorum.*

Cicero. Orat. ad Brutum.

(24) *Exempla affert Aristoteles, ex quibus cognoscas veterum errata Poetarum, quòd in sermone non servarint τὸ ἁρμόττον, quod secundo loco requirebamus. Poeta, qui non servant τὸ ἁρμόττον conficiunt sermonem ἀπρεπῆ, nam τὸ πρέπον idem est quòd ἁρμόττον,*

Roborte l. in Poet. Arist. pag. 172.

Pro-

tor Franzese a diffonderſi (oltre alla ſua principal partizione) in tutti i Caratteri Rettorici. S'egli aveſſe impreſo a ſminuzzare ſottilmente queſta dottrina in tutte le poſſibili diviſioni, avrebbe con ciò ſolo ingombrato più d'un Volume, ed in ciò conſumata tutta la ſua vita; ſe pur'è vero quel, che per eſperienza proteſtò Ermogene, dell'eſſere un tale aſſunto quaſi ſuperiore alle forze dell'umana diligenza. (25)

ERISTICO.

Aſſai meno avrei da lui deſiderato. Benchè, ſe non tutto quel, che voi dite, molto più però di diſcernimento era d'uopo a un'Uomo, ſalito in preſunzione di alzare appreſſo di ſe un tribunale, ove tutte le Nazioni (per così dire) d'Europa ſon chiamate a render conto de' lor Penſieri in genere d'eloquenza. Per aſſumere una tal Giudicatura altro fondamento ci vuole, nè voi me'l negherete, o Eupiſto, che il dire a capriccio: queſto mi piace, queſto non mi piace: il qual ſuo piacimento è valutato dal voſtro Autore per ben mille autorità, e per ben mille ragioni. (26) Non avea egli naturalmente un tal obbli-

(25) *Propemodum non eſt humanæ facultatis, divinæ potius potentiæ, iſta omnia arte comprehendere i tempora, perſonas, loca, cauſas, modos, & reliqua id genus.*
Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9.

(26) *Mais c'eſt qu'enfin les façons de parler dont cet Auteur ſe ſert:* cela me plaiſt; cela ne me plaiſt pas .... *ſon plaiſir luy tient lieu de raiſon; il ne cite que cela.*
Sentiment de Cleante ſur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, Lettre 3.

Une

bligo, e l'addossarselo di sua volontà portava seco l'altro in conseguenza, benchè gravissimo, di minutamente discernere quelle differenze, per cui un Pensiero collocato, o in un luogo, o in un' altro meriti per l'opposito, o approvazione, o condanna.

III

EUPISTO

Per quel che concerne le distinzioni più riguardevoli, non le ha egli ommesse. Riconoscendo quanto sia differente dal pensare dell' Oratore il pensar del Poeta, ha dichiarato, ch' una Sentenza può esser' egregia in Verso, e biasimevole in Prosa: (27) e questo precetto l'ha esemplificato in un Passo dello Storico Timeo. (28) Di più è disceso alle differenze specifiche fra i Poemi, insegnando, volersi tollerare ne' Pensieri degli Epigrammi, e de' Madrigali una molto minor' esattezza di quella, che convenga alla Elegia, o alla Tragedia. (29) In que' piccoli Componimen-

(27) *Une pensée peut être fort bonne en vers, qui ne l'est pas tout-a-fait en prose.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 231.

(28) *Je ne comprens pas bien Ciceron là-dessus. Il a regardé sans doute la pensée de Timée comme l'imagination d'un Poëte, & non pas comme la réflexion d'un Historien.*

Detta. Dialog. 1. pag. 67.

(29) *L'élegie, par exemple, & la tragedie demandent une verité plus exacte que l'Epigramme, & le Madrigal.*

Detta. Dialog. 1. pag. 57.

Ces

menti loda, non che ammette, l'equivoco; (30) anzi, non meno che agli Epigrammi, all'Egloghe ancora, ed agl' Idillj da facoltà di trascorrere in qualche frivola immaginazione disdicevole all' Epopeja. (31)

GELASTE

Io vorrei lodarlo di tal discretezza, e ringraziarlo di tale condescendenza, s' Ei poscia, quasi pentitosi, non avesse in altro luogo rivocato l' indulto conceduto, come voi dite, agli Epigrammi, all' Egloghe, agl' Idillj, ed a i Madrigali. Leggete, se vi piace, il luogo, che ho notato nel terzo suo Dialogo, e udirete per bocca del grave Eudosso pubblicato un' Editto, per cui si rivocano, si annullano, e si cassano tutti i privilegi già datia' sopraddetti Componimenti, (32) e tornansi a sottoporre al rigore dell' Epopeja.

EU-

(30) *Ces équivoques se souffrent, & plaisent même dans les Epigrammes, dans les Madrigaux, dans les recits de balet, & dans d' autres ouvrages où l' esprit se jouë.*

Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 26.

(31) *Ces imaginations, repartit Eudoxe, toutes frivoles, toutes outrées qu' elles paroissent, n' ont pas le rafinement de celle de Gratiani sur les yeux d' Elvire, & peuvent entrer dans une Idille, où dans une Egloquè, qui ne demande pas tant de verité ni tant de justesse qu' un Poéme heroïque.*

Detta. Dialog. 3. pag. 446.

(32) *Je ne croy pas, dit Philante, que les petits ouvrages de poësie soient assujetis aux regles rigoureuses des poëmes Epiques. Dés que ces petits ouvrages, repartit Eudoxe, sont graves, & serieux, ils doivent être aussi exacts que les grands poëmes pour ce qui regarde les pensées.*

Detta. Dialog. 3. pag. 361.

L' élegie,

EUPISTO

Si vede apertamente, che voi ſcherzate. Leggete pure attentamente le ſue parole, e vi avvedrete, che ſolamente in quanto ſien gli Epigrammi, o altri tali Componimenti impiegati in ſuggetto ſerio, vuol, che ſien ſottopoſti all' eſattezza del penſare, che ſi richiede nell' Epopeja.

GELASTE

Una bella grazia avea lor fatta, mentre non intendeva, che aveſſe effetto, ſe non ne' caſi, che i Madrigali, l' Egloghe, e gl' Idillj veniſſero a trattar di coſe non ſerie. Poca occaſione di valerſene avrebbero nell' Idioma Italiano, in cui le buffonerie, e gli ſcherzi ſon riſervati a i Capitoli, ed alle Frottole: già che preſſo di noi ſono per lo più agli argomenti di natura diverſa aſſegnate ancora ſorte diverſe di Poemi, in cui han luogo precipuo. Ma parlerò più ſul ſodo, già che a voi pare, che io ſcherzi. E' da conſiderarſi (chi non lo ſa) la qualità del Suggetto in ogni Componimento; ma principalmente è da conſiderarſi in ciaſcheduno, ſe quel ſuggetto è in lui eſſenziale, e coſtitutivo dell' eſſere di quel Componimento, o ſe è avventizio, e accidentale, e ſe per avventura è comune ad altra ſpezie di Poeſia. Ne ſono già da traſcurarſi l' altre due riguardevoli Differenze poetiche reſultanti dall' Inſtrumento, e dal Modo. Chi a tutte e tre avrà ben l' occhio, conoſcerà, avvenir talora, che quantunque due Componimenti abbiano uno ſteſſo ſuggetto d' imita-

zio-

zione; tuttavolta imitando con diverso Instrumento, o con diverso modo, non avranno l'obbligo di soggiacere a tutte le stesse Leggi nell'invenzione, e nella esplicazione de' Pensieri. Per meglio discoprire, che il vostro Autore non ha a bastanza avvertite le addotte Differenze; ditemi in grazia: quale si stretta fratellanza trovate voi fra l'Elegia, e la Tragedia, di modo che l'una, e l'altra poste quasi in uno stesso ordine sieno egualmente lontane da quello de' Madrigali? (33) Quale sì gran distanza all'incontro si misura fra l' Elegia, e l' Idillio, tal che in questo, e non in quella, possano ammettersi frivole immaginazioni? (34) Io per me ravviso ben si qualche diversità fra' due nominati Componimenti; ma non so già vedere, come per ogni riguardo non sia molto più distante dalla Tragedia l' Elegia, che non è dall' Idillio. Sono l' Idillio, e l' Elegia d'una medesima schiatta; perchè ambedue subordinati al medesimo genere. Alienissima per lo contrario è dall' Elegia la Tragedia, perchè questa è nell' ordine Drammatico, e quella nel Narrativo; anzi perchè questa costituisce da se sola un genere di Poesia: e se be-

---

(33) *L'élegie, par exemple, & la tragedie domandent une verité plus éxacte que l' Epigramme, & le Madrigal.*
Maniere de bien penser. Dialog. 1. pag. 57.

(34) *Ces imaginations, repartit Eudoxe, toutes frivoles, toutes outrées qu' elles paroissent n' ont pas le rafinement de celle de Gratiani sur les yeux d' Elvire, & peuvent entrer dans une Idille, ou dans un' Eglogue, qui ne demande pas tant de verité, ni tant de justesse qu' un Poëme heroïque.*
Detta. Dialog. 3. pag. 446.

Nos

bene par, che convengano nel suggetto, non convengono, ne ponno mai convenire nel modo.. Dissi par, che convengano nel suggetto, prevedendo, che voi, o Eupisto, m'avreste addotto, aver'elleno comune bene spesso il pianto. Ma per dissipare questa vana apparenza di conformità, ho in pronto l'autorità d'un valent' Uomo, che discurendo appunto l'articolo, dimostra, altro essere il dolersi di Tarpeja appresso Properzio, altro quel di Didone appresso Virgilio; (35) ed altro il lamento d'una grave Matrona, altro il piagnisteo d'una Prefica. (36) Ma quel, che più importa si è, altro essere nel suggetto le qualità principali dependenti da i gradi delle persone imitate, e delle azioni lor confacevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicate casualmente a quel suggetto; imperocchè non è la condizione di lieta, o di dolorosa, che nell'imitazione costituisca la massima special Differenza del suggetto, o della materia, ma è solamente la nobiltà, o la viltà delle persone, e delle cose imitate. (37) Attese dunque tutte e tre le massime Differenze poeti-

(35) *Nos adde, quod Elegia eandem planè orationis formam, atque incessum habet, quem sequitur Lyrica. Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium suum.*

Tarquin Gallut. de Elegia cap. 5.

(36) *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegia incunabula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo, atque accentu canebatur a Fœminis, quæ Præficæ dicebantur.*

Idem ibi.

(37) *Et la tragedia, che rassomiglia stato reale, si contenterà più della bontà, che della malvagità, quantunque non rifiuti ancora*

tiche, o delle persone, e delle azioni imitate; o del modo dell' imitazione, o della qualità dell' Instrumento metrico, col quale s' imita; in nulla vedesi concordare la natura dell' Elegia, che membro si crede della Lirica, colla natura della Tragedia, che è capo della Drammatica. (38)

ERISTICO

Maltrattata in ciò parmi la dignità della Tragedia posta in dozzina coll'Elegia: e parmi, ch' altrove abbia l' Autore mal' intesa la natura di tutta la Poesia Rappresentativa, mentre ad essa suppone distintamente lecito l'eccedere nelle sue Sentenze il naturale: quasi questa sia una particolar licenza del Teatro a differenza de' Componimenti, che usciti del Gabinetto d'uno Scrittore sono esposti alla lettura, e non alla vista.

S

ancora la malvagità, & paja, che si compiaccia più nella miseria, che nella felicità, benche riceva ancora la felicità .... Adunque per le cose dette di sopra, appare, che la nobiltà, o lo stato reale, & la viltà, o lo stato privato constituiscono la Differenza della Poesia per cagione della Materia.

Castelvetro Poetica sopra la partic. 6. della prima parte principale pag. 36.

(38) *Quibus ita constitutis, non erit difficile certam Elegia sedem inter Poetica formas assignare. Sive enim varia Personarum genera spectemus, qua sibi proponit ad imitandum; sive instrumenta, & prasidia, quibus imitatur; sive modum ipsum imitandi; non ad aliam potius Poeticœ partem, quàm ad Lyricam pertinere comperiemus.*

Tarquin. Gallut. de Elegia cap. 5.

S'a.

sta. (39) Illustra Egli questa sua dottrina colla similitudine delle Pitture, aggiugnendo, che siccome è saggio avvedimento del Dipintore il formar le Figure, che trapassino il naturale, qualora sien collocate in sito assai rimoto dall' occhio; così nelle Sceniche Rappresentazioni, attesa la distanza fra il Palco, ove si recita, e quella parte di Teatro, ove il Popolo assiste, è conveniente nella Sentenza degli Attori un tale eccesso oltra la naturalezza, ed oltra il modo di quelle, che ne' Componimenti leggibili più si approssimano all' occhio del Leggitore. (40)

EUPISTO

Anche voi tirate fuor del suo intento la Dottrina del mio Autore in questo luogo, e vorreste fargli dire ciò, che non dice. Il suo insegnamento unicamente riguarda la Commedia, e non tutta la Poesia Drammatica. Quindi è, che siccome Ei commenda *Racine* d' aver contenute saggiamente le sue Tragiche imitazioni entro i limiti d' una pura naturalezza; così nol biasima interamente per averli trapassati nella sua Comme-

(39) *J'avouë, repartit Eudoxe, qu' Agamemnon sur le théâtre a droit d' estre plus emporté que Quintilien dans son cabinet.*
Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 302. 303.

(40) *Les pièces comiques dont le but est de faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l' on voit de loin, & où les figures sont plus grandes que le naturel.*
Detta. Dialog. 3. pag. 459.

Ainsi

media de' Litiganti. (41) Siete voi dunque (perdonatemi) quegli, che confondendo i termini poetici, fate un mescolamento del ridicolo della Commedia, e del maestoso, e severo della Tragedia: ne io posso far di meno di non scandalezzarmene.

ERISTICO

Io non confondo la Tragedia colla Commedia, ne il loro tanto diverso suggetto d' imitazione; l' uno di Persone grandi, ed illustri; l'altro d' ignote, ed inferiori. Le considero ben si del pari in ciò, che hanno d' uniforme, cioè nel modo rappresentativo. Ditemi in grazia: questa facoltà di caricare i Sentimenti con qual ragione vien permessa alla Commedia dal vostro Autore, se non perchè ella si rappresenta in qualche distanza dall' Uditorio? Questa ragione riguarda la Commedia, non come imitazione de' Peggiori, e perciò non depende dal suggetto imitato; ma riguarda il suo modo d' imitare, che è rappresentando, e però depende dal modo Drammatico. Se però ella valesse, dovrebbe valere altrettanto per la Tragedia, quanto per la Commedia; militando così nell' una, come nell'

 al-

(41) *Ainsi un de nos Poëtes Dramatiques qui connoit si bien la nature, & qui en a exprimé les sentimens les plus delicats dans son* Andromaque, *& dans son* Iphigenie, *va, ce semble, un peu au-de là dans ses* Plaideurs: *car il faut pour le peuple des traits bien marquez, & qui frappent fortement d'abord.*

Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 459.

Opor-

altra il fondamento medesimo di tal ragione. Ove avete voi veduto, che gli Attori Tragici sien più vicini all'Uditorio di quel, che sieno i Comici? Ove ha mai insegnato Vitruvio, che la Scena Tragica abbia da situarsi in minor distanza dal Popolo, che la Comica? Se però tal licenza (ch'io niego dovuta in tutto, e per tutto alla Rappresentativa) provenisse dalla ragione, che adduce la Maniera di ben pensare; sarebbe comune, torno a dire, del pari alla Tragedia: atteso che in questa, non men che nella Commedia, si verifica egual distanza tra l'Uditore, ed il Recitante. Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io mi persuado per un'altro motivo: ed è, che considerata una certa lontananza intellettuale, più tosto che quella materiale del Teatro, son più distanti dal Popolo, che ascolta, i sentimenti Eroici della Tragedia, che non sono i volgari, e plebei della Commedia. Non vi scandalezzate per tanto della mia difficultà, se non volete, ch'anzi io mi scandalezzi della malizia, con cui tenta il vostro Autore di mordere un tant' Uomo, come *Racine*, fingendo di condonargli un' errore, che non ha commesso, e con cui morde sfrenatamente *Moliere*, degno di grandissima estimazione.

FILALETE

Per tutt'oggi io sono stato, o Eupisto, dalla parte del vostro Autore; ma è forza, che ora da Lui mi scosti, perchè a Lui non potrei aderire, senza abbandonar la ragione, e la dottrina d' Aristo-

tele.

tele. Questi tutto all'opposito vuol, che quando sia lecito alla Poesia di trascendere il naturale, ciò si convenga alla Narrativa, molto meglio, che alla Rappresentativa: e lo vuole (attendete bene) con ragione altresì opposta a quella, che adduce il Franzese, cioè a dire, per esser' appunto molto più lontana dall' Ascoltante, a suo retto giudizio, l'Epica Poesia, che non è la Drammatica. Chiarissimo è il Testo seguente, da cui tale insegnamento ben si raccoglie. *Maggiormente però ha luogo nell' Epopeja quel, che manca di ragione, dal che massimamente risulta il mirabile. E vi ha luogo, perchè gli Ascoltanti non han d' avanti agli occhi l' Attore, onde in Iscena apparirebbe ridicola quella caccia d' Ettore appresso Omero, là dove nell' Epico Componimento sta ella nascosta.* (42) Traggo questa mia parafrasi dalla sposizione dell'erudito Vettorj, per non defraudarlo della lode d' avere scoperta in questa Particella una macchia sfuggita per l' innanzi alla vista degli altri Spositori, i quali prima leggevano *Analogon*, ove Ei ripose *Alogon*; e dove prima il Latino esponeva: *Quòd videlicet proportione respondeat*, (43)

 ora

(42) *Oportet quidem igitur in Tragœdiis facere admirabile: Magis autem contingit in Epopœja, quod ratione caret, ob quod evenit maximè id, quod admirabile est, quia non spectant in eum, qui gerit: quia ea, quæ ad Hectoris insectationem, in scœna existentia, ridicula utique apparerent. Hi quidem stantes, & non persequentes: hic verò renuens. In Epico verò carmine clam sunt.*

Text. Arist. in Victor. Poetic. pag. 255. e 256.

(43) *Sanè convenit Tragœdiæ ipsum præbere mirandum, magis autem Epopeiæ, quòd videlicet proportione respondeat, ideoque*

ora si legge: *Quod ratione caret*. (44) La qual lettura è seguita, non meno dal Riccobono, che dal gravissimo Beni, (45) ed è ultimamente confermata dall' approvazione del saggio *Dacier*. (46) Egli chiaramente sopra gli altri Comentatori distingue il perchè sia ammesso nell' Epopeja quel Mirabile, che disconverrebbe alla Tragedia, (47) cioè a dire, quello, che sembra fuor di ragione, perchè fuori del frequente corso naturale, e fuor dell' aspettativa comune, la quale attende ciò, che per lo più suol natural-

men-

---

que mirandum maximè huic convenit: quoniam in ea ad ipsum agentem minimè respicimus.

Text. Arist. in Poet. Robortel. pag. 280. & in Poet. Madii, & Lombardi partic. 132.

(44) *Magis autem contingit in Epopœja, quod ratione caret: lego enim* ἄλογον*: non, ut prius in excusis erat,* ἀνάλογον*: cui verbo (nisi fallor) locus hic esse nullo modo potest: cum contra, illud, quod restitui, mirificè .... quadret. Quare ausus sum, veritate sententia me hortante, ita emendare.*

Petr. Victor. Com. pag. 256.

(45) *Ac oportet quidem in Tragœdiis efficere id, quod admirabile est: sed magis in Epopœja consistit id, quod ratione vacat.*

Text. Arist. apud Ricobonum partic. 132. in Poetica Beni pag. 517.

(46) *C' est le veritable sens de ce passage d' Aristote, qu' on avoit gâté en lisant* ἀνάλογον par proportion, *pour* ἄλογον, sans raison.

Monsieur Dacier sur la Poetique d'Aristot. Remarques sur le chap. 25.

(47) *Il réüssit dans l'Epopée, parce que ce n' est qu' une narration, & qu' on ne voit pas les personnages. Voilà donc ce qu' Aristote appelle* le merveilleux dé raisonnable; *il ne laisse pas d'être raisonnable en un sens, puisqu' il a été mis à dessein & par la connoissance parfaite que le Poëte avoit de la nature de son Poëme, qui souffre ce que le Poëme Dramatique ne souffre pas.*

M. Dacier Poet. d'Arist. remarque sur le chap. 25.

Nam

mente ſuccedere. (48) In fatti al Leggitore d' un Poema Eroico, o d'altro Narrativo non compariſcono d'avanti agli occhi i Perſonaggi, come neceſſariamente avviene nelle Sceniche Rappreſentazioni, tal che gli atti, ed i Senſi loro ſon molto più lontani al leggitore, che allo ſpettatore: ed in fatti parimente è vero, chè di quel, che ſembra irragionevole, come fuori del naturale,

S 4 ſon

---

(48) *Nam fatendum eſt quidem admirabilia, ut nova fermè ſunt, & inaudita, ſic ἄλογα videri, incredibilia, & abſurda. Non enim communia, plana, trita, veriſimilia, credibilia gignunt admirationem, ſed nova, ardua, inſueta, incredibilia, ex quo fit ut ἄλογα videantur, & abſurda: & ideo etiam videas ἄτοπα, ſeu abſurda non raro pro admirabilibus a Græcis uſurpari.*

Paulus Benius in Poetic. Ariſt. partic. 132.

Neceſſe habet Poeta incredibile aliquid arripere: & hac de cauſa admirabile ab Ariſtotele ἄλογον dicitur, & rationis expers, quod eſt non facile credi poſſe, aut rationi conſentaneum judicari, cum accedat ad incredibile.

Detto. Ibi partic. 52.

Ob quod, ſcilicet ἄλογον: & quod expers ſit rationis, evenit, ac naſcitur, quod admirabile eſt: ut enim ipſe ſupra diſputavi, illud præcipuè, quod parum conſentaneum eſt, nec videtur effici ullo pacto potuiſſe, habet eam vim, ut admirationem gignat.

Petr. Victor. Com. in Poet. pag. 256.

Dico admirabile, quod vel præter naturam evenit, vel præter conſuetudinem fit: utrumque vel novitate, vel rei magnitudine movet animum, & oblectat.

Joan. Viperan. Poet. lib. 1. cap. 14.

Admirantur communiter illi quidem omnia, quæ magna, & præter opinionem ſuam animadverterunt.

Cicer. de Offic. lib. 2. citat. dal Beni ſopra la partic. 132. Poet. Ariſt.

Da Ariſtotele l'Ammirabile vien derivato da coſe Incredibili, e Irragionevoli, che però dall' iſteſſo vengon dette πράγματα ἄλογα, καὶ ἄτοπα, & in una parola abſurde.

P. Benius Compar. di T. Taſſo con Omero, e Virg. Diſc. 9.

Reddit

son Giudici molto più rigorosi gli occhi, che gli orecchj, ovvero più gli uni, e gli altri insieme, che questi ultimi soli. (49) Ancorchè però altri Comentatori leggessero *Analogon* in vece di *Alogon;* non lasciarono tuttavia di confessar concordemente, che sia conceduto più alla Narrativa, che alla Drammatica, il trascēdere il Naturale, e l'inoltrarsi al Mirabile, adducendo tutti ad una voce la stessa ragione dell'essere quella più di questa

---

(49) *Reddit autem rationem statim ejus, quod supra dixerat facilius ferri posse in Epopœja, quàm in Tragœdia, sedemque magis illic habere id, quod expers est rationis: fieri enim dicit, quia is, qui audit, non habet directos oculos in eum, qui gerit: neque perspicit eam rem: quod in Tragœdia fit: tantum enim auribus accipit quod exponitur. Quare non intelligitur id esse prater rationem, ac nullo modo verisimile, ut intelligeretur, si res oculis subiecta foret: ipsi enim planius, si quid vitii illic est, notare possunt.*

Petr. Victor. in Poet. Arist. pag. 256.

Qui Epopœjam perlegunt, non spectant in agentem, cum Epicus narret, vel, si imitatur, oratione imitetur, non actione; contra verò qui Tragico intersunt spectaculo, agentes ipsos spectant: Quapropter ut oculi rem admirabilem hauriunt altiùs, quàm aures, atque afficiendo animo ampliorem aperiunt aditum, res absurdas, & incredibiles faciliùs persentiunt, quàm aures.

P. Benius in Poet. Arist. partic. 132.

Il Verisimile dell' Epico è più rimosso dalli occhi; quel del rappresentativo si manifesta alli occhi, i quali sono testimonj fedeli, & con quel, che si dimostra in atto deono muovere a credere.

Buonamici Ragionam. 5.

Può ben essere, che dalla natura del raccontar Epico venga, ch' egli non presentando dinanzi a'li spettatori alcuna cosa la passi di leggiero, che rappresentando la parrebbe ridicola ...... Il medesimo si può dire di Vergilio, il quale in iscrittura passa quello, che il rappresentativo non potrebbe passare.

Buonamici Ragionam 8.

Essendo il senso della vista tanto più potente a recar la verità degli oggetti suoi dinanzi all' intelletto per il mezzo della fantasia,

sta rimota dall' occhio. (50) Tutto quello, che in tal proposito insegnò Aristotele coll' esemplo d'Ettore nell' Iliade, confermollo Orazio con-al-

tasia, che non è la lingua in narrargli; quanto più efficaci sono a farsi conoscere le cose, che son presenti, come son quelle, che si veggono, che non son le assenti, come son quelle, che s'odon narrare.

Piccolomini nella Poetic. d'Arist. partic. 132.

Minus movent animos, quæ audiuntur, quàm, quæ oculis cernuntur; certius enim, & expressius cognoscuntur ea, quæ visu percipimus, quàm, quæ auribus.

Robortel. in Horat: Poet. pag. 10. e 11.

E certo nelle Tragedie ..... dove l'occhio hà gran parte, anzi in uno si congiugne il superbo giudizio, è dell' orecchio, e dell' occhio, è malagevole il destar maraviglia senza che ad un tempo l'irragionevole venga notato: all' incontro nell'Epopeja, la quale è Poema delle sole orecchie, è men difficile. Che perciò quando con tal sentimento si attribuistero alla porta dell' avorio le visioni false, e a quella del corno le vere, intendendo per questa l'occhio, il qual men t'inganna, e per quella l' orecchia, la qual vien ingannata più agevolmente &c.

Beni Comparat. del Tasso con Omero, e Virg. Disc. 9.

(50) *Ac sanè magis recipit Epicum Poema hujusmodi amplificationis, quàm Tragicum, quia non exprimuntur agentes homines in eo, sicut in Tragœdia ..... atque hoc significavit Aristoteles per illam dictionem τὸ ἀνάλογον.*

Robortel. in Poet. Arist. pag. 281.

Cur autem in narratione potius, quàm in actione admirandum appareat, ostendit: quoniam, inquit, ad agentem ipsum minimè respicimus.

Madius Com. in Poet. Arist. partic. 132.

Dovendosi la Tragedia, & le azioni che in quella s' imitano mostrar presenti agli occhi degli spettatori in Scena; molto più difficile le farà à recar cose ammirande ....., che non avviene all' Epopeja: posciache non vedendosi presenti le cose, ch'ella narra; agevolmente non s' avvertendo, si renderà credibile la novità, & l' impossibilità di quelle.

Piccolomini in Poetic. Arist. partic. 132.

Verumtamen hujusmodi mirabilia, quemadmodum pleraque alia, melius narrari possunt, quàm in Scenis agi ..... ideoque sunt Epopœja, quàm Tragœdia convenientiora.

Joan. Viperan. Poetic. lib. 1. cap. 14.

Se-

altri essempli: (51) e forse non s'inganna chi crede, aver'Egli in ciò avuta relazione alla sopraccitata Particella d' Aristotele. (52) Chiare adunque appariscono, per consentimento di tutti i Maestri di Poetica, queste due proposizioni; la prima, che l'uscir del Naturale è più proprio della Narrativa, che della Rappresentativa; e la seconda, che la Rappresentativa assai più della Narrativa è prossima all'Ascoltante. Le quali due proposizioni (voi ben lo vedete) sono precisamente opposte, anzi contraddittorie, all' altre due, che ha segnate Eristico nella Maniera di ben pensare.

EUPISTO

Per sostener l'opinione dell'Autor Franzese non crediate già, ch'io voglia contrastare quella d' Aristotele, anzi ne tampoco la vostra, o Filalete; quan-

(51) Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus: & quæ
Ipse sibi tradit Spectator. non tamen intus
Digna geri, promes in Scenam: multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet &c. .....

Non propterea tamen quæ digna sunt, ut intus gerantur (sunt autem hujusmodi, quæ parum credibilia sunt) in Scenam promi debent ...... Ratio vero est, quoniam incredibilia magis latent, si referantur, quàm si in Scenam afferantur.

Madii Interpretatio Poet. Horat. pag. 348. e 349.

(52) *Hæc pars ex centesima trigesima secunda Particula Aristotelis desumpta est, cum ait: Sanè convenit Tragœdiæ ipsum præbere mirandum, magis autem Epopœjæ: quod videlicet proportione respondeat. Ideoque mirandum maximè huic convenit: quoniam in ea ad ipsum agentem minimè respicimus.*

Idem. Ibi.

Della

quando veramente crediate, che la facoltà di eccedere il naturale convenga alla Poesia Narrativa sopra la Rappresentativa, non solo nelle Azioni, ma nelle Sentenze. Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato, ammettendo l'*Alogon* nell'Epopeja, si riferisce all' Azione, quale appunto è la Caccia d'Ettore ivi addotta in esemplo; e ch' all'incontro la Maniera di ben pensare riguarda solamente la Sentenza in quell' insegnamento, che voi reputate contrario all' Aristotelico.

GELASTE

Ed io prego voi a ricordarvi, o Eupisto, che due giorni sono, venendo noi a parlar del Costume, vi concedemmo di buona voglia, che potesse dirsi empio un Sentimento di Lucano, in quanto avesse esposto, o palesato empio Costume. Se dunque della qualità del Costume si rende partecipe la Sentenza nel manifestarlo; perchè non ha da participare Ella pure del mirabile, e dell' eccedente il naturale, qualora per lei si palesino Azioni, che tali sieno? Queste nella Poesia Narrativa, non solamente non possono star senza quella, ma unicamente da quella son manifestate, non concorrendovi alcun' ajuto de' gesti, come nella Rappresentativa.

FILALETE

Quanto a me tengo realmente, che ove convenga l'eccitar Maraviglia coll' uscire da' limiti del naturale, sia quest' ufizio comune, così alla Sen-

ten-

tenza, come alla Favola. La ſteſſa è per l'appunto la materia, e della Favola, e della Sentenza, divenendo propria di queſta, quando con parole ſi paleſa. (53) Se però il Poema Eroico ha per fine di muovere l'ammirazione, dee di neceſſità la Sentenza concordemente colla Favola, e come parte di quel Poema medeſimo, concorrere al medeſimo fine. Queſto è l'argomento, che non diſſimile dal voſtro, o Gelaſte, adopera il Taſſo, per provar, che all'Epico ſegnatamente convenga lo ſtile maraviglioſo, e magnifico. (54) A confermarmi però nel mio ſuppoſto vale una conſiderazione preſſo di me più gagliarda d'ogni altra: ed è, che nella Poeſia Narrativa ſempre ſi ſcuopre la Perſona del Poeta, là dove nella Rappreſentativa affatto ſi cela. E ſe ben l'Epico, ed il Lirico introducono diverſi Interlocutori; ſcorgeſi ſempre nondimeno, che per loro bocca favella il Poeta, e che anzi egli ſteſſo delle lor Perſone ſi veſte. (55) Naſcondendoſi per tanto il Poeta nella Rappreſentativa, da ciò

na-

(53) *Della Sentenza ſi è favellato ne' libri della Rettorica, a' quali ſi rimette. Et nondimeno dice brevemente, quali ſieno le ſue parti, cioè la ſua materia, la qual'è altresì materia della Favola, ma diviene materia propria della Sentenza, quando ſi paleſa con parole.*

Caſtelvetro Poetic. partic. 21. della terza principale.

(54) *Ogni parte opera a quel fine, che opera il ſuo tutto, ma lo Stile è parte del Poema Epico, adunque lo Stile opera a quel fine, che opera il Poema Epico, il quale, come ſi è detto, hà per fine la maraviglia.*

Taſſo Diſcorſ. Poetico Terzo pag. 24. verſ.

(55) *Quando Omero, o altro Epico Poeta, veſtendoſi l'altrui Perſona, imita non i fatti, ma le parole di queſte, o di quelle Perſone*

nasce, che nella favella delle Persone Tragiche, o Comiche debba altresì nascondersi lo studio, e l'artifizio, che è proprio del linguaggio poetico. Ne nasce, che alle Persone medesime sia convenevole lo stile, che si direbbe Cittadinesco, più tosto che il Rettorico. (56) Ne nasce, che le loro Sentenze, e le loro Locuzioni abbiano ad accostarsi in tal maniera al naturale, che pajano profferite senza studiata premeditazione, e quali appunto uscirebbono della nostra bocca, se per avventura ne' casi loro ci ritrovassimo. (57) Ne nasce, che per aver meglio imitata la natura ne' ragionamenti de' suoi Attori, sia in questa parte commendato Sofocle più d'Euripi-

---

sone, inducendole a parlare, cioè parlando esso in persona loro; non son introdotte da lui in modo di drammatico parlare, & d' interlocuzione ..... di maniera che non si dee stimare interlocutorio, e proprio drammatico quel parlare; ma si dee prendere come cosa detta, & riferita dal Poeta; il qual non solo narra gli altrui fatti, ma le parole parimente altrui.

Piccolomini Poetic. partic. 130.

In Epopœja autem Poeta interloquitur, & narrat, ipsos dixisse, aut egisse: adeout Poeta ipse videatur induere diversas Personas, quæ tamen illic non sunt in recitatione, sicuti in Tragœdia.

Robortel. Com. in Poet. Arist. pag. 267.

(56) *Sanè Veteres civiliter dicentes confingebant; nostri verò Rhetoricè.*

Arist. Poet. secund. Madium partic. 44.

Quasi innuat hoc loco Aristoteles corruptos fuisse mores antiquorum optimos sua ætate.

Robortel. Com. in Poetic. Aristot. pag. 66.

(57) *Ita dicemus, quæ in simili nostro casu dicturi essemus.*

Quintilian. lib. 6. cap. 2.

pide. (58) Ne nasce in somma, che a tale oggetto sia stato prescritto dall' arte, e dall' uso degli antichi Tragici, e Comici un tal numero al Verso Drammatico, che poco si dilunga dal numero naturale della Prosa: di modo che que' varj Giambici nell' una, e nell' altra delle Rappresentazioni introdotti eran soliti a cader di bocca talora naturalissimamente, ed impensatamente a gli Uomini ne' loro familiari discorsi. (59) Dall' altro canto, perchè non si occulta il Poeta ne' Componimenti Narrativi, non dee tampoco occultarsi nella loro Sentenza quella industria, ne reprimersi quell' innalzamento sovra del naturale, a lui derivante da una tale sua propria virtù; siasi questa influita dall' Invocazione, che è usa-

---

(58) *Pare che Euripide venga ripreso ..... perche assegna alcuna volta alle Persone semplici ...... ragionamenti convenevoli a' Filosofanti.*

Castelvetro sopra la Poetic. d'Arist. partic. 3. della 5. principale.

La qual cosa per comune parere degl' intendenti Uomini si crede essere stata ottimamente guardata da Sophocle.

Detto. partic. 3. della 3. principale.

Sophocles autem in concitatis affectibus effingendis excelluit personarum servata dignitate: Euripidi non omnino Veritas, & præsenti vita nostra accommodata ratio placuit ..... Et Sophocles quidem in dicendo supervacaneus, atque redundans non est ...... Euripides verò in Oratoriis inductionibus frequens.

Dionysius Halicarnasseus Elog. in Sophocle, & Euripide.

(59) *Itaque elocutioni jam constituta natura ipsa proprium adinvenit metrum. Maximè enim Sermonibus aptum alternis Jambicum esse, argumento sit, quòd in differendo plurimi sanè Jambici, rarissima verò hexametra mutuo in sermone a nobis proficiscuntur.*

Arist. Poetic. secund. Madium partic. 28.

Per

usata per lo più ne' Poemi Narrativi alquanto lunghi, e che è origine d'altri effetti prodigiosi; (60) o siasi influita da quell'Estro sovrano, ch' al Poeta medesimo viene ascritto. (61) Questa è quella virtù, che si diffonde ancora ne' parlari de' Personaggi introdotti; quantunque maggiormente spicchi, e sollevisi allora quando il Componitore in propria persona favella. (62) Questa è quella Virtù, per ragion della quale è assegnato all'Epopeja un ragionare squisito, elaborato, e mirabile: (63) che vuol poi dire in ristretto, una Sentenza eccedente l'uso naturale, e l'uso ancora de' Drammatici parlamenti. Questa in somma è quella, che discende a comunicarsi

(60) *Per la 'nvocazione generale fatta delle Muse in sul principio del Poema; o per la 'nvocazione particolare fatta in certo luogo, dove faccia bisogno sapere le cose passate, può il Poeta Epopeo narrare qualunque cosa, quantunque si voglia lontana dalla memoria nostra, & ignorata da noi.*

Castelvetr. Poetic. part. 16. della 3. principale.

(61) *Nell'Epopeja sempre si manifesta il Poeta, tanto parlando in persona propria, quanto anche nell' introdurre gli altri a discorrere; il qual Poeta da divino furor rapito al pari delle Baccanti (come nel Gione divisa Socrate) per esser abile a ragionar fuor dell' usato costume degli altri Uomini in Verso, cioè col proprio linguaggio degli Oracoli, e degli Dei, invoca nel principio del suo Poema l' ajuto di qualche Musa, o di qualche altra Deità.*

Ghirardelli nella Difesa di Costantino pag. 58. e 59.

(62) *Pertanto se gli può comportare qualche disegua glianza dello Stile, quando ella nasca dall'altezza de' Versi, ch' egli dice in persona sua.*

Mazzoni Difesa di Dante lib. 2. cap. 37.

(63) *Adhuc etiam sententia, & dictione, egregiis quidem omnibus indigere videatur.*

Arist. Poet. secund. Madium partic. 127.

Di-

carsi insino all' epico metro, essendo eletto nell' Epopeja il più sonoro, il più stabile, il più maraviglioso, ed il più rimoto dal numero, che in se racchiude la Prosa. (64)

IV

ERISTICO

Piacemi di molto, o Filalete, che siate discelo a ragionar del diverso Metro, che a' diversi Componimenti pertiene: perchè siccome prima accennando la discrepanza, che corre fra l' Elegia, e la Tragedia, e poi tra questa, e l' Epopeja, avete spiegate due delle massime Differenze, che dependono dalla varietà del suggetto, che s' imita, e dal modo col quale s' imita; così non era da lasciarsi addietro la qualità del verso, come appartenente alla terza Differenza, che consiste nell' Instrumento, o vogliam dire con Aristotele

Dictio gravis, & ornata...., & numerosa desideratur, quæ rem ipsam suo quasi sono exprimat. Nec, si res humiliores inciderint, orationis formam variabit, sed eandem styli legem tenebit, quam sibi primùm imposuit: quamquam levium personarum ea scribet opera, & officia, quæ fuerint in illis graviora; atque ea, quoad res patietur, dicendo attollet.

Viperanus Poetic. lib. 2. cap. 4.

Res humiles ille interea non secius effert
Splendore illustrans alieno, & lumine vestit.

Vida Poetic. lib. 3.

(64) *Quandoquidem numerorum omnium stabilissimum, atque turgidissimum heroicum est: quo sanè fit, ut linguas, atq; translationes potissimum admittat.*

Arist. Poetic. secund. Madium partic. 130.

Ra-

le,nel Con che s'imita.(65)Si sa,che fra gl'Instrumenti Poetici annoverati da Aristotele, è principalmente considerabile il Metro, il quale viene diversificato non solo dall' accompagnarsi, o dallo scompagnarsi con gli altri Strumenti, ma dalle varie sue proprie qualità, o diciamo ancora, dalle varie testure de' Versi fra loro, le quali più all' una che all' altra spezie di Poesia si confanno. Si sa parimente, che dalle varie combinazioni, e dal vario uso, così delle materie, e de' modi,come degli Strumenti nascono prima i Generi, poi le spezie, ed in fine le spezie tutte subalterne delle imitazioni poetiche. Non voglio adesso stare a contarle ad una ad una, riportandomi in ciò al Castelvetro, il quale di mente d' Aristotele le riduce a novantacinque, e poi a cinquantacinque per suo avvisamento le ristrigne.

T gne.

Rarissima verò hexametra mutuo in sermone a nobis proficiscuntur.

Arist. Poet. partic. 28. secundum Madium.

Perche dunque l' Epico Poeta seguita più di tutti gli altri il maraviglioso, e và vicino all' incredibile, però hà preso il Verso ripieno di più ornamenti per fare sparire la sconvenevolezza, che seco porta il maraviglioso, quasi incredibile dal Poeta imitato.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 2. cap. 37.

(65) *Atque in his sanè tribus differentiis, ut a principio diximus, imitatio est: quibus videlicet, qua, & quomodo.*

Arist. Poet. partic. 16. secund. Madium.

Tres verò dictas ab initio differentias tribus verbis: quibus, inquam, qua, & quomodo, mira brevitate complectitur.

Madius Com. ibi.

Adunque la rassomiglianza consiste in queste tre differenze, come dicemmo da prima: con Che, & Che, & Come.

Volgarizamento del Castelv. nella partic. 8. della parte 1. principale.

Sono

gne. (66) Comunque ſiaſi ha certamente nel differenziar' i Poemi la ſua notabil parte ancora la diverſità del Metro, come quella, che diverſifica il principale degli Strumenti Poetici; (67) anzi ve n' ha a tal ſegno, che gli Antichi ſol per ragion di eſſa diſtinſero groſſolanamente le maniere, ed i nomi de' Poemi. (68) Queſto rammemoro io, per farmi ſtrada a comunicarvi un' antica mia rifleſſione ſopra l' uſo del metrico Strumento nelle Tragedie Franzeſi. Laſciate dunque, ch' io vi dica, parermi, che quanto avvedutamente ha quella Nazione aſſegnato all' Epopeja quel Verſo di dodici ſillabe con un ſol ripoſo in mezzo rimato di due in due, e nomato (ſe ben mi ricordo) Aleſſandrino, dall' eſſere prima ſtato impiegato nel Poema dell' Aleſſandro; (69) altrettanto male l'ha poi adattato alla Tragica

---

(66) *Sono dunque ſpezie di raſſomiglianza novantacinque, come dicemmo, ſecondo Ariſtotele .... ma ſolamente cinquantacinque, facendo il conto in queſta guiſa &c.*

Caſtelvetro Poet. partic. 8. della prima principale.

(67) *Per le coſe ſopradette appare delle due cagioni della Poeſia, che concorrono a coſtituir lei, cioè dell' una, che è la raſſomiglianza come di materia, e dell' altra, che è il Verſo, e l' Armonia come di Stromento.*

Caſtelv. Poet. ſopra la partic. 1. della 2. princip.

(68) *Quo in loco tria ſunt obſervanda. Primum eſt, diſcrimen interim non tam ex argumento duci, quàm ex carmine.*

Paul. Benius Com. in Poetic. partic. 22.

Jam illud animadvertere licet, quod momenti eſt maximi: nimirum Ariſtotelem ſupra ut ἔπος, & verbum, & carmen, & hexametrum carmen, & heroicum Poema ſignificare poteſt.

Idem ibi in partic. 33.

(69) *On commencerà par les grands Vers, qu' on apelle Alexandrins, ou Heroïques.*

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poëſie Françoiſe ſect. 2. chap. 2. part. 1.

Ella

gica Poesia. Se però quella Nazione in così nobile, e malagevole spezie di Componimento è salita a tanta gloria di emulare la Greca Eloquenza; avrei desiderato per compimento appunto della sua gloria, che alla Grecia non fosse restata cotanto addietro nell'adeguata scelta ancora di Verso più condecente al Coturno, e non avesse trascurata la tanto necessaria distinzione fra il numero de' parlari, Drammatico, ed Epico. (70)

EUPISTO

Voglio, che la vostra considerazione provenga non da istinto di mormorar contra la Poesia Franzese, ma da zelo appunto della sua maggior gloria. E perchè non sarebbe meglio esercitar' anche questo zelo a prò de' nostri Tragici Scrittori? Se l' uso indistinto del medesimo Verso negli Epici, e ne' Dramatici Componimenti è un sì gran disordine quale a voi sembra; perchè non

Elle avroit peur de vous ennuyer, si elle vous parloit ..... & en France d'un Pierre de S. Cloit, & d'un Jean le Nivellois, qui firent la vie d'Alexandre en Vers de douze sillabes, qui depuis ont esté appellez Alexandrins.

Titres de Noblesse de la Muse Amourette dans les Oevures de M. le Pays part. 1. pag. 277.

(70) Res gestæ, Regumque, Ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.
. . . .
Archilochum proprio rabies armavit Jambo:
Hunc Socci cepere pedem, grandesque Cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populareis
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Horatius Poet.

avvertirlo ancora nella Poesia Italiana? Appresso noi niente di meno uno stesso Verso, che è l'Endecassillabo, s'adopera comunemente per Instrumento tanto dell'una, quanto dell'altra Sorta di Poemi. Ne voi sapreste rimediare ad un tal'inconveniente; se non quando vi riuscisse d'introdurre la pratica di quel Verso, che il Tolomei trovò equivalente all'Esametro con invenzione, ch'io non nego ingegnosa, ma che ben so, non essere stata poscia da verun'Epico accettata. (71) Credetemi, che un'ardua impresa assumereste, o Eristico, cercando le corrispondenze de' Metri Greci, e Latini co' nostri; e molto più volendole tali, che l'orecchio, e il comodo de' nostri Poeti proporzionatamente adeguassero. Fareste quel, che non è riuscito a' più solenni, e valent'Uomini dell'Italia. Il Castelvetro riscontrò nel nostro Endecassillabo uniformità col *Faleucio*, qualora su la sesta sillaba si riposa, e col *Saffico*, qualor su la quarta: (72) e pur confessa, usarsi da' nostri volgari indifferen-

(71) *I Romanzi, che in vece degli Eroici sono tra Toscani, l'Essametro similmente usato avrebbono, quand'egli in tal lingua ritrovato si fosse: & ora ritrovato che s'è dal letteratissimo Tolomei, l'accetterebbono, quando il Mondo l'approvasse, o ch'egli agli orecchi loro rispondesse.*

Pigna de' Romanzi lib. 1. p. 54.

La Toscana lingua convien che ceda alla Greca, & alla Latina nel canto dell'armi, e se non per altro, almen per la grãdezza dell'Essametro, di cui è privata, se pure non vogliamo accettare dal Tolomei quello, che hà rifiutato il Mondo.

Replica del Pellegrino alla Crusca 178. Infarinat. 2. pag. 357.

(72) *Quando adunque il Verso vulgare è di undici sillabe, & l'ac-*

rentemente senza tali avvertenze, e senza tali relazioni. (73) Scoperse il Mazzoni, non aver' il Trissino colto nel segno, pretendendo indicare la vera similitudine co'Giambici Latini, e Greci de' nostri Sdruccioli, (74) i quali crede egli, che si accostino solamente all' *Ipponazio*. (75) Chi vuol vedere ampiamente le sue investigazioni circa la conformità de' Toscani Endecasillabi con gli antichi, bisogna, che legga interamente il Capitolo 33. del II. Libro della sua Prima Parte della Difesa di Dante. Il Minturno tiene ben si, che la nostra lingua potesse acconciarsi ad ogni maniera di Versi Latini, (76) ma poi quando viene al positivo riscontro, non veg-

---

l' accento aguto in sù la sesta è preso dal Phalecio, chiamato comunemente Endecassillabo ...... ma quando è d' undici sillabe, & hà l'accento aguto in sù la quarta sillaba, è preso dal Verso chiamato Sapphico.

Castelvetro nella particel. 8. della Giunta al primo libro delle Prose del Bembo doppo la correzione del Dialogo del Varchi pag. 178.

(73) *Hora i Vulgari usarono l' uno, & l'altro Verso indifferentemente.*

Castelvetro ivi.

(74) *Concludo adunque, che il Trissino non ha saputo ritrovare la vera, & adeguata similitudine de' Versi Sdruccioli della nostra lingua, co' Versi Jambici della lingua Latina, e della Greca.*

Mazzoni Difesa di Dante lib. 2. part. 1. cap. 32.

(75) *Il Jambico Hipponattio fra tutti questi s' accosta molto alla natura d' alcuni Versi Sdruccioli.*

Detto ivi cap. 33.

(76) *Io tengo per fermo, che le voci della nostra Lingua agevolmente ad ogni maniera di Versi usati da' Greci, e da' Latini acconciarsi per avventura porieno.*

Minturno Poetic. Toscana pag. 109. 110. lib. 2.

go, che pienamente il ritrovi: (77) onde a me assai più soddisfanno coll' ingenuità loro il Giraldi, ed il Zuccolo, ove liberamente confessano, non ravvisarsi fra quella, e questi la puntuale consonanza da altri supposta. (78)

ERISTICO

Prima ch'io risponda partitamente a tutte le vostre erudite obbiezioni, mi fo lecito di negarvi sul principio, e di negarverlo con tutta franchezza, che sia appresso noi lo stesso Metro quello dell' Epopeja, e quello della Tragedia. Non basta, che nell' una, e nell' altra s'usi lo stesso Verso d' undici sillabe, per poter rettamente dire, che nell' una, e nell' altra sia in pratica lo stesso Metrico stromento: e sopra questo punto son pronto a dichiararmi. Metro proprio dell' Elegia, per cagion d'esempio, fu appresso i Greci, e i Latini il congiugnimento di due Versi ineguali, cioè l' alternarsi a vicenda dell' Esametro, e del Pentame-

---

(77) *Ma, benche nella nostra favella, siccome s'è detto, possiamo queste maniere di Versi trovare: nondimeno in vece di Senarij, direi, che ci servissero i Versi d' undici Sillabe .... In vece de' Quadrati, i Versi di dodeci, ne schiferei gli Sdruccioli.*

Minturno Poetic. lib. 2. pag. 160.

(78) *Certa cosa è, che non abbiamo noi la varietà dei Versi nella nostra lingua, che hanno nella loro i Greci, & i Latini: poiche non avendo noi la diversità dei piedi, c' hanno questi, & quelli .... non può nascere ne' nostri la diversità, che nei lor nasce.*

Gio: Battista Giraldi Discorso a Giulio Pontio Ponzoni pag. 228.

Da quello, che si è discorso della natura delle nostre Sillabe, ci possiamo accorgere, che le tante conformità immaginate dal Trissino

metro; (79) e non perciò propriamente l'Esametro, ne propriamente il Pentametro, ma la loro combinazione dee dirsi suo proprio Strumento. Ora nelle nostre Tragedie si usa non tanto l'Endecasillabo solo, quanto l'arbitraria mistura con esso del Settesillabo, maggiormente giudicata convenevole nelle passioni concitate. (80) In oltre degno è d'avvertenza, che l'intero Endecasillabo, siccome ammette in varie sedi le posature; così porta bene spesso l'uso Drammatico, che in una di quelle si rompa, e si termini il senso: a differenza dell'uso dell'Epico Metro, al quale, come più sonoro, e più stabile, torna meglio in acconcio, che di Verso in Verso, o di due in due, cammini regolatamente il

---

sino, dal Mazzone, dal Chiabrera, & da altri tra' nostri Versi, e le foggie varie di Giambici, e di Trocaici pieni, zoppi, amezati, e soprabbondanti, & più altre spezie di metri Latini, e Greci riescono tutte di semplice apparenza senza niuna sodezza.

Ludovico Zuccolo del Numero del Verso cap. 10. pag. 39.

(79) Versibus impariter junctis querimonia primùm:
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos Elegos emiserit Auctor,
Grammatici certant: & adhuc sub judice lis est.

Horatius in Poetica.

(80) *Tessendogli secondo che richiede la qualità del costume, o dell'atto rappresentato: cioè in materia più grave, o dove si narra, farei contesto de' Versi d'undici; in men grave .... interporrei quel di sette ...... e nel parlar interrotto dal dolore, o dal pianto quel di cinque.*

Minturno Poetic. Toscana lib. 2. p. 108.

Può anco esser fatta e con Versi Endecasillabi, e con Versi corti mescolatamente.

Jason de Nores Disc. intorno alle Poesie pag. 34. ver.

Lo Sperone nella Canace, come che alcuni il riprendano, tuttavia sēza fallo è stato assai più avveduto .... di nessun'altro; perciò-

il Sentimento. (81) Tanto è ciò vero, che vi fu chi credette, che da' posamenti soliti, o su la quarta, o su la sesta dell' Endecasillabo nostro nascessero i due Versi corti di cinque, e di sette; o pure che il Verso intero di undici fosse un composto d' ambedue i nominati: tal che precedesse al Settesillabo il Quinquesillabo, quando il posamento nel Verso intero cade su la quarta; ed all'incontro al Quinquesillabo il Settesillabo, quando cade su la sesta. (82) E ciò in fatti si verifica, allorchè il congiugnimento loro succede, mercè di una collisione, in cui si perde una sillaba. Questi diversi rompimenti, che certo molto conferiscono alla naturale imitazione del ragionar non meditato, non possono già accader ne'

---

ciochè egli s' è valuto per lo più del Verso di sette Sillabe, che noi più spesso di quello di undici, formiamo ne' nostri familiari ragionamenti.

Fracchetta Sposizion. della Canz. di Guido Cavalcan. pag. 4.

(81) *In questi Endecasillabi Tragici doveranno i Concetti terminar non nel fine del Verso, il che deve esser proprio del Poema Eroico, ma nel mezzo.*

Jason de Nores Discors. delle Poesie pag. 34.

Egli è grato, & soave quando continua col flusso, che va pur sempre di Verso in Verso il preso concetto in tal modo menãdo, che a mezzo d' uno, e poi a mezzo d' un'altro, & ora nel principio, ora verso l' estremo nol và conchiudendo. Perciochè tal conducimento il numero romperebbe: & men affilato sarebbe.

Pigna de' Romanzi lib. 1. pag. 59.

(82) *Il Verso lungo, e perfetto d' undici sillabe abbraccia nel suo giro que' di sette, e di cinque, e quest' ultimo viene da quello di sette abbracciato, ma non sempre però con ordine uniforme. Perche dia il minore principio al maggiore, o gli dia termine, sempre buon numero ne risulta.*

Lodovico Zuccolo del Numero del Verso cap. 5. pag. 17.

La

ne' Versi Alessandrini Franzesi, i quali han per legge inviolabile un' egual riposo nel mezzo sopra la sesta sillaba: e questa egualità, cred' io, molto più ancora della desinenza conforme di due in due Versi, diede motivo a un dignissimo Autor Franzese di tacciarli del Vizio di *Monotonia*. (83) Or vengo appunto a parlar delle desinenze ancora, essendomi riserbato per ultimo questa circostanza nel Verso Toscano, come la più efficace, e la più sensibile, per farci ben ravvisare il divario fra il Metrico Instrumento proprio dell' Epica, ed il proprio della Drammatica Poesia. Nella Drammatica ha la sua adeguata convenienza il Verso da noi nominato sciolto, come quello, che non ammette le desinenze uniformi di suono, cioè le rime, (84) o almen non ammette alcuna concertata corrispondenza fra loro

---

(83) *La Monotonie de nostre Vers Alexandrin, qui ne peut souffrir aucune difference, ny aucune diversitè de nombre me paroist aussi un grande foible dans la Poësie Françoise.*

P. Rapin. Reflexions sur la Poetique en Particulier nu. 10.

(84) *Al Jambo lo sciolto destramente risponde: per esser egli tale, che ne' familiari Toscani parlamenti da se incorre come il Jambo ne' Latini, & Greci: & ha perciò molto della Prosa. Laonde egli nelle Dramatiche Favole sarà preso, & la Sofonisba la prima fù a comparire con questo sciolto: nel quale al modo che nel rimanente con grido di tutti i più solenni Uomini fù, & ora è più che mai essaltata.*

Pigna de' Romanzi lib. 1. pag. 63.

Veramente mi pare che Monsignor Bembo ...... il vero dicesse, quando a Bologna mi disse, che .... si avea da aver grazia al Trissino, che avesse dati que' Versi alla Scena.

Giraldi Discors. al Pigna pag. 91.

Ne v' inganni, che questi Versi, non siano Versi, perche si dicano Sciolti, & per questo Nome divengono prosa, che non per altro sono

loro ne' parlamenti degl' Interlocutori. (85) Nell' Epica poi domina ben si lo stesso Verso, ma tuttavia dal legamento delle rime, e dal concerto delle consonanze alterato in tal guisa, che acquista quel sonoro, per cui diviene decente Instrumento dell' Epopeja, e capace di supplire all'Esametro. (86) Di qui è, che se fu il Trissino lodato d' aver' introdotto lo Sciolto nella sua Tragedia della Sofonisba, no'l fu già d' aver-lo

sono così detti, che non hanno la rispondenza, & ligatura delle Rime, che faccia lor fare quella armonia, che noi dianzi dicemmo non esser necessaria ne' parlari comuni, e giudico, che molto debbono i nostri secoli al Trissino, per averci egli data questa maniera di Versi.

Giudizio sopra la Canace pag. 34. ver.

Dovendosi adunque componer la Tragedia con quei Versi, che sono più simili alla Prosa, ciò si farà con i nostri Versi Sciolti ...... come studiosamente fece il Trissino.

Discorso di Gio: Bonifaccio pag. 64.

Tanto è vero, che solo il Verso Sciolto sia atto per la Tragedia Toscana, quanto è vero, che niuna Toscana Tragedia si truova composta prima della Sofonisba del Trissino.

Crescimbeni della Bellezza della Vol. Poes. Dial. 5. p. 106.

(85) *Non si scorge il pensamento nelle rime, se non ove in un medesimo modo si rispondono, ma la libertà di esse lieva dal Verso tal suspizione: e ciò sia detto anche della varietà di esse rime, e di essi Versi, che non essendo tutti di un numero di sillabe determinato, ma lunghi, brievi, mediocri, lasciano il pensamento, e pare che a caso sian fatti tali.*

Lezione 6. in Difesa della Canace dello Speroni pag. 248.

In vece di Senarij direi, che ci servissero i Versi d'undici Sillabe ..... Ne riceverei le consonanze altrove, che ne' Canti del Coro.

Minturno Poetica lib. 2. pag. 160. e 161.

(86) *Le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al Verso Volgare Armonia, e leggiadria, che in vece di quella fosse; la quale al Latino si dà per conto de' piedi, che nel volgare così regolati non sono.*

Bembo Prose lib. 2.

Ec-

lo usurpato nell' Epico suo Poema dell' Italia. (87) Riconosciam dunque alla per fine, non rilevar punto, che confrontino, o non confrontino nella misura de' piedi i nostri Versi Italiani con quelli de' Latini, e de' Greci. Non ci affanniamo in metter d'accordo gli Scrittori da voi citati, e fra lor discrepanti nel riscontrare una tale corrispondenza. L' importanza tutta sta nel giustificare questi due punti: cioè che i nostri Endecasillabi sciolti, e adoperati colle circostanze ch' io diceva, rispondano a' Giambici, in quanto solamente producono lo stesso preciso, e formale effetto inteso da chi prima applicò quelli alla Drammatica: e che dall' altra parte, legati poi

E così occorre nei Versi nostri volgari, ne' quali per fare, che siano Versi, bastano le due condizioni sopradette: ma per fargli Versi risonanti, e di maggior rimbombo, vi si aggiongono le rime, e si può dire, che le due condizioni bastano per rispondere ai piedi Jambi de i Latini, e de' Greci: ma le rime vi si aggiongono per esser in vece de' piedi heroi.

Panigarola sopra la partic. 27. di Demetr. Coment. part. 2. nella digressione.

E per cominciare da quei, che son senza rime, giudico, ch' essi non siano a modo alcuno convenevoli a materia heroica .... & questo avviene, perche la rima è tutto quel dolce, & quel soave armonioso, che possono avere i nostri Versi. Et tolta la rima dal Verso, se ne rimane egli tanto simile all' orazione sciolta, che non par Verso, tanto è egli senza grazia, senza dolcezza, e senza dignità heroica.

Giraldi Discorso al Pigna.

(87) *Et molto meglio stato sarebbe, che il Padre di lei generato non avesse nel medesimo Verso l' Italia, che è Poesia Epica: & perciò degna di pensati, e pesati numeri: i quali l' energia loro hanno nelle rispondenti Rime, e non nelle slegate. E come già mai nell' eroica tromba, & alla Voce Jambica gli stessi Versi converranno?*

Pigna de' Romanzi lib. 1. pag. 63.

poi con rime, operino non meno aggiustatamente l'altro diverso effetto, ch' operano nell' Epica gli Esametri Greci, e Latini. Quanto al primo punto è certo, che unico intendimento di chi assegnò i Giambici alla Rappresentativa (già si è ampiamente detto) fu d' imitare i ragionamenti non istudiati degli Uomini con tai Versi, che appunto senza studio nel favellar d' allora cadevano impensatamente di bocca. E questa proprietà ne più ne meno si verifica ne' nostri sciolti: (88) di modo che gli formano continvamente gl' ignari della Poesia ne' lor discorsi, e nelle dettature delle Lettere familiari; anzi incappano loro mal grado in simili metri i Prosatori più accurati, e perciò più intenti a sfuggirli. (89) Che se a centinaja in lunghe scritture, e in lunghe

Come si avea da aver grazia al Trissino, ch' avesse dati que' Versi alla Scena; così gli si dovea aver mala grazia, ch' avesse fatti si nighittosi gli Uomini della nostra favella, coll' usargli in altre materie, che in quelle delle Scene.

Girald. Discorf. al Pigna pag. 91.

(88) *Perche i nostri Endecasillabi sono somiglianti a' Jambi Latini, e ci vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accorgiamo.*

Benedetto Varchi Dialogo detto l'Hercolano pag. 236.

Essendo Versi pajono prosa; & sono a si fatte composizioni molto proporzionati, occorrendo molto spesso anco senza studio ne' ragionamenti nostri comuni.

Denores Discorso della Poesia pag. 33.

Siccome a' Latini, e Greci, non è possibile il fuggire nelle Prose loro i Jambi, e basta, che fuggano gli heroici; così a noi non è possibile il fuggire i Versi Sciolti, & è assai, che ci avvertiamo da' Rimati.

Panigarol. sopra la partic. 27. di Demetr. Com. part. 2.

(89) *Non è alcuno per basso, & ignorante, ch' egli sia, che scrivendo Lettere familiari, non cada (non sapendo ciò che si fac-*

ghe dicerie nascono gli Endecasillabi sciolti, v' assicuro poi, che a migliaja ivi germogliano quei di sette sillabe, che si disse tramischiarsi vagamente co' primi nelle Tragedie. (90) Ne qui lascerò di toccar di passaggio, che alla nostra lingua non manca ne pure per la Commedia uno scambio di quel Verso Giambico a lei proprio, che è differente dal Tragico: ed è questo reputato lo Sdrucciolo, per ragione del minor nerbo, e della maggior languidezza, che in lui si nota. (91) Quanto poi all' altro punto, che per l' opposito concerne l' Instrumento Epico: quella stessa intenzione, ch' ebbero i Greci, e i Latini di rendere col pieno, e sonoro numero dell' Esame-

faccia) in qualche Verso Sciolto, tanto è ella familiare questa sorte di Versi al parlare, & allo scrivere di ogni dì, & tanto lontana dall' armonioso, & dal soave del Verso convenevole all' heroico.

Giraldi Discorf. pag. 92.

Il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due, l' uno dietro l' altro, come quando disse &c.

Benedetto Varchi Dial. detto l'Hercolano pag. 236.

Anzi dice Messer Leonardo Salviati una galante cosa: che il Boccacci non fece mai Versi, che fossero degni di essere nominati Versi, se non quelli, che per le Prose fece, non accorgendosene.

Panigarol. sopra la partic, 67. di Demetr. Com. part. 2.

(90) *A ciò si aggiugne i Versetti corti essere assai più atti a cader nel parlar nostro, che non sono gli Endecasillabi.*

Donores Discorf. delle Poesie pag. 34.

Che se ......volessimo mettere a ragione anche i Versi di sette sillabe, per certo, che innumerabili se ne troverebbono.

Panigarol. sop. la part. 27. di Demetr. Coment. part. 2.

(91) *E però bisognerà dire, che se proprio della Tragedia è il Verso Sciolto, che alla Commedia convenga lo sdrucciolo, come basso, e più conveniente al parlare delle Persone private.*

Mazzoni Difesa di Dante par. 1. lib. 2. cap. 29.

metro l'eroica Locuzione più pellegrina, e più distinta dal comun favellare; quella stessa per appunto hanno avuta i nostri Toscani, usando a tal fine gli Endecasillabi rimati; (92) o collocandoli alternatamente nelle terze rime; o distribuendoli con quella simetria più armoniosa, e più acconcia al compartimento de' Periodi, la qual si nomina Ottava rima. (93) Quanto sin-qui si è detto, parmi, che dovria soprabbondare al bisogno di porre in chiaro, che assai meglio i Tosca-

Lo Sdrucciolo per l'umiltà sua, di che egli fa acquisto nel pigliare una Sillaba di più, che giuso cadere il fa; e che il fa con un suon languido correre.

Pigna de' Romanzi pag. 63.

Credettero quei primieri, che ne composero, di corregger maggiormente con la debolezza della desinenza sdrucciola il numero del Toscano Endecasillabo; e oltre ciò perche assai, e non poco, conferiscono gli Sdruccioli per render prosaico il periodo ligato dal numero.

Crescimb. Bellezza della Volgar Poesia Dialog. 6. pag. 136.

(92) *Nostrum Endecasyllabum ita quadrat heroicis factis, ut sive propter similes quasdam terminationes (rimas appellant Itali) sivè quia tum moderatè fluit, tum consistit percommodè, sive alia de causa, nihil dulcius, nihil optatius excogitari possit.*

Paul. Benius Poet. in partic. 130.

I Versi con le rime sono più lontani dal parlare di ognidì, di tutti gli altri, portando con loro maggior pensamento, che gli altri non fanno

Giraldi Discorso al Bentivoglio pag. 219.

(93) *Di queste rime si compongono quelle, che per eccellenza Stanze si chiamano: si, perche l'armonia loro più, che di ciascuna altra composizione per gli orecchi entra piacevolmente nell'anima; e l'empie di diletto: e si perche con più giusto, e più piacevole spazio si posa, ove lungamente narrare si convenga. Perciocche egli non è così brieve, come il Terzetto, o pur il Quartetto: ne così lungo, come sarebbe, se fusse di più Versi. Là onde in lunga narrazione così il Terzetto, come il Quartetto, perche si posa*

cani secondano l'intento degli antichi Maestri colla scelta di metrico Instrumento differenziato per la Tragedia, e per l' Epopeja, che non fanno i Franzesi, stirando il Verso Alessandrino fuor della sua Epica sede, perchè forzatámente serva alla Tragedia contra la sua natura.

EUPISTO

Troppo più del bisognevole, e fors' anche di soverchio avreste detto, se non si fosse da Voi tralasciato a bello studio di ricordar quel luogo d' Aristotele, ove specifica, non vietar' egli l' Esametro alla Tragedia: ed è là dove paragona le prerogative di lei con quelle dell' Epopeja. (94) Avete temuto (io ben lo veggo) ch'una tal menzione sia per distruggere il supposto tanto da voi inculcato dell' abborrirsi dalla Tragedia l' Esame-

posa troppo spesso, non par che tanto diletti: e la Stanza di più Versi, perciochè più tardi posa farebbe, sarebbe nojosa.

Minturno Poetic. lib. 3. pag. 264.

Quantunque all' Epico Poema abbian Uomini dotti ...... tentato di dare, altri la terza Rima ....., & altri il Verso undenario sciolto; nondimeno ha prevalso, per quel che si vede, l' Ottava Rima.

Piccolomini Poetic. Com. sopra la partic. 130.

Noi per l' Essametro eroico l' Ottava Rima pigliamo.

Pigna de' Romanzi pag. 59.

Accetterò anch' io l' Ottava Rima, come quella, che per l' autorità degli Scrittori, e per l' uso introdutto (dal qual sarebbe presunzione a partirsi) pare che a questa sorte di Poesia sola convenga.

Giraldi Discors. pag. 96.

(94) *Omnibus insuper quæcunque Epopœja continet, abundè pollet: nam & numeris utitur.*

Arist. Poet. secund. Madium partic. 155.

Ni-

metro, ed in conseguenza l' Alessandrino Franzese.

FILALETE

Tanto non è, credo io, da temersi dal Testo, che avete rammemorato, e che tralasciò di allegare Eristico. Non negherà Egli, che alcuna fiata ammetta la Tragedia l' Esametro per qualche speciale ragione, non che licenza; o sia imitando la Maestà degli Oracoli nelle risposte; o il sonoro delle lamentazioni ne' soliloquj; o la gravità delle Sentenze ne' Cori. (95) Vi concederà, ammettersi da' Toscani non meno, e con non dissimil ragione, le rime ne' Cori, come sostituite appun-

Nihil tamen eis repugnat, quin ... Hexametris uti possint. Nec Aristotelis ratio valeret, nisi per metrum, hexametrum carmen exponamus.

Madius in Com. Poet. Arist partic. 155.

(95) *Nec tamen non aliquando illi ipsi Poeta summa laude digni, hoc commiserunt, ut in ore histrionis gravem aliquam personam referentis ponerent, aut tetrametra, aut Elegos, ut Sophocles fecit in extremo Oedipo tyranno, qui Creontem, suadentem illi Regi, ut finem faceret deplorationis suorum malorum: intrà tectumq; subiret, induxit tetrametris utentem: quo etiam carminis genere respondet ipsi Oedipus, & idem etiam usurpat in clausula Fabula Chorus: nec non Euripides, qui in Andromacha mulierem hanc ipsam induxit Ilii excidium deflentem, usam carmine tristium rerum expositioni apto.*

Petr. Victor. Poet. pag. 253.

Id verò tum maximè fas est, cum vel Oracula loquuntur: ut apud Senecam in Oedipo Act. 2...... vel cum Chori quidam in Dithyrambicis propemodum attolluntur: ut in eodem Oedipo Chor. 2. ..... vel cum Epithalamium canitur, & Nuptiale carmen: ut in Medea Act. 1. ..... qua quidem licentia manavit ad hunc Latinum Poetam a fontibus Græcorum.

Tarquin. Galut. de Tragœdia cap. 6.

Pel

punto agli Esametri. (96) Ma ben si costantemente vi negherà, che sia lecito, e condecente alla Tragedia medesima l'uso proprio, e continuato di cotaj metri. (97) Anzi può essere, ch'ei si appigli all'interpetrazione non disprezzabile di tal'uno, il quale vuol, ch'Aristotele non intendesse ivi per puro Esametro il termine, che si legge di numero; ma lo prendesse nel generale suo significato, riferendolo al numero Giambico, già prescritto alla Tragedia. (98)

V GE-

(96) *Pel contrario possono aver luogo le Rime in qualche parte della Tragedia tra le persone, che ragionano, & ne i Chori principalissimamente, mescolando insieme per più soavità i rotti con gli interi: intendendo però per gli Chori quelli, che dividono un'Atto dall'altro, & non de' Chori, che si pongono trà gl'Interlocutori; perchè allora una sola persona del Choro ragiona.* Giraldi Discorso al Bentivoglio pag. 229.

(97) *Io concedo, che la Tragedia potrebbe usare il Verso Essametro, e che non l'è negato, anzi iò che l'usa in alcun luogo, come nell'Edipo di Seneca,.... e nella Medea pur di Seneca ..... ma questi luoghi hanno alcuna ragion speciale, per la quale vi si usano, cioè, o per rassomigliar il Risposo della Pithia d'Apollo, che lo dava in Verso Essametro per lo più .... o per rassomigliar il Choro, a cui è permesso per cagione del Canto ogni maniera di Versi, le quali ragioni, cessando generalmente nella Tragedia, non possono operare, che s'usino i Versi Essametri con lode negli altri luoghi, siccome per tutto si usano nell'Epopea.*

Castelvetro Poetic. partic. 21. della 6. principale.

Non dico però, che alcuna volta non si trovi nelle Tragedie dei buoni Autori qualche Elego, o qualche Essametro: ma ciò è tanto di rado, & sono essi così pochi, che a fatica fan numero. Ne si deono ..... quelli, che vogliono ben cõporre, servire delle licenze de' Poeti, si che quello che essi ferono una fiata, per qualche loro occasione, o qualche loro rispetto, il vogliano i novi Compositori far sempre.

Giraldi Discorso al Bentivoglio pag. 236.

(98) *Ma io mi credo, che quando egli disse, che così usa i numeri (cioè i Versi) la Tragedia, come l'Epopeja, non volesse dargli*

GELASTE

Se voi me lo concedeste, o Filalete, io senza pregiudicare al vostro ben meritato uficio di Giudice, o di Paciere, prenderei questa volta in mano il Caduceo, che a voi spetta di reggere, e quieterei a un tratto sì lunga disputa. Posso agevolmente farlo, avendo pronta un' autorità del grave *Dacier*, il quale disappassionato nelle cose della sua Nazione, e intendentissimo della mente d' Aristotele, ferisce essenzialmente, e divinamente l' articolo della presente quistione. Dice Egli alla libera, che sgraziatamente viene applicato alla Tragedia il Verso Alessandrino, per questo appunto, perch' egli non è capace di formarsi senza studio, e inavvertentemente ne' discorsi umani, come fin' ora si è andato dimostrando, esser necessario al Verso della Tragedia: e vuole in somma, che per ragione principalmente del Metro rimanga molto al di sotto della Greca la Tragedia Franzese. (99)

EU-

---

gli Essametri alla Tragedia, ma che volesse inferire, che come l' Epopeja ha i numeri convenevoli alla sua grandezza; così gli avesse alla sua la Tragedia; & che non meno questa si mostrasse grande, & reale ne' suoi Jambi, che quella negli Essametri.

Giraldi Discorso al Bentivoglio pag. 235.

(99) *Nôtre Tragedie est done malheureuse en cela, de n' avoir qu' une même sorte de vers pour elle, pour l' Elegie, & pour l' Epopée. On a beau dire que le vers de la Tragedie est plus simple, & moins pompeux, que celuy de l' Epopée, c' est toûjours un grand vers de douze syllabes; & puisque ce vers ne nous échape jamais dans la conversation, & quand nous écrivons en prose, que ceux qui ont l' oreille délicate n' en sojent choquez, c' est une marque seûre que si nos oreilles n' étojent pas corrompuës par une longue*

ha-

EUPISTO

Mi dichiaro obbligato,e a *Monsieur Dacier*,e a voi, perchè al fine avete imposto termine al nostro lungo ragionamento intorno al versificare. Non è però,ch'io non conosca il pregio della Mareria, che fra noi s' agitava, e che non abbia ammirata anche in questa occasione la dottrina d' Eristico; ma per verità troppo ci siam deviati dal nostro primo intento, che oggi fu d'osservare quel, che sia veramente il Grande de' Pensieri Ingegnosi.

ERISTICO

Avete ragione, ma forse io ne pure ho affatto il torto. Sul principio voi ben sapete, ch'io ricusai di parlar della Grandezza, come di prerogativa, che per accidente, e non per essenza, competesse a' Pensieri Ingegnosi. Poi, venendosi a dire della convenevolezza saggiamente avvertita dal vostro Autore di regolare i Pensieri a proporzione del suggetto, si giunse a nominar gli argomenti capaci di tale sublimità, così nell' ordine Drammatico, come nel Narrativo della Poesi a:tal che di passo in passo,dopo aver distinti i Poemi per via del Suggetto,e del Modo,mi son'

habitude, on le trouveroit peu naturel dans la Tragedie, dont le langage doit ressembler autant qu' il est possible a celuy de l' entretien familier.

M. Dacier Poetique. Remarques sur le chap.4. pag.54.e 55.

Nôtre Tragedie n' a que le même Vers de l' Epopée, & c'est une des choses qui la rendent fort inferieure à la Tragedie Grecque, on ne sçauroit le disputer.

Detto ivi. Remarques sur le chap. 27. pag. 516.

Quum

io condotto disavvedutamente, o m'avete voi spinto, non volendo, a parlar'ancora della terza distinzione, cioè di quella parte, che il Metrico Instrumento riguarda.

V

FILALETE

Omai è desiderabile certamente, che per quanto si può, venghiamo ad esaminar questa Grandezza, ricercando alquanto i fonti, da cui ella deriva nella Sentenza in generale; indi più accuratamente, com'entri in particolare nelle Sentenze Ingegnose.

ERISTICO

Quanto alla Sentenza generalmente intesa, anzi quanto a tutte le parti dello stil sublime, non credo, che possa giugnersi a più compiuta esamina di quella, che ne ha fatta Longino. Oltre alla materia, da cui deriva questa Grandezza nello stile, già maturamente considerata, e partita da Ermogene, enumera Egli cinque altre cose. E' la prima una certa Virtù naturale del Dicitore, onde scaturisce l'abbondanza, e la Nobiltà de' Pensieri: (100) e questa chiama il celebre Tra-

---

(100) *Quum autem quinque sint (uti quis dixerit) magniloquentiæ fontes fœcundissimi, præparato ac subiecto veluti quodam communi solo quinque istis formis, ipsa nempe dicendi facultate sine qua omnino nihil fit: primum quidem, & præstantissimum est, quod in fœlici quadam Sententiarum ubertate, & amplitudine consistit.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

Une

Traduttor Franzefe un certo elevamento di fpirito, ed una nativa difpofizione a penfar felicemente. (101) La feconda è l' affetto vemente, che concita gli animi, e che dicefi Entufiaftico: (102) e quefto in fentimento del nomato Franzefe altro non è che il Patetico. (103) La terza poi confifte nelle Figure: la quarta nella frafe: e la quinta nella compofizion del periodo. (104)

GELASTE

Delle cinque annoverate cofe l' ultime due riguardano folamente la Locuzione: la terza riguarda quefta in parte, ed in parte la Sentenza (già che una Claffe di Figure modifica la Sentenza, un' altra la Locuzione) e le due prime cofe competono ben fi a' Penfieri; ma come a' Penfieri in generale nell' ordine della Grandezza, non co-

(101) *Une certaine élevation d' efprit qui nous fait penfer heureufement les chofes.*

Traduction du Sublime par Monf. Boileau chap. 6.,

(102) *Alterum autem conftituit vehemens, & animos concitans, qui dicitur Enthufiafticus affectus.*

Dionyf. Longin. de Sublim. fect. 6.

(103) *La feconde confifte dans le Pathetique: J'entens par Pathetique, cet Enthoufiafme, & cette vehemence naturelle, qui touche, & qui émeut.*

Traduct. du Sublime par M. Boileau chap. 6.

(104) *Certa figurarum fictio, varietafque (duplices porrò funt ifta, ha quidem Sententia, illa verò dictionis) ad hac egregia, ac praftans phrafis, cujus rurfum partes funt verborum delectus, & tropica factaque Dictio. Quinta autem magnitudinis ..... caufa, eademque concludens, qua ipfam pracedunt omnia, nihil eft aliud quàm in dignitate, & elatione pofita compofitio.*

Dionyf. Longin. de Sublim. fect. 6.

Etenim

me a'Pensieri particolarmente Ingegnosi, e dotati della stessa prerogativa del Grande. Se però, o in queste, o in quelle ci diffondiamo; io m' aspetto, che con ragione torni Eupisto a lagnarsi, perchè troppo di lontano si prendano i nostri ragionamenti, distraendoli dal centro, a cui dovrebbono tendere, che è lo studio precisamente delle Sentenze Ingegnose. Parliamo per tanto una volta di queste, in quanto son dotate della prerogativa di Grandi, siasi ciò per accidente, o sia per intrinseca loro Natura.

FILALETE

Non avendo Longino avuta a queste singolarmente la mira, nulla meglio per mio avviso potremo noi fare, che osservar' attentamente gli esempli de' Pensieri sublimi da lui portati, per rinvenire in quali di loro, e come in loro, entri quella spezial condizione d' Ingegnosi, che noi esaminiamo. Se a voi altri non è spiaciuto quel tal mio supposto, che l' Ingegnoso nasca nella Sentenza, o da quel, che par Vero, e non è, o da quel, che è Vero, ma non pare; ne tampoco vi dispiaccia, che andiamo investigando, come o l'uno, o l' altro di questi due artifizj spicchi in ciascuna delle Sentenze, che veramente sono Ingegnose fra quelle, che allega Longino nel suo Trattato. Commenda Egli quella magnanima risposta, che diede Alessandro, allorchè consigliandolo Parmenione ad accettar l' offerta della metà del Regno di Dario, col motivo, che così egli farebbe, se fosse Alessandro; ribattè il consi-

figlio con tai brevi parole: *Ed io pure il farei, se fossi Parmenione*. (105) Qui l'Ingegnoso viene dal Mirabile, ed il Mirabile dal Nuovo; ma il Nuovo, se ben si considera, deriva da un tal Paradosso, che è contenuto in quella risposta. Apprende a prima giunta chi l'ode, esser fuori della comun'opinione, anzi fuori del ragionevole, che quel partito reputato utile da Parmenione non fosse tale reputato ancor da Alessandro: mentre l'Uditore apprende amendue per Saggi, e conoscendoli Amici, non può concepire, che avessero opposta intenzione. Non è già, che talora Uomini prudenti, Uomini amici, Uomini ad uno stesso oggetto intenti non dissentano ne' lor consiglj; ma non è però questo ciò, che per lo più succede. E poi, quel ch'è più mirabile nell' addotta Sentenza, si è il non portare Alessandro altro motivo del suo contrariare a Parmenione, se non l'esser'egli Alessandro. Chi però meglio rumina questa Sentenza scuopre agevolmente l'inganno preso col credere, non poter' esser Vero quel, che Vero ravvisa: ed il ravvisa, penetrando al fine l'intima ragione, che nelle parole d'Alessandro sta sottintesa. Alessandro, non lo dicendo, volle dire così: L'esser' io quel che sono, e l'aver' un cuore più vasto d'ogn' altro fa, ch'io non possa appagarmi di quel solo, che potrebbe appagar Te, quantunque genero-

(105) *Etenim qui Parmenioni dicenti, Ego quidem acquiescerem bis scilicet Darii conditionibus, si Alexander essem, respondit, Et ego per Jovem, si essem Parmenio.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

so, e quantunque zelante per lo mio bene. Infatti, siccome altri che un' Alessandro non potea dare una tal risposta; (106) così per esser' appunto fuor del comune, ha il pregio d' esser maravigliosa, ed inopinata: onde in se contiene quel Vero, che è, ma che a prima vista non pare.

EUPISTO

Simili Pensieri elevati dalla loro sublimità sopra il sentimento comunale sono in copia inseriti nella Maniera di ben pensare: onde per quanto da Eristico si pretenda discorde la sua dottrina da quella degli altri Maestri; bisognerà pur, che confessi ora, conformarsi egli a Longino, nel proporci esempli del Grande consimili a quelli da lui proposti. Infiniti se ne leggono di tal sorta in questo libro, ed a caso aprendolo, m' incontro in quel luogo, ove si dice di Cesare, ch' Ei desiderasse di vincere solo per perdonare. (107) Questo sentimento non ben ponderato parrà pur troppo fuori del Verisimile, e della comune opinione degli Uomini volgari: già che eglino non così di leggeri capiscono, quanto maggior gloria sia il perdonare all' Inimico, che il distruggerlo.

ERI-

(106) *N'est-il pas vrai qu' il falloit être Alexandre pour faire cette réponse.*

Traduct. du Sublim, par Monf. Boileau chap. 7.

(107) *On a dit encore qu' il sembloit ne vouloir vaincre que pour avoir la gloire de pardonner.*

Maniere de bien penser, Dialog. 2. pag. 116.

Ef

ERISTICO

Se il vostro Autore avesse specificato, esser Grande quel Pensiero, in quanto riguarda una gran Virtù, ed essere poi Ingegnoso, in quanto contiene intrinsecamente l'Inopinato; sarebbe da lodarsi sommamente la sua Teorica, come son da lodarsi, e questo esemplo, ed altri simili, che ha prodotti.

FILALETE

Da ora innanzi per vostra consolazione, o Eupisto, e per render la debita giustizia al vostro Autore, io vi prometto nel continuar d' osservare i Passi, che cita Longino, di paragonarli a un tempo stesso con quei, che di simil natura produce la Maniera di ben pensare. Pasando però all' altro ordine de' Pensieri Ingegnosi, ove il Vero pare, ma non è; riguardevolissima in questo genere è la descrizione, che fa Omero della Discordia: ed è ben degna di quella lode, che le da Longino, soggiugnendo, che la Grandezza asegnata dal Poeta a quel Vizio è misura della mente altissima dello steso Poeta. (108) Rappresenta dunque Omero la Discordia con una tale vasta immagine, la quale occupando tutto l' Universo, entra col capo in Cielo, e preme

(108) *Et hoc aliquis dixerit non magis Contentionis, quàm Homeri ipsius dimensionem, & mensuram.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

Quod

me a un medesimo tempo col piè la Terra. (109) Falso è (chi nol vede?) aver capo, e piedi Ella, che è un Vizio; ma il pareggiar l'estensione delle sue forze a quelle d' uno smisurato corpo gigantesco è opera di quelle Figure Simboliche, di cui ieri si parlò, e in somma di quel Verisimile, che non tanto nell' opinione, quanto nella somiglianza ha il suo fondamento. (110) Falso, dico, è quel raziocinamento, che impropriamente trasporta al Vizio della Discordia ciò, che solo è proprio della sua immagine: ne v' ha di Vero (parlo di Vero secondo il sistema Etnico) se non l' intento della Sentenza, che è di mostrare l'essere discordi, così i Numi nel Cielo, come gli Uomini in Terra. E questo, ch'io chiamo intento della Sentēza Ingegnosa, già ieri vi dimostrai, esser cosa distintissima dallo stesso raziocinamento Ingegnoso. Or di questi tai leggiadrissimi Pensieri, che dipendono da Immagini, abbonda ancora la Maniera di ben pensare. Scelgo principalmente fra tanti un Passo nobilissimo di Silio Italico, ove per isgomentare un temerario, il qual premeditava d' uccidere con insidie Annibale alla sua Mensa, fa, che gli sia detto: *Se cre-*

(109) *Quod a Terra ad Cęlum intervallum in Contentionis descriptione apud Homerum &c.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.
La Tête dans les Cieux, & les piés sur la Terre.
Traduction. du Sublim. par Monf. Boileau chap. 7.
(110) *Alia verò in opinione, alia in similitudine.*
Alcuini, sive Albini Dialog. de Arte Rhetorica in Collectaneis Antiquorum Rhetorum pag. 372.

Fallit

credendolo disarmato t' accosterai ad Annibale, vedrai intorno ad esso, e la Battaglia di Canne, e il Trebbia, e il Trasimeno, e la grand' ombra di Paolo da lui sconfitto. (111) Ecco vagamente prender corpo le Vittorie di quel Capitano, ed ecco mostrarsi agli occhi del suo insidiatore in figura materiale le memorie delle sue azioni. Con un simile artifizio Cicerone (citato parimente dal vostro Autore) finge, che le memorie delle passate Vittorie di Cesare fossero state possenti a difender l' Italia, quando a un tratto fossero venute menò, e l' Alpi, e i Fiumi, che la circondano, quasi Rocche, e Trincee fabbricate in sua difesa dalla natura. (112) Così venne l' Oratore a dar materia, e figura di ripari a cose affatto incorporee. Questi pochi esempli, ch' io ho tratti, e da Longino, e dalla Maniera di ben pensare, potrebbono valere a confermarvi, che in uno de' due divisati artifizj sussiste l' intrinseca forma de' Pensieri Ingegnosi predominanti, o nel Verisimile, o nel Nuovo; là dove poi la materia da loro accidentalmente la qualità di Grandi, e gli rende capaci

---

(111) Fallit te mensas inter quòd credis inermem.
Tot bellis quæsita Viro, tot cædibus armat
Majestas æterna ducem: si admoveris ora,
Cannas, & Trebiam ante oculos Thrasymenaq; busta,
Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.

Silius Italicus lib. 11. cit. dans la Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 114.

(112) *Perfecit ille, ut si Montes resedissent, Amnes exaruissent, non natura præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus.*

Cicer. in Pisonem cit. dans la Maniere de bien penser. Dialog. 2 pag. 117.

Co-

ci di servire alla Maniera sublime.

EUPISTO

Allora dirò, che compiutamente abbiate renduta giustizia all' Autor Franzese, quando, approvata la convenevolezza degli esempli da lui portati di Sentenze Ingegnose nel Carattere del Grande, avrete ancora qualche riflessione agli ottimi documenti, che intorno al Carattere medesimo ci ha lasciati. Coll' ammonirci, che alcun Pensiero, per voler soverchiamente ingrandirsi s' impiccolisce, (113) e che non è tanto difetto in uno Scrittore l' esser Grande nelle cose piccole, quanto l' esser troppo Grande nelle medesime grandi, (114) non ha egli toccato il punto? Non si è egli in ciò conformato colle più esquisite dottrine de' più avveduti Maestri? (115)

FILALETE

Date la colpa al fervore del vostro zelo in prò dell'Autor Franzese, per non dire, alla vostra impazienza, se non ho io finito a quest' ora di render-

---

(113) *Cela est petit à force d' être grand, si j' ose parler de la sorte.*

Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 328.

(114) *Souvenez-vous que c' est un défaut, non seulement d' être grand dans les petites choses, mais d' être trop grand dans les grandes.*

Detta. Dialog. 3. pag. 343.

(115) *Dum plus vult quàm potest, minus efficit quàm debet: propterea quòd plus potest, quam decet.*

Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 24.

Gran-

dergli giustizia. Era appunto in procinto di farlo alla presenza di tutti i nostri Compagni; siccome ben sapete, che questa mattina m'espressi con voi, giudicar'io sensatissimi i luoghi dogmatici, che avete addotti in proposito del Grande nella Maniera di ben pensare. Troppo più che vero è quello, ch'Ei dice de' pericoli, a' quali è sottoposto il Carattere della Sublimità: (116) con ciò sia che, quand'anche ammetta i vezzi, e gli artifizj degli altri Caratteri, gli ammette tuttavia con molto maggior riserbo, e con una tale (dirò così) verecondia, che è condecente alla nativa sua maestà. (117)

VI

EUPISTO

A maggior pericolo mi vado io pensando, che sieno sottoposte tra le Sentenze Ingegnose nell'ordine Sublime quelle, che si fondano, o in Iperbole, o in Immagine, o talora in ambedue insieme: già che sovente così le Metafore, come le Immagini sono Iperboliche. (118) Anzi parmi,

(116) *Granditatem autem ipsam per se lubricam esse, & periculosam.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 29.

Necesse esse eum, qui rebus magnis studet, nonnunquam labi.

Dionys. Halicarnasseus in Judicio de Plat. Stylo.

(117) *Figuras omnes infimus character admittere solitus est; non omnes sublimis, aut verecundè.*

Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 43.

(118) *Quin etiam superlationes ingeniosa, quadam translationes sunt.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 16.

Quin

mi, che accennando Aristotele, non convenirsi le Iperboli in bocca de' Vecchj, come in quelle de' Giovani, venga ad inferire, non adattarsi elleno allo Stil Grave così bene, come fanno al Dilettevole, ed all' Ornato. (119)

ERISTICO

Uno Scrittor Franzese degno veramente di somma stima per la sua copiosa, non men che scelta erudizione, parlando dello stile Magnifico, e del Trattato compostone da Longino, avvisa, che Questi confonda i due Vizzj del Freddo, e del Puerile, ed intraprende egli a distinguerli così. Cadesi, secondo lui, nella Freddezza, quando si usano espressioni di troppa Grandezza in argomento, che tanto non ne richiegga; ed all' opposito nella Puerilità, quando se ne usano delle inferiori alla capacità dell' argomento. (120) Se però cotal sua distinzione quadrasse, sarebbe forza l' affermare, che il pendio dell' Iperbole fosse di traboccar nella Freddezza più

to-

Quin etiam Imago, in qua dicitur, tamquam hoc, aut illud, est superlatio, qua dicendi genere tantum differt.
Arist. Rhet. lib. 3, secund. Majorag. cap. 13. §. 17.

(119) *Quare senem uti superlatione minimè decet.*
Idem. Ibi §. 17.

(120) *Quoy que Longin confonde en quelque façon le style froid, & le puerile, dont je viens de parler ...... Par l' affectation du style froid on use de grandes expressions dans les sujets, qui en demandent de petites, & par l' affectation du puerile, on use aussi de petites expressions dans les sujets qui en demandent de grandes.*
P. Rapin. Reflexions sur l'Eloquence de ce tems en general num. 14. pag. 37.

Qua-

tosto, che nella Puerilità: il che non arrivo io a concordare col luogo d' Aristotele ora citato da Eupisto, ove l' Iperboli sconvenevoli son proverbiate come giovanili. (121)

FILALETE.

Dite di più, che la versione del Sigonio espressamente le intitola Puerili, (122) e che così dimostra d' intendere il gravissimo Pier Vettorj la voce *Miraciodis*, che si legge in quell' Aristotelico Testo. (123) Ma per verità, lasciando nel suo essere la distinzione del *P. Rapin*, e prescindendo da essa; stimo io, che Fredde, e Puerili sieno indifferentemente da dirsi le smoderate Iperboli. Certo è, che Demetrio ovunque favellò de' lor Vizzj, non d'altro le tacciò mai sempre, che di Freddezza: (124) e siccome pretese un tanto Maestro, che in essa tutti i lor Vizzj si com-

(121) *Quare senem uti superlatione minimè decet.*
Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 17.

(122) *Cæterum Superlationes pueriles sunt, quippe quæ vehementiam indicant.*
Arist. Rhetor. juxta Interpretation. Sigonij lib. 3. cap. 13. §. 16.

(123) *Hyperbolæ autem (inquit) pueriles sunt, & illi ætati præcipuè conveniunt: vehementem enim quendam animi motum indicant, quales in Pueris, qui vehementes in utramque partem nimis sunt, inveniuntur.*
Petr. Victor. Com. Rhetor. Arist. lib. 3. pag. 570.

(124) *Et ad summam quale est ostentatio, tale & frigus.*
Demetr. Phaler. partic. 68. secundum Panigar. part. 1.
In primis autem Hyperbole frigidissimum.
Idem partic. 71.

Mai-

comprendessero ; così possiam noi appagarci di spiegarli tutti con quell' unico termine .

GELASTE

L'Autor della Maniera di ben pensare ha ben' egli inventato un nuovo termine per ispiegar l' eccesso nel Grande, che a suo modo d'intendere quadra meglio del Freddo, e del Puerile. Sentite la bella, e discreta sua frase. Per dir ch'è peccante un Pensiero in dismodata Grandezza, dice così: *Questo mi pare bene Spagnuolo*. (125) Ne vi stupite di tal sua franchezza nel proverbiare un' intera ingegnosissima Nazione, perchè verrà tempo, che a noi Italiani ancora assegnerà il nostro originale peccato: e il farà si tosto, che gli occorra parlare degli eccessi dell' Ornamento.

ERISTICO

Lasciamolo nella sua presunzione, e lasciamo insieme la Quistione da me suscitata, che è mera Quistion di Vocabolo. A noi importa il riconoscere solamente, che non vi ha ragion d'escludere le Iperboli dallo Stil grave, e Sublime, salva in esse la moderazione, di cui fe motto Filalete. Un' Iperbole, ma regolatissima, e speciosissima fu quella d' Omero nell' Immagine della Discordia, e per Iperbole la riconosce il dotto Fran-

(125) *Mais de dire que pour trouver les limites de leur Monarchie, il faut que la Mer, & la Terre s' etendent au-delà des leurs, c'est ce qui me paroit excessif, & bien Espagnol.*
Maniere de bien penser, Dial. 3. pag. 336.

Un

FranzeſeTraduttor di Longino nelle ſquiſite ſue rifleſſioni, difendendola dalla cenſura di *Monſieur Perrault.*(126) Chi però legge all'incontro la bizzarra cenſura di queſto Autore non ſi ſtupirà, ſe un' Ingegno, che ha intrapreſo (credo io per iſcherzo) l'Iperbolico aſſunto di ſcreditare non ſol' Omero, ma i più celebri Poeti dell'antichità Greca, e Latina, non ſi ſia poi curato di prender ſeriamente adeguate miſure nel giudicar dell'Iperbole già detta, e del giudizio, che ne fa lo ſteſſo Longino. (127) Tanto Ei ſi laſcia traſportare, o dall' impeto, o dal brio, che ſcambia per lo paſſo d' Omero un paſſo di Virgilio, ove deſcrivendo la Fama ha imitata l'immagine della Diſcordia; onde come nota lo ſteſſo *Boileau* nomina la Fama appunto in vece della Diſcordia. (128) Noto io di più, ch' egli s' impaccia di conſigliar' Omero intorno al miglior modo, che dovea in-

X quel-

(126) *Un ſi beau Vers imité par Virgile, & admiré par Longin, n' a pas été nean moins à couvert de là critique de M.P. qui trouve cette hyperbole outrée, & la met au rang des contes de peau d' âne. Il n' a pas pris garde que même dans le diſcours ordinaire il nous échappe tous les jours des hyperboles plus fortes que celle-là.*

Reflexions critiques ſur Longin reflex. 4.

(127) *Voilà une choſe bien mal-aiſée, que de faire des exagerations de la nature de celles que Longin donne pour des modeles du Sublime. La premiere de ces exagerations ne ſçauroit faire une image bien nette dans l' eſprit.*

Parelelle des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 119.

(128) *C' eſt que tant qu' on pourra voir la teſte de la Renommée, ſa teſte ne ſerà point dans le Ciel; & que ſi ſa teſte eſt dans le Ciel, on ne ſçait pas bien ce que l' on void.*

Detto ivi.

Je

quella Descrizione tenere. Avria dovuto (così dice egli) finger più tosto, che la Discordia avesse grand'ali per volar'in un momento, come a lei piacesse, e in Cielo, e in Terra: (129) e pur così variandola la cosa, sarebbe mancato in essa, a mio credere, il più essenziale dell' intento d' Omero, che era di significar, come la Discordia occupasse a un tempo stesso, e il Cielo, e la Terra, mettendo in rissa gli Dei con gli Dei, e gli Uomini con gli Uomini. Mi son diffuso sopra questo punto, per dimostrare, che come si può esser troppo licenzioso nella formazion dell' Iperboli; così all'incontro si può esser di leggeri troppo stitico nel condannarle, quando non si avverta, esser proprio dell' Eloquenza Sublime il cercar non tanto il simile al Naturale, quanto alcuna cosa, che il superi. (130) A questo obbietto dell' ingrandiméto mirarono Zeusi in pittura, Omero in Poesia, e l'uno, e l'altro lodevolmente vi giunsero. (131) E poi, troppo è noto, che non v'ha talora miglior mezzo dell' Iper-

(129) *Je croy qu' Homere auroit mieux fait de luy donner de grandes aisles avec les quelles il auroit dit qu' elle se rendoit presque en un moment par tout où elle vouloit, & dans le Ciel, & sur la Terre.*

Paral. des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 122.

(130) *In statuis quaritur, quod homini simile est; in Oratione verò quod superat (uti dicebam).... humana.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 32.

(131) *Nam Zeusis plus membris corporis dedit, id amplius atque augustius ratus, atque (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima quaque forma etiam in Fœminis placet.*

Quintil. lib. 12. cap. 10.

On

Iperbole eccedente la verità, per imprimer coll' ajuto della maraviglia la verità medesima nell' altrui Mente. (132)

EUPISTO

Perchè da un lato non è da rigettarsi l' uso delle Iperboli anche nello Stil Sublime, e dall' altro non è da tollerarsene l' abuso in alcun genere di Stile; sarebbe veramente un gran beneficio, che ci fareste, o Filalete, ne ciò sarebbe un' uscire del nostro assunto, se ci specificaste alcuna regola, o alcuna avvertenza circa la retta pratica di simile artifizio.

FILALETE

Il vero modo di sbrigarmi in una sola parola dalla vostra inchiesta sarebbe il dire, che della retta formazion delle Iperboli unico giudice è il buon gusto. Con tutto però che spendendo io molte parole, sappia, non poter conchiudere cosa alcuna di più; non ricuso d'affaticarmi, per conferirvi certe mie riflessioni su questo particolare. Presupposta la nota divisione delle Iperboli in più modi, stando elleno talor' accoppiate, o colla simi-

(132) *On peut dire que ces expressions sont des mensonges; mais ces mensonges sont fort innocens, puisqu' ils font connoitre la verité. Ces Hyperboles, comme il paroît dans les exemples que nous venons de proposer, font concevoir que la vitesse de l'un est bien grande, & que la lenteur de l'autre est extrême.*

P. Lamy Rhetorique lib. 2. cap. 3. de l'Hyperbole.

Hyperbole ..... incredibiliter ..... extollit orationem ...., & in admirationem animum rapit.

Viperan. Poetic. lib. 1. cap. 17.

Fit

ſimilitudine, o colla Metafora, e talor ſenza; (133) voglio ſeguitare la norma del Panigarola in una diviſione, ch'ei fa del Freddo cagionato dalle Iperboli vizioſe, per indi paſsare a ſuddividerlo più minutamente. Oſserva egli due Freddi; uno aſsoluto, e queſto truovaſi or nella Sentenza, or nella Locuzione, or nella Struttura; l'altro reſpettivo, ed è tale per lo riſpetto fra la coſa, e le parole, che la eſprimono. (134) Poſcia queſto reſpettivo vien da lui eſemplificato in quella forma di dire: innalberar ſopra un Piedeſtallo il bicchiere, (135) ove pronunzia Demetrio, che una si tenue materia non era capace di ſoſtenere l'eſorbitante faſto di tai gonfie parole. (136) Ora io, forſe troppo ſottilizzando

---

(133) *Fit pluribus modis. Aut enim plus facto dicimus ...... Aut res per ſimilitudinem attollimus .... Aut per comparationem ..... Aut ſignis quaſi quibuſdam ..... vel Translatione &c.*

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Triplex autem eſt: aut enim per ſimilitudinem editur ..... aut per exuperantiam ..... aut per id quod effici non poteſt.

Demetr. Phaler. partic. 71. ſecundum Panigar. part. 2.

(134) *Il primo ſi può domandare freddo reſpettivo, il ſecondo aſſoluto.*

Panigarol. ſopra la partic, 63. di Demetr. Com. part. 2.

Di queſti uno è nelle coſe, l' altro nelle parole, il terzo nella ſtruttura.

Detto ivi ſopra la partic. 71.

(135) *Senza piè di ſtallo fu inarborato in tavola il Bicchiere. Queſto è parlare freddo, non aſſolutamente, ma in riſguardo al ſuggetto; perche parlandoſi d' un Bicchiere, tropp' altamente ſe n' è ragionato.*

Detto ivi ſopra la partic. 63.

(136) *Res enim, quæ parva eſt, non ſuſtinet tumorem tantum locutionis.*

Demetr. Phaler. partic. 63. ſecund. Panigar. part. 2.

Na-

do, mi ſon poſto in mente, che oltrail Riſpetto notato dal Panigarola fra la Sentenza, e la Locuzione, ſieno da conſiderarſi nell' Iperbole tre altri Riſpetti di più. Il primo corre fra la Sentenza medeſima, ed il ſuo particolare argomento, altrove da me chiamato Intento di lei, e che in queſto caſo ſi potrebbe dire il Riſpetto fra l'Iperbole (riguardata come figura di Sentenza) e la coſa dall' Iperbole ingrandita. Un' altro poi mi figuro io, trovarſi fra due Iperboli, o diciamo, fra due Sentenze Iperboliche nello ſteſſo Componimento. Ed un' altro finalmente corre (non può negarſi) fra il Penſiero Iperbolico, e il genere del Componimento, nel quale è collocato. Il Riſpetto in primo luogo deſcritto sarà vizioſo, qualunque volta ſia ſproporzionato, o per meglio dire, qualunque volta ſi ſcorga evidente ſconvenevolezza fra il Concetto, che ingrandiſce la coſa, e la coſa medeſima ingrandita. Di tale ſproporzione mi varrà per eſemplo il paſſo appunto, che adduce Demetrio per indicare il Freddo della Sentenza: ed è la deſcrizione del gran Saſſo, che gittò Poliſemo contra la Nave d'Uliſſe, amplificato Iperbolicamente da Omero, a tal ſegno che come, in vaſto Monte, finge, che per entro vi ſi vedeſſero paſcer le Pecore, quando fu per aria vibrato; (137) ancorchè porti il Pani-

(137) *Naſcitur ſanè frigidum in tribus, veluti & magnificum: ſive enim in Sententia, quemadmodum de Cyclope, qui lapidem jecit in Navem Ulyſſis, quidam dixit, cum lapis ferretur, capræ in ipſo paſcebantur.*

Demetr. Phaler. partic. 64. ſecund. Panigarol. part. 2.

Il

garola lo stesso passo per esemplo del Freddo assoluto, (138) come quegli, che ivi considera solamente il Rispetto fra la Locuzione, e la Sentenza, e non quello fra la Sentenza, e l' Argomento di essa. Io pertanto intorno a questo Rispetto ho fatte varie riflessioni, che non ricuso di sottoporre al vostro giudizio. Stimo io più sicure dal pericolo di Freddezza le Iperboli, quantunque licenziosissime, qualora di cose spirituali, e non materiali, sia il loro Argomento. Stimo, che fra le materiali men pericolose da amplificarsi sien quelle, cui sì di leggeri non giunga a misurare l' intelletto dell' Ascoltante. Stimo consefeguentemente, che maggior licenza possa prendersi l' Iperbole, esagerando fuor di modo la grandezza d' una Virtù, d' un Vizio, o d' una passione, che esagerando la grandezza d' un corpo: e stimo in somma, potersi eccedere più francamente il possibile, descrivendo una qualità, che una quantità. In fatti, siccome una qualità non può per se stessa misurarsi, a guisa della quantità, cioè della estensione; così cred' io, che nel descriver la prima entri la regola prescrittane da Quintiliano, che ove non si può precisamente dire il giusto, si possa liberamente tra-

(138) *Il maggior Freddo di tutti questi è l' assoluto nelle cose, quando cose tanto grandi si dicono, che o impossibili, od almeno incredibili riescono, come, che le Capre pascessero in Aria sopra la Pietra scagliata dal Ciclope.*

Panigarola sopra la partic. 71. di Demetr. Faler. part. 2.

Con-

trascorrer più oltre. (139) Per confermare il supposto, che non sieno irragionevoli le addotte mie limitazioni, mi giova l'osservar, che se Demetrio non è soddisfatto dell' allegata Iperbole del Sasso di Polifemo, sono all' incontro universalmente ammesse come regolari quelle del correre de' Cavalli al par de' Venti, e dell' esser questi bianchi al par delle nevi: le quali due esagerazioni ha l' uso rendute vulgatissime, ed amendue sono appunto di quelle, che hanno per oggetto una qualità, i cui gradi così agevolmente non si misurano. (140) Veggo similmente, che la velocità, benchè estremamente amplificata da Virgilio nella persona di Camilla, ma descritta in modo che non è sottoposta a calcolo, o a misura in mente dell'Uditore, vien liberata da ogni calunnia, mercè dell' accutissimo Errico Stefano, (141) e che da altri gravi Critici è approvata non me-

---

(139) *Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est, non potest: meliusque ultrà, quàm citrà stat oratio.*
Quintilian. lib. 8. cap. 6.

(140) Qui candore nives anteirent, cursibus avras.
Virgil. Æneid. lib. XII.
Nous disons encore avec les Grecs, & avec les Latins: Elle est plus blanche que la niege; & il va plus viste que le vent.
Maniere de bien penser. Dialog. I. pag. 31.

(141) Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel Mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas:

. . . .

Sed Homeri saltem exemplo illam quoque priorem laudem Camillæ suæ dedit Maro: ideoque a gravitate Maroniana alienam illam Critici dicere non poterant, quin & Homericæ consentaneam negarent.
Henric. Steph. Critic. Dissertation. pag. 43. e 44.

no l'eccessiva agilità nel correre di Achille appresso Omero, e di Lada, o sia Talo (com' altri credette) appresso Catullo. (142) Il contrario succede delle Iperboli di estensione, o di grandezza materiale, e massimamente particolarizzate, in modo che si rendano misurabili dal giudizio dell'Ascoltante, come il descriversi, e da Stazio, e da Appollonio Rodio il Monte Ato, in modo che l'ombra sua giunga all'Isola di Lesbo. Han queste in generale bisogno certamente d'Apologia non meno ingegnosa di quella, che fa in particolare alle due di Stazio, e d'Apollonio l'erudito Mazzoni: ne forse gioverebbe loro a bastanza, se non fosse appoggiato il detto su l'autorità di qualche Storico; (143) quasi che sia più facile il difendere tali Sentenze per vere, che per buone, e per ben regolate Iperboli. E per vero dire, l'accennar simili precise misure provoca l'Uditore a farne un pronto calcolo colla mente, e pone l'Iperbole a pericolo di mani-

(142) *Ex eodem Homero cognoscimus, velocitatem tantam in Achille fuisse; ut incredibilis sit dictu. Impossibile est hominem adeo velocem esse; sed quia homo velocitatem, & facultatem ad currendum a natura recipit, credibile fit; item quod de Cursore Lada (sic enim vocat Catullus quem alii Talum dixerunt) narratur, qui spatio unius diei omnia Littora Creta currens perlustrabat.*

Robortel. in Arist. Poet. pag. 286.

(143) *Ha seguito un' altra specie di Credibile Maraviglioso, cioè quella, che si fonda nell'autorità de' Scrittori: perciocchè quello, c'hà detto Statio dell' ombra di quel Monte, si trova scritto non solamente in Apollonio: ma ancora in alcuni degni Autori dell' Istorie naturali. Plinio nel 4. ..... Solino nel 21. capitolo.*

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 12.

Igi-

nifestare quell'impossibile, ch' ella può contenere, ma che non dee sì facilmente lasciar conoscere. A questa cautela credo io, che volesse alludere Longino in una sua sola, ma sensatissima parola, insegnando, che le migliori Iperboli son le più occulte, (144) cioè a dir quelle, ove l' Impossibile sta sotto del Verisimile opportunamente nascosto. Or vengo all'altro Freddo respettivo, il quale nasce, secondo me, da due Iperboli vicine sopra uno stesso argomento, quando fra loro non corra il debito proporzionato Rispetto: e questo disordine si riduce sotto il vizio, se non della Contraddizione, almeno del Nocumento. (145) Se però può spiacere ad alcuno la soprammentovata Iperbole d'Omero; più tosto che per qualunque altra ragione, potrebbe ciò avvenire per qualche repugnanza, o per qualche sproporzionato Rispetto fra questo, e l' altro precedente Pensiero in proposito del medesimo Polifemo. Quando il Poeta avea già detto di lui, che si serviva d' un grand' Albero per bastone, (146) allora in quel Ciclope avea l' intelletto dell' Ascoltante conceputa un' Idea di

(144) *Igitur Hyperbolarum optimæ (uti etiam ...... de figuris orationis diximus) illæ videntur esse: quæ sunt occultæ; quum nempe nos latet Hyperbolas esse.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 33.

(145) *Nocumento ..... è cosa molto vicina alla contrarietà, ma però distinta ..... Nasce ogni volta, che si congiungono a un Concetto cose, che sono, o antecedenti, o conseguenti d' un Concetto contrario.*

Mazzoni Difesa di Dante part. I. lib. 3. cap. 78.

(146) Cyclopis enim jacebat ingens clava ad stabulum,
Viridis, oleagina, hanc quidem inciderat ut ferret
Are-

di grandezza molto inferiore a quella, che poscia imprime nello stesso intelletto l'atto di lanciare un pezzo di monte cotanto vasto, che possa servir di pascolo ad una mandra di Pecore. Forse apprende l'Uditor medesimo, che un corpo, la cui mano sia capace di strignere tanta mole, dovesse esser molto più smoderato di quello, che può valersi per appoggio d'un' Albero, quantunque altissimo, e forse la discorre così. Se era sì ampio quel pezzo di monte, poteva dunque avere in se molti Alberi d'altezza simile a quel, che usava Polifemo per suo sostegno; ma se quell' Albero adoperato in tal'uso arrivava dalla mano al piè del Gigante; come dunque poi tutto quel pezzo di Monte potevasi contenere dentro d'una sua mano? Io qui non debbo impacciarmi fra Omero, e Demetrio: ne tampoco intendo oppormi in questa parte alla Maniera di ben pensare, che dalla precedente Iperbole del bastone pretende più tosto ben preparata, che offesa l'Iperbole del Sasso. (147) Ma solamente ho adoperato questo Esemplo, in quanto mi è cadu-

Arefactam: hanc quidem nos assimulabamus inspicientes
Quanta est malus navis &c.

Homer. Odyss. Rhapsod. 9. Traduct. a Sebast. Castalio.

Disse del medesimo Ciclope lo stesso Omero, che all'entrata del suo speco una pietra smisurata avea, e per sostenersi in vece di bastone un grand' arbore avea in mano.

Panigar. sopra la particel. 77. di Demetr. Com. part. 2.

(147) *Il ne dit pas tout d'un coup que Polyphème arracha le sommet d'une montagne: cela auroit paru peu digne de foi. Il dispose le Lecteur, par la description du Cyclope qu'il dépeint d' une*

duto in acconcio, per dar lume di ciò, che io intenda per quel Rispetto, che dee servarsi fra due Iperboli in un' argomento medesimo. Giungo finalmente all'ultimo Freddo respettivo, che è la mala convenienza dell'Iperbole colla natura del Componimento, in cui è usata. Questo Rispetto per verità è il più malagevole da riconoscersi, e da spiegarsi, essendo sottoposto a tante avvertenze, quante sono le varie sorte de' Componimenti, e le maniere degl' Impossibili Verisimili. Jeri, mercè dell'esattezza d' Eristico, fu dilucidato, come s' accordi talora l' Impossibile col Verisimile, e come si diano varj Verisimili proprj, e degli Oratori, e de' Poeti; anzi oggi si è accennata di più la maggiore, o minor libertà conceduta a questi ultimi in diverse sorte di Poesia. Ora io penso, che l' Iperbole abbia luogo appresso i Rettorici, e i Poeti colla stessa ragione, e con gli stessi riguardi, che ha luogo l' Impossibile Verisimile. Non ho difficultà di chiamarla un'Impossibile Verisimile, mentre il Falereo m' insegna, ch'ogni Iperbole è tale. (148) E benchè Quintiliano, ammettendo altresì, che trapassi la creden-

---

une taille énorme, & au-quel il donne des forces égales à sa taille, en lui faisant porter le tronc d' un grand Arbre pour massuë, & fermer l' entrée de sa caverne avec une grosse roche..... Aprés toutes ces préparations quand le Poéte vient à dire que Polyphême arracha le sommet d' une montagne, on ne trouve point son action trop étrange.

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 32. e 33.

(148) *Omnis igitur Hyperbole impossibilis est.*

Demetr. Phaler. partic. 61. secundum Panigarol. part. 2.

E que-

denza, specifichi, che non debba trapassare il modo; (149) questo intendo io per lo modo della Verisimiglianza: tal che, siccome varj modi di Verisimiglianza convengono a i Poeti, ed a i Prosatori; così mi figuro, che in differenti sorte di Componimenti abbiano il suo proprio luogo diverse maniere d' Impossibili Verisimili, che tanto è a dire, d' Iperboli. Quello poi, che precisamente distingua in un Componimento, o in un' altro la convenienza di questo, o di quel Verisimile, e conseguentemente di questo, o di quell' Impossibile Verisimile, ho sempre creduto, che sia il diverso preparamento nell'animo del saggio Uditore. Mi spiegherò in una parola. Con diverso preparamento, e con diversa aspettativa d'intender la Verità si presenta l'Ascoltante a un'Orator Sacro, a un profano, a un Declamatore, a un' Accademico, a un Poeta Lirico, a un' Epico, a un Tragico, e andate voi così discorrendo. Quindi è, ch' egli s' offenderà (presupposto che ei sia saggio) se gli viene recato innanzi da grave Oratore un tale Impossibile, il quale accoglierebbe, e apprezzerebbe come Ingegnoso Ornamento, se da un Lirico Poeta gli fos-

---

E queste ultime Hiperbole si chiamano, come abbiamo detto, per impossibili; non perche anche l'altre due, cose impossibili non dicano; ma perciocchè a questa spezie mancando nome, essa, com' altre volte occorre, piglia quello del genere.

Panigarola sopra la detta particella.

(140) *Quamvis enim est omnis Hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum.*

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Nam

fosse esposto: e ciò perchè viene in tal modo delusa la propria espettazione, e quasi gli sembra esser dal Dicitore insidiato, e schernito. Quanto può dirsi intorno al discreto uso degli Ornamenti Rettorici nella varietà di tante circostanze fu epilogato da Aristotele, ammonendo colui, che professa eloquenza, a sfuggire appunto di parere insidiatore. (150) Già che però nel discorso di ieri fu posto in chiaro, che varie sorte di Verisimili s' adattano rispettivamente a' diversi Componimenti; non m'affaticherò oggi in mostrare, che secondo il medesimo Rispetto, e secondo la medesima ragione, e secondo la diversità de' Luoghi principalmente possano rendersi le iperboli degne di lode, o di biasimo.

VII

GELASTE

Fra le cinque Fonti, onde sorge la Sublimità in sentimento di Longino, novera egli in secondo luogo l'affetto Entusiastico, o vogliam dire il Patetico. Di questo non ha parlato ancora Eristico; e pure ciò crederei io necessarissimo: già che l' Autor Franzese, incolpando di soverchio artifizio molti Pensieri particolarmente del Tasso, par quasi, che stimi non aver luogo nel Patetico quel, che noi chiamiamo Ingegnoso. Non diman-

(150) *Nam oratorem, tamquam insidiatorem, suspectum habent, non aliter atque permixta vina.*
Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 3. §. 2.

Quod

mando io già, che prima del tempo si entri nella difesa di que' Pensieri; ma giudico ben fatto, per debito preparamento di essa, chiarire ora l' Articolo: Se le Sentenze Ingegnose tolgano la sua forza, e la sua naturalezza agli affetti.

ERISTICO

Siccome Longino nel confutar quel, che prima di lui aveva insegnato Cecilio intorno allo stil sublime, francamente ebbe a dire, che se quegli credette, non conferire alla Grandezza il Patetico, prese manifestissimo abbaglio; (151) così io francamente ardirò sostenere, che altrettanto ne prenda chi crede nocivo al commuover le passioni, non meno che al rappresentarle, l'uso delle Sentenze Ingegnose.

GELASTE

Supponete pure, ch' io sia bene impressionato di questa proposizione; ma supponendo all' incontro, ch' altri possa altramente sentire, non lasciare d' addurne qualche motivo. Può parere a tal' uno, che la bellezza de' Concetti intenta al dilettare, snervi la forza del Patetico nel muovere, e che l'artifizio del loro lavorio non si confaccia colla naturalezza delle passioni.

ERI-

(151) *Quòd si rursum Cecilius in universum non existimarit affectus ad amplitudinem Orationis interdum conferre, & propterea nullâ hìc mentione dignos duxerit, omnino fallitur.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 6.

Car-

ERISTICO

Chiunque osserva, che i Corpi sani, e perfetti degli Uomini han la bellezza dalla stessa cagione, che lor provvede le forze, (152) non potrà credere, che quella repugni a questa. Il pretender poi, che dall' Ingegnoso sia distrutto il naturale, è un non conoscere, qual sia la natura, ed è un confonderla colla viltà, e colla bassezza. E' naturale all' Oratore il parlar colto, e il pensare ingegnoso; anzi generalmente naturalissimo è all' Uomo il prevalersi di tutti gli ajuti, che può il proprio intelletto somministrargli. (153) Nelle passioni poi particolarmente spremono gli appassionati dalla mente, e dal cuore quanto hanno di più industrioso, per ingrandire, o almen per manifestare i loro affetti: a segno tale, che anche ne' meno addottrinati fu osservato, supplire bene spesso l' ira, e il dolore, ove manca lo stu-

---

(152) *Corpora sana, & integri sanguinis, & exercitatione firmata, ex ijsdem his speciem accipiunt, ex quibus vires.*

Quintilian. lib. 8. in Procem.

(153) *Adbuc quidam nullam esse naturalem putant eloquentiam, nisi, quę sit quotidiano sermoni simillima, quo cum amicis, conjugibus, liberis, servis loquamur, contenti promere animi voluntatem, nibilque accersiti, & elaborati requirentes: quicquid buc sit adiectum, id esse affectationis, & ambitiosa in loquendo jactantia, remotum a veritate fictumq; .... Nam mibi aliam quamdam videtur babere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio .... Nam & lacertos exercitatione constringere, & augere vires, & colorem trabere, naturale est.*

Idem lib. 12. cap. 10.

ſtudio dell' Eloquenza. (154) Perciò il Teſauro trattando delle Cagioni efficienti dell' Argutezza, ravvisò nelle paſſioni altrettante Cagioni concorrenti colla principale, che è l' intelletto: (155) ne con ſentimento diverſo fu da Longino appena dato il primo onore nella produzion de' Penſieri ſublimi alla virtù dell' Intelletto elevato, che non tralaſciò di nominar ſubitamente, come ſeconda loro origine, la veemenza delle paſſioni. (156) Ed in fatti anche ragionando filoſoficamente (come fa il dottiſſimo Carlo Maria Maggi in una ſua leggiadra Orazione avuta nelle Scuole Palatine di Milano) ſi attribuiſce alle paſſioni medeſime un tal calore, che ha forza di ſuſcitar nella mente gli ſpiriti, di raffinarli, di ſublimarli, e di abilitarli improvviſamente alla produzione d' Ingegnoſi Concetti. (157) Così mercè di quel noto, e neceſſario commerzio fra l'Ap-

---

(154) *Magna pars eloquentia eſt dolor.*

Senec. Controverſ. citat. dal Teſauro nel Cannoch. Ariſtotel. cap. 3. delle Cagioni efficien.

Quid enim aliud eſt cauſſa, ut lugentes utique in recenti dolore diſertiſſimè quadam exclamare videantur; & ira non nunquam indoctis eloquentiam faciat.

Quintil. lib. 6. cap. 2.

(155) *Egli è certa coſa, che le paſſioni dell' animo arruotano l' acume dell' ingegno umano: & come parla il noſtro Autore, la pertubazione aggiugne forza alla perſuaſione. Et la ragione è, che l' affetto accende gli ſpiriti, i quali ſon le facelle dell' intelletto; & la immaginazione affitta a quel ſolo obietto; in quell' uno minutamente oſſerva tutte le circoſtanze benche lontane.*

Teſauro Cannoch. Ariſtot. cap. 3.

(156) *Alterum autem conſtituit vehemens, & animos concitans, qui dicitur enthuſiaſticus affectus.*

Dionyſ. Longin. ſect 6.

(157) *Doceri videtur hoc idem a Phyſica Philoſophia; flamma*

l'Appetito, e l'Intelletto, participando l'uno de' commovimenti dell' altro, avvien sovente, che questo tanto più acuti concepisca i Pensieri, quanto quello pruova più pungenti gli affetti. Ma per esser proprio naturalmente degli Appassionati il pensar' ingegnoso, non è già, che tal sia il parlar con misurati ornamenti di Locuzione: perchè questi son' opera solamente d' animi disoccupati, e tranquilli; anzi una gran parte di certi più minuti ornamenti ha luogo solamente, ove chi favella abbia, non tanto l'agio, quanto il capriccio, e l' occasion di scherzare. Di questi veramente, e non delle Sentenze Ingegnose debbono intendersi, e s' intendono (prosegue l' allegato Maggi) (158) coloro, che meritamen-

ma enim illa concitata appetitionis etiam exsuscitat intelligentia igniculos ..... acuitur, & movetur celerrimè, unde ingeniosa conceptiones existunt.

Opere di Carlo Maria Maggi Tom. 3. in Oratione hab. in Schol. Palat. pag. 410.

(158) *Quum ergo ad utrumque inter se conciliandum distinctionem aliquam inveniendam esse judicem, hanc excogitavi; an satis rectè, dicetis, postea quam exposuero. Primùm omnium in motionibus hujusmodi presertim miserabilibus cavenda, & repudianda esse censeo ornamenta omnia, ut ita dicam, extrinseca in antithetis, literarum collusionibus, translationibus nimium novis, & mirabilitatis causa longè accersitis, & anxiè nimis exquisitis acuminibus sita, deniq; ea omnia, quibus ingenium ostentationi velificat, & de se ipso loquitur. Ratio vitandi in promtu est; nam commotus animus, totus in causa sua, extimis hisce elegantijs minimè vacat. Quæ vero ad ipsum dolorem intimè pertinent, nempe ejus causa, argumenta, & effecta, quantum vultis acutè exquirantur, efferantur vehementer, eloquenter, & ingeniosè construantur. Sibi enim verò maximè indulget dolor, causam suam, & quæcumque ad eam augendam conferunt, videt perspicacissimè, atque, ut est in facienda fide ambitiosus, ea enunciat, & exaggerat disertissimè.*

Detto ivi Tom. 3. pag. 410. e 411. *Am-*

te riprovano gli ornamenti nel Patetico Stile. Stando però nell'aggiustatissimo Sistema proposto da Filalete delle due principali maniere di Sentenze mirabili originate, e dal Verisimile, e dal Nuovo (quelle mercè delle figure simboliche, queste mercè dell' Inopinato) bastami per compimento del punto presente il riconoscere, che nello Stil Patetico ha l' una, e l' altra maniera adeguatissimo luogo. Quelle immagini, quelle formazioni d' Idoli, e quelle fantasie, che rappresentano con maravigliosa evidenza le cose, sono legittimi parti dell' Entusiasmo, al dir di Longino, (159) e sono potentissimi mezzi, per commuovere in altrui gli affetti, al parere di Quintiliano. (160) Le Iperboli poi (sentitelo da Aristotele, e da altri Maestri) pajon nate a posta, per servir di linguaggio agl' infiammati dall' Ira.

La-

---

(159) *Amplitudinem, Magniloquentiam, & Contentionem præter ea, o adolescens, maximè efficiunt Phantasiæ, quas vocant nonnulli* εἰδωλοποιΐας, *interiores formarum fictiones, & representationes. Vulgò enim Phantasia definitur qualibet notio mentisq; conceptus generandæ, & procreandæ orationis vim habens, quomodocumque rem exhibens, sed peculiari significatione in istis hoc nomen obtinuit: cum scilicet ea, quæ dicis ab Enthousiasmo, & commotione quadam vehementiori cernere videris, eademque auditoribus ob oculos ponis.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 13.

(160) *Quas* φαντασίας *Græci vocant, nos sanè visiones appellemus: per quas imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur. Has quisquis benè conceperit, is erit in affectibus potentissimus.*
Quintil. lib. 6. cap. 2.

La-

(161) Lascio da parte gl' Innamorati, perchè si sa, esser loro più proprio il parlare Iperbolico, di quel che sia il proprio medesimo. Che dirò delle Metafore? L' usarle in tal copia, che sarebbe smoderata in ogni altro caso, è permesso, così da Longino, come dagli altri Rettorici negl' impeti degli affetti: (162) e di ciò, che forse pare stravaganza, danno valida ragione il Castelvetro, ed il Piccolomini. Gli Appassionati (così dicono que' due solenni Maestri) agitati dall' impazienza vorrebbero in un fiato poter dir moltissime cose: ne modo men lontano dal loro intento possono per ciò rinvenire, che il valersi delle Metafore, atte a rinchiudere più obbietti in una sola parola; là dove le Similitudini, o le Comparazioni distese non si tollerano, se non in bocca di chi a sangue freddo ha l' agio di posatamente

 spie-

(161) *Itaque irati præcipuè superlationibus utuntur.*

Non mihi si tam multa daret, quàm magnus arenę est,
Pulveris & numerus,
Non ducam uxorem (mihi crede) Agamemnone natam,
Quamvis ingenio sapientem Pallada vincat,
Et pulchræ Veneri præstanti corpore certet.

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 17.

Omero giudiziosamente ad Achille irato fece dir molte Iperboli in un fiato.

Panigarol. sopra la partic. 71. di Demetr. Com. part. 2.

(162) *Pluribus Metaphoris tum opportunus locus videlicet, quum affectus torrentis instar aguntur easque tamquam necessarias simul rapiunt, volvuntque secum magna copia.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 28.

In gravi figura consumetur oratio, si quæ cujuscumque rei poterunt ornatissima verba reperiri, sive propria, sive translata, ad unam quamque rem accommodabuntur; & si graves sententiæ, quæ in amplificatione, & commiseratione tractantur, eligentur.

Rhetor. ad Herennium. lib. 4.

Une

ſpiegarſi. (163) Toltane adunque queſt' ultima ſola fra le Figure Simboliche, l'altre di ſopra enumerate ſon tutte attiſſime all'Energia Patetica; ſiccome ſon tutte fondate in quel Veriſimile, in cui ripoſe Filalete una delle due principali maniere de' Concetti Ingegnoſi, cioè quella, ove il Vero pare, ma non è. Non allegherò io eſempli di queſti, perchè lo ſteſſo Longino in un Capitolo intero (che appunto delle Immagini intitola il ſuo Traduttor Franzeſe) ne ha raccolti in gran copia, traendole da' Perſonaggi appaſſionati nelle Tragedie di Euripide, di Sofocle, e di

Une remede infaillible pour empêcher que les hardieſſes ne choquent, c'eſt de ne les employer que dans la paſſion.

Abbè de Bellegarde Reflexions ſur l'Elegance chapit. des Methaphores. pag. 189.

(163) *I Paſſionati, che ſono occupati da amore, da odio, da ſdegno, e da ſimili turbazioni di mente, volendo far vedere il loro cōcetto con alcuna ſimilitudine, non parēdo loro che le parole proprie baſtino a ſcoprirlo tutto, non hanno per le paſſioni, che gli ſtimolano, tanto agio, che poſſano diſtendere la comparazione, ma l' accorciano, & accorciandola ne rieſce la traslatione.*

Caſtelvetro Poetica pag. 495. partic. 27. della parte terza principale.

Ricercandoſi nelle Comparazioni maggior diſtendimento di parole, che nelle Metafore ..... non è dubbio, ch' eſſendo gli ornamenti ...... più proprii del Poeta, che dell' Oratore; parimente l' immagini ſaranno maggiormente ſue domeſtiche: poſciachè quel dire, che una coſa ſia ſimile ad un'altra, & il moſtrare in che ſian ſimili, porge indizio ...... che abbia conſideratamente ponderato così fatta ſomiglianza; e per conſeguēte maggiore ſtudio, & artifizio, ſi preſume ..... dove che nella Metafora può più agevolmente colui, che l' uſa parere, che improviſamente, e ſenza avervi penſato ..... abbia chiamato una coſa col nome dell'altra, per la ſomiglianza, che all' improviſta abbia conoſciuta tra loro ..... onde naſce, che a coloro che ſon gagliardamēte preſi da qualche affetto, come da ira, da odio, da invidia, o ſimile; viene ad eſſere più accommodato l' uſo delle Metafore, che delle Comparazioni, cov-

di Eſchilo. (164) Dell'altra maniera ben ſi de' Concetti Ingegnoſi produrrò diſteſamente qualche eſemplo atto a dimoſtrare, come la veemenza delle paſſioni ecciti naturalmente negli afflitti Penſieri ſtraordinarj, ed inaſpettati; o per meglio dire, come con tal ſorta di Concetti s' imiti acconciamente da' Rettorici, e da' Poeti l' impeto delle paſſioni. Odonſi tutto dì dalla bocca d' un'addolorato mille coſe, che pajono ſtravaganze, e che ſecondo la natura de' Paradoſſi hanno repugnanza apparente col Vero, ſin che ſi penetra l'intimo loro ſenſo. Figuratevi di udir'Andromaca eſclamar così: *oh ſopra tutte felice Poliſena, perchè deſtinata a morire a piè del Sepolcro del noſtro nemico Achille!* Non vi rieſce nuovo, ed inaſpettato il titolo di felice alla ſtraziata Fanciulla, e molto più nuovo, e più inaſpettato ancora il perchè di un tal titolo? E pure meglio inteſo l'odio, che portava Andromaca alla propria ſchiavitudine, ed al proprio Tiranno, e in conſeguenza, inteſa la ſua invidia alla ſorte di Poliſena tolta dal la ſchiavitù colla morte; ciò, che non parea vero, ſcuopreſi veriſſimo nel caſo di lei. (165) Ma,

 per

conciosia che l' impeto di quegli affetti non laſci aver pazienza a diſtender le Comparazioni.

Piccolomini Poetic. Com. ſopra la partic. 122.

(164) Dionyſ. Longin. de Sublim. ſect. 13.
Traduction du Sublim. par Monſ. Boileau chap. 13. des Images.

(165) O fœlix una ante alias Priameja Virgo,
Hoſtilem ad tumulum Trojæ ſub mœnibus altis
Juſſa mori &c.
Virgil. Æneid. lib. 3.

Co-

per non partir dagli esempli citati da Longino, è agevole il riscontrare un Paradosso in quell' eroica impazienza d'Ajace, quando sopraffatto dalle tenebre tutto il suo Esercito, ed interrotta perciò la pugna, grida egli a Giove: Sgombra questa caligine d'intorno a' Greci, lasciane veder la luce, poi fanne a giorno chiaro perire.(166) Sembra fuor di ragione il desiderarsi da quell' Eroe la Luce, sol perchè a luce chiara perisca egli, e seco perisca tutto il suo Esercito: onde conoscendo Longino l'incredibile, che in quel detto s'incontra, fassi a spiegare l'intenzione d'Ajace recusante di tener' ozioso, ed occulto fra quell'oscurità il suo valore, e preparato a morir glorioso a vista de' suoi Nemici, e de' suoi Soldati. (167) La quale esplicazione è ben valevole a manifestar chiaramente la comun sede, che in quel Pensiero hanno il Paradosso, e il Patetico, ed il come s'accordi con gli Affetti ancora quell' Ingegnoso, ove il Vero non si lascia per Vero a prima vista conoscere.

E U-

(166) *Caligo repente, & nox multa ipsi Graecorum moratur, & inhibet pugnam. Hic igitur Ajax inops consilii: Jupiter (inquit) Pater, sed tu libera a caligine filios Achivorum, fac serenitatem, daque oculis videre: in luce perde nos.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

(167) *Est verè Ajacis affectus: non enim vitam precatur (petitio enim abjectior, quàm quae in tantum Heroa competere possit) sed cum in densis, & inertibus tenebris constitutus ad nullum fortitudinis facinus virtutem suam exercere posset, ob id indignatus, quòd a pugna cessaret, petit, ut quàm primùm illucescat dies, tamquam virtute sua adepturus dignam sepulturam, etiamsi Jovem ipsum exadverso in acie contrà se stantem haberet.*

Detto ivi.

Pa-

EUPISTO

Per vostro avviso adunque non rimarrà offesa; non che distrutta, la naturalezza del Patetico dalla finezza del Paradosso, ne tampoco in quel passo dell' Ercole furioso presso di Seneca. Intendo di quella esorbitante esagerazione, ove dice Megara, consolarsi delle tante sue perdite coll' odiare il suo Tiranno Lico, ed anzi che rallegrarsi di vederlo odiato da tutto il Popolo, si duole, ch' altri le usurpi una parte di quell' odio, interamente spettante a Lei sola. (168)

ERISTICO

E Ingegnoso, e Patetico reputo io certamente quel Passo, ne so veder, che la Maraviglia punto ivi noccia alla naturalezza dell'affetto. Voi, ben lo comprendo, non ve ne appagate, sol perchè il vostro Autore truova in quel Pensiero un difetto per lui nominato Raffinamento. (169) Ma se voi non mi recate altro motivo del vostro disapprovarlo, che l' Autorità dello Scrittor Franzese, e s' Egli non l' appoggia a qualche ragione; io non ve ne porterò altra dal mio canto,

(168) Patrem abstulisti, Regna, Germanos, Larem,
Patriam: quid ultra est? Una res superest mihi
Fratre, ac Parente carior, regno, ac lare:
Odium tui, quod esse cum populo mihi
Commune doleo.
Senec. Hercul. Fur. Act. 2. Scen. 3.

(169) *Voilà qui est en effet bien raffiné, repliqua Philanthe, & je doute que ce que dit Megare dans Senéque le soit autant.* Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 424. 425.

Mi

che l' Autorità a lui contraria, e senza paragone più apprezzabile del Cardinal Pallavicino, il quale si dichiara rapito dalla maravigliosa forza della medesima esaggerazion di Megara. (170)

EUPISTO

Crederei, che non potesse dirsi sprovveduto di ragione il giudizio della Maniera di ben pensare intorno a quel Passo; quando non si voglia animosamente negare, che il Raffinato, o diciam meglio in nostra lingua, il Ricercato non sia per appunto il Vizio, a cui è sottoposto il Patetico.

ERISTICO

E questo per l' appunto io nego. Quel Vizio, a cui precisamenta è suggetta una Virtù Rettorica, non è già ad essa opposto, ma è a lei confinante, e congiunto. (171) Tale vicinanza è anzi unicamente cagione in lei del suo pericolo, e in noi, del nostro inganno, allorchè da un Vizio è simulata, e contrafatta quella Virtù, colla qua-

(170) *Mi rapisce .... quella, che fa Megara in Seneca, mentre si duole, che Lico uccisor de' suoi figliuoli .... sia odiato dal Popolo .... Contraria all' espettazione riesce la ragione, ch' essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un'altra maraviglia .... perche ella vorrebbe adunar quasi tesoro, tutto l' odio del Tiranno nel proprio cuore.*

Pallavicin. dello Stile cap. 18. §. 3.

(171) *Est autem cavendum, ne, dum hac genera consectemur, in finitima, & propinqua vitia veniamus: nam gravi figura, qua laudanda est, propinqua est ea, qua fugienda.*

Rhetor. ad Heren. lib. 4.

Quemadmodum autem propinqua sunt improba quadam quibusdam probis, ac laude dignis: ceu fiducia quidem audacia: ve-

quale tiene egli naturalmente più somiglianza. (172) Di qui è, che le Sentenze vengono a depravarsi per que' medesimi mezzi, per li quali pur si abbelliscono: (173) e perciò le Colpe Rettoriche sono meritamente chiamate estremi della bontà, (174) eccessi della Virtù, (175) onde in somma è da dirsi propriamente vizioso tutto ciò, che nella sua particolar condizione è troppo tale. (176) Posto per fermo questo principio, compiacetevi riconoscere, come seguitandolo

---

verecundia autem pudori; eodem pacto, & locutionis notis vicina sunt vitiosa quadam.

Demetr. Phaler. juxta Panig. partic. 63. par. 2.

Hoc autem adeo verum est, ut cum in hac maximè parte sint vicina virtutibus vitia, etiam qui vitiis utuntur, virtutis tamen his nomen imponant.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Quibusdam virtutibus aliqua vitia esse affinia, multis locis scriptum est. Quare illud è Philosophorum praeceptis praeclarè dictum: Decipimur specie recti.

Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 24.

(172) *His singulis orationis virtutibus vitia agnata sunt, pari numero, quia earum modum, & habitum simulacris falsis ementiuntur.*

Aul. Gel. lib. 7. cap. 15. cit. ab Uden. Nisiel. prog. 22. vol. 3.

(173) *Totidem autem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur.*

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Cum eo ipso dedecoretur Oratio, quo illam voluit auctor ornare. Diomed. de vitiis orationis.

(174) *La Rettorica ..... ti fà disciplinato nel compor bene, e cauto, e guardingo dal trascorrere negli estremi della bontà.*

Uden. Nisieli lib. 1. proginasm. 28.

(175) Κακόζηλον *vocatur, quicquid est ultrà virtutem.*

Quintil. lib. 8. cap. 3.

(176) *Quel solo, ch' ora ci pare di dovere ripetere è, che le virtuose Note doventano viziose ogni volta, che sono troppo tali.*

Panig. Com. in Demetr. Phal. par. 167. della parte 2.

Huic

dolo anche nel presente caso Longino, assegna per Vizio del Patetico quel, che Teodoro avea detto *Parentirso*: il qual'è un'eccesso dello stesso Patetico, ed una inopportuna, o dismodata ostētazione d'affetti più convenienti ad un'ebbro, che ad un'Appassionato. (177) Un tal *Parentirso* mi figuro io, che si contenga in quel frammento di smaniosa, e ridicola Declamazione, con cui comincia Petronio la sua Satira, dileggiando appunto uno strepitoso, ed affannato Oratore. (178) Or vedete, quanto lontano da un tale eccesso è quello chiamato Raffinamento, o Ricercamento, il qual più tosto stimo io, che confini colla virtuosa prerogativa della Novità: come quello, in cui può di leggeri incorrere il Dicitore, ricercando troppo ansiosamente l'inusitato, e prendendo a nausea il pensare, o il dir cose, le quali può credere, ch'altri avesse dette, o pensate. (179)

GE-

---

(177) *Huic tertium quoddam vitii genus adjacet proximè in Patheticis, quod Theodorus Parenthyrsum nuncupabat. Est autem aliud nihil, quam intempestiva, inanis, & ubi nihil opus est affectibus affectuum usurpatio: vel quum sine modo adhibentur ubi moderati, & mediocres requiruntur. Sæpe enim tamquam ab ebrietate nonnulli, non jam quidem rerum proprios, sed innatos sibi, quosve habent a schola, adhibent affectus.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 2.

(178) *Num alio genere furiarum Declamatores inquietantur qui clamant: Hæc vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi.*

Tit. Petron. Arbiter. Satiric. in principio.

(179) *Dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset.*

Quintilian. Præfat. lib. 8.

Qui

GELASTE

Ne men' oggi, o caro Eupisto, truovo io, che più di ieri vi sia data ragione nelle nostre Dispute, come vi eravate forse persuaso. In una sola cosa ben vi siete apposto contro d'Eristico, ed aveva Egli pur troppo il torto, quãdo sostenea, che nella presente giornata mancava la materia di lungo Ragionamento. Si vede or chiara la vostra ragione, mentre il dì è omai finito, e non è per anche terminato l' intrapreso argomento.

VIII

FILALETE

Poco è però quel che resta, cioè il toccar qualche cosa intorno alla Locuzione pertinente al Grande. Facciamolo secondo il nostro instituto, cioè solamente quanto basti a distinguerla dalla Sentenza, ed a mostrar, come per virtù appunto di Locuzione magnifica possa un Detto rendersi alcuna volta Ingegnoso. Anche questa brieve fatica non dovete ricusare, o Eristico; se non volete lasciar' addietro l'ultime due delle cinque particolarità mentovate da Longino, le quali avvedutamente Gelaste riconobbe, concernere la Locuzione.

ERISTICO

Per ispedirci a un tratto non badiamo, o Eupisto, ne voi, ne io a' soliti scherzi di Gelaste. Tutta la schiera de' Tropi, e delle Metafore stesse,

se, intese qui come figure di parole, concorrono, non v'ha dubbio, alla Frase Magnifica. (180) Ma quelle figure, le quali Armoniche solea dire il Tesauro, e le quali principalmente servono alla struttura de' Periodi, non son molto confacevoli al carattere sublime. Non è, ch'Ei non accetti una tal quale grave armonia, (181) ma però lontana da certe minute misure, che facilmēte son notate, anzi prevedute dall'Uditore. (182) Di questa sorta sono quelle esatte, e compassate ugualianze di membri, quelle corrispon-
den-

---

(180) *Qui autem commovere animos velit, ei maximè convenient Epitheta, juncta nomina, & peregrina.*

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 9. §. 3. secund. Majorag.

Sufficiunt quæ annotavimus ad demonstrandum quàm sint naturâ grandes in verbis mutationes, quantumque ad sublimem efficiendam orationem conferant Translationes.

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 28.

Vocabula metaphorica decoram, & repletam reddunt orationem; sed in his non mediocre periculum in usu: nam si moderatæ fuerint Metaphoræ, reddunt Orationem gravem.

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 6. de Decoro, seu Gravit.

(181) *Quòd periphrasis grandem etiam efficiat sermonem, nullus est, opinor, qui dubitet. Ut enim in Musica ex discordibus, quæ vocantur, Vocibus, qui præcipuus, & primarius est sonus suavior efficitur, ad eundem modum sæpe Periphrasis eum propria concordat locutione, & ad ornatum ut plurimùm consonat: & maximè si nihil ventosum, & insulsum, sed suaviter temperata omnia habeat.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 25.

Structura verò orationis gravis non spectant curiosè concursum vocalium.

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 6.

(182) *Quemadmodum Cantiuncula Auditores avocant a rebus ipsis, & ad sese rapiunt; sic quæ in oratione ad numeros composita sunt, audientibus, non Sententiæ ipsius, sed numeri affectionem imprimunt: ita ut interdum quæ expectantur necessariò ter-*

denze de' lor principj, e de' loro fini, que' contrapposti verbali, ed in una parola tutto ciò, che l'orecchio dell' Ascoltante aspetta, e talor previene, quando ha inteso il cominciar d'un Periodo. In questi ornamenti fu l'eccesso di Gorgia: e così per lo sfoggiar' in essi troppo liberamente Isocrate, ed Iperide fu creduto, che declinassero dalla Magnificenza, rendendosi Quegli inferiore a Demostene, e Questi anche a Lisia. (183) In ogni altro men grave stile han virtù all'incontro le Figure medesime di qualificar' un Detto per Ingegnoso: e ben vi ricorda, che esa-

---

terminationes praenoscant, dicentibusque assonent, & tamquam in saltatione aliqua clausulam anticipent.

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 36.

Dissimulatio cura praecipua, ut numeri sponte fluxisse non arcessiti, & coacti esse videantur.

Quintil. lib. 9. cap 4.

Les figures estojent si frequentes, & particulierement celles, qui consistent dans l' arangement des paroles: l' ordre dans le quel il les avoit placées étoit si commun, que les petits écoliers sçavojent quand le rang de chacun devoit venir, & le distinguojent toutes par leur nom.

Saint-Euremont Oeuvres Melées Tom. I. Fram. de Petrone de l' Eloquence.

(183) *Magna Veteribus cura fuit gratiam dicendi è paribus contrariis acquirere Gorgias in hoc immodicus,*

Quintil. lib. 9. cap. 3.

Nam & similiter finita, & comparia, & anthiteta, & universus talium figurarum mundus multus apud eum est ..... Musicum quendam concentum captans, & figuras adhibet tumidas ..... quia plerumquè numeris servit, & circulo periodi, atq; elocutionis elegantiam in redundantia quadam ponit; generaliter hac de eo pronunciavi. His igitur ajo dictionem Isocraticam a Lysiaca vinci.

Dionys. Halicar. Tudic. de Isocr.

Hype-

esaminando nella seconda giornata un Distico d' Ausonio, il ritrovammo per merito di quelle unicamente Ingegnoso. Tanto è vero quel, ch' io dicea, che anzi qualche fiata nella forma sublime ottimo effetto fa l' apparente confusione dell' *Iperbato*. (184) Generalmente abbiamo in tal carattere per regola, che una soverchiamente limata, e sottile puntualità di misure è atta a debilitarlo; (185) là dove una certa generosa negligenza sta bene a chi ha per le mani nobile, e magnifico argomento: in quella guisa che a Chi possiede splendido, e dovizioso patrimonio convien trascurar la custodia di qualche sua minima parte. (186)

FILALETE

Siccome voi avete mentovate alcune Figure di Lo-

Hyperides enim ad imitationem virtutum omnium Demosthenis, excepta compositione &c.

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 30.

(184) *In hac quoque idea erunt reponenda Hyperbata. Est autem Hyperbaton verborum, aut sententiarum quoad consequutionem mutatus, & turbatus ordo, & quasi contentiosi affectus verissimus, & maximè germanus character.*

Idem sect. 19.

(185) *Quod igitur divini illi Auctores viderunt, tum quæ maxima sunt inter scribendum captantes, tum in omnibus accuratam illam diligentiam despicientes.*

Idem sect. 31.

Quod enim usquequaque accuratum, periculum est, ne in parvum, & humile degeneret.

Idem sect. 29.

(186) *Quod in maximis sit divitiis id cernere est in orationis magnitudine, nempe necesse est aliquid fermè negligi.*

Idem sect. 29.

Sic

Locuzione col nome d' Armoniche loro imposto dal Tesauro; così a me sia permesso il far menzione d'un' artifizio, cui l' Autor medesimo da nome di Laconismo: massimamente perchè da questo riceve non poco ajuto lo Stil sublime, e forse può sua mercè acquistar la Locuzione anche tal volta il pregio d' Ingegnosa. Vero è, che Longino non ha più che tanto trattato di tale artifizio. Ma il lodar ch' Ei fa spezialmente quel Passo di Mosè nella Genesi intorno alla Creazion della luce, e della terra, (187) ed il lodarlo appunto, per esser' ivi espressa con adeguata dignità la dignità medesima dell' argomento; mi da indizio, ch' Ei concorra col voto di tutti gli altri Rettorici nel reputar gravi, e magnifiche le forme ristrette del dire. Degne però da sapersi sono in questo proposito le ponderazioni d' uno Scrittor Franzese, celebre per somma dottrina in Sacre Lettere, non che in Umane. Esaminando egli Longino in quel Luogo, ne ricava primieramente, che Questi non avesse veduta in fonte la Genesi; ma che imperfettamente avesse raccolto quel Detto dall' altrui bocca, o dall' altrui penna. (188) Indi opportunamente, discendendo a specificar le parti co-

(187) *Sic & Judaeorum Legislator, Vir non vulgaris, quandoquidem Numinis potentiam pro dignitate notam fecit, declaravitque, statim initio proëmii legum suarum scribens: dixit Deus, inquit, quid: fiat Lux, & facta est: fiat Terra, & facta est.*
Dionys. Longin. de Sublim. sect. 7.

(188) *Rem quidem narrat Moyses longe maximam, sed stylo simplici, atque hinc adducor, ut credam, hac aliunde Longinum accepisse: nam si ad hos ipsos recurrisset fontes, & Moysis libros exa-*

costituenti la Grandezza, argomenta, altro non esfere di tal natura in quel Pafso, che la materia, e non avere certamente in questa parte merito alcuno il Dicitore; siccome non ha in questa alcuna industriosa fatica. (189) In fatti incontrastabile è una tal massima, e fu oggi fin nel principio del ragionare saggiamente stabilita da Eristico, sostenendo, esser condizione accidentale, e non intrinseca de' Pensieri quella Grandezza, che dall' argomento appunto viene loro contribuita. Vero è non meno, che nel Detto di Mosè: (tale ancora quale il porta Longino) *Che si faccia la Luce, e fu fatta: Che si faccia la Terra, e fu fatta*: non si contiene, come dice il Franzese, ne splendida magnificenza di parole, ne ornamento di Tropi, ne condizione alcuna di pellegrina Sentenza. (190) Ma non può già negarsi, che quella sugosa brevità d' espressione non

---

evoluisset, summam deprehendisset ubiq; characteris tenuitatem, quam persecutum esse Mosem puto propter dignitatem materiæ, quæ doceri contenta respuit omnem ornatum.

Hüetius Demonstrat. Evang. pag. 110.

(189) *Sciendum est in oratione quadruplex esse genus ὕψυς, sive Granditatis: Granditatem verborum cum aut translata sunt, aut facta aliunde, aut planè nova, aut prisca: Granditatem collocationis verborum ex qua concinnitas oritur, quæ disiectis ijsdem verbis, & aliter collocatis intercidit: Granditatem Sententiarum, quæ manet mutatis etiam verbis, aut alio ordine dispositis: & Granditatem denique rerum, quæ tota in natura ipsa posita est. Priora genera tria pertinent ad Oratorem de quo ipsi tradit praecepta, & ad artem suam revocat. In quartum nullum Oratori jus est; totum enim est in rebus.*

Idem ibi.

(190) *Cum in controverso Mosis loco nulla sit Granditas verborum, quæ simplicia sunt, propria, & usitata: Nulla colloca-*

tio-

non sia notabile per l'estrema sua proprietà, e per la sua attitudine ad adeguar la cosa, che esprime; mentre la velocità, colla quale si spedisce quel Senso, imita in qualche modo (se pur si può dire) la velocità non imitabile dell'Onnipotenza nella Creazione. Prescindendo però ancora dal caso di spiegar cosa cotanto alta, e venerabile; certo è, come io diceva, che i Rettorici tutti commendano sovra gli altri que' Detti, che con più celerità imprimono una più ampia cognizione in chi ode. (191) Stimano, che quel risparmio di favella accrediti la gravità della Sentenza, (192) che disconvenga (come disse Euri-

Z pi-

tionis verborum, quæ trita Hebrae, & pervulgata: nulla sententia, quæ eadem extat apud Scriptores omnes sacros, & Exoticos etiam plerosque, Deum nimirum verbo res omnes condidisse; omninò dicendum est Granditatem esse in re, qua major, vel sublimior nulla fingi potest.

Huetius Demonstrat. Evang. pag. 110.

(191) *Urbana esse, quæ nos in alicujus rei cognitionem celeriter ducunt.*

Arist. Rhet. secundum Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 3.

Brevitas temporis celeriorem gignit Scientiam.

Idem. Ibi §. 12.

Habet paucis comprehensa brevitas multarum rerum expeditionem.

Rhetor. ad Heren. lib. 4.

Quantò brevius, magisq; oppositè prolata fuerit, tantò elegantior habetur, magisque probatur.

Petr. Victor. Com. Rhet. Arist. lib. 3. pag. 563.

Quò enim plura paucioribus complectimur eò videtur esse pulchrior.

Ald. Manut. in Com. Rhetor. ad Heren. pag. 209.

Est verò pulcherrima cum plura paucis complectimur.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

(192) *Gravius enim est, quod in pauco multum intus apparet.*

Demetr. Phaler. partic. 8. juxta Panig. par. 1.

Sa-

pide nell'Oreste) il consumar gran parole in grandi occasioni, (193) e che la moltiplicazione de' vocaboli sia un manifesto sussidio alla debolezza della Sentenza, come le molte, e larghe vesti il sono a i Corpi estenuati. (194) All' incontro pretendono, ch'un Laconismo sia fecondo d'ampio senso, come il piccolo seme d' un' Albero vastissimo, (195) e che al pari delle Monete contenga in minor mole maggior preziosità di materia. (196) Quel motivo però, che rende più laudevole un tale artifizio, si è l' industria, colla quale si cattiva l' affetto dell' Ascoltante: imperciocchè l' Oratore, dicendo poco, e lasciando a chi ode da investigare il rimanente, viene a renderlo partecipe dell' opera sua, ed in un certo modo della sua gloria. (197) Quindi l' Ascoltante seco stesso si rallegra, ed a se

---

Sarà negozio lungo, & inutile il persuadere con insegnamenti, che la brevità sia più naturale alla magnificenza, che alla mediocrità; però come cosa notissima, & opportuna in altro luogo, per ora lo tacerò.

Uden. Nisiel. lib. 4. prog. 63.

(193) *Orest* —— Non est longa oratio de rebus maximis.

Euripides in Oreste vers. 758 Gulielmo Cantero Interpr.

(194) *Ut corpore tenues veste se dilatant: sic qui ingenii, aut sapientia inopes, diffundunt se verbis.*

Just. Lips. Instit. Epistol. cap. 7.

(195) *Et sapientius in parvo loco multam sententiam collectam esse: quemadmodum in Seminibus Arborum totarum vis.*

Demetr. Phal. partic. 11. juxta Panig. par. 1.

(196) *Come nelle Monète; così nelle Frasi egual valore in minor mole, dimostra maggior nobiltà di materia.*

Pallavicin. Arte dello Stile cap. 23. §. 4.

(197) *Theophrastus inquit, quod nō cuncta opportet, accuratè, prolixoque sermone exponere, sed quadam relinquere auditori,*

ut

se stesso applaude, quasi che si lusinghi del merito, non solo d' intelligente, ma d' inventore. (198)

GELASTE

Tale artifizio considerato particolarmente come Instrumento di Detto Ingegnoso ha nome di Sottinteso appresso il nostro Matteo Peregrino: ne lascia egli di accennar la cagione di quel diletto, che in tal caso trae l'Ascoltante, nel supplir del proprio a quel, che il Dicitore non ha interamente esposto. (199) Questa è veramente un' acuta, non men che utile riflessione, e con questa, vostra mercè o Filalete, si viene a terminare lodevolmente l' odierno Discorso.

EUPISTO

Di grazia trattenghianci ancora un momento, e la-

ut ipse intelligat, & cogitet sua vi. Cum enim intellexerit quod ommissum est a te non auditor solum, sed testis tuus efficitur. Et simul benevolentior est: acutior enim sibi videtur tua opera, qui ansam ei prabuisti intelligendi.

Demetr. Phaler. partic. 125. juxta Panig. par. 2.

(198) *Auditoribus etiam nonnullis grata hac, qua cum intellexerint, acumine suo delectantur, & gaudent, non quasi audierint, sed quasi invenerint.*

Quintil. lib. 8. cap. 2.

Nec aliter latitia, & ostentatione gestit, quàm si ipsa genuisset quod audivit.

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 5.

(199) *In questa occasione l' ascoltante si diletta per più ragioni...... Perciochè volendosi esser inteso in quello, che non si dice, segue necessariamente, che l'Ascoltante in un certo modo particolare cooperi con la propria sagacità.*

Matteo Peregr. delle Acut. cap. 7.

lasciate, ch' io proponga un mio dubbio. Non so ben distinguere, qual differenza possa essere tra il Paradosso, in cui ripose Filalete una maniera de' Pensieri Ingegnosi, e quest' artifizio della Locuzione chiamato ora Laconismo, o Sottinteso. Con cio sia che tanto in questo, quanto in quello, veggo io similmente una straordinaria brevità, la quale tralasciando quel più, che parea da dirsi, rinunzia all' Uditore la cura, o siasi il piacere, di scoprir quanto manca. Lo stesso, che voi dite, avvenir ne' Detti brievi alla foggia de' Laconici; lo stesso dico io, avvenir ne più, ne meno nel Paradosso: che se in questo non si tacesse qualche circostanza, la quale poi ravvisatasi, rende palese la verità del Pensiero; non avrebbe egli a prima occhiata quella sembianza d' incredibile, e d' inusitato, che appunto gli da natura di Paradosso.

FILALETE.

Dite bene, che così al Paradosso nella Sentenza, come al Laconismo nella Locuzione, interviene questo silenzio d' una lor circostanza; ma direte anche meglio, se distinguerete la diversa natura della circostanza passata nell' uno, e nell' altro sotto silenzio. La circostanza, la quale rimane cheta, ed occulta nel Paradosso, è una causale, per cui mancanza non arriva subito l' Uditore a capir la verità di quel Detto, onde per poco riman sospeso. Ma parliam più chiaro: quella circostanza è un' intera proposizione, o forse più, la quale mancando a quell' argomento cagiona,

che

che a prima vista non compaja disteso, e spiegato nella sua forma totale sotto l' occhio dell' intelletto. La circostanza dall' altro canto, che si tace nel Laconismo, può essere, ed è una qualche voce, e non un' intera proposizione. Non è però, che Laconismo non possa ancora esser chiamato in significato più ampio il Paradosso: ed in fatti molti Sensi Laconici saranno argomenti, e nasconderanno allora qualche proposizione. In una parola: questa brevità ingegnosa (dico brevità ingegnosa, per distinguerla da quella brevità, che non è artifizio intorno a un Pensiero in particolare, ma è necessario requisito di tutta l' Orazione, come virtù, che la libera dalla Superfluità) (200) questa, torno a dire, ch' io nominai Laconismo, può comprendere, e la Locuzione, e la Sentenza; là dove solamente nella Sentenza può comparire il Paradosso.

ERISTICO

Quintiliano a questa brevità particolare, ed artificiosa assegna il nome di *Noema*. (201) Altrove poi la chiama *Enfasi*, il che val non poco a mostrare (in confermazione di quel, che dicea Fila-

(200) *Ni tamen eam brevitatem intelligas, quæ neque rem ab ultimo repetit, neque longius, quàm opus sit excurrit, quam sequi omnino debet.*

Joan. Viperan. Poetic. lib. 2. cap. 7.

(201) *Est & quod appellatur a novis* νόημα, *qua voce omnis intellectus accipi potest; sed hoc nomine donarunt ea, quæ non dicunt, verùm intelligi volunt.*

Quintil. lib. 8. cap. 5.

lete) quant' ella conferisca al Sublime. Soggiugne però, esservene di due sorte; l'una, che significa più di quel, che dice; l'altra, che significa ancora quel, che non dice. (202). Crederei io per tanto, che la prima sorta s' applicasse meglio a tutto quel, che ha insegnato Filalete del Laconismo; e che la seconda spezialmente al Paradosso fosse adattabile: ne lascia di aggiugner lo stesso egregio Maestro, che anche in certe voci comunali può comprendersi una tale *Enfasi*. (203) Lo abbiam veduto nel Passo di Mosè, che se ben composto di parole, le quali, ne per la struttura, ne per la loro splendidezza nulla hanno di straordinario; contuttociò nella loro sustanziosa strettezza, e nella lor somma purità inchiudono una soprumana energia. (204)

FILALETE

Ora si che perfettamente avete voi compiuta questa materia, ed or si che possiamo ritirarci con-

---

(202) *Vicina prædicta, s. amplior virtus est ἔμφασις altiorem præbens intellectum, quàm quem verba per se ipsa declarant. Ejus duæ sunt species: altera, quæ plus significat quàm dicit: altera, quæ etiam id quod non dicit.*
Quintil. ibi cap. 3.

(203) *Est in vulgaribus quoque verbis Emphasis: Virum esse oportet, &c.*
Quintil. ibi.

(204) *Comme c' est le caractere de l' esprit de l'homme de parler beaucoup, & de dire peu: c' est le caractere de l' esprit de Dieu de parler peu, & de dire beaucoup.. En effet l' Ecriture sainte a une grandeur de sens cachè sous une expression simple, qui fait d' ordinaire plus concevoir qu' elle ne dit.*
P. Rapin. Reflexions sur l'Eloquence de la Chaire nu. 12.

contenti. Ancorchè parlando della Grandezza, la quale è mera prerogativa accidentale de' Pensieri Ingegnosi paja, che ci siamo scostati dal centro della loro intima essenza; non però ci siamo scostati dal punto, cui sono indirizzati i nostri Studj. In molte Quistioni promosse da voi altri; così intorno alle Differenze de' Componimenti, e alla diversità dell' Epica, e della Tragica Poesia; come intorno all' uso delle Iperboli, all' accordarsi il Patetico coll' Ingegnoso, e finalmente al Laconismo, non abbiamo certamente perduto il tempo. Ben ci avvedremo d' averlo anzi risparmiato, quando giungeremo doman l' altro alla difesa de' nostri Italiani Autori, per la quale a noi senza fallo utilissime riusciranno queste precedenti discussioni.

Fine del quarto Dialogo.

QVINTO DIALOGO

EUPISTO FILALETE GELASTE ERISTICO.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. *Si propone per dubbio: se il Dilettevole, o l' Ornato costituisca separatamente una spezie di Pensieri Ingegnosi.*

II. *Tre condizioni si enumerano, per le quali potrà una Sentenza dirsi particolarmente Dilettevole.*

III. *Si additano nella* Maniera di ben pensare *non pochi Passi più tosto burleschi, che seriamente Dilettevoli.*

IV. *S' agita la Quistione: se nel Bello, ed in qual Bello possa darsi eccesso.*

V. *Toccasi alcuna cosa intorno alla Locuzione Ornata, e Dilettevole.*

VI. *Entrando nel Ragionamento della Dilicatezza, che dinomina una terza spezie di Pensieri, secondo l' Autor Franzese, si esaminano alcuni esempli di cose sensibili, ch' egli adduce per ispiegarla.*

VII. *Si disputa: se concordi la Dilicatezza colla Forza.*

VIII. Si

VIII. *Si dubita, se convenga propriamente questa prerogativa allo Stil Sublime.*

IX. *Si confronta quanto si raccoglie dalla Dottrina d' Ermogene, e d' altri Maestri intorno alla Dilicatezza con quel, che giudica l'Autor della* Maniera di ben pensare, *e con quel, che giudicano diversamente da Lui altri dotti Franzesi.*

X. *Spiegasi, come può salvarsi, che la Dilicatezza contenga Misterio in un qualche modo, se non in quello, che suppone l'Autor medesimo.*

XI. *Mostrasi, in che sia distinto il Naturale dal Dilicato, e come questo Carattere ammetta ogni Maniera di Pensieri Ingegnosi.*

XII. *Si esamina, qual sia l' eccesso del Dilicato.*

XIII. *Si replica, non essere Ingegnosi tutti i Pensieri, e però, che molti non tali sono stati per tali censurati dalla* Maniera di ben pensare, *come si vedrà nelle Giornate seguenti.*

DIA-

DIALOGO QVINTO.

EUPISTO

Ovrei oggi aver' io quella renitenza, che jeri scopersi in Eristico, ad incominciar' il solito passeggio. Ben mi ricordo della minaccia di Gelaste contra la dottrina del mio Autore intorno alla Dilicatezza de' Pensieri: e ben preveggo, ch' Egli, ed Eristico insieme collegati vorranno oggi ristorarsi della mancanza di quel piacere, che forse compiutamente jeri non ebbero, nel contrastar gl' insegnamenti, che concernevano la Grandezza.

FILALETE

Prima di parlar di quel, che sia il Dilicato, è necessario (Voi ben lo vedete) trattar del Dilettevole, o sia dell' Aggradevole: già che la Maniera di ben pensare stabilisce in questo Diletto la seconda spezie de' Pensieri Ingegnosi, e la terza successivamente nella Dilicatezza. (1)

GE-

(1) *Suivant les trois genres que nous avons établis; l'un de pensées nobles, grandes, & sublimes; l'autre de pensées jolies, & agréables, & le troisiéme de pensées fines, & délicates.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 322.

GELASTE

State dunque di buon' animo, o Eupisto, perchè finattanto che si tratti dello stil Dilettevole, Florido, Ornato, o Aggradevole, come voi volete, verrà a cadere solamente il biasimo sopra l' Eloquenza Italiana, la quale, a giudizio del vostro Autore, così nella Maniera di ben pensare, come ne' suoi Dialoghi fra Aristo, ed Eugenio, è solita di dar negli eccessi di questo Carattere. (2) All' incontro ogni lode ritornerà nell' Autor medesimo, per avere scoperta in noi miseri questa pecca, e molto più per la generosa indulgenza, colla quale si dispone a perdonarci molte simili debolezze, che non comporterebbe in Autori Franzesi. (3)

ERI-

(2) *Ce sont proprement les Italiens qui abondent en pensées fleuries, & qui prodiguent les agrémens dans ce qu' ils écrivent.*
Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 392.
Ces ornemens, & ces enrichissemens ne sont pas des veritables beautez. Toutes ces expressions Italiennes si fleuries, & si brillantes sont comme ces visages fardez qui ont beaucoup d'éclat, & qui n' ont rien de naturel.
Entretien. II. d'Ariste, & Eugene.
(3) *Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées à un homme de delà les monts, mais je ne sçay si je les pardonnerois à un François, car nôtre esprit est d' une autre trempe que celui des Italiens.*
Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 368.
La pensée n' est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philanthe; mais, quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien.
Detta. Dialog. 1. pag. 54.

Car

I

ERISTICO

Veniamo seriamente al punto; se pur vi piace, che discorrendo entriamo nel prossimo Giardino. Posto che la Maniera di ben pensare si sia regolata nella Divisione de' Pensieri Ingegnosi coll' opportuno riguardo alla Divisione degli Stili partiti appunto in tre generi; resta appresso me in grave dubbio, se l' una delle tre sorte degli Stili debba prendere specifica dinominazione dal Venusto, dall' Ornato, dal Florido, dall' Aggradevole, o dal Dilettevole, che vogliam dire. Ridesi Aristotele di tanti Epiteti attribuiti all' Orazione, quasi che da ognuna di queste qualità si costituisca una distinta spezie. (4) Segnatamente poi questi nomi di Florido, di Venusto; e d'Ornato son giudicati convenienti a tutti e tre gli Stili; essendo capaci tutti e tre pure di questo medesimo Dilettevole, salva la debita convenevolezza, e proporzione. (5)

FI-

(4) *Cur enim magis eam ita, quàm temperantem, & liberalem, & si qua hujusce modi virtus est? Nam eam suavem (ut perspicuum est) efficient ea, quæ dicta sunt; siquidem locutionis virtus a nobis rectè definita est.*

Arist. Rhet. secund. Majorag. lib.3. cap.14. §. 7.

(5) *Verùm equidem censeo, floridum esse affectum, non autem speciem.*

Scaliger. Poet. lib. 4. cap.1.

Venustas quoque Stilis omnibus communis est.

Idem ibi cap. 6.

Flo-

FILALETE

Ben diceſte, convenir l'Ornato, o ſia il Dilettevole con differente proporzione a ciaſcuno de' tre Stili: imperciocchè più abbondantemente, e più propriamente ſi adatta queſta cōdizione allo Stil mezzano; onde queſto ſuol chiamarſi Stile Ornato, e Florido, quantunque dall' Ornamento non abbia la ſua propria quiddità, o ſuſſiſtenza. (6) Similmente può eſſere, che la Maniera di ben penſare collochi appunto nell' ordine di mezzo i Penſieri Dilettevoli per la ſteſſa ragione, per cui nello Stil di mezzo compete loro l'aver precipuo luogo, e l'averçelo più ampiamente; là dove negli

Florido nihil reſpondet. Non ergo ſeparatur per contrarias differentias.

Idem ibi cap. 1.

Florida verò per ſe non eſt dicendi figura, ſed antedictis miſta.

Proclo nella Creſtomazia preſſo Fozio diſt. 239. citat. da Uden. Niſiel. lib. 3. progin. 22.

Neque cateri qui de Dictione ...... tractaverunt Ornatum fecerunt unum quoddam genus; ſed per Ornatum Elegantiam, & aptam verborum compoſitionem figuris exornatam intelligunt.

Madius Annot. in Poet. Ariſt. partic. 113.

(6) *Tertium alii medium ex duobus: alii floridum, namque id ἀνθηρὸν appellant, addiderunt, quorum tamen ea ferè ratio eſt, ut primum docendi, ſecundum movendi, tertium illud utrocumque nomine, delectandi.*

Quintil. lib. 12. cap. 10.

Medius hic modus, & translationibus crebrior, & figuris erit jucundior, egreſſionibus amœnus, compoſitione aptus, ſententiis dulcis, &c.

Quintil. Ibi.

Ego

gli altri due Stili saranno da usarsi con altra parsimonia cotai Pensieri. (7)

ERISTICO

Mi sarebbe piaciuto, che l'Autor Franzese avesse più tosto detto, secondochè voi dite, adattarsi spezialmente l'uso de' Pensieri Ingegnosi allo Stil mezzano come Dilettevole; e non darsi un' ordine di mezzo di Pensieri Dilettevoli spezialmente. Tanto è appresso me il dir Pensieri Dilettevoli, quanto è il dir Pensieri Ingegnosi: poichè tutte le classi di questi sono comunemente determinate dalla loro Cagion finale all'eccitamento del Diletto. Questa verità fu dibattuta, e concordata fra noi nel secondo giorno di questa nostra Villeggiatura; allorchè parland' io appunto della Cagion finale, mi sforzai di porre in chiaro, qual fosse quel Diletto, che nel Trattato delle Urbanità intese Aristotele. Anzi fin nel primo giorno, quando io produssi un Testo di Cicerone, da cui mi pareva, che meglio si potesse trar la distinzione fra le Sentenze in generale, e le Sentenze Ingegnose, mostrai, come queste nominate da Tullio Argute, si separavano dal-

(7) *Ego verò hæc lumina orationis, velut oculos quosdam esse eloquentiæ credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim ne cætera membra officium suum perdant, &c.*

Quintil. lib. 8. cap. 5.

Ut porrò conspersa sit quasi verborum, sententiarumque floribus, id non debet esse fusum æquabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quædam insignia, & lumina.

Cic. de Orat. lib. 3.

Sunt

dall'altre due maniere appunto, mediante il loro primario fine del dilettare; (8) senza però escludere nè il muovere, nè l'insegnare, che ne' Pensieri Ingegnosi cooperano al predetto fine predominante. Se dunque non si vuol distruggere ciò, che allora fu fermamente stabilito; non so veder, come possiamo ammettere una spezie distinta di Pensieri Dilettevoli fra gl' Ingegnosi: da che essendo tutti Dilettevoli, il dirne alcuni più Dilettevoli fra loro, non sarebbe che un significare alcuni di loro più Ingegnosi fra gl' Ingegnosi.

EUPISTO

Siete sempre tra le vostre solite sottigliezze. Ben sa il mio Autore, e troppo a lui sarebbe, se ora il dovesse apprender da voi, che ogni Pensiero Ingegnoso è per necessità Dilettevole. Perciò specifica Egli, che i Sublimi dilettano, ma dilettano per ragion del Sublime, che rapisce gli animi; là dove quei, che Dilettevoli precisamente nomina, hanno altresì precisamente nel dilettare la loro eccellenza. (9) Disse pur Filale-

(8) *Sunt enim docendi acuta, delectandi quasi arguta, commovendi graves.* Cicer. de Opt. gen. Orat.

(9) *Eh quoi, interrompit Philanthe, les pensées sublimes n'ont-elles pas de quoy plaire d'elles-mêmes? Ne plaisent-elles pas en effet, & par là ne sont-elles pas agréables? Oui, repartit Eudoxe: mais ce n'est pas l'agrément qui en fait le caractére, ni qui y domine. Elles plaisent, parce qú elles ont du grand, qui charme toûjours l'esprit; au lieu que celles-cy ne plaisent, que parce qu' elles sont agréables.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 177.

lete, mentre Egli ſpiegava il Carattere del Nuovo, che i Penſieri fondati ſul Veriſimile contenevano anch' eſſi Novità; ma che in quelli da dirſi preciſamente Nuovi aveva la Novità una evidente maggioranza, ancorchè agli uni, ed agli altri comunemente ſpettaſſe. Or perchè dunque, eſſendo parimente comune l' uficio del dilettare a tutte le Sentenze Ingegnoſe, non potrà queſto con egual ragione eſſere più particolarmente proprio d' una maniera di loro?

GELASTE.

Diſſe, è vero, Filalete, che in un' ordine di Penſieri Ingegnoſi ſovraneggia in modo diſtinto la Novità: e non ſol lo diſſe, ma lo provò concludentemente, moſtrando, come l' Inopinato, o il Paradoſſo rinchiuda in ſe una Novità più eſſenziale, e differente da quella, che riſiede nel Veriſimile. Quindi ſpiegò, come in quella claſſe di Penſieri, che ſon Veri, ma non pajono, ſi ſtia ella per modo d' intrinſeca particolar forma nello ſcoprimento di una Verità contraria alla prima eſpettazione; e come in quelli all' incontro, i quali pajono, e non ſon Veri, ſtia l' invenzione d' un Veriſimile, che non ſi nega tanto più riguardevole, quanto più nuova. Perciò la Novità ſuſſiſte ne' primi per ſe medeſima, ma ne' ſecondi è dependente dalla Veriſimilitudine. Or ſe voi volete dal canto voſtro provare, che in un' altra claſſe abbia ſpezial maggioranza il Diletto, non baſta allegar' un motivo, che all' altre claſſi ſenza veruna differenza è comune, cioè il

fine del dilettare sempre in loro predominante all' insegnare, e al muovere. Non si contende, ch' una prerogativa possa predominare in una maniera di Sentenze; ma si dimanda, come il vostro Autore intenda un tal predominare del Dilettevole. Additatemi, ove Ei lo spieghi, perchè altro non sento io da lui, se non che questi Pensieri fanno in virtù dell' Aggradevole quel, che i primi fanno in virtù del Sublime: (10) il che non vuol dir finalmente in buona lingua, se non che i Sublimi son' Aggradevoli; perchè Aggradevole è il Sublime; e che gli Aggradevoli sono Aggradevoli, perchè son tali. Pare ben si, che voglia dir di più, quando soggiugne, contener' eglino un certo Faceto, un certo Molle, ed una tal grazia; ma sfuma poi tutto l' aspettato insegnamento in un nulla, quando dichiara, che questa grazia non si può diffinire in generale, e quando dopo aver' aggiunto, esservene di più sorte, non arriva a specificarne pur' una. (11) Or mi rimetto a voi, se si possa ricavar gran profitto da una tale Dottrina.

EU-

(10) *Celles de la seconde espece sont les agreables qui suprennent & qui frappent quelquefois autant que les nobles & les sublimes; mais, qui font par l'agrément ce que font les autres par la noblesse, & par la sublimité.*

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 176.

(11) *Ce qu' il y a de charmant en elles est, comme en certaines peintures, quelque chose de doux, de tendre, & de gracieux: c' est en partie ce* Molle, atque Facetum *qu'Horace donne à Virgile, & qui ne consiste pas dans ce que nous appellons plaisant; mais dans je ne sçay quelle grace qu' on ne sçauroit définir en général, & dont il y a de plus d' une sorte.*

Detta. Dialog. 2. pag. 177. e 178.

Com-

EUPISTO

Se non altronde provenisse il vario modo del dilettare de' Pensieri Sublimi, e degli Aggradevoli, provenirebbe almeno dalla varietà delle materie, sovra le quali si aggirano. Ciò sodamente insegna l' Autor Franzese appoggiato al fondamento d'autorità saldissime: (12) ne di ciò contento si avanza ad esemplificarlo in alcuni leggiadrissimi Sensi di *Voiture*, dimostrando, quali sieno appunto que' suggetti vaghi, deliziosi, e ameni, onde si raccoglie il Dilettevole de' Pensieri. (13)

ERISTICO

Io non impugno, che ad un Pensiero, come Pensiero generalmente inteso, non si comunichi quella qualità di Aggradevole, che ha in se il Suggetto dal Pensiero medesimo rappresentato; ma impugno ben sì, che per ragione del suggetto acquisti, o accresca quel Dilettevole, che è pro-

(12) *Comme la noblesse des pensées, poursuivit Eudoxe, vient selon Hermogene, de la majesté des choses dont elles sont les images, ainsi que nous avons vû: leur agrément peut venir, selon Démétrius, de la nature des objets qui plaisent d' eux-mêmes, tels que sont les fleurs, la lumière, les beaux jours, & toutes les choses qui flattent les sens.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 178. & 179.

(13) *C' est sans doute pour cela, repartit Philanthe, que Voiture a des pensées si jolies: car personne n' a mieux mis en oeuvre ce que la nature a de plus délicieux, & de plus riant. Vous avez deviné justement ce que je pensois, repartit Eudoxe, & je suis bien aise que nous nous soyons rencontrés.*

Detta. Dial. pag. 179.

prio de' Pensieri, come Pensieri Ingegnosi. Per farmi però più chiaramente intendere, varrommi d' un precetto d' Aristotele noto al vostro Autore, e dallo stesso vostro Autore rammemorato. Confessa Questi, nascere il Diletto, non già dalla qualità piacevole dell'oggetto, ma dalla squisitezza del rappresentarlo: la quale, ben compresa che sia dall' ingegno, porge a lui motivo d' imparare, e a un tempo stesso di dilettarsi. (14) Allega Egli di tal Verità lo stesso esemplo, che per l' appunto allegò Aristotele delle Pitture, in cui sogliam veder con Diletto effigiate cose, che per altro son di sua propria natura atte a recar più tosto noja, e spavento. E ciò perchè abbiam noi allora riguardo, non alla qualità dell' oggetto rappresentato, ma all' industria dell'artifizio, che il rappresenta. (15) Tanto si compiacque Aristotele di questa sua osservazio-

(14) *Le plaisir qu' on a de voir une belle imitation, ne vient pas précisément de l' objet, mais de la réflexion, que fait l' esprit, qu' il n' y a rien en effet de plus ressemblant: de sorte qu' il arrive en ces recontres qu' on apprend je ne sçay quoy de nouveau qui pique, & qui plait.*

Maniere de bien penser. Dial. 2. Pag. 208.

(15) *Mais n' avez-vous point remarqué, ajoûta-t-il, que les idées tristes, telle qu' est l' idée de la mort, n'empêche pas qu' une pensée ne plaise beaucoup? Comme les tempestes, les batailles sanglantes, les bêtes farouches charment dans un tableau, au lieu d'effrayer, si elles sont bien representées, & bien peintes: ainsi les objets les plus pitoyables ont de quoi plaire, s'ils sont bien conçus, & bien exprimés. Car, selon la doctrine d' Aristote, tout ce qui sera imité parfaitement, sera agréable, quand même ce seroit quelque chose d'affreux.*

Detta. Dial. 2. pag. 207. e 208.

Ut

zione, o tanto la stimò utile agli Oratori, ed ai Poeti, che la volle del pari inserita, così nella sua Rettorica, (16) come nella sua Poetica: (17) ne tralasciò Plutarco di darle luogo tra le sue Quistioni Simposiache, fermandosi a ponderarla. (18) Troppo riguardevole, e troppo evidente è la ragione di un tale effetto. Il massimo Diletto dell'Uomo è l'imparare: tal che grato è il maravigliarsi, in quanto la maraviglia eccita il desiderio d'acquistar notizia, e gratissimo poi è il conseguimento di tale acquisto: poichè sua mercè si avanza l'Uomo a quel sommo grado di perfezione, a cui egli aspira; (19) anzi quanto

(16) *Ut pictura, & ars statuaria, & poetica, & denique quidquid imitatione benè expressum fuerit; etiamsi illud minimè jucundum fuerit, quod exprimit imitatio: neque enim quisquam ex hoc voluptatem capit; sed quia colligit hoc illud esse: quo fit, ut aliquid discere videatur.*

Arist. Rhet. juxta Majorag. lib. 1. cap. 25. §. 29.

(17) *Cujus rei, quod in operibus accidit, argumentum sit. Etenim quæ ipsi cum molestia aspicimus, eorum imagines affabrè factas gaudentes intuemur, ut ferarum formas truculentarum, cadaverúmve. Hujus verò ratio fit quòd non solùm Philosophis, sed etiam cæteris mortalibus addiscere jucundissimum est.*

Arist. Poetic. partic. 19. juxta Madium.

(18) *Eodem verò modo afficiunt nos spectacula. Homines enim morientes, aut morbo conflictatos, sine molestia non videmus. Philoctetam pictum, & effictam Jocastam (in cujus facie aliquid argenti admiscuisse ferunt artificem, ut as hominis exanimati, & contabescentis speciem in superficie referret) cum voluptate spectamus, & admiramur.*

Plutarc. citat. a Paul. Benio in Com. Poetic. partic. 19.

(19) *Discere quoque jucundum est, & admiratione duci plerumque est suave: nam, cum admiramur, discere cupimus. Et quod est admirabile, desiderium excitat, atque in discendo proficiscimur in eum statum, qui nobis naturalis est.*

Arist. Rhet. lib. 1. cap. 25. §. 25. & 26. juxta Majorag.

Nunc

più Egli si figura d'aver parte colla sua perspicacità in tal acquisto, tanto più altamente fra se stesso ne gode. (20) Essendo adunque incontrastabile una tal verità anche in sentimento di Platone, (21) ne dipendendo il Diletto, il qual nell'imparare mediante alcuna immagine si conseguisce, dall'esser questa espressiva di cosa in se stessa, o Aggradevole, o molesta; (22) bisogna infallibilmente conchiudere, per mio avviso, che nulla val la materia, o il suggetto ad influire il Dilettevole ne' Pensieri, intesi come Pensieri Ingegnosi: se pur non voleste presumere, che non bene avesse compreso Aristotele, qual sia il lor

---

Nunc prioris sententiæ rationem reddit: cur scilicet discere jucundum sit. Dum autem perdiscunt (inquit) proficiscuntur in eum statum, qui ipsis naturalis est: in perceptione enim illa inest transitus, reditusque in statum, qui ipsis ex natura est: pellunt enim a se rerum illarum inscitiam, qua antea tenebantur.

Petr. Victor. in Com. Rhet. Arist. lib. 1. pag. 182.

(20) *Si può conoscere, come l'imitazione ci faccia acquistar notizia, procacciata in noi da noi medesimi, e quasi da noi stessi guadagnata. Et perche le cose, che vengon da noi, & sono opere nostre, ci si rendono sempre più amabili, che le altrui, nasce da questo, che conseguentemente ci rechino maggior diletto.*

Piccolomini Poetic. nella partic. 19.

(21) *Item in secundo de Legibus Dialogo: In discendo gratia inest, quæ voluptas nominatur. In Protagora verò: Gaudio afficitur ille, qui discendo, & contemplando ipsa intelligentia contemplatur.*

Madius Poet. Annot. in partic. 19.

(22) *Omne, quod benè expressum est, sive pœnicillo, sive scalpro, sive ingenio, ac versibus expressum fuerit, jucundum est: quamvis id, quod repræsentatum est, molestum sit.*

Petr. Victor. Com. Rhet. Arist. lib. 1. pag. 183.

Sapè autem & res injucundæ sunt natura, & odiosa: ab eo autem qui dicit, fiunt hilares.

Demetr. Phaler. partic. 75. secund. Panigar. part. 2.

Na-

lor Dilettevole nel luogo, ove trattò delle Urbanità, e ch' io citai fin d' allora quando mi feci ad esplicare la loro Cagione finale. (23) Perciò non vi paja, o Eupisto, ch' io mi perda in sofisticherie, mentre sostengo, che i Pensieri segnalati nel Dilettevole sono solamente i segnalati nell' Ingegnoso: che vale a dir quelli, ove maggior maraviglia eccita maggior desiderio di cognizione, ed ove coll' acquisto altresì di maggiore, e più agevole cognizione vien l' intelletto arricchito.

EUPISTO

Non vorrei interrompervi; ma non vorrei nemeno, che tardando di proporre un mio dubbio, mi sfuggisse a un tratto dalla mente, ov' è nato in questo medesimo punto. Uditelo. Se il Diletto, che è la Cagion finale de' Pensieri Ingegnosi, consiste nell' acquisto d' una cognizione; come mai si ottiene un tal fine in quella maniera di Sentenze, nelle quali, a giudizio di Filalete, par, che sia il Vero, ma non è? Come mai (dico io) può dilettarsi l' umano ingegno colla cognizione di cosa, che scuopra poi non vera?

ERISTICO

Quel, che in tal maniera di Pensieri diletta l' umano ingegno, non è in questo caso principal-

Aa 4 men-

(23) *Natura hoc insitum est omnibus, ut, cum aliquid facilè discunt, voluptatem sentiant.*
Arist. Rhet. lib. 3. cap. 13. §. 1: juxta Majorag.

Hanc

mente il discoprir non Vero ciò, che Vero pareva; ma il riconoscere, ed il riscontrare vera somiglianza fra la cosa, e l' immagine, che la rappresenta. Quanto più squisita è tale somiglianza, tanto è più capace di far parer Vero all'Ascoltante quel, che non è, e d'indurlo ad accettar l' immagine imitante in luogo dell'obbietto imitato, intendendo questo prontamente per quella. Perciò dall' industria di far parer Vero ciò, che non è, prende dinominazione tal maniera di Pensieri Ingegnosi; siccome l' industria medesima è quella, onde trae piacer l' Intelletto. Non è già, che possa egli prender piacere del Falso, e che falso non sia il supporre la cosa imitante per l'imitata; ma il suo Diletto in tal maniera di Pensieri nasce precisamente (e qui sta il punto) da una pura Verità, qual' è il riconoscimento di vera, ed acconcia somiglianza fra l' un' obbietto, e l'altro. Imperocchè, quanto è falsa la supposta identità fra loro, altrettanto vera è realmente fra loro la somiglianza, ed altrettanto vera necessariamente la ragione del loro assomigliarsi. (24) Nell' impararla adunque gode l' umano Ingegno, e più gode, se più pellegrina è la ragione della rassomiglianza. Così ora intenderete, che nell'artifizio dell' insegnargliele, presentando a lui due simili obbietti, ha il suo proprio fondamen-

(24) *Hanc enim, inquit, ob causam gaudio afficiuntur, qui aspiciunt imagines, quia contingit ipsos, dum spectant, perdiscere, ac ratiocinari quid unaquaque res sit.*

Petr. Victor. Poetic. pag. 33.

Ideo

mento la Dilettazione prodotta dalle Figure, cui si diè nome di Simboliche, (25) e dal cui Verisimile è costituita la Classe de' Pensieri Ingegnosi, ove appare il Vero, che non è. Perdonatemi, o Filalete, se rispondendo io ad Eupisto, mi sono arrogata l'autorità, che a Voi competeva, come ad Autore appunto di quel Sistema, intorno al quale ei di bel nuovo dubitava: e di più perdonatemi, se non avrò chiaramente espressa intorno al Sistema medesimo la vostra intenzione.

II

FILALETE

Ottimamente avete risposto, e ottimamente spiegato ciò, che ho nell'animo intorno queste due sorte di Pensieri Ingegnosi, non già come un fermo sistema, ma come una tal quale mia particolare speculazione. Ho ben' io sentimenti non in tutto conformi a' vostri intorno al conferir delle Materie dilettevoli al Diletto de' Pensieri Ingegnosi, e ve gli paleserò, se pur non vi è grave. Conosco io evidentemente, altro essere quel Dilettevole, o quel Bello, che sta naturalmente affisso

(25) *Ideo quoque putarim, quoniam homines per imitationem discunt, factum, ut Poeta translationibus utantur; similitudine, ac comparatione.*
Robortel. in Arist. Poet. pag. 30.
Questo modo d'imparare, che si fà nell'imitazione, è molto simile a quello, che si fa nelle Metafore.
Piccolomini nella Poetic. partic. 19.

Bel-

fisso al Suggetto particolare d' una Sentenza ; e altro esser quello, che comunemente è Cagion finale di tutte le Ingegnose. Stimo di più, che quanto avete detto di quest'ultimo s'accordi pienamente col sentimento d'Aristotele, ne per ora so io concepir diversamente il Bello, e il Dilettevole della Sentenza, insinoattantochè da un nostro dottissimo Amico non sieno date in luce altre più acute, e più sicure ponderazioni sopra questo proposito. Ben m'intendete, ch' io parlo del Dottor Lodovico Antonio Muratori, il quale contuttochè applicato a' gravi Studj, in cui ha già dato più d' un celebre saggio della sua vasta erudizione, se pur si appiglia allo scrivere sopra questa gioconda materia, son certo, che arriverà in un solo tratto a penetrar molto più innanzi (permettetemi, ch' io il dica) di quel che mai si potrebbe per tutti noi insieme. Ma tornando al proposito, e concedendovi, com' io diceva, somma differenza fra i due Diletti da voi distinti; non posso già, anche ciò non ostante, negare, che qualora s' uniscano per avventura insieme, non producano tale effetto, che le Senze contenenti in se l' uno, e l' altro, benchè di diversa natura, non meritino d'esser dette segnatamente Dilettevoli. Così l' intende il nostro Matteo Peregrino da voi ragionevolissimamente cotanto stimato; dimostrando egli, contenersi Bellezza per la sola ragion del Suggetto nella descrizione, che fa Stazio della Bellezza d' Achille; ma contenersene doppiamente, e per ragion del Suggetto, e per ragion del raziocinamento in-

ge-

gegnoso nella descrizione all' incontro, che della Bellezza di Faone abbiamo in Ovvidio. (26) Io però oltre a questi due Diletti stimo, che un terzo ancora possa notabilmente influire nell' amenità de' Pensieri, e che degno sia di particolar riguardo, come opera dell' ingegno del Dicitore. Questo, ch' io son per dirvi, ha luogo solamente nella maniera delle Sentenze Ingegnose prodotte da Figure Simboliche, e si manifesterà, meglio che in altro modo, coll' esemplo d' un Detto di Pericle portato da Aristotele, e mentovato ancora dall' Autor Franzese; benchè egli al mio proposito punto non se ne vaglia. Disse Pericle, che per la gioventù perita in guerra pativa altrettanto la Città, quanto patirebbe l' anno, se a lui fosse tolta la Primavera. (27) Prescindendo dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole, che è comune ad ogni Ingegnoso, considero io, a mio proposito, che la Mate-

---

(26) *Bellissimo, quanto possa essere un Detto senza acutezza, fù il Distico di Stazio celebrante la bellezza d' Achille Garzonetto...... nulladimeno resta molto inferiore a questo d'Ovidio, nel qual parimente, si loda la bellezza di Faone da Saffo con acutezza.*

Matteo Peregrin. delle Acutezze cap. 1.

(27) *Pericles dixit de juventute, quæ in bello perierat, sic è Civitate sublatam, ut si quis ver ex anno tolleret.*

Arist. Rhetor. sec. Majorag. lib. 3. cap. 13. §. 5.

La pensée d'un Ancien, ajoûta-t-il, qui est rapportée par Aristote dans sa Rhetorique, me paroît encore fort belle, de cette beauté qui va plus à l' agréable qu' au grand. Tant de brave jeunesse périe à la derniére bataille étoit une perte si considérable pour l' Etat, qu'on pouvoit assurer que l' année n'en feroit pas une plus grande, si on lui ôtoit le printemps.

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 180.

De-

teria è per se stessa funesta, essendo essa la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto più, che la specie introdottavi dall'Oratore, cioè la Primavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (attendete, io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla materia medesima, ma dalla Cagione finale ancora: poichè il diletto da questa dependente si poteva conseguir per mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non dilettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappresentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In somma, siccome può il Dicitore scegliere nelle invenzioni metaforiche una specie più, o meno leggiadra (essendo suo obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar le più belle) (28) così mi do io a credere, che in qualunque artifizio simbolico colla scelta parimen-

---

(28) *Debet etiam a rebus pulchris, ac speciosis duci translatio.*

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 4. §. 5. juxta Majoragium.

Primò cavendum est, ne sit nimis dura, & deformis; cujusmodi ea esse putantur: Conspuere Alpes nive; qua usus est Horatius: Caperare, hoc est crispare frontem; Respublica castrata morte Camilli, &c.

Lodovicus Carbon. de Elocut. lib. 1. cap. 10. cit. ab Udeno Nisiel. lib. 3. prog. 137.

Non si prenda ...... da cose poco oneste, ne da cose c'habbian del brutto, dello schifo, e dello sporco; & che in somma non si prenda da cose, che secondo qualsivoglia nostro senso, possino recar concetto di cosa, o disonesta, o brutta, o odiosa.

Piccolomin. Poetic. partic. 122.

M. Cicero. lib. 3. de Oratore, in Translatione dici non vult ..... Nec Stercus Curia Glauciam, quia deforme.

Robortel. in Poet. Arist. pag. 265.

Me-

mente d'Oggetti più vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi Concetti, venga l'accorto Dicitore ad introdurre in essi quel terzo Diletto, di cui vi ho sin'ora parlato. Ma vogliamnoi ravvisarlo più chiaramente? Fra questi Pensieri fondati sul Verisimile prendiamone uno, nel quale sia primieramente il Dilettevole della Cagion Finale, cioè il prodotto dalla buona imitazione; secondariamente sia materia di natura per se stessa Dilettevole; e finalmente siavi una specie, o un'immagine, la quale Dilettevole anch'essa sia stata eletta dal Componitore, per esprimere, o per rappresentare la materia medesima. Tale sarà certamente un Pensiero di *Voiture*, ove descrive l'arrivo della Principessa d'Orleans in un Bosco delizioso. La materia naturale del Pensiero è bella, trattandosi di bella Principessa, e di ameno Boschetto. L'immagine poi del Sole, che sceglie lo Scrittore, per farne somiglianza colla Principessa, è parimente vaga, e Dilettevole. Ma vaghissimo soprattutto è l'argomento ingegnoso, col quale conchiude, che all'arrivar della Principessa nel Bosco, entrò ivi la luce, la quale per la folta ombra delle altissime piante era indi stata per un secolo esclusa. (29)

Ec-

Metaphora enim aut vacantem occupare locum debet, aut si in alienum venit, plus valere eo quod expellit.

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Definit autem ipsa Theophrastus sic: Pulchritudo nominis est quod ad auditum, vel aspectum jucundum est, vel quod est sententia honestum. . . . . . .

Demetr. Phaler. partic. 99. part. 2. juxta Panigarol.

(29) *Aprés avoir passè un grand parterre, & de grands jardins*

Ecco dunque, come qui si racchiudono insieme, e il Dilettevole della buona somiglianza, e il Dilettevole della materia, e il Dilettevole dell' Immagine ad essa applicata; concorrendo i due ultimi col primo, e principale, a render veramente insigne questo Pensiero nell' ordine de i Dilettevoli.

GELASTE

Sempre ho reputato gentilissimo il Concetto di *Voiture* da voi ora disaminato: e sempre in avvenire lo commenderò ancora maggiormente, avendo per vostro mezzo scoperti più chiaramente que' requisiti, che lo rendono sì Dilettevole. Ma non potrò giammai commendar le ponderazioni dogmatiche, che sovr' esso fa l'Autore della Maniera di ben pensare. Lasciamo andare, ch' egli impacciandosi di distinguere ciò, che nel Concetto medesimo ha di proprio, e ciò, che vi ha di figurato, malamente si spieghi, mentre proprio suppone, e non figurato il dire: *Eran cent' anni, che non era entrata in quel Bosco la luce*. Se non altro quel prescrivere specificatamente il numero di cent'anni, per dire un lungo tempo indeterminato, è pure una figura. (30) Egli però vor-

---

dins tout pleins d' orangers, elle arriva en un bois où il y avoit plus de cent ans que le jour n'étoit entré qu' à cette heure-là qu' il y entra avec elle. Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 180.

(30) *Acyrologia*.

Quò lati ducunt adytus centum, ostia centum.

. . . .

Ostia jamque domus patuere ingentia centum.

Erythræi Notæ ad Virgil. Æneid. 6. pag. 245. 246.

Un

vorrebbe dire (io ben lo comprendo) che non è figurata tale espressione in quella guisa, e con quella medesima figura, con cui è figurato l'altro membro del Perjodo, ove si dice: *esser nel Bosco colla Principessa medesima entrata la luce*; mentre qui con Figura Metaforica si pone la luce del Sole in luogo di quella degli occhi della Principessa. (31) Lasciamo ora andar tutto questo; avendogli noi già conceduta la facoltà di parlare a suo capriccio, e di confondere anche i termini Rettorici, purchè accenni quanto basta per poter' indovinare almeno la sua intenzione. Fo solamente caso di quella sua Regola, o sia limitazione, con cui soggiugne, che nel genere Galante, e nel Poetico sia lecito il passar dal proprio al figurato: (32) quasi ciò si vieti del tutto nel Sublime, e quasi gli sieno usciti di mente tanti Pensieri metaforicamente figurati, i quali ha Egli stesso in questo genere prodotti, e suo mal grado lodati; siccome sono senza controversia laudabili quelle Immagini nobilissime, che si trassero dagli esempli di Longino, e che lo stesso Autor Franzese ha tratte da altri nel suo Volume. Ma che direte poi di ciò, che in altro luogo Egli scrive, e do-

(31) Un bois où il y avoit plus de cent ans que le jour n'étoit entré *voilà le propre*; Qu'à cette heure-là qu'il y entra avec elle, *voilà le figuré*.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 181.

(32) *Le genre galand a ses licences aussi-bien que le genre poëtique; & c'est en ces rencontres qu'on a droit de passer du propre au figuré*.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 181.

Et

e dove da indizio di voler correggere l'antidetta erronea massima, ma poi sul fatto si pente? Insegna Egli altrove, che negli scherzi si può confondere il senso proprio col figurato, e che vi sono in oltre delle occasioni serie, ove ciò è permesso, purchè non vi si scorga troppa finezza. (33) Ed in pruova, che questo sia, porta l'esemplo d'una lettera scritta dall' armata a Madama *Paulet*, le cui parole son queste: *Noi ci avvicinia-mo sempre più al Paese de' Melloni, e de' Fichi, e del Moscadello, e andiamo a combattere in luoghi, ove non coglierem palme, se non miste co' fiori d'Arancio, e di Melagrano*. (34) Giudicate voi, se un tal parlare sia da dirsi totalmente del genere serio, non che del Sublime. E non avete voi motivo di ridere di un tale ameno scherzo, quando a ragione aspettavate un' esemplo, atto a dimostrar, che l'Autore conosce non isconvenevole il figurato, o vogliam dire, il simbolico nello Stil magnifico ancora?

ERI-

---

(33) *Et c'est aussi en badinant de la sorte, repartit Eudoxe, que l'on peut confondre le sens propre avec le sens figuré, sans choquer la raison ni la bien-séance. Il y a même des occasions plus sériuses où cela se peut, pourveu qu'on n'y entende point finesse.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 184.

(34) *Et ce seul endroit d'une lettre à Mademoiselle Paulet en fait foy. Nous nous approchons tous les jours du païs des melons, des figues, & des muscats, & nous allons combattre en des lieux où nous ne cueillerons point de palmes, qui ne sojent mêlées de fleurs d'orange, & de grenades.*

Detta, Dialog. 2. pag. 184. e 185.

Ala

III

ERISTICO

Appunto io mi sono estremamente maravigliato di ritrovar tanti Pensieri giocosi nella Maniera di ben pensare: tanti, dico, che occupano questi una gran parte del Libro, non che quella, ove ha prefisso l' Autore di trattare del Dilettevole. Non è già, che que' Pensieri non sien per se stessi apprezzabili; ma me ne sono estremamente maravigliato (com' io diceva) in riguardo alla contraria protestazione da lui tanto inculcata. E' stato pur' Egli stesso, che ha dichiarato, avere i bei Motti un particolare distinto Dilettevole: voler di questi separatamente trattar di proposito un giorno: ne trattarsi di loro nella Maniera di ben pensare, ma solo propriamente de' Pensieri, ch' entran nell' Opere di spirito, e che come serj, d' ordinario non dan tal sorta di piacere, che arrivi a commuovere il riso. (35) Aveva pur' Egli prima detto, che i Pensieri da Lui intesi per Dilettevoli non son già quelli, ove regna lo scherzo, e che appresso i Franzesi hanno il nome

 di

(35) *A la verité les bons mots ont un agrément particulier, & si vous voulez nous en parlerons un jour à fonds: mais ce n' est pas de quoi il s' agit ici. Nous parlons proprement des pensées qui entrent dans les ouvrages d' esprit, & qui sont d' ordinaire sérieuses, ou dont l' enjouëment ne va pas à faire rire.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 178.

Les

di bei Motti. (36) Poscia di questi rigettati dalla sua protestazione fa una pienissima raccolta, e noi ne potremmo forse annoverare presso ad un centinajo.

GELASTE

Di grazia fermatevi, e non turbate la mia giurisdizione, che ben sapete, estendersi appunto sopra le materie scherzose. Questa mattina però esercitandola, ho trascritta in un pezzo di carta buona parte de' capi di cotaj Motti burleschi, incontrati a caso nello scorrere il Libro. Date loro un'occhiata in questo Foglio, che or mi traggo di tasca. Ecco in primo luogo quel Memoriale in versi, che al Cardinal Mazzarrino porge il suo Cocchiere, dopo averlo rovesciato dalla Carrozza. (37) Ecco quel giocosissimo Epitafio, che comincia: *Qui giace un Pazzo per nome Pasquetto.* Os-

---

(36) *Les pensées donc que je nomme agréables ne sont pas précisément celles où regne la plaisanterie, & qui passent parmi nous pour de bons mots.*
Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 178.

(37) Prelat passant tous les Prelats passez;
Car les presens seroit un peu trop dire,
Pour Dieu, rendez les pechez effacez
De ce Cocher qui vous sçût mal conduire:
S'il fut peu caut à son chemin élire,
Vôtre renom le rendit temeraire.
Il ne crut pas versant pouvoir mal faire;
Car châcun dit que, quoy que vous fassiez,
En guerre, en paix, en voyage, en affaire,
Vous vous trouvez toujours dessus vos pieds.
Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 23.

(38) Osservate quella barzelletta, che scrive *Balzac* all'Amata, dichiarandosi per lei così ferito, e lacero, come se fosse intervenuto in tutte le Battaglie da lui lette giammai. (39) E quella più lodata (non so perchè) dall'Autor Franzese, in cui *Voiture* calcola, che lontano dalla sua Dama era di modo dimagrato, che allor pesava solamente cinquanta due libre; là dove prima pesavane dugento e quattro. (40) E quella fantasia scherzevole di *Patris* (benchè poi ridondi in insegnamento morale) nella quale, sognandosi d'essere in sepoltura, sgrida un Morto plebeo, che gli stava allato, e vuol, che vada a marcire da lui lontano. (41) E quell' Epitafio composto

 dal

---

(38) Cy gît un fou nommé Pasquet,
Qui mourut d'un coup de mousquet,
Lors qu'il voulut lever la crête.
Quant à moy je croi que le sort
Lui mit du plomb de dans la téte,
Pour le rendre sage en sa mort.
Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 27.

(39) *Je suis aussi dechiré que si je m'étois trouvé dans toutes les batailles que j'ay leûës.*
Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 44.

(40) *Ce n'est pas cela: c'est que de cent & quatre livres que je pesois, je n'en pese plus que cinquante-deux; il ne se peut rien voir de si maigre, ni de si décharné que moy.*
Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 44. & 45.

(41) Je songeois cette nuit que de mal consumé,
Coste a coste d'un pauvre on m'avoit inhumé,
Et que n'en pouvant pas souffrir le voisinage,
En mort de qualité je lui tins ce langage:
Retire-toy, coquin, va pourrir loin d'ici:
Il ne t'appartient pas de m'approcher ainsi.
Coquin, ce me dit-il, d'une arrogance extrême;
Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toy même;
Icy

dal saporitissimo *Scarron* sopra un tal Saccente, o saputo, che finisce: *Era egli Uom da bene? o questo no*. (42) E quella giocosa etimologia, che il Cavalier *Achilly* cava dal nome d' Alfana. (43) E quel, che dice lo stesso d'alcuni suoi Versi presentati ad un gran Ministro. (44) E quel di *Gombaud* sopra la Morte di Cola. (45) E quel la-

Icy tous sont égaux, je ne te dois plus rien:
Je suis sur mon fumier, comme toy sur le tien.
Maniere de bien penser Dialog. 2. p. 164.

(42) Cy gît qui fut de belle taille,
Qui sçavoit danser, & chanter,
Faisoit des vers vaille que vaille,
Et les sçavoit bien réciter.
Sa race avoit quelque antiquaille,
Et pouvoit des Heros compter;
Même il auroit donné bataille,
S'il en avoit voulu tâter.
Il parloit fort bien de la guerre,
Des Cieux, du globe de la terre,
Du Droit Civil, du Droit Canon,
Et connoissoit assez les choses
Par leurs effets, & par leurs causes:
Estoit-il honnête homme? oh, non!
Maniere de bien penser Dialog. 2. p. 205.

(43) Alphana vient d'*Equus* sans doute:
Mais il faut avouër aussi,
Qu'en venant de là jusqu'icy,
Il a bien changé sur la route.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 206.

(44) Quand je vous donne ou vers, ou prose,
Grand Ministre, je le sçay bien,
Je ne vous donne pas grand chose;
Mais je ne vous demande rien.
Maniere de bien pens. Dialog. 2. pag. 206.

(45) Colas est mort de maladie:
Tu veux que j'en pleure le sort:
Que Diable veux tu que j'en die?
Colas vivoit, Colas est mort.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag 207.

Pour

lamentarsi d' un Cane ucciso in pena d'aver' abbajato contro ad un' Ugonotto, quando prima impunemente avea morso un Sacerdote. (46)

ERISTICO

Cessate omai di leggere cotesta Carta. La cosa andrebbe troppo in lungo, se voleste recitar' a un per uno i Detti giocosi, che avete in essa notati.

GELASTE

Almeno date un' occhiata al loro numero tutto insieme.

EUPISTO

Si si quietatevi una volta. Io gli ho già veduti; e per compiacervi ne ho fatta la somma. Volete altro? Ascendono al numero di ventisei, comprendendovi alcuni Passi di *Voiture*, e di Marziale, che non nego, esser partecipi del burlesco. A che però far di ciò tanto fracasso? Io v' intimo, che se pretendete condannare i Motti giocosi inseriti nella Maniera di ben pensare; noi all' incontro uniti a vostro danno, vi proibiremo in avvenire tutti quegli scherzi, co' quali pur troppo spesso andate interrompendo i nostri serj Ragio-

(46) Pour aboyer un Huguenot
On m'a mis en ce piteux être:
L'autre jour je mordis un Prêtre,
Et personne ne m'en dit mot.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 238.

namenti. Dovreste avvedervi, che a bel diletto ha voluto tramischiare il mio Autore tali piacevolezze nel suo Libro, perchè in pratica appaja il divario, che corre fra questi, ed i Pensieri seriamente aggradevoli.

FILALETE.

Per me non farei querela contro all'Autor Franzese del suo abbondar negli esempli di Concetti burleschi, e vorrei ammetter di buon grado la discolpa, che ne allega Eupisto; se l' Autor medesimo, separandoli da i Dilettevoli Serj, secondo il suo primo assunto, avesse in qualche parte accennata la differenza, che fra questi, e quelli è interposta. (47) Tanta ve n'ha fra il piacere, che recano, e quelli, e questi, quanto ve n' ha fra Tersite, e Cupido; (48) anzi ella è tale, a giudizio di *Monsieur le Temple*, che il nato dal ridicolo non vuol, che in modo alcuno si possa dir piacere, a rispetto di quello, che nasce dal Bello.

Ma

---

(47) *Maximè autem distant, & ex* Voluntate *: non enim similia vult qui delectatur leporibus, & qui risum concitat, verùm alter eorum oblectare: alter verò rideri. Et a* Consequentibus *utique: his enim risus comitatur: his verò laus. Et ex* Loco *: hic enim risus artes, & leporum in Satyro, & Comediis: Tragœdia autem Veneres quidem recipit in multis: Risus autem inimicus Tragœdia.*

Demetr. Phaler. partic. 96.

(48) *Venerum namque materia sunt, Nympharum Horti, Cupidines, qua quidem res non ridentur. Risus autem, Irus, & Thersites: tantum igitur inter se distabunt, quantum Thersites a Cupidine.*

Demetr. Phaler. partic. 94. part. 2. juxta Panig.

Car

(49) Ma sopra ciò m' astengo io di far parole, perchè a sufficienza s' espresse in tal proposito Eristico, nel ragionar che fece giorni sono della Cagion finale de' Pensieri Ingegnosi.

IV

ERISTICO

Nel rileggere io pure questa mattina la Maniera di ben pensare, mi son' avvenuto in un luogo, che m' ha posto in grand' espettazione di trarne piacere, e profitto. Entrandosi ivi a ragionar de' Vizzj del Dilettevole, promuove Filanto un dubbio degno veramente di curiosità, ed è: se possa darsi eccesso di Bellezza; (50) ma poi è rimaso imperfetto il mio piacere, e delusa la mia espettazione, non veggendo mai comparire lo scioglimento del Dubbio medesimo, com' io l' attendeva dalla dottrina d' Eudosso. Se ne sbriga Egli, col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempli, valevoli più di qualunque ragione. (51) Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sovr' essi,

(49) *Car naturellement on n' aime pas à rire des choses qui plaisent ; & celles-là plaisent peu, qui font rire.*

M. le Temple oeuvres mélées part. 2. de la Poësie. pag. 308.

(50) *Mais je ne le suis pas, repartit Philanthe, que l' agreable puisse être vicieux dans l' agrément même, & qu' en beauté ce soit un défaut que l' exces.*

Maniere de bien penser. Dialog. 3. pag. 382.

(51) *Je vas, si je ne me trompe, vous en convaincre ; reprit Eudoxe, & je le vas faire par les exemples qui persuadent mieux que tous les raisonnemens.*

Detta. Ivi.

non ſono arrivato a raccorre alcun ſentimento di Eudoſſo intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la ſoluzione.

EUPISTO

Raccolgo ben' io qualche coſa di notabile da quegli eſempli medeſimi: ed è, che accennando l'Autore molti falli d'affettazione in quel Poema intitolato la Metamorfoſi degli occhi di Filli, ch'ebbe tanto grido in Francia, ed altri in altri Paſſi d'Autori Franzeſi, da ben'a divedere, di non eſſerſi fitta in teſta queſta Maſſima, che pecchino ſolamente nel ſoverchio florido gli Scrittori Italiani, come s'avvisò maliziatamente Gelaſte, per irritarci tutti contro di lui.

GELASTE

Certamente che in quel luogo ſi moſtra molto inclinato il voſtro Autore a favore degl' Italiani, e ne da un gentiliſſimo contraſſegno. Dopo aver citati, come voi dite, varj Penſieri di Franzeſi, condannandoli di ſtiracchiatura, e d'affettazione, e finalmente un Sonetto ſopra lo Specchio; produce, per coſa da far traſecolare di maraviglia, queſta propoſizione: che ha potuto un' Italiano concepir ſopra lo ſteſſo argomento dello Specchio un Penſiero più naturale, quantunque enigmatico. (52) Il Penſiero poi con-

(52) *Et ce qui va vous ſurprendre, les Pensées d'un Poète Italien ſur le miroir même me paroiſſent plus naturelles, toutes ênigmatiques, & toutes myſtèrieuſes qu' elles ſont.*
Maniere de bien penſer Dialog. 3. pag. 388.

consiste in un' Indovinello (come tale so ancor' io, che sarà necessariamente enigmatico) ed in un' Indovinello di quelli appunto, che han per uso di pronunziar le nostre Fantesche, standosi intorno al focolare a cicalar di mezzo Inverno. Comincia egli al solito di simili gravi Componimenti:

So una mia cosa, la qual non è viva,
E par, che viva, se gli vai dinanti &c. (53)

e quel che segue. Queste son le Sentenze Toscane, ch' Egli ha col suo giudizio trascelte. Questo è il suo discernere i nostri celebri Autori da i dozzinali, ed ignoti: e questa è in somma la discretezza, che verso la nostra Nazione in lui commenda Eupisto. Dovreste pure accorgervi, ch'Ei reca in mezzo una tal frottola, paragonandola agli addotti Pensieri Franzesi, coll' artificioso intento d' avvilire, e di deridere quelli col mezzo di questo, e l' uno, e gli altri a un tratto.

ERISTICO

Ve la passate in burle, quando più tosto avrei bramato sensatamente il parere di ciaschedun di voi sopra il Quisito proposto, com' io dicea, nella

(53) Sò una mia cosa, la qual non è viva,
E par che viva, se gli vai dinanti;
E se tu scrivi parerà che scriva,
E se tu canti parerà che canti;
E se ti affacci seco in prospettiva,
Ti dirà i tuoi difetti tutti quanti;
E se sdegnoso gli homeri le volti,
Sparisce anch'ella, e torna se ti volti.
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 389.

Tan-

la Maniera di ben pensare. Comprendo io bene, che non è così agevole il diffinir positivamente il Bello in materia di Pensieri Ingegnosi. Filalete se n' è cautamente sgabellato, e Socrate stesso appresso Platone nell' Ippia maggiore, quando più pareva, che s'internasse nell'esamina di quel, che sia il Bello, considerato generalmente in tutti i Suggetti, n'esce di subito sẽza veruna determinazione, e si contenta solo di riconoscere avverato il Proverbio: che son difficili le cose belle. (54) Noi parlando fin' ora di quello appartenente a i Pensieri, l' abbiam confuso col Dilettevole; tutto che da esso sia separato, non solo in quanto si distingue dalla cagion l' effetto, ma in quanto ancora non sempre il Dilettevole è cagionato dal Bello. Bello permette Platone, che si chiami ciò, che diletta il senso della vista, o dell'udito, ma non già sempre ciò, che diletta gli altri tre sensi, mentre fra loro v'ha tal'uno, che di oggetti turpi prende diletto. (55) Vado per tanto speculando, che se il Bello, il qual diletta lo spi-

ri-

(54) *Tantum enim, Hippia, consuetudine utrorumq; profeci, ut Proverbium illud, quod Pulchra difficilia esse dicit, intelligere mihi jam videar.*

Platon. lib. 11. Hipp. maj. Interprete Marsilio Ficino.

(55) *Si ergo solùm quod per visum, auditumque gratum advenit, pulchrum est; quod per alium sensum delectat minimè pulchrum.*

Idem. ibi.

Veneris quoque motus dulcissimum quiddam esse unusquisque aquè ac non contendet; sed eos ipsos cùm exerceat quispiam, ita exerceat oportet, ut conspectui hominum veluti turpissimam rem subducat.

Idem. ibi.

Hoc

rito, arricchendolo di qualche cognizione, s' intendesse inseparabile dal Buono; (56) non potrebbe allora dirsi sottoposto ad alcun' eccesso, perchè non si da eccesso nel Buono. Ma se poi per Bello prendessimo noi il Decoro, e l'Ornato, siccome questo ha virtù di far comparir belle le cose, e non già di farle belle; (57) così chiaro sarebbe in tal caso il pericolo, à cui soggiace il Bello de' Pensieri, di cadere nell' affettazione, e nell' inconvenienza. Imperocchè là dove quella Bellezza, per cui belle sono le cose, e che è dalla Bontà inseparabile, non pate eccesso; questa all' incontro, che solamente le adorna, non può negarsi, essere ristretta in certi limiti, e soggia-

---

(56) *Hoc utique pulchrum est, quod utile est.*
Platon. lib. 11. Hipp. maj. Interprete. Marsil. Ficin.
Quod verò secundum hac inutile, turpe.
Platon. lib. 11. Hipp. maj. Interp. Marsil. Ficin.
Probè igitur nunc dicimus, pra cateris omnibus quod utile est, ipsum pulchrum esse.
Idem. ibi.
Ergo boni causa pulchrum est.
Idem. ibi.
Sed numquid ob hanc ipsam rationem, Sapientia pulcherrimum omnium, inscitia contrà turpissimum?
Idem. ibi.
(57) *Si decorum est quod pulchra facit esse, est utique quod quarimus pulchrum, non tamen id quod videri cogit: sin autem videri dumtaxat, decorum efficit, nequaquam pulchrum ipsum est, quod petimus. Esse namque illud compellit.*
Idem. ibi.
Decorum aut videri solùm pulchro, aut tam videri quàm esse praestat. Si primum, deceptio quaedam circa Pulchrum, potius quàm ipsum Pulchrum, Decorum existit. Vera enim Pulchritudo pulchra esse facit: quemadmodum vera Magnitudo, magna.
Marsil. Ficin. in Argum. Hipp. maj. Plat.

Tout

giacere a certe circostanze, oltra le quali può di leggeri trascorrere, e traboccar nel Vizio. Ma perchè già con vostra comune approvazione io fermai, essere il Bello de' Pensieri Ingegnosi ciò, che somministra prontamente qualche cognizione all' Intelletto; potrebbemi esser'opposto, non darsi eccesso nel recar tal cognizione, che vuol dire, nell' insegnare. A ciò m' arrischierei di rispondere, che se non si da eccesso precisamente nell'insegnare, si darà tutta volta nel dilettare insegnando. Chiaro vi riuscirà questo mio sentimento, purchè meco supponghiate, che i tre Fini Rettorici, Insegnare, Muovere, e Dilettare comunichino fra loro, in modo che l' Insegnare, movendo, e dilettando succeda; il Muovere, dilettando, e insegnando; e il Dilettare, altresì insegnando, e movendo. Fu accennata questa loro scambievole participazione, anche quando si stabilì, che le Sentenze argute, o Ingegnose han per fine primario il Diletto, senza escludere la concomitanza degli altri due, e quando si mostrò, che dall' acquisto appunto di alcuna cognizione un tal Diletto procede. Dico ora io dunque di più. Le Sentenze precisamente Insegnative tendono a una tal sorta di Diletto, e contengono, per vero dire, una tal sorta di Bello, che non è sottopposta così di leggeri ad eccesso: perchè il Bello delle cognizioni utili, o scientifiche non è separabile dal Buono. Non è già così del Bello delle Sentenze Dilettevoli, od Urbane: che se ben' insegnando dilettano; nondimeno le cognizioni per loro mezzo recate non

sem-

ſempre ſon'utili, ne ſempre il lor Bello è inſeparabile dal Buono. Anzi eſsendo queſto Bello di tal natura, che meglio può dirſi, ornar la mente, che inſtruirla; rendeſi perciò tanto capace d' ecceſſo, quanto ſi diſgiugne dal Buono, e quanto ſol talora ha di lui una fallace apparenza. Oltre che può eſſer colpevole ne' Penſieri Ingegnoſi il ſolo modo di portar quelle cognizioni, nell'acquiſto delle quali ſi diſſe, eſſer ripoſto il lor Bello, o il lor Dilettevole; preſcindendo ancora dal congiugnerſi queſto, o dal non congiugnerſi per ſe ſteſſo coll'utile. Io immagino (e diè ſegno d'averlo prima di me immaginato un Dotto Franzeſe) (58) accader ciò qualora non è bene ſpeſa l' opera dell'Intelletto, nell' acquiſtar tale cognizione; o perchè l'opera ſteſſa infaſtidiſca, come troppo ſtentata; o perchè l'acquiſto non appaghi, come vano. Il primo caſo s' incontrerà forſe nell'ecceſso del Nuovo mirabile, cioè nel Ricercato; il ſecondo s' incontrerà forſe nell'eccesſo del Veriſimile mirabile, cioè nell' Incredibile. E poi, più ſpeſso che per altro dicaderà il Bello dell' eloquenza, e ſpezialmente delle Urbanità per lo ſpargerſi il lume di quelle cognizioni

(58) *Tout ce qui demande une attention continuelle déplait, parce que la plû part des hommes n' en ſont pas capables. Il y a de la force, & de la foibleſse dans quelque eſprit que ce ſoit. Ce temperamment bizarre nous fait trouver naturellement deſagréables les ouvrages où il faut une intelligence trop apliquée pour les concevoir, où bien ce qui eſt trop au-deſsous de nous, & qui ne merite pas aſſez que l' on y ait égard.*

Saint-Euremont Oeuvres mêlées 4. partie de la Vraye & fauſſe Beauté des ouvrages d'eſprit pag. 136.

Con-

ni sconciamente rispetto al luogo, ed al tempo. Allora più che mai si perverte il Decoro, quando si pecca contra l'ordine, e contra la natura degli Stili dependenti dalla natura de' loro Suggetti. Qual cosa è al Mondo (soggiugne lo stesso Platone) stimata più bella dell'oro? (59) Ma perchè il suo far belli gli oggetti non è veramente ch'un'adornarli; perciò se fuor di luogo, o fuor di modo si distribuisce, è cagion di deformità, anzi che d'abbellimento: (60) e sarebbesi Fidia mostrato mal conoscitore di quest'arte appunto dell'abbellire, s'alla sua statua di Minerva avesse d'oro fatti gli occhi, come per altro poteva i panneggiamenti. (61) In qualunque modo, e in qualunque caso però succeda abuso nel Bello Rettorico, o Poetico, si rende manifesto, ciò addivenire, in quanto egli non è veramente il Bello, ma il Decoro, e l'Ornato, e quel, che in somma ci mostrò Platone valevole a far comparire, non già a far belle, le cose. Così qualunque sia la cagione de' suoi abusi, sempre ne deriva il dannoso effetto, che egli è appreso sotto la fallace specie del Buono, (62) e che riputa-

to

(59) *Constat enim apud omnes, cuicumque hoc adest, licet turpe illud antea visum fuerit, pulchrum videri auro perornatum.*
Plat. lib 11. Hipp. maj. Interp. Marf. Ficin.

(60) *Quoniam aurum quibuscumque convenit, pulchra illa facit : alia vero deformat.*
Marf. Ficin. Argum. ad Plat. lib. 11. Hipp. maj.

(61) *Existimas id quod Pulchrum vocas, Phidiam ignorasse? ...... quoniam Minerva oculos non aureos fecit.*
Plat. ibi.

(62) *Quare illud è Philosophorum preceptis preclarè dictum: Decipimur specie recti.* Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 24.

Qui

to è falsamente Virtù, quantunque sia Vizio. (63) In una parola qualsisia di questi abusi, e di questi eccessi vien chiamato Affettazione: ed è tanto più pernizioso, quanto più cercato; a differenza degli altri difetti, che appena conosciuti per tali sono almeno fuggiti. (64) E questo è finalmente quello, per cui colpa, non meno in un volto femminile lisciato, e dipinto, che nell' orazione troppo ornata, diviene strumento di bruttezza la stessa industria. (65)

FILALETE

Sottilmente, ed ordinatamente mi sembra, che abbiate voi speculato; e stimo, che molto meglio avrebbe parlato l'Autor Franzese, se avesse dato il nome d' Ornati, anzi che di Dilettevoli, o di Belli, a quei Pensieri, ch' ei pose nel genere di mezzo fra i Sublimi, e i Dilicati. Almeno è certo, che assai meglio si saria lasciato intendere, se in certo epilogo, ch' ei fa del suo Sistema, invece di dire, che il Sublime, l' Aggradevole, e il Dilicato fanno l' Ornamento ne' Pensieri; aves-

(63) *Qui vitiis utuntur, Virtutis tamen his nomen imponant.* Quintil. lib. 8. cap. 3.

(64) *Denique κακόζηλον vocatur, quicquid est ultra virtutem quoties ingenium judicio caret, & specie boni fallitur: omnium in eloquentia vitiorum pessimum. Nam cætera, cum vitentur, hoc petitur.*

Quintil. ibi.

(65) *Sed eadem si quis vulsa, atque fucata muliebriter comat, fœdissima sunt ipso formæ labore.*

Quintil. Proem. lib. 8.

La

(66) avesse innanzi detto, che l'Ornato, più d' ogni altra prerogativa da lui assegnata a'Pensieri Ingegnosi, produce il Dilettevole. Così parlando non avrebbe scambiata la cagion per l' effetto, essendo il Diletto eziandio cagionato da ciascheduna di quelle prerogative, benchè con modo speciale il sia da questa dell'Ornato, e del Bello. Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro più particolar qualità, e non particolarmente un genere dal lor comune effetto. E così in somma si sarebbe più da vicino accostato al Testo di Cicerone, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato. Tullio appunto non considera nelle Sentenze di Crasso, come uno de' loro distinti caratteri, il Dilettevole, ma quel discreto Ornamento, ch' ei circoscrive col dire, ch'erano senza lisci, e senza belletti, cioè ornate con decenza, e sgombre da ogni abbigliamento eccessivo. Questo abuso del convenevole, e questo trascurare il rispetto alla capacità minore, o maggiore delle cose nell' ammettere gli Ornamenti, ha poi data occasione a' noti Proverbj di ornare il Pestello, (67) e di pulir la Scimia. (68) Anzi ne' suggetti medesimi più degni d' Or-

---

(66) *La noblesse, l' agrément, la délicatesse en font l' ornement.*

Maniere de bien penser Dialog. 4, pag. 532.

(67) *Quale est, quod in Proverbio est: Ornatum Pistillum.*

Demetr. Phaler, part. 68. part. 2. juxta Panig.

(68) *Ornare autem verbis ridicula simile est atque Simiam expolire.*

Demetr. Phaler. partic. 95. par. 2. juxta Panig.

Vi-

Ornato non poca avvertenza fa di meſtière per giuſtamente compartirlo: già che ben veggiamo in pratica, non la ſteſsa forma, non lo ſteſso colore di ſpoglie addobbar con egual proprietà i Vecchj, ed i Giovani, (69) ne i medeſimi fregi adattarſi del pari in giorno di gala a ſplendide Matrone, e in giorno di trionfo a' vittorioſi Guerrieri. (70)

V

EUPISTO

Parmi ora veramente di comprendere quel, che ſia il Bello, e l'Aggradevole de' Penſieri, alquanto più che nol compreſi, leggendo la Maniera di ben penſare. Notate l'ingenuità, con cui lo confeſſo. Ricavo in oltre da' voſtri paſſati diſcorſi buon lume, per ravviſare, qual ſia l'ornamento ancora della Locuzione, diſtinto da quello della Sentenza, e quai poſſano eſſere i ſuoi eccesſi. E benchè lo Stile Mezzano abbia diritto di accogliere con maggior libertà, e in maggior copia gli Ornamenti; non però lo cred' io eſente dal riſico di comparir' affettato. Le Figure da voi nomate armoniche, i miſurati Contrappoſti

(69) *Videre oportet, ſicut Juveni purpura, ita ſeni quid conveniat; neque enim eadem eum veſtis decet.*
Ariſtot. Rhet. lib. 3. cap. 4. §. 2. ſec. Major.

(70) *Ut monilibus, & margaritis, ac veſte longa, quæ ſunt ornamenta Fœminarum, deformentur Viri: nec habitus triumphalis, quo nihil excogitari poteſt auguſtius, Fœminas deceat.*
Quintil. lib. 11. cap. 1.

di parole, ed il loro concertato riscontro avrà senza fallo più luogo in questo, che negli altri Generi. (71) E così oltre alle Metafore, che mi faceste veder praticabili opportunamente in ogni Stile, stimerò, che qui abbiano principalissima, ed ampia sede gli Epiteti. (72) Ma siccome concepisco io l'Ornato per qualche cosa certamente più del naturale; (73) così non apprendo io già, che sia in lui comportabile il trapassamento dall' abbondanza nella sazietà, e dalla dol-

(71) *In locutione verò conformanda, si contraria contrariis opponantur.*

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 4. sec. Majorag.

Quantò verò plura conjuncta habuerit, tantò fiet urbanior oratio: ut, si nomina translata fuerint, & ea Translatione, quæ probatur, & contentio, & compar adhibeatur.

Arist. Rhet. ibi §. 13. sec. Majorag.

(72) *Arbitror ...... Aristotelem nomine hoc, quo hìc utitur, quodque apud Græcos valet ornatum, intellexisse genus id vocabulorum, quod vocatur passim* ἐπίθετον ...... *Posthabito autem suo proprioque nomine: quod sanè nomen ipse quoque sæpenumero in tertio de Arte dicendi usurpavit,* κόσμον *hìc vocasse optimum magistrum Epitheton puto.*

Petr. Victor. Poet. p. 220.

(73) *Oratorem, sicut locupletem ..... patrem familiæ, non eo tantum volo tecto tegi, quod imbrem, ac ventum arceat, sed etiam quod visum, & oculos delectet: non ea solum instrui suppellectile, quæ necessariis usibus sufficiat; sed sint in apparatu ejus, & aurum, & gemmæ, &c.*

Author Dialogi de Causis corruptæ Eloquent.

Elocutionis virtus, quæ ornatus nominatur, in eo sita est, ut oratio sit .... sententiarum luminibus illustrata: itaut a communi loquendi ratione, non nihil discrepet.

Ludovic. Carbon. Rhet. lib. 1. cap. 2.

Rhetorica imago præclara quidem, ac pulchra, quæ tamen sua ipsius natura non contenta, sæpè externa quærit ornamenta.

Temist. Phil. Orat. 7. ambo apud Uden. lib. 1. prog. 26.

Ma

dolcezza nella nausea. (74) Se ben mi ricordo, riceve quella voce *Cosmos*, che usa Aristotele nella Poetica per l' Ornato, oltre varie interpetrazioni, ancor quella di Temperamento, e di Modestia: (75) e ciò m'insegna, che in questo genere sia da desiderarsi appunto una tal lodevole moderazione, per cui l' Eloquenza di Crasso non soprabbondava, e quella d' Antonio non mancava di leggiadria. (76)

VI

GELASTE

Tanto disappassionato verso l' Autor Franzese vi siete dato a divedere nell'ultimo vostro ragionamento, o Eupisto, confessando imperfetta la

(74) *Mel summo digito, & non concava manu prælibare opus esse.*

Philostratus Vit. Sophist. in Dyonis. lib. 1. apud Uden. lib. 4. prog. 74.

(75) *Primieramente adunque troviamo che ὁ κόσμοσ, cioè l'Ornamento può essere una general maniera di parole, che comprenda sotto se la lingua, la Translatione...... Poscia troviamo che κόσμος .... si potrebbe prendere per una maniera di parole ordinate ..... Ultimamente troviamo che ὁ κόσμος, essendo voce atta a significar modestia, e temperamento, si potrebbe prendere per una maniera di parole moderate.*

Castelvet. Poet. par. 25. della par. 3. princip. pag. 455. e 456.

Nimis autem ornata vitiosa est. Quapropter Alcidamantis oratio frigida videtur, qui non tamquam condimentis, sed tamquam cibis utitur Epithetis.

Aristot. Rhetor. lib. 3. cap. 5. §. 3. juxta Majorag.

(76) *Ut neque in Antonio deesset hic ornatus orationis, neque in Crasso redundaret.*

Cic. de Orat. lib. 3.

ſua Dottrina intorno all' Aggradevole, ch' io cattivato da una tale ingenuità, ſto quaſi per ſopprimere alcune accuſe già preparate, e già conferite ad Eriſtico contro alla dottrina del Dilicato. Fo menzione del Dilicato, perchè mi perſuado, ch' omai ſia tempo d' entrare in queſto articolo, non veggendo, che dell' Aggradevole più rimanga che dire.

ERISTICO

Non ſarà ſe non ben fatto il riſparmiare alcuna delle voſtre, e molto più delle mie obbiezioni ſopra il medeſimo punto. Nell'alzar gli occhi verſo il Sole (e poco mi abbiſogna alzarli, poichè già s' abbaſſa egli verſo l' Occaſo) comprendo, eſſer paſſata ben la metà di quello ſpazio di tempo, che ſogliamo ſpendere ne' noſtri paſſeggi. Stimerei perciò, che il primo riſparmio di parole doveſse eſsere intorno a molti eſempli di coſe naturali, ed artifiziali poſti in campo dalla Maniera di ben penſare, per dar' ad intendere, qual ſia queſta Dilicatezza. Che s' io contro di quelli proponeſſi tutti i miei dubbj, m' aggirerei lungamente; già che l' Autor Franzeſe, per tentar di ſpiegarſi, pone ſoſsopra (per così dire) e l' arti liberali, e le meccaniche, e va peſcando varj oggetti corporei ſottopoſti quaſi a tutti i cinque ſentimenti.

FILALETE

Tralaſciando voi di riferire cotali eſempli, tralaſcereſte ciò, di che fa Egli maggior capitale, per porre in luce i proprj immaginamenti. Fareſte

tor-

torto all'Autor Franzese, il qual dichiara, non poterfi ben ragionare della Dilicatezza de' Pensieri, se non confrontandola con quella, che truovasi nelle cose sensibili: perchè a queste la stima egli propriamente attribuita, e solo figuratamente a i Pensieri. (77) Fareste torto insieme alla nostra curiosità, che è di penetrar' a fondo il suo intento in questa materia particolarmente, e perciò compatitemi, s'io non approvo un tale risparmio.

ERISTICO

Poichè così volete, eccomi a riferirvi gli esempli tutti, che della Dilicatezza sensibile adduce l'Autor Franzese. Dice Egli, che in genere d'odori, Dilicato è quel Profumo, le cui parti sottili non aggravano mai la testa: (78) e dice benissimo a mio giudizio, che un' odor veramente Dilicato non farà tal'impeto nel Sensorio dell' Odorato, ne ascenderà con tal veemenza al Capo, che alterandolo lo sconcerti, e lo ingombri. Se poi ciò avvegna, per aver la materia, ond' egli esala, parti più sottili d'altra materia odorifera, capace di dar' esalazione più gagliarda, e violenta, mi rimetto a' Filosofi: alcuni de' quali potrian figurarsi per lo contrario,

 che

(77) *La délicatesse dans le propre, repartit Eudoxe, est plus aisée à définir que dans le figuré. Si vous me demandiez ce que c' est que délicatesse en matiere de parfum, de viande, de musique, je pourrois peut-être vous contenter.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 213.

(78) *Un parfum délicat est un parfum dont les parties sont subtiles, & qui n'entête jamais.* Ivi.

Una

che gli odori da noi nomati forti, ed acuti abbian le lor minime parti appunto più acute, e più pungenti, e che la loro esalazione sia un moto più concitato, ed impetuoso. In materia di Vivande (segue Egli) Dilicata è da dirsi quella, che in minor mole strigne maggior sugo, e che lusingando il gusto, non carica lo stomaco. (79) Consento io, ch' un Cibo Dilicato alletti il gusto, e non aggravi lo stomaco; ma non consentiranno i Medici, che comunemente que' Cibi, i quali stringono in minor mole maggior sugosità, non lo aggravino assai più d'altri, se si prendono in egual dose. Fra le cose suggette al gusto pongo da parte le quintessenze, gli estratti, e gli aromati. Ben si sa, racchiuder questi in angusto spazio ampia sustanza, o ampia copia di spiriti; ed è chiaro, che la gagliarda impressione da lor prodotta tutt'altro è da dirsi, fuor che Dilicatezza: onde se tal'uno s'arrischiasse a trangugiarne in quella quantità, che si fa d'altri Cibi, troppo più che lusingato, anzi irritato, ed offeso si sentirebbe il palato, e lo stomaco. Ma per verità, riandando io collamente quante vivande ho mai assaggiate, non truovo così facilmente quelle, ove l'esser Dilicate, rispetto al gusto, e l'esser' innocenti, rispetto allo stomaco, dipenda dall'aver gran sugo in piccola mole. Dilicati più tosto ho sempre credu-

(79) *Une Viande délicate est celle qui ayant peu de masse, & beaucoup de suc, flatte le goût, & ne charge point l'estomac.* Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 213. & 214.

Une

duti, e credo certi manicaretti leggermente conditi, e di un tal mezzo sapore: e questi perchè appunto sono di moderato sapore, e di moderata sustanza, ne stuccano il palato, ne caricano lo stomaco, quantunque presi più largamente, che non si prenderebbono mangiari di più valida sustanza, e di sapor più potente. Da questi due esempli tratti dalla Profumeria, e dalla Cucina passa a prenderne dalla Musica, così passando dall'arti Meccaniche alle Liberali. In proposito di Musica vuol, che Dilicato sia quel concerto di Voci, e di Strumenti, il quale altro non fa, che solleticar l'orecchio, ed eccitar dolci movimenti nel cuore. (80) Queste proprietà sono di qualunque musicale dilettevol concerto, senza riguardo principalmente alla condizione di Dilicato. Per me, se volessi esemplificar la Dilicatezza nella Musica, direi, che fra le quattro parti, o fra le quattro voci, che compongono un concerto, sien da chiamarsi più Dilicate il Contralto, e il Tenore: cioè le due parti di mezzo, rispetto all'altre due estreme nell'acuto, e nel grave, che sono il Soprano, ed il Basso. E la mia ragion sarebbe, perchè queste a paragon di quelle fanno un'impressione assai più forte, e più sensibile nell'udito, e qualora entrino tutte e quattro in un pieno

(80) *Une Musique délicate est un concert de voix, & d'instrumens qui ne font que chatoüiller les oreilles, & qui n'excitent que des mouvemens doux dans le coeur.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 214.

concerto, queste sovra di quelle segnalatamente risaltano; là dove il Contralto, e il Tenore s' accostano all' udito con sensazione assai più mite, e più molle. Direi, che fra le Consonanze quelle fossero più Dilicate, che non hanno in se una piena, e rimbombante armonia, come l' Ottava, e la Quinta (e però appresso i Contrappuntisti è proibito il loro uso non interrotto) ma si le più moderate, e rimesse nel loro concento, quali sono la Terza, e la Sesta, e però in buon Contrappunto han luogo, senza interrompimento veruno. Direi finalmente Dilicata ancora qualche Falsa destramente fra le perfette consonanze interposta: ne direi cosa di mio capriccio, mentre l' insegnò precisamente Cicerone, mostrandosi al pari intelligente di Dilicatezza Rettorica, e di Dilicatezza Musicale, ove chiamò appunto voci più Dilicate quelle, che si distinguon dall' altre, intitolate da lui più certe, e più severe, e da me già dette più rimbombanti, e sonore. (81) Or qui dopo essersi lusingato l'Autor della Maniera di ben pensare, d'aver con tanti suoi sforzi in questi tre sentimenti dell' Odorato, del Gusto, e dell' Udito posto in chiaro evidentemente, quel che sia Dilicatezza; par, che si raffreddi, e confessi, che quando la considera nell' ordine puramente de' Pen-

(81) *Quantò molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsa vocula, quàm certa, & severa? Quibus tamen non modo austeri, sed, si sapius fiant, multitudo ipsa reclamat.* Cic. de Orat. lib. 3.

Pensieri, non si assicura trovar termini adeguati per esprimerla, (82) non si promette di farsi a bastanza intendere, ne si fida d'intender' egli se stesso, (83) e quasi smarrito il suo solito coraggio, direste, che stesse per perdersi in questo abisso di speculazioni.

EUPISTO

Voi siete incontentabile, o Eristico. Quando l'Autor Franzese pronunzia con fermezza qualche suo documento, a voi sembra presuntuoso; quando poi dubitativamente ragiona d'alcuna cosa per sua natura difficile, allora la sua modestia diventa appresso voi motivo di derisione. Come volete, ch'ei l'indovini? Conosce Egli, che arduo è l'assunto di esplicar cosa cotanto astratta, e forse per l'innanzi non interamente da veruno esplicata: onde se ben non dispera Eudosso di porla in chiaro, vuol però, che l'altro Dialogista Filanto ne protesti la difficultà, prima d'avanzarsi più oltre. (84) Sarei ben'

(82) *Mais quand vous me demandez ce que c'est qu'une pensée délicate, je ne sçay où prendre des termes pour m'expliquer.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 214.

(83) *Je ne sçay si vous m'entendez: je ne m'entends presque pas moi-même, & je crains à tous momens de me perdre dans mes reflexions.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216. e 217.

(84) *Je vous entends, ce me semble, repliqua Philanthe, & je ne vous admire gueres moins que Pline admiroit les ouvagres de la nature, tant je trouve que vous raisonnez juste sur une matiere si abstraite.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 217.

Il

ben' io molto a voi tenuto, se con quel coraggio, che manca ora al mio Autore, intraprendeste a diffinire, o a descrivere a un tratto questa, che tanto si cerca, Dilicatezza de' Pensieri Ingegnosi.

GELASTE

A tanto non s'arrischierà Eristico, quando per avventura non gli venisse fatto di ritrovare (come non è forse disperabile) questa diffinizione, o questa descrizione appresso alcun grave, ed antico Maestro. Per altro, troppo sgomenta da una tale impresa il leggersi nella Maniera di ben pensare, che non è, se non da persone fuor di modo illuminate, e perspicaci, il discernere la Dilicatezza. (85) Ma quello, che a me da maggiore spavento si è, che lo stesso Autore nell'altro suo Libro degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio, ponendo (come si suol dire) le mani avanti, ha insegnato, che se ben questi Vocaboli Dilicatezza, e Dilicato son sempre stati in uso presso i Franzesi, non però sempre ne' tempi andati, e ne' correnti sono stati, e sono intesi nel medesimo significato. (86) Posto dunque, che questo Vocabolo andasse a gui-

(85) *Il n' appartient qu' aux personnes intelligentes, & éclairées de penetrer tout le sens d' une pensée delicate.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216.

(86) *Quoy que* Délicat, Délicatesse, Délicatement *ayent toujours esté en usage, on ne s' en est pas toujours servi comme l' on s'en sert.*
Entretien d'Ariste, & Eugene II. Entretien.

Les

guiſa d'un Proteo cambiando faccia, ſi potrebbe dire in difeſa della Maniera di ben penſare, che qualora a me ſembra ſpiegarſi la Dilicatezza differentemente in un luogo da quel, che ſi ſpieghi in un'altro, naſca ciò forſe, non da incoſtanza dell'Autore, che muti opinione, ma da incoſtanza del Vocabolo ſteſso, che al ſuo ſolito vada cambiando ſignificato nel tempo ſteſſo, che di lui ſi ragiona.

FILALETE

Perdonatemi, o Gelaſte. Col tirar la coſa al ridicolo date ſcredito alla voſtra cauſa, e pregiudicate all'intento di opporvi alla dottrina del Dilicato, dovendoſi ſoſtener le oppoſizioni con fondamenti, e non con barzellette. Proſeguiam più toſto ad oſſervare altri eſempli, che portâ l'Autore, maſſimamente in ordine alla Pittura. Forſe di qui, meglio che altronde, potrà inferirſi il ſentimento di Lui: già che nè pure Ariſtotele trovò paragoni tanto adattati per iſpiegar le ſue Dottrine Rettoriche, e Poetiche, quanto i ſomminiſtratigli dalla Pittura, come da un'altra ſpezie d'imitazione.

ERISTICO

Le Dipinture di Rubens, han per avviſo di lui, e de' Maeſtri dell'Arte, alquanto del groſſolano, e perciò mancano di quella Dilicatezza, che accoppiata ad altre prerogative, ſi ammira nelle

Ta-

Tavole di Raffaello. (87) Gli do piena ragione in questo, che il grossolano contrasti col Dilicato; ma non so comprendere il suo sentimento, ove pretende principalmente mostrar la Dilicatezza in quelle Dipinture, che, o per morte del Maestro, o per qualunque altro caso, sieno rimaste imperfette. (88) Apprendo io (ne credo d' ingannarmi) che la Dilicatezza, massimamente artificiosa, sia una prerogativa da non poter perfettamente ravvisarsi, se non in que' Suggetti, e in que' lavori, che sono nel loro essere a perfezione condotti. Anzi stimo, che scuoprasi nelle Tavole con maggior diligenza finite, come sarebbero quelle del nostro Guido Reni, e principalmente della sua seconda Maniera; allorchè lasciata quella prima forza, e quella robustezza, che fu propria della Scuola de' Caracci, s' invaghì d' una tale Dilicatezza, la quale il rendè forse inferiore a lui stesso nell' ultime sue fattu-

(87) *Les ouvrages de Rubens, au rapport des Maîtres de l'art, sentent plus le genie Flamand que la beauté de l'Antique; & quoy-qu'il y eût de la vivacité, & de la noblesse en tout ce qu' il faisoit, ses figures étoient plus grossieres que délicates: au lieu que les tableaux de Raphaël ont avec beaucoup de grandeur, des graces inimitables, & toute la délicatesse possible.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 213.

(88) *C' est aussi par cette raison, qu' au rapport du même Pline, les dernieres pieces des excellens Peintres, & celles qui sont demeurées imparfaites ont merité plus d'admiration que les tableaux qu' ils avoient finis: car outre qu' en voyant ces pieces qu' n' étoient pas achevées, on ne pouvoit s'empécher de regreter les grands Maîtres, à qui la Mort avoit fait tomber le pinceau des mains, &c.*

Detta. Dialog. 2. pag. 253.

A l'

ture. Dilicate, a mio credere, saran l'Opere dell'Albani ben note a' Franzesi, e tanto loro gradite, che a forza d'oro, ne hanno spogliato in gran parte il nostro Paese. In queste, oltra i Suggetti delle Tavole, che son per lo più Veneri, Ninfe, e Bambini (Suggetti appunto Dilicati) si notano contorni sommamente sfumati, colorito pastoso, e molle, e tutto insieme un' impasto tenerissimo, senza gagliardi sbattimenti d'ombre, senza lumi arditi, e senza certi rigogliosi risalti, che veggiamo in Quadri di maggior forza, e di più robusta maniera. Di qui sarà forse nato, che l'Albani abbia fatta maggior riuscita in piccole Tavole da Gabinetti, che in grandi per Altari, o per Sale. M' accorderei anche più volentieri, che coll' Autor della Maniera di ben pensare, con un' altro Franzese, il qual' aggiugne, che a petto alle Dipinture hanno le Miniature assai maggiore Dilicatezza; (89) se non quanto fra i colori, che per formarle enumera, spiacemi udirne alcuni, che a me pajono troppo corpulenti. Veggo io nelle Miniature Italiane, usarsi solamente Acquerelli, e non colori di corpo; anzi in luogo de' lumi, e del candido, serbarsi in-

---

(89) *A l'égard des ouvrages de l' Art, on apelle un Ouvrage délicat, un Portrait, par exemple, en mignature, qui est une peinture travaillée en petit sur du velin, ou des tablettes, dont les principales couleurs sont le Carmin, l' Outremer, la Laque, le Vermillon, le Massicot, le noir d'Ivoire, le Verd de Mer, le Blanc de Céruse.*

Maniere de parler la langue Françoise du style délicat chapitr. 13. pag. 408. e 409.

At

intatta la ſteſſa Carta pecora, che è il fondo, ſu cui ſi lavora, e non già adoperarſi la biacca, come troppo materiale, e groſſolana. Così generalmente reputo, che s' abbiano a dire più Dilicati que' Colori, che di mezzi colori han nome appreſſo noi; e non già quei forti, e vivi, che dan gagliardamente nell'occhio, e che con pittoreſca metafora ſono detti sfacciati. In una Tavola poi ſtoriata, e vaſta, ove ha la forza il ſuo neceſſario luogo, ſtimerei, che in contrappoſto delle Figure principali, collocate in primo piano, Dilicate foſſero da dirſi quelle, che talora ſi pongono in lontananza leggeriſſimamente toccate, o adombrate dal pennello, per additarle appunto più rimote. (90) Non è già, che queſte non ſien finite in ſuo genere, e che non coſtino ſomma fatica al Dipintore; ancorchè i loro lineamenti non abbian la ſteſsa evidenza di quei delle figure, che più principali, e più propinque alla viſta ſi rappreſentano: ma conſiſte appunto la lor perfezione nel far di ſe lieve moſtra, nell' occultare la lor diligenza, e nell' imitar' in cotal guiſa gli oggetti, che più lontani fan minor ſenſazione nell' occhio . La mancanza in ſomma del compimento non ſaprò io mai intendere per mezzo, o per cagione di Dilicatezza: e parmi,

(90) *At verò Deliberativi generis locutio ſimilis eſt prorsùs umbratili Pictura, in qua quantò major fuerit eorum, quæ picta ſunt turba, tantò longiùs ſpectatur: quare quæ exquiſita ſunt in utriſque, & ſupervacanea, & deteriora videntur.*
Ariſt. Rhet. lib. 3. cap. 14. §. 4. juxta Major.

Com-

mi, che più rettamente argomentasse il vostro Autore, quando in cotali opere abbozzate, e manche simbolizò l'oscurità (91) di quel che or faccia, volendo in esse additarci la Dilicatezza.

VII

EUPISTO

Omai comincio a scoprire, ove vada a cader la vostra opinione. V'è entrato in animo, che repugni alla Dilicatezza la forza: ed in ciò (siasi con vostra pace) prendete un solenne abbaglio. Agita espressamente questo dubbio lo stesso Autore nel suo Libro degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio; ma risolve, che dall'aver somma forza, non risulta già l'avere minor Dilicatezza: in quella guisa che Achille appresso Omero, e Rinaldo appresso il Tasso sono descritti estremamente robusti, e pure a un medesimo tempo Dilicati. (92)

ERISTICO

Io non ho mai saputo, che ne da Omero, ne dal Tas-

(91) *Comme ces statuës imparfaites, où toutes mutilées, qui ne donnent qu' une idée confuse de ce qu' elles representent.*
Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 525.

(92) *Mais ne pensez pas qu' un bel esprit, pour avoir beaucoup de force, en ait moins de délicatesse: il ressemble à l' Achille d'Homere, & au Renaud du Tasse, qui avoient des nerfs, & des muscles extrémement forts, sous une peau blanche, & délicate.*
Les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene, VI. Entretien.

Tasso sieno stati, descritti Achille, e Rinaldo Dilicati, come voi dite. So ben, che si descrivono belli, e so, che non è incompatibile colla bellezza in genere la robustezza, e la forza: perchè ho imparato da Quintiliano, che all' Armi non toglie la forza per ferire l'esser lucide, e terse. (93) Gran differenza faccio io tra la Bellezza per se stessa, e la Bellezza Dilicata: e se non ve ne fosse tra loro, a che servirebbe la distinzione, che fa il vostro Autore d'un genere a parte di Pensieri belli, e d' un' altro di Pensieri Dilicati, anche ammettendo in questi Bellezza? Io per me non dubito di affermare, che si oppongano nell' ordine delle cose belle il Bello Dilicato, e il Bello forte. Per valermi anch'io d' esempli di cose naturali, dirò così. Del sesso Virile è propria una Bellezza vigorosa, robusta, e forte; e del Femminile una Bellezza tenera, molle, e Dilicata: tal che stando il Bello nell'uno, e nell'altro sesso, si separano, a mio credere, il proprio degli Uomini, ed il proprio delle Donne per questa cōdizione distintamente della Dilicatezza; anzi in un solo sesso viene a distinguersi eziandio per lo stesso mezzo il Bello competente a i Fanciulli, e il competente a gli Adulti. (94) In proposito poi di Pensieri, io non voglio perder tempo, qui-

stio-

(93) *Neque ego arma squallere situ, ac rubigine velim, sed fulgorem his inesse qui terreat, qualis est ferri.*
Quintil. lib. 10, cap. 1.

(94) *Pulchritudo, quamvis certam quamdam naturam habeat, & a sapientibus Viris verbis exprimatur, tamen non eadem est in omni aetate, sed diversa: alia enim requiruntur ut*

Ado-

ſtionando, ſe in quelli, ov' entrano Beltà, e Dilicatezza, ſia il Bello la qualità fondamentale, e per parlar colle Scuole, il ſuppoſto, cui ſi ſopraggiunga il Dilicato; o ſe all' incontro il Dilicato ſia il ſuppoſto, a cui il Bello s' aggiunga, e che ſopra di ſe lo riceva. Pare alcuna volta, ſentir' il voſtro Autore, che il Bello ſia il Suggetto, al quale aderiſca, e aggiungaſi il Dilicato. (95) Pare altrove, intender' Egli il contrario, e ſtabilirne la Dilicatezza per Suggetto, al quale il Bello s'appoggi, mentre da eſſa dinomina, e in eſſa fonda un' ordine ſeparato di Sentenze. (96) Voglio, dico, preſcindere da queſta minuta quiſtione, perchè non mi tacciate di troppo fiſicoſo. Baſta, che convenghiamo in queſto ſolo, non poter' eſſere lo ſteſſo il Bello Forte, e il Bello

Adoleſcens formoſus dicatur: alia ut Senex, aut in media ætate vigentique conſtitutus.

Petr. Victor. in Rhet. Ariſt. lib. 1. pag. 87.

Les enfans ont la peau plus délicate que les gens âgés.

Maniere de parler la langue Françoiſe du Stile delicat. chap. 13. pag. 408.

(95) *Il faut que je vous parle d' une troiſième eſpece de penſées, qui avec de l'agrément ont de la Délicateſſe.*

Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 212.

L' on peut conclure que la Délicateſse ajoûte je ne ſçay quoi au ſublime & à l' agreable.

Maniere de bien penſer. Dialog. 2. pag. 216.

(96) *Suivant les trois genres que nous avons établis; l' un de penſées nobles, grandes, & ſublimes; l'autre de penſées jolies, & agreables; & le troiſième de penſées fines, & délicates.*

Maniere de ben penſer Dialog. 2. pag. 322.

Ou plutôt dont tout l' agrément, toute la beauté, tout le prix vient de ce qu' elles ſont délicates.

Maniere de bien penſer. Dialog. 2. pag. 212.

Vo-

Dilicato, perch' io possa con ragione inferirne, che i Pensieri Belli, e Dilicati non possano esser quei, che insieme son Forti, e Belli.

GELASTE

Di grazia, o Eristico, perchè non s'incorra in verun' equivoco, o spiegate voi, o lasciate, ch' io spieghi una cosa di più. Quando si è detto, esser la Bellezza femminile per sua natura Dilicata, rispetto alla Virile, non si è già inteso, che dicendo non Forte la Donna, ella sia perciò spossata, infermiccia, e languente. Si suppone sana, e perciò tanto valente, quanto almen porta l' essere di Dilicata. Si suppone viva, e perciò non senza la propria sua forza; ma si suppone fornita d' una forza molto inferiore a quella d' un' Uom Bello, e sano. Onde, per ragion della fortezza tanto differente, che si concepisce in questo, ed in quella, viene a dirsi Forte, e Bello un Giovane atante, e nerboruto; e non tale, ma Dilicata, e Bella una Giovane sana, e provveduta di quel solo vigore, che basta alla sua tanto più debol natura. Ne dovete stupire, che faccian figura di contrarj questi due termini, voi o Eupisto, che tanto pratico del Vocabolario della Crusca, ben vi ricorderete, come il termine di Dilicato s' intenda per contrario di robusto in proposito di complessione, e per contrario di ruvido, e d' aspro, in cose, che al tatto appartengono. (97)

Ec-

(97) Vocabulario della Crusca dell'ultima edizione del 1691. Tom. 2. pag. 512.

Ont

Ma questo, che successivamente io dirò, non lo prendete tanto per uno scherzo, quanto per un mezzo forse opportuno a rinvenir l'eccesso del Dilicato, che mi figuro, essere il languido, lo snervato, ed il fiacco. M'avviso io per tanto, che un Componitore oltre misura invaghito della Dilicatezza nel proprio Stile, faccia come alcune femmine leziose, che scioccamente pongono ogni loro studio nell'ostentar'un certo languido, cui dan nome di Dilicato: tutto al contrario di molte altre, le quali mendicando quella vivacità, e quel vigore, onde son prive, prendono in prestito per le lor gote il color del sangue dalle pezzette di Levante, e di Spagna. Ma lasciando andar queste; di quelle ora dico, che impazzite d'una tal Dilicatezza, s'hanno per avventura a comparir la dimane in qualche Solennità, si fanno oggi trar sangue, o somministrar' un Cristero: e però al vederle sbattute da tai volontarj disagi, anzi che Dilicate, o gentili, le direste a ragione cascanti, fievoli, e tristanzuole.

ERISTICO

Continuando io dunque nel proposito di mostrare il divario, anzi la contrarietà fra la Dilicatezza, e la forza ne' Pensieri, mi compatisca l' Autor Franzese, se più che a Lui credo io al dottissimo *Lamy*, il qual precisamente tiene, che l' una di queste qualità all'altra interamente s'opponga. (98) E così diverse non poco le repu-

Dd 2 pu-

(98) *On dit d'un Auteur qui écrit avec une douceur extra-or-*

putò Marc' Antonio Moreto parimente Franzeſe, giudicando fra Tibullo, e Properzio, e aſſegnando al primo la Dilicatezza, e la tenerezza; al ſecondo il nerbo, e l' accuratezza. (99) Ma che? Voglio credere allo ſteſſo Autore della Maniera di ben penſare, ove non concordando ſeco ſteſſo al ſuo ſolito, moſtra pur di conoſcere, che non han che fare l'una coll'altra. Notate là dove Eudoſſo, dando gli ultimi ammaeſtramenti a Filanto, viene a confeſsare, in conformità di quanto accennò Gelaſte, che il languido ſia poi in fatti il Vizio proſſimo alla Dilicatezza; mentre dice, che meglio ſarebbe mancar di Dilicatezza, che cader nella miſeria del troppo ſcarno, e del troppo ſtenuato. (100) Ne forſe avea torto un Dipintore Spagnuolo, di cui fa egli menzione negl'Intrattenimenti d'Ariſto, e d' Eugenio, ſe intendendo nel ſuo eccеſso una tale Dilicatezza, ſi compiaceva egli di ſpiccar più in

un

---

ordinaire, que ſon ſtile eſt tendre, & délicate...... On donne pour modelle d'un ſtile doux Herodote dans la langue Grecque..... La ſeconde qualité eſt la force. Cette qualité eſt entierement opposée à la precedente: Elle frappe fortement l'eſprit; elle l'applique, & le rend extrêmement attentif.

P. Lamy Rhetorique Livre 4. chap. 12.

(99) *Illo Tibullus, hoc Propertius excellere videtur. Mollior ille, & Delicatior; nervoſior hic, & Accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum judices ſimplicius ſcripſiſſe qua cogitaret; hunc diligentius cogitaſſe quid ſcriberet.*

M. Antonius Muretus in epiſt. ante Com. in Propert. apud Uden. Niſiel. prog. 35. vol. 2.

(100) *Il vaudroit preſque mieux avoir la taille moins déliée que d' être êxtremement grêle.*

Manicre de bien peuſer Dialog. 4. pag. 533.

Com-

un modo di lineamenti troppo forti, e grossolani, che d' imitar' altri in una fiacca Dilicatezza. (101) Applaude lo stesso Autore della Maniera di ben pensare in altro suo Libro, che è una Raccolta di Pensieri Ingegnosi, a chi disse, correr pericolo un Pensier Dilicato di svanire, e di smarrirsi, trasportandosi in altra lingua: (102) con che ben mostra di capire per cosa, qual' è veramente, tenue, e priva di vigore la Dilicatezza. Ma notate di più nella stessa Maniera di ben pensare, che distinguendo le Bellezze Dilicate dalle non tali, giudica con ottimo discernimento, esser proprietà di queste il salir' a un tratto agli occhi colla loro vivacità, o col loro splendore: (103) e questo è un descriver' appuntino l'effetto di quella impetuosa gagliarda impressione, ch' io diceva, farsi in ogni sensorio dagli oggetti sensibili per se stessi forti, e robusti. Perseverando

(101) *Comme ce peintre Espagnol, qui ne pouvoit faire que de gros traits, & qui respondit un jour fierement à des gens qui y trouvojent à redire qu' il aimoit mieux être* primero en aquella grosseria que segundo en la delicadeza.

Entretiens d' Ariste, & d' Eugene Entretien. VI.

(102) *Un autre de nos Ecrivains dit sur le mesme sujet, que ce qu' il y a de plus délicat dans les Pensées, & dans les expressions des Auteurs, qui ont écrit avec beaucoup de justesse, se perd quand on les veut mettre dans une autre langue; à peu près comme ces essences exquises dont le parfum subtil s' évapore, quand on les verse d' un vase dans un autre.*

Pensées Ingenieuses pag. 130.

(103) *Toute leur beauté saute aux yeux dès qu' elles se presentent.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216.

poi ancora più innanzi in questo sano proposito, insegna, che la vera arte della Dilicatezza consiste nel toccar leggermente, più tosto che nell'appoggiarsi con forza sopra un suggetto. (104) Nè qui parimente potrebbe desiderarsi di meglio; se qui si fermasse, non guastando la sanità della sua dottrina, col soggiugnere immediatamente, doversi nelle Sentenze di quest' ordine lasciar da pensare più di quel, che si dice: il che poi per l'opposito è proprietà specifica della forza, e dell' energia.

GELASTE

Merita somma lode l'Autor Franzese ne' Passi di varj suoi Libri ultimamente da voi citati, perchè in que' luoghi particolari discorre Ei della Dilicatezza nel modo migliore, e più ragionevole, che avrei saputo bramare. E' un peccato, che non si possa in buona coscienza seguitar' a lodarlo in altri luoghi, ove diversissimamente Ei ne ragiona, confondendola colla forza. La Dilicatezza de' Pensieri vuol' egli, che per analogia a quella, spiegata a suo modo nelle cose sensibili, conferisca loro questo precisamente di proprio, che sia ristretto il loro senso in poche parole, (105) che sieno misteriosi, e concisi, ch' in loro si com-

(104) *Le grand art consiste à ne pas tout dire sur certains sujets; à glisser dessus plûtôt que d y appyuser; en un mot à en laisser penser aux autres plus que l' on n' en dit.*
Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 533. & 534.

(105) *Dison par analogie qu' une pensée où il y a de la délicatesse a cela de propre, qu' elle est renfermée en peu de paroles.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 215.

Tou-

comprenda più di quel, che si legge, (106) e che in somma più lascino da pensare di quel, che dicano. (107) Dimandategli all' incontro, che cosa sia ne' Pensieri la forza; vi risponderà, esser Pensieri forti quei, che racchiudon gran senso in poche parole. (108) E qui torniam di bel nuovo a perder quel lume, che ci parea d' avere scorto in lui: ne possiam lodare una medesima descrizione applicata a cose tanto diverse, senza che la lode in un de' due casi sia ingiusta, e senza rivocar quella, che gli abbiam data, allorchè mostrò pur di discernere il debito divario fra loro.

FILALETE

Questo racchiuder gran senso in poche parole è l' industria del Laconismo, strumento valido sopra tutti per lavorare lo Stil forte, vigoroso, veemente, e magnifico. Non è già, ch' alcuna fiata non sia dato l'adito occultamente a un certo favellare stretto, e conciso nel carattere semplice, e tenue, salva la rigorosa condizione di

 non

(106) *Toutes ces Pensées au reste sont de la nature de celles que Séneque nomme coupées, & misterieuses, où l'on entend plus que l' on ne voit.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 252. e 253.

(107) *En un mot à en laisser penser aux autres plus que l' on n' en dit.*

Maniere de bien penser Dialog 4. pag. 534.

(108) *Mais qu' entendez-vous, interrompit Philanthe, par une pensée forte? J'entens, respondit Eudoxe, une pensée pleine d' un grand sens, exprimée en peu de paroles.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 170.

Scire

non apparir tale. (109) Fuor d'un simile ben raro caso tutti i Maestri stabiliscono per principio incontrastabile, che quel molto in poco spazio ristretto acquisti una gravità, e una grandezza superiore ancora a se stesso. (110) Ne ciò solamente; ma vogliono, che di più acquisti una forza, ed una veemenza straordinaria: (111) tal che percotendo l'intelletto dell'Ascoltante, (112) ad un sol colpo vigorosamente il ferisca. A misura della sua maggior brevità, maggiore è l'impeto, e la celerità di quel colpo; ed a misura di questa celerità, altresì più gagliarda, e più grave è poi l'impressione, che ne rimane. (113) Le quai ragioni fan, ch'appresso me altrettanto fuor di proposito sia il chiamar Delica-

ta

(109) *Scire autem oportet sermonem concisum aliquando esse, & tamen non videri.*

Hermogen. de Formis. lib. 2. cap. 1. de Concitato.

(110) *Gravius enim est quod breve est.*

Demetr. Phaler. partic. 136. juxta Panigarol.

Quadam enim non dicta majora videntur, & suspicione potius cognita.

Idem part. 2. partic. 58. juxta Panig.

(111) *Gravitas enim est quod in pauco multum intus apparet, & vehementius; unde, ut Lacones sunt breviloquentes.*

Idem part. 1. partic. 8. lib. 8. jux. Panig.

Pour rendre un stile fort il faut se servir d'expressions courtes qui signifient beaucoup, & qui réveilent plusieurs idées.

P. Lamy Rethorique livr. 4. chap. 12.

(112) *Gravitas autem, vehemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis.*

Demetr. Phaler. part. 2. partic. 153. jux. Panig.

(113) *Feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis harent, & dictione persuadent.*

Quintil. lib. 12. cap. 10.

Et

ta una tal'impetuosa, e concitata eloquenza, quanto sarebbe il chiamar Dilicati i turbini, e i fulmini, a' quali una tal' eloquenza per l' appunto fu saggiamente paragonata. (114)

ERISTICO

Non solamente son per lo più Laconismi gli Esempli, che produce de i Pensieri Dilicati, ma son' anche Paradossi, e Paradossi di quei, che racchiudono una somma energia. Fu ciò avvertito da Gelaste, fin d'allora che favellamo del Vero, che è, ma non pare. Però m' astengo io al presente dal recitar gli Esempli di questi; mentre da essi non fa mestiere raccogliere per conghiettura ciò, ch'ei dice espressamente per documento, insegnando, che dal Paradosso nasce il Dilicato. Rammentivi, che nel ponderare un Distico dell' Antologia argomenta in quello Dilicatezza dall' aver la prima proposizione natura di Paradosso. (115) Altro poi non ha in bocca l' Autor lor

(114) *Et noster (scilicet Demosthenes) quòd vi, celeritate, item robore, & vehementia veluti incendat, rapiatque simul obvia quaque, procelloso cuidam turbini, aut fulmini commodè assimilari possit.*

Dionys. Longin. Sect. 10. de Sublimi.

Hanc vim, & celeritatem in Pericle miratur Eupolis, hanc fulminibus Aristophanes comparat.

Quintil. lib. 12. cap. 10.

(115) *La premiére proposition tient du Paradoxe, & suspend l' esprit; car on ne compte ordinairement que trois Graces, une Venus, & neuf Muses. Il y a de la délicatesse à en augmenter le nombre pour faire de Dercilis une dixiême Muse, une seconde Venus, & une quatriême Grace.*

Maniere de bien penser, Dial. 2. pag. 256.

Il

Franzese, se non esser' anima de' Pensieri Dilicati quella sospensione, ch'eccita nella mente l'Incredibile del Paradosso: (116) tanto esser più fina la Dilicatezza, quanto più dura una tal sospensione: (117) ed in somma, non esser questa sospensione, che un' apparenza di Falso, (118) cioè a dire quell'apparenza d' Incredibile, che da noi fu posta per fondamento del Paradosso.

GELASTE

Almeno, volendo Egli parlar del Paradosso, ne avesse poi rettamente parlato. Stima, che sia quello, che è Vero, e Falso tutto insieme, secondo i differenti lumi (dice Egli) co' quali si considera. Que-

---

(116) *Il y a là bien de la délicatesse, poursuivit Philanthe; car enfin les deux premiers vers tiennent l'esprit suspendu comme vous le souhaittez, & les deux derniers ne revèlent pas tellement le mystere, qu'on n'ait plus rien à deviner. Cela n'est que trop délicat, repartit Eudoxe, ou au moins que trop galant.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 257.
Cette suspension, cette surprise fait toute leur délicatesse.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 254.
Cette chûte à quoy on ne s'attend pas, & qui frappe tout-a-coup l'esprit, que les premieres pensées tienent suspendu.
Detta Dialog. 2. pag. 254. & 255.
(117) *Mais plus la suspension dure plus la pensée semble être fine.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 256.
(118) *Une apparence de faux rend quelquefois la pensée fine.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 249.
Cela parroit faux d'abord, & c'est cette fausseté apparente qui y met de la finesse.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 250.

Ce

(119) Questa è una diffinizione, che quando potesse quadrare ad alcuna cosa, quadrerebbe solamente all'Equivoco. Non è già, che in natura possa in se stessa, ed a un tempo stesso, esser Vera, e Falsa una cosa: e sol nell'Equivoco avviene, che secondo la diversa significazione, in cui si prende, sia Vera, e Falsa insieme. Ma il Paradosso realmente contiene in se Verità, nè può esser Falso, ma solo parerlo, stante un primo aspetto d'Incredibile, sotto cui per poco si ricopre il Vero. Se ne può chiarir chiunque osserva que' morali veracissimi Assiomi, che col nome di Paradossi illustrò Cicerone, e più evidentemente ancora chi osserverà quelle sette santissime Verità Cristiane raccolte da Lippo Brandolino, a cui diè titolo di Paradossi, (120) in quanto a prima faccia s'allontanano dalla comune opinione; siccome pur troppo dalla pratica di quelle Virtù s'allontanano i corrotti costumi degli Uomini.

FILALETE

Per quanto io m'affatichi col mio ingegno, non arrivo a comporre l'idea della Dilicatezza colla necessità, che in lei prefigge la Maniera di ben pen-

(119) *Ce que vous m'avez proposé tient un peu de la nature des paradoxes, qui sont faux, & vrais tout ensemble, selon les differens jours sous lesquels on les considere.*
Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 90.

(120) *Ciceronem in hoc argumenti genere imitatus ..... Lippus Brandolinus septem Paradoxa Christiana tractavit.*
VVoulfij Coment. in Paradox. Cic. pag. 3.

Ce

pensare d' un tale Misterio, senza cui, come appunto senza la sua propria, ed essenzial forma, vuol, che perdan l'esser di Dilicati i Pensieri. (121) E tanto è a dir, secondo lui, Misterio, quanto un certo viluppo, per cui pretende, che espressamente si distingua una Sentenza Dilicata da un' altra solamente tenera. (122) Questo Misterio poi, e questo viluppo, a suo intendere, è lo stesso, che quel sensato, e quel vivace, che ricerca egli onninamente nel Dilicato, e ch' esemplifica in due de' più vigorosi, e de' più forti Paradossi, che si leggano in Tacito, e in Plinio. (123) In fine replicando, essere essenzialissimo alle Sentenze Dilicate un tale Misterio, che lasci altrui qualche cosa da indovinare, conchiude, che quanta lode riporta in tale artifizio il Componi-

to

(121) *Ce petit mistere est comme l'ame de la Délicatesse des pensées, en sorte que celles qui n' ont rien de mysterieux ni dans le fonds, ni dans le tour, & qui se montrent toutes entieres à la premiere veüe, ne sont pas délicates proprement, quelque spirituelles qu' elles soient d' ailleurs.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 216.

(122) *Ce sentiment est fort tendre, repartit Eudoxe, mais il est un peu trop dèvelopé, & trop uni pour avoir toute la délicatesse dont nous parlons.*

Maniere de bien penser Dialog, 2. pag. 289.

(123) *Ce n' est pas là ce que je demande pour la vraye délicatesse: C' est de ces réflexions qui sont vives, & sensées comme j ay déja dit, telle qu' est la réflexion de Tacite sur le gouvernement de Galba, & celle de Pline le jeune sur la liberalité de Trajan envers l'Egypte dans le tems de la disette.* Il a paru plus grand qu' un homme privé tandis qu' il ètoit homme privé; & tout le Monde l'auroit cru digne de l' Empire, s' il n'avoit point èté Empereur. La Province la plus fertile du Monde ètoit perdüe sans ressource si elle eût èté libre.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 242. & 243.

Vous

tore, altrettanto biasimo poi merita, qualora faccia delle sue Sentenze un Misterio. (124) Voi ben vedete, quanto bisogno d' interpetrazione, o (quando ciò non si posſa) di moderazione almeno abbiano simili Dottrine: e però potete conoscere, quanto importi l' affaticarci tutti unitamente per tale effetto.

GELASTE

Ei forse è quegli, che fa delle sue Dottrine un Misterio, e vorrebbe obbligar noi a far da indovini per intenderle. Io, che non son del genio di chi reputa migliore quel, ch' è più occulto, (125) non mi prenderei la minima cura per investigare, ne i suoi misteriosi documenti, ne quel che sia il Misterioso della sua Dilicatezza. Quando per via pasſādo una Donna, veggiam, che con pertinace affettazione fa pompa di nasconderſi entro i suoi veli, non v' ha più bel modo di punire il suo ridicolo contegno, che non badare a Lei, e non volgere a quella parte, ov' ella paſſa, ne pur la coda dell' occhio. Questo scaltro avvedimento me l' ha insegnato l' Autor della Manie-

(124) *Vous me dites hjer que la Délicatesse consistoit en partie dans je ne sçay quoy de mysterieux, qui laissoit toûjours quelque chose à deviner. Oüi, repartit Eudoxe, il doit y avoir un peu de mystere dans une pensée délicate; mais on ne doit jamais faire un mystere de ses pensées.*
Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 499. & 500.

(125) Quæque latent meliora putat.
Ovidius Metamorph. lib. 1.

C'est

niera di ben penſare: (126) e queſto voglio io porre in pratica verſo le ſue Dottrine. A che dunque perder più tempo? Se a voi piaceſſe d' accettar' il mio conſiglio, ſi laſcerebbero le oſcurità agli Oracoli, (127) ed i Miſterj a chi vuol mettere ſpavento; (128) anzi ſi laſcerebbe la forza de' Paradoſſi allo Stil nerboruto, e ſublime. In ſomma per giugnere a rinvenir' una volta la natura del vero Dilicato, ſi prenderebbe omai altra via da queſta, per cui ne guida, o ne ſtraſcina la Maniera di ben penſare: già che per queſta tenebroſa, ed intralciata, ſe facciam pure a ſtento due paſſi avanti, quattro poſcia ne diamo addietro.

VIII

EUPISTO

Se con pazienza ho lungo tempo taciuto, ſon diſpoſto a tacere anche da ora innanzi, e ad aſcoltarvi con guſto; purchè finalmente un di voi in-

---

(126) *C'eſt comme ces femmes qui vont maſquèes par les ruës, ou qui ſe cachent dans leurs coëffes, & qui ne veulent pas qu'on les connoiſſe: il faut les laiſſer paſſer, & ne les regarder pas ſeulement.*

Maniere de bien penſer Dialog. 4. pag. 499.

(127) *L' obſcurité n' eſt bonne qu' aux Oracles, qui laiſſoient toûjours quelque choſe à deviner.*

Abbé de Bellegarde Reflexions ſur l' elegance, & la politeſse du ſtyle pag. 26.

(128) *Et myſteria in allegoriis dicuntur, ad pavorem gignendum, & horrorem, quemadmodum in tenebris, & nocte.*

Demetr. Phal. partic. 57. par. 2. juxta Panig.

L' on

intraprenda a mostrarmi per più retta via, qual sia questa Dilicatezza. Ma prima d'impacciarvene, avvertite bene, che quel Dilicato, di cui intende la Maniera di ben pensare, quando anche non s'accordasse col carattere del Forte, non ripugna certamente col genere Sublime, e nobile; anzi a questo aggiugne qualche grado di perfezione. (129) Tutto il punto consiste nel prender' il termine di Dilicato in quel medesimo preciso senso, in cui è preso dalla Nazion Franzese, affinchè non vi figuriate un'idea totalmente opposta alla sua: onde incamminandovi per istrada appunto contraria, non erriate voi, nel prefiggervi la meta del viaggio, quando pretendete, che abbia errato l'Autor della Maniera di ben pensare nell'elezion del cammino.

ERISTICO

Avete ragione. Quella Dilicatezza precisamente dee da noi investigarsi, che per tale è intesa da' Letterati Franzesi in proposito d'eloquenza, e quella stessa, che pur' intende il vostro medesimo Autore ne' luoghi, ov' io confesso, che rettamente ne ragiona. Credetemi, che in questa parte non ho animo di dissentir da lui, se non quanto Egli stesso da se stesso dissente. Se noi però prima di applicare il termine di Dilicato a i Pensieri, vogliam riguardarlo in se medesimo, co-

(129) *L'on peut conclure que la délicatesse ajoûte je ne sçay quoi au sublime.*
Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 216.

Il

conoscerem certamente, che non ne fanno i Franzesi uso diverso dal nostro. L' intendono, e l' usano essi per opposto al grossolano in qualunque opera, siasi della natura, siasi dell' arte: (130) e così l' intende, e l' usa la nostra lingua. L' intendono i lor Vocabolarj, come il nostro della Crusca, per opposto al rozzo, ed all' aspro, (131) e non meno al vigoroso, e al resistente: onde siccome Dilicato passivamente è ciò, che è inabile a resistere a gagliarde, e straordinarie impressioni d' oggetti stranieri; (132) così Dilicato attivamente è ciò, che non è possente a produrre impressioni di cotal forza, e di cotal gagliardia. Perciò se Vista Dilicata dicono i Franzesi l'incapace di tollerar' un gran lume, e Orecchio Dilicato l' incapace di sofferir senza noja voci per poco che sien dissonanti, o stemperate: (133) diranno all' incontro lume Dilicato, e suon Dilicato per conseguenza quelli, che con mi-

---

(130) *Il est opposé à grossier: Teint délicat, Peau délicate, Travail délicat, Ouvrage délicat.*

Diction. de l'Academie Françoise Tom. 1. pag. 311.

Il faut avoir une main bien délicate pour faire de petites Montres ...... En ce sens il est opposé a grossier.

Diction. de Furetiere Tom. 1. let. D.

(131) *On dit qu'une chose est délicate à manier, pour dire qu'il ne la faut pas manier rudement.*

Diction. de l'Academie Françoise Tom. 1. pag. 311.

(132) *Qui ne peut pas resister aux attaques, aux impressions des corps estrangers.*

Diction. de Furetiere Tom. 1. let. D.

(133) *Une Veüe délicate est une Veüe foible, qui ne peut souffrir une grande lumiere: une oreille délicate, qui a un grand discernement pour les sens, qui sent les moindres dissonances.*

Dict. ibi.

On

mite ſenſazione a tale udito, e a tal viſta s' adattano. L'intendono finalmente i Franzeſi al pari de' Toſcani per oppoſto al robuſto, (134) e già una tal ſignificazione aſsegnatagli dalla Cruſca fu da Gelaſte opportunamente rammemorata. In riſtretto così appreſso gl' Italiani, come appreſso i Franzeſi, ſi riduce il valor di queſto termine Dilicato (giratelo, e rigiratelo per ogni verſo) a ſignificar non tanto coſa ſoave, grata, guſtoſa, e diciamo anche bella, (135) quanto a ſignificar coſa tenue, minuta, ſottile, e debole. (136) E benchè, comprendendo il medeſimo Termine ambedue le deſcritte qualità, accada talora, che ſecõdo le diverſe occaſioni più nell'una, che nell' altra ecceda il ſuo ſignificato; non per tanto laſcia egli di contenerle, e di contemperarle ambe-

Ee due

On dit, qu' une perſonne a le ſommeil délicat, pour dire que le moindre bruit l' eſveille.

Diction. de l' Academie Françoiſe Tom. 1. pag. 311.

(134) *Il eſt opposé à Robuſte. temperament délicat. ſanté délicate. conſtitution, complexion délicate.*

Diction. ibi.

Un homme qui a le temperament, la complexion délicate, ſe doit bien garder de faire des exces.

Diction. de Furetiere Tom. 1. let. D.

(135) Délicat, *Delicieux, exquis, agreable au gouſt.*

Diction. de l'Academie Françoiſe Tom. 1. pag. 311.

(136) *Foible, qui peut recevoir aisément quelque alteration.*

Diction. ibi.

Délicat ſe dit encore en ce ſens de ce qui eſt foible, ou fragile..... Ce Pilier eſt trop délicat pour ſoûtenir cette voute..... Le verre, le talc, la porcelaine ſont des matieres fragiles, & délicates.

Diction. de Furetiere Tom. 1. let. D.

Corps composé de parties menuës, & déliées. Les toiles d' araignées ſont composées de filets fort délicats. Diction. ibi.

Mais

due: ne verrà mai rettamente impiegato, per dinotar cosa debole, che ammetta in se molta deformità, ne cosa bella, che ammetta in se molta forza. Discendo ora a considerar la stessa prerogativa della Dilicatezza propriamente in proposito d'eloquenza, e propriamente nel significato, in cui è presa da' buoni Autori di Francia. Sapete bene, che quãdo hò preteso manifestare, ch' ella non s' accordi colla forza, mi son valuto dell'autorità, non solo del Mureto antico, e celebre Franzese, ma del Padre *Lamy* Moderno, e primario Rettorico, al quale può ben presupporsi interamente nota la vera, e pura significanza di questo benedetto Termine di Dilicato. Ora, mentr' imprendo ad accennarvi, che propriamente ne meno appartenga il Dilicato al Grande, son pronto a produrre l'attestazione d' altro erudito Rettorico parimente Franzese, quale è il P. *Rapin*. Chiaramente egli insegna, che questa Dilicatezza è il proprio carattere de' piccoli Componimenti, (137) e che la sua natural compagnia è quel vezzo chiamato in Franzese *Naïvetè*, cooperando l'uno, e l'altro insieme ad ornare i Componimenti umili, e tenui. (138) Tralascio di porvi in considerazione,

che

(137) *Mais il suffit de bien sçavoir ce que c' est que cette délitatesse, qui doit estre le caractere de ces petites pieces, pour sçavoir tout ce qui les regarde.*

P. Rapin. Reflexions sur la Poetique en particulier nu. 32.

[138] *Le caractere des petits Vers, & de tous les petits ouvrages de Poësie est la naiveté jointe a la délicatesse.*

P. Rapin Reflexions sur la Poetique en particulier nu. 32.

che la voce *Adron* appropriata al primo Genere degli Stili non è tãto significativa di Grandezza, e di Sublimità, quanto di maturità, di solidità, e di robustezza, condizioni assai discrepanti dalla Dilicatezza: (139) che quanto sono affini, anzi subalterne, alla Grandezza, la quale nomò Ermogene *Meghetos*, l'asperità, e la veemenza, tanto sono opposte a queste il soave, e il leno, congiuntissimi per mio avviso col Dilicato: (140) e che anzi questi attributi in senso del Falereo sono contrarj alla Nota Grave. (141) Non mi fermo io, dico, a ponderar queste Dottrine: perchè ad autenticar quanto io dicea, mi son proposto di trar le autorità, e le testimonianze unicamente dalla Nazion Franzese. Ed appunto *Furetiere* nel suo Dizionario m'insegna, esser la voce Dilicato derivata dalla Latina *Delicatus*, e dall'Ebraica דל che suona *Dal*, e che precisa-

(139) Ἁδρὸν *Adultum*, *Plenum*, *Maturum*, *Solidum*, *Integrum*, *Grande*, *Robustum*.

Pacatus in Lexicon Grecolatin.

[140] *Ac primum de asperitate, cui contraria est suavitas.*

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 7. de asperitate.

Propriè verò vehementi generi contraria est lenitas.

Idem ibi.

[141] *Omninò enim levitas, & quod suaviter pervenit ad aures elegantis notæ proprium est, non Gravis: hæ autem notæ maximè contraria videntur.*

Demetr. Phaler. partic. 145. par. 2. juxta Panig.

Noi Italiani possiamo ragionevolmente domandare questa tale nota severa, aspra, veemente, ardente, atroce, austera, impetuosa, &c.

Panig. in Com. Demetr. Phaler. partic. 134.

mente s' interpetra tenue: (142) e ciò comprova, quanto giustamente assegnasse il da me addotto *Rapin* allo Stile infimo, e tenue la grazia della Dilicatezza.

IX

A poco a poco anderem dunque scoprendo con mio piacere, come il senso dato da i dotti Scrittori Franzesi a questo Vocabolo confronta con quello, che ha sempre avuto non solo appresso i Latini, ma appresso i Greci: e forse l'avrete voi conghietturato da alcuna cosa, che in proposito delle Pitture dilicate accennai. Quindi si comprenderà, ch' espresso torto faceva alla Nazion Franzese chi suspicava, aver' Ella in altro significato capricciosamente stravolto il medesimo termine. Meglio, dico, ce ne chiariremo, se mi darete campo di produrre appresso la mia opinione, circa la natura di questa rettorica prerogativa. Ma prima io protesto, che dicendo non proprio del Magnifico il Dilicato, intesi non proprio in quella maniera, che comunemente non s' appropria al Sesso Virile, la Bellezza del Dilicato; là dove non senza vaghezza, non che senza mostruosità, può darsi tal'

[142] *Quelques-uns derivent ce Mot de l' Hebreu* Dal *qui signifie* Tenuis. *Mais sans aller si loin, il vient de* Delicatus: *ou plustost il vient de* Delien *vieux mot Celtique & Bas-Breton, qui signifie* Feüille *a cause que la Feüille, est mince, & deliée.*
Diction. de Furetiere let. D.

Sin-

tal' un Dilicato fra gli Uomini, come in un Componimento ſublime può aver luogo dicevole un qualche Dilicato Penſiero. Tale è il privilegio, che ſeco porta la varietà, ſommamente gradita nell' opere dell' arte, non meno che della natura, purchè non iſcompagnata dalla decenza. (143) Ora ripigliando il filo, e ſeguitando ad inveſtigare quel, che gli Antichi intendeſſero per Dilicato, mi dilibero di preſtar fede principalmente ad Ermogene, come a colui, che più intimamente d' ogni altro penetrò le nature, e l' eſſenze di tutti i caratteri, quaſi impercettibili dell' eloquenza. Preſuppongo adunque con Ermogene, eſſer queſti Aggiunti, che da noi ſi direbbero in Italiano Molle, Gentile, Dilicato, tutti contenuti nella ſoavità, e tutti concorrenti a coſtituire una ſpezie particolar di Bellezza. (144) Perciò ridottomi a pronunziar' in due parole ciò, ch' io reputi, eſſere la Dilicatezza, e in che ſia ſtato dagli antichi Rettorici reputato, ch' ella conſiſta (ſopra la qual coſa tante già ſoverchiamente ſe ne ſono ſpeſe) dirò, eſſere quella Bellezza, che compete allo Stil tenue, e ſemplice, il che è quanto il dir con Ermogene, il Bel-

 lo

[143] Singula quæque locum teneant ſortita decenter.
Horat. Poeti. Verſ. 92.

[144] *At ſermo, qui vocatur lepidus, mollis, & delicatus, non eſt hujuſmodi pulchritudinis, & venuſtatis: ſed potiùs ſit in ſuavitate, & in ſimplici genere.*
Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 12. de accurata dicendi forma.

Sua-

lo della Semplicità. (145) Una tal descrizione da lui somministratami comprova alcuna parte delle cose insegnate dalla Maniera di ben pensare, e coll'Autor di questo Libro in più d'un luogo concorda. Voglio dire, ove questi costituisce i Pensieri Dilicati in un terzo genere, quasi corrispondente al terzo, ed all'infimo degli Stili, ch'appunto è il Tenue, ed il più Semplice. Voglio dire in oltre, ove nelle Materie Rettoriche distingue il Bello Dilicato dal Bello non tale colla similitudine delle Bellezze visibili, alcune delle quali risaltano più vivaci, e colpiscono a un tratto nell'occhio di chi le incontra: (146) quasi abbia compreso quello, che egregiamente specifica lo stesso Ermogene dell'accoppiarsi il Vivace, o diciam con lui, il Vegeto, a quella Bellezza, ch'ei chiama splendore; ma non adattarsi a quella, ch'ei nomina Soavità, e che alla Semplicità va congiunta. (147) Concorda in som-

[145] *Suavitas autem est, tamquam pulchritudo simplicitatis.*

Hermog. de Formis lib. 2. cap. 3, de simplici genere.

[146] *Toute leur beauté saute aux yeux dès qu'elles se presentent.*

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 216.

[147] *Est autem lepos non is, qui in pulchritudine, aut in suavitate, aut in simplici genere.*

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 9. de Splendida, &c.

Affinitas enim est venustati cum splendore, in omni propemodum re: ac proinde etiam cum vegeta oratione. Corpora enim vegeta, & formosa, & quicquid volueris hujusmodi, omninò sunt etiam splendida, & pulchra. Non tamen vice versa. Aliquid enim potest esse pulchrum, quod tamen non est vegetum, neque splendidum.

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 12. de Accurata, & pulchra.

Acu-

ſomma la Dottrina d'Ermogene colla Dottrina dell'Autor della Maniera di ben penſare, non ſolo in queſti, ma in altri luoghi, da noi già mentovati con ſua lode, e che qui ſarebbe inutile il replicare. Or ſe v' è gradito, o Eupiſto, il ſentir, che in alcuna parte ſi ſoſtengano dal Greco Maeſtro le opinioni del voſtro; non vi rincreſca di ſentirle all'incontro abbandonate da un tanto appoggio in altra maggior parte; e che anzi ſieno dallo ſteſſo Ermogene autenticate le opinioni degli altri ottimi Franzeſi, già da noi citate, ove diverſamente dal voſtro, e di gran lunga meglio di lui ragionano. Che non abbia che far col Forte il Bello dello Stil ſemplice (quando così diciamo, intendiamo la Dilicatezza) lo manifeſta Ermogene, giudicandolo incompatibile, coll'Agrezza, o ſia coll' Acrimonia. (148) Perciò non vuol, che ſerva alla Dilicatezza quel ragionar conciſo, e concitato del Laconiſmo proprio dell'Acrimonia, e della Veemenza; (149) anzi ne tampoco il permette a quella Bellezza molto più robuſta, e vivace, cui diede nome di Splendore. (150) Molto meno ſarà da ammet-

[148] *Acumen, vel acuta oratio ......quod orationis genus nonnulli nominarunt acrimoniam, non ſolum non eſt ſimplex, ſed etiam cum ſimplici genere pugnat.*

Hermog. de Formis lib. 2. cap. 3. de Simplici genere.

[149] *Sententia verò, ut dixi, nulla eſt, quæ per ſe faciat orationem concitatam: niſi quis acumen, & acrimoniam, ut dicebam, ponat propriam concitati generis.*

Idem lib. 2. cap. 1. de concitato.

(150) *Videtur oratio intercisa involucris, & fieri per inciſa quod non eſt formę ſplendidę, neq; vegetę, potius vehementis formę,*

quæ

terſi, per ſuo avviſo, in queſto carattere quel Miſterio, che tanto inculca nella Dilicatezza la Maniera di ben penſare: mentre eſpreſſamente alle Sentenze della forma pura vieta per l' oppoſito il Greco Autore, ogni menoma coſa, ch' abbia del ricondito, dell'aſtruſo, e che laſci luogo d'indovinare, *(151)* dichiarandoſi poſcia, che le Sentenze pure, e le ſemplici ſon fra loro indiſtinte. (152) Tanto è vero ancora in ſua Sentenza, che il Bello della ſemplicità, ſia in ſe ſteſso alieno dal Grande, che quantunque talora ſia ſimulata la Semplicità, mercè di qualche occulta induſtria del Dicitore, non ammette per queſto, che aſcenda l'orazione al Sublime, e al Magnifico. (153) Se poi dimandaſte a lui, quali fra' Greci Scrittori, ſi ſieno ſovra tutti nella prerogativa della Dilicatezza ſegnalati, vi riſponde-

---

quę ubiq; a ſplendore remota eſt: at quadā ex parte ſocietatē habet cum vigore; effecit inde ut ſermo vegetior potiùs quàm ſplendidus videretur. Hermog. lib. 1. cap. 10. de Vegeto.

(151) *Sententia ...... qua ad formam puram referuntur, ſunt ..... ex ſe manifeſta, & nota, nihil habentes reconditum, nihil abſtruſum.*

Idem lib. 1. cap. 3. de Perſpicuo, &c.

Sententia ſunt ſimplices ...... qua ſunt pura ...... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut abſtruſum.

Idem lib. 2. cap. 3. de Simplici.

(152) *Non enim ſeparamus unquam puras Sententias a Simplicibus, quaſi eſſent diverſa: neque etiam ſimplices a puris.*

Idem ibi.

(153) *Viciſſim hoc eſt vera ſolertia oratoria, videri ſimpliciter, & nudè proponere, ac efficere, ut ſermo talis eſſe videatur, cum tamen contra ſit revera, & aliud efficiat: veruntamen talis oratio, non poſſet habere aliquid elatum, neque grande.*

Hermog. de Formis lib. 2. cap. 9. de Apto, & Solerti, &c.

Ta-

derebbe, esser questi Anacreonte, e Menandro. (154) E per verità dall' opere principalmente del primo, omai divolgate in tutte le lingue, si può ben chiaramente comprendere, qual sia questa Bellezza semplice, che tanto è cara, e che nella mente di chi la contempla fa un' impressione vie più molle, e soave di quella, che lasci ogni altra forma di Stile. Ne sentimento differente da Ermogene intorno alla Dilicatezza, dieder segno d'avere altri gravi Teorici, nell' indicarcene esemplari in altri Autori. Fra' Latini sentiste dal Mureto, riportare in questo carattere la palma Tibullo di gran lunga sopra Properzio. Fra' Greci, oltre al Poeta Anacreonte, veggo nell' ordine degli Oratori, e degli Storici ascriversi i requisiti della Dilicatezza a Simonide, (155) a Lisia, (156) a Senofonte, (157) ed in qualche particolar luogo ad Iperide; (158) ma in senso dello Scaligero massimamente, e per-

(154) *Talia sunt apud Anacreontem, & apud Menandrum infinita.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 3. de Simplici.

(155) *Simonides tenuit, alioqui sermone proprio, & jucunditate quadam commendari potest.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

(156) *Lysias major, subtilis, atque elegans.....puto tamen fonti, quàm magno flumini propior.* Idem ibi.

[157] *Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, sed quam nulla possit affectatio consequi?*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

[158] *Etenim orationis simplicitatem, ubi oportet emollit, nec omnia uno perpetuoque tenore (ut Demosthenes) pronunciat: quod moratum est retinet cum suavitate conjunctum, dulcedine nempè subtiliter conditum.*

Dionys. Longin. de Sublim. sect. 30.

Est

perpetuamente ad Erodotto: la cui lettura riuſciva a quel dotto Critico così ſoave, e tale, che incominciatala, non gli era quaſi poſſibile il tralaſciarla. (159) Queſto, a ſuo intendere, è il ſommo requiſito della Dilicatezza, che inſenſibilmente attragge, e alletta gl'Ingegni degli Aſcoltanti, ſicchè non ſanno dal piacer d'eſſa ſtaccarſi. All'incontro ben ſi vede per eſperienza, che in Componimenti, ov'entrino Penſieri inſigni nella forza, e dirò ancora nella Bellezza (purchè intendiamo della Bellezza ſplendida, e vigoroſa) vien neceſſitato talora il Lettore, o l'Uditore a ſoſpenderne la lettura, o l'udienza, ferito dal grave colpo d'un qualche Detto, ed agitato da un commovimento ſtraordinario, che lo pone in neceſſità di ripoſo. Altra maniera di dilettare è al certo quella del Dilicato, egregiamente inteſo dallo Scaligero ſotto il Vocabolo di Molle: ſpecificandolo appunto quel Molle, che così ben cede all' orecchio, come l'orecchio a lui cede; tal che l'aderirvi dell'Intelletto, e l'introdurlo in ſe ſteſſo con pari agevolezza ſucceda. (160) Avrei io dunque creduto, che in vece d'aggirarci, per raccoglier la ſua natura da-

tan-

[159] *Eſt igitur ſuavis oratio, quæ allicit auditorem ad legendum, vel invitum: qualis illa Herodoti, cujus libros mihi difficilius eſt deponere, quàm cyathum. Venuſtas igitur eſt decor ipſius compoſitionis ..... Suavitas autem Venuſtatis ſpecies delicata.*
Scaliger. Poetic. lib. 4. cap. 11.

(160) *Molle eſt, quod tam cedit auribus, quàm quærit aures cedere ſibi. Itaque facilè hæret animus, & facilè admittit.*
Scalig. Poet. lib. 4. cap. 10.

Les

tanti esempli di cose sensibili, avessimo potuto imparar (se non da altri) dallo Scaligero quel, che sia il Dilicato, in tutte le cose ancora suggette a i Sensi. Però se lo diremo quel sensibile, che fa nel Sensorio una impressione così molle, che senza punto di resistenza, cedendo l' uno al-l'altro, vengono e l'uno, e l' altro ad accostarsi piacevolmente; allora sarà descritto, per mio avviso, in modo che generalmente si verificherà, e negli Odori, e ne' Cibi, e ne' Concerti Musicali, e nelle Pitture, che hanno Dilicatezza.

X

FILALETE

Rimango pienamente pago del puntuale, e chiaro riscontro, che Voi, Eristico, avete accuratamente trovato fra le Dottrine degli antichi Maestri, e quelle de' dotti moderni Franzesi in proposito della Dilicatezza. Così potess' io appagar me stesso, trovando opportuno modo di salvare, o di mitigare con autorità di Maestri Rettorici ciò, che tanto inculca la Maniera di ben pensare sopra quel Misterio, il qual vuole, che essenzialmente si contenga nelle Sentenze Dilicate. Io non nego, che la grazia, e l'artifizio della Dilicatezza, non consistano in poco, e che quel poco, sia quasi impercettibile: perchè da poco appunto bisogna, che proceda una tal leggera, e quasi insensibile impressione, che ben si mostrò, prodursi dalla Dilicatezza. Perciò non saprei io condannare l'Autor Franzese, se pur

con

con tal riguardo ei la fimboliza in un minuto Infetto, per cui fcorgere apertamente, uopo fia di Lenti, e di Microfcopj. (161) Ma quefta grazia, o queft' artifizio così tenue (e diciamo ancora quefto Mifterio, per aderir folamente a lui nel Vocabolo) non confifte già nell' appiattarfi alcuna parte del Penfiero, per eccitar nell' Afcoltante la voglia di cercarla, e lo ftudio d' indovinarla. (162) Anzi piani, facili, chiariffimi, ed alieni dalla fufpizione d' inchiudere qualche arcano debbono effere i Penfieri, fecondo la Dottrina d'Ermogene, e fecondo la natura della Dilicatezza dianzi manifeftata. Quello per tanto, che unicamente potrebbefi dir mifteriofo in tali Detti, è ciò, che non lafcia comprendere, come conceputi, ed efpofti che fieno, riefcano così agevoli, e così limpidi all' intelligenza, e co-

(161) *Les plus délicats font ceux où la nature prend plaifir à travailler en petit, & dont la matiere prefque imperceptible fait qu' on doute fi elle a deffein de montrer ou de cacher fon adreffe: tel eft un infecte parfaitement bien forme, & d' autant plus digne d' admiration qu' il tombe moins fous la vüe.*

Maniere de bien penfer. Dial. 2. pag. 215.

Il faut avoir de bons yeux, & employer même ceux de l'art, je veux dire les lunettes, & les microfcopes, pour bien voir les chef-d'oeuvres de la nature.

Detta. Dial. 2. pag. 216.

[162] *Il femble d'abord qu' elle le cache en partie afin qu'on le cherche, & qu' on le devine; ou du moins elle le laiffe feulement entrevoir, pour nous donner le plaifir de le découvrir tout-à-fait quand nous avons de l' efprit.*

Detta. Dialog. 2. pag. 215.

Dans je ne fçay quoy de myfterieux qui laiffoit toûjours quelque chofe à deviner.

Detta. Dialog. 4. pag. 499.

Ora-

come all' incontro sia poi così malagevole al Componitore il concepirli, e l' esporli tali. Ciò, dico, è in qualche modo da chiamarsi Misterio, in quanto ha quinci motivo d' ingannarsi l' Uditore, se si lusinga di poter' egli pure francamente comporre con quella Dilicatezza, la quale a prima vista sembra cosa per poco fattibile, e comunale; quantunque in effetto più laboriosa, che non è la fabbrica d' altri Concetti apertamente adorni, ed artificiosi. Questa è quella tenuità, o sottigliezza, cui si crede poter' imitare sol chi non ne ha fatta la pruova: nel che dobbiam credere a Cicerone, (163) il qual così bene seppe nelle sue Lettere familiari praticarla, che parve, non avesse in loro altra cura, che di non mostrarne veruna. (164) Questa fu da Orazio commendata, e proposta, come opera, in cui sarebbe a molti avvenuto di spendere senza alcun frutto i sudori: (165) ed in questa riconoscon del pari Quintiliano, Dionigi Alicarnasseo, Ermogene, e lo Scaligero il pregio d' una facilità sommamente dif-

(163] *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus.*
Cicer. in Orat. cap. 23.

[164] *Nec quicquam magis curasse videtur, quàm ne quid curæ præferret.*
Just. Lipf. Instit. Epistol. cap. 6.

[165] Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem: tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.
Horat. Poetic. Vers. 240. & seqq.

Ne-

difficile, e d' una industria, che ha faccia di negligenza. (166) Piacemi però, fra tutte le autorità, che abbiamo in tal proposito, d' insistere principalmente in due di celebri Autori Franzesi. L' Abate di *Bellegarde*, trattando del Dilicato, e trattãdone in quel Senso, che s' intende dalla sua Nazione, lo dimostra appunto quel facile difficile, e quel bello negligente, ch' io vi diceva. Ce lo addita egli in pratica nelle lettere di *Voiture*, la cui Dilicatezza rassembra (vaglia il vero) sì naturale, e sì agevole, ch' altri si persuaderà di poter' altrettanto, finchè, o una più accorta pondera-

zio-

(166) *Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quàm id, quòd se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt.*

Quintil. lib. 4. cap. 2.

Cum temperata quadam dicendi voluptate: ita ut, dum legitur, facilis existimetur, difficilis autem iis, qui eum imitari aggrediuntur.

Dionys. Halicarnas. Elog. de Lysia.

Alia quidem oratio verè est solers, & diserta, atque etiam talis apparet. Alia porrò qua revera talis est quidem, sed non apparet.

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 9. de Apto, & Solerti.

Et illa est methodus puritatis, qua videtur quidem purum genus proferre, nec verè tamen profert.

Idem ibi lib. 1. cap. 3. de Perspicuo.

Quantum verò afferat orationi venustatis simulata illa negligentia, ex ipsius Homeri judicio videndum est.

Scaliger. Poet. lib. 4. cap. 29.

Acquirit autem ex dissimulato cultu certam virtutem, quam volubilitatem nominare libet.

Idem. Ibi cap. 22.

Qualis etiam in fœminis amatur, ornatum. Et sunt quedam velut è tenui diligentia circa proprietatem, significationemque munditia.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Les

zione, o l'attuale ſperienza non gl'inſegni, qual ſia la ſomma difficultà non prima compreſa. (167) Più al mio propoſito ancora (perchè allude al Paſſo d'Orazio, ch'in primo luogo io citai) ſpecifica il Signor di *Saint-Euremont*, come tutto il Miſterioſo del Dilicato conſiſte nel penetrare, qual ſia la malagevolezza d'eſprimerſi con quella felicità, che a primo incontro è paruta coſa cotanto naturale, e comune. (168) Concediam dunque all'Autor della Maniera di ben penſare, che i Penſieri Dilicati racchiudano un qualche Miſterio; ma un Miſterio tanto differente, ed alieno da quello, ch'ei ſi figura, quanto è differente in uno Scrittore l'intento di celar parte del ſuo ſenſo, per non eſſer ſubito interamente inteſo, dall'intēto di celar l'arte di farſi ſubito interamente intendere. In quello vuol il Cōponitore, che l'Aſcoltante s'arreſti a ſpeculare intor-

(167) *Les Lettres de Voiture ſont remplies d'expreſſions déliéates; la maniere dont il s'exprime paroît ſi aisée, & ſi naturelle, qu'on ſe perſuade en le liſant, qu'il eſt facile d'entrer dans le même tour; il n'y a que la reflexion ſur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficultè de s'exprimer avec le même bonheur.*

Reflexions ſur l'Elegance par M. l'Abbè de Bellegarde Expreſſions délicates pag. 64. & 65.

(168) *Horace nous a donné cet avis lorſqu'il veut que la maniere de s'expliquer paroiſſe ſi naturelle, que d'abord on juge qu'il ſeroit fort aisé d'entrer dans le même tour, & qu'il n'y ait que la reflexion ſur ee qu'il a de fin, & de délicat, qui découvre la difficultè de s'exprimer avec le même bonheur.*

Saint-Euremont Oeuvres mélees tom. 4. de la Vraye, & de la fauſse Beautè des ouvrages d'eſprit, chap. 1. pag. 139.

Eſt

torno al Detto, affinchè ne ricavi, indovinando, ciò che non è ſpiegato. In queſto vuole ſpiegarſi appieno, affinchè l' Aſcoltante non s' arreſti, ſe non forſe a ſpeculare intorno al come ſia il Detto cotanto chiaro. In quello gode di por l' Uditore in ſoſpetto di qualche artifizio, o di qualche figura, che aſconda alquanto del Penſiero: perchè, non ſoſpettando egli, e non cercandolo, potria perdere il Componitore il fine della ſua induſtria. In queſto gode, che non ſoſpetti l' Uditore, o di figura, o di artifizio: perchè, ſoſpettando egli, e cercandolo, potrebbe il Componitore perder l' oppoſto ſuo fine, di comparire da ogni e qualunque induſtria lontano. (169)

XI

EUPISTO

Non ſo, s' io più debba ringraziare Eriſtico, di aver conciliata la Teorica d' Ermogene coll' opinioni di molti Scrittori Franzeſi, o voi Filalete, d' aver conceduto a quel della Maniera di ben penſa-

---

(169) *Eſt enim figura quadam carere figuris illis. Nihilo minus quàm album corpus coloratum dicimus, quum tamen albedo viſa ſit quibuſdam coloris privatio.*

Scaliger. Poetic. lib. 4. cap. 1.

Quamobrem tum quidem optimè figurata oratio, cum figura ipſa, quâ figura latuerit.

Dionyſ. Longin. ſect. 15. de Sublim.

Tunc enim perfecta ars, quum naturam ita exprimit, ut natura ipſa eſſe videatur. Rurſum natura eſt ſucceſſu fœlix, quum latentem in ſe continet, & tegit artem.

Dionyſ. Longin. ſect. 19. de Sublim.

J'en-

fare un qualche Misterio nella Dilicatezza, avvegnachè molto diverso da quel, che per lui s' intende. Temo tuttavia, che componendo le cose per un verso, l'abbiate scomposte per un' altro, e che dalle vostre supposizioni derivino due notabili inconvenienti. Il primo si è, che da quanto ultimamente avete stabilito venga a confondersi il Dilicato col Naturale; già che dal mio Autore veggo spiegato questo nel modo stesso precisamente, col quale avete descritto l' altro. Il secondo inconveniente molto ancora più grave arriva a sconcertare, s' io ben m' appongo, tutto il vostro Sistema de' Pensieri Ingegnosi. Tolto alla Dilicatezza il Misterio, si viene a togliere l' uso in essa dell' una, e dell' altra delle due Maniere de' Pensieri Ingegnosi: primieramente del Paradosso, che di necessità è misterioso, se per lui quel, ch' è Vero, Vero non pare: e poi fors' anche di tutte le Figure Simboliche, le quali nella loro significazione, e nel loro artifizio han pur qualche cosa di misterioso, già che fan parer Vero quel, che non è. Se, dico, io ben m' appongo, ecco distrutta la sussistenza del vostro Sistema; mentre ad essa è necessario, che le due maniere di Sentenze da voi prescritte s' adattino in qualche modo a ciascun de' Caratteri dell' eloquenza.

GELASTE

Alla prima obbiezione prendo io il carico di rispondere. E' disordine (io nol niego) il confondere il naturale col Dilicato; ma di questo disor-

dine chi è in colpa, se non il vostro Autore? Egli, è certissimo, non ha mai meglio parlato della Dilicatezza, che allor quando della Naturalezza ha avuto in animo di trattare. Dice egli (e lo direbbe egualmente bene de' Pensieri Dilicati) intender per naturale certa Bellezza semplice, senza lisci, e senza artifizj, tal' qual ha dipinta un' Antico la vera Eloquenza. Intende, esser quello un Pensier naturale, che si crederebbe venir' in mente ad ognuno, anzi esserci prima che sia letto, e quello in somma, che par facile a trovare, e nulla costa, dopo essersi ritrovato. (170) Son queste realmente le proprietà de' Pensieri Dilicati, più che de' naturali, come ne insegnò Filalete. Antecedentemente aveva lo stesso Autor Franzese stabilito, esser la Naturalezza cosa non punto ricercata, ne tratta di lontano, ma presentata dalla natura del Suggetto, e nata, per così dire, in lui. (171) Finalmente conchiude, che simili Pensieri derivano meno dall' Ingegno di chi pensa, che dalla materia, sopra di cui pensa

(170) *J' entends je ne sçay quelle beauté simple sans fard, & sans artifice, telle qu' un' Ancien dépeint la vraye éloquence. On diroit qu' une pensée naturelle devroit venir à tout le monde; on l' avoit, ce semble, dans la tête avant que de la lire; elle paroit aisée à trouver, & ne coûte rien dés qu' on la rencontre.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 296. & 297.

(171) *Qu' entendez-vous donc, dit Philanthe, par ce que vous appellez naturelle en matiere de pensée? J' entends, repartit Eudoxe, quelque chose qui n' est point recherchè, né tiré de loin; que la nature du sujet presente, & qui nait pour ainsi dire du sujet même.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 296.

Elle

ſa, e ragiona. (172) Alle due ſue propoſizioni ultimamente da me citate altro non manca, per eſprimere a maraviglia bene il Dilicato, ſe non l'aggiugnere, che così pare a chi ode il Penſiero già da altri formato, ma che non così rieſce a chi s'accigne a formarlo; ſiccome nella prima da me allegata aggiunſe la circoſtanza del crederſi ognuno capace di ſimil Penſiero. Con buon conſiglio inſiſtè Filalete nel dilucidare tal circoſtanza, come quella, per cui unicamente ſi ſepara, e ſi diſgiugne il Dilicato dal Naturale: imperciocchè (riſtrignendo il tutto in poche parole) l'uno è quel, che par naturale, e facile, quantunque non ſia; l'altro è quel, che tale non ſol raſſembra, ma che tale è in realtà. Per altro chi non ſa poi, eſſere la Naturalezza da bramarſi, e da ſtudiarſi onninamente, e generalmente in ogni ſorta di Concetti, ſieno Sublimi, ſieno Aggradevoli, ſieno Dilicati, o quel che mai vi volete? Il Naturale adunque, oltre al dinominar particolarmente una ſorta di ſtile, che nulla più poſſiede della Naturalezza, entra ancora in ogni altro genere d'eloquenza; anzi ſua mercè ſi rende immune ogni altro da' proprj eceſſi, e ſi contiene ne' confini appunto della propria natura. Lo conobbe anche l'Autore della Maniera di ben penſare, [173] ma penetrò aſſai più in-

---

(172) *Elle vient moins en quelque façon de l'eſprit de celui qui penſe, que de la choſe dont on parle.*

Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 297.

(173) *Mais croiriez-vous que les penſées qui ſurprennent, qui enlevent, qui piquent le plus, ou par la délicateſſe, ou par la ſubli-*

nanzi l'Abate di *Bellegarde*, specificando, che siccome più che in ogn'altro Carattere deesi nel Dilicato imitar la natura; così nel formarlo ha bisogno il Componitore, che in modo particolare sia l'arte propria dalla natura soccorsa. [174] Gran felicità veramente di Chi ha sortita si perfetta naturalezza, che possa supplire all'arte, o di Chi ha fatto acquisto di quell'arte cotanto industriosa, e pregiata, che sa sotto l'apparenza za della Naturatezza occultarsi. [175] Ed è ben disgrazia del vostro Autore, che il suo Censor Cleante pretenda di riconoscere in lui, e di far, ch'altri in lui riconosca la mancanza dell'una, e dell'altra. [176]

FILALETE

Dovrei io molto affaticarmi per superare, o Eupi-

---

sublimitè, ou par la simple agrément sont en quelque sorte vicieuses; si elles ne sont naturelles.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 295.

(174) *Les regles, & les préceptes ne sont pas d'un grand secours pour apprendre à parler délicatement, si la nature ne s'en mêle.*

Reflexions sur l'elegance par M. l'Abbé de Bellegarde Expressions délicates pag. 63.

(175) *Pracipuèque oratio, cujus virtutes frequenter ex industria quoque occultantur.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

(176) *On ne voit point dans ses Entretiens ce qu' une heureuse nature peut faire sans art, ny ce qu' un art adroit peut imiter de la nature. Et ce n'est (dit-on) ny la nature, ny l'art, mais un je ne sçay quel artifice, qui gâte l'un & l'autre, & qui est le vray caractere d'un jeune declamateur.*

Sentimens de Cleanthe sur les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene lett. 2. pag. 21.

Hoc

pisto, il vostro secondo dubbio: poichè grande in fatti sarebbe il disordine, se ammesse le antidette dottrine, non si potessero ammettere Pensieri Ingegnosi nel carattere Dilicato secondo il vostro supposto. Ma dalla fatica, ch' io dovrei assumere, mi libera il Comentator di Ermogene, mostrando, come la Dilicatezza introduce anzi le Urbanità nello Stil semplice, e come di queste ci si rallegri, e s' adorni. [177] Sentite però, con qual cōdizione sienò dalla Semplicità, o dalla Dilicatezza, che è il Bello della Semplicità, accettati i Pensieri Ingegnosi: con questa precisamente, che non abbiano in se nulla di ricondito, nulla d' astruso, onde la loro leggiadria tutta a un tratto nella lor superficie si manifesti. [178] Ciò vuol dire sbandito totalmente quel tal Misterio, che vale d' incentivo all' indovinare, e che dal vostro Autore è ricercato essenzialmente ne' Pensieri Dilicati con opinione tanto contraria ad Ermogene. Sien pur dunque, in sentimento di questo Maestro, fondati i Pensieri, o sopra Figure Simboliche, o sopra Paradossi ancora; non è loro interdetto l'aver luogo nel carattere Dilicato. Saran-

(177) *Hoc igitur genere dicendi suavi corrigitur genus simplex, nimis durum, insuave, agreste, ut simplicitas sit urbana, lata, & humana,*

Caspar Laurent. sup. Hermog. 2. cap. 4. de Suavitate.

(178) *Simplex oratio debet esse suavis, & jucunda, non semper tristis, horrida; Habet interdum argutias, in quibus nihil sit reconditi, nihil abstrusi. Sint ἐξεπιπολῆς, in superficie tantum acuta. Sint ἐξεπιβολῆς, ex ipso aggressu, quasi ex impetu, vel ex tempore, vel è re nata, sive ex occasione oblata.*

Idem ibi lib. 2, cap. 5.

no ad esso cõvenienti, e saran'essi Dilicati, purchè non facciano nell' intelletto quella veemente impressione, che producono i misteriosi, allorch' egli s'agita, e s'affatica alquanto per ben comprenderli. Non è già, ch'in altro, ma diversissimo, stile non ridondi poi quella tale fatica in altra sorta di diletto: ne son' io per negare, che non conferisca sommamente alla sublimità quel lasciar da ruminare alla mente, ove in virtù di ciò si ricalca, e si rinforza l' impronta del Pensiero, dopo ancora svanito il suono delle Parole. [179] Di questa gagliarda natura saranno ben si le immagini, e le metafore più pellegrine, più ammirabili, più nuove, e diciamolo ancora, più ardite: saranno i Paradossi, che ostentano più vigorosamente apparenza di contraddizione al credibile, come quei, che furon da noi commendati, e nel genere magnifico, e proporzionatamente ancora nel Bello, ma splendido, e vivace, non giammai nel Bello Dilicato, che è il Bello della Semplicità. In una parola debbono le Sentenze a questa appartenenti esser leggermẽte delineate dall'Arte Rettorica, non calcate con forza, e debbono accostarsi all' intelletto senza impeto, che gagliardamente il commuova. Dissi, che gagliardamente il commuova, perchè v' ha una tal mite, e temperata maraviglia, che non agi-

(179) *Nec menti nostra amplius quiddam reputandum relinquat eo ipso quod dicebatur, sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippè qua non ultra auditum retineatur.*

Dyonis. Longin. de Sublim. sect. 5.

agita, ma sollettica l'ingegno, qual'è quella, che provò il Minturno nella lezione dell' opere soavissime, e semplicissime di Teocrito. [180] Conoscendo però, che la vostra difficultà riguarda principalmente i Pensieri contenenti Paradossi, vi prego, o Eupisto, a ricordarvi, che la Maniera di ben pensare ne ammette per fin nello Stil naturale, il quale per necessità ha da essere più semplice, e men misterioso del Dilicato, postoche il Dilicato aggiunga bellezza al semplice, come si dimostrò. Per naturalissimo loda egli quel Detto di Cicerone sopra la morte di Crasso, preceduta alla rovina della Repubblica, ed è: che gli Dei non avessero tolta a quel buon Cittadino la Vita, ma gli avessero dato in dono la Morte. [181] Qui ben considerando scorgerete Paradosso, nel chiamar dono la Morte; ma lo scorgerete così mitigato, che non fa ostentazione d'Incredibile, ne da motivo d'arrestarsi, non che di speculare all' ingegno. E perchè in-

(180) *Atque in ipsa tenuitate admirabilem se prabet* (parla di Teocrito) *cum vel in tenuissimo genere movenda sit admiratio*.

Minturn. de Poeta. lib. 2. pag. 166.

(181) *Mais celle qu'il a sur la mort de Crassus est une des plus naturelles qui se puisse voir. Dabord il remarque que Crassus mourut avant tous les troubles de la République, & que ce grand homme ne vit ni la guerre allumée dans l'Italie, ni le bannissement de son gendre, ni l'affliction de sa fille, ni en fin le funeste état de Rome toute défigurée par une suite continuelle de malheurs. Il dit après:* Il me semble que les Dieux ne luy ont pas ôté la vie, mais qu'ils luy ont fait comme un present de la mort.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 298. & 299.

questo caso sta il Paradosso, ma senza il Misterio (quel Misterio, dico, ch' obbliga il Leggitore all' indovinare) ben potrete chiaramente inferire, che questo, e non quello, vien ragionevolmente escluso dalla Dilicatezza. Ove poi di questa tratta positivamēte l' Autor Franzese, dopo aver prodotti diversi Paradossi appartenenti senza fallo per la somma loro energia allo Stil vigoroso, e forte (come già notò Gelaste) e perciò nulla appartenenti alla Dilicatezza; altri ne adduce, che quantunque sieno, già non sembrano a prima faccia Paradossi, e però adattatissimi sono, per vero dire, al carattere Dilicato. Diasi il primo luogo a quel gentilissimo, e soavissimo Pensiero, che pone *Racine* in bocca di Tito. *Io la veggo ogni giorno da cinqu' anni in quà* (parla quell' Imperadore dell' amata sua Berenice) *e pur mi par, ch' ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga.* [182] Ha ben ragione l' Autore di commendar per Dilicato questo Passo; ma non l' ha già certamente di negar, che sia tale quello di Catullo sopra la Morte d' nn Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilicatezza per questo non mai a bastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo, ch' egli vorrebbe. [183] Il sentimento

(182) *Celui qu'un de nos Poëtes donne à Titus au sujet de Berénice est plus délicat.*

Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et croy toûjours la voir pour la premiere fois.
Maniere de bien penser Dialog. 2. p. 289. & 290.

(183) *Catulle, repliqua Philanthe, ne le cede gueres à Ovide en sentimens délicats. Il dit au sujet de la mort d'un frere qu' il aimoit passionnement:* Je ne vous verray plus jamais, mon cher

to di quel Passo è tale: *Io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t' amerò però sempre.* [184] Chi sa essere un Dettato, ed in conseguenza opinion comune, che duri l'amare, quanto dura la vista della persona amata, non negherà, che qui per modo di Paradosso non venga contraddetto alla comune credenza. Ma perchè sì leggermente è toccata la contraddizione, e perchè senza ostentamento viene insinuata all' Ascoltante; per questo appunto il portare in que' Versi un Paradosso in modo sì moderato, che quasi per Paradosso non sia conosciuto, è la vera cagione della sua Dilicatezza.

XII

ERISTICO

Di tante confusioni, tra le quali si ravvolge l'Autor Franzese, nel giudicar sopra gli esempli de' Pensieri Dilicati, la maggiore, e forse l' origine di tutte è l'avvisarsi egli, che il Vizio, ove corre pericolo di cader la Dilicatezza, sia il Raffinamento. Lo descrive egli per un' eccesso di finezza, o di sottilità nel pensare: (185) dico di sot-

---

cher frere, vous qui m'estiez plus cher que la vie; *mais je vous aimeray toûjours*,

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 289.

(184) *Ce sentiment est fort tendre, repartit Eudoxe, mais il est un peu trop dévelopé, & trop uni pour avoir toute la délicatesse dont nous parlons.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 289.

(185) *Le délicatesse a ses bornes aussi-bien que la grandeur, & l'agrément. On rafine quelquefois à force de penser finement, & allors*

sottilità, intendendo per questa il soverchio dell' Acume, e non quello della tenuità, o della bassezza. E ben mostra egli pure di così intendere il Raffinamento, colà dove lo addita distante un sol passo dal *Galimatias*, ch'è poi il sommo de' garbugli, degli arzigogoli, e delle oscurità. (186) Allega egli in proposito di questo smoderato Acume quel nostro Proverbio Italiano, col quale sogliamo appunto proverbiare certi cervelli fisicosi, e soffistici: Chi troppo s'assottiglia, si scavezza. (187) Adopera la similitudine delle Lame da Spada di soverchio affilate, (188) e finalmente l'esemplifica nell' Opere del nostro Virgilio Malvezzi, (189) le quali, come ben sapete, concernenti materie politiche, e colme d'acute riflessioni, potrebbono forse trapassare nella sottilità dell' Acume, ma non giammai nella

---

allors la pensée dégenere en une subtilité qui va au-delà de ce que nous appellons délicatesse : c' est, si cela se peut définir, une affectation exquise ; ce n' est pas finesse, c' est rafinement.

Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 415.

(186) *Comme de la délicatesse au rafinement, repartit Eudoxe, il n' y a qu' un pas à faire, le passage est aisé du rafinement au galimatias : l' un tend de lui-même, & va droit à l' autre.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 449.

(187) *C' est à eux, ce me semble, qu'on peut appliquer le proverbe Italien :* Chi troppo s'assottiglia, si scavezza.

Maniere de bien pens. Dialog. 3. pag. 425.

(188) *Qu' elles ressemblent à ces lames que l'on affile si fort qu' on les reduit presqu' à rien.*

Detta ivi, pag. 426.

(189) *Il y a des Malvezzi, & des Ceriziers, qui sophistiquent leurs pensées.*

Detta ivi, pag. 425.

Acria

nella sottigliezza del tenue. Lascio ora a voi l'argomentare, ed il riconoscere, che la sottilità, o la finezza dell'Acume tanto ha che fare colla Dilicatezza, quanto ha che fare coll'Acrimonia, e coll'Acume la Semplicità, in cui ha fondamento la Dilicatezza, secondo i precetti d'Ermogene. [190] Essendo però vero, com'è verissimo Assioma in Rettorica, che non può degenerare una Virtù, se non nel Vizio a lei contiguo; in tutt'altro difetto, che nel Raffinamento, potrà traboccar la Bellezza dello Stil semplice, e tenue. Il proprio eccesso di questo Carattere vien nominato Esile da Quintiliano; [191] Squallido, e Digiuno da Plutarco, e da Aulo Gellio; [192] Esangue, e Arido dall'Autore ad Erennio, e dal Falereo; [193] e Secco finalmente dallo Scaligero. [194] A' quali Vocaboli tutti pare

a me

---

(190) *Acrimonia non solum non est simplex, sed etiam cum simplici genere pugnat ...... Acumen autem, & acrimonia solo nomine apud nos differunt.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 3. de Simpl.

(191) *Fiuntque pro grandibus tumidi, pressis exiles.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

(192) *Plutarchus ἁδρὸν Thucidida, ἰσχνὸν. Lysia, μέσον Demosthemi assignat. Exadversum verò vitia totidem ...... pro subtili squalidum, ac jejunum.*

Scaliger Poetic. lib. 4. cap. 1.

Sic plerumque sufflati, atque tumidi fallunt pro uberibus. Squallentes, & jejuni dicti pro gracilibus.

A. Gellius lib 7. cap. 14. apud Uden. lib. 3. Progin. 22.

(193) *Tenui ...... aridum, & exangue genus orationis.*

Rhetor. ad Herrenium lib. 4.

Vicina autem est tenui vitiosa forma, quæ vocatur arida.

Demetr. Phaler. partic. 131. ,part. 2. juxta Panig.

(194) *Est igitur pura illius, pressa, subtilis, simplicis, hostis, Sicca,* Scalig. Poetic. lib 4. cap. 24.

Les

a me, che ben corrispondano in Italiano quel languido, e quel fiacco, nel quale disse scherzevolmente, ma veracemente Gelaste, che incorrono le femmine nell' affettar soverchia Dilicatezza. Posto dunque in chiaro, che malamente si assegna questo Raffinato, e questo Ricercato per eccesso della Dilicatezza; io non veggo, o Eupisto, che possiate addurre altra scusa per lo vostro Autore, se non che forse a lui sia mancato il termine più proprio, ch' ei cercava, per esprimere il suo pensiero, come par, ch' egli accenni. [195] Ma come rendere accettabile una tale scusa, se per gli esempli troppo è manifesto quel che intenda per Raffinamento, e quanto intenda la Dilicatezza per cosa diversa da quella, che la riconosciamo ne' documenti de' veri Maestri? E poi, simili inescusabili sconcerti s'incontrano parimente, là dove altri estremi ci prescrive ad altre prerogative de' Pensieri. Questo Raffinamento, ch' in fatti è pericoloso per chi cerca avidamente il Nuovo, non fu da Lui avvertito per l'eccesso di quello; ma per tale anzi ci prefisse l'Usato, che contrario, e non eccedente è da dirsi, rispetto al Nuovo. Al Verisimile statuì per estremo il Falso, il quale seco per lo

più

(195) *Les termes manquent pour exprimer des choses si subtiles, & si abstraites : à peine les concevons-nous ; & il n'y a proprement que les exemples qui puissent les faire entendre. J'en ay icy de tous les degrés, & de toutes les especes : car il y a de plus d'une sorte de délicatesse outrée, & j'ay été curieux de remarquer ce que les Auteurs ont de rare en ce genre-là.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 415.

più lodevolmente concorda, e non l'Incredibile; in cui spesso trapassa viziosamente il Componitore nel tracciare il Maraviglioso. Così patenti sconcerti, dico, ed altri non minori da noi ponderati ne' giorni addietro, non isfuggirono nè pure dalla mia osservazione anni sono, quando la prima volta scorsi la Maniera di ben pensare. Nè ora io gli ritocco, o Eupisto, per rinfacciarli al vostro Autore; ma perchè mi compatiate, se mi dichiarai incapace di comprendere una tal Teorica, e però di soccorrervi nell' impresa di tradur questo Libro.

EUPISTO

Lasciamo ora da parte la Traduzione da me già meditata. Certo è, che molto più m'è giovata l'esamina de' suoi insegnamenti finita appunto col lume di questo giorno. Permettetemi però, ch' io sospenda il dichiarar la mia opinione, insinattantochè ne' due rimanenti giorni avrò inteso, come difendiate i Passi tutti degl' Italiani Autori, non approvati dal Franzese, e come si riducano que' Passi medesimi sotto una delle Maniere, in cui ha partiti Filalete i Pensieri Ingegnosi.

XIII.

GELASTE

Molto tardereste a dichiarar la vostra opinione, se volete aspettare, non dirò, che si difendano i Passi Italiani prodotti dall'Autor Franzese, per-

che

chè questo si farà agevolmente, e speditamente, ma che tutti si riducano sotto le Maniere de' Pensieri Ingegnosi proposte da Filalete. Alcuni Opponimenti a' Passi de' nostri Scrittori (ben ve n' avvedrete domane, e doman l'altro) non riguardano ne meno i Pensieri, non che i Pensieri Ingegnosi, e la sua censura ferisce solo la Locuzione; benchè a questa avesse prima secò stesso diliberato di non por mente. Altri son Pensieri, è vero, ma non di quegli, ove il commuovere, o l' insegnare concorra al massimo fine del Diletto, e perciò non veramente Ingegnosi. L' ommettere questa distinzione, che conforme alla mente di Tullio produsse opportunamente Eristico, fu il principio del suo avvilupparsi: onde già che il pensare, e il parlar dilicatamente inchiude viluppo, secondo la sua Dottrina; io parimente, secondo il suo Vocabolario, mi farò lecito di dire, che ei cominciò a parlar dilicatamente molto prima ancora d' entrar nel trattato della Dilicatezza, ora da noi interamente disaminato.

Fine del quinto Dialogo.

SESTO

SESTO DIALOGO

ERISTICO FILALETE GELASTE EUPISTO.

Capi delle Materie principali contenute in questo Dialogo.

I. *Prima d' entrar nella Difesa de' Pensieri del Tasso [che è l' argomento di questo Dialogo] si toccano varj Giudizj di altri Autori Franzesi sopra il medesimo Epico; e si ponderano particolarmente quelli del* P. Rapin, *e di* M. Boileau, *o sia* Despreaux.

II. *Si fa vedere, che l' Obbiezione contra un Verso della Gerusalemme liberata Cant. XIX. Stanz. 26. in proposito della Morte d' Argante, depende dal non aver compreso l' Autor Franzese il significato d' una Voce Toscana.*

III. *Si giustifica il Tasso, per aver finto il Cielo come dotato di vista, e di volontà nel Cant. XX. Stanz. 5. Si discorre alquanto sopra l' uso Poetico, ed eziandio Rettorico di rappresentare animate le cose inanimate: e si esplica il sentimento del Cardinale Sforza Palavicino intorno al medesimo Passo di Torquato.*

IV. *Si libera il Poeta dalla taccia di furto, di cui è incol-*

colpato in tre luoghi; nel Cant. XX. Stanza 142. nel Cant. XIX. Stanz. 32., e nel Cant. XV. Stanz. 20.: e si accenna, quanto differente dall' imitare, e dal migliorare sia il rubare, e il copiare.

V. *Si pone in chiaro, non aver due Versi nel Cant. XVI. Stanz. 68. quella conformità con un Verso di Virgilio, che suppone l'Autor Franzese: ed essere stato migliorato dal Tasso nel Cant. VII. Stanz. 98. un senso di Salustio.*

VI. *Si spiega la Descrizione degli affetti d'Amare in Olindo nella Stanz. 15. del Cant. II., mostrandosi, come per natura di questa passione sieno fra loro opposti gli effetti da essa prodotti.*

VII. *Difendesi il principio del rimprovero d' Armida a Rinaldo nella Stanz. 40. del Canto XVI. dall' accusa di Affettazione. Si loda un Passo di* Pier Corneille *nella Tragedia del Cid, non molto a quello dissimile, ed uno di Sant' Agostino, benchè riprovato dal Santo Autore nelle sue Ritrattazioni, con motivo però assai diverso da quello, che suppone il Critico Franzese.*

VIII. *Si fa conoscere, non contenersi per modo alcuno Bisticcio, ne altro giuoco di parole in un Verso della medesima Armida Cant. XVI. Stanz. 49.*

IX. *Dimostrasi la Bellezza d' un Concetto nel descriversi le Sculture delle Porte nel Palagio d' Armida Cant. XVI. Stanz. 2., ed incidentemente si spiega alcun fisico effetto de' sensi.*

X. *Si difendono cinque Passi ne' due Lamenti di Tan-*

credi

credi dopo la Morte di Clorinda; uno nella Stanz. 96. del Cant. XII., criticato ancora da Niccola Villani; uno nella Stanz. 81. del medesimo Canto; uno nella Stanza 76.; e due Apostrofi ivi pure nelle Stanze 75. e 82.: tutti incolpati d'Affettazione.

XI. *Inoltre due altri Passi nel primo de' due Lamenti d'esso Tancredi censurati di Raffinamento nelle Stanz. 76. e 79. del Cant. XII.*

XII. *Dallo stesso Vizio di Raffinamento si manifestano esenti due altri Pensieri; l' uno nella pugna fra Tancredi, e Clorinda Cant. XII. Stanz. 62., l'altro nella morte di Sveno Cant. VIII. Stanz. 22. e 23., mostrandosi di più, non esser fra questi due Pensieri quella totale contrarietà, che avvisa l'Autor Franzese.*

XIII. *Si fa conoscere, che ne Raffinato, ne irragionevole può dirsi il ragionare amoroso di Rinaldo ad Armida alla Stanz. 22. del Cant. XVI. ne il ragionare sdegnoso della stessa a Rinaldo alla Sanz. 132. del Cant. XX.*

DIALOGO SESTO.

ERISTICO

DI voi appunto venghiamo in cerca, o Filalete, per pregarvi a decidere su due piedi un disparere or' ora fra noi insorto.

FILALETE

Come? Non per anche si è incominciato il solito ragionamento, e già siete in contesa? Avvertite, che fuor dell' ora del nostro passeggio, e delle nostre studiose dispute non vo' io arrogarmi quell' autorità di giudicare, che voi per ischerzo m' avete in esse conferita, e che io parimente esercito per ischerzo, ad oggetto di contribuire in tal guisa al piacere della nostra gioconda conversazione.

ERISTICO

Nel discendere delle Scale (perchè omai pareami, accostarsi il tempo del consueto passeggio) mi è sovvenuto, d' aver lasciata in camera certa Nota, ove questa mattina ridussi per ordine tutti que' Passi Italiani, che sono sparsi nella Maniera di ben pensare, sottoponendoli separatamente a' lor proprj Autori. Or mentre tornava io indietro a prenderla, mi si è opposto Gelaste, tentando di trattenermi ....

GELASTE

Si, l'ho tentato, ed ho ancora con mie ragioni tentato distorvi dall' inutil disegno di regolare nella guisa da voi conferitami l'odierno ragionamento. A che serve questo andar cernendo i Passi d'ogni Autore, e separar quelli d'uno da quei d'un'altro? Molto meglio, al creder mio, sarebbe andar secondando lo stesso ordine nel difenderli, che dal medesimo Libro Franzese è stato tenuto nel censurarli.

FILALETE

E voi Eupisto, qual più di questi modi approvate?

EUPISTO

Per me sono indifferente, e tale mi son mantenuto nella zuffa tra loro due, me presente, appiccatasi. Ritraeva io buon pronostico da questo lor principio di discordia; ma or ne traggo un sinistro dalla condescendenza, che voi mostrate verso la mia opinione: ed argomento, che in questa piccola cosa voi vogliate manieroso aderire al mio sentimento, perchè poi in ogni altra decisione da farsi in questo giorno, siate fermamente preparato a sentenziare contro di me.

BRISTICO

Da quel, ch'io veggo, voi state, o Filalete, in procinto di decidere a seconda di Eupisto, senza ascoltar prima, ne le ragioni di Gelaste, ne le

mie

mie. Ho io creduto molto più a proposito il far prima una raccolta di tutti i Passi di ciascheduno Scrittore Italiano, e così raccolti andargli poi ad uno ad uno disaminando, affinchè da ciò nasca l' opportunità (quando pur da alcun di voi accettar si voglia) di toccare alcuna cosa particolarmente intorno al carattere, o intorno al talento, ed al merito di quell' Autore, che dal Franzese vien censurato. Tanto più parmi ciò conveniente, quanto che di necessità il primo ad esser difeso dee essere il Tasso, come quegli, che prima degli altri soggiace a i colpi critici della Maniera di ben pensare, e come quegli, che parimente è il primo in dignità fra quanti Italiani ha condannati, o vogliam dir conosciuti, lo Scrittor Franzese.

I

GELASTE

Ed io all' incontro stimava, e tuttavia stimo opera inopportuna, e soverchia l'entrar ne' meriti di Torquato. Per tale assunto altro tempo ci vorrebbe, che quello, il qual ne resta da spendere, anzi altro, che quello già speso ne' giorni andati. E poi quanto può dirsi, o della giustizia, o dell' ingiustizia, usata inverso le sue Opere da' Voti, o favorevoli, o contrarj de' Franzesi ultimamente fu esaminato, e descritto dall' erudito Fontanini nel suo Aminta difeso: fatica, che ben sapete, quale applauso abbia universalmente riportato da tutta la Repubblica letteraria. Vaglia però al

Tasso, sopra quanti elogi sono stati fatti al suo merito dagli Scrittori stranieri, quello di *Balzac*, che non temè d'affermare, esser Virgilio cagione, che non sia primo nell'Epico onore il Tasso; ed esser questi cagione all'incontro, che solo non sia Virgilio: (1) Elogio veramente glorioso, e al lodato, e al lodante; quantunque abbia *Balzac* preso in prestito il pensiero da S. Girolamo, come prima d'ogni altro notò lo stesso accuratissimo Fontanini. (2)

EUPISTO

V'intendo: non basta a voi l'esaltare il Tasso, ma vorreste deprimere *Balzac*, convincendolo di furto. Vorreste, dico, mostrar, che i Franzesi ancora s'usurpano gli altrui pensieri, e così vendicarvi contra la Maniera di ben pensare, nella quale, secondo la vostra supposizione, si trattano talora da ladri i Poeti, e gli Oratori Italiani.

ERISTICO

Tanto son'io lontano dal deprimere *Balzac*; che an-

(1) *M. de Balzac n'a point fait difficulté de dire, que ce Poëme est l'ouvrage le plus riche, & le plus achevé que l'on eust encore vû depuis le siecle d'Auguste; qu'en ce genre excellent d'écrire, Virgile est cause que le Tasse n'est pas le premier, & le Tasse, que Virgile n'est pas le seul.*

Jugement des Sçavans sur les Poëtès to.4.par.4.pag.4.& 5.

(2) *Il quale elogio però innanzi a lui fu applicato da S. Girolamo a Cicerone nella Lettera a Nepoziano* de Vita Clericorum *dicendo:* Marcus Tullius, in quem pulcherrimum illud elogium est: Demosthenes tibi praeripuit, ne esses primus Orator, tu illi, ne solus.

Aminta difeso, &c. del Fontanini cap.2.pag.45.

Ma-

anzi mi scandalezzo sommamente dell' Autor della Maniera di ben pensare, perchè in questa opera, e nell'altre sue, cotanto livido si mostri contra un tal'Uomo. (3) Pretendo più tosto, che valendosi *Balzac* di quel Detto di S. Girolamo, ove si paragona Cicerone a Demostene, abbia palesata non meno la sua erudizione, che la rettitudine del suo giudizio. Imperocchè coll' applicazione del medesimo Detto, a favor del Tasso, da egli a vedere, che lo reputa fra' Toscani di merito pari a quello, che tra i Latini riconobbe in Tullio il Sacro Dottore; e viene a compartire fra Virgilio, e Torquato i pregi dell'Epica Poesia colla stessa retta misura, colla quale compartì S. Girolamo i pregi dell' Arte Oratoria fra Demostene, e Cicerone.

FILALETE

Confesserò io ben di buona voglia, che il Tasso sia stato fatto in gran parte quello, ch'egli è da Virgilio, come da Demostene fu fatto Cicerone quello, ch'egli era: (4) e credo, che volendosi con animo disappassionato giudicar della Gerusalemme liberata, meglio non si potesse, che imi-

(3) Maniere de bien penser imprimée a Lyon du 1691. pag. 36. 37. 43. & 44. Dialog. 1. pag. 451. Dialog. 3.
Pensées Ingenieuses pag. 267. & 268.

(4) *Cedendum verò in hoc quidem, quòd ille, & prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Nam mihi videtur Marcus Tullius cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.*
Quintil. lib. 10. cap. 1.

imitando il ſentimento di Domizio Afro, nel giudicar fra l' Iliade, e l' Eneide. Potrebbeſi però francamente per noi ſoſtenere, che a queſta s' accoſti in dignità la Geruſalemme liberata almen quanto all' Iliade l' Eneide: voglio dire, che quantunque ſia collocato il Taſſo in ſecondo grado dopo Virgilio; è nondimeno il ſuo grado così proſſimo al primo, che del primo medeſimo, più toſto che del terzo è partecipe. (5) Ma, ritornando a i Voti della Nazion Franzeſe, non fo io tanto caſo di molti, che in parte favorevoli, in parte avverſi al Taſſo ha raccolti *Baillet*, quanto ne ſo, e ne debbo fare del ſolo Voto autorevoliſſimo uſcito dell' Accademia ſteſſa di Parigi. Ben ſi ſa, eſſer' ella il Collegio degli Uomini più eccellenti in Dottrina, che abbia quel fioritiſſimo Regno; anzi ben ſi ſa, contenerſi per eminenza in Lei il ſentimento più puro, e più retto di tutta la Francia, veramente dotta, e ſenſata. Pronunziò l' Accademia ſteſsa, in occaſione di eſaminar la famoſa Tragedia intitolata il Cid: non aver ragione qualſiſia Autore al Mondo di lagnarſi da indi innanzi, quando cenſurato egli foſse, da poi che a cenſura ſoggiacquero il Taſſo,

(5) *Utar enim verbis iiſdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maximè accedere: ſecundus, inquit, eſt Virgilius, propior tamen primo, quàm tertio.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

Après

so, e il Guarino. (6) Ponderate bene il valor di queste parole significanti, a mio intendere, esser tali l'Opere de' nominati due valent' Uomini, che dovrebbero riputarsi ragionevolmente superiori a qualunque sorta di critica.

GELASTE

Noto io di più, e con mio sommo contento, dedursi da tai parole, che quella insigne Adunanza apprezzi il Tasso al pari certamente del buon *Corneille*; mentre per consolar Questo della censura fatta alla sua Tragedia, non avrebbe addotto esemplo di Autor censurato, che gli fosse inferiore. Se però il nostro celebre Epico corre la medesima sorte del loro celebre Tragico, non sarà pregiudizio a lui, che qualche genio eteroclito tra la Nazion Franzese congiuri contro della sua Fama, come non fu pregiudicato lo stesso *Corneille* dall' orribil congiura mossagli contro. (7) Era egli appunto condannato in quella parte, e per quelle vane ragioni, per cui si pretende condannare il Tasso: (8) e se non fos-

(6) *Aprés ces deux ouvrages personne n' a raison de murmurer, si on le censure.*

Extrait des Sentimens de l' Academie sur le Cid dans les extraits de tous les beaux endroits des Autheurs de ce temps. Par le S. Corbinelli tom. 4. pag. 236.

(7) *J' ai veu Corneille perdre sa reputation, s' il estoit possible qu' il la perdit, à la representation de l' une de ses meilleures pieces.*

Oeuvres melées de M. de Saint Evremont Observations sur le goût, & le discernement Tom. 1. pag. 177.

(8) *Il est vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature, que le merveilleux est plus de son goût que*

fosse, ch' io mi son prefisso di non mormorare; oserei dirvi, o Amici, che l' aversione d' alcuni Franzesi al nostro Epico deriva solamente dal conoscere mancante la lor Nazione d' un Poeta veramente segnalato in questo genere, ancorchè in esso tanti si sieno provati. (9) I veri Sapienti però fra loro non possono cadere in simil bassezza d' invidia, ed applaudono al nostro famoso Epico con quella stessa gioconda ingenuità, colla quale applaudiam noi a i loro famosi Tragici Pier *Corneille*, e *Racine*. Coll' ingolfarmi io stesso in questo ragionamento, dal quale sul principio cercai di distorvi, voi ben vedete, o Eristico, ch' io ho ceduto al punto della lite insorta fra noi.

EUPISTO

Meglio sarebbe stato il sostenere il vostro primo impegno, e meglio certamente il non entrare in que-

---

que le vrai-semblable, & qu' il ne consulte pas toujoûrs religieusement la nature comme l' oracle de la verité, & la seule Pierre de touche du vrai, & du faux. Ce Poëte s' est quelquefois étudié davantage à fraper l' esprit par des sujets éclatans, & des evénemens extraordinaires qu' à émouvoir le coeur.

Maniere de bien parler la langue Françoise. Du style Poëtique cap. 7. pag. 256.

(9) *Ronsard dans sa Franciade imparfaite: le Sieur de Saint Amant dans son Moise: M. Godeau dans son S. Paul: Monsieur Scuderì dans son Alaric: le P. le Moine dans son S. Loüis: M. Chapelain dans sa Pucelle: Monsieur des Marets dans son Clovis: le Pere le Brun dans son S. Ignace: Le Pere Mambrun dans son Constantin.*

Art de la Poësie Françoise, & Latine par le S. de la Croix pag. 587.

In

questo gineprajo. Ancorchè vi siate di già troppo inoltrati, o Amici; vi darei per consiglio il ritirarvi, ed il lasciare al valoroso Fontanini la cura di liberar Torquato dalle accuse Franzesi, come ha fatto ampiamente in quella parte, la quale gli è tornato in acconcio di esaminare.

ERISTICO

L' avrebbe anche più ampiamente fatto, se gli Oppositori Franzesi glie ne avessero somministrati i motivi, e le cagioni di farlo col presentargli difficultà individuate. (10) Ma che serve il pronunziarsi da Loro con tanta franchezza, e con tanta generalità simili proposizioni: la tal cosa sta male: la tale è ridicola; senza ne pure addurne minimo motivo, e senza specificare, ne in che, ne come, ne perchè abbia peccato il Tasso? Chi è quello sciocco, che s' affanni, per rispondere a proposte, le quali, per non essere specificate, non meritano il nome di obbiezioni? Chi è quel sacciuto, che voglia torsi a indovinare ciò, che non dice il suo Avversario, e ciò che potrebbe, o dovrebbe dire, per dare alle Opposizioni qualche color di giustizia? Sono in pratica appresso i nostri Curiali, o vogliam dire, Causidi-

(10) *In così fatta maniera sarebbe facile a ciascheduno distruggere qualunque opera illustre, se bastasse il biasimarla, come malfatta. Ma la finezza dell' Arte Critica ricerca di più. Si vogliono addurre i luoghi meritevoli di reprensione, e bilanciargli con un' accurata esamina, affinche si vegga dove stà il vizio.*

Aminta difeso, &c. del Fontanini cap. 2. pag. 38.

Vos-

dici que' modi chiamati *Generalia contra*; ma non sono, e nön saranno giammai in pratica appresso i Critici di senno, e di giudizio purgato. Si vagliono di quel modo i Causidici per intertener l'Avversario, e per avere spazio d'apparecchiarsi alle eccezioni particolari, a cui pur'una volta discëdono; là dove col valersi all'incontro i Critici di un tal modo generale, e confuso, senza ridursi al punto, mostrano evidentemente di sfuggir per sempre la Decision della Causa, e vëgono ad assicurarsi, che a loro nõ può esser data giammai risposta. Se quegli Stranieri, che si vogliono opporre al Tasso, desser o segno di aver' osservate le antiche obbiezioni, che a lui furon fatte dagl' Infarinati (voglio dire dal Cavalier Salviati, che duplicò la sua persona in quelle rinomate argutissime Scritture) e da altri Uomini di gran vaglia in quel tempo: se dessero, dico, segno d'aver' altresì vedute le non men dotte, e forti risposte, che uscirono di tante parti, e delle più celebri Penne di quella età; ci obbligherebbe questa pruova della loro erudizione a rispettar maggiormente i loro sentimenti. Se poi di più suscitassero qualche nuovo dubbio, se per lo meno avvalorassero con qualche nuovo motivo le antiche opposizioni, o ribattessero con qualch' altro le antiche risposte; allora si che si aguzzerebbero con piacere gl' Ingegni Italiani, per corrispondere alle loro letterate disfide. Ma non mancano tra' Franzesi, come tra noi non mancano, di certe Teste avvezze a sputar Sentenze si generali, ed indistinte, quali io già vi diceva. E' al

Mon-

Mondo una ſorta di Cervelli, che ſi annojano d' inveſtigare le particolarità delle coſe, e credono galanteria, anzi magiſtral franchezza un tal modo di toccarle ſuperficialmente, ſalutando (come ſuol dirſi) da lontano le materie più difficili, e più neceſſarie da ſcandagliarſi profondamente. Che più? Se altri, applicandoſi a penetrarne il fondo, o diſcorre in modo loicale l' articolo, o vuol' appoggiar le ſue ragioni ad autorità di Greci, e di Latini Maeſtri, lo chiamano un Pedante, e chiamano pedanteſco tutto ciò, che ha dell' accurato, dell' eſatto, e dello ſtudioſo.

EUPISTO

Non perchè io ſia commoſſo da queſte voſtre eſagerazioni, ma ſolo a fine, che non traſcorrano inutilmente l'ore del noſtro divertimento, io voglio aſſolvervi dalla briga, che poca non ſarebbe, di difendere il Taſſo da molte gravi, e ſpecificate accuſe degli Scrittori Franzeſi. Solamente voglio eſiger da voi lo ſcioglimento d' una contraddizione, che oſſervo nel voſtro procedere. Nelle ſcorſe giornate v'ho inteſi citar' ad ogni momento *Rapin*, *e Boileau* in pruova delle voſtre opinioni, venerandoli giuſtamente come due Oracoli dell' Arte Poetica. Oggi non ſo comprendere, o ſe abbiate dimenticato, che ambedue condannano agramente il Taſſo; o ſe conoſcendo di non poter reſiſtere alla forza delle loro autorità, vogliate artificioſamente diſſimularle. Ma queſto nol permetterò già io. Riſpondetemi un poco: qual privilegio hanno

Egli-

Eglino appresso voi, o qual discretezza avete voi particolarmente verso loro di modo che, quantunque tanto avversi all' Epico Italiano, non sieno scaduti dall' estimazione, in cui tuttavia gli tenete? Rispondetemi dico: per qual sua disgrazia non ha da esser lecito all' Autor della Maniera di ben pensare lo scoprir contra il Tasso con egual libertà il suo sentimento, che per vero dire, non è punto più ingiurioso di quello de' sopraccennati Scrittori?

GELASTE

Vi dirò liberamente per qual ragione io non istimi lecito al vostro Autore quel tanto, che, se non lecito, almen tollerabile parmi agli altri due valent'Uomini, co' quali vorreste metterlo in mazzo. Per quella stessa (siasi disgrazia, o ragione) per cui in Donne di mediocri fattezze non si vuol comportare l' orgoglio, il capriccio, e la stravaganza, che pur' ha qualche grazia in alcune soprammodo belle, tutto che soprammodo ancora cervelline, ed umoriste. Per quella stessa, per cui è da reprimersi ne' Musici da dozzina quella tracotanza, e quella boria, sopra cui si suol chiuder gli occhi ne' Cantori di singolar' eccellenza in voce, ed in arte. Per quella stessa ragion' in fine, e per quella stessa differenza, che assolutamente dinega a' semplici Uficiali di nuova leva una tal presunzione, ed una tal sorta di millanteria conceduta, o condonata a' Generali d' Armate segnalatisi in più battaglie, e rinomati per più Vittorie. Voi ben vedete appresso

Ome-

Omero, che l'alterezza, e l'arroganza attribuite ad Achille si confondono, e si smarriscono tra lo splendore di tante altre Virtù, e si rendono maestoso spettacolo nell'Iliade; là dove la jattanza, e l'albagia rappresentate da Plauto, e da Terenzio, in Pirgopolinice, e in Trasone sprovveduti delle Virtù d' Achille, producono uno spettacolo totalmente diverso. A queste similitudini fate voi l'applicazione.

FILALETE.

No no Gelaste, rispondiamo più seriamente ad Eupisto, e il nostro rispondere dimostri ben sì in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto *Rapin*, e allo spiritoso *Boileau*, ma salvi quello altresì, che a qual si voglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l' Autore della Maniera di ben pensare tanto al di sotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare. Parlerò prima del P. *Rapin*. Non può certamente quell' insigne Critico pretendere dal Mondo tutto, non che da Noi Italiani, più che una stima pari a quella, la quale dal Mondo tutto ha conseguita Paolo Beni, Uomo di quel profondo senno, e di quella vasta erudizione, che è ben noto a chiunque ha fior di lettere umane. Facciam dunque così: rendiamo a *Rapin* lo stesso degno encomio, ch'egli appunto concede al Beni. Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori

della

della Poetica d'Ariſtotele per un vero Dottore, e di ſano giudizio, fuorchè quando (così ſoggiugne) ſi tratti della gloria della propria Nazione. (11) Tale diremo noi lo ſteſso *Rapin:* e diremo in realtà quel, che al merito di lui giuſtamente convienſi.

GELASTE

Laſciando di bilanciare il valore di queſti due Uomini ſegnalati, e di eſaminar veramente, ſe tra loro ſia quella perfetta eguaglianza, che a me non tocca d'impugnare; dirò ſolamente, che la parzialità dell'uno, e dell'altro verſo la propria Nazione produce aſſai differenti effetti: mentre muove il Beni ad eſaltar' il Taſſo; ma ſpigne più oltre *Rapin* a cercar di deprimere con ſuo gran piacere gli Scrittori Italiani.

FILALETE

Queſta ſua prevenzione, ſiaſi ſolamente in favor de' ſuoi Nazionali, o ſiaſi eſteſa a pregiudizio degli ſtranieri Autori, è ſtata cagione unicamente, che quel, per altro ſapiente, Critico non ſi è più che tanto appagato del Taſſo. Ammeſſo tal principio, ne riſulta al Taſſo medeſimo non picciol vantaggio ſopra tutti gli altri Italiani Poeti; mentre degli altri tutti molto men ſi compiace il medeſimo P. *Rapin*. Che, ſe poi non ſi voleſse am-

(11) *Voſſius a commenté Ariſtote en pur Scholiaſte ..... Beni en Docteur qui a le jugement ſain, quand il ne s'agit pas de l'honneur de ſon pais.*

P. Rapin, Preface aux Reflexions ſur la Poetiq. p. 115.

Le

ammettere questa sua prevenzione, bisognerebbe cadere in un massimo inconveniente, conchiudendo seco, che non fosse fra gl' Italiani alcun buon Poeta; già che da lui si riprovano i più eccellenti, non men di quel che sia riprovato il Tasso. Se attenderete a ciò, ch' ei dice di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, vi chiarirete, che il Tasso medesimo in paragon degli altri nostri si può vantare d' esser da lui di buon' occhio guardato. (12) Per quel ch' io mi ricordo, non ho letto nelle sue Riflessioni, ne in altra delle sue Opere, che il posponga all' Ariosto, com' altri ha creduto. Truovo ben sì, che in un luogo chiama più naturale di quella del Tasso la Locuzion dell' Ariosto; (13) ma dove insieme in tutte le loro parti gli paragona, manifesta chiaramente la propria Sentenza fra loro, preponendo Torquato all' altro, e dichiarando espressamente, che nulla di più compiuto ha l' Italia del suo Epico Poema. (14) Anzi in alcuni luoghi,

(12) *Le Poëme de Dante, que les Italiens de ce temps-là appellerent une Comedie, passe pour un Poëme Epique au sentiment de Castelvetro: mais il est d' une ordonnance triste, & morne, & generalement parlant, Dante a l'air trop profond, Petrarque l' a trop vaste, Bocace trop trivial, & trop familier.*

P. Rapin reflexions sur la Poëtique en particulier num. 16. pag. 178.

(13) *Et quoy que le Tasse ait assez reüssi dans les narrations de son Poëme, aussi bien que l'Arioste, qui me paroist encore plus naturel que luy.*

Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num. 10. pag. 169.

(14) *Arioste a je ne sçay quoy du Poëme Epique plus que les autres, parce qu' il avoit lû Homere, & Virgile: il est pur, éle-*

vé

ove alla rinfusa condanna tutti gli altri Scrittori Italiani, e molte volte con esso loro unitamente gli Spagnuoli, usa verso il Tasso la cortesia di nō nominarlo, sottraendolo per allora con questa tacita eccezione dal numero de' cattivi Poeti. (15) E' ben poi vero, stimar' egli, che ingombra sia la Gerusalemme liberata di soverchj ornamen-

vé, grand, admirable dans l'expression: ses descriptions sont des chef-d'oeuvres: mais il n' a pas de jugement: son esprit est semblable à ces terres fertiles qui produisent des fleurs, & des chardons tout ensemble: il parle bien, mais il pense mal, & quoy que tous les morceaux de son Poëme sojent tres-beaux, l'ouvrage tout entier ne vaut rien, pour un Poëme Epique. Il n' avoit pas encore vû les regles de la Poëtique d'Aristote comme le Tasse, qui vaut mieux que l' Arioste, quoy que l'Academie de Florence en puisse dire: Car le Tasse est plus correct dans son dessein, plus regulier dans l' ordonnance de sa fable, & plus accomply dans toutes les parties de son Poëme, que tous les autres Italiens.

P. Rapin reflex. sur la Poetique en particulier num. 16. pag. 178. e 179.

Le dessein le plus accomply de tous les Poëmes modernes est celuy du Tasse. Il n' est rien sorty de plus achevé de l' Italie, quoy qu' il y ait de grands défauts dans l'execution: & le dessein le plus judicieux, le plus admirable, le plus parfait de tous les desseins de l' antiquité, est celui de l'Eneide de Virgile.

Detto reflex sur la Poëtique en general num. 19. p. 132.

(15) *Dans quelles enormitez de fautes ne sont pas tombez, Petrarque dans son Poëme sur l' Afrique, Arioste dans son Roland le Furieux .... & tous les autres Italiens, qui n' ont pas connu les regles de la Poëtique d' Aristote.*

Detto reflex. sur la Poëtique en general. num. 11. pag. 125. e 126.

On doit faire le même jugement des autres Poëtes Italiens, & Espagnols, qui se sont laissez gâter l' esprit aux Romans: on leur fait trop d'honneur de les appeller Poëtes: ce ne sont la plus part tout au plus que des rimailleurs.

Detto reflex. sur la Poëtique en general. n. 23. p. 137.

menti, e di soverchj Episodj, (16) ed è vero ancora, che a lui troppo libero rassembrain quel Poema il carattere di Armida; (17) non volendosi egli ricordare, che Maga è costei, e che dall' Inferno è istigata a frastornàr con allettamenti amorosi l'Impresa di Terra Santa. Quel-

(16) *Mais ils n'ont pas toûjours ces qualitez dans le Tasse, qui cherche trop à plaire par des endroits éclattans: ce qui se trouve encore moins dans Arioste, dont les Episodes sont trop affectez, jamais vray-semblables, point du tout preparez, & souvent hors d'oeuvre.*

P. Rapin reflex. sur la Poëtique en particulier nu. 8. p. 167.

Je n' approuve point aussi ces descriptions du Palais d' Alcine dans Arioste; ny du Palais d'Armide dans le Tasse, non plus que ce détail de choses agréables qu' ils mêlent l'un, & l'autre dans leurs narrations.

Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num. 10. pag. 170.

Car ces avantures de bergers du septième chant arrivées à Herminie, les chiffres de son amant, qu' elle écrit sur l' écorce des lauriers, les plaintes qu' elle fait aux arbres, & aux rochers; ce bruit des ruisseaux, cet émail des prairies; ces chants des oyseaux, où le Poëte prend luy mesme tant de plaisir; ces enchantemens de la forest du treizième chant; ces chansons d'Armide du quatorzième pour inspirer de l' amour à Renauld; les caresses que luy fait cette magicienne; la description de son Palais où l'on ne respire que la molesse, & ces autres descriptions pleines d'affectation n'ont rien de ce caractere grave, & majestueux qui est propre au Vers heroïque.

Detto reflexions sur la Poëtique en particulier num. 13. pag. 173.

Le Tasse a des endroits peut-estre plus brillans, comme celuy de l'aventure de Tancrede, & de Clorinde: mais quand on le considere bien de tous les côtez: toutes les proportions avec l' action principale n'y paroissent pas gardées si justement, que dans celle de Didon.

Detto Comparaison d' Homere, & Virgile chap. 13. pag. 145.

(17) *L' Armide du Tasse est trop libertine, & trop effrontée.*

Detto reflex. sur la Poëtique en general. n. 25. p. 139.

En

lo però, che più mi confonde, è il giudicar' egli, che il Poeta, traboccando dall' epica gravità, e dicadendo dal serio, dia qualche volta in bagattelle. (18) Non fo menzione delle sue difficultà in ordine alla condotta dell' Eroe Goffredo: (19) perchè a queste ha puntualmente, e abbondantemente risposto il Fontanini, nel ribattere in un medesimo tempo quelle, che avea messe in campo il Padre *Mambrun*. (20) Quanto poi alla stima del Padre *Rapin* verso l' intelligenza, che profondissima ebbe Torquato della Teorica Poetica, sufficiente pruova si è l' aver' egli citato, non un solo, ma parecchj luoghi delle sue Prose: e per ora tre positivamente me ne ricordo, allegati nella Comparazione, che fa lo stesso *Rapin* tra Virgilio, ed Omero. (21) Qui nota il Fon-

---

(18) *En quoy le Tasse est fort defectuex, qui mêle dans son Poëme le caractere* badin *avec le serieux, & toute la force, & la majesté de la Poësie heroïque à la delicatesse de l'Eglogue, & de la Poësie Lyrique.*

Detto reflex. sur la Poëtique en particulier n.13. pag. 173.

(19) *C' est en quoy le Tasse s'est mépris, qui dans son Poëme de la conqueste de Jerusalem fait faire tout ce qu' il y a d' eclatant, & d'extraordinaire à Renauld qui tuë Adraste, Tysapherne, Solyman, & tous les principaux Chefs des ennemis: c' est luy qui rompt le charme de la forest enchantée; les Episodes, les plus importans lui sont reservez: rien ne se fait pendant son absence: il est luy seul destiné à toutes les choses: Godefroy qui est le Heros ne fait presque rien.*

Detto reflex. sur la Poëtique en particulier n.5. p. 164.

[20] Vedi l'Aminta difeso, e illustrato da Giusto Fontanini cap.2. pag.39. 40. 41. 42. 43. e 44.

(21) *Comme le Tasse l' a remarqué aprés luy dans ses Opuscules.* L' ira d'Achille fu con amaritudine ripresa da Platone .... *Comme le Tasse semble l' insinuer dans son Dialogue de la Vertu:*

Il

Fontanini quanto insipida conseguenza tragga da tai citazioni *Baillet*, il quale da questo solo inferisce, che la Dottrina del Tasso sia qualche cosa di buono: quasi che tutto il pregio di essa dipenda dalle citazioni del medesimo P. *Rapin*. (22) Ma qui noto io, che prevalendosene particolarmente nell' ardua impresa di decider fra Omero, e Virgilio, diede ben chiaro segno di stimar, che l' autorità del nostro Tasso fosse atta a somministrargli ajuto, nel sostenere un tale incarico, ch' io non vo' dire (com' altri il disse) sproporzionato alle sue forze. (23) Bastami solo il poter da tutte le cose addotte conchiudere, che il Tasso è tanto più onoratamente, e discretamente trattato dal Padre *Rapin*, che non è dall' Autor del-

Il soverchio dell'ira fu attribuito ad Ercole, Achille, Ajace, e ad altri Eroi. E Alessandro per ammaestramento filosofico non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere, come dimostrò dopo la morte di Dario, nel rispetto portato alla Moglie, e alla Madre ..... *Comme nous assure le Tasse au second Tome de ses Opuscules*: Pare che Omero con la persona d'Agamemnone ci metta innanzi a gli occhi una figura della ragione depravata: e con quella d' Achille l' imagine dell'ira smoderata, & trapassante i termini prescritti dalla ragione........ *C' est le sentiment du Tasse en ses opuscules*.

P. Rapin. Comparaison d' Homere, & Virgile chap. 3. pag. 104. 105.

(22) *Quasi volesse dire, che il pregio di quell' opera dipenda tutto dalla Citazione del P. Rapino, altramente non sia d'alcun valore*.

Aminta difeso, e illustrato da Giusto Fontanini cap. 2. pag. 34.

(23) *Le Pere Rapin n'avoit pas la capacité qu' il falloit pour faire le paralelle de Virgile, & d' Homere. M. le Févre de Saumur ...... lui fournit les passages Grecs, qu' il a citez*.

Menagiana Tom. 1. pag. 82.

la Maniera di ben penſare; quanto più dello ſteſſo Autor della Maniera di ben penſare, merita *Rapin* d' eſſere da noi onorato per lo ſuo miglior giudizio, e per la ſua maggior letteratura.

ERISTICO

Egli è dovere lo ſpecificar più minutamente la maggior querela del P. *Rapin* contra il Taſſo. Conſiſte ella in queſto, ch' egli dia in bagattelle ne' luoghi più ornati, e più ameni del ſuo Poema. Dar' in bagattelle, bagattellare, ſcherzare ho ſempre io creduto, ſignificarſi con quel Vocabolo *Badiner*, che in propria lingua egli adopera. E certamente queſta ſua fraſe da me non prima ben' inteſa mi aveva poſto alla tortura il Cervello, non ſapendo io mai rinvenire con quale apparenza concepiſſe per un bagattellare lo ſcriver del Taſſo; quando tutto al contrario appreſſo i Critici di miglior ſenno è apparſo anzi più artificioſo, più ſtudiato, e più ſoſtenuto del dovere. Finalmente, rileggendo per avventura le ſue Rifleſſioni Poetiche, mi ſon' avvenuto un' altra volta in queſta medeſima fraſe, colà dove ſtima non laudevole l' uſanza Franzeſe d' introdurre Amori nelle Tragedie: ed ho oſſervato, che il motivo del ſuo non lodarla ſi è per eſſere il carattere Amoroſo un carattere *Badin*. (24) Allora m' è paruto, che ſi riſchiari alquanto la mia

(24) *Quoy qu' il en ſoit: car je ne ſuis pas aſſez hardy, pour me declarer contre le public: c' eſt dégrader la Tragedie de cet air de Majeſté qui luy eſt propre, que d' y méler de l' amour, qui eſt*

mia mente: e di qui credo io d' avere a mio uopo raccolto, che il *Badiner* del Tasso riguardi gli amori da lui introdotti negli Episodj della sua Gerusalemme liberata.

GELASTE

Se gli Amori introdotti, per vero dire, con tanta savíezza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch' Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannagione soggiaccia il Tasso, e che abbia egli comune co' Tragici Franzesi il reato di *Badiner*. Di più voglio commendar' io, e voglio, che tutti noi ad alta voce comendiamo il P. *Rapin*, perciocchè parlando in questa occasione, non poeticamente, ma moralmente, adempie l' obbligo del suo religioso Instituto nel chiamar bagattelle, quai veramente sono, tutti gli Amori profani.

EUPISTO

Della stessa frase di *Badiner* si val precisamente il mio Autore, censurando alcuni appassionati discorsi di Amanti nella Gerusalemme liberata. (25) Eccovi dunque, ch' Ei nulla peggio di quello che si faccia *Rapin* tratta il nostro Epico Italiano, come io appunto sosteneva poc' anzi.

est d' un caractere toûjours badin, *& peu conforme à cette gravité dont elle fait profession.*

P. Rapin. reflex. sur la Poëtique en particulier num. 10. pag. 187.

(25) *Cet homme, dis-je, se met tout d' un coup à dire de jolies choses, &* badine *ingenieusement.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 406.

En

GELASTE

Non fate un torto sì grande al vostro Autore. Spiegasi Egli molto più chiaramente dell' altro: ne han bisogno d' interpetrazione le sue parole, allorchè assomiglia a un Buffone Torquato, o sia Tancredi introdotto dal Poeta a dolersi; anzi lo assomiglia ad un di que' Buffoni, che noi diciam magri, mentre pretende, che intempestivamente danzi, e saltelli in occasione di lutto, e festeggi ove dovriasi piagnere. (26)

ERISTICO

Credeva io una volta, che questo *Badiner* preso in proposito di Eloquenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, ch'in questo senso lo prendesse il P. *Rapin*, mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, che Egli di lì a poco soggiugne, cioè, che così non fa il Testi. (27) Questi, ben lo sapete, è assai men sobrio del Tasso nella copia delle Metafore, e degli Epiteti, come

(26) *En quoi il me semble aussi plaisant que le seroit dans une pompe funebre, celui qui mene les deuil, si les larmes aux yeux, & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à danser une courante pour réjouïr la compagnie.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 406. 407.

(27) *Fulvio Testi sçait mieux cet art que les autres Italiens: parce qu' il a plus de goust des Anciens: il est même plus sage dans ses idées, & plus châtié dans ses expressions que les modernes.*

P. Rapin reflex. sur la Poëtique en general. n. 34. p. 151.

Car

me forse più si conveniva al modo suo Lirico, e alla tempera del suo stile tanto men grave di quello del Tasso.

FILALETE

Per conchiudere omai questo articolo, vi prego a por mente, che quanto appunto spiace al P. *Rapin* nel Poema del Tasso (voglio dire, quegli ornamenti, quegli Amori, e quegli Episodj soverchiamente a suo credere ameni) (28) si è quel tanto per appunto, che nello stesso Poema commenda *Boileau* con alcuni Versi della sua Poetica. Ivi ravvisa, che per ciò principalmente ha Torquato riportata dal Mondo quella lode, la quale per l'asciutta narrativa dell'Impresa in Terra Santa non avrebbe meritata. (29) I Giudizj per tanto di questi due valent' Uomini, pugnando l' un contra l'altro, e distruggendosi tra

(28) *Car ces avantures de bergers du septiéme Chant arrivées à Herminie, les Chiffres de son amant, qu'elle écrit sur l' écorce des lauriers, les plaintes, qu' elle fait aux arbres, & aux rochers; ce bruit des ruisseaux, cet émail des prairies; ces chants des oyseaux où le Poëte prend luy mesme tant de plaisir; ces enchantemens de la forest du treiziéme chant; ces chansons d' Armide du quatorziéme pour inspirer de l' Amour a Renauld, &c.*

P. Rapin reflexions sur la Poëtique en particulier num.13. pag. 173.

(29) Il n' eust point de son Livre illustré l'Italie;
Si son sage Heros toûjours en oraison,
N' eust fait que mettre enfin Sathan à la raison,
Et si Renaud, Argant, Tancrede, & sa Maistresse
N' eussent de son sujet égayé la tristesse.

M. Boileau Art. Poëtique Chant. 3.

Sous

tra loro insieme, ci risparmiano la fatica di combatterli, e di confutarli.

EUPISTO

Piano: Voi non citate il luogo di *Boileau*, del quale fo io maggior capitale, e col quale puntualmente s'accorda la Maniera di ben pensare. Non vi ricordate, o non volete ricordarvi, come Ei chiama espressa pazzia l'invaghirsi dell'Orpello del Tasso in paragon dell' Oro puro, e massiccio di Virgilio? (30) Oltre che nello stesso passo della Poetica da voi allegato è notabile, ch'ei, per non sospendere il corso de' suoi ammaestramenti, si dichiara, non voler' ivi fermarsi a fare il processo del nostro Poeta. (31)

GELASTE

Il Processo del Tasso sopra la Gerusalemme liberata è gia compiuto, ed è gran tempo. Suoi gravi, e principali Accusatori furono oltre a i due Infarinati nella sola persona del Cavalier Lionardo Salviati, già da noi nominato, Bastian de' Rossi, ed Orlando Pescetti. Suoi eccellenti, e principali Avvocati furono Camillo Pellegrino, Nic-

(30) Tous les jours à la Cour, un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse, à tout l'or de Virgile.
M. Boileau Satire 9.

(31) Le Tasse, dira t-on, l'a fait avec succez.
Je ne veux point ici lui faire son procez.
M. Boileau Art Poëtique Chant. 3.

Ron-

Niccola degli Oddi, Giulio Ottonelli, Malatesta Porta, il gran Beni, e lo stesso Torquato in propria causa: per tacer de' suoi Comentatori, e di tant'altri, che si sono ingeriti in qualche particolare opposizione, o in qualche particolar difesa di quel Poema. Giudice poi della Lite fu il Mondo tutto letterato: e finalmente riportò il Tasso un Decreto di assoluzione ancora in materia di lingua, dall'Accademia stessa della Crusca, la quale è del Mondo letterato così riguardevol parte. Pronunziollo tacitamente allora quando al Tasso medesimo diede onorevole luogo fra gli Scrittori, che dalla sua approvazione hanno ricevuto accrescimento di gloria.

ERISTICO

Vedete, o Eupisto, sin dove vi siete lasciato condurre dal calore della Disputa: sino al preporre all' autorità di *Boileau* nell' Arte Poetica l'autorità di lui medesimo nelle sue Satire. Ciò vuol dire preporre al suo parlar da scherzo il suo parlar da senno; se pur lascia egli mai di gentilmente scherzare. Rifletteteci un poco meglio. Chi non avesse cognizione di *Ronzard* altronde che dalle Opere di *Boileau*, e volesse quindi solamente ritrarre un giusto concetto di quell' antico Poeta Franzese, bisognerebbe, che lo concepisse per un' Imbroglione della Gallica Poesia, (32) e per un rustico vilissimo Ciarliero. E pu-

(32) Ronsard qui le suivit par une autre methode
Reglant tout, broüilla tout, fit un art à sa mode;
Et toutefois longtemps eut un heureux destin:
Mais

(33) E pure si sa, che fu egli il Principe della Poesia Franzese; (34) e ch'egli fu il Maestro della lor lingua: di modo che passa appresso di loro in Proverbio il dare uno schiaffo a *Ronzard*, (35) per indicare, che uno erri in lingua, come appresso a' nostri Maestri di Scuola passa altresì in proverbio il bastonare Prisciano, per significare, che si erri nella Gramatica latina. Si sa, che furono l' Opere sue comentate in parte dall' insigne

Mais sa Muse, en François parlant Grec, & Latin,
Vid dans l'âge suivant par un retour grotesque,
Tomber de ses grands mots le faste pedantesque.
M. Boileau Art. Poëtique Chant. 1.

(33) On diroit que Ronsard sur les pipeaux rustiques
Vient encor fredonner ses Idylles Gothiques,
Et changer, sans respect de l'oreille, & du son,
Lycidas en Pierot, & Phylis en Thoinon.
Detto Chant. 2.

(34) *On le peut nommer le Prince des Poëtes François jusqu'à Malherbe.*

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap. 6. Section. 2. part. 1. pag. 361.

M. Godeau pretend que jamais personne n'a apporté une force de genie si prodigieuse, ni une doctrine si rare à la profession des vers que Ronsard, & du Bellay.

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 382.

M. le Cardinal du Perron ...... témoigne encore .... que Rosard avoit le plus beau genie que Poëte eust jamais eu, sans excepter Virgile, & Homere.

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 374. & 375.

(35) *Le Cardinal du Perron, homme en son espece, qui valoit bien Horace, a parlé de Ronsard comme d'un Poëte incomparable; & que de son temps toute la France disoit que de faire une faute dans le langage, c' estoit donner un souflet à Ronsard.*

Parallele des Anciens, & des Modernes sur la Poësie par M. Perrault Tom. 3. pag. 162.

Si

gne Mureto: (36) la qual cura d'un tanto Uomo basta certamente per renderle memorabili; siccome il giudizio d'un tal degno Critico [quand'anche fosse solo a favor di *Ronzard*, come non è] sarebbe capace di sovrastare al giudizio opposto di cent' altri Critici, non che di cento Satirici. Si sanno di più gli onori, che ricevette da' Rè Franzesi viventi al suo tempo, da Arrigo Secondo, da Francesco Secondo, e da Carlo Nono, (37) e i premj, che da loro, e da altri supremi Personaggi stranieri, non men che da insigni Università, riportò la sua Virtù sopramodo celebrata in que' tempi: (38) Ne crederò io, che il moderno Satirico s'avanzasse ad op-

(36) *Si la reputation de ses Commentateurs peut contribuer à rehausser leur prix, il est bon de dire que Muret l'un des plus habiles Critiques du siecle, & le Poëte Remy Belleau ont commenté les premiers livres de la premiere partie.*

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 3. pag. 371.

(37) *Il fut beaucoup estimé de Henri II. de François II. & de Charles IX. & de tout le Monde.*

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise pag. 361.

Il fut aimé tendrement de Charles IX. & si tendrement que ce bon Prince luy écrivit souvent en Vers, & en Prose, luy fit du bien de toutes les manieres; & voulant en fin l'avoir toujours auprés de luy, luy donna un appartement au Louvre.

M. Pays Pieces choisies dans la Muse Amourette pag. 269. 270.

(38) *Elizabeth Reine d'Angleterre luy fit present d'un diamant fort precieux; & Marie Stuard Reine d'Ecosse (qui se piquoit aussi de faire des Vers) d'un buffet fort riche.*

Detto ivi pag. 270.

Il gagna à Toulouse le prix des jeux Floreaux; institués par sept Bourgeois de cette Ville en 1323. On lui donna pour prix extraordinaire, à cause de son grand merite, une Minerve d'argent par

oppormi, non esser la munificenza de' Principi sufficiente argomento del valore de' Letterati: mentre egli stesso per sua gloria, e per giusta mercede del suo merito può vantar le munificenze del presente Monarca di Francia: Grande non meno, che in ogni altro pregio, nel proteggere la Virtù, e nel riconoscerla con generosa giustizia.

FILALETE

A *Ronzard* non si può negare il Principato nella Poesia Franzese, almen fino all'età di *Malherbe*, che in questa dignità gli fu sostituito. Ben'è vero, che vivente il primo era, per così dire, bambina in Francia la Poesia: (39) il che vi rammemoro io, perche si confronti lo Stato di essa in quel

par ordre du Parlement, & l'avis du fameux Pybrac.

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap. 6. Sect. 2. part. 1. pag 361.

Les Cardinaux de Lorraine, de Châtillon, & du Perron furent ses Amis les plus familiers. Le Pape Pie V. luy écrivit de sa propre main une Lettre fort obligeante, & Scaliger, ce Critique severe; qui condamnoit si librement la plus part des Poëtes, le loüa hautement, & luy envoya un Eloge en Vers Anacreontiques.

M. Pays Pieces choisies dans la Muse Amourette pag. 270.

L'eloquent Cardinal du Perron fit son Oraison funebre.

Detto ivi pag. 272.

Car on peut dire qu'il n'y a point de finesse cachée dans la maniere dont les deux Scaligers, Adrien Turnebe, Papire Masson, Estienne Pasquier, le Président de Thou, Gaucher de Sainte-Marthe, & le Cardinal du Perron l'ont voulu faire passer pour le premier de tous les Poëtes de nostre nation, & le troisiéme de tous ceux de l'Univers.

Jugemens des Sçavans Tom. 4 part. 3. pag. 372. 373.

(39) *En effet elle tira nostre langue de l'enfance, & voyant que*

quel Regno co' suoi progressi fatti sino allor nell' Italia, ove di già ammiravasi adulta nell' Opere perfettissime di Dante, e del Petrarca. Così potremmo dire della Teorica Poetica, della quale certamente prima degli altri furon Maestri i nostri Italiani. Spiegarono, ed illustrarono il Testo Aristotelico Giorgio Valla, Alessandro Pazzi detto Paccio, Francesco Robortello, Vincenzo Maggio unitamente con Bartolomeo Lombardo, Pier Vettorj, Antonio Riccobono, e Paolo Beni, scrivendo in latino; Bernardo Segni, Lodovico Castelvetro, Alessandro Piccolomini in vulgare. Non parlo di tant' altri, che senza chiosare espressamente Aristotele, hanno dati in luce Trattati di Poetica, fra' quali non sono da passar sotto silenzio il Minturno, e il Trissino: ne parlo d'altri infiniti, che furono Promotori di mille famose Quistioni sopra quest' arte. Una parte de' nostri Spositori della Poetica fu noverata dal *P. Rapin*; ma il suo novero non instruisce, per dir vero, il Lettore, ne dell' ordine de' tempi, in cui scrissero, ne dell'ordine de' loro meriti: parendomi, che abbia fatto pregiudizio a quello del Robortello, del Maggio, e particolarmente del Vettorj, i quali oltre al litterale penetrarono forse la mente d'Aristotele assai più, ch' ei non s' avvisa. (40) Sopra ciò

---

que les François ne faisojent encore que bégayer, commença a leur apprendre à parler.

M. de Pays Pieces choisies dans la Muse Amourette p.269.

(40) *Dont les premiers furent Victorius, Madius, Robortellus, qui interpreterent assez literalement le texte de ce Philosophe*

ciò a me non tocca il disputare: dico solamente, che allora da pochi Franzesi, e da veruno compiutamente, era stato scritto sopra questa materia, quando per opera compiuta non volessimo passare quella del Medico *Peletier*. [41] Di qui è, che mancò alla Francia un perfetto Maestro di Poetica insino al tempo di *Corneille*, (42) e ne mancherebbe tuttavia, se questi, per quella parte, che concerne la Tragica Poesia, non avesse dato in luce un'egregio Trattato, come dell'Epica con pari lode fece il P. *Bossu*, (43) e se poscia un'intero, e sensato Comento d'Aristotele non avesse in ultimo pubblicato il dotto *Dacier*. Perdonatemi, o Eristico, se con questa mia digressione ho interrotto il vostro discorso, e non lasciate in grazia di proseguirlo.

ERISTICO

Ripiglio adunque l'incominciato argomento: *Brebeuf* non è già quell'Uomo, che apparisce ap-

---

phe, sans entrer fort dans son esprit. Ceux-cy furent suivis de Castelvetro, de Piccolomini, de Beni, de Ricobon, de Majoragius, de Minturnus, de Vida, de Patricius, d'André Gili, &c.

P. Rapin reflexions sur la Poëtique Preface pag. 114. e 115.

(41) *Il publia sont Art Poëtique en deux Livres, à Lyon l'an 1555. in VIII. Il n'y a rien de fort singulier.*

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 1. pag. 43.

(42) *L'Art Poëtique n'estoit pas tellement parfaite au tems de M. Corneille l'ainé.*

Maniere de parler la langue Françoise chapit. 7. artic. 2. pag. 255.

(43) *Le Traité du Poëme Epique du Pere le Bossu, est au dessus de tout ce que les Modernes ont fait dans ce genre.*

M. Dacier Preface de la Poëtique.

Mais

appresso il Satirico Franzese. (44) Se non altro, la dichiarazione fatta dal gran *Corneille*, che avrebbe volentieri cambiati due interi de' suoi migliori Poemi con quattro soli Versi della Traduzione di Lucano, Opera dello stesso *Brebeuf* è ben valevole a dimostrar' il valore di lui. (45) Non gli mancarono, ne gli mancano Lodatori, e massimamente in que' luoghi, ove scostandosi talora dall'originale, ha fatto spiccare quanto potesse il suo Estro Poetico; a segno che hanno chiamata alcuni la sua, non Parafrasi, ma Correzione dello stesso Poema della Farsaglia. (46) Poco meno potrebbe dirsi di *Chapelain* Autor

Ii del

(44) Mais n'allez point aussi, sur les pas de Brebeuf,
Mesme en une Pharsale, &c.
M. de Boileau Art Poëtique Chant. 1.

(45) *M. de Corneille avoit tant d'estime pour ces quatre Vers de la Pharsale, qu' il disoit qu' il avroit donné volontiers deux de ses meilleures pieces pour les avoir faits.*

,, C' est de là que nous vient cet Art ingenieux
,, De peindre la parole, & de parler aux yeux,
,, Et par des traits divers des figures tracées
,, Donner de la couleur, & du corps aux pensées.

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap. 6. Sect. 2. part. 1. pag. 384.

(46) *Dans la Dissertation que M. du Hamel a faite sur les Ecrits de ce Poëte. Il dit d'abord que jamais ouvrage n' a tant merité de louanges, & que jamais ouvrage n' en a tant receu que la Pharsale de Brebeuf..... Il pretend ailleurs que l' inégalité qu'on reproche à Lucain ne se trouve point dans Brebeuf, qui s'étant attachè a cet Auteur, n' a pas laissé de faire un ouvrage qui se soûtient mieux qu' aucun Poëme que nous ayons dans toutes les Langues...... Il leur fait connoître que cet Auteur n' a pas eu dessein de suivre Lucain pas à pas, que souvent il s' en écarte à dessein, & qu' il nous en donne plûtôt une imitation libre, qu' une traduction servile.*

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 4. pag. 306. 307. & 308.

On

del Poema intitolato la Pulcella d'Orleans, (47) non impedendo, che stimabile non sia una tal' opera lo scherno, che fa di essa *Boileau*. (48) Non così abbietto, ne come ei lo rappresenta, (49) è il Mosè di *Saint Aman*: (50) ne quai gli ha dipinti il satirico suo pennello, [51] son già reputati generalmente i Romanzi, e il Poema di *Scu-*

(47) *On disoit de lui que les Muses Françoises avoient trouvé en sa personne une consolation avantâgeuse de la perte de Malherbe: Balsac a fait souvent son Eloge ...... Enfin M. Chapelain a toûjours fait paroitre une connoissance parfaite des regles de l'Art Poëtique, beaucoup d'erudition.*

Le S. de la Croix dans l'Art de la Poësie Françoise chap. 6. Sect. 2. part. 1. pag. 388. & 389.

Quoiqu' il en soit M. Chapelain a vécu prés de trente-ans entiers dans cette glorieuse reputation.

Jugemens des Sçavans Tom. 4. part. 5. pag. 47.

M. Chapelain faisoit une grande figure parmi les gens de lettres, & qu' il avoit mesme trois mille livres de pension du Roy, outre celle de quatre mille livres que M. de Longueville luy faisoit toucher tous les ans, circonstances aggravantes, & difficiles à digerer à des Poëtes qui n' en avoient point encore.

Paralelle des Anciens, & des Modernes, Tom. 3. p. 243. 244.

(48) Je ne puis arracher du creux de ma cervelle
Que des vers plus forcez que ceux de la Pucelle.

M. Boileau Satir. 7.

(49) Ainsi Tel autrefois, qu'on vid avec Faret
Charbonner de ses vers les murs d' un Cabaret,
S' en va mal à propos d'une voix insolente
Chanter du peuple Hebreu la fuite triomphante.

M. Boileau Art Poëtique Chant. 1.

(50) *Il est vray que je n' ay pû voir sans indignation traiter de fou un homme de ce merite.*

Paralelle des Anciens, & des Modernes Tom. 3. p. 263.

(51) N' allez pas dés l'abord sur Pegaze monté
Crier a vos lecteurs, d' une voix de tonnerre,
Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.

M. Boileau Art. Poëtique Chant. 3.

Bals-

Scuderi. (52) Da che finalmente credete voi originata la disgrazia di *Quinaut*, che sembra particolar bersaglio alle traffitture de' suoi Versi? Tanto alla tenera facondia di questo Autore sono obbligati i Teatri Franzesi, non che il solo destinato alle recite Musicali, [53] che osò alcuno porre il talento di lui in riga con

(52) *Blasmez vous M. de Scuderi d'avoir commencé son Alaric comme il a fait.*

Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.

Bien loin de le blasmer je ne sçavrois trop le feliciter sur la beauté de ce premier Vers, qui dit si bien, si noblement, & d'une maniere si digne d'un Poëme heroique le sujet de tout l'ouvrage.

Paralel. des Anciens,& des Moder.Tom.3.pag.270.& 271.

(53) *Quand il entra dans le Monde, & qu'il fit jouer ses premieres Comedies ce fut une affluence de spectateurs incroyable,& des applaudissemens qu'on entendoit des ruës voisines...... Ainsi, Monsieur, on balsme M. Quinault par l'endroit où il merite le plus d'estre loüé, qui est d'avoir sçû faire avec un certain nombre d'expressions ordinaires, & de pensées fort naturelles, tant d'ouvrages si beaux, & si agreables, & tous si differens les uns des autres. Aussi voyez-vous,que M. de Lulli ne s'en plaint point, persuadé qu'il ne trouvera jamais des paroles meilleures à estre mises en chant...... Tout le Monde luy a rendu justice dans les derniers temps, & ceux qui le blasmojent le plus ont esté contraints par la force de la verité, de l'admirer publiquement.*

Paralelle des Anciens, & des Modern. Tom. 3. pag. 237. 241. & 242.

M. Sallo faisant l'éloge de la Tragedie d' Astrate *dit ...... que cette piece a de la tendresse par tout, & de cette tendresse délicate qui est toute particuliere a M.Quinaut. L'on y remarque aussi .... plusieurs maximes nouvelles de Politique, & d'Amour qui sont poussées dans toute leur étenduë: les vers en sont magnifiques,& bien tournez, & les incidens, tout suprenans qu'ils paroissent, se démeslent sans peine, & sans violence.*

Jugement des Sçavans Tom. 4. part. 5. pag. 321. & 322.

Les

quello dell'incomparabile *Corneille*. [54] Comunque siasi, questo è certissimo, che il suo maggior difetto, o per meglio dire, la sua maggior disgrazia, appresso *Boileau* fu il portar' un Cognome, ch' andasse per caso in rima colla Voce Difetto. (55) Ma che più diffondermi? Un Satirico giocoso, quale apertamente si professa lo stesso *Boileau*, riscaldato da un' Estro più impetuoso, e più vivo di quel, che competa a qualunque altro Poeta in qualunque altro genere, può ben pigliarsi licenza di trascorrer vagamente fuor de' limiti della Verità, e della propria coscienza. Ed appunto non un serio giudizio, ma una scherzevole licenza poetica, fu quella, ch' egli usò contra il Tasso: e tale la chiama *Baillet* ne' suoi Giudizj de' Sapienti sopra tutti i Poeti. (56) Ma la licenza presa dall'Autor della Manie-

(54) *Les Muses de Sophocle, de Seneque, & de Lopes de Vega, se sont assemblées pour faire naitre en nostre siecle la Muse du sublime Corneille. Euripide, Terence, & le Guarini, ont donné le jour a nostre tendre Quinault.*

M. le Pays Pieces choisies p. 1. dans la Muse Amourette p. 252.

M. Quinaut est loüé dans les Paralleles des Anciens, & des Modernes comme le Prince de nos Poëtes Tragiques. M. Peraut qui à composé ce livre, n' y semble relever la gloire de Corneille, & de Racine, que pour mieux établir sur sa ruine la reputation de Quinaut.

Maniere de parler la langue Françoise chap. 7. pag. 253.

(55) Si je pense exprimer un Auteur sans defaut,
La raison dit Virgile, & la rime Kainaut.

M. Boileau Satir. 2.

(56) *M. Despreaux par une licence Poëtique a traité de* Sots de qualité *tous les Courtisans, & les Marquis connoisseurs qui semblent preferer ou opposer le* Cliquant du Tasse à tout l' or de Virgile.

Jugemens des Sçavans sur les Poetes Tom. 4. part. 4. p. 5.

En

niera di ben pensare non posso io già chiamarla Poetica; benchè non voglia darle per ora il meritato suo nome. Dirò solo, che altrettanto è ingiusta, e scandalosa simil Proposizione espressa in prosa, ed in un Libro, che si pretende dognatico; quanto ella è comportabile in Verso satirico, ed in un Componimento, che si manifesta giocoso.

GELASTE

Sopra questo proposito ho diritto anch' io di soggiugnere alcuna cosa. Vuole *Boileau*, che spetti principalmente la difesa de' suoi Versi a chi si diletta di ridere: (57) perciò a me sta bene d'assumerla; massimamente conferendo questa alla difesa del nostro Tasso. Non aspettate, ch' io parli della grandezza, e della vivacità dell' ingegno di questo rinomato Satirico Franzese. Non mi affaticherò in persuadervi quello, ch' io per me credo, cioè che egli abbia trapassato colla sua nuova maniera di Satire, e Orazio nel faceto, e Giovenale nell' energetico, e Persio nell' acuto. Vo' parlar solo del bel cuore di lui, manifestatosi a mille pruove sì francamente ingenuo, e sì nobilmente arrendevole: e vo' rammentarvi i lodevoli effetti della docilità del suo intendimento. Io, dico, voglio prescindere dal rappresentarvelo un gran Letterato, qual egli è:

---

[57] En vain quelque Rieur, prenant vôtre defense,
Vent faire, au moins de grace, adoucir la Sentence.
M. Boileau Satir. 9.

e per adesso assumo semplicemente di farvelo conoscere un gran Galantuomo. Non vedete, come nelle sue scherzevoli rime si è compiaciuto più d'una volta di riprender se stesso? Ha protestato, che il comodo della desinenza appunto il conduceva a pronunziar festevolmente un qualche nome, non già l'intenzione di vilipendere i nominati. (58) Non si è preso tampoco fastidio alcuno di sentir *Pradon* cantar contro di lui, che il suo Appollo si sia travestito in un Zanni da Commedia: (59) perchè appunto il suo preciso oggetto è stato di scherzare, e d'ingegnosamente scherzare. Bisognerebbe essere bene, o malevolo, o scimunito per interpetrare, che fuori di scherzo avesse Egli preferiti gli Amori illegittimi al Sacramento del Matrimonio: (60) ch'altrove avesse dissuasa la Nobiltà Franzese dalla profession gloriosa della Guerra, qua-

---

[58] Le tombeau contre vous ne peut-il les deffendre?
Et qu'ont fait tant d'Auteurs pour remuër leur cendre?
Que vous a fait Perrain, Bardin, Mauroy, Boursaut,
Colletet, Pelletier, Titreville, Quinaut, (ches
Dont les noms en cent lieux, placez comme en leurs ni-
Vont de vos vers malins remplir les hemistiches?
M. Boileau Satir. 9.

(59) Mais tu n'as jamais sçeu ny loüer, ny médire
Habiller un' injure, & la nommer satire,
Tantôt au bout d'un Vers faire rimer un nom
Où la rime souvent offense la raison,
Devenir Turlupin au lieu d'être Critique,
Voilà l'unique employ de ce grand Satirique, &c.
Nouvelles Remarques sur tous les Ouvrages du S. D***
Epitre a M. &c. pag. 25. & 26.

(60) Un contract me deplaist, on fait mieux son affaire
Sans l'avis d'un Curé, ny le Seing d'un Notaire.
Veut

quasi da un Mestiero da forsennato: (61) e che avesse parlato della Città di Parigi, come fa Petronio di quella Crotone, in cui figura la Città di Roma cotanto depravata ne' suoi miseri tempi. (62) Per render però più chiara la retta sua intenzione volle *Boileau* nel Preambolo d' una ristampa dell' Opere sue protestar' ampiamente, che tali egli in suo cuore non reputava que' Poeti Franzesi, che altri si diè a credere nominati con disprezio nelle sue rime. In prosa adunque sciolse l' equivoco, che contra il suo animo avean prodotto a pregiudizio di *Quinaut* i suoi

Veut-on se faire aimer, & se faire caresse.
Qu' on en demeure au nom d'Amant, & de Maitresse,

Le legitime enfin ne fait point mon affaire,
Et le nom de Mary ne peut me satisfaire.
M. Boileau Satir. 10.

(61) Bien-tost l'ambition avec meilleure escorte
Dans le sein du repos, vient le prendre à main forte,
L' envoje en furieux, au milieu des hazards,
Se faire estropier sur les pas des Cesars,
Et cherchant sur la brêche une mort indiscrette
De sa folle valeur embellir la Gazette.
M. Boileau. Sat. 8.

(62) Quittons donc pour jamais une Ville importune;
Où l'honneur est en guerre avecque la fortune:
Où le Vice orgueilleux s'érige en souverain,
Et va la mitre en teste, & la crosse à la main:
Où la science triste, affreuse, & délaissée,
Est par tout des bons lieux comme infame chassée:
Où le seul art en vogue, est l' art de bien voler:
Où tout me choque: enfin, où je n' ose parler.
M. Boileau Sat. 1.

Je

Versi burleschi, (63) e parlò colla debita lode dell'Opere di *Saint Aman*, di *Brebeuf*, e di *Scuderi*. (64) Ma quel, che appresso di me esige maggior commendazione, è l'essersi appunto piegato a' savj consigli di *Desmarets* col cancellar dalla sua prima Satira certo senso, che parea men rispettoso del dovere verso la religione, conoscendo, che in tal grave proposito non han minimo luogo gli scherzi. (65) Così dalla stessa Virtù della docilità condotto, volle nel Trattato del Sublime di Longino per lui traslatato in Franzese, dar luogo alle sagge Annotazioni del perito *Da-*

(63) *Je n' ai pas pretendu, dis-je ..... qu' il n'y eût point d' esprit ni d'agrément dans les ouvrages de M. Q***, quoique si éloignez de la perfection de Virgile.*
M. Boileau Preface de l'edition du 1695.

(64) *Je veux bien aussi avoüer qu'il y a du genie dans les écrits de Saint Amand, de Brebeuf, de Scuderi, & de plusieurs autres que j' ay critiquez, & qui sont en éffet d' ailleurs, aussi bien que moi, tres-dignes de critique. En un mot, avec la même sincerité que j' ay raillé de ce qu' ils ont de blâmable, je suis prêt à convenir de ce qu' ils peuvent avoir d'excellent. Voilà, ce me semble, leur rendre justice, & faire bien voir que ce n' est point un ésprit d' envie, & de médisance qui m' a fait écrire contre eux.*
M. Boileau Preface de l' edition du 1695.

(65) *M. Desmarets l' avoit bien relevé sur cet article de la Sainte Trinité. Il ajoûtoit en suite*

Pour moy qui suis plus simple, & que l'enfer étonnè,
Qui crois l' ame immortelle, & que c' est Dieu qui tonne

Il a mis au lieu du terme de simple *qui enfermoit une malice fine, & impie, il a mis, dis-je, en cette impression-cy.*

Pour moy qu' en Santé même

Au lieu de

Pour moy qui suis plus simple, &c.

Nouvelles Remarques sur tous les Ouvrages du S.D*** pag. 35.

M. Da-

Dacier, tutto che non interamente conformi alla propria sua sposizione.(66) Questi sono ben'argomenti d' un' animo veramente ingenuo, veramente retto, e veramente nobile. Ciò stante io mio lusingo, che se un di noi andasse a trovarlo, e a lui dicesse: Vive in Italia un' Uomo per nome Eupisto, il quale fa tanto fondamento sopra l'aver voi paragonato il Poema del Tasso all' Orpello, rispetto all' Oro di Virgilio, che ha quasi perduta ogni stima del nostro Epico. Se, dico, fosse a lui ciò riferito; mi do facilmente a credere, ch' Egli risponderebbe: Ditegli pure a mio nome, ch' io ho burlato, e che perciò non dee punto scemare Eupisto la sua venerazione verso Torquato; tanto più che ben si sa, essere sopra tutte l'altre animosa, e vivace la Satira, che in se contiene quel motto. (67)

FILALETE

Questa frase burlesca, o come voi volete, questo

(66) *M. Dacier fort celebre par la parfaite connoissance qu' il a des Auteurs Grecs, & par ses belles, & sçavantes traductions, avoit écrit contre celle de Longin de M. D*** il le sçeût, il en fût fort allarmé, il fût touver M. Dacier (quelle Demarche pour un si fier Auteur!) confera avec luy, & enfin par l' entremise de ses Amis il fût arrété entre eux que M. Dacier ne mettroit que la moitié des remarques, qu' il avoit faites sur celles de nôtre Satirique.*

Nouvelles remarques, &c. pag. 9.

(67) *Cette satire est assurément le chef-d'oeuvre de M. D*** puisque au jugement de tout le Monde elle est plus vive, & plus forte que tout ce qu' il a fait.*

Nouvelles Remarques sur tous les ouvrages du S. D*** pag. 51.

ſto giocoſo Concetto, col quale ſi paragona all' Orpello l' eloquenza di Torquato, non è già invenzione de' Franzeſi. Sappiate, ch' anzi fu ella del Cavalier Salviati, ove infervorandoſi nella conteſa col Pellegrino, ſi laſciò in certo propoſito traboccar dalla penna, che la Geruſalemme liberata pareagli appunto un' Orpello allato all' Oro dell' Avarchide. (68) Fu allora certamente, che l' acutiſſimo Critico trapaſsò in uno di quegli ſcherzi, a' quali non ſi ſarebbe avanzato, ſe aveſſe inteſo di ragionar da ſenno, come egli ſteſſo onoratamente lo proteſtò, e come ha bene oſſervato il noſtro Fontanini. (69) Tanto geniale è poi riuſcito queſto Concetto ad alcuni Franzeſi, che ſe lo ſono andati l' uno dall' altro ricopiando, in quella guiſa che dal voſtro Autore ha fatto un' altro ſuo contemporaneo. (70) Quello, che però è più degno per noi d' oſſervazione, e quel, che giova a manife-

ſtar-

---

(68) Crus-*Vorrà agguagliare all' Avarchide il Poema del Taſso* Replica. *Se ne contenterebbono al ſicuro gli Accademici, ma l' intenzion mia non fu di far paragone.* Infarinat. *Si, ſecondo, che s' agguaglia anche l' Orpello all' Oro.*
Infarinato ſecondo pag. 345.

(69) *E vedrallo V. S. in eſſo medeſimo Infarinato, il quale in altre ſue Scritture, dove da ſenno favellerà di coſe di Poeſia, farà in molte coſe contrario a quelle, ch' avrà detto per ragion di diſputa, ſoſtenendo i detti dell' Accademia ...... Di Firenze 19. Aprile 1586.*
Lettera di Lionardo Salviati a Camillo Pellegrino ſtampata dopo l' Infarinato ſecondo.

(70) *Diſtinguer le clinquant du Taſſe de l' Or de Virgile.*
Maniere de parler la langue Françoiſe chap. 8. Articl. 2. pag. 288.

Il

ſtarci l' animoſità di chi ſcriſſe la Maniera di ben penſare, ſi è, che gli Accademici della Cruſca non indirizzarono contro a i Penſieri del Taſſo le loro Oppoſizioni; contuttochè loro proponimento foſſe il notomizzare ſtudioſamente in ogni parte la Geruſalemme liberata, e che per recar ciò ad effetto altra attitudine foſſe in loro, che non è nel Cenſor Franzeſe. Stimarono (è vero) che ivi troppo frequenti, troppo fitti, e in troppo artificioſa Locuzione involti foſſero i Concetti; ma non perciò verun Concetto per ſe ſteſſo ſtimarono da riprovarſi. Trattene alcune Poetiche Quiſtioni intorno ad altre parti qualitative dell' Epopeja, venivano le Cenſure de' Fiorentini a cader ſopra diverſi vocaboli: onde era loro berſaglio, non già la Sentenza, ma la Locuzione del Taſſo, che di quella dell' Arioſto pretendevano men naturale, e men chiara. Ponendo io mente a queſte particolarità, ho meco ſteſſo alcuna volta penſato, che forſe per tal verſo ſi potrebbe ſalvare una certa apparenza di contraddizione fra le lodi date al Taſſo dal Cavalier Lionardo Salviati in una ſua lettera, (71) e le cenſure poi contra eſſo pubblicate ſotto il no-

(71) *Il Cavalier Salviati gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, c'hora fa ſtampare un ſuo Commento ſopra la Poetica, a queſti giorni paſſati mi ſcriſſe una Lettera molto corteſe, nella quale moſtrando d'aver veduti alcuni miei Canti, mi lodava aſſai ſovra i meriti miei. Abbiam per lettere non ſolo cominciata ma ſtabilita in guiſa l' amicizia ch' io hò conferite ſeco alcune mie opinioni, e mandatoli la Favola del mio Poema largamente diſteſa con gli Epiſodii: L' hà lodata aſſai, e concorre nella mia opinione, ch' in queſta lingua ſia neceſſaria maggior copia d' orna-*

nome de' due Infarinati: cioè, che le lodi, date nella lettera a gli ornamenti della Gerusalemme liberata, riguardassero spezialmente quelli della Sentenza; e che le Censure uscite di poi riguardassero unicamente la Locuzione. Oltre di che, senza punto contraddire a se stesso, e senza discordanza veruna fra' proprj giudizj potuto avrebbe di più il Salviati censurare egualmente, tanto gli ornamenti della Sentenza, quanto della Locuzione; ma censurar gli uni, e gli altri però in quella maggior parte del Poema, che da lui non era stata per avanti lodata. Ed è ben' altrettanto vero, che egli non l' avea tutto interamente potuto lodare; quanto è vero, che egli a principio quando il lodò, non l' avea tutto interamente potuto vedere: imperocchè, per testimonianza del medesimo Torquato, alcuni Canti solamente distesi in Versi capitarono sotto l' occhio del Cavalier Lionardo, e solamente l' argomento della Favola disteso in prosa gli fu participato dal Tasso. Comunque siasi, basta a nostro proposito l' avvertire, che la Critica degl' Infarinati feriva precisamente la Locuzione, non la Sentenza, del nostro Poeta. Voletene maggior pruova? Il Pellegrino, che in tutto professava sentimento contrario alla Crusca, s' induceva a dare il primato all' Ariosto nella Sentenza, sostenen-

---

namenti, che nella Latina, e nella Greca. E mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell' Ornamento, &c.

Lettera del Tasso a Scipion Gonzaga sotto li 27. Luglio 1575 nelle Lettere Poetiche del Tasso pag. 57.

Re-

nendo all'incontro, che nella Locuzione si dovesse a Torquato. Ciò ch'io vi dico, si può esattamente riscontrare nell' Infarinato secondo, e particolarmente in alcuni più riguardevoli luoghi: (72) da' quali si raccoglie, che in ogni cosa, salvo che nella Sentenza, voleva il Pellegrino superiore il Tasso all' Ariosto, e che l'Infarinato per l'opposito lo ammetteva non lontano dall' Ariosto solamente nella Sentenza. Così veniva a lodare in questa parte grandemente Torquato, perchè in tutte egli esaltava fino alle Stelle l'Ariosto, e perchè veramente in certi Passi del Furioso non si può commendare a bastanza

(72) Replica. *In ogni cosa fuori, che nella Sentenza.* Infarinato. *In niuna seguito appresso, ma men da lungi seguitato nella Sentenza.*

Infarinato Secondo pag. 205.

Dialog. *In quanto alla sentenza ...... l'Ariosto è stato veramente felice; e per questa sola ha cotanto grido: & si hà acquistato il nome di divino.*

Infarinato Secondo pag. 226.

Infarinato. *Come negate voi d'aver dannata la favella dell'Ariosto, avendo detto, che, per la sola sentenza, ha cotanto grido?*

Detto pag. 227.

Dialog. *Si può dire, che in questa parte li ceda il Tasso, e non l'avanzi qualsivoglia volgar Poeta.*

Detto pag. 228.

Repl. *Io seguì a dir del Tasso, che le sue Sentenze non così spiccano per ragion della locuzione poetica adombrata, & in un certo modo velata dalle Metafore, le quali, quantunque rendano perfetta la locuzione, nondimeno alle volte danneggiano la Sentenza.*

Detto pag. 230.

Replica. *Da tutti i letterati amici del vero, nella Gerusalemme liberata vien dato il nome al Tasso di troppo culto.*

Infarinato. *Dite pur di troppo sforzato, e di troppo duro.*

Detto pag. 246.

Ve-

za la leggiadria, e la tenerezza della Sentenza. Ma permettetemi, ch'io faccia di bel nuovo ritorno alla similitudine fra lo Stile del nostro Epico, e l'Orpello: perchè vorrei in ogni modo levarvi di mente, o Eupisto, la strana impressione cagionata in voi da un simile scherzo. Dovrei pure sperare, che altrettanto credito almeno meritasse appresso voi la Similitudine totalmente contraria, che porta Paolo Beni, non già per ischerzo, ma veramente sul sodo, e quello che importa, col fondamento di ben giusti motivi. Dice Egli in proposito d'alcuni luoghi d'Omero, e di Virgilio imitati con miglioramento dal Tasso, aver questi saputo cambiar' in oro l'argento di Virgilio, come aveva Virgilio cambiato in argento il ferro d'Omero. (73) Ne il suo è un solo dirlo, ma un dimostrarlo assai chiaramente, là dove posti al crogivolo cotai metalli, ha fatto un'esquisito cimento fra i pensieri, e le forme del dire, con cui descrive Omero la Battaglia d'Achille con Ettore; Virgilio quella d'Enea con Turno; e Torquato quella di Tancredi con Argante. Ivi ha contrapposti i Versi dell'Epico Italiano a quelli del Latino, e del Greco, e colla sua solita erudita esattezza gli ha ben' accuratamente discussi, innanzi di giudicarne. Dopo un tale riscontro, e dopo un tale studio si può meglio concedere a un'Uom di lettere di pronun-

zia-

(73) *Vedrassi il Ferro d'Omero cangiato da Virgilio in argento, e l'argento di Virgilio convertito da Torquato in Oro.*
Paol. Ben. Comparat. Disc. 9. pag. 120.

Je

ziare il proprio giudizio, mentre ad esso ha fatte precedere le ragioni, che lo sostengono.

EUPISTO

L' Autor della Maniera di ben pensare non potrà essere da voi tacciato in questo, ch' Ei tralasci di produr le sue ragioni negli opponimenti a' Pensieri Italiani, e segnatamente in quelli, che muove contro del Tasso. Ce ne accorgeremo, se aprendo omai il Libro, cominceremo ad esaminarli. Per farlo, caliamo una volta nel prossimo Giardino, Campo consueto delle piacevoli nostre Battaglie: già che disavvedutamente, senza uscir di questa Loggia, abbiamo consumata buona parte del tempo destinato al nostro passeggio.

GELASTE

Orsù coraggio, o Eristico, da che scesi nel Giardino siamo entrati, al dire d' Eupisto, nel Campo delle nostre Battaglie. Io m'aspetto da voi prodezze: e so bene, che siete incapace di quella viltà, che in Filanto rappresenta l' Autore della Maniera di ben pensare, ove appena assalito il Tasso dall' altro Dialogista Eudosso, fa egli, che subito addimandi per esso quartiere. (74)

ERI-

(74) *Je n' approuve pas même, repartit Eudoxe, ce que le Tasse dit d' Argant:*

Minacciava morendo, e non languia.

Je vous abbandonne l' Arioste, reprit Philanthe; mais je vous demande quartier pour le Tasse.

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 17.

Tasso

ERISTICO

Mi muove a compassione il pusillanimo Filanto, ma più l' Autore, che il fa parlare. Si può arguir pur troppo, ch' ei non conosca di vista la Gierusalemme liberata; siccome ha mostrato di non conoscere il Poema dell' Ariosto, confondendolo con quello del Berni. Questo è il luogo (ben ve ne ricorderete) in cui prima di chiedersi quartiere a fauor del Tasso si abbandona miseramēte l'Ariosto alla discrezione d'Eudosso; ma col supposto di abbandonar l' Ariosto, s' abbandona il Berni. Suoi, come sapete, e non dell' Ariosto, sono i Versi derisi dal Franzese, ed Egli col supposto di mettere in ridicolo due Versi serj, ne propone due composti appunto ad oggetto di muovere il riso. Ve ne ricorderete, dico, perchè sopra il medesimo luogo faceste voi ancora sin nel primo giorno le vostre osservazioni, e le vostre ampie risate.

GELASTE

Ed ora parimente m' è forza raddoppiarle; così in grazia del mio diletto Berni, che scrisse que' sollazzevoli Versi appostatamente per far ridere; come in grazia di Filanto, che innocentemente, e contra sua voglia mi muove a riso. Ammiro tuttavia la manierosa condotta dello Scrittore del Libro, il quale facendo precedere una cotal mellonaggine, si fa strada con essa all' altra di chieder poi quartiere per Torquato.

FI-

FILALETE

Sin' ora questo vostro parlare giova bene a tener' allegra la Conversazione, ma non già a far progresso nel nostro Assunto. Ad Eupisto tocca, secondo il buon ordine, il produrre le Accuse Franzesi, e ad Eristico seriamente le lor difese.

II

EUPISTO

Il primo Passo condannato nella Maniera di ben pensare è un di que' Versi, ove è descritta nella Gerusalemme liberata la caduta del fiero Argante:

Minacciava morendo, e non languìa. (75)

Benchè ne pur condannato è tutto il Verso. Si tollera la finzione, che Argante minacciasse morendo, e si consente propria d' un' Uomo ferocissimo in vita una maniera di Morte terribile così nelle voci, come ne' gesti. Può la natura d'un tal' Uomo raccorre in quell' ultimo fiato l' estremo delle sue forze, e del suo ardimento. (76) Quello che, secōdo il mio Autore, offende il Verisi-

(75) Tasso Gerusalemme liberata Cant. 19. Stanza 26. vers. 6.

(76) *Je consens qu' il le menace, répondit Eudoxe, & même que ses derniers gestes, que ses dernieres paroles ayent quelque chose de fier, de superbe; & de terrible...... Cela peut être, & cela convient au caractere d' Argant: à la mort on conserve les sentimens qu' on a eu pendant la vie; on ramasse ce qui reste d'esprits, & de forces pour exprimer ce qu'on sent; on jette quelquefois des cris effroyables avant que de rendre le dernier soûpir.* Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 18.

risimile, anzi il possibile, si è, che Argante non si truovi debile, e languido nell' atto di spirar l' anima: (77) onde l'opposizione cade solamente sopra la metà del citato Verso.

ERISTICO

Non potea schivare l'Autor Franzese di non menar buono al Tasso, che Argante minacciasse morendo, se pur voleva nel secondo Dialogo allegar di poi, come Pensieri lodevoli, quello di Floro, quando nella battaglia contra Pirro descrive i Soldati Romani colle minacce in volto, ancor dopo estinti: (78) e quel di Salustio, che nell' aspetto di Catilina spirante vuol serbata la ferocia stessa, ch'ebbe già in vita; (79) oltrechè un senso non dissimile leggesi nel Panegirico di Costantino, e come lodevole parimente lo approva lo stesso Autor Franzese nell' altro suo Li-

(77) *Mais de n' être point foible lors qu' on se meurt*, e non languia *c' est ce qui n'a point de vraysemblance*.

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 18.

(78) *C' est a dire, interrompit Eudoxe, qu' il reste sur le visage du mort un air menaçant; comme dit Florus de ces genereux soldats, qui mourojent attachez à leurs ennemis, & ausquels là mort ne faisoit pas quitter l' épée*. Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, & relictæ in vultibus minæ, lib 1. cap. 18.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 121. & 122.

(79) *C' est aussi ce que dit Salluste de Catilina: que son corps fut trouvé parmi ceux des ennemis, & que la fierté qui paroissoit sur son visage pendant sa vie, y étoit encore*. Catilina longé a suis inter hostium cadavera repertus est; paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Bell. Catilin.

Detta ivi.

La

Libro de' Pensieri Ingegnosi. (80) E poi, se avesse biasimato per questo conto il Tasso, non avrebbe potuto in buona coscienza commendare altrove ciò, che in commendazione de' Franzesi scrisse Sidonio Apollinare, affermando, che l'animo sopravviveva in loro all'uscita dell'anima: il qual Detto incontra il genio del vostro Autore a segno di compiacersi in esso d'un giuoco di parole, che come puerile avria condannato aspramente fuori di questo caso. (81) Un' altro Sentimento non lontano dagli addotti truovo io appresso Claudiano, ove a' Cadaveri de' Giganti già spolpati, e tanto prima abbattuti, attribuisce il minacciar tuttavia crudelmente. (82) Ma ciò, che ne Latini Poeti parmi,

(80) *La description du triomphe de Constantin aprés la défaite de Maxence, est tres ingénieuse .....* Suberat adhuc sævitia, & horrendæ frontis minas mors ipsa non vicerat.

Pensées Ingenieuses pag. 49.

(81) *Ce qu'un Poëte des derniers siecles de l'Empire, illustre par son caractere, & de Gouverneur, & d'Evéque dit des François en general, vous doit paroitre plus beau, repliqua Eudoxe,* leur courage leur survit presque

—— Animoque supersunt

Jam prope post animam ——

Sidonius Apollinaris.

Il veut faire entendre qu'ils combattent vaillamment jusques au dernier soûpir; & l'opposition de deux mots qui se ressemblent sans avoir la même signification, est un jeu heureux.

Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 122. 123.

(82) —— hic prodigiosa Gigantum

Tergora dependent, & adhuc crudele minantur

Affixæ facies truncis, immaniaque ossa

Serpentum, passim tumulis exanguibus albent,

Et rigidæ multo suspirant fulmine pelles, &c.

Claudian. lib. 3. de rapt. Proser.

Vul-

avere più conformità con quello del Taſſo, ſi è un Verſo di Lucano in propoſito d'occhi a un tempo ſteſſo minaccevoli, e moribondi. (83) In ſuſtanza, mercè di tanti eſempli, era in neceſſità l'Autor Franzeſe di laſciar correre, che minacciaſſe Argante nel punto del ſuo morire; mentre poi voleva concedere ad altri aſſai più, cioè il minacciar dopo morte.

EUPISTO

E queſto minacciar' appunto dopo morte ſi concede nel Taſso; non iſcandalezzandoſi punto il mio Autore d'un'altro ſuo Verſo, ove ſi legge.

——— e la gran faccia
Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia. (84)

GELASTE

Mi ſcandalezzo io bene del voſtro medeſimo Autore, perchè ſcorgo, non intender' egli a chi ſi riferiſca queſto Verſo ultimamente da voi citato, e credere, che ſi parli di un' altro Saracino diverſo da Argante. Oſſervate in grazia, come dopo avere a ſuo piacer beffata la Deſcrizione del medeſimo moribondo Argante, ſoggiugne, che da un'altro Saracino, ancorchè affatto uſcito di vita, finge il Taſſo eſſere minacciati i Criſtiani. (85) E pure certamente queſti, da lui cre-

[83] Vultuſque exanimes, oculoſque in morte minaces Lucan. lib. 2. Pharſal.

[84] Taſſo Geruſalemme Cant. 19. Stanz. 102. verſ. 7. & 8.

(85) *Le Taſſe, reprit Philanthe, dit quelque choſe de plus fort d'un autre Saraſin* ——— e morto anco minaccia.

Ce

creduto un'altro Saracino, è lo ſteſſo ſteſſiſſimo Argante, cui morto, e ſteſo in Terra truovano Erminia, e Vaffrino poco lungi da Tancredi anche lui giacente, ma non eſtinto: e ben può vederſi nelle Stanze 102, e 103. del Canto XIX. Queſta frequenza di sbaglj conferma, o Eupiſto, il ſoſpetto già da me conceputo, che il voſtro Autore parli ſovente col ſolo fondamento degli altrui rapporti, ſenza leggere i Libri, o ſenza leggerli con quella attenzione, che ricerca il biſogno d' intenderli, non che il fine di criticarli.

EUPISTO

Voi ſaltate da un luogo all' altro ad oggetto di ſturbar la compiuta eſamina del primo punto, ſopra il quale non m' ha laſciato Eriſtico produrre ancora interamente le debite obbiezioni. Abbiaſi dunque un' Eroe (proſegue la Maniera di ben penſare) il privilegio di morir con intrepidezza, e con fierezza ancora, ſe voi volete; ma non potrà giammai aver quello di non ſentire i languori, e le debolezze del Corpo inſeparabili dal morire. Perciò il dir, che Argante non languiva (il qual languire appartiene ſenza fallo al Corpo) è un voler diſtruggere in lui l' eſſere d' Uomo, per ſollevarlo ſopra l' eſſer d' Eroe. (86)

Ce barbare menace les Chrétiens, tout mort qu' il eſt.
Maniere bien penſer. Dial. 2. pag. 121.

(86) *Les Heros, reprit Eudoxe, ont de la conſtance en mourant; mais la fermeté de leur ame n'empêche pas que leur corps ne s'affoibliſſe: ils n'ont de ce côté-là nul privilege. Cependant le*

Egregiamente la discorrereste voi, e la discorrerebbe il vostro Autore, se il verbo *languire*, giusta il suo falso supposto, si ristrignesse unicamente a significar le debolezze del corpo. Qual necessità avvi d'intendere quel *non languìa* relativamente al corpo? Anzi qual convenienza non ci obbliga ad intenderlo relativamente all'Animo; già che per sua gramatical natura si addatta non meno all'uno, che all'altro significato? Che ciò sia vero, vedetelo dal Petrarca attribuito alla memoria, la quale è senza dubbio spirituale.

Che memoria de l'opra anco non langue. (87)

Vedetelo da Dante attribuito spiritualmente all'affetto:

Quaggiù dove l'affetto nostro langue. (88)

E vedetelo finalmente dalla Crusca assegnato per sinonimo del Latino *se affli&ctare*. Or che difficultà vi resta? E perchè non cammina bene l'asserirsi, che minacciava morendo Argante, e che non s'affliggeva della sua Morte? Cioè a dire, che non isbigottivasi, non dava segno di verun timore, e non languiva in somma il coraggio di lui.

GE-

le non languia, *qui va au corps, exempte Argant de la loy commune, & détruit l'homme, en élevant le Heros*.

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 19.

(87) Petrarca nella Canzone *Italia mia*.

(88) Dante Paradiso. Cant. XVI.

Le

GELASTE

Ecco dunque ridotto tutto il contrasto alla mera esplicazione gramaticale d' un Vocabolo, ch' ei pretende capace d'aver solo relazione al corpo, e che voi giustificate capace d'averla parimente allo spirito. Non vi diceva io, che in molti luoghi censurati dal Libro Franzese non si troverebbero Pensieri Ingegnosi, e che ne al loro artifizio, ne alla loro Natura miravano molte delle sue Censure? Qui chiaro è, che si tratta di sola Locuzione, anzi di quella sola parte di essa, che spetta al significato delle parole, cioè alla purità della lingua; non ostante che si fosse già dichiarato l' Autore di voler' in tutto, e per tutto prescindere dalla Locuzione.

FILALETE

Se ora voleste la mia Sentenza, la tengo già in pronto. Io, per dirvela, do torto in un medesimo tempo, e all' Autor Franzese, e ad ambedue voi, Eristico, e Gelaste. All' Autor Franzese, perchè mal' intende la forza del Verbo *languire*, e presume saper di lingua Toscana più che non seppe il Tasso; siccome si è arrogato di saperne della Franzese più che altri Maestri primarj in essa. (89) A voi dall' altro canto do torto, per-

(89) *Le P.....: dit M. Ménage, ne sçait ce qu' il dit, en disant, que nous n' avons comme point de mots composez de deux noms, ou d'un nom, & d'un verbe. C' est la premiere fois, que j' ay entendu parler de comme point, au lieu de peu, ou de presque point.* Abbé de Bellegard. Reflexions sur l'elegance pag. 163.

chè nati in Italia, ed instruiti per conseguenza assai meglio che uno straniero della forza del nostro Idioma, vi ponete a combatter seco con troppa accerbità, e con soverchio manifesto vantaggio.

ERISTICO.

La colpa è di lui, per averci provocati in una tal materia, sopra la quale vi confesso, che ho rossore di contender seco; se non per altro, per la sua frivolezza. Ho però quella scusa, che ebbe Apulejo necessitato a discendere ad inezie nella sua Apologia, perchè intorno ad inezie si aggiravano le calunnie del suo Avversario. (90)

EUPISTO

Non intendo io già appellarmi dalla Sentenza; ma dimando solo d'esser novamente ascoltato dal Giudice. Concede Eudosso nella Maniera di ben pensare, poter' essere intenzione del Tasso il mostrar, che l'ira d'Argante non lasciava co-

Les réflexions de l'Anonyme sur l'usage present de la langue Françoise, sont écrites avec beaucoup de lumiere, & cette lumiere, en illustrant nôtre langue, sert encore à rendre illustre cet Auteur, & à éfacer l'obscurité pretenduë que le P...... atribuë à sa personne.

Maniere de parler la langue Françoise. Preface pag. 4.

(90) *Quod si fortè inepta videbor, & oppidò frivola velle defendere, illis debet ea res vitio verti, quibus turpe est etiam hac obiectasse, non mihi culpa dari, cui honestum erit etiam hac diluisse.*

Luc. Apulejus Apolog. pro se ipso Orat. prima circa initium.

conoſcere la debolezza del ſuo moribondo Corpo; ma ſi duole ſolamente, che meglio non ſi ſia ſpiegato il Poeta, e proteſta di non voler' eſser' obbligato ad intenderlo, ove non eſprime lo ſteſso Poeta quello, che intende, e di non ſaper fargli dire quel, che non dice. (91) Aggiungo io di più, che ſtando, come ſta, il poterſi applicare il Verbo *languire*, così allo ſpirito, come al Corpo; avrebbe contuttociò dovuto Torquato uſar forma d' eſprimerſi, che ſpiegaſse più particolarmente, eſser' Argante immune ſolamente dal languor dello ſpirito, rimovendo dal ſuo Verſo la cagione dell' equivoco, e inſieme del noſtro contraſto.

ERISTICO

E' difficile il liberar totalmente le parole dalla paſſione dell' equivoco, ne fra loro, al dir d' alcuni Filoſofi, ve n' ha pur' una ſola, che all' equivoco non ſia ſuggetta; (92) tal che non poſsa torcerſi colla cavillazione fuor del ſignificato opportuno, e condecente al ſito, ove è collocata,

(91) *Le Taſse veut dire, ce me ſemble, qu' à voir Argant irrité contre Tancrede, & le menaſant ſur le point de mourir, on n' eût pas dit, qu' il ſe mouroit; que ſa fierté, & ſa colère effaçoient en quelque ſorte ſa langueur, & le faiſoient paroître vigoureux. C' eſt dommage, repliqua Eudoxe, que le Taſſe ne ſe ſoit pas mieux expliqué. Pour moy, je m' attache à ce que dit un auteur; & je ne ſçay pas luy faire dire ce qu' il ne dit point.*

Maniere de bien penſer Dialog. 1. pag. 19. e 20.

(92) *Adeo, ut Philoſophorum quibuſdam nullum videatur eſſe verbum, quod non plura ſignificet.*

Quintil. lib. 7. cap. 9.

In

ta. Non potea legittimamente Eudosso interpetrare quella parola, di cui si ragiona, in senso evidentemente opposto al convenevole: ed il conoscer' egli appunto, che è necessità di chi muore il soggiacere a' sfinimenti, lo costituiva in obbligo di comprendere, che il non languir d' Argante apparteneva allo spirito, e non al corpo; o per lo meno doveva in lui eccitare curiosità di chiarirsi, se in significazione della sola debolezza del corpo era in uso tal voce appresso degl' Italiani. Questi son di quegli equivochi, che derivati dalla naturale ampiezza d' una voce nel suo significare, sono comunissimi, sono inevitabili; anzi ne tampoco son bisognosi di quelle scuse, che suggerisce Aristotele a' Poeti, e che si adoperano per disciorre gli equivochi nascenti per lo più, o dall' uso delle Voci forestiere, o dall'accentatura, o dalla composizione di più parole insieme. Questi perciò, di cui trattiamo, si sciolgono, e si debbono sciorre dal solo intendimento, e dalla sola ragionevolezza del Leggitore, nel discernere qual de' sensi pertinenti alla dubbia voce più si adatti al caso, [93] e alle proprietà, e alle circostanze di esso. [94]

GE-

(93) *In his erit quaestio, aliquando uter sit secundum naturam magis sermo, semper utrum sit aequius, utrum is qui sic scripsit, ac sic dixit, sic voluerit.*

Quintil. lib. 7. cap. 9.

(94) *Con avvertir (dico) chi la dice in verso, di chi e' la dice, o quello, che direbbe un' Uom saggio.*

Bernardo Segni sopra la Poetica d'Aristotele cap. 20.

Su-

GELASTE

Sì dispensi ancora il Critico Franzese dall'obbligo, e dalla briga di cercar questo termine ne' nostri Dizionarj Italiani; non si può già dispensare dall'obbligo di sapere, che in latino è adoperato il Verbo *languire* per indicare ancora la debolezza della mente, e dell' ingegno. Chiamasi dall'Appostolo superbo, ed ignorante colui, che languisce appunto nelle frivole quistioni di parole. (95) V' ho io recato davanti questo Detto; non già con intenzione d' applicare al Censor Franzese i titoli quivi applicati a chi si riscalda ne' contrasti di meri Vocaboli; ma solo di render per esso manifesto il significato, che comune, rispetto al corpo, ed allo spirito, tiene ancora in lingua latina il Verbo *languire*.

FILALETE

Io per me son d'opinione, che ciò sia, non tanto per proprietà della lingua latina, e della nostra, quanto per ragione di analogia, e di acconcia similitudine, mercè di cui vengano appropriate le passioni del corpo all' animo, e credo, che ciò accada in quasi tutte le lingue. Almeno così accade ancor nella Greca: poichè il Luogo di S. Paolo, che secondo la Version Volgata citò Gelaste, dice nel suo Greco Originale *Noson*, la qual

(95) *Superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum.*
S. Paul. Epist. 1. ad Timot. cap. 6.

qual voce egualmente bene vale a significare, e lo infermo di mente per la debolezza del quistionare, e lo infermo di corpo per malattia. Ma non tutte le censure della Maniera di ben pensare contro del Tasso si aggireranno, come la trascorsa, intorno a minuzie di lingua. Se non per altro, maggior ponderazione meriteranno alcune, per essere appartenenti alla Sentenza, e alla Sentenza Ingegnosa. Tale credo io quella, che or segue; se pure nella nota di Eristico ho ben' osservato.

III

ERISTICO

Non v'ingannate. Nel Passo appunto seguente, secondo l'ordine del Libro, vien riprovato un Pensiero del Tasso, ove prima di raccontar l' ultima battaglia fra i Cristiani, e gl' Infedeli, finge, che dall' aria si dileguassero le nubi, quasi il Cielo volesse senza alcuna ombra di velo rimirare un' Azione sì riguardevole. (96)

EUPISTO

Piano, o Eristico. Io non contava questa fra le opposizioni, che muove la Maniera di ben pensare,

(96) *Avant que de décrire la derniere bataille des Infidelles avec les Chrétiens, dit que les nuées disparurent sur le point que se donna le combat, & que le Ciel voulut voir sans voile les grandes actions de valeur qui s'alloient faire de part, & d'autre.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 98.

re, contro al Taſso. Quanto ivi ſi eſpone è dottrina del Pallavicino; anzi perchè quivi il Pallavicino medeſimo è biaſimato dall' Autor Franzeſe, maggior'occaſione avreſte di difender queſto, che il Taſso.

ERISTICO

Cenſurato è veramente il Pallavicino due pagine addietro; ma non è a propoſito l'entrar nella ſua difeſa in queſto giorno aſsegnato a quella del Taſso. Dove però è ventilato dal P. Sforza il ſopraddetto luogo del noſtro Epico Poeta, io truovo, che con quello s' accorda, o penſa almeno di accordarſi il voſtro Autore. Moſtra ben ſi di maravigliarſi, che un Critico sì eſatto, e giudizioſo, qual ſi moſtra in queſto giudizio contra Torquato, ſia poi caduto altrove in que' difetti, che altrui rimprovera. (97) Ma il chiamarlo eſatto, e giudizioſo Critico in queſta occaſione da chiaro a conoſcere, che approva la ſua cenſura; ſiccome il ſoggiugnere di maravigliarſi, ch' ei ſia caduto ne' medeſimi difetti, importa preciſamente, che difettoſo reputi il Sentimento del Taſso.

GELASTE

Ricordatevi di quell' aforiſmo, che in tal propoſito egli adduce, cioè eſser ſuggetti anche i ſavj ad

(97) *Je ſuis ſurpris, dis-je, qu'un Critique ſi exact, & ſi judicieux ſoit tombè lui-même dans le défaut qu' il reprend.* Maniere de bien penſer Dialog. 1. pag. 99.

Les

ad uscire alcuna volta di squadra, in quella maniera che hanno per lo contrario i pazzi ancora i suoi lucidi intervalli. (98) Io non mi ardirei mai d'applicare l'ultima parte di quest'aforismo al Censor Franzese; ma rispetto alla prima, cade da se stessa l'applicazione sopra di lui. Non abbiate dunque difficultà, o Eupisto, di recitare l'opposizione, o vogliate, che sia del Pallavicino; o vogliate, che ella sia del vostro Autore. Noi risponderemo, considerandola come farina di Questo: perchè in fatti ne' termini, in cui l' ha conceputa il Pallavicino, ha la cosa diversa sussistenza, e diversa ragione. Ciò che v' ha d' irragionevole è il modo, in cui l'intende l' Autor della Maniera di ben pensare, e l'abuso, siami lecito il dirlo, ch' ei fa del giudizio di Quello. Una particolarità dopo l' altra si andera fra noi disaminando.

EUPISTO

Vi dirò le ragioni, per le quali riesce ardito il Pensiero espresso in questi due Versi:

E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' Opere grandi il Cielo. (99)

Se dal Poeta è inteso il Cielo materiale; questo certamente non ha, ne occhi per vedere, ne volontà per voler vedere: e se poi intende degli Abi-

(98) *Les sages ont de mauvais intervalles, comme les fous en ont de bons.*
Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 100.
[99] Tasso, Gerusalemme liberata C. 20. St. 5.

Car

Abitanti in Cielo, non hanno eglino certamente bisogno per iscorgere in terra ogni opera de' Mortali, ne che si dissipino le nubi, ne che si accresca il lume del giorno. (100) Qui avrà occasione di assottigliarsi la perspicacia d'Eristico, e campo di spandere le sue copiose Dottrine: io ben me l'aspetto. Vorrà egli introdurmi ne' penetrali delle antiche Scuole di Filosofia, perchè impari, sostenersi in loro, e principalmente nella Platonica (quantunque contra ragione) dotato il Cielo d'anima, e d'anima ragionevole. (101) Vorrà farmi riscontrare nelle Prose tutte di Torquato, quanto egli fosse di quella Dottrina perito, e quanto ne fosse parziale. Vorrà finalmente darmi ad intendere, che se ben' è nota a noi la falsità di cotal' opinione, sia nondimeno conceduto al Poeta l'arbitrio di appigliarsi in Filosofia all' opinioni meno sussistenti, e repugnanti

(100) *Car nous sçavons bien, dit le Pallavicin, que le Ciel matériel n'a point d'yeux pour voir, ni d'ame pour vouloir, & que les habitans du Ciel, si c'est d'eux, qu'on entend parler, voyent au travers des plus épaisses nuées ce que les mortels font sur la terre.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 98.

(101) *Quo circa sicut ratio nobis hac probabilis persuadet, dicendum est, hunc Mundum animal esse, idque intelligens re vera divina providentia constitutum. Hoc posito, quod sequitur videamus, ad cujus animalis similitudinem Deus Mundum constituit. Uni cuidam, propriaque animalium speciei similem fecisse, ne arbitremur. Nam si imperfecto Animali similis esset factus, pulcher certè non esset. Imò verò illius Animalis cum simillimum esse dicamus, cujus animalia catera, & singulatim, & generatim partes sunt.*

Plat. Timæus, vel de Natura secundum versionem Ficini.

Cer-

ti ancora a quelle, che colla nostra vera Teologia rettamente convengono. (102)

GELASTE

Ed io mi avviso, che non vorrà Eristico far tanto onore all' Avversario Franzese, ne scommodarsi per lui di penetrare negli Arcani della Scuola Platonica. Che occorre salir tant' alto, se fermandosi molto più basso nella semplice Scuola dell'Umanità, troverà in questa le opportune difese? Poco in lei mi son' io trattenuto a studiare: e pur so, che non v' è quasi Maestro di Rettorica, o di Poetica, che non proponga, e non commendi quest' uso di assegnare rettoricamente (ma con più franchezza poeticamente) e l'Anima, e le prerogative tutte dell'Anima a cose, cui non v' ha Setta di Filosofia nel Mondo, che non riconosca insensate. (103)

ERI-

(102) *Certo, ch' egli sarebbe grandissima ingiustizia il levare a Dante quelle difese, che son in tutti gli altri Poeti riputate leggitime, e buone. Dico dunque, che con questo modo possiamo difendere alcune sue contradizioni, essendo ch' egli alcuna volta favelli dell' Anime dimoranti nell' Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, ch' abbiano corpo, conforme all' opinion di Platone, e di tutta la Filosofia Stoica, & altrove affermi, ch' elle sono senza corpo alcuno, come ha creduto la Scola Peripatetica, & insegna la verità Teologica ...... Vedendo adunque i Poeti come il seguitar una setta de' Filosofi, era più tosto cagione di menomare, che di accrescere il credibile ...... però vollero prendere tutte le opinioni delle Sette, & in questo modo ancora rendersi benivole, & affezionate più specie di Lettori, e di Uditori.*

Mazzoni Dif. di Dante p. 1. lib. 3 cap. 73.

(103) *Præcipuèque ex his oritur mira sublimitas, quæ audaciæ proxima, periculo translationis attollitur, tolluntur cum rebus sensu carentibus, actum quendam, & animos damus; qualis est: Pontem indignatus Araxes,*

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Opti-

ERISTICO

Così è per l'appunto. Roma, benchè presa materialmente come una Città, viene contuttociò introdotta rettoricamente da Cicerone

---

Optima autem videtur Translatio Aristoteli, quæ in actu manet ...... cum res inanimata agentes aliquid inducta fuerint, tanquàm animales.

Demetr. Phaler. partic.47. juxta Panigarol. p 2.

Cum scilicet res, quæ animo carent, tamquam animi compotes aliquid agere inducuntur. Ingeniosi autem, & acuti hominis esse simile in dissimilibus introspicere.

Madius Poet. Arist. Annot. in Partic. 110. pag. 228.

Est & alius modus, quo non oratio, sed sensus rei bruta assignatur: ex re enim, quæ non est persona, fit persona.

Scalig. Poet. lib. 3. cap.48.

Energia & translatio est: quo genere multis in locis Homerus usus est: nam per translationem, quæ inanimata sunt, animata esse dicit. Sed ex omnibus ea maximè probantur, in quibus actus exprimitur.

Arist. Rhet. lib. 3. cap. 13. §. 6. secundum Majorag.

Non verè illas animi participes res intellexit, sed ita vocavit, quia hujuscemodi illæ ficta erant, ac sermo de ipsis, ut de rebus animalibus, ab Homero habitus fuerat.

P. Victor. in Rhet. lib. 3. eodem loco.

Poetæ solent aliquando sensum, atque animum dare rebus nonnullis, corpore, ac sensibus carentibus: & de ipsis tanquam de hominibus loqui.

P. Vict. Var. lect. lib. 37. cap. 12.

Ou il faut condamner toute le Poësie, à qui rien n'est de plus ordinaire, que donner de l'estonnement, non seulement aux animaux les plus stupides, mais aux choses inanimées.

M. Perrault. Paralelle des Anciens, & des Modern. Tom. 3. pag. 265:

Ce desir de frapper vivement les sens, & de se faire entendre sans peine, a porté les anciens Poëtes à user si souvent de fictions donnant à chaque chose un corps fait comme le nôtre, une Ame, & un visage.

P. Lamy Rethorique lib. 4. cap. 16. pag. 285. & 286.

Ci-

come una Donna a lui parlante nella sua famosa Invettiva contra Catilina. (104) Alla Grecia similmente per figura rettorica permette Demetrio il presentarsi in sembianza di Femmina a dir le proprie ragioni; (105) ed in tal sembianza fecero comparirla Leptine, orando agli Ateniesi, (106) ed Isocrate a Filippo. (107) Ma venendo più precisamente al nostro caso di cose fisicamente materiali, materialissime; non è forza supporre anima poeticamente nella Terra, ne' Monti, e negli Scoglj, mentre vuol Flacco, che sentano timore, [108] Virgilio, che minaccino, e di

(104) *Cicerone ..... contra Catilina introduce la Patria, e Italia a dolersi .. ... Maree Tulli quid agis.*
Panig. Com., Demetr. Faler. sopra la partic. 149. par. 2.

(105) *Adsumatur autem figura sententiæ ad gravitatem efficiendam; quæ vocatur Prosopopœja, ceu: cogitate vobis majores obijcere, & dicere hæc quæcumque illa fuerint, vel Græciam, vel Patriam sumpta forma muliebri.*
Demetr. Phaler. partic. 149 p. 2. juxta Panigar.

(106) *In adversis rebus Lacedæmoniorum Leptines, saluti illorum prospiciens, suadebat ..... Athenienfibus, ne Græcia alterum oculum effodi sinerent. De Græcia autem illum, ut de muliere, locutum esse, perspicuum est.*
P. Victor. in Com. Rhetor. Arist. pag. 544.

(107) *Res enim, quæ sine animo sunt, ut animi compotes, clamitare dicuntur: & sub aspectu quoque totum negotium subjicitur. Isocrates quoque in suasione ad Philippum eadem immutatione usus est dicens: ipsum videre posse universam Græciam suspensam, atque erectam esse ob ipsius mandata.*
P. Victor. in Com. Rhetor. Arist. pag. 547.

(108) —— Pavet omnis conscia latè
Sylva, pavent Montes. &c.
Valerius Flac. Argonaut. lib. 3.

[109] e di più ancora che si maraviglino? (110) Appresso lo stesso Virgilio, che è il più gastigato di tutti i Poeti, si da alle Piante, non che il talento di maravigliarsi, [111] quello ancora d'ascoltar, come Testimonj, [112] e di chiamare altrui, come provvedute di voce. [113] Hanno i Fonti la stessa virtù, e fino alle Carrette è attribuita la facoltà dell'udito. [114] Appresso Omero poi, non è descritto il Sasso di Sisifo capace d'erubescenza, nomandolo egli impudente? (115) E le Saette non son' elleno, a suo dire, disiose, e impazienti di colpire i Nemici quasi più de' Guerrieri stessi, che le scoccano dall' arco? (116) Tutte queste passioni (voi ben-

(109) —— Geminique minantur
In Cœlum scopuli. ——
Virgil. Æneid. lib. 1.
(110) —— Ipsa suas mirantur Gargara messes.
Virgil. Georgicon. lib. 1.
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.
Virgil. Eclog. 6.
(111) Miraturque novas frondeis, & non sua Poma.
Virgil. Georgic. lib. 2.
[112] Vos Coryli testes.
Virgil. Eclog. 5.
(113) Ipsi te Fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.
Virgil. Eclog. 1.
(114) —— Neque audit Currus habenas.
Virgil. Georgic. lib. 1.
(115) Ille pudore vacans, iterum lapis ima petebat.
Carmen Homer. citat. ab Arist. in Rethor. lib. 3. cap. 13. §. 6. secund. Majorag.
Iterum ad ima volvebatur lapis impudens.
Ibi secundum Interpr. Sigonii.
(116) Stant terræ defixæ, optantque in corpore figi.
Carmen. Homer. citat. ab Arist. in Rhet lib. 3. cap. 13. §. 6. secundum Majorag.

Cuspis

lo vedete) appartengono in parte all'anima sensitiva, e in parte all'anima sola ragionevole: e perciò, se con lode sono state appropriate da classici Poeti a' suggetti privi naturalmente dell'una, e dell'altra; ha ben potuto il Tasso appropriare al Cielo, tutto che di sua natura inanimato, il vedere, e il volere.

FILALETE

Anzi per questo principalmente esaltato vien da Aristotele Omero, d'aver conceduto anima, e movimento alle cose tutte per se medesime inanimate. (117) Ciò non può ignorare l'Autor Franzese; già che egli altrove, e ben con ragione, loda Plinio per avere assegnato un senso di godimento alla Terra, ed una facoltà alle Mura di rimproverar gli Uomini, quantunque, e queste, e quella insensate. (118)

EU-

Cuspis pectus pertransit plena furoris.
Ibi secundum Majorag.
Cuspis penetravit pectus sanguinis avida.
Ibi secundum Sigonium.
In verbo μενεαινων *sensum intelligi manifestum est: cupiens enim significat, & toto animo expetens: quod de re inanima, ut sagitta est, proprio nomine dici non potest. In 4. autem Iliados Versus est. Id etiam indicavit Eustathius.*
P. Victor. in Com. Rhet. Arist. in eodem loco p. 554.
(117) *Fingit enim omnia moveri, ac vivere.*
Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13 §. 6. secundum Majorag.
(118) *Il est vray, repartit Eudoxe, que cette joye de la terre, ce sentiment des maisons, ces reproches des murailles ont je ne sçay quoy de vif, & de beau qui fait plaisir à l'esprit; mais une métaphore animée, & qui marque de l'action ne plait guéres moins.* Gaudente Terra vomere laureato, & triumphali aratore.
Plin. Histor. natural. lib. 18. cap. 3.
Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 191. 192. *Trium-*

EUPISTO

Poichè il delirio de' Filosofi Etnici giunse ad attribuire la Divinità a cose talora vilissime, ed insensate; poteva ben la licenza de' lor Poeti trascorrere nel dar virtù animali alle inanimate. Però di sì vani favoleggiamenti punto non mi scandalezzo io, trovandoli in Poeta di tal religione. Ma siccome quando io apprendeva, che tentasse Eristico di salvar filosoficamente, che avesse anima il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poema; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al Tasso dar luogo a simili Pensieri. Se questi in Omero, e in Virgilio, ed in altri Poeti Gentili son felicemente arditi; son però, a mio parere, temerarj in lui, come in Poeta Cristiano, che ha preso a cantare una Guerra sì pia, qual fu la diretta a redimere dalle mani degl' Infedeli il Sepolcro di Cristo.

FILALETE

Non vogliate insistere, o caro Eupisto, in questa vostra limitazione, perchè sinceramente parlandovi, non si adatta ella al proposito nostro. Le maniere poetiche, e rettoriche riferite da

Triumphabant etiam Dominis mutatis, ipsa Domus; & erat hac stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.
Plin. lib. 35. cap. 2.
Maniere de bien penser ivi, pag. 192.

Le

Eristico in Poemi, o in Orazioni pagane, sono così accomodate alla Poesia tutta, e all'eloquenza tutta anche più grave, che moltissime ne abbiamo generalmente entro le Sacre Carte, non che in particolare nella Poesia de' Davidici Salmi. Vi ricordi d'alcuna, che raccoglie lo stesso Libro Franzese: cioè dell'attribuirsi il tacere alla Terra, quasi avesse voce: il vedere, e il fuggire al Mare, quasi avesse sentimento di vista, e libertà di moto. (119) Vi ricordi in oltre dello innebbriarsi le Saette nel Sangue, come capaci di berlo: (120) del baciarsi insieme la Giustizia, e la Pace, come se fosser due Donne: (121) dell'applauder, che fanno i Fiumi, come se avessero, e mano, e voce, e cuore: (122) e dell' esultar de' Colli, come sarebbero appunto gli Arieti. (123)

EU-

(119) *Le Saint Esprit parle ainsi: La terre se teut en sa presence; la mer vit le Seigneur, & s' en fuit; le Ciel, & la Terre s' en fuirent de devant la face de celui qui étoit assis sur le Trône.* Ce termes de silence, & de fuite *ont je ne sçay quoi d'energique qui peint la chose vivement, & noblement tout ensemble.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 169.

Siluit terra in conspectu ejus.

Machab. lib. 1. cap. 1. vers. 3.

Mare vidit, & fugit.

Psalm. 113. Detta ivi.

(120) *Inebriabo sagittas meas sanguine.*

Deuteron. cap. 32. vers. 42.

(121) *Justitia, & Pax osculatæ sunt.*

Psalm. 84.

(122) *Flumina plaudent manu.*

Psalm. 97.

(123) *Montes exultaverunt, ut Arietes.*

Psalm. 113.

Omnes

EUPISTO

Voi m' avete turata la bocca, ed io debitamente mi ritiro dall' incamminata instanza, con animo però di produrne un' altra. Dubito io, che gli esempli (quando non sono puntualissimi) in proposito di Concetti metaforici, o d' immagini, sieno regola assai fallace; in quanto non possa di leggeri argomentarsi, che se un tal' essere è stato acconciamente attribuito ad un suggetto, possa poi ad un' altro alquanto differente, con pari decenza assestarsi. Quanto più fino, e più eccellente pregio dell' Eloquenza è quel, che noi chiamiamo Dicevole, o Decoro; tanto egli è più difficile a ben distinguersi, massimamente in questi casi. Il perchè in alcune similitudini fra due cose non si può ugualmente bene far la conversione da quella a questa, come da questa a quella, [124] e la convenevolezza tal volta d' una Metafora può esser ristretta entro i limiti d' una circostanza particolare, o della consuetudine d' una lingua. [125] Non so, s' io sap-

(124) *Omnes Translationes vel sunt ἀκόλουθαι ἢ ἀντίστροφαι. communes, sivè consequentes quæ adjuvantur utrinque, ut cum pro Gubernatore Aurigam, & pro Auriga Gubernatorem dicimus; vel sunt ἀνακόλουθαι quæ sunt unius tantum partis, neq; in alteram retrorsum commeant, ut horrere, quod est corporis, rectè ad animum transfertur, sed non contra timere ad corpus.*

Ald Manut. in Com. Rhetor. ad Herenn. de Translatione lib. 4.

(125) *Omnium autem & aliorum consuetudo magistra est, & maximè Translationum.*

Demetr. Phaler. partic. 51. juxta Panig. part. 2.

pia spiegarmi; ma voglio dir finalmente, che per trovarsi appropriate molte condizioni animali a diversi insensibili obbietti; non per questo si conchiude in modo convincente, che bene stia applicare al Cielo il vedere, e il volere.

GELASTE

Voi, perdonatemi, imitate ora quel litigante, cui nel piatire sopra la validità d' un contratto di certi Buoi, fu dato il torto, col fondamento di caso simile già deciso. Ma egli, senza smarrirsi, rispose: Mai no, che al mio non s'applica il caso, perchè i Buoi di colui, contra cui fu sentenziato, eran bianchi, ed i miei son rossi.

BRISTICO

E' di dovere il soddisfare ad Eupisto con esempli ancora più puntuali, ed a questo io m' era già preparato. Che il Cielo precisamente vegga; siasi mediante un suo sol'occhio, ch' è il Sole; siasi mediante infiniti, che son le stelle, è stato detto certamente più volte, e da i Poeti, e dagli Oratori. Scipion Gentile, annotando i Versi appunto del Tasso, che ora si disaminano, crede, che abbia Questi imitato Claudiano, là dove finge il Sole inteso a mirare i Funerali di Ruffino, e Cicerone, là dove beato lo chiama, per aver prima del suo occaso veduta la fuga d' Antonio. [126] A me tuttavia pajono di molto più confor-

(126) *Esagerazione bellissima, e simile a quella di Claudiano* lib. II. In Ruffinum.

Tan-

formi al Pensiero di Torquato quello di Virgilio in morte di Cesare, e quel di Lucano nel conflitto di Farsaglia. Ciascheduno di loro descrive il Sole in atto di celarsi, e d' involgersi entro il Velo delle Nubi, per sottrarsi all' orrida vista d' ambedue que' funesti spettacoli: in quella guisa appunto che il nostro Poeta all' incontro fa, togliersi al Cielo il velame delle Nubi per rimirarne un lietissimo nella Vittoria del Campo Cristiano. Questi ultimi due esempli parmi, dico, che quadrino assai bene al nostro caso: tanto più che Alessandro Donato accoppiandoli insieme, avverte egregiamente, esser del pari in ambedue attribuito al Sole uman senso, ed uman volere. [127] Mi astengo io per tanto dal produrre l' autorità d' Omero, [128] e quella di Plinio il Vec-

---

Tandem Ruffini visurus funera Titan
Prosiluit stratis. —— *Imitando forse quelle parole di M. Tullio, Philippic. IV.* O Solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium!
Scipio Gentili. Annot. nel Cant. XX. Stan. 5.

(127) *De Solis defectu, occiso Caesare, sic nudè scripsit historicus ..... at Virgilius veritate poeticà Georgicorum* 1.
Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tribuit sensum, & commiserationem Soli, humana membra, defectum voluntarium...... metum aeternae noctis annis decurrentibus injectum...... sic in simili Lucan. tertio Pharsal.
Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,
Condidit ardentes atra caligine currus.
Donat. Poetic. lib. 1. cap. 12.

(128) *Ex Iliad: γ ...... Sol quoque qui omnia vides, & omnia audis.*
Callyus in notis ad Boet. in usum Delphni ad lib. 5. metr. 2. p. 322. *Hic*

Vecchio [129] in proposito del Sentimento non sol della vista, ma dell' udito apposto al Sole. Ben si desidero, che vi fermiate, o Eupisto, ad osservare un famoso Distico di Platone, in cui prendendo egli il Cielo come animato, e come veggente, si augura d'aver tant' occhj, quanti ne ha questo nelle Stelle, per meglio vagheggiar certa bellezza da lui amata. Aveva ben cognizione di tal Distico il nostro Tasso, perchè una leggiadra Parafrasi di quello si legge nel primo Volume delle sue rime. [130] Leggesi poi tradotto in più modi, e da più Autori in latino lo stesso Distico Greco: mentre lo porta Marc' Antonio Mureto nel suo Comento sopra Catullo; [131] Matteo Peregrini nel Trattato dell' Acu-

(129) *Hic suum lumen cæteris sideribus fœnerat, præclarus; eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens.*
Plin. lib. 1 1. cap. 6. cit. ab eodem.

(130) *Lo quale Epigramma traduſſe il Nostro Poeta, nella prima parte delle sue Rime, così*

Mentre, mia Stella, miri
I bei celesti giri:
Il Cielo esser vorrei
Perche negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville;
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

Scipio Gentili. Annot. alla Stan. 22. del Canto XII. della Gerusalem. del Tasso.

(131) *Nam, & Cæli oculos pro Syderibus dicimus: undè est mellitissimum illud Platonis Poema, &c.*

Stella meus, stellas dum suspicis, ipse utinam sim
Cœlum, oculis ut te pluribus aspiciam.

Marcus Anton. Muret. Com. Catull. pag. 12.

Astra

Acutezza con altra versione; [132] e con un' altra ancora il Mazzoni in occasione di agitar per appunto il dubbio, che abbiam per le mani, del potersi, o non potersi dire poeticamente animato il Cielo. Ivi nota il rider delle Stelle nell' Achilleida, allorchè in braccio d'Achille videro Dejopeja: e al suo solito con somma profondità di Dottrina determina, che poeticamente son da concedersi al Cielo, e il ridere, ed altre facultà dell'anima razionale, non che le sole dell' anima sensitiva. [133] Ma perchè, uscendo dagli Esempli profani, si è compiaciuto Filalete di allegarne poc'anzi della Sacra Scrittura ancora; non vo' io lasciare di additarvi anche in essa prima descritto veggente il Sole, (134) poi ani-

(132) Astra vides; utinam fiam, mi Sydus, Olympus,
Ut multis sic te luminibus videam.
Matteo Peregrini dell'Acut. cap. 12. pag. 230.

(133) *Questa sostanza celeste è secondo la verità, e così vien stimata communemente, inanimata: tuttavia, secondo l'opinione de' Platonici vien creduta animata, e non solo d'anima ragionevole: ma ancora sensitiva, al qual parere sottoscrisse la Scola Stoica giungendovi di più, che vi era insieme l'anima vitale, e nutritiva. Stazio adunque nell'Achilleida avendo tribuita l'anima sensitiva al Cielo, allora che narrò, che quando Dejopeja si diede in preda dell'Amante Achille, porse così giocondo spettacolo alle Stelle, che ancora risero.* Risit chorus omnis ab alto *Si valse del credibile, secondo l'opinione di quelle due Scole, come ancora spone un' antico Chiosatore di quel Libro. E in questo medesimo parere è fondato il credibile di quel Distico riferito da Laertio nella vita di Platone ..... che fù dall' interprete Latino così trasferito.*

O utinam Cœlum fierem, cum Sydera cernis,
Stella mea, ut multo lumine te aspicerem.
Mazzoni Dif. di Dant. part. 1. lib. 3. cap. 9.

(134) *Sol illuminans per omnia respexit.*
Ecclesiastic. cap. 42. vers. 16.

Ob-

animati i Cieli; e dove Geremia gl' invita a stupirsi; (135) e dove da Isaia, e nel Cantico son pregati il Cielo, e la Terra a prestare attento l' orecchio. (136)

FILALETE

Non saprei qual maggior puntualità potesse desiderarsi negli Esempli ultimamente addotti da Eristico. Solo posso io aggiugnere un magistrale insegnamento d' Ermogene, che per verità non men diritto ferisce il punto della controversia presente. Indica egli, qual mezzo attissimo a condir di soavità l' eloquenza, l' attribuire per l' appunto il volere, il consiglio, e l' intendimento a cose, che in realtà ne sono prive, come agli Alberi appresso Platone, ed al Mare appresso Erodoto. (137) Non vi rincresca, o Eupisto, di os-

---

(135) *Obstupescite Cęli super hoc.*
Jeremias secundo vers. 12.

(136) *Audite Cęli, & auribus percipe Terra.*
Isaias primo vers. 2.
Audite Cœli quæ loquor, audiat Terra verba oris mei.
Deuteron. cap. 32. vers. 1.

(137) *Quin etiam profertur suavitas quando aliquid voluntarium tribuitur iis rebus, quæ carent voluntate, & consilio: ut (Plato in Phædro)* Agri, & Arbores nolunt me docere quicquam, sed homines qui sunt in urbe .... *Herodotus magis hoc constituit quod dicimus: nam ferè per universam suam orationem efficit jucunditatem, ut quum narrat res per Hellespontum a Xerxe gestas, excellens est in jucunditate, & suavitate proferenda, ut quum ait in Polymnia: jussit milites ferientes mare dicere barbara, & improba verba,* Amara aqua salsa Dominus noster tibi infligit hanc pœnam, quòd ipsi fueris noxia, cum meus Rex Xerxes nulla te injuria affecisset: sed velis, nolis, te traiiciet, tibi verò nullus hominum jure nullas victimas mactet, cum sis flumen

osservare per voi stesso attentamente, ed a vostro agio tutto quel luogo, ed i luoghi in esso citati; e poi resistete più oltre a dichiararvi appagato, se ve ne da il cuore.

EUPISTO

Appagato son'io per quel che riguarda la discolpa del Tasso; ma voi bene intendete, che il dichiararmi tale importa per necessità il dichiararmi all' incontro scandalezzato del Giudizio di Sforza Pallavicino. E'impossibile sgravar l'uno di colpa, sẽza trasportarne il carico sovra l'altro; ed è per voi inevitabile il confessare, o che abbia errato in quel suo Concetto il Poeta tanto da voi magnificato, o che abbia errato nel giudicarne con soverchia rigidezza il gravissimo Critico. A questo gruppo siete ridotti: come volete voi disciorlo?

ERISTICO

Facilissimamente. Ne il Tasso, ne il Pallavicino han punto errato, ma solo il vostro Autore, stirando la dottrina di Questo dal propio proposito à quello, che a lui compliva. Di che tratta il Pallavicino, colà dove leggesi la reprovazione

---

men dolosum, turbidum, & falsum ..... *& talia id genus, quæ non dicuntur ita ut de rebus, quæ animi delectu, & voluntate carent, sed tamquam de iis, quæ possunt intelligere, quæ sint agenda. Ista conceduntur Poetis, nec recedunt adeò à suavitate. Imò quoque in arte oratoria jucunditatem afferunt ejusmodi sententiæ, dummodo moderatiùs adhibeantur, quàm in aliis.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 4. de Suavitate

Noi

ne del dibattuto Concetto? Dell' arte del Dialogo, ed ivi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie Scientifiche. Perchè dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l' usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar Verità Filosofiche. Il suo produr per esemplo questo Concetto tende a mostrare, che in severe Materie non han luogo esagerazioni poetiche, quale è quella del Tasso. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per attossicare (come dice egli) la purità delle Scienze: (138) e perciò fra gli ammaestramenti scientifici sarebbe disdicevole il tramischiare, anche per modo d'ornamento, una Proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo. Questo è adunque l' abuso, ch' io vi diceva, aver fatto il Franzese del retto sentimento del nostro Censore Italiano. Trattando il Pallavicino partitamente, si delle Sentenze appartenenti a materie scientifiche, e si delle appartenenti ad argomenti Poetici, discerne, e segrega l' une dall' altre. Indi, per dimostrare, come sconvengano per lo più nel pri-

[138] *Noi ben sappiamo, che il Cielo Materiale non hà occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de' Mortali. Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo, a cui già vedemmo ch' è disdetto l'esagerare. E specialmente poi gli converrà d'abborrirgli quando son fondati sul falso ..... perchè la falsità è il tossico della Scienza.*

Pallavicino dello Stile cap. 18. §. 7. e 8.

primo caso quelle, che son convenevoli nel secondo, porta gli esempli di molte esagerazioni Poetiche non confacevoli all' intento dell'insegnare. Dall'altro canto il vostro Autore, perchè ha impreso a trattare propriamente de' Pensieri Ingegnosi, ch'entrano ne' Componimenti Rettorici, e Poetici, chiamati da lui *Ouvrages d'esprit*; non ha perciò diritto di condannare quelli, i quali, non ne' generi puramente Rettorico, o Poetico, ma nel solo Dogmatico sarebbono condannevoli: ed in conseguenza non può fortificare la sua Censura con quella del Pallavicino, che singolarmente ferisce questa sorta di Stile. In fatti tutti quanti i Teorici, che trattano delle differenze degli Stili (fra i quali il dogmatico, ed il poetico sono diametralmente opposti) danno la stessa regola, e direbbero lo stesso, che ha detto il Pallavicino del Pensiero di Torquato. Più di tutti grida aspramente il Lullo: Chi è quel mentecatto, che ardirà intramettere Concetti Tragici, o forme ampollose, ove si tratti (per modo d'esemplo) di Geometria, e della proporzione fra i lati del Quadrato, ed il Diametro? (139) Ma più esattamente al suo solito il buon Rettorico Franzese (intendo del P. *Lamy*) distingue i gradi di maggiore, o minor severità compe-

(139) *Sed quis tam demens, qui Tragœdias moveat, aut verba sectetur sesquipedalia, dum Costa non commensurari demonstrat Diametrum.*
Lullo de Orat. lib. 7. cap. 3. apud Uden. Nisiel. Tom. 3. prog. 112.

Le

petente allo ſtile, che inſegna, ſecondo che più, o meno auſtere ſono le Scienze: (140) in quel modo che negli Stili Poetici, e Rettorici ancora ſon regolate le loro licenze dalla maggiore, o dalla minor gravità del Suggetto. Or queſto è quel, che abbiam noi ſempre inculcato, e che a baſtanza non diſcerne l'Autor Franzeſe; cioè a dire, non eſſere i Penſieri meritevoli veramente di lode, o di biaſimo, ſe non riſpetto alle occaſioni, e alle nature de' Componimenti, in cui ſono impiegati.

EUPISTO

Adagio: ho ben' a memoria, eſſer queſto Penſiero reputato dal Pallavicino non più che mediocre per ſe medeſimo, ne mai capace di piacere aſſolutamente, fuor che agl' intelletti mediocri. (141)

ERISTICO

Si; ma poi immediatamente ſoggiugne, che piacen-

---

(140) *Le ſtile d'un Geometre doit être ſimple, ſec, & dépouillé de tous les mouvemens que la paſſion inſpire à l' Orateur. ...... Un homme qui s'applique avec contention a reſoudre un Problême de Geometrie, a trouver une équation d' Algebre, eſt chagrin & auſtere ...... Mais la Phyſique, & la Morale ne ſont pas des Matieres ſi épineuſes, qu' elles rendent de mauvaiſe humeur les Lecteurs. Il n' eſt donc pas neceſſaire que le ſtile de ces ſciences ſoit ſi ſevere.*

P. Lamy Rhetorique lib. 4. cap. 15. pag. 282. e 283.

(141) *Il qual concetto ...... non parrà più che mediocre ſe non agl' intelletti mediocri.*

Pallavicino dello Stile cap. 18. §. 7. pag. 175.

O ſe

cendo agl'intelletti grandi, può loro piacere in considerarlo come indirizzato a' mediocri. (142) Ciò vuol dire in una parola, che può, e dee piacere come poetico; già che ognun sa, esser la Poesia indirizzata a' Mediocri, per non dire, alla rozza moltitudine, come sostiene il Castelvetro. (143)

GELASTE

Io più condiscendente di Eristico voglio concedervi di vantaggio, che senza tanti riguardi sia per se stesso mediocre il Concetto del Tasso. L'essere omai cotanto in uso simili Immagini, e simili Concetti, come ne fa fede la gran copia d'esempli rapportati da Eristico, sarà almen cagione, ch'ei perciò non riesca, ne pellegrino, ne mirabile a quel segno, che sarebbe, se avesse quel tal Nuovo, che è contrapposto dal vostro Autore all'usato. Mentre io vi concedo questo, siete voi obbligato a concedermi scambievolmente, che per essere appunto tanto usate simili Immagini, e tanto familiari cotai Concetti, strano sareb-

[142] *O se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri.*

Pallavicin. dello Stile cap. 18. §. 7.

(143) *Conciosia cosa che la Poesia sia stata trovata solamente per dilettare, & per ricreare, io dico per dilettare, & per ricreare gli animi della rozza moltitudine, & del commune popolo, il quale non intende le ragioni, ne le divisioni, ne gli argomenti sottili, & lontani dall'uso degl' idioti, quali adoperano i Filosofi in investigare la verità delle cose.*

Castelvetro Poetic. sopra la Partic 4. part. prima principale pag. 29.

be, ed irragionevole, se voi voleste andar più oltre quistionando sopra di ciò.

IV

EUPISTO

Aprendovi l'intimo del mio Cuore, non posso a voi nascondere, o Filalete, che omai comincio a perdermi d'animo. E se non fosse un tal senso di riputazione, che mi distoglie dall' imitar' il Dialogista Filanto nella Maniera di ben pensare; avrei io a quest' ora dimandato quartiere per l' Autor d' essa, come Ei lo dimanda in prò del Tasso. Mi lusingava io, per vero dire, che a niun di voi riuscisse di sviluppare questo nodo. Parevami di vedervi ridotti all' angustia di dovere a forza riprovare, o il giudizio del Pallavicino, o il Pensiero del Tasso. Or mentre dalle risposte datemi veggo questo difeso, e quello interpetrato, non truovo la via di produrre contra il Tasso alcune leggeri accuse, che or dovriano seguitare, secondo l' ordine del Libro, che io tengo in mano: leggeri, dico, perchè solo accennano, essersi il moderno Poeta prevaluto ne' tre seguenti Passi de' Pensieri degli Antichi.

ERISTICO

Non dica l' Autor Franzese, ch' egli abbia rubati tai Pensieri (perchè questa frase è ingiuriosissima, non tanto al Tasso, quanto alla Verità) ma dica, come voi discretamente dite, che se n' è prevaluto: e sarò seco d' accordo. Si pregiano i

par-

parziali del Tasso d'additare altrui, com' egli avesse cognizione de' migliori Greci, e Latini. Han preso diletto di riscontrare i Luoghi, a'quali può aver' alluso Torquato nella Gerusalemme liberata, e Scipion Gentile, e Giulio Guastavino, e Gio: Pietro d'Alessandro nelle loro Annotazioni, e il Beni nel Comento di soli dieci Canti di quel Poema, non men che il Birago nelle sue Dichiarazioni sopra la Conquistata. Altro è il rubare, e il copiare, altro è l'imitare, e l'appropriare a se stesso il capitale altrui, non sol comperandolo col prezzo d'indifessa lettura; ma accrescendolo di valore colle proprie speculazioni, e colla propria lodevole industria. Chi accende il fuoco all'altrui Cammino, non è involatore del fuoco. [144] Il solo trasportar da un'idioma nell'altro [che pure è poco] libera per avventura tal'uno dalla vil taccia di copista in grazia del giovamento, che ne ridonda all' Universale. Così sente il Pallavicino da voi giustamente venerato. (145) Con maggior merito, e con maggiore altrui prò traggono l'Api

Mm 2 la

[144] *Io propriamente non tolgo, ne rubo, per figura, il fuoco al vicino, se col fuoco del vicino accendo un' altro fuoco per me, ma se prendo per me il medesimo Tizzo acceso ch' ei posseдeva, &c.*

Pallavicino Arte dello Stile cap. 11. §. 3.

(145) *E dove il vero furto reca disturbo alla Repubblica de' Cittadini; per contrario alla Repubblica de' Letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento, diffondendosi per mezzo di esso in varii linguaggi, o in varie sorti di Scritture la contezza di que' leggiadri pensieri.*

Detto ivi cap. 11. §. 8.

la sustanza da' Fiori, non solamente per nudrir se stesse, ma per produr nel mele altra sustanza novella, e totalmente lor propria. (146) Il simile riesce ad Uomini sensati, mentre nudriscono lo spirito di ciò, che lor somministra la lettura. Tutto sta nel saper digerire utilmente questo cibo, col ridurlo ad uso, non tanto della memoria, serbandolo in essa intero, quanto dell' Ingegno, tramutandolo, mercè del suo attivo calore, in altra diversa sustanza. (147) Allora gli Eruditi riconosceranno ben sì, onde provengano que' Pensieri, ma in quelli riconosceranno di più, quanto v' ha di proprio merito chi gli ha imitati: (148) ed è allora, che per l'opera in ciò impiegata dall' imitatore acquista egli il diritto di chiamarli proprj, senza perder l' obbligo di confessar' il beneficio recatogli dagli Antecessori.

Non

[146] *Quin certè tamquam apis quadam, singulos ejus flores, ut Tragicorum etiam, reliquorumque optimorum, & Græcorum, & Latinorum Poetarum lustraverit, indeque suavissimum mel confecerit, dubitari non potest.*

P. Victor Poetic. Lectori.

(147) *Quod in corpore nostro videmus, sine ulla opera nostra, facere naturam. Alimenta, quæ accipimus, quamdiu in sua qualitate perseverant, & solida innatant, malè stomaco oneri sunt. At cum ex eo quod erant, mutata sunt, tum demum in vires, & sanguinem transeunt. Idem in bis quibus aluntur ingenia præstemus; ut quæcumque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed in quandam digeriem concoquantur: alioquin in memoriam ire possunt, non in ingenium.*

Macrob. Saturnal. Proem.

(148) *Ut etiam si quid apparuerit undè sumptum sit, aliud tamen esse, quàm undè sumptum noscetur, appareat.*

Macrob. Saturnal. Proem.

Pru-

(149) Non è così abbreviata, e ristretta la facultà dell' eloquenza, che non possa lo stesso Pensiero esser conceputo, ed esposto da più d' uno con diversità di forma, ma con parità di lode. (150) Siamo anzi obbligati a quegli Scrittori, che

[149] *Prudentis est, quod in quoque optimum est, si possit, suum facere.*

Quintil. lib. 10. cap. 2.

Thucydides sanè quamvis ceperit aliquid a Poeta, cum in suum aliquem usum ipsum convertat, proprium id quod sumptum est, facit.

Demetr. Phaler. partic. 62. par. 2. juxta Panig.

Hic opportunè (Virgilius) in opus suum, quæ prior Vates dixerat transferendo fecit, ut sua esse credantur.

Macrob. Saturnal. lib. 5. cap. 3.

Quæ traxit à Græcis & carmini suo, tanquàm illhic nata, conseruit.

Macrob. Saturnal. lib. 5. cap. 2.

Ovidii ingenium multis majus est visum, quam ut quicquam de Græcis mutuaretur ..... Illaque est imitatus, quæ ingenii sui vi fecit, ut essent sua.

Scaliger Poetic. lib. 5. cap. 8.

Est-ce que cette pensée n'avoit pas estè dite dix mille fois avant Horace? En ces sortes de choses qui tombent dans l'esprit de tout le Monde, il n'y a que la maniere de les dire qu'on puisse appeler originale, à l'égard de la mesme maniere qui a êstè copiée dessus.

M. Perrault Parallele des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 174.

C'est ainsi que l'écrit agreablement Ciceron dans un endroit de son Brutus: il y a pleusieurs choses de Nevius dans vos Ouvrages; si vous l'avoüez, c'est un bien que vous avez aquis; si vous ne l'avoüez pas c'est un larcin, que vous avez fait.

Maniere de parler la langue Françoise Preface pag. 8. e 9.

[150] *Neque semper est desperandum, aliquid illis, quæ dicta sunt melius posse reperiri: nequè adeò jejunam, & pauperem natura eloquentiam fecit, ut una de re benè dici nisi semel non possit.*

Quintil. lib. 10. cap. 5.

Quin

che accintisi ad emular Pensieri da altrui maneggiati, hanno offerto agli occhi della nostra mente uno spettacolo così grato, qual'è una tal gara fra loro: (151) quasi costituendo noi medesimi Giudici del lor valore, e del loro generoso cimento. Ne poco obbligo ancora dobbiamo a que' Critici, che si sono applicati a confrontar le Sentenze fra Poeti, e Poeti, come prima Macrobio, e poi imprese lo Scaligero fra Omero, e Virgilio. Nel ponderare adunque i tre luoghi del Tasso, che or troveremo nella Maniera di ben pensare, tanto è lontano ch' io voglia negarlo imitator degli Antichi; che anzi voglio io stesso ajutar l' Autor Franzese a rinvenire altri Passi da lui non osservati, a' quai possano aver relazione quei del nostro Epico.

GE-

---

(151) *Quin enim suavius quàm duos praecipuos Vates audire idem loquentes ?*

Macrob. Saturnal. lib. 5. cap. 3.

Car ces grandes beautés que nous remarquons dans les Ouvrages d' autruy, animent les esprits naturellement les moins échauffés, & les ravissent en les remplissant de l' enthousiasme de ces Genies heureux, & extraordinaires. N' est-ce pas en efet quelque chose de bien glorieux de combatre pour le prix de la victorie avec eeux, que l'on regarde comme de Heros, & par qui on peut être vaincu sans honte.

Maniere de parler la langue Françoise chap. 4. de l' Imitation. pag. 134.

Sed, & ipsis Sententiis adiicere licet oratorium robur, & ommissa suplere, & effusa substringere. Neque ego paraphrasin esse interpratationem tantùm volo: sed circa eosdem sensus certamen, atque amulationem.

Quintil. lib. 10. cap. 5.

Ut (Virgilius) non tam imitatus Homerum, quàm nos docuisse quomodo ille ea dicere debuisset, videatur.

Scalig. Poet. lib. 5. cap. 3.

C'est

GELASTE

Grande è l'industria dell'Autor Franzese, il quale fa convertir' in biasimo contro del Tasso ciò, che altri addurrebbe, e adduce in sua lode. Tutta la sua industria però si riduce al far'entrare il Vocabolo di Furto, dove star dovrebbe quello d' Imitazione. Chiamo industria la sua, perchè in ciò non pecca egli certamente per ignoranza. Sa ben' egli dire altrove, avvenir non di rado, che due gran menti s' incontrino in uno stesso Concetto, anzi esser proprio di tai menti sublimi il concepir sentimenti uniformi in uniformi occasioni. (152) Sà ben, trovarsi fra gli Antichi Scrittori una Sentenza stessa non differenziata in altro, che nella sola mutazione d' un Nome: leggersi appresso Varrone, che se le Muse avessero dovuto parlar latino, avrebbero parlato come Plauto: appresso Cicerone, e Valerio Massimo, che se avesse Giove eletto l' idioma Greco, si sarebbe servito del favellar di Platone: ed appresso altri finalmente, che per bocca di Senofonte erasi udito al Mondo il ragionar delle Muse. (153) Ma il convenir più Ingegni in uno stesso

Mm 4 Pen-

[152] *C' est peut-être aussi, que les grandes ames pensent, & sentent les mêmes choses dans les mêmes occasions.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 173.

(153) *Que ce qu'a dit Varron de Plaute, au rapport de Quintilien: Si les Muses vouleient parler latin, elles parleroient comme Plaute. La pensée est belle, dit Philanthe, mais c' est une de ces pensées qu' on trouve par tout, & que tout le Monde s' approprie. Ciceron, & Valere-Maxime disent, ce me semble, que si Juppiter vouloit parler Grec, il se serviroit du langage de Platon.*

Quel-

Penſiero, ſiaſi per accidente, ſiaſi a bello ſtudio, non è conceduto, che a' Franzeſi ſenza taccia di Furto. Al ſentir di lui hanno eſſi queſto dono infuſo dalla natura; abbiam noi ſoli per noſtra malizia l'arte del rubare. Già ſapete, che *Voiture* ſcriveva preciſamente ſecondo l' Idee d'Ermogene, ſenz' aver notizia delle ſue dottrine, e ch' un Gentiluomo di quella Nazione avea in mente tutte le Maſſime di Tacito, ſenza averle mai lette. (154) E' ben degno della voſtra curioſità l' oſſervare, come qualora per neceſſità confeſſa il noſtro Critico, aſſomigliarſi un Penſier Fanzeſe a qualche antico, ſuol dire, che queſto a quello ha dato luogo d' immaginarlo, (155) ovvero che il Penſier del Moderno richiama alla memoria quel dell' Antico. (156) Non vo' pigliarmi

Quelques-uns on dit, que les Muſes avoient parlè par la bouche de Xenophon.

Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 189.

[154] *Je ſuis bien trompè, repliqua Eudoxe, ſi Voiture a ſuivi en cela d' autres idèes que les ſiennes, a moins que nous ne diſions de Voiture, au regard d' Hermogene, ce qu' on a dit d' un tres-ſage Gentilhomme au regard de Tacite qu' il le ſçavoit tout entier ſans l'avoir lû; parce qu' ètant nè avec un grand ſens naturel, & ayant un grand uſage du Monde, il en avoit toutes les maximes politiques dans la tète, bien qu' il n'eut aucune teinture des Lettres.*

Maniere de bien penſer Dialog. 2. p. 187.

(155) *Catulle n' a-t' il pas donnè le lieu a Voiture d' imaginer des vols extraordinaires pour faire valoir le mèrite de la Princeſſe.*

Maniere de bien penſ. Dialog. 2. pag. 194.

[156] *Cela me rappelle un endroit de Pline le jeune au ſujet de la guerre des Daces.*

Maniere de bien penſer Dial. 2. pag. 201.

Ipſe

mi la briga di fare un Catalogo di tutti i Concetti Franzesi, i quali si assomigliano così vivamente ad altri d'altre Nazioni, che a quelli non si farebbe torto, chiamandoli Figliuoli legittimi di questi. Molto più son lontano dalla temerità d'accagionare di furto gli egregi Scrittori Franzesi, lasciando goder'in pace questa odiosa facoltà all'Autor della Maniera di ben pensare. Non è questo il genio, non è questo il carattere della nostra Nazione, che anzi si recherebbe ad ignomia il prender di mira una Forestiera, per combatterla senza alta cagione. Ha ben la Critica frequente uso appresso di noi, ma fra noi. Solamente vo', che mi sia lecito d'applicare al nostro Censore quel, che d'Orazio scrisse colla sua solita libertà lo Scaligero, rimproverandogli, che da vil Mandra di pecore servili avesse trattati gl' Imitatori, quand'egli s'era fra loro aggregato, coll'imitar Lucillio, e forse altri ancora più anziani. [157] In questo modo parmi di fare un grande onore all'Autor della Maniera di ben pensare, e di rispettarlo assai più che non fa Cleante, e che non fanno altri suoi Paesani, i quali hanno scoperti gl' involamenti di Pagine intere da lui tolte di peso entro l' opere di *Paquier*, e di *La-*

[157] *Ipse qui servum pecus imitatores appellasset, in iis pedem locis posuit, è quibus vestigia sustulerat Lucillus ...... In Lyricis verò quot ab illis suffuratus sit loca, haud facilè dicere possumus, cum illa interiére. Extant tamen non pauca, quorum nonnulla suo loco recitabuntur.*

Scaliger. Poet. lib. 5. cap. 1.

Tout

Laboreur, come dianzi s' accennò nella prima Giornata. (158)

FILALETE

In grazia non vi sgomenti, o Eupisto, l' esser di poco rilievo le Obbiezioni, che ora siam per vedere: poichè successivamente ne verranno al certo delle molto più degne di esamina. So ben' io, che non ha lasciati senza censura la Maniera di ben pensare alcuni de' Concetti veramente Ingegnosi, co' quali ha ornato il Tasso gli Episodj più ameni, e più riguardevoli del suo Poema. Voglio dire quello di Sofronia, e di Olindo, quello d' Armida abbandonata da Rinaldo, e quello dell' uccision di Clorinda per man di Tancredi. Allorchè arriveremo a cotai luoghi, potrem fermarci attentamente ad osservarli: e perchè appunto ne rimanga agio maggiore per questo, scorriamo intanto alla sfuggita i Passi vicini, contra cui poco fondate riescono fino a voi stesso le accuse dell' Autor Franzese.

GELASTE

Il primo de' tre Pensieri, ch' io vi dicea, si pretende, che il Tasso l' abbia trasportato da Quinto Cur-

(158) *Tout le Monde sçait que l' Auteur des Entretiens d' Ariste, & d'Eugene a été critiqué sur ce sujet, & traité de voleur en fait de pensées des autres dans son Entretien de la Langue Françoise, pour n'avoir use de la precaution qui je viens de marquer, en profitant du travail de Messieurs Pâquier, & le Laboureur.*

Maniere de parler la langue Françoise Preface pag. 9.

Et

Curzio senza variazione alcuna, non che senza miglioramento. Sta nell'ultimo Canto del Poema, ed in quel noto Verso:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco. (159)

ERISTICO

Questa risposta data da Goffredo ad Altamoro, mentre gli offeriva ampj tesori per lo suo riscatto, è quella per appũto, che appresso Quinto Curzio rende Alessandro ad un'offerta recatagli da Parmenione per lo riscatto de' Prigionieri Persiani. Ed ha ben ragione l' Autor Franzese di notar' una puntuale conformità tra di loro. [160] Ma sappiate di più, che quella d' Alessandro è parimente la stessa, che porta Ennio, come data da Pirro in una simile occasione: onde non minor ragione ha Scipion Gentile di far tra il Detto di Pirro, e il Detto di Goffredo un preciso riscontro.

Le

Et cependant il ne fait nulle difficulté de voler à des Auteurs François, qui sont de son siecle, & mesme de son âge, non pas de simples pensées sans suite, mais des raisonnemens, des pages, des Chapitres, des Ouvrages entiers.

Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & de Eugene Lett. R. p. 81.

(159) *Tasso*. Gerusalemme Liberata Cant. XX. Stanz. 142.

(160) *Car enfin Alexandre dit presque le même dans Quinte Curce, en répondant à Parmenion qui luy avoit fait des propositions interessées, & peu honnêtes: que s' il étoit Parmenion, il perfereroit l' argent à la gloire; mais qu' étant Alexandre, il ne craignoit point de devenir pauvre. Si je ne me trompe, ajoûte-t'-il, je suis Roy, & non pas Marchand.* Mè non Mercatorem memini esse, sed Regem. *lib.* 4. *Q. Curt.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 129.

Sen-

(161) Le parole d' Ennio ſon queſte:

Non cauponantes bellum, ſed belligerantes.

Or che haſſi a dir per queſto? Forſe che a Pirro, e ad Aleſſandro non convenivaſi concorrere nella riſpoſta medeſima? O forſe che non convenivaſi ad Ennio, ed a Curzio riferir dell' uno, e dell' altro lo ſteſſo Apotegma? Senza fermare un tal ſuppoſto, non ſi può conchiudere, che il Taſſo abbia fallito: poichè quando non ſi affermi, ch' un de' due nominati Eroi ſia la Scimia dell' altro, o che l' un de' due Scrittori ſia dell' altro involatore, non ſi può dir ne tampoco involatore il Taſſo, per aver trasferita in bocca di Goffredo tale Sentenza. Così fatto preſuppoſto non dovrebbe capir nella mente dell' Autor Franzeſe; già ch' egli non molto indi lontano ſi compiace di ravviſar conformi i ſenſi di Cammillo Dittatore Romano con quei d' Arrigo Secondo Re di Francia, nell' animar ciaſcun di loro i proprj Soldati alla pugna. (162) Ed è quivi, do-

---

(161) *Sente quel detto di Pirro, appreſſo Ennio:*

Non cauponantes bellum, ſed belligerantes, &c.

☞ *Ma in vece di* cauponantes, *perciochè era duro ad eſſer trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole,* Cambio, e merco: *imitando in ciò Dante, il quale diſſe, Paradiſ. XVI.*

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

Scipio Gentili Annot. nella Geruſalem. Stanz. 142. Cant. XX.

(162) *Nôtre Henri le grand, pourſuivit Philanthe, ne parla pas avec moins de force dans les plaines d' Ivry, lors que ſur le point de donner bataille, il dit à ſes troupes: Je ſuis vôtre Roy, vous êtes François, voila l' ennemi. Il ſemble, repartit Eudoxe, que ce Monarque, qui avoit toute la valeur des anciens Romains, ait*

dove riflette (come poc'anzi raccordò Gelaste) incontrarsi bene spesso le grand' anime negli stessi Concetti. In fatti parla egli egregiamente: poichè tal sorte di Sentenze, che hanno forma di Apotegmi, si odono tutto giorno riferirsi di più persone in più tempi, e passar dall' una all' altra proverbialmente. Or come recede egli ora da questa ragionevole Massima, e con qual fondamento pretende egli, che Torquato, attribuendo un tal Detto a Goffredo, incorra in delitto di latrocinio? (163) Ma figurisi Ei quel che vuole, poichè da tal natura di colpe a noi non giova purgare il Tasso; anzi perchè Ei lo conosca tanto più delinquente, voglio io manifestargli di vantaggio, onde sia tratto tutto quel ragionamento di Altamoro a Goffredo. E' tratto dal VI. dell' Iliade, ove parla Adrasto a Menelao, e dal X, ove a Diomede, ed a Ulisse parla Dolone; non men che dal X. dell' Eneide, ove si raccomanda Mago ad Enea. Di questo discoprimento ne sia pur' egli obbligato, non a me, ma a Giulio Guastavino, alle Annotazioni di cui ne son'io debitore. (164)

GE-

ait copiè le Dictateur Camille, qui dans Tite-Live voyant se' Soldats étonnez du nombre des ennemis, leur dit pour les animer: Ignorez-vous donc qui est l' ennemi, qui je suis, & qui vous êtes?

Maniere de bien penser. Dialog. 2. pag. 172. 173.

(163) *Mais il n' y a rien aussi de mieux imitè, pour ne pas dire de mieux dèrobê.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 129.

(164) *Omero nel 6. dell' Iliade* Ζώγρει Ἀτρέος υἱέ σὺ δ' ἄξια δ' ἕξαι ἄποινα *&c.* Salvami vivo o Figliuol d'Atreo, e tu degni premi ricevi.

GELASTE

In ſomma troppo più del dovere piaceva a Torquato la roba altrui, non contento forſe del proprio capitale, quantunque abbondante: (165) così ſeguita a diſcorrerla la Maniera di ben penſare. Il male ſta, che tutto il danno tocca al povero Quinto Curzio predato da lui ſenza diſcrezione. Anche ne' Verſi, che riporta ſucceſſivamente il Franzeſe, ecco un'altro furto novamente fatto al medeſimo Iſtorico. (166)

EU-

---

cevi. Molte del ricco Padre mio (*nella Caſa*) preziose coſe ſtanno ripoſte. E rame, & oro, e lavorato ferro. *Di queſti ti donerà* il Padre mio infiniti doni di riſcatto: ſe me vivo intenderà (*eſſere*) *alle Navi de' Greci. E nel* 10. *Ζώγρειτ' ἀυτὰρ ἔγὼν ἐμὲ λύσομαι ἔςι γὰρ ἔνδον &c.* Vivo ſalvatemi, ch' io mi riſcatterò peroche è (a me) di dentro (ripoſto) rame, & oro, e lavorato ferro. *Di queſti a voi donerà il Padre mio infiniti* doni di riſcatto: ſe me vivo intenderà [*eſſere*] alle navi de' Greci. *Nel che fu eziandio imitato da Virgilio in queſto modo:*

Te precor hanc animam ſerves natoque patrique.
Eſt domus alta, jacent penitus defoſſa talenta,
Cælati argenti; ſunt auri pondera facti
Infectique mihi ——

Giulio Guaſtavini nell'ultima dell'Annot. alla Geruſalem. liberata Cant. XX. Stanz. 141. e 142.

(165) *Reſſemble un peu à ces gens riches de leurs fonds, qui ne laiſſent pas de s' accomoder du bien d'autrui.*

Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 130.

(166) *A vôtre avis, le Taſſe n' a-t' il pas volé Quinte-Curce, en diſant de ſon Renaud, qu' un homme ſans armes n' a rien à craindre de luy, qu' il ne ſe bat que contre ceux qui ont l' épée a la main, & qu' il ne daigne pas exercer ſa fureur guerriére quand on' n' eſt pas en état de la ſoûtenir.*

Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 130.

Taſſo

EUPISTO

Volete negare, che simile,anzi similissimo al sentimento del medesimo Istorico non sia quel, che racchiudono i seguenti Versi dell' Epico Italiano?

Difesa è quì l' esser de l' Arme ignudo.
Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce. (167)

GELASTE

Dico, che se rubare è questo; rubare ancor sarà l' andare al Fiume ad attinger' acqua. Questo sentimento proprio d' Uomini generosi, di non voler combattere, se non contra chi è in istato di difendersi, è così usitato, e così comune presso a chiunque vuol descriver' Uomini di tal natura, quanto è l' acqua della Fiumana. Potrebbe per la stessa sua ragione l' Autor Franzese accusar' il Tasso d' aver parimente furato a Virgilio, ove scrive:

Parcere subiectis, & debellare superbos:

e dove più puntualmente

Nullum cum victis certamen, & æthere cassis. (168)

Anzi potrebbe accusarlo d' aver furato a tutto il comune de' Prosatori, e de' Poeti. Questa è una Massima precisamente d' Onore, se non in guerra,

(167) Tasso Gerusalemme. Cant. XIX. Stanz. 31. vers. 8. e Stanz. 32. vers. 1. e 2.
(168) Virgil. Eneide lib. 6. e lib. 11.

ra, almen nelle private querele, e non già una Sentenza pellegrina, ed Ingegnosa. Onde siccome hanno obbligo di saperla tutti i Galantuomini; così han facoltà di scriverla tutti coloro, che sanno tener penna in mano.

FILALETE

Quel che di pellegrino, e d'Ingegnoso contiensi nel citato Passo, è quello precisamente, che non si può mai dire tolto da Quinto Curzio, cioè il senso artificiosissimo del primo Verso.

Difesa è quì l'esser de l'Arme ignudo.

I due succedenti sono, egli è vero, conformi al Detto di Curzio intorno al non cimentarsi con gente imbelle; *(169)* ma non servono que'due Versi, che a spiegare, o a sciogliere il Paradosso ristretto nel primo. Appunto è Paradosso, come a prima giunta ripugnante al Credibile, quell' asserir meglio difeso colui, che è disarmato di colui, che d'armi è guernito. Ora in questo solo fra que' Versi sta il Pensiero Ingegnoso: ed essendo egli d'una delle due Classi già da me tante volte mentovate, e discritte, non serve il far novamente parole intorno alla sua natura, ed al suo artifizio.

ERI-

(169) *Quinte-Curce luy fait dire au même endroit, si je m'en souviens, que ce n'est pas sa coûtume de s'attaquer aux prisonniers, & aux femmes; qu'il n'en veut qu' a ceux qui ont les armes a la main, & qui sont en état de se defendre.*

Bellum cum captivis, & fœminis gerere non soleo; armatus sit opportet quem oderim.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 129. e 130.

J'en

ERISTICO

Non avea dunque occasione il Franzese di metter' in discorso sopra questo luogo, se il furto fatto all' antico Autore fosse di quelli, che son leciti, o che nol sono; non ve n'essendo di sorta alcuna, mentre la Sentenza veramente Ingegnosa, inchiusa nel primo Verso del Tasso, non ha conformità con quella vulgatissima dello Storico. (170)

EUPISTO

Io ben preveggo, che vorrà far valer Gelaste ad ogni partito le difese adoperate ne' Passi antecedenti anche per lo Concetto, che segue; contuttochè questo troppo più esattamente si conformi ad un' altro, che si legge nella Lettera Consolatoria di Sulpizio a Cicerone. Non intendo io già, che il frammettere Pensieri antichi ne' proprj Componimenti faccia reo di rapina, e meritevole del nome di Ladro un moderno Scrittore; siccome io non ardirò mai d'applicare un tal nome al nostro Torquato. Nulladimeno, se questa volta il rimproccia la Maniera di ben pensare con asprezza maggiore ancora del solito; stimo io, che voi men del solito ab-

[170] *J' en demeure d' accord avec vous, repartit Eudoxe: mais convenez aussi avec moy, qu' il y a des pensées, qu' on peut croire sans scrupule avoir été dérobées aux Anciens.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 131.

Les

biate ragione di farne strepito (171) Udite i Versi Italiani.

Giace l'alta Cartago: appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, & erba:
E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni. (172)

Udite successivamente l'esclamazione di Sulpizio, che a questi Versi vien contrapposta dal Libro Franzese: *E noi miseri Mortali prendiamo a sdegno di veder morire i nostri Congiunti; quando per sua natura dee l'umana Vita aver più brieve durata delle Città, e de' Regni, i cui Cadaveri veggiamo a terra prostesi?* (173) Per verità riscontrando l'uno coll'altro Detto, è forza conoscere, che a quel del Tasso altro non manca per essere lo stesso, che quel di Sulpizio, se non il restituire in luogo del nome di Cartagine i Nomi di Egina, di Megara, e di Corinto, delle quali Città faceva menzione il Romano Scrittore. (174) Quello però, che in

---

(171) *Mais vôtre Tasse, poursuivit Eudoxe, a bien profité de la réflexion de Sulpice en parlant des ruïnes de Carthage; & si je ne craignois de vous fâcher, je dirois que c'est un voleur qu'on peut convaincre de larcin: jugez-en vous même.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 132.

(172) Tasso Gerusalemme Cant. XV. Stanz. 20.

(173) *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?*
Sulpitius Ciceroni.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 131. e 132.

(174) *Quoy de plus conforme, & dans le sens, & dans les paroles que, Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit,*
E l'Uom d'esser mortal par che si sdegni?

in questo caso credo io più notabile, non è solamente il confrontare l'uno, e l'altro Detto nella Sentenza, o sia nell'intento di lei: cioè nel deplorarsi la caducità delle cose, che ha il Mondo più resistenti alla forza del tempo, e per sua natura assai più durevoli della Vita umana. Confrontano ancora, o diciam nel modo di portarla, o diciamo nell'artifizio ingegnoso, o diciam di più nella frase: poichè son Metafore simillissime il dir Cadaveri le Città diroccate, e il dir, che elle muojano. Per altro non dissente forse da voi il mio Autore nel giudicare, che qualora un Pensiero da più d'uno Scrittore sia stato adoperato, venga egli a perdere il pregio della sua singularità, e vengano insieme ad acquistar sovr'esso tutti gli altri una tal giurisdizione di valersene liberamente, come di cosa fatta appunto comune. Se dunque altra difesa non recherete, se non la moltitudine degli esempli di riflessioni morali intorno al mancar delle Città, e de' Regni, io non la stimerò totalmente adeguata. Senzachè poca gloria in ciò riporterete, mentre la difesa medesima vi è stata somministrata dalla Maniera di ben pensare, producendo ivi appun-

 to

Les autres Vers ne paroissent pas tout-à-fait si copiés: mais pour peu qu'on y regarde de prés, on trouvera que la lettre latine est l'original de la Stance Italienne; & que ces ruines de Carthage, des quelles il ne reste presque pas de vestiges, que ces villes, & ces royaumes qui meurent, ne sont que la copie des Cadavres d'Egine, de Mégare, de Pirée, & de Corinthe.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 132. e 133.

Jam

to il Dialogista Filanto i Detti di Lucano, (175) di Floro, (176) di Seneca, (177) di Cicerone (178) sopra le rovine di Troja, di Sannio, di Lione, e di tutta la Sicilia.

GELASTE

In grazia non provocate Eristico a mettere in mostra l'ampio capitale della sua felice memoria. S'ei comincia a produr Sentenze sopra la fragilità delle cose terrene, vorrà recitarne diece volte più di Filanto, e ne sopravverrà la notte, senza aver noi letti, non che discussi, i luoghi, che rimangono di Torquato. Troppo è agevole a chi che sia, non che a lui, l'averne in pronto una grandissima copia sopra questo suggetto, e troppo agevole è il provvedersene nelle Poliantee, stante l'essere appunto sì comunale questo suggetto. Per me sovviemmi ora

(175) — Jam tota teguntur
Pergama Dumetis; etiam periere ruinæ.
Lucan. lib. 9.
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 133.

(176) *Ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facilè appareat materia quatuor, & viginti triumphorum.*
Flor. cap. 16.
Detta ivi, pag. 134.

[177] *Lugdunum quod ostendebatur in Gallia, quæritur.*
Seneca Epist. 91.
Detta ivi pag. 134.

(178) *Aetnensis ager sic erat deformis, atque horridus, ut in uberrima Siciliæ parte Siciliam quæreremus.*
Cicer. lib. in Verr.
Detta ivi.

Dan-

ora d'una Terzina di Dante, che pare dalla Lettera di Sulpizio quasi tradotta.

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, ne forte,
Poscia che le Cittadi termine hanno. (179)

ERISTICO

Quando anche tutte insieme mi pregaste, io non mi prenderei la briga di adunare inutilmente simili Sentenze. Voglio anzi ristrignermi a considerare ne' Versi di Torquato ciò, che solo v' ha di considerabile, e che particolarmente ha considerato Eupisto. Si riduce questo alla metafora di quel Verso

Muojono le Città, muojono i Regni.

Tal Metafora non la veggo usata, ne dagli altri Autori, che sopra il proposito medesimo allega Filanto, ne precisamente da Sulpizio nella sua Pistola. E' ben si assai prossima questa del Tasso a quella, per cui chiamansi Cadaveri da Sulpizio le distrutte Città; ma non è già, ne può mai dirsi la stessa. E' anzi una spezie d' ingegnosa imitazione di quella, l'usata dal Tasso: perciocchè come una spezie appunto d'imitazione ingegnosa, vien da Teorici insegnato il trarre da una Proposizione Metaforica un' altra alquanto diversa, col riguardare nella prima gli Antecedenti, i Conseguenti, ed i Concomitanti: (180) ed appun-

(179) Dante Paradiso C. XVI.

(180) *Eccoti quanto feconda si renda all' ingegno umano per virtù della imitazione una Metafora ..... Possono rapportarsi con leg-*

punto è un'Antecedente il morire delle Città ſecondo il Taſſo, riſpetto al divenir quelle Cadaveri, ſecondo Sulpizio. Credetemi, o Eupiſto, che non ha ſaputo il voſtro Franzeſe far' il Proceſſo al noſtro Epico per condannarlo del preteſo furto, e che perciò aveva egli biſogno d' un Fiſcale molto più perito d' Eudoſſo. Chi vuol trovare il corpo del delitto (diciam così per iſcherzo) biſogna, che lo cerchi in Auſonio; e lo troverà meglio ancora nel Poema del Sanazzaro ſopra il Parto della Vergine, ove non ſolo parlaſi della deſolata Cartagine, ma truovaſi preciſamente la Metafora, colla quale ſi attribuiſce il morire alle Città, ed a i Regni. (181)

GELASTE

O voi vi ſiete rivoltato contro del Taſſo, o ſiete di molto larga coſcienza in queſta materia de' furti poetici. Volete forſe aderire al ſentimento di

leggiadra Metafora .... e fabbricar propoſizioni argute, congiungendole co'loro Antecedenti, Concomitanti, & Conſeguenti.
Teſaur. Can. Ariſt. cap. 3.

(181) Miremur periiſſe homines? monumenta fatiſcunt.
Mors etiam ſaxis nominibuſque venit.
Auſonius. Epigram. 34.
— Qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infauſto in littore Turres
Everſæ. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit inſultans Latio, & Laurentibus arvis!
Nunc paſſim vix reliquias, vix nomina ſervans
Obruitur propriis non agnoſcenda ruinis;
Et querimur genus infelix humana labare
Membra ævo: cum regna palam moriantur, & urbes.
Sannazar. de Partu Virginis lib. 2.

di certi tali, che tacciati di cotal colpa sogliono rispondere mottegiando: Va a vedere, se ne' Libri antichi per lo nostro rubare manca nulla. (182) Forse pretendete, che quando uno ha comperato un Libro, possa valersi di tutto quello, che in esso ritruova, come suo; in quanto col proprio danajo ha fatto acquisto del Libro, e di quanto là entro contiensi? (183)

FILALETE

Parliam pure seriamente, e disappassionatamente. Se più frequenti nella Gerusalemme liberata si ritrovassero trasporti d' altrui Pensieri, e d' altrui frasi con sì puntuale esattezza, e se in quel Poema (oltre all' invenzioni mirabili del Poeta in ordine alla Favola) non fosse veramente propria, e inventata da lui la maggior parte delle Sentenze più pellegrine, e più Ingegnose; non sarebbero, ne il Poeta, ne il Poema degni, per vero dire, di quella somma stima, che giustamente ne hanno i più sensati. Lascio d'allegare, che a Scipion Gentile paja migliorato di gran lunga

(182) *Si truovano di questi involatori, li quali ...... ardiscono d' affermare, che sia lecito a furare le cose trovate dagli altri Poeti, poichè il furto si fà senza danno di colui, a cui è fatto; e motteggiando dicono: Se tu nol credi và a vedere se ne' Libri loro per nostro rubare manca nulla, &c.*

Castelvetro Poetic. Part. 7. della terza principale p. 216.

(183) C' *est-a-dire, que lui, & ses semblables pretendent, que l' argent donne autant de droit sur un Livre à ceux qui l'ont achepté, que le travail, l' invention, l'application en donnent à ceux qui l' ont composé.*

M. Bordelon Characteres. Dialog. 74.

da Torquato il Sanazzaro in questo luogo; (184) ma ingenuamente conchiudo, volersi una discreta parsimonia in tale uso. Almeno è certo, non dover si eccedere la misura, che nel valersi de' Pensieri d' Omero, e di Ennio tenne Virgilio, al cui paragone riesce in fatti a i veri Eruditi più riservato, e più parco il nostro Epico Italiano.

V

GELASTE

Senza scostarci dal luogo ultimamente notato, permettetemi, che io noti altresì, come la Maniera di ben pensare, nel citar varie descrizioni di Città distrutte, arriva finalmente a quel brieve energetico Detto di Virgilio:

Et campos ubi Troja fuit.

Di qui s'è dato a intendere il Franzese, che abbia tolto il Tasso la forma di descrivere lo sparir del Palazzo d' Armida a' cenni della medesima Maga:

Ne più il Palagio appar, ne pur le sue
Vestigie; ne dir puossi: egli qui fue. (185)

Aggiugne, che il Tasso *encherit* sopra il Pensiero di Virgilio, e vuol dire, che lo raffina, vi lavora so-

(184) *Imita, e di gran lunga supera quei Versi di Giacomo Sannazaro lib. 2. de Partu Virginis.*
Scipio Gentili Annot. alla Stanz. 20. del Cant. XV.

(185) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz. 68. Vers. 7. e 8.

ſopra, e l' amplifica forſe eceeſſivamente. (186) Queſto è un de' Granchj più groſſi, che abbia preſo in ſua vita il Cenſor Franzeſe. Giudicatene voi ſteſſo, o Eupiſto. Virgilio parla entaticamente, eſagerando al ſegno maggior che ſi poſſa, lo ſterminio di Troja traſmutata in una diſerta, nuda Campagna. Torquato non più che puramente narra il disfarſi dalla Maga in uno ſtante il proprio Palagio, e con quell' arte medeſima, colla quale in uno ſtante l' avea fatto ſorgere; anzi direi, che il narraſſe iſtoricamente, ſe Iſtoria foſſe l' Epiſodio d' Armida. Preſuppoſta favoloſamente l' arte Magica, nulla ha di maraviglioſo il dire, che non rimangano le veſtigie d' una fabbrica, la quale conſiſteva in ſola apparenza. Ve n' ha ben ſi molto appreſſo Virgilio, nel far' apparire, che una Città Reale cinta da forti, e da eminenti Torri, come era Troja, foſſe conſumata dal fuoco, per modo che non rimaneſſe ſegno, ne d' eſſa, ne del ſuo incendio. Però dato ancora, che nell' amplificazione di Virgilio foſſe ripoſto Penſiero Ingegnoſo; non potrà giammai rinvenirſene punto nella ſemplice narrazione del Taſſo, ſe non da un cervello, che non diſtingua i Penſieri Ingegnoſi dagli altri in genere.

ERI-

(186) *On peut neanmoins encherir ſur la pensée de Virgile, interrompit Philanthe; & le Taſſe l'a fait en diſant du Palais enchanté d' Armide, qu' il ne paroît plus; qu' il n' en paroît pas même de veſtiges, & qu' on ne peut dire qu' il ait jamais été en ce lieu-là.*

Ne più il Palagio appar, ne pur le ſue
Veſtigia; ne dir puoſſi: egli qui fue.

Maniere de bien penſer Dialog. 2. pag. 337.

Taſ-

ERISTICO

In questo non potrà dissentire da voi Eupisto, poichè veramente avete per mio avviso toccato il punto. Or' affinchè ci sbrighiamo a un tratto da tutti que' Passi, ove di rubamento è tacciato il Tasso, vorrei io pure licenza di porre in questa schiera un' altro, se ben registrato dall' Autor Franzese in sito molto distante da questo, a cui siam giunti nel Libro. Cercatelo, o Eupisto, nel Volume, che avete in mano, e lo troverete verso la fine dell' ultimo Dialogo. Di Argante combattente con Raimondo dice il Tasso, ch' egli era:

— di fine Arme, e di se stesso armato. (187)

Questo, a giudizio di Eudosso, è più tosto che un' imitazione, un furto (188) fatto a Sallustio, colà dove si rappresenta Mitridate,

Corpore ingenti perinde armatus. (189)

Veggo io la somiglianza, ma non la supposta uniformità, fra cotai sensi: e più bello stimo io quello del nostro Poeta, il quale fortifica il Guerriero Saracino, non tanto colla grandezza del suo corpo, quanto con quella della sua Virtù. Però dicendolo di se stesso armato, stimo, che intenda il Poeta della parte migliore dello stes-

(187) Tasso Gerusalemme Cant. VII. Stanz. 98.

(188) *C'est moins là une imitation, repartit Eudoxe, qu' un larcin honnête.*

Maniere de bien penser Dialog. 4. pag. 510.

(189) *Mithridates corpore ingenti perinde armatus.*

Sallustius ap. Quintil. lib. 8. cap. 3.

Un

ſteſſo Argante, e ſtimo, che ſi debba da noi intendere, ch'armato era egli principalmente del ſuo valoroſo Spirito. Una tale armatura è più nobile di quella, che poſſono ſomminiſtrar' a un Guerriero, non che gli Usberghi, e gli Elmi, le membra proprie: e perchè queſte, ſe ben robuſte, e nerborute, ſono inutili ſenza il coraggio; vien' ad eſſere più vero, e più mirabile ad un' ora il ſenſo di Torquato.

EUPISTO

Non niego queſto divario fra l'uno, e l'altro Penſiero, e non niego il miglioramento recatovi dal Taſſo. Credo anzi, che ve'l riconoſceſſe il Franzeſe, mentre eſpreſſe, che ſe pur v'era furto, il furto era oneſto. (190) Ma Eriſtico, per far comparire indiſcreta la Cenſura, ha tralaſciato queſto epiteto, mercè di cui ella è mitigata d'aſsai.

FILALETE

Doveva egli dire, che oneſta, anzi lodevole era ivi l'imitazione, e non già il furto. Ma ora dobbiam reſtituirci all'ordine da noi alquanto interrotto: del che io con voi mi rallegro, o Eupiſto, perchè ſiamo già disbrigati da certi minuti opponimenti, ne' quali non avea campo di comparire la voſtra induſtria. Suole ella (vi parlo candi-

diſ-

(190) *Un larcin honnête.*
Maniere de bien penſer Dialog. 4, pag. 520.

Taſſo

dissimamente) rinforzare bene spesso col soccorso de' proprj, e più sensati motivi, quei, che propone la Maniera di ben pensare. D'altro rilievo effettivamente sono i Passi, che appresso vedremo, e però di gran lunga più capaci, e della vostra, e della nostra attenzione.

VI

EUPISTO

Voi attendete a farmi coraggio, sol perchè dubitate, non forse per mia timidità illanguidisca la nostra Conversazione. Io, che m'avveggo, o Filalete, del vostro fine, vo' secondarlo, spiegando arditamente le difficultà dell' Autor Franzese contra l'Episodio di Soffronia, e d'Olindo. Dopo aver' ivi descritta il Tasso la ritiratezza di quella Cristiana Donzella, soggiugne:

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri:
Ne tu il consenti Amor; ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or' Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti. (191)

L' essere appunto piena questa Ottava di particolari vaghezze, e di particolari ornamenti (come non può negarsi) la rende sottoposta al perico-

(191) Tasso Gerusalemme Canto II. Stanz. 15.

L'af-

colo d'affettazione. Ed in affettazione appunto giudica l'Autor Franzese, che sia trabbocato il nostro Poeta, tratto dal soverchio suo compiacimento in que' Contrapposti dell'essere Amore, e Cieco, ed Argo, e dell'aprire, e del velar gli occhi. (192)

GELASTE

Prima d'andar più innanzi, ponete mente, ch' egli travia nel recare in sua lingua i Versi Italiani, siasi per imperizia della nostra, o sia per artifizio di piggiorar', a suo credere, il Concetto. Nella traduzione fa egli essere Amore quegli, che or si benda gli occhi, e ch' or gli apre, e gira; ma nell'Originale sono gli Amanti, cui or son chiusi, or son' aperti gli occhi da Amore. Chiaro è, ch' il dire:

—— ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,

importa litteralmente: *Tu Amore produci in noi questi effetti*. Tuttavolta ciò nulla monta. Competono poeticamente all' Idolo d'Amore, inteso per la passione amorosa, tutti quegli effetti, che troppo è noto, succedere naturalmente negl'Innamorati: onde verun difetto ne pure sarebbe in que' Versi; quando anche contenessero il senso,

(192) *L' affectation n' est pas là, & c' est à peu prés ce que dit Terence: mais elle est dans* l'Amour *tantôt aveugle, & tantôt Argus, qui se couvre tantôt les yeux d' un bandeau, & qui tantôt les ouvre, les tourne, & les jette de tous côtez.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 317.

Quan-

so, che lor' imputa l'Autor Franzese. Quanto poi a' Contrapposti significanti quegli affetti appunto fra loro opposti, lascio ad Eristico la cura di provare, che in tali contrarietà sussiste la natura d'Amore, e che senza queste non possono spiegarla i Filosofi morali, non che i Poeti.

ERISTICO

Cominciarono dalla sua nascita le stravaganze d'Amore, e l'aver' egli per Genitori Poro, e Penia di condizioni tanto contrarie, quanto son tra loro la ricchezza, e la povertà, serve di base, e di fondamento all'altre ripugnanze, e all'altre contraddizioni, che dovevano scorgersi in tutte l'opere sue. *(193)* Parliamo fuori delle Favole. Infini-

---

(193) *Quando nata est Venus, parato convivio, discubuerunt Dii cæteri, & μήτιδος, idest consilii, πόρος, idest affluentiæ Deus Filius. Cum cœnati essent πενία, idest Paupertas mendicatura cibum ut pote epulis illic abundantibus venit, & circa fores obversabatur. Porus quidem nectare ebrius, vinum namque nondum erat, Jovis hortum ingressus est, & somno gravatus dormiebat. Penia verò inopia compulsa, quo pacto filium quasi quibusdam insidiis ex Poro conciperet, excogitavit. Quarè juxtà illum accubuit, Amoremque concepit. Undè natus est Amor ,..... Quoniam verò Pori, ac Penia Amor est Filius, sortem hujusmodi nactus est. Primùm quidem pauper est semper ...... Secundum verò Patris stirpem, pulchris, ac bonis insidiatur, virilis, audax, & vehemens, sagaxque venator, nova semper machinamenta contexens, prudentiæ studiosus, facundus, per omnem vitam philosophans, &c.*

Plato. in Conviv. in Orat. Diotimæ secundùm Traduct. Ficini pag. 293.

Porus, & Penia affluentiam, & egestatem significant. Porus Consilii filius, idest, summi Dei scintilla. Deus nempè Consilium, & Consilii fons appellatur, quia veritas omnium est, & bonitas. Cujus splendore omne Consilium verum efficitur. Ad

cu-

nite stravaganze si ravvisano pur troppo nelle azioni degli Amanti; e però infinite se ne attribuiscono, e se ne attribuiranno sempre mai alla favolosa persona d'Amore. Non solo in lui s'uniscono le due qualità ripugnanti dell'esser cieco, e veggente, ma altre parecchie dell'esser timido, e ardito; giovane, e vecchio; pargoletto, e gigante; stolto, e ingegnoso; piacevole, e crudele; dolce, ed amaro. Anzi di questi due ultimi opposti formarono i Greci il Vocabolo *Glicipicros* per significar' appunto in un sol nome, e le dolcezze, e l'amarezze della passione amorosa. (194) Con questo nome fu non sol dalla Poetessa Saffo chiamato Amore; ma per testimonio, e di Galeno, e di Plutarco fu in uso il così chiamarlo appresso tutta

---

cujus bonitatem omne tendit Consilium. Jovis hortum, angelicæ vitæ fœcunditatem intelligit: in quam cum descendit Porus, idest, ille Dei scilicet radius, Penia, idest priori hujus indigentia mixtus: creat Amorem.

Marsil. Ficin. in Com. Conviv. Plat. cap. 7. pag. 272.

Profectò exponendum est quid sit Amoris Mater Penia, idest indigentia: quidve Pater Porus, idest affluentia.

Plotinus lib 5. cap. 6. ennead. 3.

(194) *Gli Greci dicono* Γλυκύπικρον *ciò ch'espresse il Petrarca dicendo* Dolce amaro: *e così Saffo Poetessa appellò Amore. Dante disse dolce assenzio. E più leggiadramente di tutti Anacreonte finse, che le Saette d'Amore le fabbrica Volcano, e Venere le tempra di mele, & Amore vi mesce il fiele.*

Scipio Gentili Annot. alla Gerusalem. liberata del Tasso nel Cant. IV. Stanz. 112.

Quella dolcissima Poetessa di Saffo, la quale Amorem, & dulcem, & amarum, & angoris largitorem appellat *ne testimonia Massimo Tirio &c.*

Magnanini Lezioni Acad. Lez. 7. pag. 231.

Les

ta la Grecia. (195) Parlando poi di proposito il mentovato moral Filosofo della Natura d'Amore, si ridusse a confessarlo un'Enigma in riguardo appunto a i contrapposti, fra' quali è intrigata la sua natura medesima. [196] E se ciò è vero, come è verissimo, non è poi maraviglia, anzi è pura necessità, che enigmatici sieno tutti que' Pensieri, co' quali hanno tentato i Poeti d'esprimere i varj effetti dell' amorosa passione. Se non altro, avrà ognun di voi a memoria piu d'un Luogo, ove il Petrarca Principe della Lirica Poesia Toscana, sembra proporre appunto un'Enigma, quando espone alcun' effetto d'Amore. (197) Quindi potrete chiarirvi, che in paragone di lui maggior moderazione ha usato il Tas-

---

(195) *Nam si parem Absinthii portionem melli exquisitè commistam linguæ imponas, γλυκύπικρον (quemadmodum Poetæ Amorem cognominant) hoc est ex amaro dulce, quod ex ambobus mixtum fuerit, videbitur.*

Galèn. de simpl. med. fac. lib. 3. cap. 16.

E per questo fu da' Greci (come testimonia Plutarco) nomato γλυκύπικρος cioè dolce amaro.

Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 74.

(196) *Non Ænigmata proponens, sed ipsemet Ænigma inventu solutuque difficile existens. Ut si quis hujusmodi Ænigma componat. Quid sit, quod oderit simul, & amet; fugiat, & persequatur; minetur, & supplicet; irascatur, & misereatur; desinere velit, ac nolit; eadem re maximè tum gaudeat, tum tristetur. Hic sanè Scirpus agrè solvi, & conciliari posset.*

Plutarc. citat. dal Mazzoni Difesa di Dante part. 1. lib. 3. cap. 74.

[197] S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l' effetto aspro, e mortale?
Se ria, ond'è si dolce ogni tormento?

S'a

Tasso, ponendo alternatamente questi Contrarj, quando avrebbe potuto supporre in un medesimo tempo, e cieco, ed oculato Amore; e veggenti, e non veggenti gli Amanti. E ciò perchè non si contemperano nel Suggetto d' Amore i Contrarj, sopra i quali sussiste la sua natura, in quel modo che si contemperano i Contrarj Elementi ne' Misti; ma rimanendosi ognun di loro nel proprio essere, e nel proprio vigore, vengono a cagionare, non vicendevolmente, ma congiuntamente tante stravaganze, e tanti stemperamenti ne' petti umani. Questi contrapposti adunque non sono, quai sembrano, temerarie bugie de' Poeti, non affettazioni, quai le chiama nel nostro Epico la Maniera di ben pensare; sono anzi, come ben discerne l' egregio Filosofo Bernardin Tomitano, effetti veri, e reali, che tutto dì sperimentano pur troppo i miseri Innamorati. (198)

Oo GE-

S' a mia voglia ardo, ond' è il pianto, e il lamento?
S' a mio mal grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
Petrarca Sonetto 103.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, e spaventa; arde, & agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, & scaccia;
Or mi tene in speranza, & or in pena.
Petrarca Sonetto 146.

(198) *Questi affetti, o distemperatezze degli Amanti sono quelle, che siccome vi dissi, fanno parere li Poeti bugiardi, per esser fuori di natura, & a se stessi ripugnanti. Li quali nondimeno intesi dirittamente fanno più tosto della miseria degli Amanti, che delle menzogne de' Poeti, fede chiarissima.*

Bernardin Tomitano Ragionamenti lib. I.

Ni-

GELASTE

Io non ne ho per mia buona sorte fatta giammai sperienza; ma il solo vederli in altrui ha prodotto in me effetti parimente contrarj, movendomi, e a compassione, ed a riso. Mille prodezze, e mille sciocchcrie ho io notate unirsi negli Amanti. Non v' ha politica cotanto fina, come quella, di cui si servono ne' lor segreti maneggi; non istratagemi così industriosi, come le loro trame; non avvedutezza più acuta di quella, la cui mercè penetrano l' intenzione dell' amata ad ogni suo minimo moto, ad ogni suo minimo cenno. Voltate poi carta. Non ha l'Universo gente all' incontro, ne più scimunita, ne più vana, ne più abbacinata. Si ripromettono di tutto quello, che desiderano, si figurano cieco tutto il resto del Mondo, e si credono (questa è la somma delle loro stolidezze) che non debba vedere alcuno quello, che non vorrebbono, che fosse veduto. In somma disse tutto il meglio, che dir si potesse, Terenzio intorno alla scempiezza, non meno che alla perspicacia degl' Innamorati, quando pose in bocca di Parmenione, che il voler far' all' amore è un volere esser pazzo, e savio in un medesimo tempo. (199)

ERISTICO

La contraddizione, alla quale solamente riguarda-

(199) —— Nihilo plus agas,
Quàm si des operam, ut cum ratione insanias.
Terent. in Eunuch. Att. 1. Scen. 1. Parmenio Phædriæ.

Cic-

dano i Versi del Tasso, e dalla quale dependono i contrapposti tacciati dall'Autor Frãzese, è la più nota, è la più familiare di quante sieno riferite ad Amore. Se io volessi citar'una parte sola de' Poeti, che fanno menzione della sua cecità, succederebbe quel caso, che dianzi temea Gelaste. Ma non pochi dall'altro canto sono coloro, che come il Petrarca, e Plauto il riconoscono avveduto Arciero, e industrioso investigatore delle cose più occulte. (200) Della squisitezza della sua vista fan preciso testimonio, così Mosco descrivendo gli occhi suoi acutissimi, e fiammeggianti, (201) come Achille Tazio, accostandosi all'idea del Tasso nel figurarlo un' Argo: (202) ed il Boccaccio nel ritratto di questo Nume in Camera di Biancofiore aggiugne la vivacità delle sue parole a quella de' colori adope-

 rati

(200) Cieco non già, ma faretrato il veggo;

. . . .

. . . .

Indi mi mostra quel, che a molti cela.

Petrarca Sonetto 119.

Blandus, inops, celati indagator.

Plaut. in Trinummo scena prima Act. 2. Lysiteles.

(201) *Così Mosco nel suo Amor fuggitivo, fà che Venere ricercandone, e dandone contrassegni acciocche le fosse rimenato, lo descrive con occhi ardenti, e sfavillanti.*

Pau. Beni Com. della Gerusalem. Cant. 2. Stan. 15. p. 137.

E Mosco Poeta Greco gli attribuisce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo ὄμματα δ' αὐτοῦ δριμύλα, καὶ φλογόεντα.

Scipio Gentili Annot. sopra detto luogo.

(202) *Anzi si forma d'ottima vista: così parve, che lo formasse Platon nel Convivio, & Apulejo nel farlo Amante di Psiche: come anco Achille Tatio, il quale lo rappresenta quasi nuovo Argo.*

Paolo Beni nel luogo detto pag. 137.

Il

rati dal Dipintore, per rappresentarci lo sfavillar maraviglioso delle pupille di lui. (203)

FILALETE

Sopra il ritratto d'Amore pensa forse più ingegnosamente di chi che sia il Medico Franzese *de la Chambre*. Nel Trattato de' caratteri delle passioni, ragionando di questa, non meno da Filosofo egregio, che da gentil Rettorico, ascrive ad imperfezione dell' Iconologia l' effigiare cieco Amore per mancanza (dice egli) di modi acconci a dimostrare, così lo splendor de' suoi lumi, come i varj innumerabili movimenti, che per lui si cagionano negli occhi degli Amatori. (204) Con questa sua particolare speculazione concilia egli opportunamente, e negli Amanti, e in Amore l' esser ciechi, e l' essere oltre al comun modo veggenti. Le quali ripugnanze tanto son proprie di questa passione, che sua mercè vengono ad

ap-

---

(203) *Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto Libro del suo Filocopo, ove ragiona di una figura d' Amore nella Camera di Biancofiore.*

Scipio Gentili Annot. sopra il luogo suddetto.

(204) *Je ne croy pas que celuy, qui le premier peignit l'Amour avec un bandeau sur les yeux, eust dessein de marquer l'aveuglement qui se trouve en cette Passion, mais que par l'impuissance ou par le privilege de son art il fut obligé de cacher ce qu'il ne pouvoit pas dépeindre. En effet quelles couleurs, voire mesmes quelles paroles pourrojent exprimer tous les changemens que l'Amour cause dans les yeux? Comment pourroit-on representer cette Humidité esclatante que l'on y void briller? Cette inquietude modeste, cette tristesse riante, & cette cholere amoureuse que l'on y apperçoit?*

Le S. de la Chambre Caracteres des passions chap. 2. Tom. 1. pag. 23. & 24.

Lz

appropiarsi a tutte l'altre, le quali sono di lei seguaci. Perciò prima che il Tasso nomasse Argo, e cieco Amore, tale avea detta la Gelosia il celebre Poeta Napolitano Luigi Tansillo

Desto Argo al male, e cieca Talpa al bene:

e aveva allegato questo Verso medesimo il nostro Tasso in un Discorso, che fra le sue Prose ha per Argomento la Gelosia. (205) Or questa Immagine d'Argo adattò egli anche più acconciamente ad Amore: ed in oltre nell'accoppiare insieme que' Contrapposti tante volte accennati, accoppiò alla stessa Immagine un Paradosso. Fu però moderatissimo il Paradosso, e tale ch' io m' arrischierei di chiamarlo Dilicato: imperocchè non è egli ingagliardito da quella forza, che nasce dal sostenere alquanto l' apparenza dell' Incredibile, prima di manifestar' il Vero sott' esso nascoso. Sono così universalmente, e così comunemente conosciute queste due condizioni, tuttochè contrarie, in Amore, che perciò non ha il Pensiero quel primo aspetto di ripugnanza, che quanto più fortemente s' imprime, tanto più rende vigoroso, ed energetico il Paradosso.

(205) *La qual credenza, sì come è confermata da molti Maestri delle Scienze, così è illustrata dal Tansillo argutissimo Poeta Napolitano, il quale così in un suo Sonetto dice:*

O di tema, e d'Amor figlia sì ria,
Che i diletti del Padre volgi in pene,
Desto Argo al male, e cieca talpa al bene, &c.

Torquato Tasso Prose nell'Aggiunta alla part. 2.

C'est

VII

EUPISTO.

Consento, che convenevole sia l' Immagine di Argo applicata ad Amore; in quanto egli è talora perspicace, o son per lui perspicaci di vista gli Amanti. Non impugno, che moderato, o dilicato sia il Paradosso del rappresentar cieco, e oculato Amore, per ragion dell' essere sopra tutti notissimi tai discrepãti effetti dell'amorosa passione. Ma quello, che mi ha fatto sin' ora parere troppo elaborato questo Passo, e troppo colti questi Versi, o sarà forse l'accozzarsi insieme l'Immagine, e il Paradosso, o sarà effetto della Locuzione, che colla squisita consonanza de' membri, e col far rilevare troppo accuratamente questi contrapposti, rechi alla Stanza medesima eccessivo ornamento. Non produco tal mio motivo come un' espressa obbiezione: perchè so bene, che mi risponderete, esser dicevole segnatamente la copia degli ornamenti in que' luoghi, ove in propria persona favella il Poeta, come appunto succede nella Stanza sopraccitata. Ciò fu da voi con salde ragioni stabilito: ne voglio io contraddirlo, premendomi di passare alla considerazione d'altri Luogi, ove non parla in propria persona il Poeta, ma Persone appassionate son da Lui introdotte a parlare. Così incomincia il rimprovero dell'afflitta Armida contra Rinaldo, che l' abbandona.

Forsennata gridava: O tu, che porte

Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi. (206)

Perchè qui parla un'addolorata, e perchè dove si esprime il cuore, non hanno luogo certi giuochi, o certi lavorij d'ingegno; con gran ragione la Maniera di ben pensare ci riconosce più arte, che non comporta il dovere. (207) Non vorrei confessarlo per riputazione di noi altri Italiani; ma pur troppo è vero quanto accenna l'Autor Franzese, che il nostro uso, e il nostro genio ci trae quasi sempre fuori del naturale. Se pertanto in alcuna cosa potesse dirsi, che soprastesse a Virgilio Torquato, e se potesse dirsi soprastargli l'eccedere in ornamenti (soggiugne lo stesso Critico) solo in questo eccesso sarebbe infelicemente a lui superiore. In fatti tutto ciò, che pensa, e dice Didone, è contenuto ne' limiti della naturalezza, e della vera imitazione d'un'affetto altrettanto tenero, quanto violento; là dove oltra questi limiti trapassa quasi tutto quello, che vien pensato, e detto da Armida. (208)

FI-

(206) Tasso Gerusalemme Cant. XVI. Stanz. 40.

(207) *C'est justement là, dit Eudoxe, qu'il y a trop d'art. Le coeur s'explique mal d'abord par un jeu d'esprit.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 319.

[208] *Les Poëtes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout, & le Tasse par ce seul endroit est bien audessous de Virgile. Quelle difference entre l'adieu de Didon à Enée, & celuy d'Armide à Renaud? Ce que pense, & ce que dit la Reine de Carthage est une expression de l'amour le plus tendre, & le plus violent qui fut jamais; c'est la nature elle-même qui la fait parler:*

FILALETE

Pogniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Tasso. Io non mi metterei all'impegno, che assunse il nostro Beni, di antiporre in ogni parte all'Epico Latino il nostro Italiano; ma nel caso presente non saprei ne pure dall'altro canto dichiararlo inferiore. Molti degli affetti più teneri, e piu patetici di Didone nel suo sclamar contro ad Enea son trasferiti da Torquato in bocca d'Armida, non senza accrescimento di leggiadria. Che se in qualche Passo, ove è uscito da tale imitazione, si truova pure alcuna cosa, che sembri alquanto più studiata; crederei, che in ciò meritasse più tosto lode il Tasso, per aver distintamente accomodato il suo ragionare al carattere d'Armida, assai differente da quel di Didone. Non niego, che ambedue sieno egualmente appassionate, e so bene, che Armida restò colta anch'ella in quella amorosa rete, in cui intendea di coglier solamente Rinaldo; contuttociò serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il Poeta, qual sia l'uficio a lei assegnato di sturbare colle sue incantagioni, e colle amorose sue trame l'impresa di Terra Santa. Non niego ancora, che il dolore non escluda ogni attenzione agli artifizj del dire; ma non vo' lasciar di avvisare dall'altro canto, che

ler: au lieu qu'Armide ne pense, & ne dit presque rien de naturel.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag 318. e 319.

La

che l'abito per lungo uso contratto, e quasi convertitosi in natura, di ragionare con appensata squisitezza, si conserva da Persona dolente, anche suo mal grado, nello sfogo delle proprie passioni. Quindi è, che siccome diverso dal fraudolente amoreggiare d'una Maga dovea rappresentarsi l'affetto sincero d'una Reina innocente, e prima sì pudica (anche in senso di Virgilio) qual fu quella di Cartagine; così differenti artifizj, e differenti industrie nel tentar di fermare il proprio Amante, e differenti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dall'una, e dall'altra.

GELASTE

Dove mai consiste questo trascendere i limiti della vera poetica naturalezza? Dove sta questo giuoco d'ingegno, o questo scherzo, che apparisce agli occhi del vostro Autore? Forse nel figurare Armida, che per l'amore fra Lei, e Rinaldo fosse in due parti divisa l'anima propria, e che per la fuga di lui restasse ella priva della parte migliore, onde sgridasse il fuggitivo per questa sì dolorosa separazione? Un simile, similissimo sentimento, quanto al dividersi l'anima in due, leggo io nella famosa Tragedia del Cid, ove Cimene amando il Padre morto, ed a un tempo stesso Rodrigo di lui uccisore, protesta, ritenere ciascun d'essi una parte dell'anima propria di Lei. Anzi passando più innanzi, duolsi, *che una parte di se stessa*, ch'è Rodrigo, *abbia estinta l'altra*, che è il Padre; *e di dover'ella per obbligo dell'onor suo vendicar la parte, che ha perduta contra quella, che le ri-*

ma-

mane. (209) Osservate qui, che molto maggiore è la sottigliezza del pensare, mentre (s'io son buon calcolatore) stimo necessario il supporre, non sol divisa in due parti l'anima, o la vita di Cimene, ma per avventura in tre; quando pur si voglia, che una parte d'anima, o di vita appresso di lei rimanga, per diliberare dell'altre due. Replicherò con più chiarezza quel, ch'io diceva. In Cimene una parte della sua vita appartiene a Rodrigo suo Amante; l'altra a D. Gomes suo Padre: e di queste due dicesi, che l'una abbia data all'altra la morte. Una terza per tanto, secondo il mio conto, dovrebbe restare appresso la stessa Cimene, colla quale dispor potesse di vendicar la parte pertinente a suo Padre contra la parte pertinente a Rodrigo. Qui dunque apparisce una divisione assai più sottile; ma quando anche ciò non fosse, certo è, che qui si palesa un'artifizio del Poeta molto più fino. Non aspettate però, ch'io lo chiami, o raffinamento, o giuoco d'ingegno, secondo la frase usata dal vostro Autore nel condannare il Pensiero d'Armida; ma contentatevi d'aggiugnere voi di più alle addotte ragioni, che Epico è il Personaggio della Maga, e che Tragico è quel di Cimene; ponderando attentamente il valore d'una tal differenza, già da noi a lungo disaminata. Se però

(209) La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à vanger apres ce coup funeste
Celle que je n'ay plus sur celle qui me reste.
Corneille dans le Cid. Act. 3. Scen. 3.

rò eccedesse in finezza il Pensiero di Cimene (il che non credo io) potrebbe ciò nuocere all' intento della Tragedia, perchè la somma coltura dello stile manifesta il Poeta, che dovrebbe restar celato: ed il suo manifestarsi distoglie l' immaginazione dello Spettatore dalla Persona rappresentata, il che acutamente, sovra ogn' altro, notò un saggio Franzese. [210] Non così nuoce questa coltura medesima all' intento della Epopeja; perciocchè qui non cerca il Poeta di nascondere se stesso, ne pur ne' ragionamenti delle persone, mentre manifestamente le introduce, e mentre lascia conoscere, se esser quegli, che assumendo le loro parti, per loro bocca favella.

EUPISTO

Non v' appoggiate questa volta sopra l' esemplo di *Corneille* con quella fiducia, che in altre occasioni potreste avere, perchè caderà ben tosto il vostro sostegno. Quel Pensiero di Cimene da voi citato, troppo in vero artificioso, e troppo poco naturale, non è già di *Corneille*: ne ha fatto egli se non tradurlo dall' idioma Spagnuolo, in cui prima lo scrisse *Guillien de Castro*, quando primo

(210) *Quelquefois l' esprit du spectateur qui poussoit d' abord son imagination jusqu' a la personne qu' on represente, revient à soi-même desabusé qu' il est, & ne connoit plus que le Poëte, qui dans une espece d' Elegie nous veut faire pleurer de la douleur qu' il a feinte, ou qu' il s'est formée.*
Saint-Euremont Oeuvres melées Tom. 2. Discours sur la Tragedie.

La

mo fece questi comparire in Teatro il medesimo avvenimento tra Rodrigo, e Cimene. (211)

GELASTE

Propria di *Corneille* chiamo io tutta interamente la celebratissima Tragedia del Cid: e benchè in questo argomento storico avesse posta mano antecedentemente il *de Castro* per uso della Scena Spagnuola; nondimeno altro ordine, altra forza, e altro merito diede allo stesso argomento colla sua particolar' invenzione il Tragico Franzese. Siccome nel giro della prima Favola non ammise egli, se non quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gusto; così con egual discernimento scelse trà le Sentenze alcune sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto concepirle la sua purgatissima mente. Qualunque Sentenza però leggasi in questaTragedia appresso *Corneille*, non si può dir, che non sia propria di lui, ne si può negare autentico l'esemplo da essa dedotto: imperciocchè l'approvazione, se non l'invenzione, d'un tanto Autore basta egualmente per render suoi que' Pensieri, e per dar loro egual pregio agl'inventati da lui. In questo Concetto poi, ben si scorge, che si è compiaciuto particolarmente *Corneille*, dal vederlo sua mer-

[211] La mitad de mi vida
Ha muerto la otra mitad.
...... Y al vengar
De mi vida la una parte
Sin las dos he de quedar.
Notes de M. Corneille a la Tragedie du Cid. Act.3.Scen.3.

mercè amplificato, e raffinato; se pur questo termine di raffinare può col miglioramento accordarsi. Conchiude la Sentenza Spagnuola nel dir Cimene, che col vendicar' una parte della sua Vita dee rimaner' ella senza ambedue. Ma quanto più ingegnosamente specifica il Franzese, che dee vendicar Cimene quella parte, che più non ha, contra quella, che le rimane! Diciamolo apertamente. Non men di quel che avvenisse nell' Opere del Tasso, avvenne in quelle di *Corneille*, che le cose sue più riguardevoli, e più ingegnose suscitassero in alcuni suoi nazionali l' invidia appiattata sotto il Manto della Censura: onde se all'occhio di tal' un de' Franzesi riuscì offensivo quel lume, che risplende nell' Opere del lor Tragico primario, (212) ciò fu per quella stessa ragione, per la quale altri fra loro è stato parimente offeso dal sovrano splendore dell' Epico Italiano: voglio dire, per debolezza di vista in chi ha l' uno, e l'atro mirato.

ERISTICO

Pare, o Eupisto, che a voi strana riesca questa tanto rinomata divisione dell' Anime degli Amanti. E pure ella è l' origine più ampia, da cui scaturiscono i più teneri, e i più leggiadri pensie-

(212) *Il est vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature.... Il met du brillant, & de l'esprit par tout, jusques dans les endroits les plus passionnés, ce qui ralentit l' éfet qu' ils font sur le coeur.*

Maniere de parler la langue Françoise du style Poëtique. chap. 7. pag. 256.

Pe-

fieri amorosi. Son questi di que' miracoli, de' quali è omai vergogna il prendersi maraviglia. Vorreste voi condannare il Petrarca, perchè scrive:

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor, che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e il suo esilio giocondo? (213)

Non sono anche maggiori i miracoli, che asseriscono i Filosofi, trattando seriamente della natura d'Amore? Che l'Animo dell'Amante muoja in se stesso, e viva in quello dell'Amata: (214) Che il riamato possegga due Vite l'una in se, l'altra nell'oggetto insieme Amante, ed amato: (215) tal che con un calcolo d'Aritmetica amorosa due Amanti corrisposti sieno quattro, ed un non corrisposto non sia ne pur'uno interamente. (216) Primo Inventore di tutti questi Pensieri fu

(213) Petrarca Sonetto 74.

(214) *Segue quello che dice Platone nel Convito, che l'animo dell'Amante in se stesso è morto, & vivo in quello dell'Amata, &c.*

Francesco Birago Dichiarazioni nella Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso sopra il lib. 15. stan. 85. pag. 388.

(215) *Un'altra cosa dicono gli antichi Filosofi, che l'Amante non amato si può addomandar morto del tutto in se stesso, & vivo d'imperfetta vita nello amato oggetto: avvegnadio, che colui, il quale riamato ama, due vite prova del tutto possibili, & vere: l'una vivendo nell'oggetto, l'altra dell'oggetto che vive in esso lui.*

Bernardin Tomitano Ragionamenti della lingua Toscana lib. 1. pag. 68,

(216) Vitale Zuccolo Discorso 36.

fu il Filosofo Platone, quando introdusse Aristofane nel Convito a raccontare, come antichissimamente gli Uomini, contenenti in se medesimi la natura maschile, e femminile, fossero poi divisi in due parti da Giove: sì che ora vada ognuno in cerca della metà stessa già seco unita, e quindi nasca quella brama, che ha l'uno dell'altro, chiamata Amore. (217) Questa Favola ampiamente distesa da Platone, e poi ristretta in pochi Versi da gentil Poeta Toscano, fu dal nostro Torquato citata in uno de' suoi Dialoghi detto il Cattaneo: (218) ed ella è sì vulgata, che di una tale idea si son prevaluti tutti i Poeti, qualora è loro accaduto il descrivere intimamente le tenerezze dell' Amore, e dell' Amicizia. Credo io per

(217) *Postquam natura hominum ita divisa fuit, cum quisq; dimidium sui agnitum cuperet, inter se concurrebant, circumjactisque brachiis se invicem complectebantur, conflari unum affectantes, &c.*

Platon Conviv. in Laudatione Aristophanis ex Versione Ficini pag. 289.

Hinc utique mutuus hominibus innatus est amor priscæ naturæ conciliator, annitens unum ex duobus efficere, hominumque naturæ mederi. Est enim quisque nostrum dimidium hominis, &c.

Marsil. Ficin. Com. ibi. pag. 263.

(218) *Quelli, che furono già uniti, secondo la favola d'Aristofane, desiderano di ricongiugnersi; però si legge in alcun de' nostri, che poetò a guisa di gentile.*

Però che noi non siamo cosa integra,
Ne voi: ma è ciascun del tutto il mezzo
Amore è poscia quel che ne rintegra,
E ne congiunge, come parte al mezzo.

Dialogo del Cataneo nell'Opere del Tasso, racccolte dal Foppa lib. 1. pag. 308.

per tanto, che dalla medesima prendesse motivo Orazio, quando chiamò metà dell' anima sua l' Amico Virgilio: (219) e quando, figurandosi il caso della morte di Mecenate, esclamò, che *s' in Questo gli fosse stata rapita la miglior parte dell' anima sua; inutile, e discara sarebbe restata l' altra appresso se stesso, e divenuto sarebbe il suo un vivere dimezzato.* (220) Volete di vantaggio? Sant' Agostino nel Libro delle sue Confessioni, deplorando similmente la morte d'un'Amico, si è prevaluto della medesima poetica esagerazione, e ha specificato di sperimentare nell' anima propria il medesimo miracolo precisamente. *Avea* (dice egli) *in orrore la vita : perchè non volea vivere dimezzato, e dall' altro canto avea timor della morte, dubitando non seco perisse interamente l' Amico*, quasi che una parte di quello in lui continuasse a sopravvivere. (221)

EUPISTO

Avete toccato un punto, che mi da pur bene il modo di rispondervi, e di mostrarvi, che uniforme

me

---

[219] Et serves animæ dimidium meæ.
Horat. lib. 1. Od. 3.

(220) Ah te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror alterâ?
Nec charus æquè, nec superstes
Integer, &c.
Horat. lib. 2. Od. 17.

(221) *Ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideò fortè mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.*
D. Augustinus Confession. lib. 4. cap. 6.

me al buon gusto di Sant' Agostino è quello del mio Autore. Siccome riprovò il Santo quel Concetto delle sue Confessioni; così lo Scrittor della Maniera di ben pensare concorre in giudicarlo meritevole di reprovazione per colpa di soperchio raffinamento: (222) e nell' alrro suo Volume, in cui ha raccolti i Pensieri Ingegnosi de' Santi Padri, non si rimane dal dir liberamente, che nello stesso Concetto troppo dal Sacro Dottore fu rilasciato il freno al fervido suo vivacissimo Ingegno,(223) ond'egli stesso poscia si avvide, d' aver trascorso fuori del convenevole al suo tristo, e dogliosо Argomento. (224)

FILALETE

Molto più diligentemente, che non ha fatto il Censor Franzese, son da considerarsi le parole di S. Agostino, ove egli ritratta quel suo Pensiero, se vogliam giugnere a ravvisare realmente in che, e perchè non ne fosse Egli contento, ed a trarre dal suo giudizio la vera norma, per giudi-

(222) *En lisant l'autre jour les Confessions de Saint Augustin, reprit Eudoxe, car je ne lis pas toûjours des livres profanes, je rencontray un endroit qui me semble bien raffiné: c' est au sujet de ce cher ami que la mort lui enleva.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 431.

(223) *On ne peut gueres voir plus d'esprit qu' il y en a dans toutes ces reflexions; & c'est dommage qu' il y en ait trop.*

Pensées Ingenieuses des Peres, de l'Eglise pag. 187.

(224) *La nature n' est pas si ingenieuse, & la vraye douleur parle un langage plus simple comme Saint Augustin l'avoüe luy-mesme ...... Aprés s'estre égayé de la sorte dans une matiere si triste, s' il m' est permis de le dire, il revient au naturel.*

Ibi pag. 187. & 188.

Qui

car noi rettamente ſopra il Penſiero del Taſſo. Voglio, che in queſta ritrattazione ragionaſſe il Santo ſolamente come rettorico; e che non riguardaſſe per niente il più alto fine a ſe ſteſso nell'altre ſue Ritrattazioni prefiſso, di meglio purgare i proprj Scritti in genere Teologico, o Morale. Non voglio ne tampoco oſtinatamente attenermi all'interpetrazione di S. Franceſco di Sales, il quale ſtima riprovato quel Paſso, ſol perchè una tale troppo amplificata eſpreſſione, avendo del ſimulato, ripugni alla ſemplicità, che ancora nel favellare ſon tenuti di profeſsare i Divoti. (225) In ſuſtanza, per meglio condeſcendere all' Autor Franzeſe, vo'ammettere, che la condannagione dependa da unico motivo di Rettorica. Ma non è egli la maſſima delle regole in queſt' arte, di cui fu Maeſtro Agoſtino, il bilanciare ſopra ogni altra coſa, ſe un Penſiero entro un Componimento introdotto, ben ſi confaccia alla natura di eſso? Colla natura certamente, o diciamo coll'argomento univerſale delle Confeſſioni del Santo Penitente non ben ſi accor-

---

(225) *Qui chemine ſimplement, dit le ſage, il chemine confidemment; le menſonge, la duplicitè, la ſimulation teſmoignent toûjours un eſprit foible, & vil. Saint Auguſtin avoit dit au quatrieſme de ſes Confeſſions, que ſon ame, & celle de ſon amy, n' eſtoient qu' une ſeule ame, & que ceſte vie luy eſtoit en horreur apres le treſpas de ſon amy, par ce qu'il ne vouloit pas vivre à moitié, & que auſſi pour cela meſme, il craignoit à l'adventure de mourir, afin que ſon amy ne mourût du tout. Ces parolles luy ſemblerent par apres trop artificieuſes, & affectées, ſi que il les revoque au livre de ſes Retractations.*

S. Françoiſe de Sales Introd. à la Vie devote. part. 3. c. 29.

cordava quel Concetto, ne concorreva egli al fin principale di commuovere compunzione, e brama di penitenza ne' Leggitori. Non è già, che per se stesso non esprimesse adeguatamente, e naturalmente la forza d' un vivo dolore: non è già, che disconvenisse il Pensiero alla natura di quel particolare tristo argomento, che è la morte di un' Amico, come vanamente si è dato ad intendere il Censor Franzese. La verità è, che disdice alla natura del suggetto universale gravissimo, e severissimo del Libro, cioè alla natura di quelle Confessioni. Sapeva meglio di ogni altro il Sacro Dottore quel, che noi mille volte abbiam detto intorno al dependere la bontà di un Pensiero dall' opportuna sua collocazione, e dal riguardo, che debbe avere al fine generale dell' Opera, in cui è situato: tal che inezia riesce in un' Opera ciò, che in altra d'altra natura sarebbe regolatissima leggiadria. Per questo specificò Agostino (son ben le sue parole da discutersi con esatta ponderazione) che riveggendo quel Pensiero, comparve a lui quasi una leggera Declamazione, e non una grave Confessione. (226) Chi niega comparir sovente leggero in una Declamazio-

(226) *In quarto libro, cum de Amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima mea una quodamodo facta fuerat ex duabus, & ideo, inquam, fortè mori metuebam, ne totus ille moreretur quem multum amaveram: quæ mihi quasi declamatio levis, quàm gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo quod additum est* fortè, *&c.*

D. Augustin. Retractat. lib. 2. cap. 6.

zione ciò, che è troppo Poetico? E chi potrà mai negare, che quel pensare, e quello spiegarsi, che è familiare alle Declamazioni, e molto più quello, che è familiare alla Poesia, non riesca al sommo sconvenevole, e disorbitante in proposito austero, e gravissimo, quale avea per le mani il Santo Scrittore? Lascio di notare, ch' ei pose in dubbio, se consolata, o mitigata a bastanza fosse quella esagerazione dalla particella *Fortè*, la quale ha bene spesso il merito di render comportabili ne' ragionamenti degli Oratori i modi più liberi de' Poeti. Lascio, dico, di ciò notare, perchè ei di questa scusa non seppe appagarsi, riconoscendo, che a differenza d' altri Suggetti Rettorici, richiedeva quel suo d' essere trattato con distinta severità, e rigidezza. Lascio di notar' ancora colla Maniera di ben pensare, che nell' imitazione del Passo d' Orazio, o vogliam dire, nell' allusione ad esso (227) aveva per avventura sottilizzato Sant' Agostino, alquanto più che non fece lo stesso Poeta. (228) In fatti tanto Orazio, quanto *Corneille*, e Torquato ne' luoghi addotti si fermano nel fingere, che una parte dell' Uo-

(227) *Benè quidam dixit de Amico suo: dimidium animę meę, &c.*

D. August. Confess. lib.4. cap.6.

(228) *Voilà comme Saint-Augustin rafine en rencherissant sur Horace, qui appelle Virgile* la moitiè de son ame, *& qui dit à Mecenas; Ah si la mort vous ravit, vous qui ètes une partie de mon ame, comment vivre avec l' autre n' ètant plus ni aimè, ni entier comme j' ètois?*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 432.

Le

l' Uomo Amante abbia vita entro l' oggetto amato: e il Santo di più aggiugne, nō ſol che una parte del morto amico continuava a ſopravvivere in lui, ma che il proprio morire ſarebbe ſtato un'eſtinguere in tutto il già eſtinto amico. Laſcio, dico, finalmente tutte queſte ſottigliezze, e mi riſtringo a ſpiegare puramente così la ſua Ritrattazione. Si pente egli d'avere penſato, e parlato all'uſo Poetico in ſuggetto tanto dal Poetico diſcrepante, e di avere imitato un Poeta in ciò, che per eſser dicevole all'aſsunto, ed allo ſtile di queſto, era per appunto diſdicevole allo ſtile, ed all'aſsunto tanto diverſo delle ſue Confeſſioni. Male dunque ſi argomenterebbe, che per aver' Egli rigettato da quell'Opera l'antidetto Concetto, foſsero da rigettarſi, ſecondo la norma Rettorica del Santo, o i due di Orazio dalle ſue Odi, o il Concetto di *Corneille* dalla ſua Tragedia: e peggio ſi argomenta, ſe conoſciuto naturaliſſimo il Penſiero del Lirico Latino, e non ricercato di ſoverchio il Penſiero del Tragico Franzeſe, non ſi confeſsa, che convenevoliſſimo è queſto del Taſso alla natura dell'Epico ſuo Poema.

ERISTICO

Io non poſso comportare nell' Autor Franzeſe queſto andar' ogni ora predicando, che i Penſieri degli addolorati eſser debbono naturali, e nulla più. Se egli diſcerneſse, non ſolo la natura del dolore, ma la natura, così della Poeſia, come della Rettorica, nel compartire ciaſcuna di loro,

ſecondo il proprio inſtituto, vigore, e leggiadria agli affetti; m'accorderei ſeco in riconoſcere, che tutti i Penſieri del Mondo hanno a eſsere naturali nel proprio ordine. Lode al Cielo, che altri Franzeſi, non meno in pratica, che in teorica, ſi moſtrano di contrario, e più ſaggio parere. (229) Segnatamente ſu queſto punto ſi eſprime con molta ſagacità *M. Perrault*; [230] anzi deride argutamente chi non ſa deſiderare nell' eloquenza, ſe non la naturalezza. (231) Ma ſopra queſto medeſimo punto, oltre a quello, che già ſi diſse l' altr' ieri, avrò io campo di sfogarmi tra poco, incontrandoci appunto nelle ſtraniſſime oppoſizioni, che fa la Maniera di ben penſare al dolore, e alle querele di Tancredi.

EU-

---

[229] *Le naturel tout ſeul ne peut plaire bien regulierement que dans les petites pieces: il luy faut le ſecours de l' art pour reüſſir dans les grandes.*

P. Rapin reflex. ſur la Poëtique en general. n.35.

(230) *Quand meſme vous feriez dire toutes ces choſes-là, ou autres ſemblables, de la maniere la plus élegante, & comme les perſonnes les plus ſpirituelles le pourroient dire en pareille rencontre, cela ne vaudroit rien encore; il faut dire ce que l' Art ſe peut imaginer de plus approchant de l' idée du beau, & s' y prèndre comme a fait Corneille, & les autres excellens Poëtes.*

Paralelles des Anciens, & des Modernes en ce qui regar de la Poëſie par M. Perrault Tom. 3.p.218. & 219.

(231) *Ceux qui aiment tant la pure nature devrojent manger du gland comme on faiſoit au ſiecle d'or, & manger auſſi leur viande toute cruë, & ſans ſel.*

Detto ivi pag. 213.

Taſſo.

VIII

EUPISTO

Adagio, o Eristico, il toccarsi ora da voi le querele di Tancredi mi pone in sospetto, che vogliate industriosamente trasandare la Censura, che prosegue la Maniera di ben pensare contra il ragionamento d'Armida. Non permetterò io, che passi senza osservazione quel Verso

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo. (232)

Manifestissima ivi è l'affettazione, ed oltremodo è puerile il giuoco di quelle due Voci, che hanno suono quasi uniforme, *Scudiero*, e *Scudo*. (233) Perchè però a voi non soccorre alcun partito per difenderlo, ve ne fingete dimentico, e vorreste, ch'io pure me ne fossi dimenticato.

ERISTICO

Non ho mai avuta tal'intenzione, ed ora ve ne farò accorto. L'Opere de' più gravi Prosatori, e

[232] Tasso. Gerusalem. C. 16. Stan. 49.

(233) *Vous n'aimez pas apparemment, repartit Philanthe, l'endroit de* Scudiero, o Scudo? *Je feray ce qu'il vous plaira, dit Armide en se radoucissant un peu, ou vôtre Escuyer, ou vôtre bouclier, pour vous défendre des coups, aux dépens même de ma vie.*

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo
Non fia, che in tua difesa io mi risparmi:
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria, che giungano a te, passeran l'armi.

Ce jeu Scudiero, o Scudo *est une affectation toute pure, repliqua Eudoxe, & dont le Poëte pouvoit se passer.*

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 320.

de' Poeti più classici non vanno affatto esenti da' riscontri di voci alquanto tra di lor simiglianti d' accento, e di suono. Nel Simposio di Platone si nota il far pausa di Pausania ; (234) appresso Livio il dir Campi Campani ; (235) e nell' Eneide ha dato luogo il purgatissimo Virgilio a più d' uno di tali, chiamateli voi a vostro piacere, o giuochi, o artifizj : (236) imperocchè non voglio io per ora esaminare, se sieno in que' Componimenti caduti a caso, e se i Componitori avvertendoli, o non avvertendoli, gli abbiano, o a bella posta, o per una tale non condannevole negligenza lasciati correre. Ne tampoco voglio fermarmi a distinguere le Nature, e i Nomi di varie Figure, nelle quali più, e meno accade fra le parole una cotale assimiglianza di suono. (237) Basta a me, che lo Scaligero, incontrando simili con-

---

(234) *Plato in Symposio : Pausania pausam faciente.*
Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 12. de Accurata.

(235) *Tito Livio ...... Campanos campos.*
Uden. Nisiel. lib. 4. Prog. 103.

(236) *Il nostro Virgilio ...... nell' Eneide lib. 1.*
— Puppesque tuæ, pubesque tuorum.
Uden. Nisiel. ibi.

(237) *Paronomasia est, quæ annominatio, ut reprimi ...... non comprimi. Parechesis est effictio, seu alliteratio sonitu solo speciem referens alterius dictionis : ut amentium amantium.*
Anton. Lullo Rettoric. lib. 4. cap. 21.
Il Bisticcio ......, non si distende fuor d' un semplice suono di parole non molto dissomiglievoli di pronuncia ; ma l' equivoco, e l' allusione si riferiscono al senso ..... Il Bisticcio da' Greci Paranomasia, e da' Latini chiamato annominatio va scherzando con la somiglianza d'una Voce.
Giambullari Gramm. lib. 7. ambedue appresso Uden. lib. 4. Prog. 103.

Apud

concorsi di Voci in quel sempre da lui nomato divino Poema, e riconoscendoli espressamente per Bisticci, non perciò rallenti il corso delle sue lodi verso Virgilio. (238) Anzi imparo dallo stesso Scaligero, assai pratico della Francia, che tanto abborrimento a coteste minute figure non hanno poi sempre avuto gli Scrittori di quella Nazione, quanto ne ostenta quello della Maniera di ben pensare. (239)

EUPISTO

Comunque si fosse de' Franzesi al tempo dello Scaligero; egli è nel presente indubitato, per testimonianza dell' Abate di *Bellegarde*, e per testimonianza di noi stessi Italiani, i quali tutto dì leggiamo l'opere loro, che la serietà, e la nettezza del lor linguaggio non affetta cotai bellezze, e che nimicissima è di simile affettazione. (240)

GE-

(238) *Apud Poetam - Lybicis teris otia Terris .... Bis quasitum vulgus Italicum corrupta voce dicit* Beschirzo : *Sic enim pronunciant, quod Galli scriberent* bisquisitio: *propterea quod quasi idem bis repetitur.*

Scalig. Poet. lib.3.cap.56.

(239) *Gallis frequenti in usu est: quam vocant ipsi æquivocationem: conficiuntque aut ex divisione, aut ex compositione..... Ex compositione, ludunt in illis- Achaica Castra, &c. Itali corrupta voce dicunt bisquasitum,* Bisquizzo.

Idem. Ibi lib.4.cap. 33.

(240) *La langue latine aime à joüer sur les mots, & à se servir de certains termes qui font une espece d'opposition, & de jeu par le son, ou par la cadence, la langue Françoise n' affecte point ces sortes de beautez, soit qu' elle soit plus serieuse, ou plus ennemie de l' affectation.*

Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'élegance, & la politesse du stile Chapitre Jeux de mots pag.107.

Ce-

GELASTE

Fermatevi, perchè io pretendo aver colto in delitto l'Abate medesimo di *Bellegarde* nelle sue parole da voi citate. Quel dire, che la sua lingua non affetta cotai bellezze, e odia simile affettazione, sarà pur fare un Bisticcio in senso del vostro Autore; contuttochè nel detto Periodo qualche maggior'intervallo sia tra la parola *affetta*, e la parola *affettazione*, che non è, per vero dire, nel Verso del Tasso tra *Scudiero*, e *Scudo*.

ERISTICO

Andiamo al punto: ed avvertite più tosto, che lo stesso avvedutissimo Abate di *Bellegarde* soggiugne, non ischivarsi dall'eloquenza Franzese queste conformità di Voci, allorchè si presentano da loro stesse, senzachè in cercarle abbia alcuna parte la cura del Componitore, il qual caso egli puntualmente esemplifica. (241) Con questa necessaria distinzione la discorre il Maestro del-

(241) *Cependant elle ne les rejette pas quand elles se presentent naturellement, & sans être recherchées. M. Charpentier m'en fournit un exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire. Ce sont ces sortes d'élections, où n'ont point de part, ni les sollicitations ouvertes, ni les complots secrets; ou celui qui donne son suffrage est moins* porté *par son inclination*, qu'emporté *par la dignité du sujet*. Porté par son inclination: emporté par la dignité du sujet *n'a rien d'affecté, ou de trop recherché.*

Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'elegance, &c. Jeux de mots pag. 207. & 208.

Rarò

della Rettorica ad Erennio: (242) e chi sa, che l'eccessiva accuratezza nello sfuggire simili incontri, mostrando soverchia coltura, ed eccessiva esattezza, non degeneri forse in un'altra spezie d'affettazione? Viziose di vero sono quelle conformità più, o meno esatte di Vocaboli, ove contenendo un di loro ambiguità di sentimento, si pretenda trarre da essa un qualche Pensiero: (243) ovvero dove senza questo equivoco ancora si voglia a forza spremere dal suono del Vocabolo alcuna frivola conseguenza. Però, se lo stesso Platone, unendo la voce di pausa al nome di Pausania, avesse preteso inferirne (come certamente non pretese) che per ragion del suo nome stesse a lui bene il far pausa, o il prender riposo nel suo discorso, io non saprei se non biasimarlo; siccome d'una freddura fu ragionevolmente biasimato quel parlar di Eteocle, ove dal Nome di Polinice trasse argomento de' suoi feroci costumi. (244) Per l'opposito innocentissime, perchè naturalmente significanti, e spesso ancor necessarie, son certamente quelle confa-

(242) *Rarò sumenda sunt, eum in veritate dicemus: propterea quòd non hæc videntur reperiri posse sine elaboratione, & opera consumptione.*

Rhetoric. ad Heren. lib 4.

[243] *Est etiam generis ejusdem, nescio an vitiosissimum, quoties verborum ambiguitas cum rerum falsa quadam similitudine jungitur.*

Quintil. lib. 8. cap. 6.

(244) *Nam & illud apud Euripidem frigidum sanè, quòd nomen Polynicis ut argumentum morum Frater incessit.*

Quintil. lib. 5. cap. 10.

Sed

facenze di Voci, che vagliono a distinguere le proprietà delle cose: (245) il che spezialmente addiviene, quando Vocaboli, che derivano l' uno dall'altro, o pur che sono l' uno dall' altro composti, stanno fra di loro vicini.

GELASTE

Adesso sì che voi toccate il punto. Adesso sì che prèdete per lo buon verso la difesa del Verso del Tasso. Ho fatto anch'io, senza avvedermene, un giocolino di parole in questo insipidio equivoco tra verso, e Verso. Ma parlando sul sodo, non sarà giammai (dica chi vuole) ne Equivoco, ne Bisticcio, ne scherzo di parole il collocar'in prossimo sito Voci, che sieno derivate l' una dall' altra, quali appunto sono *Scudiero*, e *Scudo*. Figuratevi, o Eupisto, che interrogato da me, onde abbiate avuto il Libro della Maniera di ben pensare, mi rispondeste per avventura, aver' avuto questo Libro dal Librajo Franzese, che ne porta ogni anno da Lione. Non sarebbe una sofisticheria, anzi una espressa sciocchezza la mia il rimproverarvi per questa risposta di Bisticcio, o d'affettazione? E pure, vaglia il vero, tra Librajo, e Libro corre la stessa, stessissima relazione, che è tra *Scudiero*, e *Scudo*. Allorchè, parlando di cose amorose, diciamo, che l'Amante, mercè del suo

(245) *Sed elegantius quod est positum in distinguendum rei proprietatem: Hanc reipublicae pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse.*
Quintil. lib. 9. cap. 3.

Si

ſuo Amore, merita dall'Amata Amor reciproco, non potrebbe egli dire il voſtro Autore, che accoppiãdo tutti queſti termini derivati l'uno dall'altro facciamo de' Biſticci, e cadiamo in affettazione? Per verità, che ad una tal ſorta di dubbio è meglio riſponder colle riſa, che colle parole.

FILALETE

Poteva Eriſtico (ſiami lecito il dirlo) riſparmiare molte ſue ragioni, e baſtava allegare la dependenza appunto, che ha realmente il Nome di Scudiero da quello di Scudo. Io per me ſon d'avviſo, che non abbia aſsai chiaramente compreſo l'Autor della Maniera di ben penſare il ſignificato d'una delle Voci, la cui accoppiatura tanto condanna. Armida bramoſa di ſeguitar Rinaldo ſi eſibiſce a troncarſi le chiome, ed a ſervirlo in portamento, prima d'Ancella, poi di Valletto, portandogli dietro lo Scudo, e di più a farſi Ella ſteſsa ſcudo col proprio petto, parandoſi davanti a lui, quando foſse in battaglia aſsalito. Queſto in ſuſtanza è il ſentimento della ſua offerta: O porterò io il tuo Scudo, perchè Tu l'abbia pronto al tuo ſervigio; o farò io ſteſsa col mio petto Scudo alla tua perſona. Se aveſse Ella dovuto parlar Franzeſe, avrebbe detto *Bouclier* in luogo di Scudo, ed *Eſcuyer* in luogo di Scudiero: e così non avrebbe contenuto il ſuo ragionare quella ſimiglianza di Vocaboli, che ſembra un giuoco all'Autor Franzeſe. Tutto il male per tanto di queſto Paſso provviene dal parlar'

lar' Ella secondo la proprietà del linguaggio Italiano; già che secōdo questa non poteva ella più naturalmente esprimersi. Lo scansare la parola *Scudiero* portava in conseguenza il ricorrere a qualche circonlocuzione, come sarebbe stato il dire: Io assumerò l'uficio di quel Servo, o di quel Valletto, che stando a' fianchi del suo Signore in battaglia suole nelle occorrenze recargli pronto lo Scudo. In qualunque di questi modi avesse detto, certo è, che non si alterava ne punto ne poco il sentimento di Torquato. Ed in ciò sta la forza del mio argomento, per cōvincere il Critico Franzese, che non v'ha giuoco di parole in quel Verso, attesa la nota regola già da noi discussa nel secondo giorno, che gli artifizj delle parole si discernono da quelli dalla Sentenza col far pruova, se mutati i Vocaboli in Sinonimi sussistano gli artifizj medesimi. Col levare la Voce di *Scudiero*, voi ben vedete, non aver noi alterato il sentimento, ma ben si pregiudicato alla purità della locuzione: perchè non poteva più succintamente esporre Torquato il suo senso, ne con maggior proprietà, secondo il nostro idioma, che usando le parole *Scudiero*, e *Scudo*. Questo nome Scudiero importa appresso di noi strettamente quello, che in latino appresso Plauto importa *Scutigerulus*, e così lo spiega la Crusca; benchè per abuso di lingua si tiri a significare altri Uficiali, ed altri Servi; e benchè più sensi, e forse tutti proprj ne' loro idiomi sieno dati al nome stesso da i Franzesi, e dagli Spagnuoli. Ora per questo multiplicamento

to di significati può essere, che abbia preso abbaglio l' Autor Franzese, immaginandosi forse, che di qualunque, o almeno di qualche altro Servo intendesse il Tasso, e non distintamente del Portator dello Scudo: onde fra i Nomi de' Servi avesse egli a bella posta scelto quello di Scudiero, per fare un vil giuoco di sillabe, accozzandolo col nome di Scudo. E veramente nello sforzarsi egli di tradurre, e di ampliare il Sentimento del Tasso, come che in molte parole s' aggiri; non arriva mai a dir, che Armida si esibisce di portar lo Scudo. Ben si arriva questa volta ad una eccessiva animosità, paragonando il nostro Poeta alle Femmine *Coquettes*, cioè a quelle, che per far pompa di vana bellezza si contaminano il volto coll' empiastrarlo di Belletti, e di Lisci. [246] A chi però ben' intende il sentimento di questa Ottava, non può riuscir che mirabile, e patetico il Pensiero dell' offerirsi Armida prima per Iscudiero, e poi (crescendo l' orazione) per Iscudo all' Amato. Vaga, e tenera oltremodo è l' immagine, che ivi si presenta al Lettore di uno Scudo animato, dandogli a cono-

---

(246) *Si Armide se fût contentée de dire, Je vous suivray dans le combat, & vous y rendray tous les services possibles, soit en tenant vos armes, & vous menant des chevaux; soit en parant, ou recevant les coups qu'on vous portera; elle avroit exprimé sa passion, & l'avroit fait naturellement. Mais le Tasse, qui est un si beau génie, tient un peu du caractére des femmes coquettes, qui mettent du fard, quelques belles, qu' elles soient, sans prendre garde que l'artifice gâte en elles la nature, & qu' elles plairoient davantage si elles avoient moins envie de plaire.*

Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 320. & 321.

Tasso

noſcere, quanto maggior facultà abbia un tale Scudo per riparar Rinaldo, che non avrebbe uno Scudo di ferro. Ciò ſpiega leggiadramente, e rettamente in ſuo ſenſo la medeſima Armida, ſupponendo ella, poter' avvenire, che per pietà di Lei, e della ſua bellezza ſi aſteneſſe tal'uno dal ferire Rinaldo, per non ferir prima il petto di Lei, qualora a lui ſi paraſſe davanti. Replichiamo tutta l'Ottava, affinchè meglio ſe ne rammenti a ciaſcun di voi la vaghezza.

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:
Non fia, che in tua difeſa io mi riſparmi.
Per queſto ſen, per queſto collo ignudo
Pria, che giungano a te, paſſeran l'armi.
Barbaro forſe non ſarà sì crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A queſta, qual ſi ſia, beltà negletta. (247)

IX

ERISTICO

Paſſerò innanzi, ſe così v' aggrada, o Eupiſto, ad altri luoghi, ne' quali è appuntato il Taſſo, e tralaſcerò di mentovare quelle due Cenſure, che ſpettano alla Favola Paſtorale dell' Aminta, non al Poema della Geruſalemme. Debbo ſperare, che non imputerete a malizia queſto mio traſcorrimento, ſapendo voi, quanto valoroſamente,

[247] Taſſo Geruſalemme Cant. 16. Stanz. 49.

Vedi

te, e dottamente sia stato sostenuto dal Fontanini in que' due Luoghi l' onore del Tasso; e conoscendo voi benissimo, che nulla si potrebbe aggiugnere a i fondati argomenti di un tal Difensore, o da Filalete, o da Gelaste, e molto meno da me. La loro perfetta Apologia sarà da voi già stata veduta nel Capo XII. dell' Aminta illustrato, e difeso: (248) e quando intorno a que' due Passi non v' avessero appagato i sensatissimi motivi del Fontanini, è per noi disperabile il potervi da qui innanzi appagare con qualsisia delle ragioni, che sopra altri Capi anderemo ne' nostri Ragionamenti portando.

EUPISTO

Sono io più facile a soddisfarmi, e più arrendevole alla ragione di quello che crediate. In queste vostre piacevoli dispute il mio rincrescimento non è già, perchè rimanga talora convinto di debolezza nelle sue accuse il Critico Franzese; ma perchè rimanga bene spesso convinto d'animosità contra il Tasso in certi suoi scherzi, i quali confesso io pure troppo arditi, e poco saporosi. Per tali riconosco gl' inferiti nella passata opposizione; ma in questa, che ora succede, parmi, che si contenga lo scherzo ne' limiti della galanteria. Descrivendo il Poeta le Sculture nella Porta del Palagio d' Armida, amplifica la loro eccellenza in questi Versi.

(248) Vedi l'Aminta difeso, e illustrato da Giusto Fontanini pag. 292. 293. e seguen.

Le Porte qui d'effigiato argento,
Su i cardini ſtridean di lucid' oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Ne manca queſto ancor, s'a gli occhi credi. (249)

Nel fare a queſti Verſi un giocoſo comento, interpetra la Maniera di ben penſare, ſignificarſi per eſſi, che ſe un ſordo di buona viſta miraſse l'atteggiamento così vivace di quelle Figure eſpreſſe in atto di favellare, ſi perſuaderebbe, ch' elle in effetto parlaſſero. Poi rimettendoſi ſul ſerio, pronunzia, eſſerſi il Taſſo laſciato troppo traſportare dal proprio ingegno, e che in altra molto diverſa guiſa deſcrive Virgilio le Immagini impreſſe nello Scudo d' Enea. (250)

GELASTE.

Qui mi ricrea grandemente il Franzeſe, col regiſtrare in vicinanza del Concetto del Taſſo un' altro d' altro Italiano; quaſi che per lodarſi in queſto ancora un' effigie ben fatta meriti d' entrar ſeco in riga. Non ſa egli chi ne ſia l' Autore, e lo recita come proſa; quantunque ſia ſcritto in Ver-

(249) Taſſo Geruſalemme Cant. 16. Stanza 2.

(250) *C'eſt à dire, repartit Eudoxe en riant, qu'il y a tant de mouvement, & tant d'action ſur les viſages des figures, qu' un ſourd qui avroit la vûë bonne, croiroit à les voir qu' elles parleroient. Vous badinez, repliqua Philanthe. Pour vous répondre ſerieuſement, dit Eudoxe, cela eſt pensé avec beaucoup d'eſprit. Mais Virgile ne penſe point de la ſorte en décrivant ce qui eſt gravé ſur le bouclier d' Enée.*

Maniere de bien penſer Dialog. 3. pag. 390.

Fu

Versi dal Battista nella prima Parte delle sue Rime, e quantunque in Versi parimente, ma Latini, si legga lo stesso Sentimento in una Iscrizione del Tesauro. Il solo nome del Battista, appresso noi, che abbiamo contezza del suo talento in poetare, tanto inferiore all' intendimento, che nella Teorica Poetica dimostrò, (251) basta per farci discernere, se i suoi Pensieri sieno da affratellare con quei del Tasso, e da riporre nella scelta, che de' migliori Italiani ha preteso far la Maniera di ben pensare. Io do però licenza al Dialogista Eudosso di prendersi qui tutto il piacere, che vuole; (252) mentre con sua licenza me ne prendo io di ridere, non meno del suo giudizio, che del tenor del Madrigale. Ha questo per suggetto il Ritratto di S. Brunone, e finisce così:

Se de' suoi Sacri accenti
Non odi il mormorio, non t'ammirare,

 Che

(251) *Fu assai intelligente delle regole del ben comporre in Poesia, come manifesta la sua Poetica..... Ma non seppe già porre in pratica ciò, che teoricamente insegnato aveva; imperciocchè professando la Lirica Toscana, produsse molti Volumi di Rime, nelle quali tutto vago della turgidezza, non fa pompa, che di Traslati arditissimi, d'Iperboli gagliardissime, di voci nuove, e risonanti, &c.*

Crescimben. Istor. della Volg. Poes. lib. 2. pag. 163.

(252) *Un Italien, repartit Philanthe, a mis sous un Saint Bruno peint au naturel dans le fonds d'une solitude:* Egli è vivo, e parlerebbe se non osservasse la regola del silenzio. *Cela n'est-il pas pensée agreablement? Il est vivant, & il parleroit, si ce n'étoit qu'il garde la regle du silence! La pensée est assez plaisante, répondit Eudoxe.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 391.

Poe-

Che la Regola sua vieta il parlare. (253)

ERISTICO

A voi pare, o Eupisto, che non esca in questo caso il vostro Autore da' limiti della galanteria, ed a me pare, ch'egli esca da quelli della ragione. Serve egregiamente la qualità d'Ingegnosa, che ha la Sentenza del Tasso all'intento di essa, ch'è il manifestar la perfetta imitazione del naturale in quelle Figure; ma nel Madrigale sopra San Brunone, non conferisce all'intento medesimo quello, che v'ha d'Ingegnoso, o diciam meglio, di stiracchiato. Indizio d'eccellenza nella Dipintura di S. Brunone sarebbe il parere, che ei parlasse, o potesse parlare; non già l'astenersi egli dal parlare, per non rompere la regola del silenzio. Ma è vergogna il discutere la differenza fra questi due Pensieri, perchè ciò sembra un' ammettere fra lor paragone. Ritornando a quello di Torquato, segue egli l'apparenza, nel descrivere le maravigliose Sculture entro le Porte del Magico Edificio. La segue però con tutte le più discrete, e più sane cautele; avvegnachè di lavori soprumani fatti per mano Diabolica avesse potuto Egli esagerare molto più che non suole esagerarsi dell'Opere di Fidia, e di Prasitele. Non accade qui ripetere quello, che tante volte si è detto intorno all' uficio pertinente al Poeta di rappresentare le cose più tosto come

(253) Poesie Meliche di Giuseppe Battista part. 1. pag. 132. stampate l'Anno 1666. in Venezia.

Pro-

me pajono, che come sono. Descrisse Virgilio le Mura, e le Città moventisi, senza ne meno aggiugnere, che così pareva a chi spiccavasi colla Nave dal Porto. (254) In alcuni Epigrammi dell' Antologia sopra la Vacca effigiata dallo Scultor Mirone si finge, che ella dica ad un Vitello: *Non muggire per voglia, che io ti dia il latte; l' arte non l' ha somministrato alle mie poppe*. Poi ad un Pastore: *Non mi battere per darmi stimolo a muovermi; Mirone non m' ha animata, come tu pensi*. Ben vi ricorderete, che questi Concetti sono commendati dall' Autor Franzese come semplici, e puri, e come insieme Ingegnosi ad un tempo; (255) e pur' è chiarissimo, a giudizio di chi che sia, inchiudere quegli Epigrammi esagerazione senza paragon maggiore della contenuta ne' Versi del Tasso. Lascio di allegare quell' Epico Franzese magnificato per un secondo Virgilio, il quale attribuisce a i Marmi col colore del fuoco l'apparenza ancora del suo calore; *(256)* non perchè truovi che ridire nel suo Concetto; ma per-

(254) Provehimur portu, Terræque, Urbesque recedunt. Virgil. Æneid. lib. 3.

(255) *Je parle de celles qu' on a faites sur la Vache de Myron, & sur des sujets semblables, qui toutes simples qu' elles sont, ne laissent pas d' être ingénieuses à leur manière. L'une dit:* Petit veau, pour quoy meugles-tu? l'art ne m' a point donné de lait. *L'autre:* Pasteur, tu me frappes pour me faire marcher; l'art t'a bien trompé, Myron ne m'a pas animée.

Maniere de bien penser Dial. 2. pag. 202. & 203.

[256] *Mais, reprit Philanthe, un de nos Poëtes, que je puis appeller nôtre Virgile, dit, en faisant la description des superbes bâtimens d'Egypte, où étoit representé l'embrasement de Sodome:*

Le marbre, & le porphyre ont du feu la couleur,

Il

perchè piacemi di autenticare il detto del Taſſo, più toſto che coll'eſemplo d'un Virgilio Franzeſe, con quello del gran Poeta Toſcano. Egregiamente ſpiegò Dante l'apparenza, o vogliam dire, l'inganno, che naſce alcuna volta dal tirarſi ſeco l'un ſentimento le ſpecie dell'altro.

Dinanzi parea Gente, e tutta quanta
Partita in ſette cori; a' due miei Senſi
Facea dicer l'un nò, l'altro ſi canta.
Similemente al ſummo de gl'incenſi
Che v'era immaginato, e gli occhi, e'l naſo
Et al sì, & al nò diſcordi ſenſi. (257)

Non ſaprei dire, ſe il Dotto Infarinato badaſſe alla gran ſomiglianza fra i due Penſieri di Dante, e del Taſſo; ſo bene, che fermoſſi a lodar queſto eſpreſſamente anche nell'atto di abburattare la Geruſalemme liberata. (258) La lode d'uno dichiarato Avverſario è una gran pruova di perfezione a queſta Sentenza, il cui pregio parve a lui ſolamente pregiudicato dalla ſcurezza della Locuzione. Io per me non ho mai ſoſpettata oſcurità in queſto Paſſo; ma biſogna, che ci ſia certamente per l'Autor Franzeſe,

Il paroît même à l'oeil qu'ils en ont la chaleur.
Maniere de bien penſer Dial. 3. pag. 390.

[257] Dant. Cant. 10. del Purgatorio.

[258] Ne manca queſto ancor, s'a gli occhi credi.
Cruſca - *Il concetto era bello, ma il Taſſo nella ſcurezza l'hà affogato del modo del favellare.* Replica -- *Il concetto è belliſſimo, & il Taſſo l'hà illuſtrato, e fatto più bello col modo della Locuzione: ne hà oſcurità niuna.*
Infarinato Secondo pag. 327.

At

se, già che egli da bene a divedere di non averlo inteso.

FILALETE

I nostri sensi, come infermi di lor natura, abbisognano dello scambievole soccorso l'uno dell'altro, per giugnere a giudicar perfettamente degli oggetti lor sottoposti. E' famoso quel Detto di Socrate ad un Giovane appariscente: *Parla, perch'io ti vegga*: quasi che l'Udito fosse per soccorrere in tal'occasione alla Vista. (259) Mercè però di questa scambievole lor connessione, e di questo vicendevole ajuto, che fra loro si prestano, è certissimo (ed ogni dì lo proviamo) che qualora si presenti alla Vista un'oggetto, si eccitano nello stesso tempo in compagnia delle specie visibili altre specie, che nella nostra Fantasia hanno tramandate più volte oggetti di simil natura pe' canali proprj degli altri sentimenti ancora. Il recarne esemplo m'ajuterà a farmi intendere. Nel vedere una Rosa, come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte, quando alle narici ho accostato simil Fiore, e l'ho realmente maneggiato. Così de' cibi la sola veduta

[259] *At non itidem major meus Socrates. Qui cum decorum adolescentem, & diutulè tacentem conspicatus foret, ut te videam, inquit, aliquid eloquere.*
Apulejo Florid. lib. 1.

Ge-

promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appettito abbia propria sede nel sentimento del gusto. Ora veggendo io una Immagine, siasi ella dipinta, o scolpita, ma vivamente, e acconciamente in atto di parlante; posso ben dire, che io m'aspetto di sentirla parlare, in quanto è fisica verità, che da quell'atteggiamento simile all'operar di persona che parla, cioè da quell'aver bocca aperta, e da altre confacevoli circostanze, si risvegliano in me le specie del favellare, tante volte sperimentato in Uomini reali di consimil figura. Disse dunque il Tasso, che quelle Immagini ben'imitate in atto di chi vuol favellare, erano valevoli a richiamare negli spettatori le specie, le quali sogliono prodursi dal ragionar'effettivo: imperciocchè tutto quello, che è acconcio a richiamarle, era dall'arte stato somministrato alla Vista. Però conchiuse, che chi solo dell'occhio avesse voluto fidarsi, avrebbe giudicato, che quelle figure parlassero; mentre in esse vedea quanto può vedersi, e quanto suol vedersi in un parlante. Così ragionò da Filosofo, e da Poeta: da Filosofo, specificando, che non ostante tal'apparenza, mancava l'effetto fisico del parlare: da Poeta, soggiugnendo poi, che non mancava; ma unendo il giudizio Filosofico, ed il Poetico, seppe contemperare l'uno coll'altro, mercè della condizione ivi apposta:

—— *Se a gli occhi credi.*

Da questa condizione, significante pura verità, vien risoluto il Paradosso, non meno ingegnoso,

che

che naturale espoſto in que' Verſi, ed è ſpianata la contraddizione, che appariva fra il dire, che non mancava, e l'aver detto, che mancava il parlare.

X

ERISTICO

Siamo finalmente pervenuti là dove ſcarica con più copia, e con più furia i colpi delle pungenti ſue cenſure l'Autor Franzeſe. Siamo, dico, al Lamento di Tancredi, o per meglio dire, a i due Lamenti del medeſimo Perſonaggio: perchè uno ne fa egli ſubito riſcoſſo da quel deliquio, che l'oppreſſe dopo la morte di Clorinda; l'altro dopo avere ad eſſa data ſepoltura. Sette ſono i Paſſi condannati ne' ragionamenti di Tancredi; ma così diſſipati, e tratti fuori dell' ordine loro, che i primi notati dal Critico ſon gli ultimi regiſtrati dal Poeta.

GELASTE

Ciò indica, o non aver' egli letto ordinatamente il Poema, o aver' egli confuſi, e intralciati que' Paſſi, temendo, non forſe aveſſero ricevuta eſplicazione l' uno dall' altro, e non ſi foſſero l' un l' altro difeſi, ſe gli aveſſe poſti coll' ordine, che loro aſſegnò Torquato.

EUPISTO

Compiacetevi pure, o Eriſtico [io ve ne prego] di ripeterli con quell' ordine, qualunque ſiaſi,

che

che ha tenuto la Maniera di ben pensare: poichè il fare altramente è un' obbligar me a volgere, e rivolgere le carte del Libro con perdita notabile di tempo. Non tanto forse oggi ne rimane, quanto ne richiederebbe il nostro bisogno. Se vero fosse, com' io non credo, che que' Concetti potessero da se soli l' un l' altro difendersi, quando fossero a' proprj luoghi restituiti; il riordinarli sarebbe un rendere inutile la difesa, che da' vostri ingegni ansiosamente io m' aspetto.

ERISTICO

Leggete voi dunque l'opposizione in primo luogo contra que' Versi:

O sasso amato, & onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.
Non di morte sei tu; ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore. (260)

Io mi dichiaro, che non posso senza sdegno pronunziarla.

EUPISTO

Tante volte, ed in tante occasioni buttaste in occhio all' Autor della Maniera di ben pensare questa opposizione, che il sentirla replicar di nuovo, altro per voi non dovrebb' essere, che rincrescevole. Io nondimeno la repeterò di parola in parola. I Giuochi d'Ingegno [così parla il Dialogista Filanto] non si accordano bene colle la-

[260] Tasso Gerusalem. Cant. 12. Stanz. 96. e 97.

lagrime, e non hanno luogo i Concetti negli assalti del dolore. La Dipintura, che fa il Tasso di Tancredi, prima d'introdurlo a parlare, prometteva qualche cosa di più ragionevole, e di più tenero.

Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al Marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo
In un languido oimè proruppe, e disse.

Ma quest'Uomo pallido, agghiacciato, mutolo, e quasi privo di movimento, che dopo aver tenuti fisi gli occhi sul Sepolcro di Clorinda, si distempera in lagrime, e prorompe in un languido oimè, si mette indi a poco a dir delle cose piacevoli, e giulive, e a dar' in bagattelle ingegnose: nel che mi sembra egli così ridicolo, come il sarebbe colui, che prendendo a guidare una pompa funebre, colle lagrime agli occhi, e col viso dalla mestizia abbattuto, si ponesse a danzare una Corente, per tener'allegra la Compagnia. Meglio avrebbe fatto il Poeta a non far dire cosa veruna in questa occasione a Trancredi. [261] Ora sopra queste parole da me recitate io protesto,

---

(261) *Les jeux d'esprit, repliqua Eudoxe, ne s'accordent pas bien avec les larmes, & il n'est pas question de pointes quand on est saisi de douleur. La peinture que le Tasse fait de Tancrede avant que de le faire parler, promettoit quelque chose de plus raisonnable, & de plus touchant:*

Pallido, freddo, muto, e quasi privo, &c.

Mais cet homme pâle, tout glacé qui garde un silence morne, & qui n'a presque pas de mouvement; qui apres avoir attaché ses yeux sur le tombeau, fond en larmes, & jette un helas languissant: cet homme dis-je, se met tout d'un coup a dire de jolies choses,

ſto, come altre volte ho fatto, di non approvare, ne poter già approvare l'ardita, e ingiuſta comparazione fra Tancredi, o ſiaſi fra il Poeta, e un Giocolare, anzi un matto ſpacciato, qual ſaria chi ſi metteſſe fuor di tempo a carolare, allorchè ſerve di guida ad un ſolenne Mortorio. Non vi niego, che queſto giudizio non ſia viziato, e guaſto dallo ſtrabocchevole, inſipido ſcherzo, con cui l'Autor Franzeſe ſi è dato ad intendere di adornarlo; ma permettetemi, che io ſoſtenga, aver' egli forſe, nel ſuo intimo maggior ſusſiſtenza, e maggior rettitudine, che non credete. Imperocchè troppo sfoggio di eleganza, e troppa oſtentazione d' ingegno riſalta effettivamente in queſto luogo, ove con più naturalezza, e con più ſemplicità dovea comparire il dolore.

ERISTICO

Sia pur benedetta queſta naturalezza, che ſempre ha in bocca il voſtro Autore; quaſi che di queſta ſola ſia contento lo ſtile poetico; e quaſi che per curare di queſta ſola, debba traſcurare il Poeta di attendere alla natura del proprio inſtituto, e a quella particolare del ſuo Poema. Piacerebbe a voi di ſentire in Teatro da un' ado-

choſes, & badine ingenieuſement: en quoi il me ſemble auſſi plaiſant que le ſeroit dans une pompe funebre, celui qui mene le deuil, ſi les larmes aux yeux, & le viſage tout abbatu de triſteſſe, il ſe mettoit a danſer une courante pour réjouir la compagnie. Le Poëte auroit mieux fait de ne faire rien dire à Tancrede en cette rencontre.

Maniere de bien penſer Dial. 3. pag. 406. & 407.

Quand

dolorato nulla più che spargere ululati, smaniare, sclamare, prorompere in queste sole voci: oimè, ahi tapino me, ajuto, soccorso: e senza dir' altro, passarsela in simili, o altri schiamazzi? Così parla per se stessa la natura il più delle volte in casi accerbissimi. Così dovrebbe piacere al vostro Autore, ed a voi, o Eupisto, se nella sua autorità avete giurato. Così però [vaglia il vero] non piace, ne può piacere, a' Maestri di Rettorica, e di Poetica, come in fatti ne anche piace al sopraccitato *Perrault*. (262) Dee il Poeta rappresentare la Natura, ma ornata, e abbellita dal proprio ingegno di lui: e siccome nell'introdurre in Iscena per fino i più abietti Pastori non si lascia apparire ne' loro vestimenti quella sordidezza, e quella povertà, che è lor naturale; così ne' loro ragionamenti altro che la viltà, e la rozzezza lor propia si dee sentire. (263) Tanto più è convenevole questo miglioramento del

---

(262) *Quand une Reine s' empoisonne sur un Theatre, si ceux qui sont autour d' elle se mettoient à crier tous ensemble: ô Ciel, est-il possible? viste des medecins, du contre-poison, de la theriaque! ah Madame, qu' avez vous fait? trouveriez vous cela fort beau?*

M. Perrault Paralelle des Anciens, & des Modernes Tom. 3. pag. 218.

(263) *Permettez-moy d' adjouster encore une comparaison. Quand on represente dans un Ballet, ou dans une Comedie, des Bergers, & des Païsans, les fait-on venir avec des habits tels qu' en ont les Bergers, & les Païsans veritables, ny qui ayent rien de la malpropreté de ces gens-là? on le devroit faire si l'on n' avoit en veüe que de representer la pure nature; mais on s' en donne bien de garde, on fait leurs habits les plus propres que l'on peut, & on se contente d' y donner un air champestre qui mar-*

del naturale(fiami lecito così chiamarlo)quando si esprimono gli affetti, e gli affanni di persona illustre, a differenza dell' esprimersi quelli d' una plebea. (264) Aggiugnete voi, esser ciò tanto più convenevole ancora, quando non s'introducono gli Attori in Teatro staccati dal Poeta, ma in Epica Poesia, ove egli sempre loro assiste, e sempre loro inspira l' esquisitezza propria del suo ragionare. E' ben noto, che nō ricusa l'Epica Poesia le vaghezze della Lirica, anzi le accopia, e le contempera colla Tragica gravità: e mostrò di saperlo Torquato, così in pratica, come in Teo-

marque leur caractere, & qui remette dans l' esprit des spectateurs, ce qu' il y a de plus doux, & de plus agreable dans leur genre de vie. On en use de mesme à l' egard des actions, & des discours qu' on leur fait faire. Vous voyez où va ma comparaison.

M. Perrault ivi pag. 219.

Il en va, ce me semble, des Eglogues, comme des habits, que l'on prend dans des Balets pour representer des Païsans. Ils sont d' étoffes beaucoup plus belles que ceux des Paisans veritables; ils sont même ornez de rubans, & de points, & on les taille seulement en habits de Paisans. Il faut aussi que les sentimens, dont on fait la matiere des Eglogues, soient plus fins, & plus délicats, que ceux des vrais Bergers, mais il faut leur donner la forme plus simple, & plus champêstre qu' il soit possible.

M. Fontanelle Discours sur la nature de l'Eglogue.

(264) *Ne mi si opponga, che al parlar patetico è richiesto l' abbassamento dello stile, perchè addurrò due ragioni potentissime incontro. Prima gli esempj di tutti i Tragici, & Epici, così Greci, come Latini, i quali o poco, o niente diversifican la locuzione in questa parte. Secondariamente se una Regina, e una Cittadina piagneranno la morte d'un figliuolo, quella mostrerà il suo dolore in atti, o in parole gravi, e maestevoli; questa gridando, graffiandosi, e battendosi, e piagnendo a cald' occhi sfalancherà le afflizioni sue.*

Udeno Nisieli lib. 1. prog. 22.

La

Teorica. *(265)* Queste distinzioni tutte dovreste, o Eupisto, averle in mente, perchè furono minuzzate, allorchè secondo la dottrina di Longino mostrossi, nulla più ripugnare l' ingegnoso al patetico, di quello che al patetico ripugni il sublime.. Oltre però tutto questo:eccovi una ragione, che accresce vigore alle cose dette, e che milita principalmente nel caso, così di questo Passo, come degli altri sei succedenti. Sopra ogni altra spezie, d' Appassionati ha quella degli Amanti particolar privilegio di favellare con ampia ostentazione d' ingegno; siccome è una passione più d' ogn' altra ingegnosa l' Amore. Toccarono questo punto generalmente intorno alle Materie Amorose Ermogene, [266] Goffredo Iungermano, [267] il Casaubono, [268] e il

(265) *Lo stile Eroico è in mezzo quasi fra la semplice gravità del Tragico, e la fiorita vaghezza del Lirico, & avvanza l'una, e l'altra nello splendore d' una maravigliosa maestà.*

Tasso Discorso Poetico 3. pag. 25. vers.

(266) *Cum aliquam Sententiam dicimus de rebus amabilibus, aut de aliis propriis suavitati, tractamusque sic eam, & explicamus per epitheta, & per vocabula poetica, atque eam aquamus, & explanamus per figuras, membra, aut per alia, qua sunt propria pulchri generis.*

Hermogen. de Formis lib. 2. cap. 5.

(267) *Elegantia singulari, omnique dicendi amœnitate, atque suavitate eos maximè excellere, qui amatoria apud Græcos conscripsere, id nemo qui talia legerit, ibit inficias.*

Goffredo Iungermano Note a Longo apud Uden. Prog. 16. lib. 1.

(268) *Etiam quæ scripserat Æsopodorus de Cupidine, & omnes in totum amatorias epistolas, genus quoddam esse amatoria Poëseos in oratione soluta.*

Isac Casaubon. Var. lect. in Athen. lib. 14. cap. 9. apud Uden. ibi.

Si

il nostro eruditissimo Mazzoni. (269) Segnamente poi nel proposito appunto degli affetti amorosi maneggiati dal Tasso, vo', che come altra volta abbiam fatto, prestiamo unicamẽte fede a tale Scrittore, il qual senza fallo non può esser sospetto di parzialità veruna verso di lui. Non prese già l'Infarinato la penna in mano per fare un Panegirico alla Gerusalemme liberata; nientedimeno quando arrivò a'questi luoghi patetici, mosso dalla forza della verità, divenne egli stesso Difensore, anzi Panegerista della loro bellezza, e replicatamente dichiarò, che agl' Innamorati ingegnose doveansi soprammodo le Sentenze, ed ornate le Forme del dire. [270] Di più, ne pure lo scoprimento dell'arte in tai casi volle egli, che fosse da imputarsi a vizio del Poeta: (271) e perchè dall'altro canto opponevasi, che

(269) *Si concede medesimamente al Poeta innamorato trasportarle a que' Concetti, ch' avrian forza rendere ogn' altro Poeta freddo, la ragione di che è, perciochè, come dice Platone nel Simposio, a gli Amanti senza pena d' infamia è conceduta ogni spezie d'adulazione.*

Mazzoni Difesa di Dant. part. 2. lib. 6. cap. 22.

(270) Crus. *E di cui sono più propri i Concetti poetici, e le parole colte, che degl' Innamorati?*

Infarinato secondo pag. 195.

E dissi secondo il soggetto, e la convenevolezza delle Persone: posciache, ne d' Amore niuna cosa ha più bella, ne hà genere di Persone, che più s'adorni de' suoi seguaci. Onde niun altro ragionamento richiede maggior bellezza, ne più cultura di quegli, che trattino cose amorose, che si facciano da Amanti, o ad amate persone siano indiritti, o presenti, o nò ch' elle sieno.

Infarinato secondo pag. 203.

(271) *Ma in bocca agl' Innamorati, l' ornamento si convien loro; e lo scoprimento dell' arte, come cosa a lor naturale, si com-*

por-

che anzi è uso d' Amore il rendere stupidi, e ammutoliti bene spesso gli Amanti; rispose non men dottamente, ciò solo avvenire nel primo impeto, e nel primo incontro; e però altrettanto convenir loro per qualche momento questa tal confusione, quanto indi a poco, vinta la prima difficultà, convien loro un ragionar' elaborato, e concettoso. [272] Lo stesso per appunto è da dirsi di tutte l'altre passioni, ma principalmente di quella, ove si congiungono il Dolore, e l' Amore. Con tale avvedimento fu descritto dal nostro Epico appunto Tancredi, il quale giunto al Sepolcro dell' amata Clorinda, e stato per qualche spazio stupido, e cheto, non subito entrò a favellare con esquisitezza di parole, e di sensi, ma solamente sul principio,

In un languido oimè proruppe, e disse. [273]

 Non

---

porta assai di leggieri, ne quel contrasto gli s' apparecchia, che si farebbe comunemente all' altre guise delle persone.

Infarinato secondo pag. 205.

(272) *Egli è vero, che i cotali durano il più gran fatica, presenti le Donne loro ad inviarsi in disteso ragionamento, e spesso alcuni d' essi, come avveniva a Didone*

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Il che, oltre a gli altri dell'altre lingue, espresse in tanti luoghi maravigliosamente l' amoroso Poeta nostro:

Tanto ho da dir, che cominciar non oso.

Chi può d r, com'egli arde, è in picciol foco.

Siccome molti, pur de' nostrali, aveano fatto prima di lui, e fecero anche nel tempo stesso. Ma quando vincono gli Amanti quella prima difficultà, come talora è verisimile, che facciano in estremi casi, o per istabilito proponimento, deono le lor parole, e i lor parlari esser belli, e pieni d'ornamento, secondo che trattano di cose belle, e che sono ornati i ragionatori.

Detto pag. 203. e 204.

(273) Tasso Gerusalemme Cant. 12. Stanza 96.

Il

Non ſeppe, o non volle intendere il Critico Franzeſe una tal diſtinzione, preſcritta dall' arte per ben' imitar la natura. Però con quella ſua regola, non dirò ſolo troppo generale, ma confuſa, e con un ſiſtema fatto a ſuo capriccio ſopra la naturalezza, ſi ferma a lodare quell'*oimè*, e biaſima tutto il reſto, che non meno, anzi è aſſai più lodevole in quel lamento. Vorrebbe egli, che Tancredi, o non altro faceſſe che dare in ſemplici grida, o ſempre cheto ſi ſteſſe: perchè non tanto gli da faſtidio, che ingegnoſo ſia il ſuo lamento, quanto che ingegnoſo ſi manifeſti il Poeta, che l'ha compoſto. Ma dica il Critico quel, che vuole, io tornerò ſempre a replicarlo volentieri, che all' onor del Taſſo baſta, ch' in Francia ſia ſtata comune queſta taccia, tanto a lui, quanto a *Corneille*: (274) e per me reputerò ſempre non poco decoro del noſtro Epico lo ſtarſi in compagnia di quel valente Tragico ancor nelle perſecuzioni.

EUPISTO

Mi rammento beniſſimo tutto quel, che ſi diſputò

(274) *Il eſt vrai que M. Corneille fait quelquefois des portraits plus grands que nature .... La vray-ſemblance même eſt bleſsée par ces manières trop ſpirituelles; une veritable douleur, par exemple, s' exprime plus ſimplement, & ne ſonge point à ſe parer d'ornemens étrangers. La paſſion la plus vive ſouvent demeure muette; comment pourroit-elle mettre en oeuvre des penſées brillantes, qui ne partent que d'un eſprit calme, avec le ſecours du tems, & de la reflexion.*

Maniere de parler la langue Françoiſe du Stile Poëtique chap. 7. pag. 256. e 257.

Va-

tò l'altr'ieri intorno al Patetico ingegnoſo, ne ora mi oppongo a quanto di più proponete. Può eſſere, che competa agli Amanti, oltre alla facoltà di concettizare comune agli altri appaſſionati, il privilegio ſpezialmẽte di favellare con eſtrema coltura. Dico ſolamente, che dal rinomato Critico Italiano, Niccola Villani, o non saranno ſtate accettate cotai dottrine, o non ſarà ſtato creduto, che s'applichino al preſente biſogno. Dovreſte pur ſapere, come furono da lui ripreſi queſti medeſimi Verſi:

O ſaſſo amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

e come furono ripreſi, in riguardo appunto all'affettazione d'una vana Antiteſi di parole fra le fiamme, e il pianto. (275) Chi ſa, che non ſolo del P. *Rapin*, ma del medeſimo Villani non intenda il Franzeſe nell'accennare, che da più d'un Critico è ſtato tacciato queſto luogo? [276]

 Chi

---

(275) *Vania è quella, che ſi fa dire a Tancredi ſòpra la Sepoltura di Clorinda con queſte parole,*

O Saſſo amato, &c.

Dove pur ſi vede il contrappoſto dell'acqua, e del fuoco in parole ſolamente, e non in fatti. Perciocchè il Cadavero di Clorinda, o l'amore di eſſa nulla ha di contrario alle lagrime di Tancredi: e la ſentenza di queſto luogo non è altro, ſe non che quel Sepolcro aveva dentro di ſe l'Amata di Tancredi, e fuori le lacrime ſue. Il che quanto argutamente ſia detto ciaſcheduno, cred' io, ſe l'vede. In queſti contrappoſti falſi erra, e ſcioccheggia mirabilmente la greggia de i Poeti moderni.

M. Fagiano Conſiderazioni ſopra l'Occhiale dello Stigliani pag. 672.

(276) *Cè que dit Tancrede ſur le tombeau de Clorinde qu'il avoit aimée paſſionnément, eſt brillant, & tout plein de pointes,*

com-

Chi ſa, che egli non abbia lette quelle Conſiderazioni, le quali vanno attorno ſotto nome di Meſſer Fagiano?

GELASTE

Volete, che io vi additi un' Antiteſi veramente dannevole? Una, che ſimile alla ſuppoſta ne' Verſi del Taſſo adduce il voſtro Autore, e la quale forza è, che giudichi egli più regolata; mentre meno agramente la biaſima, che non fa i Verſi ſuddetti. Diſſe un Franzeſe di S. Luigi in atto di varcare animoſamente il Nilo: eſſer' effetto del fuoco, che aveva il Santo nel Cuore, lo ſprezzar l'acque. [277] Queſto ſi non è più che un giuoco aſſai puerile di parole: poichè una ſola, che ſe ne varj, collo ſcambiare il termine metaforico di fuoco nel proprio di coraggio (ſtando qui l' uno per l' altro nello ſteſſo ſignificato) così incontanente ſobbiſſerà la Macchina del Penſiero, come è caduto il ſuo debole fondamento. (278) Di tal natura ſono le Antiteſi verbali; e queſte tan-

---

comme plus d'un Critique l' a remarqué.

Maniere de bien penſer Dialog. 3. pag. 405.

(277) Louïs impatient ſaute de ſon vaiſſeau; *il dit enſuite:*

Le beau feu de ſon coeur lui fait mépriſer l'eau.

Si je ne craignois de tomber dans le défaut que je reprens, ajoûta Eudoxe, je dirois que beau feu *opposé à* l'eau *eſt bien froid: mais j' aime mieux dire que ce jeu* de feu, & d'eau *eſt un agrément outré dans un endroit auſſi ſerieux que celui-là.*

Detta Dialog. 3. pag. 403.

(278) *Onde ſi può facilmente intendere, che ne' membri contrapoſti di coſe, purche non ſi levi il ſentimento di quelle parole, niuna ſorte di mutamento può levare la contrapoſizione: là dove*

tanto è lontano, che io le approvi nel Grave, e nel Patetico; che anzi non saprei ivi lodare, ne pure quelle di Sentenza, qualora non vi sieno opportunamente introdotte dalla necessità, o dalla convenienza delle cose, che si hanno a dire. (279) Non è però, che alcuna forse della prima, e più frivola natura non se ne osservi nel più purgato de' Greci Tragici, Sofocle, la quale non arrivo a conoscere, che con sufficiente apparenza di necessità sia presentata in quel luogo dalla materia. Fa contrapposto Alcesti (se ben mi ricordo) fra un caldo Cuore, e un freddo affare: [280] esemplo, che basterebbe a salvare il Tasso, quando pur fosse veramente Antitesi (come non è) tra fiamme, e pianto. Quanto poi al contrapposto dell' Avverbio *dentro* coll' Avverbio *fuori* si farebbe torto, e al Critico Italiano, e al Franzese, suspicando, che lor desse noja. Sono tali Avverbj portati tutto giorno dalla necessità ne' comuni parlari, ed un seco tira l' altro spessissimo: onde non è da chiamarsi affettazione

 l'uso

ve ne i contraposti di parole, ogni minima mutazione rovina tutta la contraposizione.

Panigarol. sopra la partic. 21. di Demetr. Faler. Com. par. 1.

[279] *Contraria autem contrariis opposita, & similia verba in periodis fugiendum est...... Inani enim illi studio, vel potius pravo studio, animum adhibens auditor, extra omnem iram existit. Multa sanè ab ipsis rebus tamquam cogemur componere rotundè, & graviter, cujusmodi est Demosthenicum, &c.*

Demetr. Phaler. partic. 139. juxta Panig. par. 2.

[280] *Alcesti appresso di Sofocle: Calidum in refrigida cor habes.*

Cannocch. Aristot. della Metafora d'opposiz. pag. m. 405.

Gre-

l'uso loro; ſiccome certamente con acra, e ſevera forma di dire accoppiolli S. Gregorio Nazianzeno, nello ſgridare una Donna liſciata, e nel dirle: *Tu rappreſenti fuori un' Elena, e dentro un' Ecuba*. [281]

FILALETE

La conſiderazione del Villani, che avete allegata, o Eupiſto, e che io bene ho in memoria, non è degna (ſiami lecito il dirlo) della ſolita finezza, e della ſolita rettitudine del ſuo giudizio. Per me ſtimo, che ſe Torquato aveſſe avuta mira al frivolo lavoro d' un' Antiteſi in queſto luogo, avrebbe uſato il termine d' acque, e non di pianto, con che avrebbe formata una poſitiva oppoſizione tra l' acque appunto, e le fiamme: ed è ben Traslato altrettanto comunale quello delle lagrime all' acque, quanto queſto dell' amore, o dell' Amata al fuoco. Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta foſſe qui indifferente il chiamare, o ſue fiamme, o ſua bella, o ſua Cara, o ſuo Bene la ſepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di queſti il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo, ſuſſiſtere nel ſuo intero vigore il Penſiero di Torquato. Onde è, che meglio di quello, che ha detto, non potea dir Gelaſte, per chiarire la fievol natura de' giuochi di parole, i quali perdono tut-

---

[281] *Cregorio Nazianzeno ...... pure aſpramente riprendendo dice: Foris Helenam, intus Hecubam fingis.*
Panig. ſopra la partic. 139. di Demetr. Faler. part. 2.

Taſſo

tutta la loro grazia al sottentrare di un'altra voce, quãtunque significante lo stesso obbietto. Ne meglio divisar poteva, qual Cõtrapposto abbiano veramente in se que' Versi del Tasso; mentre quanto ne hanno, io pure non so trovarlo, se non in que' due termini *Dentro*, e *Fuori*. Ora rivolgendomi al Villani, non dissento io da lui nel giudicare, che la Sentenza di questo luogo altro non sia, se non aver quel Sepolcro dentro di se l'Amata di Tancredi, e fuori le sue lagrime. Gli consento di più, che il Cadavero di Clorinda, o l'amore di essa nulla abbia di contrario con quelle lagrime, e perciò dico io parimente, non esserci Antitesi di Sentenza; ma niego, esserci quella di Parole, che ci vanamente si prende ad immaginare tra *fuoco*, e *pianto*: e se una tale sta fra gli Avverbj *Dentro*, e *Fuori*, tanto è lontano, che appaja ricercata dal Poeta, quanto è chiaro, che ella è portata dalla necessità gramaticale di costruire il suo sentimento. Tutto il pregio di questo Passo depende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del suo amare, e onorare quel Sasso; non perchè cõtengano le ragioni medesime alcuna contrarietà fra loro, o vera, o apparente; ma perchè sono ambedue vere, naturalissime, e atte sommamente a muovere compassione. L'una si è il racchiudersi entro esso l'amata sua Donna. L'altra è il trovarsi fuori irrigato quel medesimo Sasso dalle sue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il suo bene, tutto il suo amore, e tutto il suo *fuoco*, dicianlo colla Metafora, che adoperò poeticamente il Tasso. Le

lagrime di Trancredi, tra perchè son parte del suo sangue stillato dagli occhi, tra perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a Lui sì care serbansi, e *dentro*, e *fuori*: le quali due ragioni non poteva egli esprimere senza i due adoperati Avverbj, perchè dal considerare appunto ciò, che *dentro*, e *fuori* era di quel Sepolcro, nascevano le due medesime ragioni. Nobile (torno a dire) grave, tenero, ed in somma lodevolissimo io reputo questo Sentimento; ma non già Ingegnoso nel modo competente all' Urbanità, e secondo l' essenza, loro assegnata coll' autorità di tanti Maestri ne' primi nostri Discorsi. E ciò perchè egli sussiste sopra ragioni fondate in fisica verità, senza verun' artifizio simbolico, e senza veruna apparente contraddizione atta a produr Paradosso. Ingegnosa ben si chiamerò la Locuzione senza pregiudizio della naturalezza: con ciò sia che le due esposte verissime ragioni sono legate succintamente con tessitura mirabile in quel solo Verso:

Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

ERISTICO

M' indica il vostro silenzio, o Eupisto, che sopra questo proposito non abbiate che soggiugnere. Però anderò innanzi, o per dir meglio, tornerò addietro: poichè quel, che segue nel Libro Franzese, sta appresso il Tasso nel precedente Lamento di Tancredi. Così esclama egli verso il Cada-

ve-

vero dell' estinta Clorinda.

Poi disse: O Viso, che puoi far la Morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte. (282)

In modo similissimo aveva prima ragionato il Petrarca dell' estinta sua Laura, e l' ha notato il Guastavino.

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte. (283)

FILALETE

E' da notare per noi di vantaggio la differente maniera del maneggiarsi questo Pensiero appresso il Petrarca. Molto più ci si ferma Questi, rivoltandolo nel secondo Verso con varia figura, e ripetendo quell' Epiteto *Dolce*, come una qualità che non può tor la Morte al Viso di Laura, ma che dal Viso di Laura può comunicarsi alla Morte. Ciaschedun di questi due celebri Poeti opera con eccellente avvertenza al suo particolare instituto: all' Epico Torquato, che facea parlar Tancredi, convenivasi non tanto intrecciamento di figure, e non tanta esagerazione: al Petrarca, come Lirico, e come parlante in propria persona, era dicevole questo più elaborato, e più apparente artifizio.

EUPISTO

Confesso, che assai più moderatamente a petto il

(282) Tasso Gerusalemme Cant. 12. Stanz. 81.
(283) Guastavino Annot. alla Gerusalemme del Tasso Cant. 12. Stanz. 81.

Tasso

il Petrarca ha regolato il Tasso, e il Pensiero , e il modo d'esprimerlo. Con tutto questo però non riesce a bastanza semplice all' Autor Franzese . (284)

GELASTE

Anzi Egli è, che troppo semplice per verità a me riesce in questa sua opposizione. Altra risposta per me non gli darei.

ERISTICO

Udite quel, che soggiugne: esser l'afflizion di Tancredi molto più naturale nel suo principio, che nel proseguimento, ed esser perciò il Tasso caduto nel difetto, ove pretende incorso pure l' Autor del bel Romanzo Franzese, intitolato la Principessa di Cleves. (285) Quei versi di Torquato, che cita, e che approva, sono situati sette Stanze prima, e comincia con questi il lamento.

Io vivo, io spiro ancora, e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?

A quest' ordine si vuole aver considerazione, per ri-

(284) *A vous parler franchement, je ne trouve pas la pensée assez simple.*
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 407. & 408.

(285) *Et ce que Tancrede dit d' abord me plait davantage: Quoi, je vis encore, & je vois le jour!*
Io vivo? io spiro ancora? &c.
Il en est, ajoûta-t-il, de Tancrede dans la Jerusalem delivrée, *comme de Sancerre dans la* Princesse de Cleves; *leur affliction est plus naturelle au commencement, qu' elle ne l' est pas dans la suite.*
Detta ivi pag. 408.

Taſ-

riconoſcere oſſervata dal Taſſo la ſaggia regola, poc'anzi accennata dall'Infarinato, del doverſi ne' cominciamenti degli affettuoſi parlari uſar ſemplicità, e quaſi confuſione; ma poi nel loro procedimento(che vale a dire paſſato quel primo impeto)poterſi,e doverſi prendere forza nel penſar con eſquiſitezza d'ingegno,e nel favellar con coltura di fraſi.

GELASTE

Per naſcondere queſt'arte, e queſta ben conſigliata condotta di Torquato, meglio non potea fare il Critico Franzeſe, che slogar da' Corpi di que' ragionamenti i ſuoi membri, ſpargendoli, come ha fatto, nella Maniera di ben penſare. Non abbandona egli queſt' ordine perturbato, ed or ſi pone a cenſurare i ſeguenti Verſi; benchè ad eſſi precedano altri, che non intende laſciar' illeſi.

Dunque io vivrò tra' memorandi eſempi
Miſero Moſtro d' infelice amore:
Miſero Moſtro, a cui ſol pena è degna
De l' immenſa impietà la vita indegna. (286)

Queſto giuoco fra *Degna*, e *Indegna*, che tale egli lo chiama ſecondo l'abito, che ha preſo di favellare, rieſce inſopportabile al ſuo dilicato guſto, oltre all' Antiteſi, che qui pur figuraſi d' incontrare. (287)

ERI-

(286) Taſſo Geruſalemme Cant. 12. Stanz. 76.

(287) *Mais pour revenir à Tancrede que je ne puis encore quitter, vous nommerez donc des jeux d'eſprit les antitheſes, &* les

ERISTICO

E' possibile, che non abbia egli avvertito, esser queste due Voci *Degna*, e *Indegna* le due Rime, in cui termina l'Ottava? Se giuoco di parole risiede secondo lui in quelle tutte, che hanno terminazione uniforme, e se il suo fino gusto non può tollerar' una conformità di tale natura; io lo consiglierei a tralasciar di leggere affatto Poesie Franzesi, o Italiane legate in rima.

FILALETE

A lui, mi credo io, non darà noja la conformità del suono, cui ricerca necessariamente la rima, ma quella troppa conformità, che corre fra *Degna*, & *Indegna* delle quali Voci l'una è dall' altra composta. L'opposizione sarebbe però comportabile in un Critico, il quale avesse impreso a scandagliare le cose appartenenti alla Locuzione, e all'Arte metrica, più tosto che ad uno, il quale si è dichiarato prescinder da queste, e voler solamente giudicare de' Pensieri Ingegnosi. Non niego io, che le rime tratte da composti non sieno men felici, e da evitarsi forse,

---

les apostrophes qu'il fait dans le fort de sa douleur? Oui sans doute, repartit Eudoxe: car n'est-ce pas se joüer que de dire: je vivray comme un malheureux monstre d'Amour, auquel une vie indigne est la seule peine digne de son impieté!

Dunque i' vivrò tra memorandi esempi, &c.

Croyez-moy, digne, indigne, *fait un jeu, qui ne convient pas à une extreme affliction.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 409. & 410.

Mais

se, o senza forse quando comodamente si può in piccoli Componimenti, come sarebbero i Madrigali, e i Sonetti; ma in lungo Poema questa minuta diligenza è vana, e come tale non è da praticarsi, ne da pretendersi. S' io avessi in mano qualche Tragedia Franzese, mi darebbe l'animo di ritrovare in una sola occhiata rime di voci composte, e non meno conformi di suono alle qui condannate nel Tasso. Per ora mi ricordo di due Versi nella insigne Tragedia del Cid, ove *Perdu*, ed *Esperdu* si rispondono insieme. (288) So bene, che nella Censura della Tragedia medesima furono disapprovate quelle due rime dall'Accademia Franzese, molto più rigorosa in tal proposito, che non sono le nostre; (289) ma so ancora, esser molto diversi il metodo, e i precetti della loro, e della nostra lingua intorno alle rime. S'altro divario fra quella, e questa non fosse; vogliam noi, che i Caratteri componenti le Desinenze sieno precisamente gli stessi, quando anche il suono delle vocali alquanto diversificasse; vogliono all' incontro i Franzesi, che solamente il suono risponda, senza badare all'esser differenti, come sono bene spesso i Caratteri. Ma qui non ha luogo simil Discorso; siccome in fatti niun luogo aveva il Cri-

(288) Mais il me faut te perdre apres l'avoir perdu ;
Et pour mieux tourmenter mon esprit éperdu &c.
Chimene dans la Tragedie du Cid de M. Corneille Act. 3. Scen. 4.

(289) Perdu, & éperdu *ne riment pas, ils sont composez*.
Extrait des Sentimens de l'Academie sur le Cid. pag. 252.

Tasso

Critico ſtraniero d'intrametterſi di giudicar delle Rime Toſcane, quando delle lor regole non aveva contezza.

ERISTICO

Se alle parole del Franzeſe avete diligentemente atteſo nell' eſpoſta cenſura, vi ſarete accorti, ch'egli aveva già cominciato a mormorar contra le Apoſtrofi di Tancredi; ancorchè veruna non ne aveſſe per anche riferita. Le avea però neceſſariamente lette, perchè una delle due, che or s' accigne a condannare, precede i Verſi ultimamente da lui riprovati: ed è quella, colla quale ſgrida il Guerriero la propria deſtra, rimproverandole l'uccifion di Clorinda.

Ahi man timida, e lenta, or che non oſi,
Tu, che ſai tutte del ferir le vie,
Tu miniſtra di Morte, empia, & infame
Di queſta vita rea troncar lo ſtame? (290)

Dichiaraſi egli sì fattamente nauſeato, e di queſta, e dell'altra, ſeguente alcune Stanze appreſſo, che non può tollerarle a verun partito. (291)

GELASTE

Se tanto lo nauſea l'Apoſtrofe di Tancredi, certo è, che vomitar lo farebbe un'altra ſimile preſſo-

(290) Taſſo Geruſalem. Cant. 12. Stanz. 75.

(291) *Pour les apoſtrophes à ſa main, & à ſes yeux, elles me ſont inſupportables tant' elles me paroiſsent badines. Ah main timide, & infame, pourquoi n' oſeſ-tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui ſçais ſi bien bleſſer, & tuer!*
Maniere de bien penſer Dialog. 3. pag. 410.

Si-

so un'antico Poeta, colla quale certo Soldato di Marc'Antonio prende a sgridare in maniera similiantissima la propria destra, per aver'ucciso il proprio Fratello, e per disavventura ancora simigliantissima alla compassionevole di Tancredi. Ecco i Versi Latini riportati da Scipion Gentile nell' illustrare, appunto i riferiti dal Tasso.

—— Nunc fortitèr utere Telo,
Impius hoc Telo es: hoc potes esse pius. (292)

Vomiterebbe dico le budella, perchè quivi gli avrebbe irritato lo Stomaco, oltre all'Apostrofe a lui antipatica, quell' esserci di più l' Antitesi fra *empio, e pio*. Sarei però curiosissimo di sapere onde nasca tanta sua avversione all'Apostrofe ne' Versi del Tasso, e con qual ragione *Badine*, o buffonesca gli paja. Forse egli non si spiega di vantaggio, perchè la nausea gli toglie la parola. Io non dovrei mai credere, che a lui desse fastidio il ragionar di Tancredi con cosa, che non è atta a rispondergli. Si sa (e scherzando lo disse già un valente Uomo) esser Virtù dell'Apostrofe il fare, che intendano i Sordi, in quel modo che è Virtù della Prosopopeja il far che parlino i Muti. (293) Ma in quale stravaganza, in qual bagatella inciampa mai questo sgridar di Tancre-

(292) *Simile a quello, ch' un antico Poeta facea dire ad un Soldato di Marc'Antonio, il quale imprudentemente avea ucciso suo Fratello in battaglia:*

—Nunc fortiter utere telo, &c

Scipio Gentili Annot. alla Gerusalem. del Tasso Cant. 12. Stanz. 76.

(293) *Per contrario, nell'apostrofe noi favelliamo con chi non ode:*

credi la propria mano? Anzi che di più proprio, e che di più naturale può darsi d'una tal querela, dopo aver commesso la stessa mano un'atto sì atroce, e per lui sì funesto, come l'uccisione della sua amata Clorinda? Se Muzio Scevola gastigò col fuoco la sua mano, perchè a lei fallì il colpo contro a Porsenna; ha ben ragione Tancredi di gastigare colle sole parole la propria, rea d'un fallo troppo più grave, e troppo più doloroso per lui.

EUPISTO

Son sicuro, che colle vostre giocose riflessioni non arrivate a penetrar' il motivo, per cui disapprova questo luogo la Maniera di ben pensare. Io ne pure mi prometto di penetrarlo; ma tuttavolta assai più ragionevole parmi il supporre, che non quella sola Apostrofe spiaccia al Franzese, ma la frequenza di tale Figura; mentre indi a poco l'adopera nuovamente lo stesso Tancredi, rivolgendo agli occhi proprj il parlare.

O di par con la man luci spietate:
Essa le piaghe fè, voi le mirate. (294)

FILALETE

Ne tampoco questo sembra a me credibile. Veggo, che il gran Virgilio nell' ultimo lamento,

ode: ugualmente miracolosa: perocchè quella dona la loquela a' Mutoli: questa l' udito a i Sordi.

Tesaur. Cannocch. Arist. cap. 5. delle Figure patetiche pag. m. 203.

(294) Tasso Gerusalemme, &c. Cant. 12. Stanz. 82.

to di Didone non fa risparmio d'Apostrofi. Tre in pochi Versi ne numero, calcolando per una sola la prima, tutto che indirizzata a' diversi Numi, al Sole, a Giunone, ad Ecate, alle Furie, e agli Dei ferali:

Sol, qui Terrarum flammis opera omnia lustras:
Tuque harum interpres curarum, & conscia Iuno:
Nocturnisque Hecate triviis ululata per Urbes,
Et Diræ ultrices, & Dii morientis Elisæ. (295)

Con un'altra si volge a' Tirii, se ben assenti dal luogo, ov'ella querelasi.

Tum Vos, o Tyrii, stirpem, & genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera. —— (296)

E finalmente è la terza indirizzata al proprio letto, e alle spoglie ivi lasciate dal fuggitivo Enea: cose per se medesime inanimate.

Hic, postquam Iliacas vestes, notumque cubile
Conspexit: paulùm lacbrymis, & mente morata,
Incubuitque thoro: dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum Fata, Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi: & quem dederat cursum fortuna, peregi:
(297)

ERISTICO

Non si troverà, per modo di dire, alcun Lamento, o alcun Discorso di Persona appassionata

(295) Virgil. Æneid. lib. 4.
(296) Idem ibi.
(297) Idem ibi.

senza Apostrofi a cose prive di senso. Ecuba piagnente in Euripide la Morte d' Astianatte fassi a ragionar collo Scudo, che solea portar'Ettore, e che ella aveva destinato per Bara al Figliuolo; usando di più una Metafora assai animosa nel chiamar quello Scudo *Madre d' ampi Trofei*, come notò Pier Vettori. (298) Produco sol questo esemplo in giustificazione di quello del Tasso, quando pur si volesse incolparlo di soverchio ornamento; ma per verità manca ogni pretesto di farlo, essendo le parole della suddetta Apostrofe semplicissime, pure, e lontane da ogni ombra d'affettazione. Quanto poi all' uso di queste Figure, abbiamo oltre a gli esempli addotti, la Teorica stessa, che prescrive loro una particolare, ed opportuna convenienza ne' casi per appunto di simili gagliardi affetti. Vale a mio uopo, sopra l'autorità d'ogni altro Rettorico, quella del *P. Lamy*, non solo per esser' egli Franzese, ma perchè sempre si reggono i suoi Precetti sopra fal-

(298) *Cujus loci eò libentius mentionem facio, quòd est elegans undique, & expolitus: cum enim Hecuba fleret miserabiliter atrocem illum casum Astyanactis, velletque in clipeo Hectoris puerum illum sepelire, directa oratione ad clipeum ipsum, quamvis sensu careret, dixit illam* ἀσπίδα: *hoc enim genere, ac vocabulo ab ea gente clipeus appellatur, esse Matrem multorum trophaeorum ..... nam inquit* Σύ τ' ὦ ποτ' οὖσα καλλίνικε μυρίων Μῆτερ τροπαίων Ἕκτορος φίλον σάκος Στεφανοῦ: θανῇ γάρ. *sed non una illa ut apparet: nam non minus elegans est, quod clipeum ipsum vocavit Matrem, quia peperisset multa decora, & honesta facta in bello, ut animantes natos gignere consueverunt: ut alios ornatus, ab eadem re ductos taceam, qui illic manifesto esse intelliguntur.*

Petr. Victor Com. Poetic. Arist. pag. 210.

Ces

saldissimi fondamenti. Stabilitosi già per lui, che le Figure sieno i Caratteri delle Passioni, per cui si diversifica il parlare appassionato dal parlar naturale, (299) e spiegatosi, come sia per le Passioni trasportato l'animo da un' oggetto all' altro; (300) discende all' uficio preciso dell' Apostrofe, che è di manifestar quell' inquietudine, con cui l'Uomo affannato si volge, ora al Cielo, ora alla Terra, ora alle cose sensitive, ed ora alle insensate. (301)

FILALETE

Voi dovreste ricordarvi, o Gelaste, d' una batzelletta di Plauto, onde raccogliesi, appartener tanto più particolarmente, che agli altri appassio-

 nati

(299) *Ces tours qui sont les caracteres que les passions tracent dans le discours, sont ces figures célebres dont parlent les Rheteurs; & qu'ils définissent* des manieres de parler éloignées de celles qui sont naturelles, & ordinaires: *c' est à dire differentes de celles qu' on emploie quand on parle sans émotion.*

P. Lamy Rhetorique ou art de parler lib. 2. chap. 7.

(300) *Les passions produisent souvent des effets contraires; elles emportent l' ame, & la font passer en un instant par des changemens bien differens. Tout d'un coup elles lui font quitter la consideration d' un objet, pour en voir un' autre qu' elles lui presentent; elles la precipitent; elles l'interrompent; elles la tournent; en un mot, les passions font dans le coeur de l'homme ce que font les vents sur la mer.*

Detto ivi.

[301] *L'Apostrophe se fait lors qu'un'homme étant extraordinairement ému il se tourne de tous côtez ..... aux forêts, aux choses insensibles, aussi bien qu'à celles qui sont sensibles. Il ne fait aucun discernement dans cette émotion; Il cherche du secours de tous côtez: il s'en prend à toutes choses comme un enfant qui frappe la terre où il est tombé.*

P. Lamy Rhetorique ou l'art de parler lib. 2. chap 9.

Non

nati questa Figura agli Amanti. Perchè sin d'allora nell'imitar' i loro costumi se l'erano fatta familiarissima tutti quanti i Poeti; è indotto gajamente dal Comico l'Innamorato Carino a protestar di non volere, come gli altri di sua professione, mettersi a cicalar col Sole, o colla Luna; ma voler'anzi ragionar colla sua Pasicompsa, già che egli ha copia di farlo. (302)

EUPISTO

Contra la seconda Apostrofe dirizzata da Tancredi agli occhi proprj altro poi finalmente non dice il mio Autore, se non che questi due Versi non vagliono quanto quei, che sul principio disse lo stesso Tancredi (303)

Io vivo, e spiro ancora? &c.

Il dir, che una cosa vaglia men dell'altra, non è già un'assolutamente condannarla.

ERISTICO

Ed io non posso non replicare, che vagliono egualmēte questi due Passi, e che sono da stimarsi del pari, avuto riguardo alla diversa lor situazione. Quel semplice esclamar di Tancredi

Io vivo, e spiro &c.

leg-

(302) Non ego idem facio, ut alios in Comoediis
Vidi facere Amatores, qui aut nocti, aut diei,
Aut Soli, aut Lunae miserias narrant suas.
Plautus in Prolog. Mercator.

(303) *Cela ne vaut pas ce qu' il dit d' abord : Quoi je vis, je respire encore*, Io vivo, io spiro ancora!
Maniere de bien pens. Dialog. 3. pag. 411.

Tas-

leggesi sette stanze innanzi a quest'ultimo Passo, ed è quella sclamazione un parlare, anzi un prorompere in Voci dettate dal primo impeto del dolore. Questa susseguente Apostrofe è ben dettata dallo stesso dolore, ma dallo stesso dolore libero da quella prima confusione, e tale, che alla mente dell' addolorato non impedisce il riflettere acutamente sopra le circostanze del proprio caso, e il formar sopra di loro vivaci pensieri, i quali poi qualche abbellimento di più debbono ricevere dalla mente ingegnosa del Poeta.

XI

GELASTE

Io mi credeva, ehe passato una volta l' Autor Franzese dal ragionar di Tancredi colla sua mano al suo ragionar con gli occhi, più non volesse perseguitare la prima Apostrofe. Ma il veggo di bel nuovo ripigliare contra esa la verga Censoria, o per meglio dire, alzar sovra quella povera mano il flagello : sì che dee ella aspettarsi una seconda spalmata.

EUPISTO

Questa volta non potete con ombra alcuna di ragione appuntare l' Autor Franzese d' aver travolto l' ordine, poichè così convenivasi a quello del suo sistema. Ne' cinque Passi già trascorsi esemplificò Egli l' eccesso dell' Aggradevole, o dell'Ornato; e ne' due vegnenti indica il Raffinamento, supposto da lui l' eccesso della Dilicatez-

za. Per altro sa ben' egli, che nel Poema vanno uniti a i quattro Versi già recitati

Ahi man timida &c.

questi altri quattro

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore. (304)

FILALETE

Per soprabbondante difesa, eziandio di questi quattro Versi, io non farò altro che ripetere que' Latini, i quali in proposito de' primi quattro congiunti a questi, suggerì Scipion Gentile nelle sue Annotazioni, e recitò Gelaste.

——— *Nunc fortitèr utere Telo,*
Impius hoc telo es: hoc potes esse pius.

Qui parimente l' inavvertito uccisor di suo Fratello provoca il suo braccio a passare il proprio petto, asserendo, che atto pietoso sarebbbe altrettanto quest' ultimo, quanto empio fu il primo. Tancredi di più solamente diffida, che la propria mano avvezza a barbare azioni faccia questa pietosa d' uccidere se stesso; ma la radice del Pensiero è la medesima: imperocchè fondansi l' uno, e l' altro nel Paradosso di chiamar pietoso un secondo Omicidio. Non conto per nulla, che la Locuzione del mio Poeta anche qui è fuor di dubbio men ricercata, o diciam raffinata,

(304) Tasso Gerusalemme Cant. XII. Stanz. 76.

Vous

ta, non curando egli il concerto dell' Antitesi, che già si ravvisò nel Latino.

ERISTICO

E pure, al sentir l' Autor Franzese, questa è l' occasione, in cui ha il nostro Epico raffinato a dismisura, e questa è, ove più che in ogni altra è pessimo il Raffinamento. (305) Ma se cotal Vizio in suo senso è l' eccesso del Dilicato, come mai può aver luogo in questa occasione, ove non si cerca spezialmente la Dilicatezza? Primaria prerogativa più tosto di questo Pensiero è la Forza, che alla Dilicatezza vedemmo essere opposta: e ben concorrono a recarci la dovuta forza, prima la natura dell' Argomento, che è l' impetuosa disperazion di Tancredi; poi l' artifizio vigoroso del Paradosso, e la figura dell' Apostrofe dotata di speciale energia.

EUPISTO

Siasi propria delle passioni quella Nota, che veemente, forte, o robusta è chiamata; non però la-

(305) *Vous voilà dans la bonne voye, répondit Eudoxe, & Dieu veuïlle que le Tasse ne vous en fasse point sortir : car enfin permettez-moy de vous le dire, il en sort quelquefois luy-même, & on ne peut pas plus rafiner qu' il fait dans des occasions où le rafinement est fort mauvais. Tancrede en faisant ces belles apostrophes dont je vous ay dêja parlé, dit a sa main :* Passe-moy ton épée au-travers du corps, & mets mon coeur en pieces : mais peut-être *prenez garde au rafinement*, qu' étant accoûtumée à des actions barbares, & impies, tu crois que c'en seroit une de pieté de faire mourir ma douleur.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 435. & 436.

Tasso

lascia d' aver luogo in esse ancora la Dilicata intesa al modo vostro, per tenue, e semplice. Siasi il Raffinamento eccesso di quella, e non di questa, come a voi piace; più non cerco io al presente, che di riconoscere, se veramente in questo soverchio ricercato, in questo troppo sottile, o diciamo in questo Raffinamento, sia qualche volta trascorso il Tasso. Quanto a me son d'opinione, che molto più difficilmente possa da simil colpa salvarsi il Poeta nell' ultimo Pensiero di Tancredi; allorchè non avendo egli per anche trovato il Cadavero di Clorinda, e sospettandolo divorato da qualche Fiera, s' induce a desiderare a se stesso eguale avventura.

Ma, s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie;
Vo', che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me Tomba, e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice. (306)

E' ben questa una bizzarra voglia dell' addolorato Guerriero, ed è una gran sottigliezza del Poeta il fingerla in lui. (307) Sinchè un' Amante

---

(306) Tasso Gerusalem. Cant. XII. Stanz. 79.

(307) *Il rafine encore, quand ayant demandé où est le corps de Clorinde, & s'étant dit à luy-même que les bêtes farouches l'ont peut-être mangé, il s'écrie : Je veux que la même bouche me devore aussi, & que le ventre où sont les restes d'une personne si parfaite devienne mon sepulcre: sepulcre honorable, & heureux pour moy, quelque part qu'il soit, pourveu que j' y sois avec elle*

Onorata per me tomba, e felice, &c.

La pensée est subtile, & passionnée tout ensemble, dit Philanthe. Elle a beaucoup plus de subtilité que de passion, reprit Eudoxe,

te possa bramare lo stesso Avello dell' Amata, arrivo a concepirlo; ma che apprenda suo prò l'esser racchiuse le reliquie del proprio Corpo in quello stesso ferino Ventre, che divorò le membra dell' Amata, non so intenderlo, perchè non so veder, qual sorta d' unione sia quella, alla quale con ciò aspiri, e parmi, che un tal Pensiero trabbocchi, non sol nel Raffinamento, ma nel farnetico.

GELASTE

Così è, il Pensiero di Tancredi è veramente da frenetico; ma tutta la frenesia consiste nel voler' egli uccider se stesso. Ci accorderemo facilmente in questo, ch' una tal voglia sia la somma delle pazzie, e la massima delle bestialità. Tancredi non sol raffina, ma delira, pensando d' ammazzarsi, io lo confesso. Del resto, data una tal disperazione, che troppo è verisimile in un' Innamorato, dopo l'orribil disgrazia d'aver' uccisa di sua mano la sua Donna, e data una tale irragionevole risoluzione d' ammazzarsi; io non so poi verun caso del bramar' egli comune con Clorinda così strano, e fetente Sepolcro, quale è il ventre di un' animale selvaggio. Voi non impugnate, o Eupisto, il desiderarsi dall' Amante Sepolcro comune coll' Amata, ne potete impugnarlo; solo vi da fastidio la qualità del Sepolcro,

xe, & vous devez tomber d' accord que le Tasse en a plusieurs toutes pareilles.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 436. & 437.

Ubi

cro, e questa a me non ne da nulla. La ragione si è, che considerando daddovero la cosa in se stessa; tanto è vano il desiderar d'unirsi Amante, ed Amata entro sontuoso Monumẽto di Marmi; quanto è nel ventre schifoso di un'animale: siccome del pari vano è nell'uno, e nell'altro il conseguimento di quella unione, da poi che dall' Anime furono abbandonati i lor Corpi. Oh quante sono le pazzie degli Uomini in questo proposito della Sepoltura, lasciando ancora da parte gl' Innamorati! Non è un' espressa sciocchezza il preparare ornati ricoveri a' nostri Corpi, mentre, o chiusi in Arche di Bronzo, o lasciati insepolti all' aria, non possono sfuggir giammai d'esser pasto de i Vermi, se non delle Fiere?

ERISTICO

Furono altrettante frenesie i tanti, e varj costumi de' Gentili nel dar sepolcro a' loro Cari. Credettero i Messageti, al riferire d' Erodoto, forma beatissima di Sepolcro il farsi da' proprj Congiunti mangiare sminuzzati, e conditi in Vivande, reputando all' incontro infamissima quella di rimaner sotterra coperti. (308) Ciò vuol dire, gloriarsi d' aver per Tomba l'altrui ventre: e que-

(308) *Ubi quis admodum senuit, eum convenientes proximi quique Cognati immolant, & cum eo aliquot pecudes, quarum carnibus pro epulo, ubi decoxerunt, vescuntur: quod genus obitus apud eos beatissimum habetur. Languore extinctos nõ edunt, sed terra operiunt, loco damni putantes, quod ad immolationem non venerunt.*

Herodot. Clio. lib. 1.

Tum

questa brama in loro universale è molto più irragionevole di quella di Tancredi, eccitata da i particolari riguardi del proprio amore, e della propria disperazione. Son tali queste cose, quali s'apprendono dalla mente degli Uomini. Il perchè non fu possibile a Dario coll' offerta di qualunque ampio dono indurre quegl' Indi detti Callazij a bruciare i Cadaveri de' suoi, che aveano in uso similmente di mangiare; ne indurre i Greci all' incontro a mangiare i suoi per l' uso, che avevano d' incenerirli. (309) Or quel, che fa un' apprensione coltivata da un barbaro costume nelle menti d' un Popolo intero, può meglio farlo il turbamento dell' affetto in un' Innamorato nel caso d' una tale disperazione, quale si rappresenta in Tancredi.

FILALETE

Non lasciam di osservare più strettamente al nostro proposito, che il desiderio di Tancredi non è intento più ad una guisa di sepoltura, che ad un' altra. Suo fine è solamente, che s'unisca il proprio al Cadavero di Clorinda. Erra egli veramente in prefiggersi per fine una vana, ed inutile

(309) *Tum verò Darius accitos (qui in sua ditione erant) Græcos percontatus est, quanta pecunia vellent defunctis parentibus vesci. Illis negantibus ulla se pecunia hoc esse facturos, Darius dehinc Græcis præsentibus, & quæ dicebantur per interpretem discentibus, interrogavit eos Indos qui Callatiæ nominantur, qui vescuntur Parentibus, quantum accipere pecuniarum vellent, ut Patres defunctos igne comburerent. Indi vehementer reclamantes, meliora illum ominari jubebant.*
Herodot. Thalia lib. 3.

tile unione; ma, se errano, come veramente errano in ciò secondo l'ordine morale gl'Innamorati, non erra già nell'ordine Poetico il Poeta, rappresentando loro, quai sono, e sogliono essere. Con tale avvedimento finse nelle sue Favole il Bocaccio, non solo bramarsi dagl' Innamorati l'union de' loro Corpi dopo Morte, ma stimarsi atto pietoso da' lor Parenti il concederla. Però fà, che un solo Avello sia destinato a Ghismonda, e a Guiscardo; alla Donna di Rossiglione, e a Guiglielmo Guardastagno; alla Salvestra, e a Girolamo; (310) siccome tale pietà avea finta Ovvidio ne' Genitori di Piramo, e Tisbe. [311] Fo volentieri menzione di questi infelici Amanti, perchè vi sovvenga nel medesimo tempo, e la preghiera di Tisbe per ottener sepoltura congiuntamente con Piramo, (312) e l'invito, che prima fu fatto dallo stesso Piramo alle Fiere, che l'inghiottissero, allora che immaginando essere stata già divorata da queste la tanto a lui cara Fanciulla, bramò d'avere egli ancora nella stessa maniera la Tomba in ventre ferino,

(310) Decameron del Boccaccio Giornata 4. Novel. 1. Detta Giorn. Novel. 9. e 8.

(311) Vota tamen tetigere Deos, tetigere Parentes:
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater;
Quodque Rogis superest, unâ requiescit in Urnâ.
Ovid. Metamorph. lib. 4.

(312) Ut quos certus amor, quos hora novissima junxit,
Componi tumulo non invideatis eodem.
Ovid. Metamorph. lib. 4.

no. (313) Similissimo fu il suo desiderio a quel di Tancredi; se non quanto questi meglio spiegollo, dichiarando espressamente, non sospirar' egli tal Sepoltura come tale, ma solamente come comune colla sua Clorinda:

Onorata per me Tomba, e felice,
Ovunque sia, s' esser con lei mi lice.

EUPISTO

Debbo una volta chiarirmi, che a niun partito non volete, ne vorrete voi mai ravvisare Raffinamento ne' Concetti del Tasso.

GELASTE

Ciò viene dall'esser forse in loro cotanto fino, e cotanto sottile questo Raffinamento, che nessun di noi tre ha vista sì acuta, che arrivi a discernerla.

XII

EUPISTO

E pure visibile, per modo di dire, infino a' Ciechi stima la Maniera di ben pensare, che comparisca il Raffinamento colà, dove è descritta la pugna fra Tancredi, e Clorinda prima della Morte di que-

(313) —— nostrum divellite corpus,
Et scelerata fero consumite viscera morsu,
O quicumque sub hac habitatis rupe leones.
Ovid. Metamorph. lib. 4.

Je

questa, e del lamento di quello. [314] Ecco l'Ottava intera.

Torna l'ira ne' cuori, e gli trasporta,
Benche debili, in guerra. O fera pugna;
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta;
Ove invece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'arme, e ne le carni; e se la Vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita. (315)

Non pare a voi cosa non sol ricercata, ma strana, ed al tutto insussistente, che lo sdegno ritenga in que' combattenti l'anime unite a' lor petti, sì che non escano per quell' ampie ferite?

ERISTICO

Sopra l'uscir dell'anima per le ferite, non può mai essere, che cada l'obbiezione dell'Autor Franzese. Avrà Egli letto senza fallo in Tibullo, aprirsi la via alla morte per le ferite: (316) in Ovvidio, scacciarsi l' Anima per la medesima via:

(314) *Je ne vous en dis plus qu'une, que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visible: c'est à l'occasion du combat de Tancrede, & de Clorinde. Il dit que les deux combattans se font l'un à l'autre avec leurs épées des playes profondes, & mortelles; & que si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures, c'est que la fureur la retient*

—— e se la Vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 437.

(315) Tasso Gerusalemme Cant. XII. Stanz. 62.

(316) Tum brevior diræ mortis aperta via est. Tibull. lib. 1. Eleg. 10.

via: (317) presso Silio Italico, lasciarsi da' trafsitti l' Anima su la punta de' ferri: (318) e presso Virgilio, uscir per l' appunto l' Anima dalle piaghe insieme col Sangue. (319) Resterà dunque lo scrupolo del Critico in quel tenersi dallo sdegno unita al petto la Vita: e questo scrupolo spero io, che sia per superarlo di leggeri la Dottrina Filosofica dell' insigne Medico Franzese *de la Chambre*. Udite come da lui è diffinita l'ira: Ella è un'agitazione commossa dal dolore, e dall' ardire, mercè di cui l' Anima si ritira in se stessa, per discacciar l' ingiuria, e per opporsi alla cagion d' essa a fine di vendetta. [320] Spiega egli in oltre, come ritengano gli adirati il fiato negl'impeti del furore, [321] e come concorren-

(317) —— aut per vulnera mille
Sontem animam expellam ——
Ovidius Metamorph. lib. 6.

(318) ——— ceduntque, caduntque
Alternàque animas sævo in mucrone relinquunt.
Silius Italicus de Bello Punico lib. 11.

(319) Ille rapit calidum frustrà de vulnere telum.
Una eademque via, sanguisque, animusque sequuntur.
Virgil. Æneid. lib. 10.

(320) *De sorte que nous la pouvons maintenant definir: Une agitation turbulente que la Douleur, & la Hardiesse excitent dans l' Appetit, par la quelle l'ame se retire en elle mesme pour s'esloigner de l'injure receüe, & s' esleve en mesme temps contre la cause qui la luy a faite, a fin de s' en venger.*
M. de la Chambre dans les Characteres des passions, &c. Vol. 2. les Characteres de la Colere chap. 3.

(321) *L' Ame donc, qui a une secrete connoissance de tout ce qui luy est utile, & qui sçait qu' aux violens efforts il faut un grand, & fort appuy aux organes qui se meuvent*, retient l' haleine.
Detto ivi chap. 1. de la Coler.

Car

rendo coll' ira una tal ſorta di diſperazione accreſca in loro le forze, (322) o almeno faccia apparire, che in lor s' accreſcano. (323) Or che altro diſſe Torquato nel dir, che l' ira teneva la Vita unita al petto de' due Combattenti? Il ritenerſi del fiato è un' atto oppoſto all' eſalarlo. Il ritirarſi l' anima in ſe ſteſſa, o per meglio dire, il ritirarſi gli ſpiriti animali al lor centro nel cuore, ſignifica per l'appunto lo ſteſſo, che il tenerſi unita al petto la Vita. Intendiam dunque, che queſto accreſcimento almeno apparente di forze è quello, che manifeſta, mantenerſi in Vita Tancredi, e Clorinda, malgrado l' apparenza contraria indotta dal numero, e dall'ampiezza delle lor piaghe mortali.

FILALETE

Da ciò, che in ultimo luogo avete toccato, riſulta

(322) *Car nous monſtrerons au Diſcours que nous avons deſtiné pour cette paſſion, que le mot de Deſeſpoir ſignifie en noſtre langue auſſi bien que dans la Grecque, & dans la Latine, deux Paſſions tout à fait differentes; à ſçavoir, le Deſeſpoir ordinaire où l'on perd l'eſperance, & où l'ame ſe relaſche, & perd le courage, aprés avoir veu qu'elle ne peut obtenir le bien qu'elle avoit attendu: Et le deſeſpoir qui eſt particulier à la Colere, & à la Hardieſſe, & qui au lieu d'amollir, & d' abatre le courage, le fait roidir contre les difficultez avec plus d' impetuoſité, & de tranſport qu' auparavant.*

M. de la Chambre, &c. ivi chap. 3.

[323] *L'ame en fait ſouvent de meſme dans les corps les plus foibles quand la Chaleur naturelle s'allume dans le Coeur ..... elle s' imagine à la fin que ſes forces ſont plus grandes qu'elles ne ſont, & ſans ſe ſouvenir de ſa foibleſſe, elle ſe reſout à combatre le mal, & ſe flatte de l'eſperance d' en obtenir la victoire.*

Detto ivi.

Ipſe

ta a mio credere la vera difesa di Torquato, e la germana sposizione del suo Pensiero; lasciando ancora da parte la dottrina Filosofica da voi addotta. Non è già, che non sia ella assai adeguata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asserita da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger probabilità per suo fondamento. Io tuttavolta direi, che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l'apparenza, che la realtà dell'effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti: (324) anzi par talora, che i più infermi, ed i più languēti acquistino per essa maraviglioso vigore. (325) Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la Vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la Vita, ma i segni di essa: operando si che i lor Corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e moribondi, sembrassero all'incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che

Tt mai

(324) Ipse dolor vires animo dabat.
Ovid. Metamorph. lib. 12.
— Facit ira valentem
Idem ibi lib. 13.
Vim suscitat ira. Virgil. Æneid. 5.
(325) Quamlibet infirmas adiuvet ira manus.
Ovid. 1. Amorum Eleg. 7.
Qualibet iratis ipse dat arma dolor.
Idem Heroid. 6. Hypsyp. Jas.

Tum

mai vivaci,e gagliardi. In una parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno nel mostrargli animosi distruggeva l'apparenza,che producevano le lor ampie ferite nel farli già credere disanimati.

GELASTE

Petronio Arbitro, se bene scrivendo in prosa, fa, che Eumolpo dica, essergli state dal dolore restituite le forze. [326] Ed in ciò spiegasi egli poeticamente; perciocchè in fatti non sono restituite dal dolore le forze già spente, ma solamente sono risvegliate quelle, che mostravansi oppresse: in quel modo appunto, che in Clorinda, e in Tancredi non è realmente ritenuta dallo sdegno la Vita, ma sono dallo sdegno eccitate quelle forze, che indicano tuttavia, serbarsi la vita in loro. Questo Pensiero ora dilucidato pare a me molto simigliante all'altro, che immediatamente appresso cade sotto la censura dell' Autor Franzese: onde grandemente io stupisco, ch' Ei lo chiami contrario al passato. (327) Vorrei pur

[326] Tum dolor vires restituit. Petron. Arbit. Satyr.

[327] *Il a, repartit Philanthe, une pensée toute contraire, en parlant d'un Sarasin qui combattit vaillamment jusques au dernier soûpir, & qui fut si couvert de blessures, que son corps parut n' être qu'une playe.*

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Car il dit ensuite: Ce n' est pas la vie, c' est la valeur, qui soûtient ce cadavre indomptable, & furieux dans le combat.

La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.

Tout cela, répondit Eudoxe, me paroît trop fin, & trop recherché.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 437. e 438.

En

pur capire, in che truovi egli una tale supposta contrarietà.

ERISTICO

Tanto è vero, che sieno tra lor contrarj questi due Pensieri, quanto è vero, che nel seguente parli il Tasso di un Saracino, come crede, e come scrive, sbalestrando al suo solito, l'Autor Franzese. (328) Quisi è scordato egli della sua Loica, mentre immagina totale contrarietà, ove più tosto è molta somiglianza: e quello, che è peggio, si è scordato ancora della Geografia, mentre figura, che la Danimarca sia Paese di Saracini. Figliuolo unico del Re de' Dani è Sveno, di cui ragiona in questo luogo Torquato.

Sveno del Rè de' Dani unico Figlio. (329)

I Versi poi, che succedono quindici Stanze appresso, ne' quali si tratta sempre della battaglia, e della morte di quel valoroso Principe, e i quali condanna la Maniera di ben pensare, son questi:

Tempra non sosterebbe, ancorche fina
Fosse, e d' acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.
La Vita nò, ma la Virtù sostenta
Quel Cadavero indomito, e feroce. (330)

(328) *En parlant d' un Sarasin.* Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 437.
(329) Tasso Gerusalemme Cant. VIII. Stanz. 6.
(330) Tasso Gerusalemme Cant. VIII. Stanz. 22. e 23.

EUPISTO

Fallo di memoria, e non di Geografia è il nominarsi un Saracino in vece del Principe di Dania, ne sopra ciò altro ho che dire. Quanto poi alla contrarietà fra un Pensiero, e l'altro, stimo io, che possa ella fondarsi in questo. Nel precedente si suppone ritenuta la Vita in que' due Guerrieri, siasi o dall'ira, o dal valore; già che in sentimento d'Aristotele, e di Seneca da l'una eccitamento all'altro. (331) In questo Pensiero all'incontro dicesi, che la Vita, o sia il valore, vaglia di sostegno a un Cadavero, facendo uficio di Vita. Son perciò azioni alquanto contrarie (se non totalmente, come pretende il Franzese) il trattenersi dal valore la Vita, e l'esser ella già uscita, restando il valore a supplire le Veci di lei: e ben si suppone la partenza della Vita, mentre si chiama un Cadavero il Corpo di Sveno.

FILALETE

No, Eupisto. Non v'è contrarietà per modo alcuno fra questi due Pensieri; anzi nell'uno, e nell'altro si descrive, e si amplifica l'effetto dell'ira, e del valore, col supporre nell'uno, e nell'altro, che dall'ira, o dal valore si dia apparenza di Vita a' Moribondi. Nel Giovane Danese piaga-

(331) *Atqui, ut in prioribus libris dixi, stat Aristoteles defensor iræ, & vetat illam nobis exsecari. Calcar ait esse virtutis: hac erepta, inermem animum, & ad conatus magnos pigrum, inertemque fieri.*
Seneca de Ira lib. 3. cap. 3.

Una

gato a tal segno, che sembrava tutto il suo corpo una piaga, altra apparēza di Vita non rimaneva, che quella somministratagli dalla propria Virtù: e perciò ottimamente diceste voi, sostener' ella le veci della Vita, che tanto è a dire, sua mercè mantenersi ne' valorosi movimenti del Guerriero i contrassegni del suo vivere. Lo stesso, o poco diverso effetto si spiegò nel Pensiero antecedente: ne ammetto io, che sia contrarietà fra tali due esagerazioni, ma ben si, che l' una sia maggiore dell' altra. La prima suppone, che l' ira, e il valore suscitando, e promovendo i segni della Vita ne' trafitti Guerrieri la mantengano in loro; l'altra suppone, che il valore per la stessa ragione di promovere i segni della Vita faccia l'ufìcio di lei, da poi ch' ella sembra partita. Perchè però, come io diceva, è maggior' esagerazione quest' ultima; perciò più Ingegnoso è forse il Pensiero in virtù del Paradosso, che nasce dal concepirsi quel Corpo, e come Cadavero, e come animato dal valore.

ERISTICO

Paradosso non molto dissimile da questo, in quanto qui la disperazione nel mancar della Vita fa l' uficio della Vita, mi sembra quel di Virgilio, quando vuole, che sia salute l' aver perduta ogni speranza di salute: (332) e quel di Stazio, ove pretende, che l' estrema temenza sia ca-

 gion

(332) Una salus victis nullam sperare salutem Virgil. Æneid. lib. 2.

Est

gion di valore. (333) Sarebbe temerità il dir raffinati amendue que' Sentimenti, e sarebbe almeno ingiustizia il dir tale questo del Tasso: già che siccome è verissimo l'intento della Sentenza, che il valore, e l'ira sveglino le forze, tutto che oppresse; così Ingegnoso è il raziocinio fondato sul verisimile dell'apparenza, come bene osservò Filalete. Se poi stimasse il Censor Franzese, stare il Raffinamento in quel Verso:

E fatto è il Corpo suo solo una piaga,

l'invito a rivedere in Ovvidio la stessa Iperbole precisamente in tre luoghi. (334) Che se di raffinamento ancora volesse tacciar' in detti Passi Ovvidio; io gli torrò ogni pretesto di mormorare. Si sa, che in niun modo può stare il Raffinamento col comunale, e col vulgato: e che cosa più vulgata, e più comunale non si può trovar d'un Proverbio. Or sappiasi di più (e me l'insegna il dotto Beni) che de' piagati in molte parti passava in Proverbio, sì appresso a' Greci, e sì appresso a' Latini, il dire, che appunto fossero una sola piaga. [335]

GE-

---

[333] Est ubi dat vires nimius timor.
Statius Thebaid. lib. 10.

(334) Vixque habet in nobis jam nova plaga locum.
Ovid. de Ponto Eleg. 7. lib. 2.
—— Nullasque in corpore partes,
Noscere quas posses: unumque erat omnia vulnus.
Ovid. Metamorph. lib. 15.
Nec quicquam nisi vulnus erat.
Idem Metamorph. lib. 6.

[335] *Il che tutto ebbe origine da' Greci, onde presero i Latini il Proverbio* Totum ulcus est: *che appunto in tal sentimento disse*

XIII

GELASTE

Chi d'ora innanzi, o Eupisto, si potrà più fidare del vostro Autore? Poco fa, censurando egli il penultimo Luogo, avea promesso di non tormentar di vantaggio il povero Tasso, ed aveva detto, che nel seguente comparivano a sindacato i suoi Versi per l'ultima volta. (336) Or manca manifestamente di parola, richiamando di soprappiù davanti al suo Tribunale un Pensiero del Sestodecimo Canto, e un' altro del Vigesimo.

ERISTICO

Questo non dobbiamo rimproverargli, poichè se avesse egli osservata la sua parola, sarebbe a noi mancata la materia della nostra ricreazione, prima che mancasse totalmente il giorno. Mi fo a credere, che più per tempo del solito abbiamo oggi cominciato il nostro ragionare, mentre son ben più di due ore, che siamo insieme, e non per anche è Notte.

FILALETE

Troppo rigoroso contra l'Autor Franzese siete questa volta, o Gelaste. S'egli avesse scritto in

disse Cicerone. Quicquid horum attigerit ulcus est.
Pao. Beni Coment. alla Gerusalem. liberata pag. 959.
(336) *Je ne vous en dis plus qu'une*.
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 437.

propria persona, sarebbe (io vel concedo) notabile una tal contraddizione, o un tal fallo di memoria; ma introducendo Dialogisti a parlar familiarmente nel suo Libro, non disconviene, che un di loro proponga di non più parlar d' un proposito, e che poi di lì a poco il ripigli. Simili pentimenti, e simili confusioni (purchè abbiano discreto uso) servono anzi ad imitar più naturalmente quello, che spesso succede ne' dimestici ragionamenti, e però meglio si confanno alla natura del Dialogo.

EUPISTO

Veggiamo dunque, se realmente sussiste l'opposizione alla stanza, con cui proseguisce Rinaldo il suo ragionamento ad Armida, allor che Ella si specchia:

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago:
Ne in picciol Vetro è un Paradiso accolto.
Specchio t' è degno il Cielo, e ne le Stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle. (337)

ERISTICO

Siamo sempre nella solita necessità di torci a indovinare, dove ferisca precisamente la sua Critica.

(337) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz. 22.

Pour

ca. Recitando egli questa Ottava, la divide in due parti, ne sopra alcuna d'esse sento da lui dire nulla di più distinto, se non che truova in essa del Raffinamento. (338)

GELASTE

Dice molto più. Grida sino alle Stelle il Dialogista Eudosso con queste parole: Avete mai intesa cosa men sussistente, e men ragionevole? (339)

ERISTICO

La ragione, di cui è particolarmente dotato l' Autor Franzese, ha per privilegio il giudicare alcuna volta al rovescio di tutti gli altri Uomini. Quell' augurar Rinaldo ad Armida, ch' Ella potesse giugnere a rimirar se stessa, quasi che sol la propria bellezza fosse degno oggetto degli occhi suoi,

---

[338] *Pour revenir aux Poëtes, continua Eudoxe, le Tasse me paroît fort rafiné dans un endroit de son Poëme, où Renaud dit à Armide, que puis qu'elle ne daigne pas le regarder, il voudroit qu' elle pût au moins regarder son propre visage; qu' assurément ses regards qui ne sont point satisfaits ailleurs, serojent comblez de plaisir étant retournez sur eux.*

Deh poiche sdegni me; com' egli è vago, &c.

Qu'au reste il est inutile qu' elle se mire; qu' une petite glace ne peut ni exprimer, ni enfermer des beautez celestes; que le ciel seul est un miroir digne d' elle, & que c'est dans les astres qu'elle peut se contempler parfaitement.

Non può Specchio ritrar sì dolce imago, &c.

Avez-vous rien veu de moins raisonnable, & de moins solide?

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 446. 447. e 448.

[339] *Avez-vous rien veu de moins raisonnable, & de moins solide?* Detta ivi.

Tasso

suoi, è Pensiero del Petrarca nella prima delle tre incomparabili Canzoni sopra gli Occhi.

Perche la vita è breve &c.

Osservò pure il Guastavino la dependenza, che aveva il Concetto del Tasso da questi Versi:

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto.

Perche però al parere di tutti que' valent' Uomini, che hanno non sol comentato, ma criticato il Divino Petrarca, è questo un Sentimento de' più belli, che ammirinsi nel suo Canzoniero; poco rileva, che simile Pensiero nella Gerusalemme liberata sembri irragionevole a un solo, qual' è il nostro Censore. Fu antica invenzione degli Amanti l' invitar l' oggetto amato a riguardar se stesso negli occhi loro, per così obbligarlo a vicendevoli sguardi. Tale forse fu l' intento del Petrarca, soggiugnendo agli addotti suoi Versi:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi sete.

Tale è al certo l' intento, ch' ebbe il Tasso, o che, per meglio dire, ci finge, che avesse Rinaldo: e con somma chiarezza il manifestò nell' Ottava antecedente, ove scrisse:

Volgi (dicea) deh volgi il Cavaliero
A me quegli occhi, onde beata bei:
Che son, se tu no'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl' incendj miei. (340)

E però consigliava Rinaldo l' Amata Donna a spec-

(340) Tasso Gerusalem. Cant. XVI. Stanz. 21.

Tasso

specchiarsi nelle pupille di lui, come egli si specchiava in quelle di lei.

Ella del vetro a se fa specchio: ed egli
Gli occhi di Lei sereni a se fa spegli. (341)

Per finirla; ne il Petrarca, ne il Tasso sono i primi inventori di questa amorosa speculazione. L' Originale di tal Pensiero è appresso Platone nel primo Alcibiade, ove pruova, che la bellezza d' un' occhio solamente nella pupilla d' un' altro può aver convenevole specchio. (342)

EUPISTO

Crederei io più tosto, che stesse la magagna nel fin della Stanza, ove da Rinaldo è proposto ad Armida lo specchiarsi nelle Stelle, e nel Cielo. Un tale specchio so ben' io, che riuscirebbe più terso, e più puro di qualunque Cristallo; ma so ben' ancora, che riescirebbe incomodo ad una Donna vivente in terra, e bisognerebbe, o che ella avesse ali, per ascendere a specchiarsi in Cielo, o che il Cielo si abbassasse, per accomodarsi alla portata della vista di lei.

FILALETE

Che mai direte, o Eupisto? Non è invitata da Ri-

[341] Tasso Gerusalemme Cant. XVI. Stanz. 20.

(342) *Num advertisti quod facies hominis in oculum intuentis in oppositi visu relucet, velut in speculo, quam summam vocamus pupillam, simulacrum inspicientis? .... Oculus ergo cum se ipsum visurus est, in oculum respicere debet, atque in eum oculi locum, in quo virtus est oculi. Is autem visus, atque pupilla acies est.*

Platon. lib. 5. Alcibiades primus interprete Marsil. Ficin.

Illi

Rinaldo Armida a ſpecchiarſi in Cielo. Vuol' egli perſuaderla, che il Criſtallo non è capace di riflettere perfettamente la ſua immagine: e troppo è vero, che non è mai uno ſpecchio di Criſtallo, così liſcio, così nitido, così ſchietto, che con qualche ſuo, ſe ben minimo mendo, non alteri ſempre in alcuna coſa l'immagine, ch' ei riflette. Quindi aggiugne, che l' etere puriſſimo ſolamente atto ſarebbe a rendere la immagine di lei nell' eſſere ſuo perfetto, tal quale la riceveſſe. Non conſiglia dunque Armida a procacciarſi uno ſpecchio così rimoto, e impoſſibile ad uſarſi per chi vive in terra. Il ſuo fine è d' obbligarla a ſpecchiar ſe ſteſſa negli occhi di lui, come ben diceva Eriſtico; e ſuoi argomenti per perſuaderla ſono il moſtrarle, che il Criſtallo a ciò non è idoneo, e che a ciò idoneo ſolamente ſarebbe il Cielo, ſe il Cielo poteſſe a lei ſervire di ſpecchio. Quanto poi alle Stelle, indubitato è, che ſimili in certo modo a gli Specchi ſaranno ſtate credute da chi ha ſuppoſto, ricever' eſſe il lume dal Sole. Benchè, qui non iſtimo io, che il Poeta parli di loro, come ſe le pretendeſſe capaci di ricever' in ſe l' Effigie d'Armida; ma più toſto come capaci di preſentare alla ſua viſta una luce, colla quale, può ſolamente aver degno paraggio quella degli occhi di lei. L'aſsomigliar gli occhi amati alle Stelle è il più uſato Concetto degli Amanti, ed è ben'una di quelle adulazioni, che loro ſono permeſse. Hanno eglino (come ſi diſse) per iſpecial prerogativa la facoltà d'adulare, ed è merito, e grazia in loro quello, che in

altri

altri farebbe nota d' infamia. (343) Ma ritornando a confutar', o Eupifto, la ftrana voftra interpetrazione; non v'accorgete, che Rinaldo col lodare, e col fuggerire fpecchio impoffibile a confeguirfi da Armida, giova induftriofamente all'intento, ch'egli ha di far sì, che verfo lui rivolga lo fguardo? E non v'avvedete, che accortafi Armida, e di quefto amorofo artifizio, e di quefta gentile adulazione, fe ne rallegra, fe ne compiace, e ride?

Ride Armida a quel dir, &c. (344)

EUPISTO

Siamo all'ultima oppofizione, in cui non dovrei far gran fondamento, mentre avete fin'ora così ben fuperate tutte l'altre: e, a dir vero, pochiffimo ancora ce ne faceva io per l'innanzi; ancorchè biafimi l'Autor Franzefe quefto Paffo, a fegno che moftra d' affliggerfi per compaffione dell'onor di Torquato. (345) I Verfi, che io dirò, fi leggono nell' ultimo Canto del Poema, là

(343) *Illi adulationes servilesque assentationes vituperabunt. Isti corripient, eosque servitutis amici sui pudebit. Amator autem dum ista facit, gratiam adipiscitur, & quasi praeclarum aliquid agat, a lege absque ulla infamia nota facere ista permittitur.*

Platon. lib 25. Conviv. in Orat. Paufaniæ interpret. Marfil. Ficin.

(344) Taffo Gerufalem. Cant. XVI. Stanz. 23.

(345) *Remarquez la subtilité: Un tems fut que je vous demandois la vie. Je ne souhaite plus que de mourir, pour finir mes maux; & la mort me seroit douce maintenant: mais je ne vous la demande pas, parce que tout ce qui me viendroit de vôtre part me seroit amer, & odieux. A la verité, dit Philanthe, la re-*

fle-

là dove Rinaldo sopraggiugne Armida in quella Spelonca, in cui erasi nascosa, e là dove cerca di seco rappacificarsi. Ma ella oltremodo sdegnosa, così risponde:

Tempo fu, ch' io ti chiesi, e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, che non è cosa
Ch' essendo dono tuo non sia odiosa. (346)

FILALETE.

Odiava Armida la Vita per disperazione, vedendo vinta Gerusalemme, e tutti i proprj Campioni abbattuti. Odiava Rinaldo, o credevasi d'odiarlo a dispetto del proprio Amore, perchè già da lui crudelmente era stata abbandonata. Il perchè non è fuor di proposito, che odiando ella il vivere, riguardasse come un dono la Morte, e che odiando Rinaldo, abborrisse il ricevere da lui qualūque sia dono. Pare forse strano l'abborrirsi i doni degl'Inimici? La vita stessa ricusano i più generosi di chiedere l'uno all'altro: e se pur dassi tal'uno, che forzato dal timore la chiegga in dono; ama egli ben si la vita, ma abborrisce, ch' ella sia dono, abborrendone il Donatore. Del desiderarsi poi la morte da' miserabili, e del riguardarla essi come un benefizio, e come un dono, nulla v' ha, per mio credere, di più conforme

---

flexion d'Armide est un peu trop délicate, & j'en suis fâché pour l'honneur du Tasse.
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 448.
(346) Tasso Gerusalem. Cant. XX. Stanz. 132.

Mais

me al loro costume. Or di queste due Proposizioni, amendue naturalissime, amendue usatissime si forma l'argomento d'Armida. Chi intende il suo Carattere, e la sua agitazione fra l'amore, e lo sdegno (come in quel luogo mirabilmente la descrive il Poeta) giudicherà, che ogni altro assai più animoso Paradosso ivi sarebbe stato, secondo la convenienza Poetica, lodevole, non che comportabile.

ERISTICO

Trattando l'Autor Franzese della naturalezza, lodò come naturalissimo quel dir di Cicerone, che aveva Crasso ricevuta dagli Dei in dono la Morte. (347) Ciò, che d'altri disse l'Oratore narrando, può ben meglio dirlo di se stesso, esagerando un' Appassionato: e perchè voi ben vi ricorderete di quel luogo, non sarà bisogno addurre altro esemplo in favor d'una delle due proposizioni, in cui ha diviso Filalete questo d'Armida. Dell' altra Proposizione mi sovvengono per ora due esempli. Il primo appresso Plutarco, ove col ricusar gli Ambasciadori di Corinto i Doni di Dionigj, insegnano, doversi aver' in orrore i benefizj proferti da Persona abborrita.
Il

(347) *Mais celle qu'il a fur la Mort de Craffus eft une des plus naturelles qui fe puiffe voir* .... Il me femble que les Dieux ne luy ont pas ôté la vie, mais qu'ils luy ont fait comme un prefent de la Mort.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 298. e 299.

Cum

(348) Il secondo è di Sofocle, il quale pone in bocca d'Ajace questa medesima Sentenza, che odievoli sono i doni degl'Inimici, (349) ed ivi l'allega, come già passata vulgarmente in Proverbio.

EUPISTO

M'avveggo, che molto meglio si addattano al sentimento del Tasso i Luoghi da voi citati, e che hanno con questo molto maggior corrispondenza, che non ha l'addotto nella Maniera di ben pensare. Suppone l' Autor Franzese, che Michele di *Cervantes* abbia detto lo stesso, ma con qualche raffinamento di più: dal che vuol' egli, che ricavi motivo di consolazione il Dialogista Filanto sempre benivolo al nostro Italiano Poeta. (350) Il Quadernario Spagnuolo è questo:

Ven muerte tan escondida,
Que no te sienta venir;

Por-

---

(348) *Cum autem Oratores Corinthiorum munera sibi ab illo data aspernarentur ...... eos rem indignam facere dixit, ut qui quod solum boni Tyrannides habeant, tollerent, docerentque* vel beneficium a Tyranno accipere formidandum esse.
Plutarc. Apophtegm.

(349) Sed vulgò verum est quod ferunt Proverbium:
Ab hostibus quęcumque dantur munera,
Non munera; sed inauspicata esse, & mala,
Sophocl. Ajax. Flagellif. Georg. Rotal. interpret.

(350) *Ce qui me console, c'est que* Miguel de Cervante *renchérit sur le Tasse, lors qu' il fait parler un homme desesperé, & las de vivre:*
Ven muerte tan escondida, &c.
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 448. & 449.

Ven

Porque el plazer del morir
No me torne a dar la vida.

Voi ben'intendete, esser chiamata in tai Versi da un'infelice la Morte, ma pregata però a venir nascosamente, *affinchè il piacer del morire non tornasse a dargli la Vita*.

ERISTICO

O sarà questo uno de gli svarioni familiari al nostro Critico, il quale non avrà avuto scrupolo di citar *Cervantes* in iscambio di *Calderon*; o sarà doppia la consolazione di Filanto, e di noi altri ancora, non meno di lui affezionati al nome del Tasso; già che consolazione vuol'egli chiamare la conformità, che pretende fra la Sentenza di Torquato, e quella del Poeta Spagnuolo. Sappiate, che gli stessi quattro Versi puntualissimamente si trovano nella Comedia di *Calderon* intitolata: *Las Manos blancas nò ofenden*: e son posti in bocca di Cesare, che nel second'Atto gli canta ad instanza di Serafina. (351)

GELASTE

Nell'affermare, che quel Quadernario sia di *Cervantes* non ha questa volta errato l'Autor della Maniera di ben pensare; essendo io certissimo d'a-

Vv

(351) Vén muerte tan escondida,
Que no te sienta venir,
Porque el plazer del morir
No me buelva à dar la vida.
Las Manos blancas no ofenden. Comedia de D. Pedro Calderon. *Jornada segunda*.

D.Qui-

d'averlo letto nel giocoso Romanzo del *D. Quixote*. Può darsi, ch' il più moderno de i due Scrittori Spagnuoli l'abbia tolto all'altro, ma senza minima colpa di rapina; mentre lo porta *Calderon*, come una Canzonetta entro la sua Comedia inserita: e potrebbe anche darsi, ch' ambedue l'avessero tolto a più antico Poeta; mentre altresì nello stesso modo se ne vale *Cervantes*, fingendo, che sia cantato da *D. Clavijo* Amante dell'Infanta *Antonomasia*. (352) Comunque siasi, io che ho pratica particolare di quel faceto Romanzo, posso assicurarvi di più, ch' ivi lo stesso Pensiero si truova replicato poco più a basso, ancorchè con diverse parole: e ben mi ricordo d'altra Canzonetta, la quale canta *D. Quixote* per alleggiar la noja d'una sua notturna Vigilia, e nella quale similmente esprime, che *avvicinandosi a lui la Morte*, *pruova contentó tale*, *che dalla morte medesima vien ritornato in vita*. (353) Ecco dunque

(352) D. Quixote de la Mancha lib. 2. cap. 38.

(353) Amor quando yò pienso
En el mal, que me dás, terrible, y fuerte,
Voy corriendo á la Muerte
Pensando assi acabar mi mal imenso,
Mas en llegando al passo,
Que es puerto en este mar de mi tormento
Tanta allegria siento,
Que la vida se esfuerça, y no la passo:
Assi el vivir me mata
Que la Muerte me torna a dar la vida,
O condicion no oida,
La que con migo muerte, y vida trata.
D. Quixote de la Mancha Segunda parte cap. 68.

[1] Ces

que, che ponendo ancora da un canto l'aver *Calderon* adoperato il medesimo Sentimento, sempre doppia rimarrebbe questa consolazione per noi, quando da noi si volesse accettare. Io non dimando, che si esamini, se abbiano i Poeti Spagnuoli tanta ragion di amare un tal Concetto, quanta ne dimostra l'uso frequente, che ne hanno fatto: perchè non è nostro uficio lo scandagliar poesie forestiere. So bene, che in quel Romanzo scherzevole non ebbe in animo *Cervantes*, che seriamente Ingegnosi fossero tutti i Pensieri de' suoi Versi, non che della sua Prosa; ma quel che più importa al nostro proposito, non so a modo alcuno capire, che ne punto, ne poco abbiano che fare i Passi di *Cervantes* con quello del Tasso: onde conchiudo, che quanto fondamento ha la supposta conformità fra la Sentenza Spagnuola, e l'Italiana, altrettanto, e non più n'avrà contro di questa l' opposizione Franzese.

FILALETE

Ne pur io arriverò mai ad intendere in che tanto sien confacenti il dirsi dal nostro Epico, che un' Inimico *ricusa di chiedere all' altro in dono la Morte, quantunque bramata*, e il dirsi dal Romanziere Spagnuolo, *che comparendo a un Disperato svelatamente la Morte, può ravvivarlo col piacere della sua vista*. Se però svanisse quella insulsa consolazione, che voleva apprestarci l'Autor della Maniera di ben pensare; ne godiamo tuttavia sua mercè un'altra molto più soda: perciocchè fra le tan-

te ſue Obbiezioni contro del Taſso, alcuna non ne ha prodotta di tal rilievò, che punto ci abbia affaticati in diſciorla: ſi che queſta ſera conmente più che mai ripoſata, e freſca torniamo a Caſa, ancorchè aſsai più in lungo, ed aſsai più tardi del ſolito, abbiamo oggi laſciato traſcorrere il noſtro ragionamento.

Fine del ſeſto Dialogo.

SET-

SETTIMO ED ULTIMO DIALOGO

EUPISTO GELASTE ERISTICO FILALETE.

Capi delle Materie principali contenute in questo Settimo, ed Ultimo Dialogo.

I. *Toccati brevemente i meriti di Giovan Batista Guarino, e di Guidobaldo Bonarelli, si purgano il Pastor Fido, e la Filli di Sciro dalla taccia d'immodestia, data da qualche Franzese all' una, ed all' altra Opera Pastorale, ma più indebitamente all' ultima.*

II. *Si difendono due Passi del Guarino, accusati dalla* Maniera di ben pensare; *uno di raffinamento nel Centesimo Trentesimo Ottavo de' suoi Madrigali; l'altro di affettazione nel Prologo del Pastor Fido.*

III. *Mostransi non affettati per modo alcuno due Pensieri del Bonarelli nella Scena Quarta, e nella Scena Seconda dell' Atto primio della Filli di Sciro: e qui, occorrendo ragionar della Virtù, che attribuiscono i Poeti agli occhi delle loro Amate, vengono incidentemente a scolparsi un Luogo del Testi, ed uno del Graziani nel Conquisto di Granata al Canto Secondo.*

 Ri-

IV. *Ricusandosi la Difesa del Marino, si confessa il detrimento, che per sua cagione patì la Poesia Italiana; ma non si lascia d' accennare, dove, e come si conservasse anche in que' tempi nella propria purità, e dove, e come sia nel presente in fiore.*

V. *Si manifesta l' eccellenza d' una Comparazione del Cardinale Sforza Pallavicino, ove suppone, esser Vizio di Nocumento l' Autor della* Maniera di ben pensare: *dal che nasce occasione di esaminar' alquanto minutamente la natura, e le regole delle Comparazioni, i varj loro usi, e le Differenze loro dalle Immagini, e dalle Metafore.*

VI. *In un' altro luogo dell' Arte dello Stile del medesimo Cardinal Pallavicino al Cap. Quarto si fa vedere, aver' egli paragonata l' oscurità dello Stile alla Maschera con molto miglior ragione, che non ha paragonata l' Autor Franzese alla Maschera la Metafora.*

VII. *Viensi a chiarire, che tutta la colpa imputata ad un Passo di Famiano Strada nella Storia di Fiandra Deca 2. lib. 10. depende dallo svariamento della Traduzion Franzese, e si salva un' altro Luogo di quell' Istorico nel Lib. Secondo della medesima Deca.*

VIII. *Confrontandosi insieme due Iperboli, l' una d' Emanuel Tesauro, l' altra dell' Autor della* Maniera di ben pensare, *si termina scherzevolmente quest' ultimo Dialogo.*

DIA-

DIALOGO SETTIMO.

EUPISTO

E in questa ultima giornata vorrete estendervi, o Eristico, negli Elogj di tutti gli Autori Italiani, de' quali ne accaderà far menzione, come jeri vi diffondeste in quello del Tasso; preveggo, che non ci basterà certamente il tempo, e che imperfetta rimarrà l'Esamina della Maniera di ben pensare.

GELASTE

Per me desidererei, che ad arte tirasse in lungo Eristico l'odierno ragionamento; purchè il non compiersi il nostro assunto potesse indurvi, o Eupisto, a restare ancora qualch' altra giornata in questa Villeggiatura con esso noi.

EUPISTO

A ogni modo non è possibile, o Gelaste, che io più mi trattenga a godere i vostri favori. Sapete bene, ch' al mio arrivo io protestai, esser per me indispensabile il restituirmi domattina di bonissima ora in Città.

I.

ERISTICO

Uscite pur di sospetto, che io mi diffonda nella

commendazione di molti Autori Toscani. Mi ha di ciò tolta la briga il vostro medesimo Autore, lasciando di mentovare quei, che fra loro son più degni d'elogio. Era ben da aspettarsi, che molti ne adducesse, quando avesse voluto adempiere, rispetto ancora agl'Italiani, la promessa fatta nel suo Avvertimento al Lettore: la quale era di scegliere ciò, che di più squisito si truova ne' migliori Antichi, e Moderni. (1) Fra' nostri Poeti par quasi, ch' egli non sappia, essere stato al Mondo il Petrarca, nè dopo lui tanti valent'Uomini, che han seguite l'orme sue venerabili. Tra tanti son pur notissimi il Bembo, il Casa, il Caro, il Molza, il Tansillo, Agnolo di Costanzo, per tacer d'altri infiniti.

EUPISTO

L'esser molti appunto (se non infiniti) i celebri Poeti Italiani dispensa ragionevolmente un Critico d'altra Nazione dalla cura d'andarli tutti investigando. Se nel tempo, che fu scritta la Maniera di ben pensare, fosse stata in luce l'Istoria della vulgar Poesia, compilata, non ha molto, dal nostro Crescimbeni; io stesso direi inescusabile il mio Autore, mentre in un sol Corpo avrebbe potuto avere, e le notizie, e i Saggi de' Componimenti di tutti i nostri Poeti.

ERI-

(1) *Ces quatre Dialogues contiennent peut-être ce qu'il y a de plus exquis dans les Auteurs anciens, & modernes.* Maniere de bien penser dans l'Avertissement.

Vedi

ERISTICO

Ma qual delle ſtraniere Nazioni non conoſce almeno il Petrarca? E poi l'Opere più ſcelte de' ſuoi illuſtri Seguaci non ſono elle ſtate raccolte, e dal Ruſcelli, e dal Giolito? Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era ſufficiente, per iſtruire il Critico Franzeſe del guſto Poetico de' noſtri Italiani: ne poteva egli riſparmiarla, quando non voleva riſparmiar l'impreſa di cenſurare la noſtra medeſima Poeſia.

FILALETE

Del Petrarca ha egli certamente avuta qualche contezza, già che, ſe ben mi ricordo, due volte l'ha citato in quell' altro ſuo Libro intitolato Raccolta di Penſieri Ingegnoſi. (2) Anzi quantunque il nomini alla sfuggita; pur' il nomina ancora in queſto medeſimo, che abbiamo per le mani, della Maniera di ben penſare, e condanna francamente un ſuo Penſiero nel condannarne un non diſſimile del Guarino.

ERISTICO

Egli è vero: ed appunto allegando in quel propoſito il Petrarca, vien ſuo mal grado a difendere il Guarino medeſimo, ſenz'avvederſene. Quãto a me non ſaprei trovar' argomento più valevole a provar, che rettamente aveſſe penſato il Gua-

(2) *Vedi* Pensées Ingenieuſes des Anciens, & des Modernes recueillies par le ..... pag. 172. e pag. 299.

Ille

Guarino, quanto che mostrando, essersi egli conformato al pensar del Petrarca: in quella guisa che, al dir di Quintiliano, non v' ha miglior pruova di buon gusto, che il compiacersi degli Scritti di Cicerone. (3) Or' appunto Batista Guarino, e Guidobaldo Bonarelli sono i due soli Poeti (toltone il Tasso, di cui jeri parlammo) ch' ei mostra di conoscere fra' nostri primarj: e così son questi i due soli, alla cui difesa noi ci troviamo obbligati.

FILALETE

Dovendosi in questo dopo pranzo scandagliare i Passi, non men de' nostri Prosatori, che de' nostri Poeti, m'accorgo, aver voi già diliberato di antipor questi a quelli. Si accorderà forse il vostro col genio di colui, il quale, per relazion di Luciano, pregiava tanto più la Poesia dell'Oratoria nell'ordine dell'eloquenza; quanto nell'ordine della Milizia la Cavalleria tiene se stessa in pregio sovra le Squadre de' Fanti. (4)

ERISTICO

Non entro io a discorrere, non che a decidere, sopra la preminenza competente, o all'Oratoria, o alla Poesia. Solo nella nota, che ho stesa de' Pen-

(3) *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

(4) *Sed quoniam non recusas hac de re mecum colloqui, apparet te solam Poëticam admirari, solutam orationem prorsus contemnere, sicut Eques peditem pratervectus aspernatur.* Lucian. in Demosthenis Encomio.

Gua-

Pensieri Italiani da osservarsi in questo dopo pranzo; intanto ho collocati prima de' Prosatori i Poeti; in quanto è ciò un proseguir l'ordine jeri eletto, ed incominciato nel difendere il Tasso. Passiamo al solito in Giardino, e mostrerovvi, passeggiando, la nota medesima.

GELASTE.

Richiede non meno il proseguimento dell'ordine stesso, che de i due nominati, e veramente riguardevoli Poeti, rammemoriate i meriti, e i talenti. La medesima pratica fu jeri tenuta in favor del Tasso: ne forse minor torto è fatto da qualche Franzese al Pastor fido, di quel, che sia fatto alla Gerusalemme liberata.

ERISTICO

Tutto ciò, che a questa Pastorale opposero *Costar*, l'Abate d'*Aubignac*, e il Padre *Rapin*, non è da porsi in paragone colle difficultà prodotte da' nostri Critici Italiani; o si riguardi l'esattezza, con cui sono specificate le obbiezioni; o l'acutezza de' motivi, co' quali son sostenute. Così quanto si potesse per noi aggiugnere in difesa dell'Opera medesima, non potrebbe rimaner che troppo di sotto alle dottissime soluzioni date già da valent' Uomini suoi Difensori. Ho io però ragion di sospicare, che gli Avversarj Franzesi del Guarino non avessero letta la maggior parte delle Scritture, che uscirono in proposito del Pastor fido; mentre ne' suoi Giudizj sopra i Poeti scorgo, esserne all' oscuro *Baillet*, tutto

che

che fra gli stessi Franzesi il più accurato investigatore di simili notizie. Altro non mostra egli di sapere, se non la prima lite occorsa fra Giason de Nores, e lo stesso Autor della Pastorale, il quale in propria difesa scrisse il primo, e il secondo Verato. Non tocca egli le altre appiccatesi successivamente fra Giovan Pietro Malacreti, e Paolo Beni, ne per una parte, fra gli Oppositori Faustino Summo, Angelo Ingegneri, e lo stesso Malacreti; e per l'altra fra i Difensori Orlando Pescetti, e Giovan Savio. Giovami soprattutto conghietturar, che fra gli altri Critici di quella Nazione non avrebbe l'erudito P. *Rapin* dannato il costume, e lo Stile assegnato dal Guarino a' suoi Pastori, (5) se avesse inteso dal Pescetti, e dal Savio, qual condizione di Pastori si prefisse d' introdurre il Poeta, (6) e se avesse veduto quel molto, che fu scritto in proposito delle vaghezze del

(5) *Guarini dans son Pastor fido, & Bonarelli dans sa Phyllis tombent quelquefois dans le même défaut: ils pensent toûjours moins à dire les choses naturellement, qu' à les dire avec esprit.*

P. Rapin reflex. sur la Poëtique en general num. 34.

On donne des moeurs disproportionnées à la qualité des personnes, comme le Guarini a fait à ses Bergeres.

Detto ivi num. 39.

[6] Difesa del Pastor fido contro Faustin Summo, e Gian Pietro Malacreta d' Orlando Pescetti, stampata in Verona nel 1601. Vedi particolarmente pag. 77. e 78. Risposta alle Considerazioni del Malacreta del medesimo Orlando Pescetti stampata nell'anno medesimo. Vedi particolarmente pag. 115. e pag. 127. Apologia di Giovan Savio in difesa del Pastor fido dalle opposizioni di Faustino Summo, Gian Pietro Malacreti, & Angelo Ingegneri stampata in Venezia nel 1601. vedi particolarmente par. 2. a pag. 143. 150. e 191.

Apo-

del ſuo Stile, e di quei, che il de Nores chiamava ornamenti lirici, e l' Attizzato ſpiriti, e vivezze. (7) Credo io dar ſegno di maggior riſpetto verſo *Rapin*, e verſo gli altri Critici Franzeſi, figurandomi in lui, e in loro, mancamento di tali notizie, più toſto che di abilità per ſuſcitar nuovi dubbj, oltre a quelli già tanto ventilati, e ribattuti, anzi ſiami lecito il dirlo, totalmente diſtrutti. In vece dunque di contraſtar con loro intorno ad Articoli, che paſſano per deciſi, dobbiamo per ora appagarci della buona giuſtizia renduta anche al Guarino da' migliori Intelletti della Francia. Perciò baſta il rammentare quel, che ieri allegai in favor del Taſſo: voglio dire, il ſentimento dell' Accademia di Parigi, allor che cenſurando il Cid s' eſpreſſe, che potea contentarſi il gran *Corneille*, d' eſsere ſottopoſto alla Critica, mentre prima erano ſtati ad eſsa ſottopoſti il Taſso, ed il Guarino.

GELASTE

Bramate voi ſentire un' accuſa veramente nuova de' Franzeſi contro al Paſtor fido, o almeno novamente eſagerata, amplificata, ed inculcata a un ſegno, cui non arrivò mai verun malevolo, non che alcun Critico Italiano? Eccovela. Al ſentire di M. *Baillet* non ha il Mondo Libro più la-

(7) Apologia di Giovan Saviò in difeſa del Paſtor fido. vedi par. 2. pag. 119. 155. part. 3. pag. 187. e particolarmente 188. Riſpoſta d' Orlãdo Peſcetti a Fauſtino Summo, vedi particolarmente pag. 102. 103. e riſpoſta al Malacreta pag. 128.

lascivo, e più infame. (8) Niun ministro miglior del Guarino ha avuto il Diavolo, per instigar gli Uomini alla libidine. (9) In somma quando anche i Predicatori arrivassero ad estirpare ogni oscenità dall' Universo, non avrebbono fatto nulla, restando tuttavia in essere il Pastor fido. (10) Io so bene, che alcuno ancora di nostra nazione, considerando le tenerissime espressioni amorose di questo Dramma, paragonolle in dolcezza al Canto delle Sirene; ma non arrivò già a chiamarle instigazioni Diaboliche, non oscenità, non incentivi di scandalo, non peste del Mondo. In cotali titoli consiste il di più, che ha saputo aggiugner *Baillet* alle Opposizioni Italiane. Altro è il riguardar' un Componimento co' rispetti d'un Padre Spirituale; altro co' rispetti d'un Critico di Poesia. Questi dee ammirar' un Poeta, che conseguisca il suo fine di commuovergli affetti, se il fa, stando ne' limiti della modestia. Quegli dee star sempre con timore del periglio, che altret-

(8) *On n'a point encore vû de Poëtes lascifs, ni d'Auteurs de Romans, qui ayent sçû déguiser plus agreablement l'infamie des passions honteuses.*

Jugemens des Sçavans Tom.4.part.4.pag.125.

(9) *En un mot, personne n'a rendu un service plus signalé au Demon de l'impureté, pour s'insinuer adroitement dans les esprits, & les coeurs les plus éloignez de luy, & il y a peu de livres qui ayent seduit plus de monde.*

Detto ivi.

[10] *De sorte que quand les Predicateurs, & les Directeurs de conscience serojent venus à bout de bannir du monde toutes les tendresses de l'amour illicite, on les retrouveroit presque toutes dans ce pernicieux Poëme.*

Detto ivi pag. 124. e 125.

Vous

trettanto facilmente può nascere da tali commozioni, quanto facilmente possono sormontar' esse col loro empito i dovuti limiti: onde un gravissimo Prelato della Francia giunse a temer di ciò per fin nelle Rappresentazioni de' pudichi amori di Cimene, e di Berenice. (11) Perchè però parla *Baillet* ne' suoi Giudizj de' Poeti come Critico appunto Poetico; io m' inquieterei alquanto per lo discapito, che al nostro Guarino potrebbe portare la sua autorità, se un' altra sua seconda accusa manifestissimamente falsa non discreditasse la prima. Pretende Egli, che il Guarino medesimo si burlasse delle Regole Poetiche d' Aristotele, ne volesse riconoscere la giurisdizione di tal supremo Maestro in quest' arte. (12) Sin che dicesse non averle ben' intese, sarebbe un tal dire contrario al vero; ma non si potrebbe così agevolmente convincere di falsità,

per-

(11) *Vous dites que la seule representation des passions agréables dans les Tragedies d' un Corneille, & d' un Racine, n'est pas dangereuse à la pudeur; vous démentez ce dernier, qui occupé de sujets plus dignes de luy, renonce à sa Berenice . . .*

. . . .

Dites moy, que veut un Corneille dans son Cid, si non qu' on aime Chimene, qu' on l'adore avec Rodrigue, qu' on tremble avec luy, lorsqu' il est dans la crainte de la perdre, & qu' avec luy on s'estime heureux lors qu' il espere de la posseder?

Maximes; & reflexions sur la Comedie par M. Jacques Benigne Bossuet Evêque de Meaux cap.3. & 4. p.8. 9. 10.

[12] *Car enfin dès que le Guarini leur a fait connoitre qu' il ne reconnoissoit point la jurisdiction d' Aristote, & qu' il se mocquoit de ses maximes, leurs raisonnemens sont devenus assez inutiles.*

Jugemens des Sçavans tom.4. par.4. pag. 126.

Con-

perchè troppo variamente son' intese quelle compendiose Dottrine da' Chiosatori della Poetica. Troppo più facile è il mostrar falso, falsissimo il dir, che le dispregiasse, mentre altro per ciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' suoi Verati, e come espressamente nel Secondo si dichiari di pretender fondata nelle Regole Aristoteliche la sua Favola. (13) Mi contento io dunque, che pari fede ottenga l' una, e l' altra taccia, e che di ugual valore ambedue sieno riconosciute da i discreti estimatori del Vero.

EUPISTO

Esagera, per verò dire, fuor d' ogni misura *Baillet*. Contuttociò duro è il negare all' incontro, che non sol troppo tenero, ma talvolta alquanto licenzioso non sia il Guarino nella sua Tragicommedia. Voi ben sapete, che ne pure a Giovan Savio parve regolato da buona Morale quel Pensier d' Amarilli.

Se 'l peccare è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura,

Che

(13) *Conciosiacosa, che ne il Tragicomico prende l'arte del suo Poema da Rintone, o da Pratina (e come può esser questo se niuna si truova delle lor Favole?) ma da' principj della natura, da' precetti dell' arte, dal diritto della ragione, dagli Scritti d' Orazio, e finalmente dalla Poetica d' Aristotile, come a suo luogo si mostrerà.*
Verato secondo, overo Replica dell'Attizzato in difesa del Pastor fido stampato in Firenze del 1593. p.168.

Pa-

Che repugni a la legge;
O troppo dura legge,
Che la natura offendi. (14)

S' io alquanto me ne ſcandalezzo, ſtimo poterne avere da voi licenza; mentre il ſuo Apologiſta non ricuſa di chiamar' abbominevole queſto Concetto. (15)

ERISTICO

Son' io quegli, che ſi ſcandalezza, e ſenza voſtra licenza, di certo Autor Franzeſe, il quale facendo una Parafraſi di queſto Paſſo, il peggiora notabilmente; anzi il corrompe affatto coll' introdurci incomportabile empietà, che non ſi può leggere ſenza inorridire. Sentite i ſuoi Verſi:

La nature permet, que par l' amour je peche,
La Loi de Dieu l' empêche:
A la quelle des deux ajoûterai-je foi?
Grand Dieu, vous qui voyez les peines que j' endure,
Corrigez la nature,
Ou changez vôtre Loi. (16)

Pare a voi una lodevole giunta al Penſiero del Guarino, ed un' ingegnoſo raffinamento ſopra di eſſo (diciamolo co' termini del voſtro Autore) il dimandare a Dio, che cambi la ſua Legge in grazia della libidine? A una tale Apoſtrofe non

[14] Paſtor fido Atto 3. Scen. 4.

[15] *Conċetto di ſua natura abbominevolo, quando non foſſe meſſo in bocca di perſona idolatra.*
Apologia di Giovan Savio par. 3. pag. 348. 349.

[16] Remarques, ou Reflexions Critiques, morales, & hiſtoriques tom. 1. num. 52. pag. 148. e 149.

pensò il Guarino, ed io stupisco, che della medesima invenzione si sia valuto ancora chi traslatò interamente il Pastor fido; (17) quando all' incontro la Contessa *de la Suse*, prefiggendosi una sola imitazione, non che una Parafrasi di questa Scena, si contenne rettamente nella sustanza del Pensiero, sponendolo tal quale l'avea conceputo il nostro Poeta. (18) Altro egli non intese, se non esagerar per bocca d' Amarilli la discrepanza fra la Legge morale, e la concupiscenza: il che si ode insino dalla bocca de' maggiori Santi, dolendosi nelle Sacre Carte alcun di loro, di sentire nelle proprie membra una legge ripugnante a quella della mente. In oltre Amarilli è idolatra, il che ben considera il Savio; (19) e quel, ch' è più, ella subito dopo questo primo in-

[17] La nature a trop de foiblesse,
Et la loy nous condamne avec trop de rigueur.
Vous qui voyez du Ciel les peines que j'endure,
Revoquez vos arrets, ou combatez pour moy;
Grands Dieux, corrigez la nature,
Ou bien reformez vôtre loy.
Le Berger fidelle traduit de l'Italien par D. T.

[18] Sans doute ou la Nature est imparfaite en soi,
Qui nous donne un penchant que condamne la loi,
Ou la loi doit passer pour une loi trop dure,
Qui condamne un penchant que donne la Nature.
Madame le Comtesse de Suse dans l'Art de la Poësie Françoise du Sieur la Croix. part. 1. chap. 5. sect. 6. art. 74.

[19] *Concetto di sua natura abominevole, quando non fosse messo in bocca di persona Idolatra ....*
Pur ella s'avvede con quel: ma che; *e comincia a pentirsi di ciò c'hà detto, volendo, che l'Onestà sia freno dell'amore, & a lei consacra la vita.*
Apologia di Gio: Savio part. 3. pag. 348. e 349.

Pa-

interno combattimento, e diciamo ancora, dopo questo trascorso; si ravvede, si pente, e appigliatasi al più sano partito, propone di sacrificar' ogni sua voglia alla santa legge dell'Onestà.

Santissima onestà, che sola sei
D' Alma ben nata inviolabil Nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo Santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro. (20)

GELASTE

Una simile intemerata, ma per una ragione anche più strana, fa lo stesso *Baillet* contra Guidobaldo Bonarelli. Prima di lasciarsi uscir di bocca l'accusa, fa sembiante d'agitarsi, e di contorcersi, quasi che non possa pronunziarla senza rossore, e senza patimento della propria modestia. (21) Al fine la caccia fuori de i denti, e si lascia intendere, che per cagion del doppio Amore finto nella persona di Celia entro la Pastorale della Filli di Sciro, viene ad esser quell' Opera totalmente diretta alla distruzione dell'innocenza, ed alla corruttela de' costumi. (22) Troppa

[20] Pastor fido Att. 3. Scena 4.

(21) *Je ne puis en parler sans faire violence aux sentimens de la pudeur que je dois avoir: mais comme il s' agit d' inspirer au lecteur un juste degoût pour une piece dangereuse, j' en feray quitte pour un peu de confusion, &c.*

Jugemens Sçavans tom. 4. pag. 109.

(22) *Toute la Piece en general comme un piege drefsé contre l'innocence, & la pureté des moeurs.*

Detto ivi pag. 110.

Pour

trascuraggine sarebbe il lasciar correre una sì animosa Sentenza. Ditemi in grazia: come si può mai umanamente concepire, che sieno carnali i due amori di Celia verso Aminta, e Niso; e concepir dubbio nel medesimo tempo, che sieno inverisimili, o impossibili? Pur troppo è vero, non che verisimile, che Uomini, e Donne amano al Mondo più persone carnalmente, o per meglio dire, amano di sfogar con più persone la loro concupiscenza. Di cert'altre femmine poi, che se non per libidine, per pura vaghezza di tirarsi dietro ampio corteggio, dan pastocchie a molti Zerbini, non iscarseggia veruna terra; ma tra queste, cui nomano *Coquettes* i Franzesi, ben conobbe il Traduttor della Filli di Sciro, che non era da noverarsi Celia. (23) Ammesso il supposto, che libidinosi, o per lo men capricciosi esser potessero gli amori della Ninfa, qual luogo più restava al sospetto, che poi fossero fuori del Verisimile, anzi dell'usitato? La difficultà suscitata in Italia contra l'invenzione del Bonarelli tutta riguardava l'inverisimilitudine: e la difficultà tutta si riduceva nel riconoscere, se due amori innocenti, e retti potessero darsi ad un'ora in un solo Cuore. A rimuover questa unicamente ebbe mira la dotta Difesa, che stampò il Bonarelli; siccome in questa unicamente si fondava l'opposizione. In una parola non poteva ella sussi-

(23) *Pour en aimer deux à la fois, cela n'est pas nouveau, & les Coquettes nous en donnent assez d'exemples.*

Traducteur de la Philis de Scire en François. Au lecteur.

sistere, senzachè sussistesse dall' altro canto l' innocenza dell' Amore di Celia: tal che gli Avversarj stessi, nel produrre la loro obbiezione, vennero per conseguenza a produrre un' incontrastabil pruova dell' onesto costume di quella Ninfa. Sarebbe stato in necessità di confessarlo anche *Baillet*, se avesse voluto argomentar secondo il ragionevole, e secondo che argomentò quel medesimo Letterato Franzese, il qual tradusse in sua lingua questa Pastorale, dopo aver tradotto l' Aminta, e il Pastor fido. (24)

EUPISTO

Cotanto riservati sono gli Scrittori Franzesi nel trattar materie amorose, che non è da maravigliarsi, se giugne la lor dilicatezza in questo genere ad avere scrupoli ancora eccessivi intorno a cose, che appresso noi passano per indifferenti. Voi vedete, qual saviezza, qual purità, e il dirò pure, qual Virtù risplenda negli Amanti figurati da loro, non sol nelle Tragedie, ma ne' Romanzi. In questa parte (bisogna dire il vero) non potrem mai commendarli a bastanza.

(24) *La Bergere est tendre, elle est reconnoissante, elle est honneste. Les deux Bergers luy ont sauvé la vie, ils ont répandu leur sang pour elle, ils ont l'un, & l'autre beaucoup d'amour, de la discretion, & du merite; ils se sont declarez tous deux en méme jour: toutes ces choses ensemble causent un embarras dans l'esprit de la Belle, qui fait que l'on a pitiè de son coeur, & que l'on plaint sa destinée.*

Traducteur de la Philis de Scire en François. Au lecteur.

FILALETE

Son con voi, o Eupisto, e bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili. Oneste, sane, anzi esemplari son l' Opere loro in questo genere, e massimamente quelle di *Monsieur*, *e di Madame de Scudery*: per lo che io non so dar torto a un gravissimo Maestro di quella Nazione, che pretende altrettanto a noi superiori in tali Componimenti i Franzesi (e giustamente per conto della modestia) quanto egli noi ammette a loro Superiori nell' Epica, e nella Storia. (25) Non è già, che fra la copia delle Favolette Franzesi qualch' una non si truovi infetta d' oscenità. Ancorchè io non abbia mai fatta ricerca di cotali leggende; me n' è capitata però tal volta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe l' *Histoire des Gaules*, *Les Amours des Dames illustres*, *l' Histoire du Palais Royal*, e simili. Non per tanto me ne sono io scandalezzato, perchè suppongo, esser queste, ed altre tali abborrite dagli Uomini

(25) *Et certè mirum illud videri possit, quòd Franci nostri Poëseos Epicæ, & Historiæ primas partes aliis Populis quum concesserint, supra alios omnes in hoc genere principem locum ita obtinuerint, ut præstantissima istorum Fabulæ Romanenses, vix ad eas, quæ apud nos mediocres habentur, accedant. Id, opinor, Elegantiæ debetur, & urbanitati, qua in ambiendis, & conciliandis puellarum amoribus gens nostra uti solet: cujus ea, ni fallor, caussa est, quòd viros inter, & mulieres liberiora sint apud nos vitæ commercia.*

Petri Danielis Huetii liber de origine Fabularum Romanens. pag. 107. e 108.

Pe-

ni savj di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no. Quel, che m' ha oltremodo commosso a stupore, si è stato il leggere nel Proemio della Traduzione, che ha fatta di Petronio Arbitro un de' Letterati Franzesi, certe proposizioni troppo ripugnanti al giusto concetto, che abbiam noi della loro modestia. Non m' entrerà mai, che vera galanteria sia quella, la quale Ei pretende solamente conosciuta da Petronio, ne che s' accordi con quella la pulitezza, e la galanteria, che si usa oggigiorno in Francia. (26) Parmi, che si faccia un' eccessivo torto alla Città di Parigi, supponendo ivi ritornati, o risurti que' tempi, e que' costumi, che regnarono in Roma, vivente l' antico Autore. (27) Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d' un tal Libro: (28) e se mai alcuna di quel-

 le

(26) *Petrone est le seul, qui a connu la veritable galanterie, qui fait aujour d' hui le caractère de la politesse.*

Satyre de Petrone Traduite en François par M. Nodot. tom. 1. Preface num. 1.

(27) *A' cause que nôtre siecle, par une circulation admirable, ressemble assez bien à celui où vivoit cet Auteur, & dont il nous a laissé le portrait: Si l'on excepte que nos Princes sont Religieux, & qu' ils ont toutes les vertus des Cesars, sans en avoir les vices.*

Detto ivi num. 2.

(28) *Il n' est pas jusqu' aux Dames, qui ne souhaitent aussi, sur la reputation de Petrone, d' en voir la Traduction entiere, & même j'ose dire, que l' empressement de quelques-unes d' entr' elles, qui ne sont pas moins distinguées par leur esprit, que par*

Le

le illustri Matrone avesse fatta instanza d' avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt' altra natura si fosse figurato l' Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle serventi a studiarsi d' imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da Petronio descritta, come le consiglia animosamente il Traduttore; bisognerebbe, non aver contezza delle indegnità di colei in servigio della Padrona Circe, e del suo Amante paralitico Polieno. (29) Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant'altre vie ci è noto il suo nobil contegno? Or per questa ragione non è tampoco il dovere, che si fidino all'incontro i Franzesi del testimonio di *Baillet*, per giudicar quai sieno realmente i costumi nelle nostre Pastorali introdotti.

GELASTE

Per mia fe, se con quello dell' accennato Tradut-

to-

le rang, & par la naissance, n' a pas peu contribué à m' encourager à entreprendre celle-ci.

Satyre de Petrone &c. ivi num. 2.

[29] *Qui pourroit representer une confidente plus adroite, & plus spirituelle, que Chrisis? toutes les suivantes d' aujourd'hui peuvent l'étudier sans honte. Sa premiere conversation avec Polyenos, est un endroit ravissant; mais sa naïveté est inimitable, lors que dans la suite elle lui décrit l' état où se trouve sa Maîtresse depuis le moment qu' il l' a trompée, & le reste n' est pas moins plaisant dans tous les soins qu' elle prend pour le retablissement de ce pauvre Paralitique.*

Detto ivi num. 2.

Non

tore di Petronio s' incontrasse l'umore degli altri Franzesi, poca ragione lor resterebbe di condannare, non dirò il Pastor fido, e la Filli di Sciro (Favole immuni certamente da ogni qualunque oscenità) ma ne pure quei Romanzi fra i nostri, che hanno del licenzioso, e gli stessi laidissimi Dialoghi dell' Aretino.

FILALETE

Per l' indennità del Guarino abbondantemente si è ragionato. Per quella poi del Bonarelli, che andiam noi cercando, mentre a suo favore possiam produrre un Testimonio religioso, e di suprema autorità, qual fu il Padre Sforza Pallavicino, poi Cardinale di Santa Chiesa? E' ben valevole ad autenticare, non tanto l' eloquenza di questo Poeta, quanto l' onestà de' suoi Componimenti il lodarlo, che fa Uom sì grande, e sì pio; anzi il gloriarsi, che da' Collegi della propria Compagnia sortisse tale Allievo, e che verso la Compagnia medesima serbasse egli poi sempre un filiale, ed ossequioso amore. [30] Senza però far soverchie parole sopra i due Poeti da noi

(30) *Non hic ego præteribo Guidonem Ubaldum ex Bonarellâ gente in Piceno clarâ, & scenis Italicis nobilitandis natâ, cujus adolescentia non unam, aut alteram, sed tres omninò ex Academiis nostris nobilitavit, ex quibus nescio, utrum plus scientiæ, an in nos benevolentiæ perceperit. Ita enim nos deamavit quoad vixit, quantum non parentem filius, cujus instar habet erga præceptorem discipulus, sed parens filium amare consuevit. Is Pastoritia secutus tantam habet cum splendore dulcedinem, tantumque amabili quodam luctu animos pro arbitratu jucundè contristat, in argutiis tam festivus, in Sententiis tam vibrans*

noi posti in Campo, loderei, che omai si discendesse alla Difesa particolare de' Luoghi, in lor riprovati dalla Maniera di ben pensare.

II

EUPISTO

De' due Passi del Guarino, i quali dobbiam noi esaminare, proporrò quello prima, che so in primo luogo, aver registrato Eristico nella sua nota, ancorchè posto in secondo luogo si legga nella Maniera di ben pensare, ed è il seguente:

Piange Parnaso, e piangerian le Muse,
Ma quì teco son' elle, e morte, e chiuse. (31)

Consento, che all' ultimo diamo la precedenza per questa ragione, che difendendolo, verrete unitamente a difendere, non solo il Petrarca, ma il Sanazzaro ancora, e un' altro Poeta Italiano, i cui sentimenti conformi son pure unitamente condannati dall' Autor Franzese. Considera Egli, che alcuna volta si trapassano i termini del convenevole, quando si vuol andar più innanzi degli altri, e che ciò accade d' ordinario a' Moderni per ambizione di superar gli Antichi. Quin-

brans, in expingendis animi affectibus, præsertim lenioribus, tam acer, ac vividus, ut postquam scena diu elinguis reloqui cœpit in Europâ, vix unam, aut alteram fabulam adinvenias, cui Pastorale Bonarelli drama, vel plausu concedat vel merito. Vindicationes Societatis Jesu Auctore Sfortia Pallavicino. cap. 19. pag. 126.

(31) Madrigali del Cavalier Batista Guarino. Madrigale 138. in morte di Luigi Gradenigo.

On

Quindi ci avvisa, aver notato *Costar*, come Bione fa piagner solamente gli Amori sopra la Tomba di Adone, e Pindaro le Muse sopra quella d'Achille; ma che di ciò non contento il Sanazzaro ha rinchiusi gli Amori nel Sepolcro di Massimilla, ed il Guarino le Muse con un defunto Amico; anzi è arrivato a dir di più, che piagnerebbono, s'elleno stesse non fosser morte. Ciò, a suo giudizio, è un soverchio raffinare. Poi riferisce il sentimento d'un altro Poeta Italiano, cui sembrano col lor Padre sepolte le Grazie, e le Muse: [32] e finalmente giunto a un Luogo del Petrarca, che reputa non men raffinato, gli rinfaccia l'essere tuttavia, suo mal grado, rimasi al Mondo l'Amore, e la Cortesia; se ben asserì l'uno, e l'altra dal Mondo partiti alla morte di Laura. [33] GE-

(32) *On s'expose quelquefois à passer le but, dit Philanthe, quand on veut aller plus loin que les autres. Vous avez raison, dit Eudoxe, & les Modernes tombent d'ordinaire dans ce defaut dés qu'ils veulent rencherir sur les Anciens. Costar a remarqué que Bion fait seulement pleurer les amours sur le tombeau d'Adonis, & que Pindare s'est contenté de faire pleurer les Muses sur celuy d'Achille: mais que Sannazar a enfermé les Amours dans le Sepulcre de sa Maximilla, & que le Guarini enterre les Muses avec une personne morte, jusqu'à dire que elles la pleureroient, si elles n'étoient point mortes elles-mêmes.*

Piange Parnaso, &c.

A vôtre avis n'est-ce pas là rafiner? Un autre Poëte Italien, dit Philanthe, enterre non seulement les Graces, & les Muses, mais Apollon leur Pere:

E vedove le Grazie, orbe le Muse
Parean pur col lor Padre in tomba chiuse.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 428. e 429.

(33) *L'amour, & l'honnêteté sont demeurez dans le monde après la fameuse Laure, bien que Petrarque les ait fait partir de ce Monde avec elle:*

Nel

GELASTE

Per quanto rigidamente egli tratti il Petrarca, il Sanazzaro, e il Guarino, gran genti lezza usa tuttavolta il Critico Franzese verso l'altro Autore Italiano. Avete notato, come fa seco i complimenti, come il ringrazia della sua discretezza, per aver modificata la Sentenza colla clausula *Parean*, e come zelante del pubblico bene considera, che se quel Poeta avesse assolutamente voluto far morire Apollo, le Grazie, e le Muse, sarebbe stato caso compassionevole la mancanza di Personaggi così utili al Mondo. (34) La buona creanza vorrebbe, che a questo ringraziamento per noi si rispondesse, innanzi di rispondere alle accuse contro del Guarino, del Sanazzaro, e del Petrarca.

ERISTICO

Non mi prenderò io questa briga. Lisia nella sua rinomata Orazion funebre (Opera al certo molto più grave, e severa, che non è il Madrigal del Guarino) invitando la Grecia a troncarsi le chiome in segno di lutto sopra il Sepolcro de' Guer-

Nel tuo partir, parti del Mondo Amore,
E Cortesia.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 430.

(34) *Le parean, repliqu. Eudoxe: elle semblent enfermées dans le tombeau: adoucit un peu la pensée; & je sçay bon gré au Poëte, adjouta-t-il, de ne les avoir pas fait mourir absolument. Ce seroit grand' pitié s'il n'y avoit plus de Graces, ni de Muses, ni d'Apollon au Monde!*

Detta ivi pag. 429.

Guerrieri periti in Salamina, aggiunse questa ragione: *perchè in quello era sepolta colla loro Virtù, la libertà della stessa Grecia*. (35) Forse Aristotele non ebbe sì perfetto gusto, come il Critico Franzese, o forse non arrivò a capire il vizio del Raffinamento; mentre nel suo Trattato delle Urbanità produce questo Pensiero, e lo commenda come fornito di tutte le condizioni, che pon renderlo compiutamente Ingegnoso. (36)

GELASTE

Maggior Raffinamento dovrebb' essere in un Sétimento di Demade riferito, e lodato dal Causino, il quale ivi loda ancora non poco lo stesso Oratore, noverandolo fra' dieci primarj; e pure il Causino, come Franzese, dovrebbe aver qualche lume di quel, che si sia il Raffinamento. Disse Demade, che *con Epaminonda restò seppellita la Virtù Tebana*: e pasò più innanzi, soggiugnendo, che fu la virtù medesima seppellita dalla fortuna; quasi che a questa assegnasse (lasciatemelo dir per ischerzo) l'ufficio di Beccamorti. (37)

FI-

(35) *Et in funebri oratione, æquum esse, ut in Sepulchro quo sepelirentur ii, qui in Salamine occubuerant Græcia tunderetur, quoniam unà cum eorum Virtute etiam Libertas Græciæ sepeliebatur.*
Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 5. secund. Majorag.

(36) *Nam, si dixisset, æquum esse, ut Græcia lugeret, cum unà cum eis virtus sepeliretur, esset translatio, & subiectio sub oculos: cum verò dixerit, unà cum eorum virtute etiam libertas Græciæ, est etiam quædam contentio.*
Arist. Rhetor. ibi. §. 5.

(37) *Quale est illud Demadis* ...... cum Epaminondæ corpore Virtutem Thebanorum sepolivit Fortuna.
Caussin. de Eloquentiâ lib. 2. cap. 14.

Stru-

FILALETE

Stiam sodamente sul punto. Dalle parole della Maniera di ben pensare, massimamente sopra il luogo del Petrarca, dobbiam noi tentar di raccogliere ciò, che nel Detto del Sanazzaro, ed in quel del Guarino similmente l'offenda. Potrebb'egli argomentare, ch'essendo dopo la Morte di Massimilla durato Amore nel Mondo, e dopo il Gradenigo deplorato dal Guarino rimasi altri cari alle Muse (in quella maniera, che dopo la morte di Laura son pur restate altre Donne amorose, e cortesi) sia perciò vanità l'asserire, che avessero colle Persone da que' Poeti lodate avuta sepoltura, e gli Amori, e le Muse, e la Cortesia. Se per questo conto fossero viziosi i tre addotti Pensieri, dependerebbe più propriamente il lor Vizio dall'Incredibile, o dall'Inverisimile, che dal Raffinamento. Ma, o questi tre Pensieri non son dannabili, o il sono per necessità ancora i due di Lisia, e di Demade, posti in campo da Eristico, e da Gelaste, e tanto prima approvati dal consenso degli ottimi Teorici. La ragione è chiarissima. Periti che furono i Combattenti in Salamina, non perì certamente affatto, ne fu con loro sotterrata la libertà della Grecia. Così estinto Epaminonda, rimase pur qualch' altro valoroso fra' Tebani: ne potrà negar l'una, e l'altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famosi Oratori, i quali pretesero, e con quelli, e con questo sepolta la Virtù, e la Libertà d'ambi que' Po-

po-

poli, non espressero già cosa, che secondo la dirittura Rettorica, e molto meno secondo la dirittura Poetica, sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere, fa mestiere por mente all'intento delle loro Sentenze: con ciò sia che in questo, che intento da noi fu detto, dicemmo ancora, dover necessariamente trovarsi, o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far'apparire, che l'amor della Libertà Greca, e che il Valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d'Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s'accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi. Ciò posto si ammetterà di leggeri, che fosse con coloro sepolta la Libertà Greca, e la Virtù Tebana, e comparirà come una ben regolata fantastica idea, quel dar corpo ad esse, quantunque incorporee, e quel dar non men figurata sepoltura al figurato lor corpo. Consiste in tale idea l'Ingegnoso degli allegati Pensieri, distinto certamente dall' intento de' Pensieri medesimi: percciocchè questo è Probabile, se non vero; e quello, se ben falso, è Verisimile. In somma consiste nell'artifizio già minutamente discusso, allor che dalla Descrizione, che fa Orazio della Morte in figura di Donna, e che meritamente tanto è lodata dall'Autor Franzese, si trasse l'esemplare d' una delle due primarie spezie de' Pensieri Ingenosi.

GE-

GELASTE

Chi sa, che non consista il Raffinamento, per avviso dell'Autor Franzese, nel volersi dar sepoltura a tante cose insieme? Veggo, ch'Ei dileggia un' Epitafio latino sopra *Voiture*, perchè ivi si fingono sotterrate con quel valent'Uomo tutte in un mescuglio le Muse Latine, Italiane, Spagnuole, e Franzesi, e disoprappiù in compagnia loro gli scherzi, i Motti, i Giuochi tutti, ed il riso. (38) Sarà questo forse quel voler passar troppo innanzi, per prurito di aggiugner sempre qualche cosa a quel, chè dissero gli altri. Ed in verità prima d'imprendere un Poeta a cacciar tante Persone entro un'Avello fabbricato per un sol'Uomo, dovrebb' egli pigliar ben bene le sue misure, e scandagliar, se quel vano tutte in se stesso le cape. Questa è una difficultà, che riguardevolissima riuscirebbe ad un'Architteto; ma i Poeti risponderanno (m'immagino io) che essendo fantastici, e immaginarj que'Corpi, non occupano perciò luogo; onde non hanno eglino necessità di calcolar prima di sotterrarli la capacità del Sepolcro. Tal risposta assai concludente, a mio credere, può giovar non meno a' nostri Poe-

(38) Etruscæ Veneres, Camenæ Iberæ;
Hermes Gallicus, & Latina Siren;
Risus, Deliciæ, Dicacitates,
Lusus, Ingenium, Joci, Lepôres,
Et quidquid fuit elegantiarum;
Quo Vecturius, hoc jacent Sepulchro.
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 419.

M. Me-

Poeti, che a *M. Menage*, il quale, ſiccome colui, che eſperto era nella noſtra lingua, compoſe in eſſa il ſeguente Epitafio a bella Donna defunta.

Bontà, Virtù, Oneſtade,
Gentilezza, Beltade,
Scherzi, Traſtulli, Amori,
Qui ſtan ſepolti con la bella Dori. (39)

Non ſo già, ſe la riſpoſta medeſima potrà giovare a *Saraſin*, mentre volle egli racchiuſi nella Tomba di *Voiture*, non ſolo, come quei che compoſe l'Epitafio latino, le Muſe di quattro Nazioni, e con loro il Riſo, ed i Giuochi; ma preteſe di rinchiudervi ancora diverſe coſe materiali, e corporee, come ſono Specchj, Scattole da polvere di Cipro, Vaſetti di Pomata, Ampolle di Quinteſſenze, Paſtiglie, ed un'infinità in ſomma di gentili bazzecole, delle quali ſi dilettò in vita quel galantiſſimo Poeta. (40) Ciò dico, perchè ſe in gran numero foſſero ſtate ſimili Bagattelle, quantunque ciaſcuna di piccola mole, avrebbero tuttavia potuto forſe ſopravanzare l'ampiezza del preparato Sepolcro.

(39) *M. Menage fit ainſi l'Epitaphe en Italien de ſa femme.* Art. de la Poëſie Françoiſe par le S. de la Croix. par. 1. chap. 6. Sect. 2.

(40) *En fin ne ſçavant homme enferme dans le tombeau de Voiture les Jeux, les Ris, le Miroir, les Pincettes, les Boëtes de poudres, les Boëtes à Portraits, les Pommades, les Eſſences, les Paſtilles, & le reſte des Armes qui avojent ſervi aux conquêtes du grand Voiture. Il y enferme encore toutes les Muſes Françoiſes, Italiennes, & Eſpagnoles.* Maniere de parler la langue Françoiſe chap. 10. pag. 328. & 329.

EUPISTO

Io son ben certo, che in vostra coscienza ne credete, ne potete credere, esser quale avete finto il vero motivo dell' opposizione. Anzi son certo, che voi vi siete infinto di crederlo tale, sol per vaghezza, o di deridere l'Autor Franzese, o di far rider noi. Guardate, che più tosto non isteffe il Raffinamento in avere il Guarino, non solo imitato il Sanazzaro nella sepoltura delle Muse, ma di più aggiunto, che queste avrebbero pianto, se non fossero state estinte.

FILALETE

Questa è un' aggiunta al sentimento del Sanazzaro, non può negarsi; ma quest' aggiunta è libera da ogni Raffinamento, sì come è lontana da ogni fina speculazione. E anzi per pura necessità dependente dall'altra proposizione, in cui s'affermano sepolte le Muse: imperocchè, quanto repugnante al dirle estinte sarebbe il dirle piagnenti; altrettanto è ben dedotto dall'averle supposte estinte, il non poter' elle piagnere.

EUPISTO

Non sostengo io già, che stia ne pure il supposto Raffinamento nell'aggiunta fatta dal Guarino al Sanazzaro; solo sostengo io, non pretenderlo la Maniera di ben pensare in quella parte, nella quale s' infingeva di creder Gelaste, che fosse preteso. Voi, Filalete, toccaste sul principio il punto, ne intorno al Passo per noi disanimato

era

era bisogno di speculare ciò, che desse noja al nostro Critico. L'aveva egli assai chiaramente fatto intendere, e voi avevate già assai chiaramente risposto. Non forse è così manifesto il motivo, per cui incolpa d' affettazione l'altro Passo notato contra lo stesso Guarino, e che or ci resta a vedere. E' questo nel Prologo del Pastor fido, ove è descritto il Monte Etna.

Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non sò se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Appunta egli tai Versi, nel paragonarli con altri di Virgilio sopra lo stesso argomento del Monte Etna; ma lodando i latini di molto migliore naturalezza, non ispecifica, per dir vero, precisamente, in che consista l'affettazione de' Versi Toscani. [41] Sto io per tanto perplesso in conghietturare, se di ciò sia in colpa, o la Sentenza, o la Locuzione. Pendeva io a credere in questa il difetto; ma un nostro dotto Italiano mi persuade in contrario. L'Autor, di cui ora fo menzione, è quel degno Religioso, che anni sono diede in luce un' Opera intitolata: *Il Buon-Gusto*. Voi tutti, che avete con esso lui praticato in sua vita, e che in esso avete scorta una insigne unione

 di

[41] *Virgile dit que le Geant Encelade, brûlé des foudres de Jupiter, vomit des flammes par les ouvertures de la Montagne, que les Dieux lui ont mise sur le corps; & le Guarini dit que ce Geant lance des feux de colere, & d'indignation contre le ciel, sans qu'on sçache s' il est foudroyé, ou s' il foudroye.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 312. e 313.

L'in-

di pietà, e di dottrina, so, che serbate venerazione distinta alla sua memoria. Ora egli giudica, che qui il trascorso fuori della naturalezza si ravvisi effettivamente nel Sentimento: e vuol, che questo dipenda dall'essere altrettanto falso, che Encelado fulmini dalla Montagna Etnea, quanto è certo ch'è fulminato. (42)

ERISTICO.

All'Autore dell'Opera, che ha per titolo *Il Buon Gusto* siam noi sommamente tenuti, ed è con noi tenuta tutta questa Patria per lo benefizio recato col suo scrivere alle buone Lettere, e colla sua predicazione a i costumi. Cara, e venerabilissima ci sarà sempre mai la rimembranza della sua pietà, e de' suoi soavissimi tratti. Era egli così umano, così affabile, così benigno, che non ostante il credito, che avrebbe potuto da me esigere la sua sola autorità, io mi sarei arrischiato (ed avrebbe egli gradito, che arrischiato mi fossi) a produrre contra il suo sentimento i rispettosi miei dubbj. Avrei dunque detto, e direi così: Se si riguarda il Monte Etna, egli è sol vero per ragion fisica (com'è d'ogni altro Monte) ch'ei sia suggetto ad essere fulminato, non già ch'ei sia fulminato in atto, e molto men ful-

(42) *L'innaturalezza si riconosce in quel sentimento*: Non sò se fulminato, o fulminante. *Perocchè, quanto è certo, ch'è fulminato, altrettanto l'è, che ne fulmina; nè può fulminare un Encelado rinserrato in una Montagna da Giove*.

Il buon gusto del P. Camillo Ettorri cap 40. pag. 377.

Se

fulminante. Se poi riguardasi il Gigante Encelado rinserrato in esso [ch'è quel che riguarda il Guarino] tanto sarà falso, ch'ei sia fulminante, quanto ch' ei sia fulminato; ma l'uno, e l'altro falso non lascerà per mio avviso d' esser del pari Verisimile. Anzi miglior Verisimile, perchè ha più simiglianza col Vero, mi do io ad intendere, che sia il figurarlo fulminante, più tosto che fulminato. Quella verità reale, con cui ha simiglianza l'esser fulminato, altro non è, se non quella stessa, che ha dato motivo alla Favola; così d'Encelado, come di altri Giganti rubelli al Cielo. Vogliono, che questi s'intendano in senso fisico per quegli spiriti, e per quei vapori sotterra racchiusi, i quali non avendo esito, ò esalano a viva forza per le bocche, che aprono nella terra, o la scuotono co' tremuoti. [43] Onde in quanto solamente ha questa esalazione, o quest' impeto qualche simiglianza col far guerra al Cielo, fu poi favoleggiata la guerra mossa da' Giganti, ed il gastigo de' fulmini, da cui abbattuti rimasero. All'incontro la verità fisica, colla quale ha simiglianza l'esser fulminante Encelado, è senza dubbio quello innalzarsi effettivamente dal Monte, sotto cui si finge egli oppres-

[43] *Se noi vogliamo considerare i Giganti fisicamente, noi troveremo, che non sono altro che quelli spiriti rinchiusi nella terra, i quali non potendo uscir fuori, non trovandola via, se la fanno per forza, avendo scosso molte volte Monti altissimi, in modo che gli hanno rotti, ovvero ne hanno gettati gran pezzi contro a Giove, cioè in verso il Cielo.*

Fabrini Com. all'Eneid. Virg. lib. 3. pag. 90.

so, fiamme tali in verso il Cielo, che per l'appunto han sembianza di fulmini. E ben da questo effetto, che tutto giorno si vede, vien somministrato un principio di verità molto più ragionevole, per fingerlo fulminante. Perchè dunque l'apparenza, sovra cui è fondata la finzione del fulminare è più patente, e più simile al vero, che non è quella, su cui si fonda la finzione dell' esser fulminato; non so io concepire, che in questa, e non in quella, stia affettazione, e mancamento di naturalezza.

EUPISTO

Truovo io qualche riguardevole differenza tra il Verisimile dell'esser fulminato Encelado, e l'altro dell' esser fulminante. Il primo è già accreditato dall' antica Favola; ed il secondo altro non è, che mera, e particolar' invenzione del Guarino, cui è da dubitarsi, se competa il diritto d' inventar nuove Favole. Sapete bene, che un Verisimile accettato dall' opinione universale de' Poeti prevale giustamente al fingimento particolare d' un solo.

ERISTICO

Non è questo fingimento tanto particolare del Guarino, che prima non sia stato in qualche modo d'altri Poeti. Lo stesso Virgilio, e nel luogo stesso, che dal Critico Franzese è contrapposto al luogo del Guarino, dice poco prima de' Versi citati nella Maniera di ben pensare, che di quel Monte esce il Tuono: e questo tonare è bene un' effet-

to non molto distante dal fulminare. (44) Ma più espressamente, e più al mio proposito han finto Ovvidio, e Lucrezio, ch' ei getti verso il Cielo quai folgori appunto le proprie fiamme. [45]

GELASTE

Mentre non ha finto il Poeta Toscano, se non cosa di molto simile a quanto finse Virgilio, anzi quasi lo stesso, che finsero Ovvidio, e Lucrezio; ne segue, che il suo favoleggiare venga da così classici Poeti autenticato. Che se pur d' affettazione si volesse ad ogni partito accagionar questo Passo; meglio forse si potrebbe colorar l' accusa, rovesciandola sopra l' aver insieme accoppiati il Poeta quell' esser fulminato, e quell' esser fulminante. Allora questo accozzamento di termini, appreso per un modo affettato di dire, si risolverebbe in un difetto di Locuzione, come sul principio mostrò di qui sospettare Eupisto. La verità è però, che così non potrà dirittamen-

[44] -- sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
Interdùmque atram prorumpit ad Æthera nubem,
Turbine fumantem piceo, & candente favillâ:
Attollitque globos flammarum, & Sydera lambit, &c.
Virgil. Æneid. lib. 3.

(45) —— & flammas ore sonante vomit.
Quas quoties proflat, spirare Typhoëa credas:
Et rapidum Ætnæo fulgur ab igne jaci.
Ovid. fast. lib. 1.

Hic est vasta Charybdis: & hic Ætnæa minantur
Murmura flammarum rursum se colligere iras,
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat igneis:
Ad Cœlumque ferat flammaì fulgura rursum.
Lucretius lib. 1.

re ſentenziare, ſe non chi prima avrà sbandeggiate, e proſcritte dall' eloquenza ſimili vezzoſe figure, le quali han pure talora dicevol ſede anche ne' gravi parlamenti Rettorici. Penſo io, che la uſata dal Guarino ſia della ſpezie di quelle, che i Greci chiamarono, o *Antimetabolen*, o *Antanaclaſin*, o *Metatheſin*, (46) e i Latini *Commutationem*, (47) mentre qui veggo con figurata mutazione farſi paſſaggio dal participio paſſivo al participio attivo del Verbo medeſimo *Fulminare*. Può dirſi ancora una maniera di quelle, che s' appellano *A Coniugatis*, e che pur ſi fabbricano coll' accoppiatura di varie Voci da un Verbo ſolo dedotte. (48) Comunque ſiaſi, non è da rigettarſi tal figura dallo Stil poetico, maſſimamente nel caſo, in cui il noſtro Tragicomico l' adopera. Naturalmente ella è portata dall' opportunità di ſpiegare amendue gli effetti, attivo, [illegible] e paſ-

---

(46) *Hanc figuram Græci* ἀντιμεταβολὴν, ἀντανάκλασιν, & *generali vocabulo* μετάθεσιν *appellant*.

Ald. Com. in Rhetor. ad Heren. lib. 4. pag. 180.

(47) *Commutatio eſt, cum duæ Sententiæ inter ſe diſcrepantes ex tranſiectione ita efferuntur, ut a priore poſterior, contraria priori proficiſcatur, hoc modo. Eſſe oportet ut vivas, non vivere ut edas.*

Rhet. ad Heren. lib. 4.

Fit etiam aſſumpta illa figura, quâ verba declinata repetuntur, quod ἀντιμεταβολὴ *dicitur: Non ut edam vivo, ſed ut vivam edo.*

Quintil. lib. 9. cap. 3.

(48) *Conjugata dicuntur, quæ ſunt ex verbis generis ejuſdem: ejuſdem autem generis verba ſunt, quæ orta ab uno, variè commutantur.*

Ciprian. Rhet. lib. 1. cap. 19.

Quas

e passivo in Encelado; o diciamo amendue que' Verisimili, sopra de' quali si difuse Eristico. Però quando ben si volesse considerarla come Figura di Parole, non resterebbe di acconciamente servire alla sustanza medesima del Sentimento. Affettazione sarebbe il ricercar simili riscontri, o simili rivolgimenti di Voci senza prò del senso: ed in questo sol caso deride Quintiliano la lor ricerca, perchè altrettanto è frivola, e vana, quanto è il cercar l' abito, e il gesto fuori del corpo. [49]

FILALETE

In questo nostro passatempo ho tollerato per l' addietro, che voi diate giocosamente il nome di Decisioni a' miei semplici sentimenti. Questa volta però, che si tratta di contraddire, non tanto all' Autor della Maniera di ben pensare, quanto a quel del Buon Gusto, la cui autorità altamente io rispetto; non voglio in modo alcuno, che ne pure in burla accettiate quel, ch' io dirò per più, che per un mio solo parere. Ieri quando si difese quel Verso del Tasso, in cui s' incontrano le voci Scudiero, e Scudo, ebbi gran piacere, che a niun di voi sovvenisse, averlo similmente supposto affettato lo stesso Autor del Buon

(49) *Quas sine Sententia sectari tàm est ridiculum, quàm quarere habitum, gestumque sine corpore. Sed ne ha quidem qua rectè fiunt, densanda sunt nimis.*
Quintil. lib. 9. cap. 3.

La

Buon Gusto. (50) Così ebbi maggior libertà di svelare l' ingenuo mio senso, senzachè a voi fosse manifesta la mia franchezza, o forse la mia audacia nel dissentire da un tant' Uomo. Or ritorniamo al proposito de' Versi sottoposti alla nostra esamina. Io per me senza pretendere, che non men verisimile dell' esser fulminato si a il fulminare d' Encelado, direi più tosto, che per un' altro riguardo non è men ragionevole la finzion del Guarino, di quel che si sia la finzione, che a me sembra aggiunta dallo stesso Virgilio alla favola antica. Rimettetevi a memoria tutta la sua descrizione del Monte Etna: ed in particolare osservate, che dall' essere frequentemente infestata da' tremuoti la parte di Sicilia circonvicina, prende poetico motivo di figurare, che quello scotimento della Terra addivenga per cagion del cambiar sito Encelado sotto la Montagna giacente; quasi che si stanchi il Gigante di posar sempre sopra un medesimo fianco. Questa finzione, ch' imitò successivamente Stazio, (51) fu con buo-

---

(50) *La ragione per cui non è naturale questo discorso si è, perchè una passion veemente (qual si suppone in animo sollecito d'esprimer fedeltà inespugnabile) non uscirebbe in quel parlar* di Scudiero, o di Scudo, *che è studiatissimo, e quanto al sentimento, e quanto alla frase.*

Il buon Gusto del P. Camillo Etor. cap. 40.

(51) Et fessum quoties mutat latus: intremere omnem
Murmure Trinacriam; & cœlum subtexere fumo.
Virgil. lib. 3. Æneid.
—— aut ubi tentat
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat: exundant apices, fluctusque Pelorus
Contrahit; & sperat tellus abrupta reverti.
Stat. Thebaid. lib. 3.

Fil-

buona, poetica simetria fabbricata sul fondamento dell'accennata apparenza: e benchè venga ella da Virgilio attribuita alla Fama, quasi che da prima fosse stato così creduto, e quasi che altri prima di lui così avesse lasciato scritto; io nondimeno, che non so, essere stato inventore alcun più antico Poeta, m' avviso, che ciò fosse un'artifizio di Virgilio medesimo per dar leggiadro colore alla sua particolar' invenzione. Ora è certo, che non men rettamente si fonda sull' apparenza, che producono i frequenti innalzamenti di fiamme verso il Cielo, la finzione dell'essere fulminante quel Monte, o vogliam dire Encelado ivi entro racchiuso: e ciò parmi fuori d'ogni controversia sufficientissimo a salvar la novità del favoleggiamento, che ascrisse Eupisto al Guarino. Quanto poi alla Locuzione, io non ci arrivo (come ne tampoco ci arrivò l'Autor del Buon Gusto) a discernere verun' imbratto d' affettazione: imperocchè le Figure mentovate da Gelaste, se han ricetto nelle prose appresso gravi Rettorici, lo meritano tanto più decentemente in un Prolago, e in bocca d'una Deità, qual'è il Fiume Alfeo. Noto, esser questa figura nel Prolago, che vale a dire, fuori della Favola, ove il manifestar l'artifizio, e il far pompa dell' ornamento molto è più lecito, che non sarebbe nel Corpo del Dramma, entro cui gli Attori si voglion far credere ragionanti naturalmente, e senza sottil pensamento.

GE-

III

GELASTE

Date qual nome più vi piace, o Filalete, a' vostri giudiziosi pareri; a me basta, che lor mercè, rimanga pienamente assoluto il Guarino dall' indebita colpa, che gli era addossata. Da ora innanzi, e sopra il luogo, ch' or andiamo a vedere nel Bonarelli, suppongo io, che non avrete alcuna ripugnãza a dar' espressa decisione in favor di lui. Ammettendo peccato nel suo Concetto, non potreste far di meno di non dichiarar peccãte un'altro di *M. Racan*, che ad esso è precisamente conforme; e perciò altrettanto meritamente lodato, quanto immeritamẽte quel del Bonarelli è biasimato dal Critico Franzese. Questa volta egli è ridotto a tal termine, che non potrebbe allegar' altra ragione, per cui biasimi il Bonarelli, e lodi *Racan*; se non perchè l'uno, e non l'altro, è Italiano. Ecco i versi del Bonarelli in bocca del Pastore Aminta, il qual si è proposto di cercare in ogni luogo la fuggitiva Celia, e va seco stesso discorrendo degl' indizj, per cui possa riconoscere, ov'ella sia passata.

Conoscerollo a i fiori,
Ove saran più folti. (52)

Questo immaginare, ch' ove passa Celia, sorgano dal terreno più folti ch' altrove i fiori, farebbe da

(52) Filli di Sciro di Guidobaldo Bonarelli Att. 1. Scena 4.

da dirsi una chimera, ed un' affettazione, se avesse a credersi all'Autor della Maniera di ben pensare. (53) Ma come credergli? s'egli stesso nel Dialogo precedente ha per Verisimile, e per leggiadrissima approvata la stessa immaginazione (54) di *Racan*, nel dar lodi alla Reina Maria de' Medici, là dove scrisse: *Venite allegramente, o Pecorelle, a pascer' i Prati, e le Campagne .... Non risparmiate i Fiori, poichè questi in abbondanza rinascono sotto il piè di Maria.* (55) Vi confesso, che sarei ben curioso d'intendere, perchè sia lecito al Poeta Franzese, e non all'Italiano, simile favoleggiamento intorno al crescer de' fiori sotto il piè

(53) *Si c'est-là de l'affectation, dit Philanthe, je crains bien pour des pensées du Bonarelli dans sa* Filli di Sciro *sur des sujets tout semblables. Aminte étant en peine de Celie qui le fuyoit, & qui avoit disparu, declare qu'il la suivra en quelque lieu du monde qu'elle aille. J'auray le plaisir, dit-il, de suivre vos pas; & je reconnoîtray par où vous aurez passé, aux fleurs qui seront en plus grand nombre sur vôtre chemin.*

Conoscerollo a i fiori, &c.

J'auray le plaisir de respirer l'air que vous aurez respiré vous-même; & je le reconnoîtray à je ne sçay quelle fraicheur plus douce.

Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 317. e 318.

(54) *Cela est plausible, & a de la vray semblance.*
Detta ivi Dialog. 1. pag. 14.

[55] Paissez, cheres Brebis, jouissez de la joye
Que le Ciel vous envoye:
A la fin sa Clemence a pitié de nos pleurs;
Allez dans la campagne, allez dans la prairie;
N'épargnez point les fleurs;
Il en revient assez sous les pas de Marie.
Detta ivi pag. 14.

Se-

piè delle Persone lodate: perchè possa *Racan* fondar su questo poetico supposto il suo cõsiglio alle Pecorelle di pascersi senza risparmio: e perchè dall' altro canto non posa il Bonarelli fondar sovr'esso l'indizio, che là ove più fiorita è la terra, sia quindi passata la bella Celia. Se di ciò vi soccorre alcuna ragione, pregovi, o Eupisto, a non tenermela ascosa.

EUPISTO.

Non avete bisogno di chiederla a me, potendo per voi stesso intenderla dalla Maniera di ben pensare, sol ch' in esa non ricusiate di leggerla. Vien chiaramente specificata in queste poche parole: *Secondo la Favola nascono i fiori sotto i passi de' Numi, e degli Eroi, per significar forse, che i Grandi debbono spandere da per tutto l' allegrezza, e l' abbondanza.* (56) La ragione adunque da voi cercata pende da questa disparità: che la Reina Maria è della condizion degli Eroi, e non Celia la Pastorella amata da Aminta.

GELASTE

Chi ha detto al vostro Autore, ed a Voi, che secondo il favoleggiar de' Poeti non sia altrettanto in uso la stessa esagerazione in grazia, ed in lode delle persone amate? Qual privilegio in genere

[56] *Selon la fable, par exemple, les fleurs naissent sous les pas des Dieux, & des Heros, pour marquer peut-être que les Grands doivent répandre l' abondance, & la joye par tout.* Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 14.

Clau-

re poetico compete alla maestà de' Grandi, che non competa alla bellezza egualmente bene (per non dire assai meglio) ogniqualvolta accada entrar nelle sue lodi ad altri ancora, che a' suoi amanti? Non è tanto per la grandezza, quanto per la beltà, che Claudiano attribuisce a Serena la virtù di far germogliare le rose, e i giglj.

------ quocumque per herbam
Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
Lilia ---------------- (57)

Rispetto poi agl' Innamorati, siccome la presenza dell'amato oggetto è in loro senso cagione del nascer de' fiori, dell'abbellirsi, e del rallegrarsi di tutta la terra; così la lontanza di quello, voglion' infelice cagione del languir di tutte le cose. Di questo amoroso prodigio cantarono a gara Calfurnio, ed Olimpio. Avendo io per buona sorte ritenuti nella memoria i Versi dell' uno, e dell'altro, i quali confronta nel suo Ipercritico lo Scaligero; vo' recitarveli. Così dice Calfurnio.

Te sine, væ misero mihi, lilia nigra videntur,
Nec sapiunt Fontes, & acescunt vina bibenti:
At tu si venias, & candida lilia fient,
Et sapient Fontes, & dulcia vina bibentur.

E così Olimpio.

Te sine, væ misero mihi, lilia nigra videntur,
Pallentesque rosæ, nec dulce rubens hyacinthus:
Nullos nec Myrthus, laurus nec spirat odores.

At

(57) Claudian. laus Serenæ vers. 89. 90. 91.

Sca-

At tu si venias, & candida lilia fient,
Purpureæque Rosæ, tum dulcerubens hyacinthus,
Tum mihi cum Myrtho laurus spirabit odores. (58)
Con simile fingimento il Bonarelli nel luogo citato narra primieramente i favorevoli effetti, i quali, non men che nella terra, farebbe nell'aria il passare di Celia.

Conoscerollo a l' aure,
Ove saran più dolci.

Ne tralascia di descrivere all'incontro la mestizia, che scorge in que' Campi l' innamorato Aminta, mentre quivi non truova l' amata Ninfa.

Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole;
Ma Celia non appare:
E senza lei non veggio
Ne colorati i fiori,
Ne rilucente il Sole.

ERISTICO

Perchè non allegare principalmente il gran Virgilio là nell' Egloga VII? ove alternando fra loro il canto Coridone, e Tirsi, dopo aver' il primo deplorate le miserie della Campagna per l'assenza dell' amato Alessi; ripiglia l' altro; che se ritornerà la sua Fillide, rinverdiranno all' arrivo di lei immantenente l'erbe, e le viti; tal che lieta, ed amena a un tratto comparirà la Campagna. Ri-

(58) Scalig. Poet. lib. 6. cap. 5.

Cor.

(59) Ricordatevi ancora di quella Nutrice appresso Persio, la quale augurando al suo Pargoletto, che adulto egli ottenga gli amori, e le nozze delle più nobili, e delle più vaghe Donzelle, si figura come una conseguenza propria di quest' essere appunto amorosamente bramato, che allora s' abbia a cambiare in Rosa tutto ciò, ch' ei tocchi col piede. [60] Potreste ancora in confermazione di quanto si è detto, produrre quell' insigne fra' Sonetti del Petrarca, che incomincia:

Stiamo Amore a veder la gloria nostra.

Ivi generalmente, e vagamente si rappresenta, e quel, che possa il piè dell' amata Laura sovra de' Fiori, i quali

Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi,

e quel molto più, che possano gli occhi di lei:

E il Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi. (61)

[59] *Cor*. Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ.
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.
Thyr. Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba,
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Juppiter, & læto descendet plurimus imbri.
Virgil. Ecloga 7.
[60] Hunc optent generum Rex, & Regina: puellæ
Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, Rosa fiat.
Persius Satyr. 2. ver. 37. 38.
[61] Petrarca Sonetto 160.

FILALETE

Stupisco (non posso negarlo) della difficultà dell' Autor Franzese. Quel, che d'una Eroina può dir'un suo laudatore, molto più liberamente può dirlo della sua Amata un' Amante. Tanto è ciò vero, secondo i fondamenti poetici, e secondo la Massima già allegatasi di Platone; che tal cosa, la quale in bocca di un' altro lodante parrebbe affettato lisciamento, e pretta adulazione, va immune in tutto e per tutto da questo sospetto in bocca d' un' innamorato. Ma occasion di maraviglia, anche di gran lunga maggiore, mi da lo stesso Critico, mettendosi a cavillare sopra gli effetti degli occhi di Clori, dopo aver cavillato sopra quelli del piè di Celia. Danna egli, come sapete, anche i seguenti Versi di Melisso nella Favola stessa della Filli di Sciro.

Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,
Ch' in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa. (62)

E ben sapete, se aspramente li danni, figurandosi di coglier quindi bella occasione, per derider' insieme col Bonarelli tutti i Poeti Italiani. (63)

GE-

[62] Bonarelli Filli di Sciro Att. 1. Scena 2.

[63] *Le même Poëte, au sujet d' une autre Bergere qui craignoit d' être reconnuë, & qui pretendoit se chacher, fait dire à un Berger qui lui parle: Il sort de vos yeux je ne sçay quelle lumiere trop vive, qui ne se voit point ailleurs. A une clarté si brillante on vous connoitra bientôt, & vous ne pourrez jamais demeurer cachée:*

Ma

GELASTE

Prima d'innoltrarvi a questa seconda opposizione, permettetemi di soggiugnere una piccola cosa, che ho tralasciato di toccare in ordine alla prima. M'arrischierei io a dire, che men naturale del Pensiero del Bonarelli sia forse quello di *Racan*: e ciò per un'altro motivo distinto da que' saldissimi già addotti, per dimostrarlo non inferiore. Pare a me, che *Racan* impropriamente inviti le Pecorelle a pascersi di fiori. Una tal pastura è più propria dell'Api, che delle Pecore, le quali, per quel ch' io mi sappia, non d'altro che d'erbe sole soglion nutrirsi.

EUPISTO

Il vostro è un trapassare dalla difesa degl' Italiani alla Censura de' Franzesi. Anch' io muterò ufficio, e in una sola parola ribatterò la vostra obbiezione. Non dice espressamente *Racan*, che si nutriscano di Fiori le Pecore, ma invitandole a pascer l'erbe, vuol solo, che da ciò non le ritragga il far risserbo de' Fiori.

FILALETE

Ha ragione Eupisto, e l'ha seco senza fallo il

Ma da quegli occhi tuoi, &c.

Voila bien des gentillesses à quoy Terence n'a point pensé, repartit Eudoxe: mais par malheur ces jolies pensées sont pleines d'affectation, & je ne m'en étonne pas. Les Poetes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 318.

Poeta Franzese. Comanda egli alle Pecorelle il non risparmiare i Fiori, in quanto pascendo elleno l'erbe, com' è lor proprio, non possono far di meno di non opprimere, di non guastare, e di non danneggiare a un tempo medesimo i Fiori; Colla sicurezza però, che rinascano questi abbondevolmente sotto il passo della celebrata Eroina; le innanimisce a trascorrere, ed a spaziar pe' campi, senza punto aver più risguardo a i fiori che all' erbe. Or renduta si giustizia al Pensiero di *Racan*, lasciate finalmente, ch' io proseguisca a renderne, come meglio io posso, all' ultimo censurato nella Filli di Sciro. Io diceva, o voleva dire, se Gelaste non m' avesse interrotto, che non altronde per mio avviso hanno origine tutte le finzioni poetiche circa i maravigliosi effetti, attribuiti alla comparsa delle Persone amate, se non dal paragone, che sì comunale, e sì consueto si fa metaforicamente fra l' oggetto amato, ed il Sole. Di qui nasce, che le facoltà tutte di questo si trasportano alla Persona amata, come fe' Aminta appunto nell' antecedente Concetto. Dovrebbe perciò una tal vulgatissima pratica togliere al Critico ogni pretesto di accusare quest' altro Luogo, ove considerando Melisso la bellezza di Clori com' un Sole, teme, non potersi ella occultare alla vista de' Traci, venuti entro quell' Isola in cerca di vaghe Donzelle.

——— *A tanta luce*
Non potrai star nascosa.

Ho io per fermo, che se fosse stato interrogato Terenzio del perchè facesse dire a Cherea, non

po-

poter lungamente star nascosa la Schiava da lui amata, (64) avrebbe risposto: perchè gli occhi di costei spandevano una luce simile al Sole. Lo stesso Pensiero di Terenzio è stato conceputo dal Bonarelli, col solo divario d' esplicar' egli di più la cagione, che implicitamente accennò il primo, del non poter rimanersi celata la Bella. Tal che se gentile, e se sano è il pensar dell' uno; sano, e gentile del pari sarà il pensar dell' altro: nè può in buona coscienza l' Autor Franzese rimproverare al nostro Drammatico, che le sue sieno di quelle gentilezze, a cui non ha pensato Terenzio. [65]

GELASTE.

Non sarà dunque uscito de' gangheri il Testi, allor che esagerando la vaghezza del Giovane Majorchino destinato a coltivare il Giardin d' Amuratte, cantò:

E più de gli occhi al lampo,
Che a l' opre de la man fiorir fa il campo. [66]

Se i piè d' una bella Persona (così vad' io discorrendo) han virtù di far nascere i Fiori, in riguardo alla somiglianza fra la persona stessa, ed il Sole;

(64) Incertus sum. Uno hæc spes est, ubi ubi est, diu celari non potest.
Teren. in Eunuch. Att.2. Scen.3.

[65] *Voila bien des gentillesses à quoy Térence n'a point pensé, repartit Eudoxe.*
Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 318.

[66] Fulvio Testi Ode 1. delle tre sopra il Cavalier Majorchino Stan. 15.

perchè non comperera meglio questa Virtù agli occhi di lei, fra i quali, e il Sole corre con maggior spezieltà miglior somiglianza, che non corre fra il Sole, ed ogni altra parte della persona?

ERISTICO

Io così sento, e sento ancora, che mal grado della Maniera di ben pensare abbia ben detto, non solo il Testi, [67] ma l' Autor de' nuovi Idillj Franzesi, che espresse la medesima cosa. (68) Dirò di più. Non apprendo io nè pure per cotanto sgraziati que' due Passi del Testi, e del Graziani, cui da congiuntamente la baja l' Autor della Maniera di ben pensare. Non bado al suo sì franco asseverare, che l' uno abbia all'altro rubato, come s' egli stesso si fosse abbattuto ad esser testimonio del furto. Bado solo a quel, che a lui suppongo dar noja. Ambedue antipongono la bellezza amata al Sole, e alle Stelle. Il Testi col dire:

Adorerò nel Sole, e ne le Stelle
Gli occhi, che del mio cor sono il fucile;

Quel-

(67) *Le même Poëte, reprit Philanthe, parlant d'un jeune Chevalier de Majorque beau, & bien fait, qui fut pris par les Galéres d'Alger, & à qui le Corsaire donna soin d'un jardin qu'il avoit au bord de la mer, dit que l'éclat des yeux du Jardinier faisoit plus fleurir les plantes que le travail de ses mains.*
Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 445.

(68) *Et selon l'Autheur des Idylles nouvelles:*
Les beaux yeux de Naïs d'un seul de leurs rayons
Rendent aux fleurs l'éclat, la Verdure aux gazons.
Detta ivi.

Paf-

Quello è vago, dirò; queste son belle,
Sol perche avran sembianza a voi simile: (69)

e il Graziani dicendo:

——— *tanto son belle*,
Quanto simili a lor sono le Stelle. (70)

Veggo ben' io, esser qualche cosa di più del pareggiar' insieme l' antiporre allo splendore de' Luminari celesti quello degli occhi amati; (71) ma tuttavolta non è fuor d' uso una tale Iperbole: e per accreditarla ben sarà bastevole l' autorità del Petrarca, massimamente avvalorata dal giudizio del dotto Mazzoni sopra quella vaga Terzina:

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un' hora
Quel far le Stelle, e questo sparir lui. [72]

L'ascrivere tanto splendore agli occhi di Laura,

---

[69] Partita ad instanza del Sig. Giuseppe Fontanelli nelle Rime di Fulvio Testi del 1617. pag. 58.

[70] Conquisto di Granata di Girolamo Graziani Canto II. Stanz. 81.

[71] *Et moy, repliqua Eudoxe, j'ay lû dans le* Conquisto di Granata, *que les yeux d'Elvire avoient tant de feu, & tant d'éclat, que les étoiles n'étoient belles qu'autant qu'elles leur ressembloient: peut-on imaginer rien de plus subtil?*

——— Tanto sono belle
Quanto simili a lor sono le Stelle.

Les yeux sont comparez d'ordinaire aux Astres, & ont d'autant plus de beauté qu'ils leur ressemblent davantage: mais icy les Astres ne sont beaux qu'à proportion qu'ils ressemblent aux yeux de la Princesse Grenadine. Vous pouvez avoir vû la même pensée dans le Testi, repartit Philanthe, & ce sont presque les mêmes termes.

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 444.

(72) *Si concede medesimamente al Poeta innamorato traspor-*

tar-

che rimpetto a loro rimanga perdente il Sole, è ben' un'antiporglicle palesemente. L' esagerazione non è per certo inferiore a quelle del Testi, e del Graziani; ma per lo fondatissimo giudizio dell'allegato Critico ella è sicura da ogni pericolo di freddezza. Nel rimanente io non torrei già a sostenere, che le Iperboli del Testi, e del Graziani fossero gemme sì limpide, e sì purgate, che potessero agguagliar di valore il Pensier del Petrarca. Se non per altro, scemasi molto, a mio credere, la valuta de' Versi del Testi per quello:

Gli occhi, che del mio cor sono il fucile.

Dirò ben liberamente, che di tale mercatanzia non reputo il Critico Franzese sì buon'estimatore, da potere magistralmente sentenziare, che involando il Graziani al Testi, s'avvisasse buscare una preziosissima gemma, e che poi una falsificata se ne trovasse intra le mani. (73)

EUPISTO

Molto mi rallegro, veggendo, che vi estendere á difender' altri Poeti Italiani oltra que' due, che già

---

tarle a quei concetti, che avriano forza renderà ogni altro Poeta freddo, la ragione di che è; perciocchè, come dice Platone nel Simposio, agli Amanti senza pena d' infamia è conceduta ogni specie d' adulazione, se ben ella fosse in sommo grado; però coperto da questo Scudo difendesi il Petrarca quando disse:

I' gl' hò veduti, &c.

Mazzoni dif. di Dante par. 2. lib: 6. cap. 22.

(73) *Cela veut dire, repartit Eudoxe, que le Testi a été volé; mais le voleur en pensant prendre un Diamant, n' a pris qu' une happe-lourde.*

Maniere de bien penser Dial. 3. pag. 445.

Per

già sceglieste di sostenere. Se discenderete all' Apologia d' altri toccati nella Maniera di ben pensare, e particolarmente del Marino; ho ferma fiducia, che non sempre riporterete sentenze favorevoli dalla rettitudine di Filalete.

ERISTICO

Per mera incidenza, ed in occasione che si ragionava della virtù degli occhi, secondo l'opinione degli Amanti, e de' Poeti, abbiamo alla sfuggita Gelaste, ed io toccati i Passi del Graziani, e del Testi. Ciò è stato, io lo confesso, un' eccedere i limiti del nostro proponimento, diretto a sostenere i primarj unicamente fra gl' Italiani Poeti. E' però degno di perdono il nostro trascorso, più che quello del Critico Franzese, il quale, come sempre abbiam detto, troppo più ha trasgredito il suo assunto, che parimente l' obbligava a scerre fra' Toscani solo i migliori. Fra essi han diritto di essere collocati senza dubbio nel genere Buccolico il Guarino, e il Bonarelli, oltre al Tasso eccellentissimo, così in questo, come nell' Epico. Non è già, che nella seconda riga non meriti fra' Lirici, o diciam più spezialmente, fra' Pindarici, luogo molto orrevole il Testi; benchè fra' Pindarici, non che fra gli Anacreontici, sia riposto da' più sensati nel primo grado il Chiabrera. (74) Tanta differenza rico-

(74) *Per quem ex Hippocrene ad Arnum transvectas pristinas opes, diu in Græcia relictas, Musæ primùm receperunt. Quique in figuris adeo varietate versicolor, impetu ardens, granditate in-*

conosce alcuno fra il Testi, e il Chiabrera, quanta ne corre fra l' essere miglior Versificatore, e l' essere miglior Poeta; (75) e pur Questi nè punto nè poco è stato nominato, nè forse conosciuto dal Critico Franzese. Godasi tuttavia il Testi l' onore fattogli da qualcuno de' nostri, e de' Franzesi ancora, nomandolo l' Orazio Italiano, (76) poichè se l' è ben' egli meritato. E ciò, se non per altro, perchè molti argomenti d' Orazio, e molti

ti

insurgens, novitate mirabilis; ut quamvis ejus opera mihi familiarissima sint, quoties ea relego, toties quasi novus hospes admiratione perfundat. In cujus Odarum, nondum etiam tum editarum, volumen cum Torquatus Tassus apud hospitem mox pransurus incidisset, non ante ad mensam adduci potuit, quàm omnes [& erant fermè quatuordecim] perlegisset, & collaudasset: de quo illud a Virgilio Cæsarino dictum audivi; hoc sibi discerniculum præstantis ingenii esse, si cui Chiabrera valde placuerit. Cujus se discipulos profiteri gloriabantur fastigia illa, & Decora ætatis nostræ, Cæsarinus, quem modo laudavi, Ciampolus, Testius, &c.

Vindicationes Societ. Jesu Auct. Sfortia Pallavicin. cap. 19. pag. 124.

Niun meglio avvisossi di Gabriello Chiabrera Savonese, il quale datosi totalmente all' immitazione di Pindaro, e d' Anacreonte, trasportò i coloro modi, e bellezze nella Toscana con tanta felicità, e maestria, che per vero egli può riputarsi la Scuola da lui aperta non indegna di competer con quella del Petrarca.

Crescimbeni Istoria della volgar Poesia lib. 2. pag. 151.

(75) *Idem verò planior, ac modulatior quàm Chiabrera, eoque, licet Poeta minor, versificator tamen melior.*

Vindicat. Soc. Jes. Auct. Pallavicin. cap. 19. pag. 125.

(76) *E se avesse avuto risguardo alla pulitezza, e scelta della lingua, come l'ebbe nell'altre circostanze, ben gli si converrebbe il titol d' Orazio Toscano.*

Crescimbeni Istor. della volgar Poes. lib. 2. pag. 159.

Le Testi, qui est l' Horace des Italiens.

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 190.

Tum

ti de' suoi particolari sensi ha Egli con felicità inarrivabile convertiti in proprio uso; anzi mercè di qualche miglioramento halli convertiti in propria lode: come quegli, che versatissimo, per vero dire, era nella Lettura di tutti i buoni Latini. [77]

IV

EUPISTO

Se ben di passaggio siete entrato nella difesa del Testi, dubito tuttavia, che dopo questo passo non abbiate luogo di ritirarvi da quella del Marino, senza far torto, e a lui, e all' applauso (si può dir') universale, ch' ei riportò. Sì scarsi non sono i suoi talenti, che da voi non meritino almeno qualche commemorazione. (78) Ha egli sopra il Testi il vantaggio d' aver promossa una nuova scuola di Poesia, d' avere introdotto un nuovo gusto di comporre, e di aver suscitato commovimento tale negli Eruditi del suo tempo, che quasi tutti si trovarono affaccendati; qua-

---

(77) *Tum porro cunctis latinorum nartheciis inodoratus severos simul, atque hilares sibi conciliavit.*

Vindicat. Soc. Jes. Auct. Sfortia Pallavin. cap. 19. pag. 125.

(78) *Il faut convenir que le Chevalier Marin étoit un des plus beaux genies de son siecle qu'il avoit des talens admirables, qu'il avoït un naturel entierement formé à la Poësie, & une facilité incroiable pour faire des vers.*

Jugement des Sçavans tom. 4. part. 4. pag. 180.

La felicità del verseggiare ch' egli aveva, e la prontezza di produr concetti rigogliosi, e bizzarri, &c.

Crescimbeni Istor. della volgar Poes. lib. 2. pag. 148.

quali nell'incolpare, quali nello scolpare il suo Adone, e quali finalmente nel giudicare fra le opinioni propizie, e l'avverse allo stesso Poema.

ERISTICO

Io son per pregar tutti voi ad astenervi dalla difesa di questo Poeta, e molto più dalle sue lodi. Ciò non dimando io in pena delle oscenità, di cui è macchiato il suo Adone. Già punita è quest' Opera dal divieto, che ne ha fatto alla curiosità degli oziosi quel supremo Tribunale, che nella Metropoli dell'Italia, e di tutto il Mondo soprantende alla sanità degli Scritti. Per questa cagione io poi mi rido, quando un qualche straniero Scrittore vuol'ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le lor particolari capricciose sentenze, mentre da un consesso d'Uomini de' più gravi della Chiesa abbiam la norma di ciò, che sia degno, e di ciò che sia indegno per questo conto dell' universale lettura. Io dunque dimando, o Amici, che si trascuri ogni commemorazione del Marino: e vorrei, che l'opere di lui andassero in totale dimenticanza; non tanto in pena del danno, che possan' alcune di loro recare a' costumi; quanto in pena di quello, che tutte han già recato all' Italiana Poesia, la quale per lo esemplo di lui patì a quel tempo notabile relassazione nella sua propria gravità, e nella sua nativa purezza. Rimet-

to io senza contrasto un tale Scrittore alla discrezione della Censura Franzese, e mi contento, che il *P. Rapin* l'accoppj col suo *Teofile*; (79) ma non vo' già patire, che *Baillet* senza la necessaria intelligenza di quel che sia la mondizia, non che la sceltezza, della lingua Toscana, asserisca scelte, anzi sempre scelte le voci, che adoperò ne' suoi Versi il Marino. (80) Pur troppo è vero, che siccome è stata scritta in Francia una Storia allegorica degli scompigli colà insorti nel regno dell'Eloquenza; (81) così se ne potrebbe scrivere un'altra per colpa del Marino in Italia: se pur non l'abbiamo compiutamente nelle Guerre di Parnaso, finte da Scipione Enrico, ove segnatamente nel secondo libro come capo della sedizione è introdotto lo stesso Marino. Sol questo di vario corre fra il caso de' Franzesi, ed il nostro, che le turbolenze della Poesia insursero molto prima appresso di noi, per la ragione appunto, che appresso di noi condottasi la Poesia medesima al colmo della sua perfezione,

(79) *Si bien que ceux qui ne se piquent que d'esprit, & qui pour devenir grands Poëtes font leur capital du feu de leur imagination, comme le Chevalier Marin parmy les Italiens, Theophile parmy les François, &c.*

P. Rapin reflex. tom. 2. reflex. sur la Poëtique en general, num. 18.

(80) *Les mots y sont toûjours choisis, les pensées y sont presque toûjours délicates.*

Jugemens des Sçavans tom. 4. par. 4. pag. 181.

(81) Nouvelle Allegorique des troubles arrivez dans le Royaume de l'eloquence.

Co-

ne, avea molto prima stabilito il suo Regno. Or lode al buon gusto presente, veggo affatto ravveduti gl'ingegni Italiani, ne può negarsi ripigliato in oggi il vero instituto Poetico, nel ripigliarsi l'imitazione del gran Petrarca.

FILALETE.

Assecondo io volentieri, o Eristico, il vostro zelo: ne moverò parola in lode del Marino; avvegnachè sia da lodarsi in qualche suo Componimento la sanità della Sentenza, e ne i più di loro la sanità del costume; anzi avvegnachè in tutti appaja qualche veramente segnalata prerogativa. (82) Non parliam dunque che de' suoi vizj, come di quelli, per cagion de' quali ci pretendiam dispensati dal difendere i Passi di lui. (83) Spiacemi anzi, dover confessare, che i suoi vizj

(82) *Copia tamen illa universa, plena jucunditatis, & gratiarum, qua pandit tam multa, tam lautè, tam explicatè, tam variè.*

Vindicationes Soc. Jesu Authore Pallavicino cap. 19. pag. 124.

(83) *Il bollor dell'ingegno suo, non capace di star ristretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo; ne altra legge volle sofferire, che quella del proprio capriccio, tutta consistente in risonanza di verso, in complesso di bizzarrie, e d'arguzie, in concepimento d'argomenti fantastici, in affettare il fraseggiamento de' Latini, tralasciando il proprio Toscano; ed in somma in dilettare con finta, e mentitrice apparenza di ricercata, e falsa bellezza.*

Crescimbeni Istor. della volg. Poes. lib. 2. pag. 149.

Quas enim argutias promit, adulterinas, ac tanquam suppositias promit, haud ingenuas, ac veras, & respectantis oculi acumen non formidantes.

Vindicat. Soc. Jesu Authore Pallavicino cap. 19. pag. 123.

Sed

zi furono dolci, furon lusinghevoli, furon graditi, e furono tali in somma, quali sembrarono a Quintiliano quelli di Seneca: e perciò appunto tanto più furono perniziosi. (84) La soavità del suo Metro arrivò, non solo a condire saporosamente le materie più aspre, e ad ammollir le più aride; (85) ma a sedurre gli orecchi del Mondo, e a distrarli dal ravvisar le debolezze di molti de' suoi Pensieri. In simil maniera a noi pure accade talvolta, che la squisita voce d'un Cantore, e la rara melodia delle note in un Componimento Musicale ci occupi in modo, da non lasciarci attenzione, per badar' alle parole, e per comprender' il senso di ciò, che si canta. In sustanza, se conchiuse il dotto Pallavicino, che all'ingegno sregolato di questo Poeta mancava la condizione di filosofico; (86) conchiuderò io [trasportando nel mio proposito quel, che in proposito parimente di Seneca dicea Quintiliano] esser da desiderarsi, che avesse egli scritto col

[84] *Sed placebat propter sola vitia .... sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eò perniciosissima, quòd abundant dulcibus vitiis.*

Quintil. lib. 10. cap. 1.

[85] *Lavor ille rythmi tam affabrè tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis, ac salebrosum, enimvero summis ingeniis admirationem vindicant.*

Vindicat. Soc. Jesu, &c. cap. 19. pag. 124.

[86] *Uno verbo carebat philosophico ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Aristoteles.*

Ibi pag. 123. e 124.

Ve-

col proprio ingegno, ma col giudizio d'un altro. (87)

GELASTE

Seguitate ad applicare anche più innanzi al Marino l'addotta Censura di Quintiliano. Quadra non men bene al nostro caso ciò, che de i Discepoli di Seneca egli soggiugne; mentre allargando essi la maniera, o fosse la licenza, dello stile del Maestro, vennero a vituperarlo nell'atto stesso, che professavano di comporre così come quegli avea fatto. (88) Non altramente accadde nella Scuola del Marino. Sollevatasi allora una moltitudine di Poetuzzi, invaghiti dalla novità, e inebbriati dalla dolcezza di quel verseggiare, si abbandonarono (bisogna dire il vero) in trascorrimenti di gran lunga più esorbitanti di quei del Marino, e pretendendo sol d'imitarlo, verificossi appunto, che l'infamassero. Quindi s'accrebbe il discredito, per cui oggidì, e da voi, e da tutti gli Uomini assennati, vien giustamente la Setta Marinesca repudiata, e abborrita. (89) Arrivò pur troppo l'infezione di questa Setta an-

[87] *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam si aliqua contempsisset, si parùm concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis Sententiis non fregisset; consensu potius eruditorum, quàm puerorum amore comprobaretur.*
Quintil. lib. 10. cap. 1.

(88) *Et ad ea se quisque dirigebat effingenda, quæ poterat: deinde cum se jactàret eodem modo dicere, Senecam infamabat.*
Quintil. lib. 10. cap. 1.

(89) *Stimo essere assai meglio, per ora tacere affatto, e ristringere la presente Istoria solo a quei, che a di lui essempio si fecer lecito di mag-*

anche nel nostro Paese, ove fiorivano principalmente in que' tempi il Preti, e l'Achillino. Il Preti nondimeno, o fosse qualche resistenza della sua buona indole, o fosse un qualche lume, che cominciava a trasparere dell' inganno di coloro, i quali idolatravano il Marino; (90) fu certamente (dicasi altri ciò, che vuole) alquanto più ritenuto, e guardingo nell'amenità del suo comporre. L'Achillino, Uom per altro fornito di copiosa, e varia erudizione (91) fu portato verso un'altro eccesso, e andando in cerca del Grande, più ancora, che dell' Ornato non andò il Preti, si lasciò trabalzar dall'impeto del suo genio in arditissime Iperboli. Ad amendue impertanto questi nostri Poeti è toccata appresso i Franzesi una straordinaria ventura. Il secondo, non solo cortesemente è trattato da' loro giudizj; (92) ma quel che importa fu con somma

maggiormente dilatare la libertà del comporre, o con accrescere lo stil fiorito dell'istesso Marini, o con inventarne alcun nuovo.

Crescimbeni Istor. della volg. Poes. lib. 2. pag. 148. e 149.

(90) *Nec me pœniteat his accensere Hieronymum Pretum, quo nemo inter recentes parvo libello plus placuit, quique, nisi Poetarum natio a Marini stylo defecisset, immortalis foret.*

Vindicat. Soc. Jesu, &c. cap. 19. pag. 126.

(91) *Fù eccellente Claudio Achillini Bolognese nella Filosofia, e Teologia, e, oltre à ciò, nelle leggi civili, alla cui professione principalmente attese: per le quali cose ebbe publici stipendj dall' Università di Padova, e dalle Città di Ferrara, e di Parma, e fù assai caro a Papa Gregorio XV. nel tempo però, che era quegli Cardinale.*

Crescimbeni Istor. della volgar Poes. lib. 2. pag. 159.

(92) *Cet Achillini étoit Theologien, Philosophe, Mathematicien, Jurisconsulte, & Orateur, mais nous ne le considerons icy que comme un Poëte Italien, dont les Poësies furent recueillies, & im-*

magnificenza premiato per quel Sonetto, non dirò magnifico, ma ampolloso in lode di Luigi XIII.

Sudate, o Fochi, &c. (93)

Nel Primo riconobbe, ed ammirò *Baillet* un vero talento Poetico; [94] e pur questo è un nulla in paragone del singolarissimo Privilegio, che a distinzione di tutti gli altri nostri, ei conseguisce dall'Autor della Maniera di ben pensare. Registra egli tutto il suo Sonetto sopra le rovine di Roma; indi l'uno, e l'altro Dialogista d'accordo, dichiarando sublime, e confacente alla dignità della grandezza Romana quel componimento, lo colmano di eccelsa lode: [95] cosa che

---

& imprimées à Boulogne l'an 1632. ce qu'il y a de plus rare dans cet Auteur, c'est de voir que nonobstant la diversité de tant de professions differentes, qu'il avoit embrassées, il n'a point laissé de réüssir dans la Poësie.

Jugement des Sçavans part. 4. tom. 4. dans la suite des Poëtes Modernes pag. 123.

[93] *Mais de toutes ses pieces de vers il n'y en eut point de mieux recompensée que le Sonnet qu'il fit à la loüange du Roy de France Loüis XIII. sur la reduction de la Rochelle, selon le sieur Colletet, ou sur la délivrance de Casal, selon Vittorio Rossi. Car le Cardinal de Richelieu luy donna pour cette seule piece mille écus contans, qui luy furent portez jusques sur sa table avec une exactitude, & une promptitude, qui valoit une seconde récompense, &c.* Detto ivi pag. 124.

(94) *Effectivement il étoit né Poëte, de sorte que quelques efforts qu'il fit, il ne pût venir à bout de tourner son inclination vers l'étude du droit, c'est pourquoy il suivoit son genie, qui se portoit aux vers.*

Detto ivi pag. 208.

[95] *Vous me faites penser, dit Philanthe, au Sonnet de* Girolamo Preti *sur l'ancienne Rome; Il est admirable, & digne de toute la grandeur Romaine.*

Maniere de bien pens. Dialog. 2. pag. 135.

Il

che in favor di lui solo fra tanti Scrittori Italiani, si vede praticata nella Maniera di ben pensare, e cosa, che non han potuto meritare, ne il Petrarca, ne altri de' più solenni Maestri.

ERISTICO

E non pare a voi, che degno fosse di egual fortuna a quella dell' Achillino almeno Carlo Maria Maggi, Segretario già del Senato di Milano per la Canzone incomparabilmente più sensata, e più sublime, ch' ei compose in lode del Regnante Lodovico XIV.? Contuttociò i sentimenti purgatissimi, ed ingegnosissimi di quest'Uomo, dotato di così profonda Dottrina, e di così eccellente gusto, più non han potuto impetrare dal Dialogista Eudosso, che un misericordioso perdono. E ben vuol venderlo per una grazia, dichiarandosi di concederlo a lui, come ad un'Uomo Italiano, e perciò non tenuto a discernere più che tanto il nobile, ed il sodo dell' eloquenza; la dove a un Franzese non avrebbe lasciato correre senza gastigo simili frivolezze. (96) A noi però non tocca sopra ciò di riscaldarci. L' Apologia del Maggi intorno a i Passi indebita-

Il y a de l'esprit, de la noblesse, & si vous voulez de la Magnificence dans le Sonnet Italien, repartit Eudoxe.

Maniere de bien penser Dialog. 2. p. 137.

(96) *Je pardonne, dis-je, toutes ces pensées à un homme de delà les Monts, mais je ne sçay si je les pardonnerois à un François, car nôtre esprit est d'une autre trempe, que celui des Italiens, & nous n'aimons aujourd' hui que la veritable grandeur.*

Detta ivi pag. 368.

mente accalognati dal nostro Critico, fu già data in luce dal Dottor Lodovico Antonio Muratori, nel dar' ultimamente alle stampe e la Vita, e l' Opere di lui, così adempiendo l' uficio e di buon' Amico, e di valente Letterato, quale in ogni Opera sua si dimostra.

EUPISTO

Al pari che a voi a me pesa il veder sì mal conosciuto, e sì maltrattato il Maggi, perch' io pur so di quanto gli sia debitrice la Lombardia. Ha ella ragione di riguardarlo, come principal ristoratore della Poetica Regolarità, e di recarsi ad onore, che in un tempo stesso si sieno co' loro sensatissimi componimenti adoperati egli, ed il vivente Signor de Lemene al lodevol fine di rimetter la Poesia Italiana nella sua pristina dignità.

FILALETE

Quel, che in Lombardia han fatto in particolare i due nominati Scrittori a prò dell' eloquenza Poetica, l' ha fatto, ed il fa in universale per ristoramento delle buone lettere (voi ben lo sapete) quella Ragunanza di elettissimi ingegni, ch' in Roma è intitolata l' Accademia degli Arcadi, gloriosa per molti suoi pregi, ma principalissimamente, perchè frà' suoi finti Pastori ebbe luogo, e nome Quei, ch' or regge la Santa Chiesa col sempre immortal nome di CLEMENTE UNDECIMO. In quest' auge di gloria la mantengono tuttavia; sì per una parte splendidissimi Cardinali, e gravissimi Prelati nel suo novero

vero descritti, i quali non lasciano di prestar favore alle lettere umane, nel tempo medesimo, che prestano i più rilevanti servigi alla Santa Sede; e sì per l'altra, altri dotti Accademici, espressamente impiegati nell' illustrare colle loro teoriche, e colle lor pratiche fatiche l'Italiana eloquenza. Anzi spandesi omai più largamente il beneficio di questi Arcadici Studj nell' erezione di varie Colonie, che da quella prima Fondatrice si sono in varie Città diramate. Vaglia però il vero; non tanto sul risurgimento del buon modo di comporre si fonda l'onor della nostra Italia; quanto su la conservazione del buon modo medesimo: il quale, se non altrove, nell'Accademia Fiorentina certamente non mai interrotto, e sempre egualmente incontaminato, perseverò. Anche allora quando innondava il rimanente di queste Provincie la piena (per così dire) d'una torbida facondia: quando una tal peste si diffondeva quasi generalmẽte in ogni altra parte; sempre sane, sempre pure serbaronsi le menti, non che le lingue, Fiorentine. Fu in una parola il Collegio della Crusca quell' asilo, ove si riparò la perseguitata candidezza dello stile, e quel ricinto, cui non potè penetrare la corruttela miserabile di que' tempi. Degli Uomini grandi, per cui oggi risplende, e l'una, e l'altra Accademia, non son'io capace di far parole, perchè troppo è il lor numero, e troppo il numero delle prerogative, che concorrono in loro. Ben mi consolo nel veder'ora l'Italia per questo conto in istato così felice, che merita la

nostra felicità d'esser da gli altri Popoli invidiata, e merita la loro invidia di muovere in noi compassione.

EUPISTO

Evidente è il miglioramento avvenuto nelle buone lettere a i nostri giorni: e quel che più m'è caro, si è l'osservarlo ancora nella nostra Patria.

GELASTE

Quando pur ci sia, non ista bene a noi il parlarne: perchè potremmo dar sospetto di soverchia parzialità verso coloro, che qui s'essercitano ne' poetici Studj. Benchè il lodar' alcuno di buon Poeta in questo Paese sia più tosto uno screditarlo, atteso lo sgraziato concetto, in cui hanno certi de' nostri Cittadini la Poesia.

EUPISTO

Parliam dunque solamente de' Poeti nostri Compatriotti, che vissero in altri tempi. E perchè dalla Maniera di ben pensare è condannato un solo Madrigale dell' Achillino, risolvetevi, se a voi torni bene il difenderlo.

GELASTE

Faccia Eristico ciò, che vuole: per me ho già determinato che no. Non giugne a tanto in me l' Amor della Patria, che possa farmi parer belli questi Versi:

Perde Saverio in Mare

Il Crocifisso, e piange,
Quasi, che possa il Porto
De la stessa salute esser' absorto.
Mentre su'l lido ei s'ange,
Ecco un Granchio Marino
Recargli fra le branche il suo conforto.
E giusto fu, che de l'Amor Divino
Fra le beate arsure, onde si duole,
Non altrove che in Granchio avesse il Sole. (97)

Non ostante la licenza data dall' Autor Franzese a' Madrigali di ammetter frivolezze; (98) non so qui comportare quello scambiarsi tra loro le proprietà del Granchio Marino, e quelle del Celeste, che è una mera positura di Stelle, accomodata in qualche modo alla Figura di lui. Giovami credere, che per ragion di ciò appaja sconcezza al Franzese nelle Metafore, e negli Equivochi di questo Madrigale. (99) Siasi però quel che si voglia il suo male, io non consiglierei Eristico a difenderlo; quando nol facesse per usar' una cortesia al nostro Censore, cui per Impresa

(97) Rime, e Prose di Claudio Achillini, stampate in Venezia del 1662 pag. 78.

(98) *Ces équivoques se souffrent, & plaisent même dans les Epigrammes, dans les Madrigaux, dans les recits de balet, & dans d'autres ouvrages où l'esprit se jouë.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 26.

[99] *La belle imagination, dit Eudoxe, que parmi les ardeurs de l'amour Divin, dont le Saint étoit embrasé, le soleil ne pût être que dans l'écrevice! sans parler de ce port du salut qui ne peut être englouti. Sont-ce là, à vôtre avis, des équivoques, & des Métaphores dans les regles?*

Detta ivi pag. 54.

sappiamo, essere stato assegnato un Granchio.

ERISTICO

Al dubbio, che nasce dal solo trasportarsi le qualità d'un' effettivo animale alla Costellazione da esso dinominata, avrei in pronto la soluzione. Me la somministrerebbe Virgilio, il qual nella Georgica, descrivendo l'arrivo d' Augusto in Cielo, suppone, che lo Scorpion Celeste (comechè altro ei pure non sia se non un figuramento dell'animal medesimo in altre Stelle) dovesse ritirar le sue branche per dar luogo all'Imperadore. [100] In virtù di sì classico esemplo, per cui sono attribuite allo Scorpion celeste le membra, o le parti del terrestre, potrebbe salvarsi l' attribuire scambievolmente al Granchio Marino le proprietà del Celeste. Ma qui forse è originato il viluppo dalla multiplicazion degli equivochi, trattandosi, e di due Granchj, e di due Soli, e molto più dal non conferir' acconciamente tutte queste immaginazioni al vero intento della Sentenza. Non è però il caso nostro l' entrar' in sottile disamina su questo punto. L' Achillino, a dir vero, non è fra' migliori Italiani, i quali s'era proposto di citar' il Franzese, ed in conseguenza non è fra quelli, che noi ci siam pro-

po-

(100) An ne novum tardis Sydus Te mensibus addas
Quà locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur: Ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & coeli justa plus parte relinquit.
Virgil. Georgicorum lib. I.

La

posti di difendere. Quel solo, che mi pare, dover porre in considerazione ad Eupistò, si è, che quando pure avesse voluto il Critico Franzese scerre, se non da' migliori Poeti i Pensieri, almeno i migliori Pensieri da' men buoni Poeti fra i nostri; anche nell'Opere dell'Achillino avria potuto trovarne de' migliori senza fallo: non dirò degli eccellenti, quali per derisione chiama egli questi del recitato Madrigale, o quali pensa, che questi sieno reputati in Italia. (101) Per esempio (da che altro per ora non mi sovviene) era da osservarsi qualche cosa di più robusto, e di più ingegnoso in quel Sonetto sopra Bella spiritata. Se poi all'incontro si era posto a far' incetta di stravaganze, avrebbe potuto procacciarne anche delle maggiori nel Sonetto, del quale abbiam parlato, nel parlar dell'eccessivo suo premio. Or non restandomi più che dire, ne intorno a Questo, ne intorno ad altri Poeti, possiam ridurci a ragionar de' Prosatori, qualora vi piaccia.

EUPISTO

Come volete. Non lascio però d'avvertirvi, che rimangono indifesi molt' altri Passi di Poeti Italiani. Io non so i nomi de' loro Autori, perchè non gli nota la Maniera di ben pensare; ma forse potrebb' essere tra loro alcun di quelli, che voi sti-

(101) *La pensée n'est peut-être pas si bonne en François, repliqua Philanthe; mais quoique vous en disiez, elle est excellente en Italien.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 54.

ſtimate di prima riga.

ERISTICO

Non ſa il lor nome l'Autor Franzeſe, non lo ſapete voi, e volete, che da noi ſien difeſi? Per me non ho laſciato di regiſtrar' i loro Paſſi in fine di queſta Carta; non perchè mi ſia creduto in obbligo di prepararne l' Apologia; ma perchè mi premeva di richieder ciaſcun di voi, ſe mai per avventura gli aveſte letti, od inteſi. Quando non ſia tra noi chi ſappia darmene contezza, niun mi potrà torre il ſoſpetto, che non abbia inventati que' Verſi il noſtro Critico, per prenderſi giuoco, e di loro, e di noi.

EUPISTO

Non vorrei, che andaſte tanto dietro al nome degli Autori, che più non conſideraſte il merito de' Paſſi medeſimi: maſſimamente che ſi dee col merito loro miſurar la riſoluzione di difenderli, o di tralaſciarli.

GELASTE

Qui ſiamo quattro Perſone, nè alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinomati d' Italia, ſa rinvenir l' Autore di neſſuno di queſti Luoghi. E non v' accorgete voi, che quand' altro non foſſe, l' eſſere appunto ignoti a noi cotai Verſi è non debole conghiettura della poca lor vaglia, e di quella forſe de' loro Autori?

FI-

FILALETE

Anzi ſe Eriſtico intrapendeſſe ciecamente a difender que' Verſi, potreſte con più ragion dire, ch'ei va dietro al Nome, più che al merito: quaſi che lor baſtaſſe il nome d' Italiani per crederli noi degni d'eſſer difeſi. E' un procedere aſsai più ingenuo il ritirarſi dalla difeſa di ciò, che ſi conoſce non meritarla.

GELASTE

Non è già ſtato un procedere, ne molto ingenuo, ne molto avvertito del Critico Franzeſe l'ammaſsare in buona parte Verſi d'Autori a lui, ed a noi ignoti, per dar'un ſaggio della Poeſia Italiana, e un' onorato giudizio ſopra il meglio, che in lei ſi truovi.

V

ERISTICO

Laſciatemi dunque paſsar'una volta da i Poeti a i Proſatori; tanto più che di particolare, e diffuſa eſamina ha uopo il Luogo, che primo fra gli altri ci ſi para innanzi del Cardinale Sforza Pallavicino. Aveva il Veſcovo di Fermo ſcritto un Trattato ſopra le Funzioni Epiſcopali: ed il Pallavicino, allor Geſuita, nel dedicar'a quello il ſuo rinomato libro dell'arte dello Stile, e del Dialogo, preſe occaſione di lodar l'Opera, che prima avea compo-

posta l'amico Prelato Monsig. Rinuccini. (102) In ciò si valse egli della seguente Comparazione: *Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di Stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di Figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbono i deliziosi Giardini fabbricati su gli ermi scogli dall' arte de' Negromanti.* (103) Io ho fedelmente portate le parole, che dan suggetto alla Censura del vostro Autore: a voi tocca ora, Eupisto, il produrre, secondo il vostro uficio, i motivi della condannagione.

EUPISTO

Difficultosa a giudizio dell' Autor Franzese è la scelta di comparazioni adeguate: ed in ciò avviene (dice egli) il dar in fallo anche talora a' più destri, e più abili ingegni. (104) Questa non riesce a lui interamente felice per due riguardi: L'uno, perchè non corre alcuna convenienza fra un Vescovo, ed un Mago: l' altro, perchè il pa-

(102) *Le Cardinal Palavicin, étant encore Jesuite, & dédiant à* Monsignor Rinuccini *Archevêque de Fermo un de ses ouvrages, que j'ay ici, intitulé* Considerazioni sopra l'arte dello Stile, e del Dialogo, *dit à ce Prelat pour le louer de divers traitez qu' il avoit écrits touchant les fonctions Episcopales, &c.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 95. e 96.

(103) Vedi Maniera di ben pensare Dialog. 3. pag. 96. e il P. Pallavicini nel Trattato dello Stile, e del Dialogo cap. 1. nu. 5.

(104) *J'ay dit que les comparaisons devoient être bien choisies: car il est aisé de s'y méprendre, & les plus habiles s'y méprennent quelquefois.*

Maniere de bien penser Dial. 1. pag. 95.

La

pareggiar l'ornamento introdotto dal Rinuccini nelle materie aride del suo Libro a quelle delizie, le quali per incanto si fan comparire in siti aspri, e selvaggi, fu un significare senza avvedersene, che l'Opera del Prelato aveva solamente una vana fantastica apparenza, e nulla di sodo, di reale, o di durevole; in quella guisa appunto, che nulla ne hanno le magiche illusioni. (105)

ERISTICO

Alla mancanza della conformità fra le Persone di Mago, e di Vescovo risponderà Servio in mia vece. Comentando egli quel Luogo di Virgilio nel IV. ove l'affaticarsi de' Trojani nel preparamento delle Navi è rassomigliato all'affaticarsi delle Formiche nel raccorre minuzzoli di grano; ammonisce i Fanciulli, leggenti l'Eneide, affinchè non inciampino in quell'inganno, ov'è inciampato il vostro Autore. Badate (dice egli) che qui la Comparazione non corre fra

Per-

(105) *La comparaison n'est pas heureuse: car outre qu'il n'y a gueres de rapport entre un Evêque, & un Magicien, dire que ces matieres si seches, & si dures, mais traittées avec tant d'esprit, tant de politesse, & tant d'éloquence, ont quelque chose de plus surprenant que ces jardins délicieux qui paroissent tout-à-coup sur des rochers affreux, & steriles avec le secours de la magie: n'est-ce pas dire, sans y penser, que les ouvrages du Prélat ne sont pas solides, & qu'il y a plus d'apparence que de fonds dans ce qu'il écrit? A la verité les palais, & les jardins enchantez éblouissent, & charment les yeux; mais tout cela n'est qu'illusion, & il n'y a rien de moins réel que ce qui y plait davantage.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 95. e 97.

Ad

Perſona, e Perſona, ma fra cura, e cura. (106) Non vuol già il Poeta, che ſimili a que' minimi oſcuri, e vili animaletti prendiate ad immaginare i Trojani, Uomini di ſtatura, d'avvenenza, e di robuſtezza più che mediocremente forniti. Vuol ben sì, che uniforme alla diligenza delle Formiche in quel loro affaccendarſi, ed in quel loro muoverſi in truppa, intendiate la diligenza e l'aſſiduità de' Trojani nell'opera loro, tutto che differentiſſima. In concluſione vuol, che ſolo un modo, ed una circonſtanza ſola dell' opera ſia da queſto ſimbolo rappreſentata. Non ſi prende poi faſtidio Virgilio, ſe le deboli feſtuche ragunate dalle Formiche non han proporzione colle groſſe travi, ne con gli arneſi militari, onde ſi carican le Navi Trojane. Non ha mai ſoſpicato, che alcun ſuo Lettore foſſe per conghietturar dalla debolezza della materia, propoſta in queſta ſimilitudine, debolezza ancora in quell'armamento Navale, ch'egli deſcrive. Anzi ſi ſcandalezza Enrico Steffano, perchè Servio colla citata ſuperflua ſua ammonizione abbia appunto trattati da poco intendenti, e da ragazzi i ſuoi leggitori. (107) Per mia fè, che ſe male

(106) *Ad ſtudium reſpicit comparatio hoc loco, non ad perſonas.*

Servius in Comment. Virgil. Æneid. 4. verſ. *Ac veluti ingentem formica farris acervum.*

[107] *Nam quis hoc neſcit? an putavit ille Virgilium in ullius tam amentis manus venturum, ut cum talibus (id eſt talium virorum) perſonis perſonas talium animalculorum ab eo conferri exiſtimaret? Si tamen & his perſonas licet tribuere.*

De Criticis Vet. Græc. & latin. diſſertatio Heurici Stephani pag. 117.

le stesse a cagion della discrepanza fra le Persone di Vescovo, e di Negromante la Comparazione del Pallavicino; starebbero male e peggio quell'infinite, che tutto dì veggiamo, ove assomigliansi ad Uomini [e ad Uomini lodatissimi, anzi ad Eroi] le Bestie, e le cose insensate. [108] Che direbbe l'Autor Franzese, s'io togliessi a mo-

[108] *Atque hac sane Comparationis natura est: cujus usus è judicio ita pendere debet, ut modò æqualia, modò inæqualia comparentur. Æqualitatem nunc accipio laxo significatu, etiam in qualitate, etiam in substantiâ: sic & inæqualitatem. Sic Turnum Marti: Trojanos formieis: Sic habes Apes, Mergum, Cervam, Taurum, Delphinos: hac omnia pro iis affectibus, quos homini cum cæteris animantibus natura communes fecit: Etiam rebus aliis qua affectu careant: certis tamen prædita sint qualitatibus, cujusmodi mare est: & a privatione. Elisam enim nihil respondentem comparat saxo, Latini pertinaciam scopulo, qua motu, & sensu carent.*

Scalig. Poetic. lib. 3. cap. 51.

Si diceretur ignis, aqua, leo, elephas, formica; continuò in eodem ignis, aqua, leonis, elephantis, formica partes essent assignanda: sed cum igni, aqua, elephanti, formica similis dicatur, si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, sufficit ad ipsam rationem similitudinis.

Causin. de Eloquentia lib. 4. cap. 53.

Egli hà preso infinite altre similitudini d'animali vilissimi, & bassissimi, non mirando ad altro, che alla natura della cosa ch' egli poneva in comparazione; in che non è vero, ch'egli sia stato ripreso da Scrittore autorevole, ma sì bene lodato, come appare per le infrascritte parole di Plutarco: Sunt autem varia apud eum comparationum genera, quod assiduè, & multifariam humanis actionibus, atque affectionibus aliorum animalium naturam, atque actiones confert, aliquando a minimis similitudinem petit; non ad corporis magnitudinem, sed ad naturam eorum qua comparat respiciens.

Mazzoni Dif. di Dante part. 2. lib. 6. cap. 20.

Nam & Homerus suos illos Bellatores, ac Duces eximios non modò apris, & leonibus, sed etiam gruibus, apibus, muscis non rarò confert, ut non sit absurdum si Oratorem histrioni Ci-

mostrargli, esser per lo contrario men commendabili quelle, ove fra gli operanti, o i pazienti si riscontra una conformità soverchia, e tale qual par, che egli avesse desiderata in questa Comparazione del Pallavicino? Che direbbe, se per l'opposito io gli additassi un qualche appicco, per censurarla più tosto di eccesso, che di diffetto di convenenza fra le persone paragonate? Ebbe opinione il Materiale [e notolla, senza però approvarla l'erudito Mazzoni] che fosse maniera diffettosa il paragonar'insieme due Individui d'una medesima spezie. (109) E perchè nell'Imprese credete voi da molti riprovate le Figure umane, se non per cagion dell'eccedente rassomiglianza fra il portator dell'Impresa, ed il Corpo in essa effigiato? cioè a dire fra due Individui nell'umana spezie compresi. (110) Il Piccolomini però, me-

Cicero conferat. In Homero eas comparationes & rident aliqui, & aspernantur; quos minimè ego miror, cum & Platonis doctrinam videantur contemnere, & levia esse Aristotelis acumina putare.

Lelio Bisciola ore succesive lib. 6. cap. 8. citat. da Uden. Nificl. lib. 4. prog. 69.

(109) *Quanto alla seconda opinione, che è del Materiale nel libro de' Giuochi Sanesi, cioè che la comparazione sia viziosa., che non esce fuori della specie di che si parla, a prender le cose, che si mettono in paragone, &c.*

Mazzoni Dif. di Dante par. 2. lib. 6. cap. 21.

(110) *La raison est, parceque la devise étant necessairement une similitude, sa fin est de montrer la proportion qu'il y a entre l'homme, & la figure. Or dans le sentiment de ces deux Auteurs on compareroit l'homme avec l'homme, ce qui ne feroit pas une ressemblance Metaphorique, telle qu'est celle de la Devise.*

Maniere de parler la langue Françoise chap. 10. artic. 1. pag. 319.

Co-

meglio d'ogni altro ſpiegandoſi in queſto propoſito, dichiara vizioſi per colpa (dirò com' egli dice.) di ſuperficialità, e di quaſi medeſimezza i paragoni troppo uniformi: ſiaſi fra le Perſone, come ſarebbe il dir tale nell' anguſtie d' animo un' Uom condannato alla mannaja, quale un ridotto al capezzale nell'eſtrema ſua infermità: ſiaſi fra le azioni, come ſarebbe il dir ſimili il gareggiare in un combattimento, e il contendere in una carriera. (111) Ogni groſſolano cervello ſarebbe capace di produrre tali trivialiſſime Comparazioni, ne già la fabbrica loro avrebbe uopo di quel fino diſcernimento, che vi confeſsò neceſſario l' Autor Franzeſe. Sta l'Ingegnoſo in rinvenire il Simile nel Diſſimile: ed è queſto quel pregio eſimio, per cui tanto da Ariſtotele commendavaſi Archita Tarentino. (112) E ciò perchè, quantunque ſia vero, non darſi coſe tan-

(111) *Come avverrebbe (per eſſempio) a coloro, che volendo con qualche aſſomigliamento moſtrar il potente travaglio d'animo d'uno, che condennato a morte, aveſſe già già da por la teſta al colpo della mannaja, diceſſe, ch' egli foſſe nel volto ſimil ad uno, che foſſe vicino a morte: over ſe volendo noi moſtrar con qualche ſimilitudine lo ſtudio, che poneſſer alcuni, li quali correſſer al palio, in cercar di paſſar l'uno innanzi all'altro; diceſſimo eſſer lor ſimili a coloro, che a gara cercan di ſuperarſi, & vincerſi l'uno l'altro: o altra ſimil comparazione faceſſimo fondata più toſto in medeſimità (per dir così) ch' in ſomiglianza; & proporzionate a tai ſomiglianze, & comparazioni, faceſſimo le Metafore, le quai tutte ſarebber ſottopoſte al diffetto della ſuperficialità, &c.*

Piccolomini Poetic. d'Ariſt. ſopra la Partic. 121.

(112) *Solertis, acutique hominis eſt cernere, quid in rebus multum inter ſe diſtantibus ſimile ſit, ſicut Archytas dixit, idem eſſe*

to fra loro dissimili, che pur qualche convenienza non abbiano per qualche rispetto insieme; (113) non pertanto minore è la difficultà del saper rettamente discernere il punto di cotale somiglianza, anzi del saper' eleggere fra molti suggetti quel, che più acconciamente degli altri in quel punto confronta; ancorchè poi più degli altri sia forse discrepante lo scelto in altre parecchie sue condizioni. (114) Tanto è dunque lontan dal vero, che la Comparazione del Pallavicino sia manchevole di conformità fra le persone di Vescovo, e di Mago; ch' anzi eccessiva, a giudizio di tal'uno, potrebbe apparire quella, che ivi corre fra Uomo, ed Uomo. Altrettanto fallisce il creder del Critico Franzese, che noccia alla

---

esse arbitrum, & aram; quoniam ad utrumque is, qui injuriam accepit confugere solet.

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 7. secund. Majorag.

Archytas Tarentinus summæ eruditionis vir, in rebus valde dissimilibus similitudinem invenit.

Petr. Victor. Com. in Arist. Rhet. pag. 556.

(113) *Est enim in omni simili aliquid dissimile, & nihil est tam dissimile, quod non etiam aliquam habeat cum aliis similitudinem.*

Ald. Manut. Coment. Rhetor. ad Heren. lib. 4 pag. 202.

(114) *La qual somiglianza tanto più si rende difficile ad esser ritrovata, e riconosciuta, quanto le cose maggiormente saran dissimili, & diverse, di maniera che di grande sperientia, studio, & dottrina fa di bisogno in saper cavar il simile dal dissimile.*

Piccolomini Poetic. sopra la Partic. 122.

Comparari potest homo cum aqua, cum igne, cum formica, cum elephanto, cum rebus non modò diversissimis, sed etiam plenè aliquando contrariis; nec tamen vitium erit in comparatione.

Caussin. de Eloquentia lib. 4. cap. 53.

Il

alla bontà della Comparazione medeſima il non rappreſentarſi per eſſa il durevole dell'Opere del Rinuccini, come ſe ne rappreſenta il Mirabile, ch' è l'unico intento di eſſa. Quando racconta Omero, che i Greci, e i Trojani facevano tra loro alle ſaſſate, illuſtra queſto racconto colla ſimilitudine dello ſcagliarſi da Giove in non diverſa guiſa le falde di neve. Poco male potreſte quindi inferir voi, che ſi faceſſero tra loro, ſe conſideraſte ſimili i loro colpi a quei della neve, materia sì tenera, e molle. Ma quando così malamente argomentaſte, vi riſponderebbe Udeno, che non è queſto il punto. Tende quella Similitudine a metter ſotto gli occhi del Leggitore la gran copia de' ſaſſi, che vibrati in aria, poi ſul terreno caduti, tutto il coprivano: non tende già ad eſprimer l'offeſa, non il danno, che ſi cagionavano a vicenda col gittamento de' ſaſſi i Greci, e i Trojani. (115) Diſcorrete voi nello ſteſſo modo ſopra la Comparazione addotta dal P. Sforza, rammentandovi preciſamente quelle ſue parole: *Fummi oggetto di più alto ſtupore &c.* Non ha egli ivi mirato a rappreſentar la ſodezza de' Componimenti dell' Amico Prelato, ma la maraviglia conceputa in ſe ſteſſo, al veder'ornata mediante l' amenità dello Stile materia così di-

(115) *Il riguardo principale di queſta comparazione non ſi ſtende a far danno alcuno, ma ſolo a manifeſtare la frequente caduta delle Pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra, a guiſa di neve cadente dall'aria.*
Uden. Niſiel. lib. 4. prog. 46.

ſadatta per propria natura a ricever tanti ornamenti. Il punto, nel qual ſi confrontano il Simbolo, e la coſa per eſſo rappreſentata, ſi è l'amenità prodigioſa, cui dall' un lato fa l' arte Magica comparir ſopra ſcoglj aſpriſſimi, e dall' altro fa comparir l' arte Rettorica del Rinuccini in argomento alieno per ſe ſteſſo da tal vaghezza. Or ſe da Uomo ingegnoſo, e ſagace è il diſcoprir ſimiglianze fra oggetti molto diſſimili; credetemi, che altrettanto è opera da Uomo ſtitico, e vano, il mendicar fra gli oggetti convenienti fra loro in quella preciſa condizione, di cui ſi tratta, le diſſimiglianze, e le diverſità, che neceſſariamente ſon fra gli oggetti medeſimi per altro conto. Dirollo ſchiettamente col Cauſino: queſto andar ripeſcando il nocivo in un paragone, e queſto pretender' eguaglianza, ove ha da eſſere ſola ſimilitudine, è una faccẽda da laſciarſi a perſone di poco ſenno. (116) Anzi è coſa fanciulleſca, e vergognoſa (come diceva il Mazzoni) per chi ſente prenderſi una Comparazione dal lume d' una Lucerna, e va ſubito di lancio a fiſſar la mente nell' olio ond' ella s' accende. (117)

FI-

---

(116) *Quod multi haud ſatis intelligentes, in deteriorem ea qua per ſimilitudinem dicuntur, partem rapiunt, atque ubi ſimplex eſt ratio ſimilitudinis, ibi requirunt æqualitatem; in quo varios, & multiplices trahi errores neceſſe eſt.*

Cauſſin. de Eloquent. lib. 4. cap. 53.

[117] *Dico ultimamente, che le comparazioni s' attendono ſolamente nelle coſe, che ſi mettono in paragone, e però quando ſi prende la traslazione della lucerna, ſi conſidera ſolamente il lume, e ſi laſcia l'.oglio da parte; ed è queſta coſa per ſe tanto chiara, che per dir il vero è vergogna lo ſpenderci più parole, poi-*

che

FILALETE

La Dottrina, con cui regolate il vostro discorso, è sì chiara, è sì universale, che non aprirete (sto per dire) un Libro Rettorico, ove non la troviate insegnata. (118) Nulla rilieva nelle Comparazioni, che molte lor parti sien'abili ad incontrarsi, o ch'una sola tra loro il sia. L'importanza è ben sì, che squisitamente s'incontri quella sola, ch'è l'intento del paragone: e perch'ella è la principale, l'altre tutte non si attendono, se non solo come *Appendici* rispetto a questa. (119) Possiam con Aftonio chiamarla capo, come quel-

---

che è nota fino a i putti, che vanno alla Scuola.

Mazzoni dif. di Dante part.2. lib.6. cap.18.

[118] *Non enim res tota toti rei necesse est similis sit; sed ad ipsum, ad quod confertur, similitudinem habeat, oportet.*

Rhetor. ad Heren. lib. 4.

Non necesse tamen est Epiphonema omni ex parte convenire comparatæ rei.

Scalig. Poetic. lib. 3. cap. 51.

Neque enim quæ comparantur, aut translata in omnibus comparanda sunt, quasi verò in omnibus vicissim sibi debeant respondere.

P. Benius Poetic. in partic. 43.

L'on ne doit pas rechercher un rapport exact entre toutes les parties d'une comparaison, & le sujet dont on parle.

P. Lamy Rhetoriq; liv.2. chap. 9. de la Comparaison.

Vogliate, o non vogliate; ne anco la similitudine è obligata ad esser così a punto; che corrisponda in ogni sua parte, & se non lo sapete, andate ad impararlo.

Predella contro l'opposizion. 7. del Castelvetro pag. 41.

(119) *Ut enim minimè necesse est, comparationes omni ex parte convenire, ita etiam nequaquam satis est, ex aliquâ tantùm congruere, quæcumque illa sit: sed ea præcipua sit oportet, & ita ut cætera sint ejus velut appendices.*

De Criticis vet. Græc. & Latin. Dissertat. Henrici Stephani pag. 109.

Non

quella sola, che a se richiama gli occhi intellettuali dell' ascoltante. (120) Possiam chiamarla similmente con un Franzese, faccia, o aspetto del Simbolo: già che, se ben secondo più aspetti può riguardarsi un' oggetto, per trarne diversi fondamenti di somiglianza in diversi casi; un solo però in un sol caso dee riguardarsi. (121) Ma se vogliamo parlar' a modo loicale col Causino, diremo, che questa parte, o questa circostanza, nella quale si rispondono due oggetti l' uno coll' altro, e nella quale unicamente, ed essenzialmente fondasi la similitudine, cade sotto una delle Categorie da Aristotele annoverate. (122) E perchè qualunque oggetti corrispondenti in alcuna di esse, disconvengono poi nell' altre rimanenti Categorie, tal che riscontrandole insieme, ne nascerebbero anzi fondamenti di dissimiglian-

(120) *Non oportet autem comparantem totas res totis conferre; id enim supinum, inefficax, & nequaquam est pugnax; sed capiti caput conferendum.*

Aphton. progym. cap. 10.

(121) *Comme les objets ont plusieurs faces, on peut les considerer sous divers aspects, & c' est assez que la proprieté, qui sert de fondement à la comparaison, soit fort ressemblante de part, & d'autre, a fin que la comparaison soit parfaite, quoi qu'il n'y ait de point convenance entre les deux sujets comparés, pour ce qui regarde leurs autres proprietés.*

Maniere de parler la langue Françoise chap. 14. articl. 1. pag. 447.

(122) *Si unum dumtaxat cognitionis argumentum proponatur, sufficit ad ipsam rationem similitudinis, quæ est adjunctarum saltem rerum comparatio. Adjunctorum autem tot possunt esse collationes, quot sunt prima rerum genera, sive Categoriæ.*

Caussin. de Eloquent. lib. 4. cap. 53.

Si-

glianza; per ciò il facitor delle Comparazioni, separando le circostanze nocive, e le inutili, prende di mira quelle sole, nelle quali confrontano gli oggetti stessi, e pone in vista solamente quel riscontro, quella conformità, e quella confacenza, che per ragion d'una Categoria corre fra le cose paragonate, ed in cui si ferma l'intento della Sentenza. Che se a me di più richiedete, qual sia distintamente la Categoria, da cui dipende la Comparazione or discussa; stimo io, essere quella detta di Relazione. Qui però m'importa molto, di farmi ben'intendere. Io non dico solamente, esser la Similitudine del Pallavicino una Relazione, perchè quel riscontro, quella conformità, quella confacenza, ch'or finisco appunto d'accennarvi, altro non è se non Relazione; onde Relazioni necessariamente, e sempre son tutte le Similitudini, sopra qualunque delle Categorie elleno siensi fondate. Ma dico di più nel nostro caso, che la Similitudine, o la Relazione trovata dal Pallavicino ha il suo particolar fondamento nella Categoria di Relazione, come altre l'hanno particolarmente in altre Categorie. Riguarda il Pallavicino da un lato, quanto la materia sterile, che prese a maneggiare il Rinuccini, sia per se aliena dalla vaghezza dello Stile, e dagli ornamenti, che ci ha recati la forza del suo ingegno. Riguarda dall'altro lato, quanto gli Scoglj, e i Diserti sieno per se alieni dal divenir deliziosi Giardini, quai gli fa comparir l'arte magica. Ed ecco, che riguardando in un degli oggetti la Relazione fra la

materia ſterile, e l'ornamento Rettorico; e nell' altro la Relazione fra i Diſerti, e i Giardini, viene a fondar' il Paragone ſopra due Relazioni, che intrinſecamente hanno in ſe l'uno, e l'altro degli oggetti inſieme paragonati. Finalmente per maggior chiarezza conchiuderò così. In quella guiſa appunto, che riguardando i Geómetri due ſimili Proporzioni, fondano nel riſcontro tra loro quella, ch'eſſi chiamano Proporzionalità; nella guiſa medeſima fa il Pallavicino, che due ſcambievoli Relazioni ſervano d'eſtremi a quella terza Relazione, in cui dicemmo conſiſtere ogni Similitudine.

EUPISTO

Ammetto io, che atteſa la ſola neceſſità, baſti alla Comparazione il concordar nel punto primario; ma forſe non mi negherete voi, che accordandoſi eziandio in altre circoſtanze, non rieſca aſſai migliore, e maſſimamente in caſo di lodare, come era quello del Pallavicino. Però più felice ſarebbe ſtato il paraggio, ſe alcuna ſua circoſtanza non ſi foſſe potuto convertire (com' ha fatto la Maniera di ben penſare) in biaſimo del Lodato.

ERISTICO

Voi, richiedendo, che in più circoſtanze s' accordaſſe la Comparazione del Pallavicino, vorreſte farla divenire una Parabola. Ciò, che appunto diſtingue queſta dalla ſemplice Similitudine, è il riguardarſi, non una, ma più condizio-

ni. (123) Benchè, ne pur' in tutte convengono le Parabole; [124] ma ben sì in parecchie, ed in quelle solamente, che insieme unite tessono una Favoletta, o vogliam dire, un' Apologo.

GELASTE

Qual più sicuro modo possiam noi tenere, per confutare il Censore, e per quetare Eupisto, che l'andar' osservando, alcune delle Similitudini, le quali son più da quello applaudite? Non dico che osserviamo le fabbricate da lui. Un tale impaccio è da lasciarsi al noto Cleante, il quale sopra gl' Intrattenimenti d' Aristo, e d' Eugenio, ha bene scandagliato il loro eccessivo numero, ed

(123) *Similitudinis autem variæ divisiones, & genera notantur a Rhetoribus. Et primùm quidem similitudo simplex est, quæ duarum est rerum in unâ dumtaxat affectione consensus, ut avari, & hydropis, in cupiditate: Alia multiplex; quâ modò res multæ cum multis in eadem parabolâ comparantur, modò una cum multis, modò duæ quidem conferuntur, sed in affectionibus multiplices.*

Caussin. de Eloquent. lib. 4. cap. 53.

Perciocchè se facessimo altramente sarebbe in vece d'una Comparazione una Parabola Poetica, &c.

Mazzoni dif. part. 1. lib. 3. cap. 69.

[124] *Ad hoc tamen sequens pertinet Comparatio, quam vituperant multi, nescientes exempla, vel Parabolas, vel Comparationes assumptas, non semper usquequaque congruere.*

Servius Com. in Virgil. Æneid. lib. 1. vers. Incessit, magnâ juvenum stipante catervâ.

Ita scribendo, distinguere Comparationes videatur ab iis, quæ a Græcis Parabolæ fuerunt appellatæ: Non semper usquequaque congruere: sed interdum omni parte, interdum aliqua convenire.

De Criticis vet. Græc. & Latin. Dissertat. Henr. Stephani pag. 109.

ed il loro scarso valore. (125) Propongo adunque, che solo esaminiamo le fabbricate da ingegnosi Franzesi, il merito de' quali può meglio entrar' in riga con quello del nostro Pallavicino. Belle, e buone sopra le molte Comparazioni inserite nel Libro della Maniera di ben pensare son quelle due, che si dicono inventate dal Principe di Condè. L' una tra S. Ignazio, e Cesare, in riguardo all' uniforme, e consumata prudenza della lor condotta. L' altra fra S. Francesco Saverio, ed Alessandro, per diverso riguardo alla condotta più risoluta, e più coraggiosa fra loro parimente conforme. (126) La bontà però, e la bellezza di questi Paraggi è infallibile, che non de-

---

(125) *Il devoit prendre garde d' ne point faire paroistre tant d' affectation, tant de Comparaisons, tant de contrarietez, tant de bonne opinion de soy-même. Et en effet, Monsieur, pour commencer par les comparaisons, il y en a tant dans cet Entretien, que jamais on n' en vit davantage. C'est une pepiniere de comparaisons; & je ne croy pas qu' il y en ait moins de quarante.*

Sentimens de Cleanthe lettre II. pag. 18. e 19.

(126) *Il y a beaucoup plus de convenance, dit Eudoxe, entre les deux Saints, & les deux Heros, dont il est icy question, qu' il n' y en paroit peut-être d' abord. Saint Ignace étoit avant sa conversion un homme de guerre, illustre par ses beaux faits d'armes. En quittant le monde, il ne perdit pas ses idées guerrieres: il conçût les choses de Dieu sous ces images martiales dont il avoit la tête remplie; & ce fut dans la meditation* des deux Etendarts, *ainsi que lui-même l'a nommée, qu'il forma le plan de son Ordre. Ce fut par le même esprit qu'il lui donna un nom de guerre, en l'appellant la Compagnie de Jesus, & qu' il entreprit avec ses Disciples de combatre l'erreur, & le vice, d' abolir de tous côtez l'empire du Demon, & d' étendre celui de Jesus-Christ jusqu' aux extremitez de la terre. Voilà le fondement éloigné de la Comparaison d'Ignace avec un Heros, & un Conquerant: le prochain c'est qu' Ignace avoit comme Cesar, une fra-*

depende da altre minute, ed estranee circostanze, le quali va mendicando l'Autor Franzese, e le quali chiama egli *Fondamenti rimoti* delle Comparazioni medesime, come in grazia d'esemplo l'esser' intitolata (dice egli) la Compagnia di Gesu col nome militare di Compagnia, ed altre non differenti inezie. Depende (voi ben lo vedete) il loro pregio da quel solo, ch' ei chiama prossimo lor fondamento, e che chiamò Eristico, in senso de' veri Rettorici, la parte principale, fuor di cui all' altre, come *Appendici*, non si presta, ne dee prestarsi considerazione. Or queste, tutto che belle, e buone, com'io diceva, si farebbero maliziosamente comparir peccanti, ogni volta che si volessero riguardare in un' aspetto, che non è il loro, e torcere il paragon fra que' Santi, e quegli Eroi profani sopra qualche proprietà lontanissima dall' intento delle stesse Compara-

zio-

---

prudence consommée, & que tous ses pas étoient mesurez, en sorte qu' il ne faisoit rien qu'aprés une meure deliberation ; ménageant son zele, & allant plus au solide qu' à l' éclat ; prenant dans les affaires difficiles toutes les precautions possibles, & ne manquant jamais de resources dans les conjonctures les plus fâcheuses . Pour ce qui régarde Saint Xavier, s'étant enrôllé dans la milice d'Ignace, & ayant fait tant de conquêtes Evangeliques dans les Indes , on a droit de le comparer au Conquerant de l'Asie : l'un , & l'autre a suivi toûjours l' ardeur qui l' animoit , sans se rebuter jamais ni de la difficulté des entreprises, ni de la grandeur des perils , ni de toutes les fatigues qui sont inseparables de l' execution des grands desseins . Mais l' un , & l' autre s'est quelques fois laissé emporter à son courage, & a presque passé les bornes de la Vertu heröique . Ainsi la pensée du Prince de Condé est juste .

Maniere de bien penser Dialog. 2. pag. 161. 162. e 163.

Avec

zioni. Chi per esemplo considerasse in Alessandro, o l'ebrietà, a cui fu suggetto, o alcun di quegli altri vizzj notati in lui da *Boileau*: (127) poi, stirandoli empiamente al proposito del Santo seco pareggiato, volesse per ciò tacciare l'addotta similitudine, sarebbe non meno un mentecatto in Rettorica, che un Sacrilego in Religione. E fu, a dir vero, alquanto sofistico *Pradon*, nel pretender di riconvenire il Satirico Franzese, per aver' una volta assomigliato ad Alessandro il Gran Luigi, ed un'altra descritto sommamente vizioso il Macedone; quasi che nocesse alla Comparazione cosa in essa non contemplata, ma in luogo rimotissimo, e in occasion diversissima addotta. Soprattutto però a noi importa il por mente ad un'altra in fatti leggiadrissima Comparazione di *Voiture*, che pur si legge nella Maniera di ben pensare. Scrive questo galante Autore in certa Lettera a Madama di *Saintot*, che gli effetti stupendi cagionati dalla sua bellezza di far nascere ne' Cuori un tal' amore, che fa star d'accordo colla ragione, di colmar di gloria gli Amanti nel toglier loro la libertà, ed altri tali prodigj, son ben più inverisimili di quel, che sieno

---

(127) Avec juste raison tu vantes Alexandre
Mais un moment apres, pour de bonnes raisons,
Ta Muse le renvoye aux petites Maisons.
Te laissant emporter au feu de la Satyre,
Tantost c'est un Heros, puis un fol qui fait rire,
Et ne songes tu pas que ces faits inouis
Font dans un autre endroit le portrait de Louis?
Nouvelles remarques sur tous les ouvrages du Sieur D*** imprimeés à la Haye 1685. Epitre pag. 20.

Des

no gl' Ippogrifi, i Carri volanti, e tutte in generale quelle favolose chimere, che s'incontrano nella lettura de' Romanzi. (128) Se io volessi adunque mirar questa similitudine per lo verso nocivo; potrei opporre, che *Voiture* non loda effettivamente, anzi vitupera, senza avvedersene, la beltà della Dama: in quel modo medesimo, che la Maniera di ben pensare oppone al Pallavicino, biasimarsi disavvedutamente da Lui l'Opera del Vescovo Amico. E ciò, perchè non attribuisce *Voiture* agli affetti prodotti dalla bellezza di quella Dama altra sussistenza, e altra durevolezza, se non quella, che hanno, o che (per meglio dire) non hanno le cose fantastiche, ed apparenti. In somma potrei dire lo stesso appuntino, che dice il Critico Franzese contra la Comparazione del Pallavicino; se come lui volessi mostrami poco intendente della natura di cotal luogo Rettorico. E per verità, se di questo parlò giammai con esquisitezza verun Teorico; egli fu certamente lo stesso Padre Sforza, il quale nel settimo suo Capitolo distinse, e specificò più minutamente d'ogni altro Maestro i requisiti, che al-

(128) *Dés la premiere vûë arrêter les ames les plus résoluës, & les moins nées à la servitude; faire naitre en elles une sorte d'amour qui connoisse la raison, & qui ne sçache ce que c'est que du desir, & de l'esperance; combler de plaisir, & de gloire les esprits à qui vous ôtez le repos, & la liberté: ce sont des effets étranges, & plus éloignez de la vray-semblance, que les Hypogriphes, & les chariots volans, ni que tout ce que les Romans nous content de plus merveilleux.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 36.

alle Comparazioni competono: onde mal si è consigliato il Censore, pigliandola sopra un tale articolo con un tal'Uomo.

FILALETE

Già che di questa materia ci è occorso diffusamente trattare, mi piacerebbe per intera sua dilucidazione il toccare ancora le differenze, che han tra loro le Metafore, l' Immagini, e le Comparazioni. Non son già queste differenze così piane, ed aperte, che s' accordino di leggeri i Teorici nello spiegarle tutti a un medesimo modo. (129) V' ha molti, che riconoscendo la Metafora per quella, la quale senza nota alcuna comparativa propone un'oggetto in luogo d'un' altro, pretendono poi distinte tra loro, e le Comparazioni, e le Immagini, e le Metafore solo nella maggiore, o nella minor brevità. (130) E qui si fermano senza interpetrar più intimamente

---

(129) *Quod verò de Comparatione praecipio, idem quoque sentio de imagine, & aliis, si quæ sunt, generibus assimilationis. Sunt enim adeò propinqua, ut ambiguum multorum fecerint judicium.*

Scalig. Poetic. lib. 3. cap. 51.

(130) *Imago est brevis, & expressa sive similitudo, sive comparatio Poetica, a qua videtur habere originem ,...... Translatio simpliciter quod sit ostendit absque notis : Imago verò aliquid tale, vel non tale esse particulis comparandi annexis demonstrat. A similitudine differt secundùm majus, & minus.*

Ald. Manut. in Com. Rhet. ad Heren. pag. 204.

Questa similitudine genera la communità, e la communità si distende colla Comparazione compiuta, prima in questa guisa. Siccome il fiasco di Bacco difende lui dalla sete......così lo Scudo di Marte .... ultimamente si ristrigne ancora più .... Come il fiasco di Bacco è a lui, così lo Scudo di Marte è a lui. Ora se più

te le Dottrine d'Aristotele, di Cicerone, e di Quintiliano. (131) Altri più innanzi penetrando, intendono, che per far di Metafora Comparazione, due cose sia mestiere aggiugnere: il subietto, sopra cui cade la somiglianza, e la Particella comparativa; là dove per far di Metafora Immagine basti quest' ultima sola. [132] Hanno Questi per mal sicura opinione il creder sufficiente, ed unica differenza fra l'Immagine, e la Metafora la Particella stessa comparativa, (133) contuttochè senza fallo necessarjssima a convertir la Metafora in Similitudine. (134) Quando pe-

più si ristrigne la communità, si passa di Comparazione in Traslazione.

Castelvetro Poet. sopra la Partic. 25. della par. 3. principale pag 448.

(131) *Est enim imago, sicut antea dictum est, translatio, quæ tantùm adjunctione differt; atque ideò minùs est jucunda, quia longius protrahitur.*

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 13. §. 2. secund. Majorag.

Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitas.

Cic. de Orat. lib. 3.

Metaphora brevior est quàm similitudo: eoque distat, quod illa comparatur rei quam volumus exprimere, hac pro ipsa re dicitur. Quintil. cap. 6. lib. 8.

(132) *Alla Metafora doviamo, ove sia pericolosa, aggiugner tanto, che in una Comparazione ci riesca: e già sappiamo noi, che per fare di Metafora Comparazione bisogna aggiugnere due cose, nome di Soggetto, e particella comparante: ma per fare di Metafora Immagine, bisogna aggiugnere una sola.*

Panigar. sopra la Partic. 46. di Demetr. Faler. par. 2.

(133) *Non è sicura l'opinione di costoro, li quali si pensano, che in quella sola Comparativa Particella* Come, *o altra simile consista la differentia fra l' Immagine, e la Metafora.*

Piccolomin. Poet. sopra la Partic. 122.

(134) *Levata dalla Comparazione la parola* si come, *e simili ... la similitudine si cangiarà in Metafora.*

Mazzoni dif. &c. par. 2. lib. 6. cap. 17.

L'in-

però concorriate anche voi due nel Sentimento di Gelaſte, che pur' è mio, circa il reputare Sforza Pallavicino per lo Maeſtro più accurato, e più eſatto, ch' abbiamo in queſto propoſito; io non iſtarò a cercar' altro, ed atterrommi ſingolarmente alla ottima ſua dottrina. Separa egli prima dalle cognizioni aſſolute, prodotte medianti i termini proprj, le Cognizioni comparative prodotte mercè delle figure Simboliche. [135] Poi, ponderando ſottilmente l'ultime, ſcorge eſſer diſtinte, non tanto in virtù della maggiore, o della minor' eſtenſione, quanto dal non iſpiegarſi, o dallo ſpiegarſi più, e meno il fondamento della ſomiglianza. (136) Queſta ultima pare a me veramente la loro eſſenziale, e formal diverſificazione; là dove materiale è quella dependēte dalla brevità, o dalla lunghezza: e per ciò ragiono io così. La Metafora, perchè propone un' oggetto in luogo d' un' altro, o vogliam dire, ſcambia l' uno per l' altro; contiene (egli è vero) la ragion della ſomiglianza in ſe ſteſſa, ma però tacita: e co-

(135) *L' intelletto ...... uſa due ſorti di cognizioni: la prima chiamaſi aſſoluta ...... la ſeconda è nominata comparativa, perchè rimirando ...... molti oggetti, inſieme, ſcorge qual corriſpondenza abbiano ..... fra ſe.*

Pallavicin. Tratt. dello Stile cap. 7. §. 1.

[136] *Puo farſi in tre maniere. La prima è la tacita: come ſe ...... diceſſi: la gloria umana è un vento..... La ſeconda è l'eſpreſſa, ma riſtretta; qual ſarà il dire: la gloria umana è come un vento ...... La terza è inſieme eſpreſsa, e ſpiegata; e queſta ſarebbe s'io faceſsi vedere le proprietà in cui s' aſſomiglia la gloria umana col vento.*

Pallavicin. ivi §. 2.

Ma

cosi fa comparire per medesimezza quella, ch' è semplice somiglianza. In ciò inganna ella arditamente l'ascoltante, ed in ciò consiste la fallità, che tante volte dicemmo, essere in Lei. Di qui nasce, che per l'audacia a lei naturale può traboccar facilmente nell'Incredibile: (137) e per questo riguardo suggerì Demetrio il tramutarla in Immagine, quando appunto si scorge vicina ad un tal pericolo. [138] L'Immagine poi, perchè nomina ambedue gli oggetti, meglio dimostra, che non pretende fra l'uno, e l'altro identità, o medesimezza, ma solamente fra lor somiglianza. E' dunque ella una sorta di Comparazione, ma più ristretta, rispetto alla quantità, e tacita rispetto alla qualità; mentre non adduce la ragione dell'assomigliarsi una cosa coll'altra. (139) Perchè però il non esprimerla lascia alla discretezza dell'uditore il giudicar, qual'ella sia, e perchè potrebbe Questi figurarsi, che confrontassero due oggetti in più condizioni di quelle, nelle quali in fatti confrontano; perciò può esser l'Immagine in qualche parte cagion d'inganno, e perciò non è immune da qualche parte di falsi-

 tà.

(137) *Ma per opposito .... la Metafora soggiace più al vizio d'audace.*

Pallavicin. ivi §. 2.

[138] *Postquam igitur periculosa translatio visa fuerit, convertatur in imaginem; sic enim tutior erit.*

Demetr. Phaler. partic. 46. secund. Panig. par. 2.

(139) *Quando semplicemente s'assomiglia una cosa all'altra, nient'altro dicendosi, se non questa cosa esser come quella, o far come quella, senza altra ragione.*

Piccolom. Poet. sopra la partic. 121.

Quan-

tà. Non così dee dirsi della Comparazione spiegata, la quale molto più sincera dell' altre Simboliche figure, rivela, e specifica il fondamento del rassomigliarsi fra loro i due oggetti, che espone. (140) Ella non è, che una modesta affermazione della sola similitudine; (141) anzi all' intelletto da conto puntualmente di quella precisa parte, sopra cui afferma tal simiglianza; là dove la Metafora (come si disse) lascia per l' opposito in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, (142) e l'Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata, lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualch' altra di più, oltre a quella, ch' è l' intendimento del Dicitore. Se tutto ciò dirittamente cammina, com'io mi credo; non potrem già concedere all' Autor Franzese quella tal sua proposizione, che tanto abbia di falso la Metafora quanto la Comparazione: (143) ne potrem mai con

---

(140) *Quando nella cosa che vogliamo addurre in comparazione, si descrive minutamente tutto quello in che ha da consistere la somiglianza.*

Piccolomin. Poetic. sopra la partic. 121.

(141) *Nella Comparazione spiegata si fa più modesta affermazione, della sola similitudine.*

Pallavic. Arte dello stile cap. 7. §. 2.

(142) *Mostrandosi, esser tanta la somiglianza fra due Suggetti, che possa dirsi medesimezza; onde il nome dell' uno convenga all'altro.* Detto ivi §. 2.

[143] *Quand Homére dit qu' Achille va comme un Lion, c' est une Comparaison: mais quand il dit du même Héros, ce* Lion s'élançoit, *c'est une Metaphore. Dans la Comparaison le Héros ressemble au Lion; dans la Metaphore le Héros est un Lion .... Mais il n'y a pas plus de fausseté dans l' une que dans l' autre.* Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 21.

Che

con alcun titolo scusare coloro,che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d'investigare una qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all'intento di lei. L'aver il Componitore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il Paraggio, viene ad escluder per necessità l'occasione, e il pretesto d'immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l'intelletto dell'ascoltante. Più tosto degno di qualche scusa sarebbe, o un'ascoltante, o un Critico, qualora intendendo un'Immagine, o vogliam dire, una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Componitore. Benchè, ne avveduto sarebbe l'uditore, ne sano il Critico, se uscendo dalla dirittura del buon senso, andasse a ricercare quel che più al senso stesso è nocevole. Addurrò l'esemplo d'un'Immagine nell'Eneide, ventilata per minuto dal Padre Angelo Aprosio sotto nome di Sapricio Sapricj. Nella profezia della Sibilla ad Enea nel VI, fra le altre cose venture, gli presagisce, ch'un nuovo Achille contro di lui si prepara.

------- *Alius Latio jam partus Achilles,*
Natus & ipse Dea --------

Per questo nuovo Achille nato nel Lazio era inteso Turno dalla Sibilla Cumana, come è ben noto: onde chi considera, essere stato Achille, non vinto da' Trojani, ma lor vincitore, anzi principal cagione della sconfitta di Troja, potrebbe

apprendere, che il pareggiar seco Turno ridondasse in pronostico d'evento avverso, più tosto che favorevole ad Enea. Stitica sarebbe in vero una tale speculazione; ma assai più irragionevole, anzi affatto impertinente ella sarebbe, se Virgilio, non per modo d' Immagine, ma di Comparazione spiegata, avesse addotta la precisa ragione, per cui Turno vien rassomigliato ad Achille. Se avesse espresso, che nel frapporre ostacoli alla conquista del Lazio, simile sarebbe stato Turno ad Achille, che tanti ne frappose alla liberazione di Troja; con qual fronte avrebbe potuto alcuno interpetrar' altramente l' intento della Similitudine? Ancorchè però il gran Poeta non ispecificasse questa ragione; disse a ogni modo quanto bastava, perch' Uom di retto intendimento non potesse in buona coscienza torcere il suo senso, fissandosi in quella circostanza nociva, ch' io già toccai. (144) Che voglio io conchiudere? Questo finalmente, che se nell' Immagine, la quale, come tacita Comparazione, non dichiara la ragion particolare della somiglianza, vien giudicato vanità l'investigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore sarà il mendicarle nelle spiegate, qual' è quella del Pallavicino, ove si mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamen-

(144) *Che Virgilio in questo abbia errato, non crederò lo Stigliani abbia ardimento d'affermarlo.*
Sferza Poetica di Sapricio Saprici contro lo Stigliani cap. 19. pag. 146.

mente considerare, e ch' anzi è astretto a considerare, voglia, o non voglia.

ERISTICO

Quando non si abbia a lasciar' addietro cosa, che concerna il proposito, e che conferisca alla giustificazione del Passo del Pallavicino; stimo io, dover' aggiugnere (e ciò non è men degno d' avvertēza) che più d'un'uficio hanno le Comparazioni. Altre son dirette al fin semplicemente d'ornare; altre di esplicare, e di sottopor meglio all'occhio ciò, che si tratta; altre di espressamente provare. (145) Di qui è che secondo i loro diversi uficj, e i loro diversi fini, diverse parimente in loro esser deono le cautele da praticarsi. In quelle, che tendono a spiegare, è di necessità, che l' oggetto straniero (voglio dir quello, sotto cui si simboliza il suggetto da rappresentarsi) sia di questo molto più chiaro, più familiare, e più noto. (146) Altramente sarebbe un voler dimo-

(145) *Ea sumitur aut ornandi caussâ, aut probandi, aut apertius dicendi, aut ante oculos ponendi.*

Rhetor. ad Heren. lib. 4.

Omnis similitudo vel est ὀγγώδης, *vel* πιστική, *vel* σαφής, *vel* ἐνδιάσκευος: *hoc est aut sumitur ornandi causa, aut probandi, aut apertius dicendi, aut ante oculos ponendi.*

Ald. Man. in Com Rhet. ad Heren. lib. 4. pag. 201.

Ad inferendam rebus lucem reperta sunt similitudines, quarum aliæ sunt quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliæ ad exprimendam rerum imaginem composita.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

(146) *Quo in genere id est præcipuè custodiendum, ne id quod similitudinis gratia adscivimus, aut obscurum sit, aut ignotum: debet enim quod illustranda alterius rei gratia assumitur, ipsum esse clarius eo quod illuminat.*

Quintil. ibi.

Quan-

mostrar l'ignoto mediante il più ignoto, contra il buon metodo del discorso, e contra il fine di far'intendere ciò, che per se stesso non sarebbe stato tanto agevolmente compreso. (147) Là dove nelle fabbricate sol per ornamento il prender le simiglianze da cose alquanto lontane, e non così familiari, è un maggiormente cattivarsi colla novità l'attenzione. (148) Ma in quelle, che hanno la mira a provare, e massimamente appresso gli Oratori, si richiede, non solo, che noto sia l'oggetto introdotto, ma che sia di più subordinato alla medesima spezie di quello, sopra cui cade la prova: ed è allora, che la similitudine ha virtù d'Induzione. (149) Il Padre Sforza, da cui traggo questa dottrina, non era in

[147] *Quando la simiglianza è tale, che per mezzo di cose note, e sensibili ..... si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, o almeno ignote .... o quando con la simiglianza d'un effetto familiare alla nostra sperienza .... si fa scorgere qualche ..... verità, che avanti .... pareva incredibile.*

Pallavicin. in Arte dello stile cap. 7. §. 3.

(148) *Nam quò longius quaque petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est.*

Quintil. lib. 8. cap. 3.

(149) *Prova efficacemente .... quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere, del qual si disputa: e serve in effetto più per Induzione, che per Comparazione.*

Pallavicin. ivi cap. 7. §. 6.

Or ciò fa egli in due modi. Il primo è l'osservare quel che succede in molti individui d'una medesima spezie, e quindi trar la regola generale a tutta la spezie; il che appartiene all' argomento dell' esempio. Il Secondo è l' osservar ciò, che succede in varie spezie d'un medesimo genere; il che appartiene all'argomento della similitudine.

Pallavicin. dello stile cap. 7. §. 9.

Ma

in caſo di conſtruir' argomenti in quel ſuo primo capitolo, che ſta per modo di dedicazione a Monſignor Rinuccini. Non aveva biſogno nemmeno di maggiormente ſpiegare il pregio dell'Opera del Prelato, in cui sì gentilmente maneggiò ſevere, ed aſpre materie Eccleſiaſtiche; da che l'aveva detto a ſufficienza, e a ſufficienza poteva averlo inteſo il ſuo Lettore ne' periodi precedenti alla Comparazione. (150) Suo ſpezial' intento era dunque di ornare quel che aveva già abbondevolmente ſpiegato: onde pareggiando a un' effetto dell'arte Rettorica del Prelato medeſimo, un' effetto dell' arte Magica, gli baſtò, e gli dovette baſtare, che nella ſtravaganza maravviglioſa d' un ſimile effetto concordaſſero aggiuſtatamente queſte due Arti; avvegnachè per altri riguardi ſien' elleno diverſiſſime nell' operare l' una dall' altra, e diverſiſſimi fra loro gli Artefici.

---

(150) *Ma non meno efficaci ſono i riſpetti, onde io fui perſuaſo ad indirizzarvi queſto mio Libro particolare, più toſto che alcun degli altri che hò pubblicati. Cercaſi per eſſo, come ſopra io diceva, la vera idea di ſpiegar' in carte le materie più aſpre, e più ſcientifiche. Ma dove puoſſi rinvenire una tale idea meglio che in Voi? Non è lungi, per mio avviſo, dalla voſtra memoria, che gli anni addietro con atto di modeſtà, e confidente amiſtà mi ricercaſte d'udire alcuni voſtri componimenti, ſcritti ſopra varie funzioni del Veſcovo; e di ſignificarvene poſcia liberamente il giudizio mio: e che avendo io aſcoltato uno intero di quei diſcorſi per lo ſpazio d'un' ora, ſenza muover labbro, ne ciglio, proruppi finalmente in elogio tale, che arrivò tutto inaſpettato alla moderazione del voſtro animo.*

Pallavicin, Arte dello ſtile cap. 1. §. 5.

VI.

EUPISTO

Mi appagano ſpecialmente quelle difeſe, che al Paſſo già da noi ponderato riſultano, e dal contener Comparazione ſpiegata non tacita; e dal particolar' ufficio, che ha queſta veramente d'ornare, non d'inſtruire, o di provare. Conghietturo io però, che non ſi applicheranno così ben le diſcolpe medeſime a prò d' un'altra tacita comparazione, o ſia Immagine, la quale è adoperata dallo ſteſſo Padre Sforza in occaſion dogmatica, e la quale parimente è notata dalla Maniera di ben penſare. Forſe per lo riguardo da voi accennato del volerſi maggior chiarezza in un ſimbolo diretto ad eſplicare, e ad inſegnare, ha miglior fondamento il mio Autor di temere, che mal ſi ſia laſciato intendere lo ſteſſo Pallavicino, ove biaſima Lucrezio di poco intelligibile. (151) Le ſue parole ſon queſte: *Lucrezio coll'oſcurità dello ſtil poetico (benchè ora in gran parte accreſciuta dalla mutazione della favella) non ſolo veſte il corpo della Sentenza, ma ſpeſſo il viſo: e la veſte del viſo non è tanto fregio che adorni, quanto Maſchera, che naſconda.* (152)

ERI-

(151) *Un des plus fameux Ecrivains de delà les Monts me paroît obſcur dans l'endroit même, où il blâme Lucrèce de l'être.* Maniere de bien penſer Dialog. 4. pag. 529.

(152) Pallavicini Arte dello ſtile, e del Dialogo cap 4. §. 7.

Ter-

Circa il punto dell' esser', o del non esser caduto Lucrezio in oscurità, ornando collo stile poetico la sua Filosofia, non intendo io far parole. Si oppone il Censore solamente all' Immagine, con cui è spiegato un tal giudizio: ed io altresì, ponendo da parte il giudizio medesimo, mi ristringo a difender la sola Immagine, come adatta egregiamente a manifestarlo. Già per simbolizar, non meno gli ornamenti, che gli eccessi dell'eloquenza, prese Cicerone il paraggio dagli ornamenti del Corpo, e dall' eccesso introdotto nelle Vesti dal lusso. (153) Fra le cagioni, onde proviene l'abuso degli ornamenti Rettorici, una delle maggiori (se non forse la massima) è l'inopportuna loro collocazione. Se la memoria non m' inganna, fu ciò un' altra volta da noi toccato, e ciò esemplificossi allora nel fallo, ch' avrebbe, al dir di Platone, commesso Fidia, qualora di oro avesse fatti gli occhi al Simulacro, ch'ei fabbricò di Minerva. Or, quando in un discorso s' infrascano d'ornamenti quelle parti, che dovrebbero comparire ignude, e schiette; allora odievole in sommo è l'ornamento medesimo, tal-

(153) *Tertius ille modus transferendi verbi latè patet, quem necessitas genuit inopiâ coacta, & angustiis; post autem delectatio, jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primò, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi translatio instituta est inopia causa, frequentata delectationis.*
Cic. de Orat. lib. 3.

tal che non è più fregio, ma ingombro. Anzi ciò, che collocato fuori di parti tanto necessarie da porre in vista, riuscirebbe onesta, e moderata vaghezza, diviene entro quelle, per sola ragion del sito, incomportabile sconcio, ed imbrattamento: in quella guisa appunto, che ricchi Drappi attissimi ad addobbare il dosso d'una persona, farebbero uficio totalmente contrario, se impiegati fossero in coprirle il viso. Questo è quel, ch'intende il Pallavicino, e che fa egli manifestamente intendere, proseguendo quasi lo stesso simbolo, che dagli addobbi del corpo già prese Tullio. Ed è ben certo, trovarsi in ogni ragionamento alcuna più riguardevol parte, la quale, perchè sopra ogni altra richiede essenzialmente d'esser mostrata, ha sopra l'altre quel merito, che ha il volto fra tutte le parti rimanenti della persona. Ma ditemi in grazia, quando lo stesso Cicerone commendò nello stile di Crasso i suoi discreti, e temperati ornamenti, non disse egli, ch'erano senza lisci, e senza belletti? Non venne egli con tal Metafora ad alluder tacitamente alla faccia umana, e a condannar lo stesso disordine d'impiastrar quel sito, che nel corpo dell' orazione può meritar' il nome di faccia? Non è il Passo, ch' ora io cito, quello stesso, che ha servito di base al vostro Autore, per fondarci sopra tutta la sua Dottrina?(154) Dunque nō ha egli occa-

(154) *Sententia Crassi tam integra, tam vera, tam nova, tam sine pigmentis, fucoque puerili.*
Cicer. citat. dalla Maniera di ben pensare Dialog. 1. p. 11.

Di-

casione di far le maraviglie per questo Detto del Pallavicino: ne dee a lui riuscire strano, che volendosi per via di simboli dimostrare non solo il troppo ornamento, ch'è l'affettazione, ma l'estremo di esso, ch'è talora il viluppo, e l'oscurità, si sia tale estremo paragonato alla Maschera. Sono idonei i lisci, gl'impiastri, ed i belletti a significar' il soverchio ornamento, perchè se bene alquanto ingombrano il volto, pure il lasciano discernere. E' la Maschera idonea a significar quell'estremo, ch'io dicea, perchè arriva a nascondere affatto il viso, e ad impedir, che non sia conosciuto. Ecco perciò, che quanto bene da' belletti si rappresenta l'affettazione; altrettanto bene si rappresenta dalla Maschera l'oscurità.

GELASTE

Volete, ch'io vi dica il perchè abbia contrarietà di genio a quest' ultimo Passo del Pallavicino l'Autor della Maniera di ben pensare? Ve l'ha, perchè il medesimo simbolo della Maschera è stato da lui adoperato in sentimento totalmente diverso. Spiegando egli la Virtù delle Metafore, disse, esser' elleno come Veli trasparenti, o come (notate bene) gli abiti da Maschera, sotto de' quali si riconosce la persona mascherata. (155) Pretende egli, come sentite, che la Mas-
che-

(155) *Disons donc que les métaphores sont comme ces voiles transparens, qui laissent voir ce qu'ils couvrent; ou comme des habits de masque, sous les quels on reconnoit la personne qui est deguisée.*

Maniere de bien penser Diaolg. 1. pag. 22.

Pre-

che a non osti al conoscimento dell'Uom mascherato: e però la porta come simbolo della Metafora, la quale certamente non dee far ostacolo all'intelligenza. Pretende all'incontro il Pallavicino, che la Maschera renda incognito colui, che se ne cuopre: e però la prende come simbolo d'oscurità, e di necessario impedimento all'intelligenza. Pugnano fieramente tra loro queste due opposte opinioni, e ne potrebbe nascere una strepitosa lite, quale occorse al tempo dell'Accademia di Banchi fra il Castelvetro, ed il finto Predella. Portò il caso, che Questi, nel difender la Canzone d'Annibal Caro, venisse per incidenza ad esemplificar le proprietà de' Traslati colla similitudine delle Maschere. (156) Per mia fe non lasciò cadere in terra una tal proposizione l'accortissimo Modanese; ma trattando nella sua replica contra il Caro della mala formazione de' Traslati, ragunò un Mondo di ragioni, per cui a niun partito si potevano dir Maschere le Metafore. Tra tante mi sovvengono queste poche: essersi ritrovate le Traslazioni per rappresentar, meglio che non farebbe il proprio; là dove la Maschera non può mai rappresentar, meglio che non farebbe la propria persona stessa in quella rappresentata: (157) darsi Concetti, che non han voci proprie da essere significati;

non

(156) Predella contro l'opposizione 16. del Castelvetro pag. 55. e 56.

(157) *La maschera è ritrovata per rappresentar meglio, che nõ si farebbe narrando, ma non già per rappresentar meglio, che non fa-*

non già Uomo, che mancando di volto, abbia necessità di Maschera per essere conosciuto: (158) e quel che più quadra col senso del Pallavicino, mi ricordo espressamente, che il Castelvetro conchiude, palesarsi da ogni voce traslata il suo Concetto, ma per lo contrario dalla Maschera celarsi il volto. (159) Questo è il punto principale, che ne' loro simboli hanno avuto in considerazione, e il Pallavicino, e il Censor Franzese; intendendolo nondimeno al contrario l'uno dell'altro, ed applicandolo ciascheduno di loro altresì a significazione contraria. L'uno vuole, che sia Maschera l'oscurità, per questo conto del nascondere. L'altro vuol, che sia Maschera la Metafora, per conto anzi del palesare, mentre chiaramente esprime, far' ella lo stesso effetto de' Veli, lasciando distinguere la persona, che se ne cuopre. Ma, se le Maschere son tali in Francia, quali in Italia; non so capire, come stimi il nostro Censore, che non cuoprano, e non rendano sconosciuti i volti, secondochè l'intese il Pallavicino. Tre sorte di Ma-

farebbe, come dice il Caro, la persona rappresentata, se fosse viva, & presente.

Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro cap. 1. pag. 82.

(158) *Sono molti concetti, che non hanno voce propia da essere significati; ma niuno uomo si truova senza volto da potere essere conosciuto.*

Dette ivi.

(159) *Ogni voce traslata palesa il concetto da lei occupato di nuovo, ma la maschera cela l'Uomo coperto da lei di nuovo.*

Dette ivi pag. 82.

Cum

Mascherati penso io, che si diano al Mondo. Una, ch'è propria de' Teatri, perchè in essi anticamente comparivano mascherati tutti gli Attori, come al tempo d'oggi solo ci compariscono fra gl'Istrioni le parti burlesche. Ma questi non han che fare colle Metafore, secondo il riguardo dell'Autor Franzese: perciocchè in tali Mascherati non si considera, se non la persona imitata dalla Maschera, e non punto ne poco quella, che sta sotto di lei; anzi l'imitazione è tanto migliore, quanto men si palesa l'Uomo, che sotto l'imitato sembiante si cela. Un' altra sorta di Mascherati si pratica il Carnovale, quando gli Uomini, e le Donne travestiti vanno girando con più larga libertà, e si presentano agli Amici, prendendo piacere, di non esser da quei ravvisati, per quanto studio, e per quanta speculazione vi facciano intorno. Ne più ne meno in tali Mascherati non si verifica l'intento delle Metafore: anzi contrario è il loro instituto, ed il lor fine, essendo pregio de' Mascherati il rimaner' incogniti, non ostanti gli sforzi, ch'altri adoperi per riconoscergli; là dove pregio, ed obbligo delle Metafore è il far' agevolmente conoscere il senso, che in se racchiudono. Finalmente saravvi un'altra sorta di Mascherati; ma saran questi per necessità persone scempie, e leggiere: le quali, quando ben si credono travestite, e contraffatte, pur' a loro dispetto son di leggeri conosciute; siasi per qualche difetto troppo notabile ne' loro portamenti; siasi per negligenza nel lasciar, che traspajano sotto gli abiti mentiti i

pro-

proprj, o che lor cada sgraziatamente dal volto la Maschera. Questi con ragione diremo noi inetti, melensi, e stolidi Mascherati, mentre per proprio vizio succede loro tutto il contrario del proprio intento. Or' a questi unicamente potrebbero applicarsi le vere Metafore, essendo eglino i soli Mascherati, che si lascin conoscere. Ma però col menar buona all' Autor Franzese l'applicazione delle Maschere inette alle perfette Metafore, e coll' interpetrar in tal guisa (già che altramente non è possibile) la sua Dottrina, le si vien' a far poco onore: mentre così ponsi in chiaro, che il simbolo delle Maschere buone non può rappresentar se non le Metafore cattive, le quali non s' intendono; e che le buone Metafore, le quali si lasciano intendere, si potrebbero solamente con retta traslazione chiamar cattive Maschere. Compiacetevi finalmente d' avvertire, o Amici, che questa, siasi somiglianza, o siasi Immagine, è adoperata da lui precisamente in occasione d'insegnare, e che però tanto è più colpevole, quanto men confronta in quella parte, ch' era il suo intento, cioè d' additarne il modo, col quale sotto le Metafore si scuopre il vero significato d' un Pensiero.

FILALETE.

Non è da porsi in controversia, che le Metafore, per esser buone, debbano conferire non solo all' ornamento, ma alla chiarezza. (160) Più tosto l'al-

[160] *Cum præsertim orationem dilucidam, & jucundam, & peregrinam translatio faciat.*
Arist. Rhet. lib.3. cap.4. §.1. secund. Majorag. Qua-

l'altra Immagine de' Veli, usata unitamente dallo stesso Franzese, men disacconcia mi sembra a significar le Metafore; benchè Veli sieno dette con assai maggior ragione le Allegorie. (161) In fatti, siccome è l'Allegoria una continuata serie, e (dirò quasi) un tessuto di Metafore; così a foggia di Velo vien' a soprapporsi al senso dell' Orazione: e benchè pur lo lasci discernere, ne offusca tuttavolta assai più la chiarezza, che non fan le sole Metafore. Parlo delle Metafore tramez-

---

Quadam tamen planius in translationibus dicuntur, & magis propria, quàm in ipsis propriis.

Demetr. Partic. 48. secund. Panig. part. 2.

Sic igitur quadam transtulit consuetudo bellè, ut ne propriis quidem amplius eguerimus, sed mansit translatio sede proprii occupatà.

Detto Partic. 51. secund. Panig. part. 2.

Quare proprietas non ad nomen, sed ad vim significandi refertur: nec auditu, sed intellectu perpendenda est.

Quintil. lib. 8. cap. 2.

Nam translatio permovendis animis plerumque, & signandis rebus, ac sub oculos subiiciendis reperta est.

Detto ivi cap. 6.

Essendo la Metafora introdotta, non solo per aggiugner chiarezza alle cose, ma eziandio per dar' occasione a chi ode di procacciarsi nuova notizia, e con essa diletto.

Piccolom. Poet. sopra la partic. 87.

Hęc verò, quę per Metaphoram proferuntur, valdè sunt probanda, quia mirificè sermonem illustrant metaphora, & rem ob oculos ponunt, notissimamque reddunt.

Plutarc. apud Robortel. poet. pag. 303.

(161) *Tum demum incredibilis notà purgentur, cùm allegoricè accipiantur, & inde mysteria tamquam velis quibusdam tecta dignoscantur.*

Paul. Benius Poet. part. 52.

L'Allegoria è come un velo sopra le cose che diciamo.

Panig. sopra la partic. 57. di Demetr. par. 2.

Ma-

mezzate con altre Voci proprie: essendo (ben si sa) necessario per conservar lucidezza ne' ragionamenti, che de' Vocaboli Metaforici co' proprj molto temperata sia la mescolanza. (162). Se però dovessi io valermi del Simbolo delle Maschere in proposito Rettorico, le applicherei singularmente all'Enigma, per ragione, che questo ne invoglia ad indovinare il suo nascoso sentimento; in quella maniera, ch'eccita la Maschera curiosità di penetrare, qual sia l'Uom mascherato. Se però Maschere talora furono chiamate le Allegorie, furon quelle sole, che ricondite, e tenebrose han bisogno di molta interpetrazione, (163) e che furono da Demetrio paragonate ap-

(162) *Magnam verò laudem perspicuitatis tribuit Isocrati Hermogenes; nam translata propriis ita miscuit aptè, ut & perspicuè, neque humiliter tamen sit loquutus.*

Robort. poet. pag. 255. 256.

Allor dilettano, & aggiungon notitia, quando nel parlare sono poste mescolatamente con le proprie, o vogliam dire, con le appropriate: con l'ajuto delle quali si conosce, & si scuopre la forza della Metafora. Onde quando in una locutione fusser tutte le parole metaforiche, verrebbe a mancar loro quello ajuto; e per conseguente produrrebbero oscurezza.

Piccolomin. poet. sopra la partic. 117.

(163) *Crus:* Questa Maschera delle Allegorie, secondo che scrissero di valent' Uomini, ritrovarono i Greci per ricoprire la impietà delle loro sceleratissime finzioni. *Replic. Et anco per velare i misteri della Teologia, della Filosofia, e delle altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, e Cristoforo Landino.*

Infarinato secondo pag. 336.

Era costume, e decoro, non solo presso i Poeti, ma eziandio appresso i Filosofi, di occultare i misteri delle Scienze sublimi sotto queste Chimere allegoriche, affinchè il volgo non tenesse a vile cose tanto eccellenti ..... Le allegorie de' profani Scrittori ....

Sono

punto alle tenebre della Notte. (164) Son, dico, rettamente appellate Maschere l'Allegorie, in quanto si approssimano all'Enigma; e quantunque sien' elleno il mezzo, per cui trapassano le Metafore nell'oscurità dell' Enigma medesimo; non son però così preciso mezzo tra questo, e quelle, ch'anzi, come propinquissime a questo, non sieno in certi casi a mala pena da lui distinte. (165) Però saggiamente adoperò una volta il Simbolo delle Maschere il medesimo Autor della

Sono simili a una richissima veste, che è fatta per ricoprire cose oscene, e stomachevoli.

Uden. lib. 3. prog. 66.

(164) *Unde & mysteria in Allegoriis dicuntur .... similis autem est & Allegoria tenebris, & nocti.*

Demetr. Phaler. partic. 57. sec. Panig. par. 2.

(165) *Verùm si quis hac omnia simul congerat, vel Ænigma efficiet, vel barbarismum: Ænigma quidem, si translationes: barbarismum verò, si linguas.*

Arist. Poetic. part. 116. secund. Mad. pag. 136.

Nam ex translationibus fiunt Ænigmata.

Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 4. §. 4. secund. Majorag.

Cùm verò plura translata verba continuantur, ita ut aliud dici videatur, aliud tamen intelligendum sit, hoc genus orationis gracè vocatur, rem ipsam exprimente verbo, ἀλληγορία; qua ratio non valdè discrepat ab anigmate: ac sape etiam qui loquuntur, aut scribunt, cum sensus animi sui ab omnibus percipi nolunt, hoc genere utuntur.

Petr. Victor. Poetic. pag. 230.

Cavere sanè & in hac oportet continuationem, ne oratio nobis evadat anigma.

Demetr. Phaler. partic. 57. par. 2. sec. Panig.

Hac Allegoria, qua obscurior est, anigma dicitur.

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Quand ces allegories sont obscures, & qu'on n' apperçoit pas d'abord le sens naturel des paroles de l'Auteur, elles peuvent être appellées enigmes.

Rhetoriq. du P. Lamy liv. 2. chap. 3.

L'Al-

la Maniera di ben penſare, quando ſpiegò con eſſo non lo Stile metaforico, ma ben ſi il troppo miſterioſo, ed oſcuro. (166)

GELASTE

Queſto vuol dire, che a buon diritto non può lamentarſi il noſtro Cenſore, che ſeco non s'accordi il Pallavicino, allor che Queſti prende per eſpreſſivo della ſcurezza la Maſchera. Con ſe ſteſſo dee anzi lamentarſi: perchè, ſe dice il contrario una volta di quel, che ha detto un'altra, è impoſſibile, che alcuno convenga con eſſo lui, quando non voglia ſeco aggirarſi.

EUPISTO

Allor che difédeſte la prima Comparazione del Pallavicino, vi baſtò, che ella concordaſſe in una ſola parte. Or perchè non vi baſta lo ſteſso in queſta Immagine dell' Autor Franzeſe, la quale ſi può ben dire, che concordi almeno in una parte, mentr'è forza ammettere il caſo, che alcuna perſona nel maſcherarſi (ſiaſi indotta da bizzarria, o da qualunque altro motivo) poſsa aver intenzione d'eſsere conoſciuta.

L'Allegoria s'uſa maſſimamente ne' miſterii: occulta la forza del parlar: è quaſi un' enimma.
Predella nell' Oppoſizion. 13. del Caſtelvetro pag. 50.

[166] *A parler en general, pourſuivit Eudoxe, tout Ecrivain, ſoit Hiſtorien, ou Philoſophe, ſoit orateur ou Poëte, ne merite pas d'être lû, dés qu' il fait un myſtere de ſa pensée. C'eſt comme ces femmes qui vont maſquées par les ruës.*
Maniere de bien penſer Dialog. 4. pag. 499.

Adeò

VII

ERISTICO

Vo' condiſcendere a farvi buona la ſomiglianza ſuppoſta del voſtro Autore fra le Metafore, e le Maſchere; contuttochè ſia di quelle conſueto, comune, anzi neceſsario uficio il dar'a conoſcere l'oggetto per eſse ſignificato, e contuttochè di queſte avvenga ſol per raro accidente, l' aver qualche maſcherato lo ſtraordinario intento di laſciarſi conoſcere. Vi avverto però, che nell' accettar tale mia conceſſione, venite a perdere, e voi, ed il voſtro Autore ogni diritto d'impugnar' il Paſso, che ſegue, di Famiano Strada. Narrando egli le Guerre di Fiandra ſi ferma a riflettere ſopra certo caſo, con tai parole: *Così non vanamente ſi è oſſervato, aver' Iddio particolar cura della Vita de' Principi; quaſi che non ſia dato più al cuore nel ſuo Corpo, che a un Generale nel ſuo Eſercito d' eſſer l' ultimo a morire.* (167) La forza dell' opponimento moſsogli contro dal noſtro Critico, tutta ſuſſiſte in queſto, che non ſempre infallibilmente ſi verifica in un' Eſercito, mancar l' ultimo il Generale; come ſempre infallibilmente ſi verifica nel corpo, eſser l' ultimo il cuore a perder la Vi-

(167) *Adeò non ex vano obſervatum, cura eſſe Deo Principum vitam! quaſi non magis cordi in homine quàm Imperatori in exercitu noviſſimum mori datum ſit.*
Fam. Strada de Bello Belgico dec. 2. lib. 3. citat. dalla Maniera di ben penſare Dialog. 1. pag. 71.

L'Hi-

Vita. Quindi argomenta, non poterſi dir nulla di più falſo: (168) baſtando a lui per condannar'un tal paragone, e per convincerlo di bugiardo, gli eſempli particolarmente di Guſtavo Adolfo, e del Turena, che prima delle loro Armate perirono. (169) E pure rari ſon queſti eſempli, ſuccedendo più comunemente l'oppoſto: onde qui ſi prende la ſomiglianza da ciò, che per l'ordinario accade; là dove la ſomiglianza de' Maſcherati, intenti a farſi conoſcere, è preſa da ciò, che rariſſime volte, e ſol per mera ſtravaganza, contraria all'inſtituto de' Maſcherati, può caſualmente avvenire.

GELASTE

Mal ſarebbe per lo ſteſſo Autore della Maniera di ben penſare, ſe nelle coſe umane, ed accidentali non foſſe in pràtica Rettorica il conſiderar ciò, che più ſovente accade, ſenza attender la neceſſità del dover ſempre, ed univerſalmente

(168) *L'Hiſtorien dit ſur cela:* Tant il eſt vray qu'on n'a pas obſervé en vain que Dieu a ſoin de la vie des Princes, & qu'il n'eſt pas moins donné à un Général de mourir le dernier dans ſon armée, qu'au coeur de mourir le dernier dans l'homme. *Rien n'eſt plus faux que ce* tant il eſt vray, *au regard de la ſeconde propoſition: car enfin le coeur meurt toûjours le dernier dans l'homme; & il n'arrive pas toûjours que les Généraux meurent les derniers dans leurs armées.*

Maniere de bien penſer Dialog. 1. pag. 71.

(169) *Témoin le Grand Guſtave, & le grand Turenne, pour ne rien dire des autres, qui ont eté tuez des premiers.*

Detta ivi.

così accadere. [170] Non reggerebbe negl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio quella sua Sentenza, che rincrescevole sia ogni conversazione, ove non entri l'Amore: (171) ne gioverebbe a salvarla il mitigamento della clausola ivi apposta *Presque toûjours*; quando non bastasse a Famiano questa non meno mitigativa, *Quasi non magis*.

FILALETE

Temo, che il Passo del Padre Strada per se limpido, e puro sia stato alquanto intorbidato, e guasto dalla Traduzion Franzese, che ne porta la Maniera di ben pensare. Se ciò fosse, potremmo dire lo stesso Critico, non solo Autor dell'opposizione, ma del difetto, a cui è appoggiata: e conseguentemente col solo emendar la Traduzione, rimarrebbe purgata la macchia spettante ad essa, e non all'Originale. Mentre ha recitato Eristico il Pensiero dello Storico, ha candidamente traslatato in nostro volgare quel, ch' egli importa in Latino; ma non così fedelmente, a mio intendere, l'ha tradotto nella sua lingua il Franzese.

Co-

(170) *Probabile autem est id, quod ferè fieri solet, aut quod habet in se ad hac quamdam similitudinem.*

Cicer. de Invent. lib. 1.

(171) Les conversations particulieres, *dit-il*, où l'amour n'a point de part, fatiguent presque toûjours. *La proposition est sans doute un peu trop generale; & quoy qu' il s'imagine, il y a de veritables amis, qui ne sont point fatiguez de se voir, & qui au contraire ne s' ennuyent que de ne se voir pas assez.*

Sentimens de Cleante sur les Entretiens d'Ariste, & d' Eugene Lett. 6. pag. 88. e 89.

Rien

Comincia il Periodo colla voce *Adeò*, e la spone: *Tant il est vray*, cioè *Tanto egli è vero*. Questo incominciamento per l' aggiunta, che ei fa di quell' *E' vero* alla particella *Adeò*, la quale solamente significa *Tanto*, o *Così*, pone in sospetto il Leggitore, che Famiano presupponga altrettanta verità nell'esser l'ultimo il Generale a morir dopo i suoi Soldati, quanta nell' essere l'ultimo il cuore a mancar dopo l'altre membra. Anzi pur' ha creduto, o ha finto di credere il Censor Franzese, che quel *Tant il est vray* si riferisca al morir l' ultimo il Generale nel proprio Esercito; mentre soggiugne, che *nulla è più falso di quel Tanto egli è vero, a riguardo della seconda Proposizione*; (172) avvegnachè in fatti la forza dell'Avverbio *Adeò* ivi non si stēda, che sopra l'essersi ciò osservato. Maggiore apparenza accresce all'antidetto Supposto, e maggiormente corrompe il vero sentimento della Sentenza quel congiugnersi ivi appresso le due Proposizioni colla sola copula *Et*, dicendo il Franzese *Et qu' il n' est pas moins donné à un General de mourir le dernier*; quando formalmente dice il Latino *Quasi non magis cordi in homine quàm Imperatori in exercitu novissimum mori datum sit*. Un tal *Quasi* da ben'a vedere, che ugualmente non si afferma lo stesso, stessissimo dell' uno, e dell' altro caso, e che fra l'uno, e l'altro non si pretende una rigorosa, perfettissima con-

 for-

(172) *Rien n' est plus faux que ce* tant il est vray, *au regard de la seconde Proposition*.

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 71.

No-

formità. Io non m' arrogo gran pratica dell' Idioma Franzese; ma pure stimo, ch' in esso si avesse a sporre più tosto *Comme s' il n' étois pas moins donné &c.* per corrispondere al *Quasi non magis datum sit*, ne già dire assolutamente *Et qu' il n' est pas moins donné*. Propongo ciò dubitativamente, e sto perplesso nel mio giudizio, perchè si tratta delle proprietà, e dell' espressioni d' una Lingua, che non è la mia.

GELASTE

Ponete pur da parte ogni temenza, e parlate francamente sopra di me, anzi sopra la sicurtà, che vi danno valenti Scrittori Franzesi. Riconoscon ben' essi, che l' Autor della Maniera di ben pensare non è nel tradurre il più fedel' Uomo del Mondo. Il suo traviar non poco nel recar ch'ei fece in Franzese certo luogo di S. Girolamo [173] fu ben' adocchiato, non sol dallo sguardo sagacissimo di Cleante, (174) ma di qual-

(173) *Nolite esse securi, licet in modum stagni fusum æquor arrideat: licet vix jacentis elementi terga spiritu crispentur, magnos hic campus montes habet: intus inclusum est periculum, intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est.*

D. Hieron. citato nella Maniera di parlar la lingua Franzese cap. 15. Art. 1. pag. 479.

[174] *Premierement*, ne soyez pas en assurance, *n'est pas bien: il faut, ne vous imaginez point estre en seureté. C' est là le propre sens des paroles Latines*, Nolite esse securi, *& c'est aussi le sens de Saint Jerôme, qui ne deffend point d'estre en seureté, ny de s' y mettre autant qu'on le peut; mais seulement de s' imaginer dangereusement, que l'on est en seureté, lors qu' en effet on n' y est pas. En second lieu*, l'ennemy, le peril est au dedans, *est une mauvaise construction, & qui ne retient rien du poids, du nombre, & de*

qualch' altro ancora di sua Nazione. (175) Curioso è poi soprammodo un' accidente occorso in Francia per cagion della sua soverchia franchezza, e saccenteria nel tradurre. Io vo' narrarvelo. Avendo una Dama presso di se la Versione de' Vangeli, Opera del nostro Autore, e leggendola, ove scrisse nel Cap: XXII. S. Matteo: *Neque nubent, neque nubentur*: fu soprafatta da impetuosa afflizione per queste parole Franzesi: *Au temps de la Resurrection il n'y aura ni Maris ni Femmes*. Entrò la meschina per ciò in temenza, che il Paradiso non fosse fatto per le Genti maritate: e come maritata ch' Ella era, non ristette di rammaricarsi, fin che per avventura non le fu mostrato altro più sano Volgarizzamento del Capitolo stesso in Franzese. (176)

EU-

& de la force du Latin. Il falloit au moins, l'ennemy est chaché; le peril est au dedans; ce grand calme est une tempeste. *Ces paroles répondent beaucoup mieux à celles de Saint Jerôme*, inclusum est periculum, intus est hostis, tranquillitas ista tempestas est.

Sentimens de Cleante &c. lett. 3. pag. 51.

[175] *La derniére justesse demande qu'on traduise à peu près en cette maniere: Ne vous imaginéz pas être en assurance, quoyque cette mer comme une campagne riante soit aussi unie que l'eau d'un étang; quoy qu'à peine un doux zéphyre en éleve la première surface, il y a neanmoins des montagnes sous cette espece de plaine, le peril, l'ennemy est au dedans, ce calme est une tempeste.*

Maniere de parler la langue Françoise chap. 15. Artic. 1. pag. 479. e 480.

(176) *J'ay vû une Dame fort surprise en lisant dans vôtre version au chap. 22. de Saint Matthieu v.* 30. Au temps de la Résurrection il n'y aura ni maris ni femmes. *Est-il possible, disoit-elle, que le Paradis ne soit point pour les gens mariez: Mais*

elle

EUPISTO.

Voi sempre più pungete il mio Autore, quando per lo contrario, avvicinandosi il fine de' nostri Ragionamenti, dovrebbero più tosto raddolcirsi le cose, e proccurarsi temperamenti di concordia fra lui, ed i nostri Autori. Rispetto a noi so ben, che per quanto disputiamo, sarem sempre più che mai d'accordo. Nondimeno, per concorrere al fine della tranquillità, m'era prefisso d'intraprender'io stesso la difesa dell' altro Passo, che succede parimente di Famiano Strada. Nella Storia medesima di Fiandra, e nel descrivere l'assedio di Mastrich narra, come percossa una Squadra da colpo d'Artigliera carica di catene, proseguivano i feriti non men di prima ostinatamente a combattere, tal che colla metà de' lor corpi sopravvivente, vendicavano l'altra metà de' lor Corpi medesimi di già perduta. [177] M'era, dico, proposto di difenderlo dalla taccia di Raf-

---

elle se rassura quand elle eût lû dans la version de Mons. Aprés la Résurrection les hommes n' auront point de femmes, ni les femmes de maris. *Il est vray qu' il n'y a que deux mots dans le Latin, comme dans le Grec,* neque nubent, neque nubentur: *mais on ne les peut rendre en nôtre langue avec netteté qu'en faisant ce circuit: & vous voyez que pour avoir pris un chemin plus court, vous embarassez les femmes, qui prennent vos paroles au pied de la lettre.*

Difficultez proposées .... sur la traduction des quatre Evangelistes, imprimée l'an 1697. pag. 126. e 127.

(177) *Dimidiato corpore pugnabant, sibi superstites, ac peremptæ partis ultores.*

Fam. Strad. Hist. Fland. Deca. 2. lib. 2. citato dalla Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 435.

Un

Raffinamento, (178) e voleva io addurre in suo discarico certa Descrizione non dissimile nella Farsaglia di Lucano; siccome non dissimile è il caso d' un Soldato di Marsilia, ch'ivi si rapporta. A costui, mentre col destro braccio aveva afferrato un Navilio nemico, fu dall' armi de' Cesariani reciso lo stesso braccio; ed egli col sinistro (che vuol dire coll' altra parte appunto di se medesimo) rinovò più feroce la pugna: onde, se ben dimezzato il suo corpo, mostrossi in virtù dell' ira in lui cresciuta, altrettanto poderoso, quanto già intero si fosse. (179) Ora, coll' accettar' io per giustificazione dello Storico l' esagerazione d' un Poeta, ben vi do a conoscere, quanto sia indulgente il mio genio, e quanto inclinerei a rimettere in vostra buona grazia il Critico Franzese, se mai fosse possibile.

ERI-

(178) *Un des Historiens de la guerre de Flandres, décrivant le siege de Mastric, rafine beaucoup. Après avoir dit que le canon emportoit aux uns les cuisses, aux autres la tête, à quelques-uns les épaules, & les bras; que leurs membres emportez avec violence alloient blesser leurs compagnons qui mouroient pour ainsi dire par les mains de leurs gens, & de leurs Amis; il ajoûte que d' autres ayant été coupez par les chaînes dònt le Canon étoit chargé, combattoient de la moitié du corps, & se survivant vengeoient la partie d' eux-mêmes qu' ils venoient de perdre.*

Maniere de bien penser Dialog. 3. pag. 434. e 435.

[179] Quorum alter mistis obliquo pectine remis
Ausus Romanæ Graja de puppe carinæ
Injectare manum: sed eam gravis insuper ictus
Amputat: illa tamen nixu quo prenderat, hæsit,
Diriguitque tenens strictis immortua nervis.
Crevit in adversis virtus: plus nobilis iræ
Truncus habet, fortique instaurat prælia læva.
Lucan. Pharsal. lib. 3.

Va

ERISTICO

Diceste benissimo, che il nostro disputare conferisce alla concordia fra noi, mentre conferisce al nostro comun diporto. Dirò io di più, e dirollo alla libera, che l' antipatia dell' Autor Franzese verso de' Nostri non è poi finalméte la rovina del Mondo, ne per Lui, ne per loro. Siccome in fatti alla lor fama non nuoce; così non abbiam noi da recarcela ad onta della Nazione Italiana, per molto che siam zelanti dell' onor suo. Libere sempre mai furono l' opinioni, massimamente in materie cotanto controverse, e che forse per sempre rimarransi in gran parte indecise. Contentatevi però, ch' io vi mostri, o Eupisto, non aver bisogno Famiano della vostra condescendenza: e sarebbe ella, per vero dire, disorbitante, ammettendo per difesa d' uno Storico obbligato a seguir la pura verità, l' esemplo d' un Poeta, e d' un Poeta nelle sue espressioni animoso, qual' è Lucano. Il Fatto di quel Soldato, di cui nella Farsaglia raccontasi, che monco, e privo della parte più vigorosa di se medesimo proseguisse maravigliosaméte la zuffa, non è un' invenzione poetica, non è un favoloso Episodio; ma una Verità realmente Istorica, e autenticata da saldissime testimonianze. Solamente falsò Lucano la Storia nell' attribuir questa prodezza ad un seguace di Pompeo; mentre per lo contrario fu operata da un di quelli di Cesare: al quale falsificamento stima il Farnabio, che indotto fosse il Poeta dalla parzialità sua strabocchevole

ver-

verso il Partito di quello. Per altro l'Azione è certa, ed è famosa, come famoso è per essa il nome di Acilio, che la operò; ne per fondare una tal certezza, dobbiam noi cercar più oltre della fede storica, e concorde di Plutarco, di Svetonio, e di Valerio Massimo. Anzi ne pure unico al Mondo fu il Romano Acilio in simile atto di prodigioso valore, perchè un' altro conformissimo di Cinegiro Greco Guerriero vien riferito da Erodoto, e da Giustino. (180) Io per me dunque non ho minimo scrupolo a credere ragionevolmente nelle Campagne di Mastrich avvenuto quello, che i nomati gravissimi Storici m'obbligano a credere avvenuto ne' Mari di Provenza, e di Grecia.

VIII

EUPISTO

Avete voi rinforzata la debol difesa, ch' io preparai in favore del Padre Strada, di modo che più non posso arrogarmi in essa altra parte, se non d'avervene suggerito da lungi il motivo. Or non veggo, ch' altro Passo più ne resti da esaminare fra

(180) *Vel ex hoc loco vide quam Cæsarianis iniquus sit Poeta, qui Massiliensi id tribuit, quod erat Acilii militis Cæsaris, idque fide trium testium locupletiss. Svetonii Cæs. cap.* 68. Acilius miles Cæsaris navali ad Massiliam prælio, injecta in puppim hostiũ dextra, & abscissa, memorabile illud apud Græcos Cynęgiri exemplum (*Herod. 6. Just. 2.*) imitatus transiliit in navem umbone obvios agens. *Idem Plutarchus in Cæs. & Val. Max. lib. 3. cap.* 3. Mutilatus ipse; & mancus, dextra manu amputata. Farnabius not. in Lucan. Pharsal. lib. 3. pag. 89.

Je

fra' Prosatori Italiani, salvo un solo del Tesauro, se pur quei della sua Provincia voglion' essere annoverati fra gl' Italiani: e questo Passo parravvi ben degno d' Apologia per lo merito del suo Autore forse altamente pregiato da voi tutti, come inventor di nuove acutissime osservazioni nella materia appunto delle Urbanità. Con quel Libro da Lui intitolato Cannocchiale scoperse egli (non può negarsi) nella Dottrina d' Aristotele con sottilissimo avvedimento molte particolarità, alle quali non era per lo innanzi giunto l' occhio d' altri Studiosi.

FILALETE

Ebbe egli la mira ad investigar minutamente tutte quante le fonti de' Concetti arguti, ma non forse a discernere quel, che di puro, o d'impuro potesse per le medesime scaturire. Sarebbe molto più da stimarsi l'Opera sua, se nel medesimo esatto modo, col quale rinvenne tutte le maniere dell' Argutezza, avesse ancora avvertiti, ed annoverati tutti i vizzj, cui può esser sottoposta ogni sua più distinta spezie. Ma questa seconda parte, che ben sarebbe stata il compimento dell' Opera sua, lasciò egli per avventura all' altrui giudizio, o all' altrui investigazione; non per tanto lasciando d' acquistarsi merito appresso il Mondo Letterato, per aver diligentemente fornita la prima.

ERISTICO

Io non mi sento d' accignermi alla difesa dell' Iper-

Iperbole, che nel Tesauro giudica riprendevole l' Autor Franzese:ne tanto me ne ritiro, per non confermar Lui nell' erronea opinione, che a noi Italiani sia cara a dismisura l' Iperbole; (181) quanto perchè veramente non mi va punto a stomaco, s' ho da parlarvi liberamente, tutta quella Descrizione. Può essere tuttavia, che meno a lui spiaccia, ove a me più spiace, onde sieno concordi il suo, e il mio umore nel riprovarla, ma non puntualmente nella ragione, e nel luogo. Scherza il Tesauro sopra l' argomento festivo de' fuochi d' allegrezza, ed in particolare de' razzi vibrati in alto dalla Girandola, Macchina inventata (dice egli) dagli Architetti Romani. Ciò, ch' offende segnatamente il Censor Franzese, è quel dire: *Par che sagliano ad infiammar la sfera del fuoco, a fulminar' i fulmini, e a gridar' all'arme contro le Stelle*. (182) Io per me non avrei lasciate passar certe Metafore, che prima, e dopo le notate parole si truovano nella medesima Descrizione: come il dire *Serpentelli d' Averno*, i razzi qualor sono accesi, e *Piccoli Tifei*, *Neri*, *e fetenti Cadaveri*, *che hanno esalata l' anima fumosa*, qual-

(181) *Je me réjouïs au reste, continua-t-il, que vous fassiez un peu grace à l'hyperbole, qui est si chere aux Italiens, & aux Espagnols mes bons amis.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 39. 40.

(182) *Le Tesauro n' y fait pas tant de façon: il se contente de dire, en parlant des fusées volantes, qu' il semble qu'elles vont embraser la sphere du feu, foudroyer les foudres mêmes, & donner l alarme aux etoiles.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 38.

In

qualora poi sono spenti. (183) Ma io non vo' far da sufficiente più del nostro Critico, caso ch' egli non abbia queste cose avvertite; ne voglio essere men di lui galantuomo, caso che avvertendole, l' abbia condonate al Tesauro. Per quello, in che distintamente consiste l' Iperbole dal Critico ripresa si potrebbe addurre (io ben lo so) aver tali Descrizioni di Feste, quantunque scritte in prosa, impetrata dall' uso licenza di sfoggiar, trascorrendo nello scherzevole, non che nel poetico. Si potrebbe ricorrere a Virgilio, il quale seriamente asserì dell' Oro d' uno Scudo, ch' ei vomitasse vaste fiamme, (184) e che le strepitose grida de' Trojani, e de' Latini incendessero il Cielo. [185] Io però, come diceva, non vo' cercar discolpa a questo luogo, ne tampoco mendicandola da qualche Iperbole di Scrittore Franzese, la quale per majuscola che sia, se la inghiotte facilmente, anzi saporosamente la gusta il palato per altro dilicato, e sde-

---

(183) *In un momento partorendo altrettanti Serpentelli d' Averno su l'ale di fragil canna prendono il volo, e guizzando quà, e là con sibili d' inferno, e vomiti di fuoco; par che saglia-no-a fulminar' i fulmini, ad infiammar la sfera del fuoco, & a gridar' allarme contra le stelle. Ma tosto di sua temerità pagati que' piccoli Tifei, con ridicolo scoppio esalando in alto la fumosa anima; neri e fetenti cadaveri alla terra medesima, onde splendidamente salirono, precipitosamente ricadono.*

Tesauro Cannoch. Aristot. cap. 3. Argutie umane.

(184) Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma
Funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes.

Virgil. 10. Æneid.

(185) Clamore incendunt cœlum Troësque, Latinique.

Virgil. lib. 10. Æneid.

Cro-

e ſdegnoſo del noſtro Cenſore: come ſarebbe (per iſceglierne una ſola) il dir, che minaccino il Cielo, non già i Monumenti Reali ſtanti in piè tuttavia, ma i lor rottami, o ſianſi que' calcinacci, e que' minuzzoli rimaſi delle loro rovine. (186) Solamente mi riſtringo a riconvenir Lui d' un torto, che in queſta occaſione fa al noſtro Italiano, e che voi riconoſcerete evidentiſſimo. Altrove ſuggeriſce egli un ripiego atto a ſanar qualunque magagna dell' Iperbole, e conſiſte nell' aggiugnervi una Clauſula mitigativa. Lo ha imparato da Seneca Rettorico, per quanto ſcorgo, mentre lo cita nel margine del Libro: ne giugnerà nuovo a voi, che l'avrete imparato da Cicerone, da Ermogene, da Quintiliano, e da Longino, anzi pur da Ariſtotele, e da Teofraſto. (187)

[186] *Croyez-Vous, repartit Philanthe, qu' il eût aprouvé un endroit des Triomphes de Loüis le Juſte.*

Ces Rois qui par tant de ſtructures
Qui ménacent encore le ciel de leurs mazures,
Ofrent alſier par un barbare orgueil,
La pompe avec la mort, le luxe avec le dueil.
Auſſi le tems a fait ſur ces maſſes hautaines
D' illuſtres châtimens des vanitez humaines.
Ces Tombeaux ſont tombez, & ces ſuperbes Rois
Sous leur chûte ſont morts une ſeconde fois.

Ces pensées ſont nobles, & exprimées noblement, repartit Eudoxe, aux Tombeaux tombez *prés, qui me ſemble un petit jeu ridicule.*

Maniere de bien penſer Dialog. 3. pag. 376. 377.

(187) *Si olim Marco Catone mortuo pupillum Senatum quis relictum diceret, paulo durius: ſin (ut ita dicam) pupillum, aliquanto mitius eſt.*

Cicer. de Orat. lib. 3.

Raro ſunt talia proferenda, nec niſi adbibito levamine.

Hermog. de formis lib. 2. cap. 3. de ſimplici genere.

Quod

Or tale virtù, e tanta facoltà ha questo ripiego, che vale di autentico Passaporto [così dice egli] a qualunque Iperbole; di modo che per esso munita non se le guarda addosso, e si lascia da' Critici liberamente passare. [188] Molto stimo io il ripiego, per essere assai facile, e perchè nulla più si richiede, che l' antiporre all' espressione Iperbolica questa nota: *Pare*, o altra simile. Usollo il gentilissimo *Voiture*, là dove esagerando la copia de' Torchj, che illuminavano una Stanza, in occasione appunto di Festa, ebbe a dire, che *pareva*, che si fosse in quella onninamente ricoverato il giorno, dapoi ch' era dalla Terra partito. [189] Facilissima per noi Italiani, più forse che per altri, è la pratica del ripiego medesimo; già che di tai formule moderatrici ha doviziosa copia la nostra Lingua, e di lor buona parte ne registra

---

Quod idem etiam in jis, quæ licentius translata erunt, proderit, quæ non tutò dici possunt.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

Aristoteles, & Teophrastus audaciorum translationum hæc ajunt esse lenimenta quædam: ut sic dicam, & tamquam, item si in hunc modum loqui oporteat, &c.

Longin. sect. 28. de sublimi, &c.

(188) *Cette précaution sert comme de passeport à l'hyperbole, si j' ose parler ainsy, & la fait recevoir jusques dans la prose: car ce qui s' excuse avant que d' être dit, est toûjours écouté favorablement, quelque incroyable qu' il soit.*

Maniere de bien penser Dialog. 1. pag. 34.

(189) *On trouva une chambre si bien éclairée, qu' il sembloit que le jour, qui n' étoit plus sur la terre, s'y fût retiré tout entier.*

Detta ivi pag. 34. e 35.

Nel

gistra il Panigarola...(190) Il torto, che però fa il Censor Franzese al Tesauro, si è il non ammettere, che salvi la sua Iperbole quel *Pare*, da cui incomincia l'allegato Periodo: e pure è più chiaro della luce del Sole, che non ha questa voce, ne inferior significato, ne inferior valore a quel, che si abbia il *Sembloit* di *Voiture*. Resterà dunque sol da conchiudere, che invalido sol per questo sia reputato il Passaporto del *Pare*, e che sol per questo ricusi il Critico di menargliele buono; perchè in nostra lingua egli è scritto; là dove per validissimo l'accetterebbe, se nella sua scritto fosse.

GELASTE

Quel che non avete voluto far voi, o Eristico, il voglio far' io. Vo' difendere l' Iperbole del Tesauro, col pararle davanti un'altra, per mio credere, non meno animosa dello stesso Autor della Maniera di ben pensare, ed è in quell' Opera da Lui stesso composta degl' Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio. Poscia vo' difendere eziandio la sua, e così concorrere al fine di Eupisto, riconciliando l'uno, e l'altro, e trattando del pari l'Italiano, e il Franzese. Nel Dialogo delle Divise applica egli a un Profumo il seguente

Eee 2 Mot-

(190) *Nel nostro Italiano idioma molte particelle mitiganti si trovano, come sarebbono:* per dir così: se così può dirsi: per usar questo termine: quasi: quasichè: poco men ch'io non dissi: per poco direi: io sto per dire: e mi farete dire, *e simili*.
Panigar. Com. Dem. Falcr. sopra la partic. 46. part. 2.

J'expire

Motto in quattro Versi contenuto. *Io spiro consumato da un mortal ardore, ma nulla di funesto ha la mia sorte. Il mio spirito sale al Cielo, e di me resta sopra la Terra un soave odore.* (191) Promuove Cleante dopo varie altre difficultà questa spezialmente contra tai Versi: che quello spirito odoroso, o siasi quel fumo non possa al più giugnere se non all' altezza di cinquanta cubiti. (192) E qui entra quella considerazione, che giorni sono ne propose Filalete, distinguendo il maggior risico, al quale son' esposte le Iperboli, qualor' appartengono a grandezza misurabile agevolmente dall' intelletto dell' Uditore. Dicasi però Cleante ciò che sa; non voglio io scandagliar' a quanta misura possa arrivar per verità un tale innalzamento, ne tampoco quella maggiore, a cui certamente è possibile, che ascendano i Razzi del Tesauro. Non vo' dimandare a' Meteorologici, in che altezza situata fosse la sfera del Fuoco da coloro, che la credettero sotto del primo Cielo, ne quale in aria sia determinatamente la regione, ove si fabbricano i Fulmini, che sono i luoghi, ove pretende il Tesauro, che fal-

(191) J' expire consumé d' une mortelle ardeur,
Mais mon sort n' a rien de funeste.
Mon esprit monte au ciel, & de moy-même il reste
Sur la terre une douce odeur.
Sentimens de Cleante Lettr. VII. pag. 115.

(192) *D' ailleurs l'esprit du Parfum n'est encore qu' un esprit metaphorique, & un veritable corps que l'on voit se dissiper en l'air, & qui ne monte peut-être pas à cinquante coudées.* Detta ivi pag. 116.

Hane

salgano i Razzi. Null'altro curo, se non di saper' infallibilmente, che nel loro salire s' innoltrano assai men de' Razzi gli odori: e senza sottilizzar più che tanto, mi contento ammettere, che pari sieno le disorbitanze dell'una, e dell' altra Iperbole. In somma pogniam, che in ciò sia pace tra l'Italiano, e il Franzese, e facciam buona derrata al Critico Straniero, senza calcolar' il vantaggio, che compete al Tesauro per quel *Pare*, con cui a differenza dell'altro modificò la sua esagerazione. Per giustificar poi quella del Franzese circa gli odori montati in Cielo, ho in pronto un' esemplo a maraviglia puntuale di Plauto nella Commedia del Pseudolo. Quel Cuoco, ch'ivi condotto da Ballione a fargli una Cena, si spaccia di prima bussola, in questi sensi appunto magnifica la valentia dell'arte sua, e la squisitezza delle Vivande per sua mano condite. *Qualora* (dice il Cuoco) *io scuopro le Pentole bollenti, se'n va l'odor co' suoi piedi, volando per fino in Cielo: tal che Giove ne assapora; e viene a rendersi partecipe della Cena*. (193) Ha dunque altrettanta ragione il Franzese di portar' in Cielo l'esalazione de' suoi Profumi, quanta n'ha il Cuoco Plautino di portarvi la fragranza de' suoi intingoli.

FILALETE.

Questa vostra giocosa Apologia non solo è genti-

[193] *Cocus*. Ubi omnes patinæ fervent, omneis aperio,
Is odor demissis pedibus in cœlum volat:
Eum in odorem cœnat Jupiter cotidie.
Plaut. in Pseudol. Act. 3. Scen. 2.

Sum-

tile, ma ſpezialmente opportuna al preſente caſo: già che, per dir vero, e l'una, e l'altra delle addotte Iperboli, così aſſai meglio vengon diſeſe, che non ſi ſarebbe potuto, ragionando ſul ſerio.

EUPISTO

Queſto è (ben lo conoſco) quel tanto da' Saggi applaudito temperamento, mercè di cui ſi meſce il dogmatico collo ſcherzevole: ed è queſto quel ch' eſſi chiamano diſſimular ſotto l' apparenza di giuoco la ſerietà d' utile erudizione. (194) O quanto mi rincreſce l' arrivar di queſta, ch' è l' ultima notte del mio ſoggiorno con voi. Non ſenza amarezza penſo all' obbligo di reſtituirmi domattina per tempo in Città, ne ſenza noja preveggo le tanto diverſe occupazioni, ch' ivi m'aſſaliranno. Sempre m'è ſtata ſoaviſſima, o Amici, la voſtra Compagnia, e ſempre, o Gelaſte, queſta voſtra Villeggiatura tante altre volte goduta; ma non abbiamo avuta mai, a mia ricordanza, più dilettevole materia a' noſtri ragionamenti. Felici voi tre, che potete rimaner qui ancora per alcuna delle ſeguenti giornate.

FILALETE

Mancherà colla voſtra Perſona la miglior parte

(194) *Summa eſt prudentia, dum philoſopharis, maximè diſſimulare factum: dum ludere videris, interim gnaviter tractare ſeria.*

Plutarc. Conviual. ſerm. Dec. 1. Probl. 1.

Om-

te del nostro piacere: ed è certo, che tale non l'avremmo goduto ne' giorni addietro, se il vostro primo disegno di tradur la Maniera di ben pensare, non ci avesse appunto somministrata la materia de' passati Discorsi.

EUPISTO

Un'altro rammarico vivamente mi crucia, considerando, ch' io poteva assai meglio profittare della vostra erudita conversazione, di quel, che ho fatto. Poteva, e doveva io rubar qualch' ora del giorno, per notar' in carta le cose più riguardevoli, che qui ho intese. Così avrei meco portato il modo di farne parte ad altri Amici in Città; là dove la debolezza della mia memoria non mi permetterà, se non di conferir loro in generale la qualità de' nostri divertimenti.

GELASTE

No per vita vostra, o caro Eupisto. Quando pure le mie suppliche non vagliono a ritenervi appresso noi; vagliano almeno ad impetrar, che non vi lasciate in Città uscir minima parola di bocca intorno agli studj, che qui facciamo. Io ve ne scongiuro per quanto può la nostra amicizia. Dite più tosto a chiunque dimandasse di noi, che spendiamo il tempo tutto in giuochi di Carte, o di Dadi. Dite anzi peggio, se volete: perchè dir non potreste cosa, in paragon della quale ad alcuni della nostra Città non sembri assai peggiore lo studio delle Lettere umane. La pessima d'ogni applicazione, e la cura de' Cer-

velli ſventati ſtimano in lor corrotto ſenſo, e chiaman'eglino il loro ſconcio linguaggio queſta, ch'a noi è ſi grata. Siamo in tempi (e voi ben più di noi lo dovreſte ſapere, perchè più di noi converſate) che lo ſpendere nottolate intere, anzi pur giorni, e notti ſenza intervallo in Giuochi quantunque viliſſimi, paſſa appreſſo tal'uni per oneſta ricreazione; quando il noſtro ſtudiare, ſi apprende per un diſviamento dal buon contegno, e dalla maturità de'coſtumi.

ERISTICO

In tempo addietro io vi confeſſo, che dal ſentir favellare in ſimil guiſa certe Perſone, le quali colme di ſenno mi facea credere il loro andar tronfie, e pettorute, aveva io conghietturato, ch'altro aſſai diverſo foſſe il motivo di cotale reprovazione. M'era io ſuppoſto, che condannaſſero l'ingolfarſi in queſti ameni ſtudj ſol per timore, che diſtratta dalla lor dolcezza la Gioventù, non progrediſſe poſcia ad applicazioni più auſtere, e più utili alla Repubblica. Mi ſon però ſgannato (biſogna ch'io lo paleſi con mio cruccio eſtremo) nell'oſſervar, come ne tampoco con applauſi, o con premj ſi confortano, e ſi promuovono altri ſtudioſi in graviſſime ſcienze. Benchè dall'altro canto ſi debbe anzi trar motivo di ſomma conſolazione dal vedere (coſa per verità prodigioſa) che in queſto Paeſe non manchino tutt'ora Giovani, alle Scienze medeſime intenti, ed in conferenze Legali, e Filoſofiche cotidianamente occupati. Per certo è ſolo buon

genio loro, non allettamento di mercede, o di lode, quello che a ciò gli conduce: mentre la ſperienza gli ha già ammaeſtrati, che l'una, e l'altra ſarà loro conteſa da quegli ſteſſi, i quali ſono invaſati da così niquitoſa opinione contro ancora de' noſtri più baſſi ſtudj.

EUPISTO

Riguardando la Poeſia nella ſola linea de' Paſſatempi, dovrebbe quivi almeno meritar' ella qualche pregio: nè dovrebbe eſſer mai diſpregevole a petto agli inſipidi traſtulli, in cui ſono immerſi i biaſimatori di lei.

GELASTE

Non arrivano eglino a capire, che dagli ſteſsi principj, onde procede il buon guſto, e il buon metodo di comporre in Verſo, procede altresì quello del purgato ſcrivere in Proſa, e dello ſpiegarſi con buon'ordine in voce. Che maraviglia poi, ſe alcun di que' tali, dovendo ſcrivere, non dirò a un Perſonaggio, ma ad ogni altra Perſona, che non ſia il Caſtaldo della ſua Villa, ſi riduce a batter di ſoppiatto all' uſcio d'un di coloro, che ſuol chiamare Virtuoſi da' Sonetti, perchè gli componga la Lettera? Che maraviglia poi, ſe que' medeſimi cotanto ſchivi de' noſtri ſtudj, dovendo fare un Complimento, un'Ambaſciata, o qualunque altro ufficio ad un Principe, danno in ciampanelle, e ſmarriſcono la via, nel cercar' allora quell'eloquenza, che mai non conobbero, e non curarono?

FILALETE

L' Arte del pensare, e dell' esprimersi ha per instituto, e per obbligo il distinguere, e il separare; così dall' un lato i modi appartenenti al genere Poetico, ed a tutte le sue spezie; come dall'altro i modi della Prosa, e di tutte le sue forme, sieno proprie della Segreteria, sieno proprie d'ogni altr'uso Oratorio. E' massima indubitata nell'ordine delle Virtù morali, che atteso il nodo, per cui stanno elleno tra loro congiunte, non possa l' Uomo possederne in grado eccellente alcuna, che l'altre ancora a segno notabile non possegga. (195) Lo stesso è da dirsi delle Virtù dell'Eloquenza, siccome sono altresi queste similmente insieme connesse, e siccome similmente sono ad un medesimo genere subordinate. Chi però riesce squisitamente in qualche maniera di comporre (presupposto in lui per necessità il fondamento de' generali principj Rettorici) non può riuscire inetto affatto nell'altre, e benchè in una segnalatamente risplenda, non sarà dall' altre all' oscuro. Io adunque ho sempre avuto per fermo, che l' investigar' in fonte l'arte medesima, e l'esercitarsi ne' varj suoi modi sia quel mezzo, per cui s'abilita l' Uom nobile a compiere in voce, ed in iscritto gli uficj, che di tratto in tratto gli occorrono. Il punto sta, che più malagevole di quel, che si crede, è il giugnere a un simile acqui-

(195) *Omnes enim inter se nexæ, & conjugatæ sunt.* Cicer. lib. 3. Tuscul.

Sunt

acquisto. Forse alcuni, che deridono i nostri Studj si provarono, e si riprovarono per arrivare al segno, ch'io vi diceva, ma ributtati dall'arduità dell'Impresa, e ritenuti dalla cortezza delle lor forze se ne ritirarono disgustati, appigliandosi all'infelice partito di vituperar poscia ciò, che conseguir non poterono. Due modi han gli Uomini al Mondo, per mettersi al di sopra de i Dotti in qual si sia professione: o il superarli nella possanza dell'ingegno, e nell'accuratezza dello studio: o il volgere in derisione, come vani, e lo studio, e gli studiosi della medesima professione. (196) L'ultimo modo, siasi onorato, o nol sia, poco importa a' certi uni. Basta ben loro, che sia più comodo: e a questo, credetemi, si sono attenuti gli Schernitori delle buone Lettere, e di noi altri.

ERISTICO

Dite di vantaggio, e non direte cosa men che verissima. Tutte le Scienze più riguardevoli, e più gravi senza l'ajuto dell'eloquenza sono in certo modo inferme, e inabili al fine di cattivarsi l'assenso delle umane volontà. Lo avvertì egregiamente il buon Padre Ettorri, di cui facemmo menzione sotto nome dell'Autor del Buon Gusto. Comentando egli la Rettorica di Arias Montano, notò come abuso del nostro Secolo

colo

(196) *Sunt qui quicquid sub captum eorum non cadit, spernere, aut parvipendere praeferunt tanquam impertinens, & curiosum, sicque inscitiam suam pro judicio limato obtendunt.*
Bacon. de Verulam. sermones fideles serm. 26.

Om.

colo il lasciar, che vadano ignude d'ornamenti le materie ancora dogmatiche. Così non fosse, dice egli, che tai condimenti non avessero posti in opera i Seminatori di diaboliche falsità, per instillar dolcemente il veleno negli animi: [197] e così avvenisse, aggiungo io, che principalmente si consecrassero in servigio delle Sante Verità, e che secondariamente in servigio de' pubblici, e de' privati maneggi s' impiegassono colla debita proporzione gli ajuti, e gli ornamenti dell' Eloquenza.

FILALETE.

Diasi pur sempre lode (che ben la merita) alla Francia per lo progresso ch'ivi ha fatto negli ultimi tempi la nobile, e soda Eloquenza. Ne dalla Corte, ne da gli Uomini più assennati di quel Regno son già tacciati di frivolezza, o questi nostri Studj, o coloro, che ne prendono particolare dilettamento. Veggio illustrati dalla più alta stima di quella Nazione, e graduati dalla riconoscen-

(197) *Omnia enim docentur sine ornamento, adeoque sine ullo oblectamento quod reddat amabiles scientias. Nonnullis ab hinc annis Heretici redierunt ad viam antiquorum. Incœperunt tradere suos errores stylo jucundo: ex quo obtinuerunt ut occultetur venenum, avidèque legantur: & cùm blande se insinuent, jam non tantùm ut vera eorum doctrina, cæteroqui falsa creditur, sed etiam ab indoctis amatur. Si verò aliquis quærat, unde cognosci possit, Doctorum (de quibus loquimur) libros esse nudos ab omni ornatu? Respondeo, quia carent illis artificiis, ex quibus comparatur orationis ornatus.*

Benedicti Ariæ Montani Rhetoricorum libri illustrati a Camillo Ectorco lib. 3. num. 47. pag. 138.

ſcenza Reale molti, che a materie ſolo d' Eloquenza, e di Controverſie Rettoriche, o Poetiche han dedicate tutte le proprie fatiche.

EUPISTO

Non crediate mai, che i cicalecci di alcuni pochi ſcimuniti mi diſtolgano dal genio, che con voi altri ho uniforme. Lo vedrete in queſto Verno, mentre continverò a venire, o Gelaſte, nel voſtro Gabinetto ogni ſera con particolar brama, di attentamente leggere, e la Poetica di *M. Dacier*, e la Rettorica del P. *Lamy*: già che l' una, e l'altra voi tutti ſegnalatamente commendate ſopra quant' Opere franzeſi abbiate vedute in queſto genere: Così proſeguiremo le noſtre geniali converſazioni, laſciando garrire a lor poſta i Mormoratori. Tutto quel, che far poſſiamo, per non cozzare contra l'iniqua corrente, e per accomodarci in qualche parte alla perverſità de' noſtri tempi, ſi è ſolo lo ſtudiar di naſcoſto.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili in quest'Opera.

A

fon-

B

D

E

G

I

L

una

N

O

Q

R

T

V

Ve-

IL FINE.

Vid. D. Alexander Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli in Metropolit. Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. Dom. D. Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Die 14. Octobris 1703.

De mandato Reverendiss. P. Mag. Pii Fœlicis Cappasanta Inquisitoris Generalis Bononiæ, Opus inscriptum: *Considerazioni sopra un famoso Libro Franzese intitolato* LA MANIERE DE BIEN PENSER DANS LE OUVRAGES D'ESPRIT, *cioè, La Maniera di ben pensare ne' Componimenti, &c.* à doctissimo, & præclarissimo Authore elaboratum, ac abundanti eruditione Rhetorica, & Poetica refertum attento animo legi, & imprimi posse censui.

Ego Jo: Hieronymus Sbaragli Revisor &c.

Stante præfata Censura

Imprimatur.

F. Thomas Antonius Manganoni Ord. Prædic. Vicarius Gen. S. Officii Bononiæ.